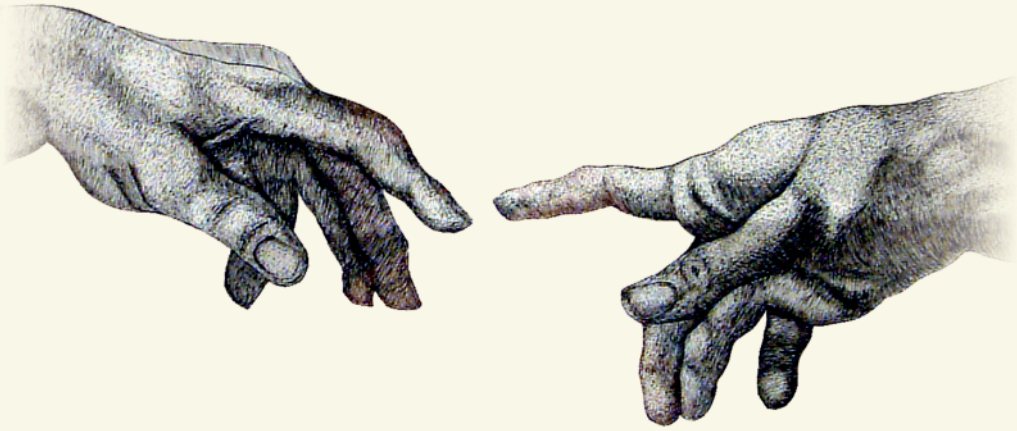
Ugo Frasca

Noi Italiani



Guida

Ugo Frasca

Noi Italiani

Guida

Copyright © 2013 Guida Editori

Collana: Pagine d'Autore
Sezione Studi e Ricerche

www.guidaeditori.it

In copertina:
Puntinato a inchiostro di Francesco Frasca
e foto del dott. Nicola De Maria

Proprietà letteraria riservata
Guida Editori srl
Via Bisignano, 11
80121 Napoli

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2013
da Zaccaria srl - Napoli
per conto della Guida Editori srl

978-88-6866-014-7

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del presente volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5 della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere realizzate con specifica autorizzazione rilasciata da CLEAREDI, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

a papa Francesco

L'essere umano si sviluppa quando cresce nello spirito, quando la sua anima conosce se stessa e le verità che Dio vi ha germinalmente inpresso, quando dialoga con se stesso e con il suo Creatore. Lontano da Dio, l'uomo è inquieto e malato. L'alienazione sociale e psicologica e le tante nevrosi che caratterizzano le società opulente rimandano anche a cause di ordine spirituale. Una società del benessere, materialmente sviluppata, ma opprimente per l'anima, non è di per sé orientata all'autentico sviluppo. Le nuove forme di schiavitù della droga e la disperazione in cui cadono tante persone trovano una spiegazione non solo sociologica e psicologica, ma essenzialmente spirituale. Il vuoto in cui l'anima si sente abbandonata, pur in presenza di tante terapie per il corpo e per la psiche, produce sofferenza. *Non ci sono sviluppo plenario e bene comune universale senza il bene spirituale e morale delle persone*, considerate nella loro interezza di anima e corpo.

(Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, VI, 75-76)

DOVE ANDIAMO… 11

TERZO MILLENNIO:
POLITICA E TRASCENDENZA 19
Relativismo etico e crisi dell'Occidente 21
Gesù, pietra miliare 31
Ombre 59

ROMA TRA STORIA E UNIVERSALITÀ 77
«Chi vincer ci può?» 79
La "caduta" del 1914-1915 105
Il fascismo e l'inganno comunista 201

RIFORMA DELLO STATO E
RELAZIONI INTERNAZIONALI 307
Cristianesimo tra liberalismo e socialismo 309
La vittoria dei Pontefici 345
Una diplomazia di luce 411

VERSO UNA NUOVA ERA 447

FONTI 449
INDICE DEI NOMI 547

DOVE ANDIAMO…

L'interessantissimo dibattito storiografico su alcune parentesi storiche ancora aperte impone una riflessione attenta, che investa le ragioni dell'attuale crisi politica italiana considerando la fine della guerra fredda e quella di un secolo appena concluso, oltre al compiersi di un millennio e all'inizio di un altro che volge verso nuovi equilibri. Essi non sono del tutto chiari giustificando il ricorso a parametri economici, sociali, culturali e soprattutto teologici, per un approccio della contemporaneità e del dilagante relativismo etico. La ricerca risente pertanto di un tono spiccatamente esistenziale, rendendo impellente la necessità di stimare l'opportunità di un nesso più stretto tra politica e trascendenza e confrontando fedi come ebraismo, islamismo, induismo, buddismo, anglicanesimo e protestantesimo.

Inoltre, l'analisi delle difficoltà sia dell'Occidente che dell'Europa, quanto alla centralità o meno del cristianesimo nella sua vita di relazione, introduce scenari interpretativi nuovi, in contrasto sovente con studi consolidati. La divinità del Nazareno, cioè, non può essere elusa nell'atto di cogliere le «forze profonde» che agitano la comunità internazionale, dato il disagio dell'uomo moderno, avviluppato ahimè in logiche consumistiche ed edonistiche. Il capitalismo ha innegabilmente sconfitto l'ateismo e il marxismo, caratterizzanti le tristi esperienze del Novecento, ma è viziato da eccessi e degenerazioni, non costituendo più la risposta alle innumerevoli domande di emancipazione e libertà provenienti da più parti. È avvertito un bisogno di Giustizia che appaghi il corpo e l'anima per cui il filone umanistico, che ha impregnato la convivenza di genti e popoli differenti, deve prevalere sugli interessi specifici del profitto non sempre giustificati dall'Etica.

Una dimensione di ampio respiro nell'ambito della quale gli stessi avvenimenti del passato acquisiscono una connotazione diversa rispetto alle interpretazioni correnti. Rivisitando allora alcune fasi critiche della nostra storia l'attenzione è rivolta al fascismo, sebbene ad assumere un valore centrale sia l'intervento nella prima guerra mondiale, in seguito al quale noi italiani entrammo nella mischia perdendo la bellissima posizione diplomatica conquistata nei decenni grazie al paziente impegno dei dirigenti liberali. Essendo legati da accordi difensivi con Germania, Austria-Ungheria, Francia, Gran Bretagna, Russia, eravamo gli unici a vantare una notevole forza diplomatica e negoziale nel disastroso frangente da cui sarebbero scaturiti i totalitarismi.

Trento e Trieste, il completamento dell'Unità nazionale nonché il perseguimento di confini strategicamente sicuri giustificano ancora oggi l'opzione bellica delle «radiose giornate di maggio», malgrado fosse sostanzialmente lo spirito velleitario di una politica di potenza a spingerci oltre le nostre possibilità, creando le condizioni di una debolezza che avrebbe favorito l'avvento del Duce previsto da Giovanni Giolitti, Benedetto Croce, socialisti e naturalmente Benedetto XV. È un'ottica per molti versi non in sintonia con le parate militari, ancorché suffragata dallo studio di documenti diplomatici italiani, francesi, britannici, diari e memorie e maturata per mezzo di tanta bibliografia. L'ingresso nel conflitto è inteso piuttosto come un momento di "caduta", che ha contribuito notevolmente ad alimentare la nostra immagine di infidi nel mondo col passaggio da un'alleanza a un'altra, ripetuto nel 1943, e concorrendo a determinare la scelta del Patto d'Acciaio premessa della disfatta successiva.

Sarebbero pertanto seguite le vicissitudini di uno Stato per molti tratti incerto, quale quello repubblicano, nella faticosissima ricerca di una collocazione internazionale segnata da margini esigui, che probabilmente non sarebbero stati tali se non si fosse avventurato in esperienze gravi trascurando i propri limiti. Per queste ragioni lo scivolone nella Grande Guerra appare come uno spartiacque tra un'irreprensibile presenza nell'arena internazionale prima del 1915 e il graduale declino che lo seguì.

Bisogna indubbiamente soffermarsi sui motivi che lo provocarono, che rimandano immediatamente all'instabilità politica dalla quale scaturì il nazionalismo, al cospetto di una stragrande maggioranza liberale e delle divergenze ideologiche tra socialisti e cattolici. Essi vantavano non po-

che affinità ma l'esame su questo punto, come su altri, va inquadrato in un'ottica squisitamente religiosa. Per questo, la Chiesa Cattolica, «estromessa» sempre più dalla sfera temporale, ha avuto ragione rispetto alle decisioni italiane con la «Nota di pace» del 1° agosto 1917, ricordata da Giancarlo Giordano in *Storia della politica internazionale 1870-2001*, invocando che si ponesse termine all'«inutile strage», e ricusando l'esasperata idea di nazione o quella liberale di una politica espansionistica, come pure le insidie e le rivendicazioni comuniste, socialiste massimaliste e nazi-fasciste.

Scopo della presente indagine, dunque, è valutare questi aspetti reputando che la "vittoria" dei Pontefici rappresenti un dato storico imprescindibile da cui ripartire. Un filo conduttore che evidenzia persino i loro giudizi sul carattere nefasto di un certo liberismo, prodotto dell'egoismo. Per di più, negli anni Trenta, con tantissime iniziative e le Encicliche, *Non Abbiamo Bisogno*, *Mit Brennender Sorge*, *Divini Redemptoris* e *Summi Pontificatus*, gli attacchi al male furono risoluti come i discussi silenzi di Pio XII, che custodiscono in realtà un'intima sacralità. Nel campo economico-sociale la grande novità insita nella *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891 si era già contrapposta al pensiero socialista, che sarebbe stato costretto nei decenni a rivedere molti punti di partenza e indotto oggi, per chi scrive, a un confronto serrato col messaggio cristiano. Insomma, è essenziale scrutare nell'affascinante quanto misterioso rapporto tra fede e ragione per rilanciare le grandi lotte, in primis, quella relativa a una maggiore giustizia sociale, sconvolgendo le regole del gioco e sostenendo incondizionatamente il diritto al lavoro tramite un'imprenscindibile relazione tra economia e ideali, insistentemente invocata da Federico Caffè. Ciò al fine di rivedere la sperequata distribuzione dei redditi e delle ricchezza in ossequio alla "rivoluzione" keynesiana.

Contraddizioni e regressi ovviamente segnalati da Marx, che non esimono però dal gettare luce su quelli ancor più pesanti del comunismo, improntato all'ateismo come assurdo valore scientifico e dogmatico e alla radicale opposizione nei confronti dell'ordine borghese. Ove è riuscita nell'intento, ha schiavizzato l'uomo seminando morte in molti angoli del pianeta. Persino Giacomo Matteotti, in una lettera pubblicata dal «Corriere della Sera» del 17 aprile 1924 riportata dal giornalista Davide Nunziante, prendeva le distanze dai compagni che, al Congresso di Livorno del 1921,

avevano intrapreso altre strade. Asseriva che i loro metodi erano sostanzialmente gli stessi dei fascisti, stigmatizzando: «Voi siete comunisti per la dittatura e per il metodo della violenza delle minoranze. Noi siamo socialisti e per il metodo democratico delle libere maggioranze. Non c'è quindi nulla di comune tra voi e noi».

Il deputato, che avrebbe pagato con la vita il suo anelito di libertà divenendo certamente un faro nella storia del socialismo riformista, non immaginava chissà che i suoi interlocutori sarebbero stati disposti a puntellare Mosca fino al Patto Ribbentrop-Molotov del 23 agosto 1939, con cui Stalin avrebbe coperto le spalle al Führer nell'assalto all'Europa democratica ottenendo territori altrui. Due anni che inducono a meditare sulla Resistenza perché, in realtà, a liberare l'Italia è stata la superpotenza anglosassone, elemento determinante senza il quale avremmo solo solleticato i nazisti. Furono l'imponentissima avanzata soprattutto americana e gli sbarchi sulle nostre coste, in Normandia e altrove, a spingerli alla difensiva e per questo, nonostante la nostra cobelligeranza, restammo un popolo sconfitto come testimoniato dal Trattato di pace.

I comunisti italiani sarebbero stati costretti da altri Partiti, in primo luogo la Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi, a firmare l'unica Costituzione possibile, date le indicazioni del dittatore sovietico a Palmiro Togliatti, descritte da Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky sulla rivista «Ventunesimo secolo». In effetti, la "cortina di ferro" ci vedeva nel campo avverso e ciò li avrebbe obbligati negli anni a indietreggiare sempre più, dopo essere stati contrari all'atlantismo, all'europeismo, all'economia di mercato e allo schieramento socialista riformista. Avrebbero così condizionato, con inopinabili ritardi, le vicende del nostro Paese favorendo al governo le Destre, cambiando sigle e simboli e non disdegnando di sostenere i cingolati moscoviti giunti a Budapest nel 1956, a undici anni dalla morte di Mussolini.

Le sabbie mobili in cui versa ora la Sinistra italiana sono dunque legate alle «forze profonde» suggerite dalla scuola di Pierre Renouvin, che invita a individuarle nelle relazioni internazionali e nel pensiero politico, affinché siano rimosse certezze o apprese di nuove nella stima degli avvenimenti. È quanto emerge dalle scelte metodologiche di Rodolfo Mosca, a cominciare dagli anni Trenta del secolo scorso, e da quelle dello stesso storico francese nei Cinquanta, precisano Ottavio Barié, Massimo de Leonar-

dis, Anton Giulio de' Robertis e Gianluigi Rossi in *Storia delle relazioni internazionali* : *Testi e Documenti (1815-2003)*, superando «una visione angustamente diplomatica» pur rispettando «i pregi e il rigore» della disciplina.

In breve, urge un bilancio storiografico più solido alla luce di una ridefinizione dei valori nell'ambito della quale uno degli argomenti meno semplici è quello del confronto tra cristianesimo e cultura più specificatamente laica. Il liberalismo e il socialismo occupano in essa un posto senza dubbio di rilievo, ma di ambedue si rilevano la decadenza in una sempre maggiore integrazione e globalizzazione, non essendo più concepibile una convivenza che prescinda dall'analisi rigorosa delle religioni, condizionanti non poco la psicologia delle nazioni e la diplomazia degli Stati. La ricerca di Dio è parte integrante della straordinaria avventura che ci vede protagonisti, poiché la Terra appartiene all'Infinito che ci circonda e le stelle non sono altra cosa rispetto alla Verità in ogni senso.

La natura sovrannaturale del Cristo e l'impatto della Sua Parola su civiltà, indirizzi filosofici e credi varî non possono essere banditi e ciò per stimolare sintesi nuove realizzabili contemporaneamente tramite un rinnovamento nello stile e nel linguaggio della Chiesa Cattolica. È opportuno che percepisca maggiormente la bellezza di un sapere laico imbevuto sovente di divinità. Cos'è, infatti, *L'infinito* di Giacomo Leopardi se non l'incontro tra la sofferenza dell'uomo, che aspira agli immensi spazi, e il «mare» che lo appaga? Un dolore che diventa poesia più commovente forse di una liturgia comunicata in modo noioso o lamentoso, magari utilizzando il latino, solenne ma greve in alcune occasioni e accompagnato da troni imperiali, porpore, ricami o titoli di reverendissimi, eminentissimi, eccellenze e monsignori. Il Poverello di Assisi, madre Teresa di Calcutta e una miriade di santi non vi hanno creduto, ma l'amore che il mondo nutre per loro affonda le radici in una nudità da cui traspare il candore di ogni creatura. Ben venga per questo l'amorevole sorriso, la semplicità e il coraggio del Papa argentino.

Le pagine che seguono prediligono perciò un metodo d'impronta interdisciplinare, ispirandosi a lezioni preziose tra cui quella di Henri-Irénée-Marrou, docente cattolico presso le note Università di Montpellier, Lione e della Sorbona. Ammette che un documento d'archivio e ogni oggetto suscettibile di fornire informazioni, perfino un monumento e «osservazioni di ogni genere», sono utili allo storico «soprattutto uomo in tutta

la sua complessità», capace di percepire una prospettiva inedita fruendo di fonti già abbondantemente sviscerate in passato.

Ecco dunque il proposito in questa sede di riportarle frequentemente in modo diretto, illustrando alcuni episodi salienti allo scopo di penetrarne ulteriormente il significato. Egli ha ragione, quindi, allorquando constata che, in alternativa all'obiettivismo della vecchia scuola positivista fondato su un'impostazione fredda o distaccata dello studioso, si punti al contrario sulla creatività per coinvolgere ogni slancio vitale dello spirito. Malgrado quest'ultimo sia frutto di attitudini, conoscenze, mentalità e cultura proprie di natura prettamente esistenziale, in sintonia con Heidegger, non deve cadere però nell'eccesso opposto, ponendo l'io «al centro e come all'origine di ogni storia». Ciò, pur apprezzando la dottrina di Raymond Aron, in quanto «a un certo momento un individuo comincia a riflettere sulla *sua* avventura, una collettività del *suo* passato, l'umanità sulla *sua* evoluzione».

Non dobbiamo lasciarci prendere inoltre dall'influsso negativo delle passioni sulla razionalità, che si avvale dei principî di Cicerone e Tacito, in base ai quali bisogna «evitare assolutamente ogni sospetto di favore o odio» e «non parlare di alcuno con amore o risentimento», a dispetto dell'enfasi attribuita dallo stesso intellettuale ai ragionamenti di Aron o all'idea di Wilhelm Dilthey «sulla storia universale come estrapolazione dell'autobiografia». Si è certamente d'accordo che la prima sia al contempo «percezione dell'oggetto e avventura spirituale del soggetto conoscente», non totale oggettivismo né radicale soggettivismo, non «cieco dogmatismo» né «avvilente scetticismo» di chi esplora. Allo stesso modo, è condivisibile che questi «dovrebbe saper tutto, aver visto letto e conosciuto ogni cosa», quantunque l'apprendimento risulti attendibile solo se costituito su supporti razionali, uno dei suoi compiti maggiori consistendo nel recupero delle virtù di ieri per arricchire il presente.

Sono meritevoli conseguentemente le righe di Cinzio Violante nell'Introduzione all'edizione italiana del medesimo libro di Marrou, *La conoscenza storica*, a favore di un fine ultimo «in riferimento al quale tutti gli avvenimenti umani, in rapporto tra loro, assumono un significato definitivo e acquistano un valore assoluto». Un'angolatura colta esclusivamente per mezzo della fede trascendente alla luce della Rivelazione divina, il "mistero della Storia" di sant'Agostino, per il quale il fatto non è rac-

chiuso nella dimensione contingente in chi l'oltrepassa al di là del tempo. Appaiono giuste pertanto le conclusioni del professor Giuseppe Ignesti, espresse in un incontro nazionale di docenti, secondo cui «dobbiamo farci teologi» nell'afferrare i fondamenti scientifici delle nostre acquisizioni, incoraggiando «un autentico e utile dialogo con quanti nel nostro campo di ricerca e di insegnamento sono mossi da altre visioni ideologiche, religiose, culturali». Una visione non lontana da quella di Adolfo Sassi, esposta nel pregevole *Il Vento di Cracovia* : *Papa Wojtyla*: *Un Papa per l'umanità*, in cui ne è esaltata l'attitudine a vincere

> l'accademismo, il settorialismo e l'esplodere della conoscenza iperspecialistica, fortemente presenti nella cultura, specialmente universitaria, dell'Occidente e in particolar modo in quella americana, dove il fenomeno trova la sua manifestazione più evidente, creando cervelli asfittici e competenti solo di un minuscolo orticello del sapere, al quale hanno dedicato tutta la loro esistenza creativa e da cui non risplende il valore dell'universale.

È così che la specializzazione può risolversi in una «specificità incolore», distante indiscutibilmente dall'intento qui profuso nel porre l'accento sul carattere dirompente e straordinario del Figlio dell'uomo, attingendo precipuamente alle nozioni raccolte in svariate branche. L'intenzione è di offrire elementi efficaci per guardare consapevolmente al futuro e, se non è facile darne in modo inconfutabile, il voltarci indietro è indispensabile in quanto diversamente si rischia di mettere insieme i fatti senza scrutare nell'invisibile. Va perciò lasciato specialmente ai posteri il compito di approvare o respingere un elaborato, anziché alle impressioni contingenti dettate non raramente da criteri di parte, ed è intuibile perché questo testo sia attraversato da una vena lirica proposta con uno stile che guarda a un connubio tra quello universitario, a volte arido e poco comprensibile per legittimare con false pretese innovative presunte scientificità, e il taglio giornalistico più immediato o coinvolgente ma di frequente privo di spessore. L'obiettivo è di ottenere l'unione tra i due filoni affinché ognuno rinnovi e completi l'altro, cercando di inquadrare e migliorare in qualche modo la società in cui viviamo.

È la motivazione che caratterizzò la nascita nel lontano 1224 dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, ove il disagio intollerabile che si continua spesso a vivere quotidianamente rimanda a una meditazione

oculata circa il sistema in cui siamo immersi. Quest'ultimo è un termine con cui l'autore di *Gomorra*, Roberto Saviano, allude alla camorra circa la quale la figura di don Peppino Diana risalta, col suo sacrificio, per aver denunciato:

> la diffidenza e la sfiducia dell'uomo del sud nei confronti delle istituzioni per la secolare insufficienza di una politica atta a risolvere i pesanti problemi che travagliano il Mezzogiorno, particolarmente quelli relativi al lavoro, alla casa, alla sanità e all'istruzione; […] il diffuso senso di insicurezza personale e di rischio permanente, derivante dalla insufficiente tutela giuridica delle persone e dei beni, dalla lentezza della macchina giudiziaria, dalle ambiguità degli strumenti legislativi […] il che determina, non di rado, il ricorso alla difesa organizzata per clan o all'accettazione della protezione camorristica;
>
> la mancanza di chiarezza nel mercato del lavoro, per cui trovare una occupazione è più una operazione di tipo camorristico-clientelare che il perseguimento di un diritto fondato sulla legge del collocamento […].

La sfida è quella di rompere le catene di un' "illegalità" di Stato che in certi settori ha raggiunto livelli insopportabili. Una riconsiderazione della sua identità non può essere più procrastinata al fine di promuovere traguardi di onestà e rettitudine dai connotati non fittizi, che rendano maggiormente liberi noi tutti sviluppando le potenzialità di ognuno.

È il sogno di sempre.

*

TERZO MILLENNIO:
POLITICA E TRASCENDENZA

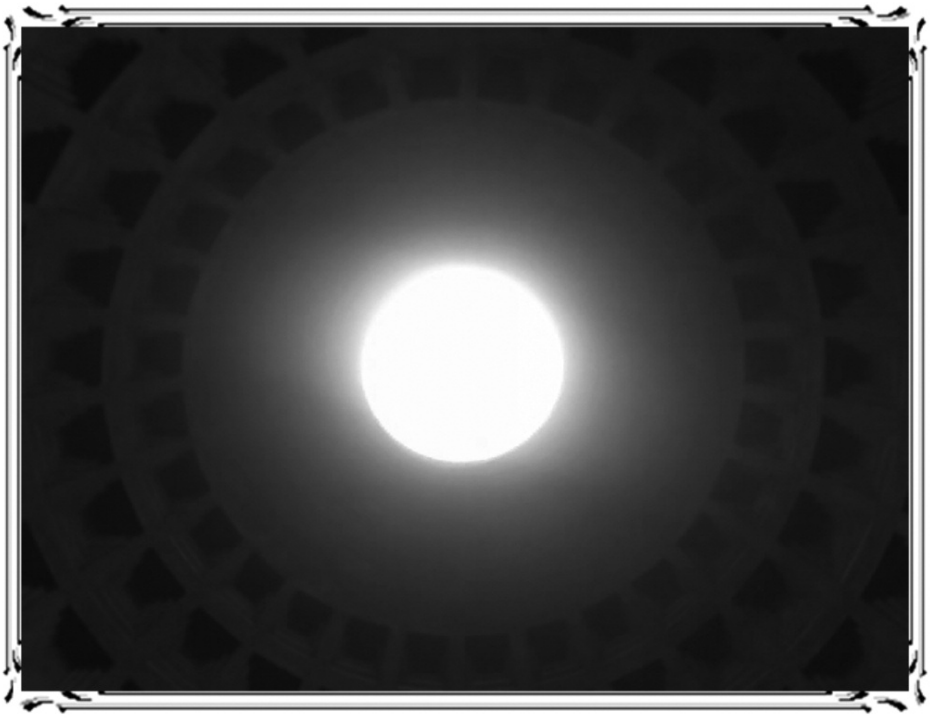


Foto del Pantheon pubblicata per gentile concessione della Soprintendenza dei Beni Architettonici e Paesaggistici - Comune di Roma.

Relativismo etico e crisi dell'Occidente

Le grandi conquiste degli ultimi decenni, soprattutto dal secondo dopoguerra a oggi, sono innegabili ma i prezzi pagati per i sacrifici scaturiti dal cosiddetto progresso stimolano una meditazione sulle aspettative di tranquillità e benessere non di rado disattese. Ecco l'urgenza di soluzioni nuove atte a superare il guado e la fase di transizione che coinvolge il consesso internazionale e naturalmente l'Italia. Sono moltissimi i nodi non sciolti da una classe dirigente incapace, impreparata e non poche volte avvinta da connotazioni mercantilistiche. Serve perciò una rilettura del nostro vissuto come Stato, precipuamente delle parentesi liberale, fascista e repubblicana, per meglio conoscere le origini e restaurando innanzitutto, come ha affermato Gaetano Arfè nel convegno *Costruiamo insieme l'Europa*, il legame tra cultura ed esercizio della cosa pubblica.

Si tratta indubbiamente di un punto nevralgico che implica una rinnovata discussione sui valori di libertà, eguaglianza e pace, da non sostenere in modo generico o demagogico, riesaminandoli invece secondo precisi criteri di discernimento rispetto al male, per far fronte al relativismo estremo, uno dei virus più pericolosi per la democrazia. Si potrebbe argomentare che anche i dogmi costituiscono delle vere e proprie barriere all'emancipazione, ma è oltremodo evidente l'utilità insostituibile delle certezze. La forza del mare e il colore della Luna sono realtà oggettive per cui la stessa vita istituzionale deve rispondere a regole precise. Dopo secoli e millenni di scoperte in svariati settori, è fuorviante continuare a credere che, nell'ambito della morale, tutto o quasi sia possibile, lecito o ammissibile poiché i punti fermi esistono, vanno cercati e rispettati anche in politica.

Ha scritto Marcello Pera sul quotidiano «Libero», il 17 agosto 2006, che la secolarizzazione da noi è sia un fatto che un'ideologia, corrispon-

dendo nel primo caso a costumi, pratiche e leggi in contrasto con la tradizione cristiana, come l'aborto, la sperimentazione sugli embrioni, l'eutanasia, l'eugenetica e certi tipi di "matrimoni" mentre, come ideologia, trasforma questi eventi in virtù della modernità. Essa opera una distinzione tra le sfere pubblica e privata rimandando successivamente la religione nel «ghetto della soggettività», definito tale dal cardinale Ratzinger. In questo modo, si tende a bandire ogni fondamento etico allo Stato liberale e democratico e ogni riferimento religioso al diritto positivo.

Affermazioni lucide e cariche di significato come quelle con cui l'onorevole ha menzionato il discorso del primo ministro francese, Jean-Pierre Raffarin, all'Assemblea nazionale il 3 febbraio 2004, a favore di norme contrarie al velo islamico in ambienti comuni e notando perspicacemente che i musulmani sono inorriditi dal degrado vigente in Occidente, ove i cristiani individuano in loro i veri credenti per zelo e dedizione.

Il problema dell'integrazione tra i popoli, dunque, implica la necessità di consolidare l'identità nazionale dei Paesi ospitanti, dati anche gli importantissimi risvolti economici di un fenomeno dalle molteplici articolazioni. La fine della guerra fredda, poi, ha riportato in superficie antiche ferite e difficili contrasti, poiché il ventesimo secolo è stato un susseguirsi di accadimenti traumatici come i due conflitti bellici, i totalitarismi e la minaccia atomica fino alle carneficine che quotidianamente si consumano sotto i nostri occhi. Si è chiuso un millennio, i vecchi equilibri scricchiolano e si cerca a fatica un nuovo assetto. Quanto al Mediterraneo, le immagini trasmesse dalle emittenti televisive e da altri strumenti di comunicazione, con notizie concernenti gli sbarchi di clandestini sulle nostre coste, sono espressione di una tragedia che non può non coinvolgere gli Stati materialmente più ricchi, i quali hanno l'obbligo di dare un riscontro concreto ai principî sostenuti in sede ONU e nelle altre organizzazioni internazionali. Intanto, si continua a riproporre il film *Titanic*.

Gli impegni assunti dall'area industrializzata hanno un'efficacia limitata e comunque non risolvono alla radice gli inconvenienti fronteggiati sovente con misure assistenzialistiche, e perciò la diplomazia italiana deve incrementare il suo slancio, ma può farlo solo recuperando la consapevolezza del messaggio che intende proporre al mondo, il suo ruolo nell'arena internazionale. Durante le fasi liberale e fascista, anche se in maniera diversa, essa cercò un posto al sole con un equivoco di fondo che oggi dob-

biamo seriamente valutare. Cosa vuol dire "potenza"? Non può trattarsi assolutamente di dominio, sfruttamento, controllo dell'altro per provare a gestirne le risorse asservendolo ai nostri progetti. Al contrario, è tale quando si ha la capacità di indicare rotte nell'interesse collettivo e, allora, in cosa può consistere una nostra rinnovata presenza nell'era della globalizzazione?

Analizzando in primo luogo quest'ultima, lo scrittore e saggista Luigi Iannone, in qualità di curatore dell'*Intervista* a Ernst Nolte, *Storia, Europa e modernità*, ha spiegato che questi dà un'interpretazione senz'altro critica del rinnovato fondamentalismo, col riaccendersi di spinte nazionalistiche. Perciò, «tra l'etica razionale propria della Modernità che ritiene di emanciparsi dal sacro in tutte le sue forme e tra i silenzi delle macerie […] Nolte non intravede un pensiero nuovo capace di tirarci fuori dalle secche del relativismo e del nichilismo che caratterizza un Occidente sempre più malato». Egli attacca pure il «totalitarismo del mercato», soffermandosi sulla Tecnica della quale scrive il professore di Storia delle dottrine politiche Carlo Galli, a proposito di Karl Schmitt, in *Manuale di storia del pensiero politico*. Per la sua *Teologia politica* del 1922, infatti, «tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati», dunque, mancanti del solido caposaldo divino che apparteneva all'impianto tradizionale. Di conseguenza non rimane che la sovranità decisionistica per colmare il vuoto e assicurare l'ordine, mentre nel saggio del 1929, *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni*, «il fallimento si manifesta appunto nel trionfo della tecnica tipico del XX secolo», essendo «la più alta espressione della ricerca moderna» che non «può esibire un terreno stabile su cui fondare la politica». La resistenza al liberalismo però, continua lo studioso, è ancora più forte in Leo Strauss, contrario alla presunzione d'imperniarla sulla perfetta ragione, malgrado filosofia e teologia non possano ambire comunque a edificare un 'ottimo Stato' su un valore assoluto, una verità immanente o trascendente. L'attenzione rivolta ai tanti punti di vista, tra cui quelli di Machiavelli, Spinoza, Hobbes, Rousseau e altri, rende la discettazione complessa, ma invita a riflettere sull'arduo cammino compiuto nei secoli per acquisire sicurezze incrollabili.

La risposta ai tanti perché in effetti è nel nostro mare, nella bellezza dei suoi miti che d'incanto richiamano alla mente l'altissimo valore di antiche civiltà, segnatamente di quella greca. Per Roma è giunto il momento

di recuperare la massima libertà d'azione spingendo l'Europa e le nazioni verso nuovi confini di stampo essenzialmente umanistico, oltre il materialismo e il consumismo. Abbiamo un compito di rilievo in un'area dove la diversità diventa terreno per il superamento di sé, non populisticamente ma secondo una concezione razionale del rapporto tra politica e trascendenza da ristabilire per curare le tante piaghe che ci affliggono, tra cui la prostituzione e il traffico di droga, solo per citarne due. Viviamo una decadenza innegabile generata dagli eccessi del sistema capitalistico, che pure ha svolto un ruolo significativo, legando in parte il nostro equilibrio alle incertezze della finanza, mentre un imperante concetto di libertà consente a tutti di operare come si vuole senza limiti. Si approda quindi sulle nostre terre per impellenti opportunità, ma anche perché si è coscienti probabilmente di non incontrare molti ostacoli nell'azione illegale o moralmente discutibile e, per questo, occorre ristabilire basi più solide in un'accezione oggettiva per contrastare il dannosissimo relativismo etico. Particolarmente avvincente è stato il convegno, *Il Diritto degli Stati e il Diritto delle Genti* organizzato presso il Castel dell'Ovo di Napoli nell'ottobre 1998, nel corso del quale chi scrive ha avuto modo d'intervenire sul tema.

Il sociologo Luciano Gallino osserva che una causa primaria e non vagliata del fenomeno dell'immigrazione dai paesi extra-comunitari è la forte espulsione dei contadini dalle terre coltivate per la razionalizzazione dell'agricoltura, con conseguente passaggio dalle colture tradizionali all'agri-industria, nonchè i grandi progetti di sviluppo relativi alla costruzione di dighe, autostrade, oleodotti, canali di navigazione, aeroporti. Tutte ragioni dell'allontanamento dai villaggi dovuto pure alle guerriglie interne e perciò, per lui, la materia deve essere inquadrata oltre le misure legislative atte a gestire i flussi, aiutando i popoli meno evoluti a innovare l'agricoltura per mezzo di tecnologie e modelli organizzativi finalizzati a consentire la loro permanenza sulle zone abitate, non tanto per nostra convenienza ma soprattutto per motivi di civiltà.

Cooperazione e sicurezza, in realtà, procedono insieme nel sostenere le istituzioni democratiche, il controllo degli armamenti e il traffico degli stupefacenti, toccando il cuore delle masse appagandone ove possibile i bisogni e senza ingabbiare le classi dirigenti in progetti di stabilizzazione politica contrastanti con le tradizioni locali. Un contegno diverso è suscet-

tibile di motivare nei confronti di noi occidentali un sentimento di sospetto causato dalla difesa degli interessi economici, petroliferi ed energetici in genere. Lo stesso rispetto del Diritto internazionale è stato invocato non di rado quando motivazioni strategiche lo hanno imposto e tralasciato in altre circostanze. La stabilità di Israele, per esempio, è garantita ancora oggi dal veto statunitense che si opposto in passato a tutte le risoluzioni favorevoli all'autodeterminazione dei palestinesi. Non trascurando i piani per la formazione di un suo Stato indipendente, è evidente che il risentimento del mondo arabo è stato alimentato da una diplomazia a volte ambigua con la pretesa però di voler apparire irreprensibile. L'Africa settentrionale, il Vicino e il Medio Oriente e tutti i Paesi coinvolti richiedono più che mai un linguaggio schietto e trasparente, che eviti di confondere il sacro col profano in ottemperanza alla verità storica, non disposta a lasciarsi distorcere da utilità occasionali.

Si legge nel libro di Marcello Pera e Joseph Ratzinger, *Senza radici* : *Europa, Relativismo, Cristianesimo, Islam*, che il Vecchio Continente incontra ostacoli nel sottoscrivere un trattato costituzionale poiché i suoi membri hanno divergenze in merito ad alcune questioni, tra cui quelle concernenti il conflitto in Iraq, le relazioni con Washington e lo Stato ebraico o nelle problematiche riguardanti sia la difesa che l'immigrazione. Il calo demografico e le difficoltà sui mercati globali accompagnano inoltre la mancata partecipazione per l'elezione del Parlamento e sembra quindi Babilonia la nostra Europa, culla dei grandi slanci che hanno civilizzato il pianeta. «Quella che manifesta per la pace anche quando è fatta segno della "guerra santa" del fanatismo islamico. Quella che per non chiamare i problemi per nome usa il "linguaggio politicamente corretto". Quella che si dice laica mentre pratica una forma dogmatica e arrogante di ideologia laicista».

I due autori avvertono l'urgenza di un rilancio fecondo della dimensione spirituale ed è proprio Pera a ricordare Samuel Huntington persuaso che «nell'emergente mondo di conflittualità etnica e di scontri tra civiltà, la fede occidentale nella validità universale della propria cultura ha tre difetti: è falsa; è immorale; è pericolosa». Ma lui rivendica invece la peculiarità del messaggio cristiano e il suo contributo nella nascita dell'etica europea riconosciuta anche dal liberalismo, citando John Locke, pensatori illuministi e Benedetto Croce. Il professore di Filosofia della Scienza pro-

pone così al cardinale Ratzinger un'opera di rinnovamento di cristiani e laici da realizzare congiuntamente. La sua idea è che sia giusta una religione civile presente negli ambienti dove l'individuo opera: famiglia, gruppi, associazioni e diverse comunità, senza coinvolgere i Partiti o i programmi dei governi, insomma, non inficiando la separazione fra lo Stato e una devozione non confessionale. Quest'ultima avrebbe più monasteri che chiese centrali, più monaci che elaborano e trasmettono la dottrina praticamente con meno prediche. Il principio liberale della laicità sarebbe assicurato come il culto tanto privato che pubblico di individui che lo professano in uno spirito e un sentire comuni. Il modello delle "chiese libere" determinerebbe, specie per quella cattolica, la possibilità di apparire come una fra tante, sfornita delle protezioni di cui vanta, ma con un consistente impegno dei suoi seguaci in grado d'impreziosire l'identità europea grazie a un profondo senso di appartenenza.

L'impressione che si ricava è principalmente di sorpresa e apprezzamento allo stesso tempo. A proposito delle attuali problematiche sembra quasi che si voglia compensare la debolezza del pensiero liberale, appoggiandosi alla Chiesa Cattolica, ma all'insegna di un dialogo che tenda a suggerirle strade e schemi. S'intravede cioè il tentativo di voler laicizzare in qualche modo il cristianesimo, amputandolo della sua divinità e adattandolo a una concezione specifica per avvalersi del suo vigore. Si coglie cioè l'impotenza di una ragione che, senza l'apporto di una verità oggettiva, non pare sia capace d'incedere oltre, benché tanto esaltata dalla cultura illuministica che, nella Rivoluzione francese, ha trovato uno dei suoi momenti storici più gloriosi e ancora discussi.

Infatti, Joseph Ratzinger nel medesimo testo rammenta che in essa «Dio e la sua volontà cessano di essere rilevanti nella vita pubblica» poiché con la nascita dello stato secolare, per la prima volta nella storia dell'umanità, si ha il bando della garanzia e della legittimazione celeste nella sfera politica. L'Ineffabile diventa così un affare privato a vantaggio dei nuovi soggetti, gli Stati-nazione, con un potere senza pari in ambiti linguistici distinti e depositari di missioni universali, quelle che hanno condotto alle dolorose vicende del Novecento.

Considerazioni senz'altro valide non dimenticando, tuttavia, che alcuni rivolgimenti davvero epocali sono stati prodotti spesso da rivendicazioni giuste ancorché contrastate sia da settori privilegiati che da una parte

del clero, gli errori del quale sono stati causa di molte reazioni sociali. Un certo anticlericalismo, dunque, è stato alimentato tanto da motivazioni filosofiche quanto da "testimonianze" religiose molto vicine al Potere, alla difesa dell'esistente e a una pace intesa in senso statico, che non sempre appaga le masse, i più poveri e i ceti emergenti.

L'Europa ha conosciuto un simile tormentatissimo travaglio e, rispetto al suo futuro, Ratzinger cita le due tesi contrapposte: quella biologistica di Oswald Spengler, secondo cui la cultura europea come una qualunque altra non sfuggirebbe alla legge naturale di nascita, crescita, declino e fine. Per Arnold Toynbee, invece, senza cristianesimo non vi è sviluppo reale grazie al lavoro di personalità creative, ma Adolfo Sassi puntualizza che egli basa la civiltà futura sul sincretismo tra Vangelo, islamismo, induismo e buddismo e perciò non è condiviso da Wojtyla, sicuro della totale verità presente nel primo.

L'ex Cardinale continua la sua acuta analisi soffermandosi sul socialismo democratico che, arricchendo e correggendo le scelte liberali radicali, «come un salutare contrappeso», ha avuto e ha molti punti di contatto con la Dottrina sociale cattolica, contribuendo significativamente alla formazione di una coscienza collettiva. Dissimile è stato invece il socialismo totalitario, intriso di ateismo e materialismo, per il completo sovvertimento dei valori europei, mentre il comunismo è stato sconfitto dal dogmatismo economico cui s'ispirava, dal disprezzo per i diritti umani, dall'inaridimento delle anime e dalla distruzione delle coscienze. Ciononondimeno, se da una parte sono stati ammessi alcuni errori dai suoi adepti, divenuti persino liberali, dall'altra l'essenza del marxismo, costituita dal venir meno di ogni certezza circa la relazione tra l'uomo e Dio, vige tuttora divenendo parte integrante del cammino impervio che percorriamo. Il pericolo di un affievolimento dei valori inviolabili è quindi reale, ma la dignità dell'uomo riposa nella volontà del Creatore che ci ha voluti a Sua immagine.

L'Autore ricorda alfine *La democrazia in America* e l'espressione di Alexis de Tocqueville che «il dispotismo può fare a meno della fede, la libertà no» e oltre al punto di vista di John Adams, che la Costituzione americana «è fatta soltanto per un popolo morale e religioso», ritiene che siano importanti nella Chiesa e ovunque minoranze e uomini particolari. Si tratta di coloro che, trovata la perla preziosa, facciano sì che «gli imperativi cri-

stiani non siano più zavorre che immobilizzano l'uomo, ma piuttosto ali che lo portano in alto». Altro che Friedrich Nietzsche e l'idea che il cristianesimo limiterebbe la sua libertà!

In definitiva, il grande dilemma per Benedetto XVI è quello della «dittatura del relativismo» che «esclude soprattutto ogni etica oggettivamente fondata», precisa Camillo Ruini in *Confini* : *Dialogo sul cristianesimo e il mondo contemporaneo* realizzato con Ernesto Galli della Loggia. Questi sottolinea quanto sia profondissimo il divario tra culture cristiana e illuministica, sebbene la modernità tragga spunto da quest'ultima pur non conducendo «certo verso i Campi Elisi che ci erano stati promessi». Il riferimento è alle perplessità che gravano sul destino dell'umanità, ma con l'età dei Lumi, per lui, si è avuto che

> la mia natura di essere umano esige che io sia libero, e tra le prime manifestazioni della mia libertà c'è il mio corrispondere senza problemi alle esigenze naturali, per esempio ai bisogni della corporeità, tra i quali quello della sessualità. L'individualismo moderno si alimenta potentemente di questo nesso antropologico - culturale che vede uniti natura, corporeità e sessualità, all'insegna di una nuova consapevolezza della soggettività, della sua libertà e della sua positività naturale.

Concludendo, il vivere secondo le nostre pulsioni tende all'equilibrio tra corpo e psiche, che è cosa diversa dalla visione cristiana di corpo e anima con un'origine trascendente.

La bellezza della problematica entusiasma per la sua complessità sino a sconfinare in altre appassionanti indagini sui temi di fratellanza, uguaglianza, amicizia, amore, infinito, eterno. Si è quasi trascinati in un vortice di mistero e Marcello Veneziani, in *Contro i barbari* : *La civiltà e i suoi nemici, interni ed esterni*, ne penetra alcuni tratti con forti intuizioni riguardo alla contemporaneità:

> Bisogna essere all'altezza di scenari mondiali e di scommesse audaci, sia nell'innovare che nel conservare; anzi di più, sia nel rivoluzionare che nel restaurare. Cogliere l'essenziale di quel preciso momento storico che gli altri non sanno vedere. Entrare nel cuore dell'epoca, e saperla guardare con una vista ulteriore. Perché la civiltà non è solo un frutto ma anche una radice, e ha necessità di fondarsi su una metafisica. […]
>
> A suscitare la civiltà non può essere il singolo, ma neanche la massa. La civiltà non viene suscitata da chi detiene il potere né dal popolo suddito, ma da chi è affrancato da entrambi e vive una decorosa indipendenza. Né ricchi né poveri perché entrambi sono bi-

sognosi. Una casta di liberi che possiede la potenza della visione. Liberi dal potere e dalla sudditanza ma capaci di esercitare un ascendente su entrambi. […]

La civiltà è oggi a un punto di svolta che somiglia a un inizio. È necessario un atto di fondazione, rivoluzionario e tradizionale. Infine, pronuncio la parola antica, deplorata e relegata nel disuso: la civiltà è una realtà spirituale.

Le civiltà non sono eterne, ma hanno un'anima che non muore con la storia.

*

Gesù, pietra miliare

Se la civiltà è dunque un'entità spirituale, che esige una metafisica come fondamento nonché un atto rivoluzionario e tradizionale insieme per innovare e restaurare, ci si domanda: È ancora rappresentato dal cristianesimo in un mondo fortemente minato da contrapposizioni e iniquità? Resta il comune denominatore del Vecchio Continente, bisognoso di compattezza per svolgere un'azione veramente incisiva nell'assise internazionale in cui altri Stati, come l'India e la Cina, si affacciano all'orizzonte? Ritengo di sì e un nuovo equilibrio mondiale è auspicabile all'insegna della pace intesa non come cristallizzazione dell'esistente ma edificata su presupposti divini. L'elemento aggregante, su cui può ricostituirsi la nostra forza, è dato dal messaggio del Cristo al cospetto di un'eterogeneità culturale che richiede un ancoraggio sicuro. Ciò non deve indurre ovviamente a pensare che si tratti di fondamentalismo, ma di un difficile e faticoso processo di riappropriazione di un cammino umano che, iniziato millenni fa, continua nel tempo.

La Chiesa di Roma, attraverso il dialogo e l'apertura ad altri credi, sta manifestando un dinamismo che è sostanzialmente un confronto non temuto e specie con Giovanni Paolo II ha avviato un corso ormai irreversibile, offrendo e invocando perdono con un'intensità non emulata da alcuno sul pianeta. Ciononostante, è impellente una grande riforma al suo interno, sulla scia del Concilio Vaticano II e nella comparazione con la cultura più specificatamente laica, poiché si assiste non poche volte a una liturgia ripetitiva, noiosa e stancante che non rapisce lo spirito umano come dovrebbe, data la magnificenza dei contenuti. La Messa notturna di un Natale presso la Basilica di S. Pietro, alcuni anni orsono, ebbe luogo in un'atmosfera fredda per le due ore circa di una celebrazione interamente in latino, tra canti di cui non si capiva alcunché. Un'imposta-

zione solenne o austera, ma d'altri tempi, resa gradevole solo dall'incisiva omelia papale.

L'uomo moderno, ma probabilmente quello di ogni epoca, non gradisce la cappa di clericalismo che pesa sulla purezza della Buona Novella, nonché la ricchezza che sovente affiora tra abbellimenti e agi di ogni genere. È la semplicità e l'umanità nel dire e vestire che avvicina il fedele o potenziale tale e perciò i tantissimi Ordini, nati nel corso dei secoli, potrebbero volgere verso un loro superamento. Il cristianesimo è immediato, tagliente, ha un solo Maestro, e i distinguo sono suscettibili solo di confonderci tra eccessi di statue, processioni e folklore dal sapore a volte paganeggiante.

La laicità, al contrario, ha elaborato in molti casi vie di comunicazione avanzate e sentite più vicine. È opportuno pertanto che l'Istituzione d'oltretevere se ne appropri, raccogliendo quanto di bello e vitale le ispira, perché nascono dalla creatività umana e quindi da Dio. È giusto poi che infranga ogni ostacolo nel divenire un centro propulsore sul piano politico, che solo un pregiudizio irrazionale esclude o circoscrive in qualche modo.

Le musiche di Chopin, Mozart o Beethoven e *I Sepolcri* di Ugo Foscolo, solo per citare alcuni nomi illustri di un elenco sterminato in ogni campo, rientrano in un itinerario che ha toccato livelli di spiccata sensibilità, tale da avvicinarla a ciò che è santo. È il patrimonio umano che ogni popolo custodisce con orgoglio e che il cattolicesimo non esalta sufficientemente. *Il lago dei cigni* di Čaikovskij e il *Boléro* di Ravel sono componimenti, tra tantissimi altri, che non conoscono l'erosione del tempo per cui il tenerli distanti emargina l'uomo che non può fare a meno di verità assolute. Si richiede in Chiesa tanta bella musica, potente e raffinata, attraverso la quale altre culture s'incontrino con i grandi temi della trascendenza. A volte è più toccante il modo in cui si trasmettono sentimenti e pensieri che la loro essenza, poiché la voce e il suono rispecchiano l'armonia interiore e lo Spirito cui attingono. Quale sollievo arreca al cuore un canto sprivvisto di enfasi melodica?

Il nocciolo della questione naturalmente non riguarda soltanto lo stile e, ancorché sia arduo avvalorare realtà sovrasensibili, è oltremodo da respingere l'ateismo, che non ha niente cui appigliarsi in quanto tutto lo nega, a differenza dello scetticismo o dell'atteggiamento onesto di chi si pone alla ricerca. Il libro di Corrado Augias e di Mauro Pesce, *Inchie-*

sta su Gesù : *Chi era l'uomo che ha cambiato il mondo*, mi ha lasciato sconcertato addirittura spingendomi a riflettere sui procedimenti drastici usati nel passato dalla Congregazione dell'Indice, probabilmente per i danni perpetrati a scapito della gente che non sempre ha mezzi di erudizione e discernimento. Gli articoli di Raniero Cantalamessa e del gesuita Giuseppe De Rosa ne smantellano efficacemente l'impianto, rispettivamente sull'inserto «Agorà» del quotidiano «Avvenire» e su «La Civiltà Cattolica».

Nel caso particolare si sostiene l'esistenza storica di Gesù, che non può ormai essere storicamente negata, ma mettendone in discussione alcuni tratti con ipotesi e supposizioni tanto grossolane da non facilitare la lettura, disturbata di continuo da analisi che sembrano prive di senso nel migliore dei casi. È come voler indossare un abito alla rovescia ambendo a una supposta quanto infondata scientificità.

L'esegeta Cantalamessa, appunto, ha scritto che il libro in questione tiene conto «solo e sempre delle differenze tra gli evangelisti, mai delle convergenze», divenendo così una «ricostruzione di parte». Asserisce che, sui racconti circa la morte del Risorto, lo studioso statunitense Raymond Brown ha pubblicato un'opera di 1.608 pagine, per gli esperti, «il metro in base al quale ogni futuro studio della Passione sarà misurato», non per i due autori italiani che l'hanno esclusa finanche dalle fonti. Un metodo insoddisfacente anche rispetto ai racconti evangelici, visti come adattamenti posteriori se smentiscono una loro tesi, ma storici quando sono in linea con essa. La stessa risurrezione di Lazzaro, nonostante sia attestata soltanto da Giovanni, sarebbe apprezzata per giustificare politicamente l'arresto del Cristo e per esigenze di ordine pubblico.

Quanto poi ai Vangeli apocrifi e alla loro importanza, come quelli scoperti nella metà del secolo scorso in Egitto, cioè i codici Nag Hammadi, per Cantalamessa è compiuta l'operazione sottile di ritardare il più possibile la data dell'elaborazione dei canonici, avanzando i primi per poterli utilizzare come alternative attendibili. Tuttavia, esiste un dato invalicabile: nessuna testimonianza evangelica è databile dopo il 100 come nessuno degli apocrifi lo è anteriormente. Il fatto più eclatante è che essi sostengono esattamente il contrario di ciò per cui sono stati tirati in ballo da Augias e Pesce, per i quali il Figlio di Maria non avrebbe voluto apportare alcuna innovazione all'ebraismo. Una loro lettura invece chiarisce l'evidente rot-

tura con l'Antico Testamento, mentre per loro Egli non avrebbe inteso dar vita a una nuova religione. Plinio il Giovane però, tra l'11 e il 113, citava i cristiani come faceva lo stesso Ignazio di Antiochia, riferendosi alla Sua umanità e divinità oltre alla struttura gerarchica della Chiesa.

Ciò non si concilia con l'asserzione che il cristianesimo avrebbe avuto vita nella seconda metà del II secolo, essendo comunque parte integrante e completamento del monoteismo di Abramo, Isacco e Giacobbe, secondo alcune puntuali precisazioni del Maestro. Cantalamessa ricorda, per di più, che esse sono inerenti ai versi 21-48, capitolo 5, del Vangelo di Matteo, cioè di quello stesso evangelista su cui si fa leva, nel libro di Augias e Pesce, per sostenere che il Nazareno sarebbe venuto solo per gli ebrei e non per i gentili. In realtà, la Pasqua cristiana, pur legata in qualche modo a quella ebraica, ne costituisce un'evoluzione come il Battesimo lo è per la circoncisione.

È molto grave che ci si inoltri in una materia così delicata non conoscendo adeguatamente nozioni basilari, attraendo il lettore con l'incantevole Cristo di san Giovanni della Croce del catalano Salvador Dalí in sovraccoperta, e avvolgendolo in un alone di mistero di cui sembra si stia svelando la chiave di volta. Il risultato è piuttosto deludente, fuorviante e diseducativo nel procedimento e nella sostanza, col solo grandissimo merito di comprovare le teorie contestate invano. Sarei favorevole talvolta alla censura e alla restituzione dei redditi conseguiti, ovviamente con l'adeguato risarcimento.

L'universalità del cristianesimo è negata solo da chi non lo vuole percepire e, quanto all'Eucaristia, che per i due scrittori non sarebbe menzionata dall'evangelista Giovanni, è lo stesso teologo a rammentare che ne è fatto richiamo da Matteo, Marco, Luca e Paolo. È opportuno comunque segnalare che, nel Vangelo del primo, secondo *La Bibbia di Gerusalemme*, si dice:

> In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà di me. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno.

La descrizione di ulteriori delucidazioni, quanto al testo in questione, concerne precipuamente la morte del Cristo e le responsabilità connesse. Non sono da addebitare agli ebrei le colpe dei loro antenati, dato che solo il peccato originale può essere trasmesso da padre in figlio, ma è da respingere l'assunto secondo il quale le autorità ebraiche non avrebbero avuto alcuna partecipazione nella condanna. In una lettera di Paolo del 50 circa, questi afferma che i «giudei hanno messo a morte Gesù» (1 Ts 2,15) e anche Giovanni pone in risalto il ruolo di capi e Sinedrio, mentre i Vangeli rimandano al conflitto del Figlio dell'uomo con farisei, scribi e dottori della legge in relazione all'osservanza del sabato, al modo di porsi verso peccatori e pubblicani, al puro e all'impuro. È inverosimile che la Sua crocifissione sia avvenuta solo per timore di un intervento armato dei romani. Persino il Talmud, altre fonti e tradizione giudaiche non escludono una presenza delle autorità religiose nella sentenza, quantunque non pensata come ingiusta o reato. Tutto ciò è in sintonia con gli scritti testamentari e con la decisione dei sadducei, forse più dei farisei, dovuta all'ignoranza e in un certo senso scusata (Lc 23, 34; Atti 3, 17; 1 Cor 2,8). Infine, ancora un appunto Cantalamessa rivolge alla ricerca di Augias e Pesce, che attribuirebbero a Gesù parole non sue ma quelle del Monarca nella *Parabola delle mine* descritta da Luca: «E quei miei nemici che non volevano che diventassi loro re, conduceteli qui e uccideteli davanti a me» (Lc 19,27). Ad espressioni come questa si rifarebbero, secondo la loro esposizione, i seguaci della guerra santa e della lotta armata, ma meno giustificata è

> la cura con cui Augias raccoglie tutte le insinuazioni su presunti legami omosessuali esistenti tra i discepoli, o tra lui stesso e "il discepolo che egli amava" (ma non doveva essere innamorato della Maddalena?), come pure la dettagliata descrizione delle vicende scabrose di alcune donne presenti nella genealogia di Cristo. Dall'inchiesta su Gesù si ha l'impressione che si passi a volte al pettegolezzo su Gesù. Il fenomeno ha però una spiegazione. È sempre esistita la tendenza a rivestire Cristo dei panni della propria epoca o della propria ideologia. In passato, per quanto discutibili, erano cause serie e di grande respiro: il Cristo idealista, socialista, rivoluzionario […]. La nostra epoca, ossessionata dal sesso, non riesce a pensarlo che alle prese con problemi sentimentali. Io credo che il fatto di aver messo insieme una visione di taglio giornalistico dichiaratamente alternativa con una visione storica anch'essa radicale e minimalista ha portato a un risultato d'insieme inaccettabile, non solo per l'uomo di fede, ma anche per lo storico.

Tralasciando molti altri punti del libro che non meritano attenzione, è il caso di rammentare i passi salienti del gesuita Giuseppe De Rosa il quale ha osservato che, a proposito della Risurrezione, per Pesce le prove consisterebbero nelle apparizioni dopo la Crocifissione, considerate però «visioni isteriche» o allucinazioni, un «portato del desiderio, una potente proiezione dell'inconscio». Con quali criteri si sostengono ipotesi del genere? Il mondo della Fede e del sovrannaturale ha travolto e conquistato santi, martiri e protagonisti eccellenti nel corso dei secoli. Stupiscono senz'altro le stimmate del Poverello di Assisi, quelle di Pio da Pietrelcina, fenomeni come la Sacra Sindone di Torino, l'assenza di materia colorata del Volto Santo presso il santuario abruzzese di Manoppello, la liquefazione del sangue di san Gennaro, i doni delle donne Caterina da Siena e Rita da Cascia, nonché il sublime che accompagna l'esistenza di un vero e proprio esercito di eletti che hanno "visto" e "sentito". Perché non potrebbe essere concesso a Dio di realizzare i Suoi progetti nel modo voluto? Se tutto fosse molto, troppo limpido, forse potrebbe risentirne la stessa libertà dell'uomo, costretto dall'eccessiva evidenza ad agire come probabilmente non farebbe nell'ombra. Insomma, se contemplassimo apertamente l'Onnipotente, potremmo esserne "ingabbiati" e per questo il cardinale Camillo Ruini, in *Chiesa contestata* : *10 tesi a sostegno del cattolicesimo*, specifica che la testimonianza cristiana è suggerita e non imposta.

Quanto poi alle qualità storiche degli scritti di Marco, Matteo, Luca e Giovanni, De Rosa rileva che non può essere accolta l'idea che essi siano «lacunosi, contraddittori, manipolati» (p. 8 dell'*Inchiesta*...), scelti dalla Chiesa tra molti Vangeli per motivi oscuri. In effetti, solo in quelli canonici emerge quanto è stato insegnato dai dodici apostoli vissuti con Gesù, dando di Lui un quadro complessivamente unanime nonostante le differenze, mentre non è meno significativo che essi siano stati redatti nel primo secolo precedendo quelli apocrifi, che non forniscono, salvo quello di Tommaso, elementi nuovi perché attraversati da venature gnostiche.

La docente Marta Sordi certifica che i primi sono prove indubbiamente coeve dei fatti raccontati e quindi la loro storicità è indiscutibile. L'ha dichiarato a un'intervista di Paolo Viana sull'inserto «Agorà» di «Avvenire», rimarcando pure che riferimenti giudaici e pagani attestano l'esistenza del Nazareno nonché la veridicità dei Vangeli sinottici. Risale al 73 cioè

l'asserzione che «la distruzione di Gerusalemme è la punizione dei giudei per aver ucciso il loro "saggio re" ossia Gesù».

Al quesito se la Sua divinità sia una costruzione a posteriori dei cristiani, la risposta è che Egli fu conosciuto come Figlio di Dio e lo stesso Plinio il Giovane comunicava a Traiano che i cristiani processati in Bitinia cantavano un inno. È perciò una sciocchezza distinguere il Cristo storico dal Cristo della fede, mentre per i Vangeli apocrifi «l'attendibilità è quella delle favole», stigmatizza ancora Sordi, spiegando che

> anche quando non sono documenti chiaramente gnostici o eretici, rappresentano dei testi fantasiosi, che parlano di palme che si piegano al passaggio di Maria per offrirle i loro frutti e riferiscono altre vicende favolose. I Vangeli canonici derivano la loro sobrietà dalla loro storicità: nascono in un'epoca in cui si scrive molto e si ha un forte senso critico […]. Il prologo di Luca si attiene scrupolosamente alle regole della storiografia scientifica greca, anche nel linguaggio, con uno stile tucidideo. C'è un abisso rispetto ai Vangeli apocrifi.

È Benedetto XVI in *Luce del Mondo* : *Il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi* : *Una conversazione con Peter Seewald* (ex redattore di *Spiegel, Stern* e della *Süddeutsche Zeitung*), a specificare che

> i Vangeli non furono scritti molto tempo dopo l'accaduto, come per lungo tempo si è creduto, ma appunto quasi a ridosso degli eventi. Ed inoltre queste scritture ci sono state tramandate con una fedeltà al testo senza precedenti. Chi oggi legge il Nuovo Testamento, lo legge esattamente come è stato scritto duemila anni fa, a prescindere da un'incertezza nella traduzione di singole parole e di questioni stilistiche, come ha dimostrato il filologo Ulrich Victor sulla base delle sue ricerche.

Segue la domanda: «Questo vuol dire che non vi è stato in realtà alcun "modellamento" e con ciò una "trasformazione" del messaggio di Gesù da parte della prima comunità cristiana o anche da parte di generazioni successive, come invece hanno sostenuto molti esegeti della Bibbia?» La replica:

> È chiaro innanzitutto questo: i testi relativi all'accaduto sono contemporanei. Grazie a Paolo soprattutto veniamo condotti a ridosso degli avvenimenti. La sua testimonianza dell'Ultima Cena e quella della Risurrezione – 1 *Corinzi* 11 e 15 – risale letteralmente agli anni trenta. In secondo luogo è anche chiaro ed evidente che i testi, in quanto testi sacri, sono stati trattati con sacro timore, sono stati fissati prima nella memoria e poi tra-

mandati in forma scritta. Ma naturalmente è giusto anche il fatto – e lo vediamo dal confronto con i Vangeli sinottici – che i tre evangelisti Matteo, Marco e Luca tramandano la stessa e medesima cosa con leggere variazioni, fissando in modi differenti il contesto temporale e del fatto. Questo significa che coloro che hanno trasmesso la tradizione in certo qual modo hanno cercato di rapportarsi, per favorirlo, al modo di comprendere delle relative comunità, e da questo emerge ciò che è perenne rispetto a ciò che è transeunte. In questo senso bisogna considerare che non si tratta di notizie redatte come un protocollo che, per così dire, dovrebbero essere nient'altro che fotografie. Si è trattato di fedeltà rigorosa, ma di una fedeltà già vivente e operante, senza tuttavia con ciò condizionare l'essenziale.

Illuminanti e acute sono poi le osservazioni di un altro studioso, Sebastiano Cinel, che esamina alcune tendenze storiografiche come «una variante di quella espulsione della trascendenza dall'esperienza dell'umano che dall'ambito della vita sociale, esercizio ben conosciuto di questi tempi in Italia, viene qui spostata a quello della conoscenza». E non si tratta di aderire a una fede, bensì di non «cancellare dal dato storico» quegli elementi che ne dischiudono la possibilità. Egli osserva che tra essa e la mente non necessariamente vi è conflitto, ma la prima «lasciata a se stessa non è più capace di rispondere a tutto e alla fine si dissolve nei mille irrazionalismi che dominano la cultura diffusa, mentre la Chiesa oggi appare come l'ultimo vero difensore della ragione, proprio perché non la vede come nemica, purché non la si voglia utilizzare in senso esclusivista».

Ulteriori opposizioni al libro di Augias e Pesce sono state esposte da Eugenio Corsini, segnatamente sul tema dell'Apocalisse, e dal Prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano Gianfranco Ravasi, poi cardinale. Su «Famiglia cristiana» del 21 gennaio 2007 ha evidenziato che nell'Ottocento prevaleva l'immagine maggiormente divina del Cristo, ma il lavoro del giornalista risente di una certa grossolanità perché «amputare dalla storia di Gesù quest'altra dimensione complessa e misteriosa della realtà sua e della cristianità delle origini non è segno di rigore scientifico, ma di semplificazione sbrigativa». Termini duri che consigliano molta diligenza nel maneggiare una sostanza tanto fine.

Come se non bastasse, Corrado Augias riprende lo stesso argomento con *Inchiesta sul Cristianesimo* : *Come si costruisce una religione*, in collaborazione con Remo Cacitti. Il mio acquisto è stato accompagnato da un disagio notevole dopo aver letto alcune righe incredibili nella Premessa:

Gesù non ha mai detto di voler fondare una religione, una Chiesa, che portassero il suo nome; mai ha detto di dover morire per sanare con il suo sangue il peccato di Adamo ed Eva, per ristabilire cioè l'alleanza tra Dio e gli uomini; non ha mai detto di essere nato da una vergine che lo aveva concepito per intervento di un dio; mai ha detto di essere unica e indistinta sostanza con suo Padre, Dio in persona, e con una vaga entità immateriale denominata Spirito. Gesù non ha mai dato al battesimo un particolare valore; non ha istituito alcuna gerarchia ecclesiastica finché fu in vita; mai ha parlato di precetti, norme, cariche, vestimenti, ordini di successione, liturgie, formule; mai ha pensato di creare una sterminata falange di santi. Non è stato lui a chiedere che alcuni testi, i vangeli, riferissero i suoi discorsi e le sue azioni, né ha mai scritto personalmente alcunché, salvo poche parole vergate col dito nella polvere.

Anche Socrate non ha redatto niente e ciò diminuisce la sua importanza, per giunta, non avendo pregato eventualmente il discepolo Platone di farlo? Certe cose accadono per lo slancio del cuore e dell'intelletto dei presenti, nel riferire ai posteri. Tutto è così lineare e pulito, eppure si ha la sensazione di forzare la realtà per trovare il male ove è soltanto presunto.

Il Redentore, si asserisce, non avrebbe conferito al Battesimo una qualità particolare e, allora, che senso hanno le Sue sollecitazioni a Giovanni Battista affinché lo sottoponesse al medesimo? È incomprensibile, poi, la convinzione di non aver inteso istituire una gerarchia ecclesiastica finché fu in vita, poiché in fondo non ve n'era alcun bisogno, e quanto alla Sua Parola, le obiezioni sollevate sono confutate dalla foltissima mole di precetti, norme e liturgie mentre la santità di Abramo, Isacco, Giacobbe, Elia, Mosè e di tanti altri è de facto affermata, come servi che Dio eleva a Sé in un rapporto profetico secondo criteri seguiti successivamente dalla Chiesa Cattolica. Il Nazareno, inoltre, doveva andare in giro dicendo: beh, sapete, sono nato da una vergine per intervento celeste? Infine, sarebbe stato punito dal Sinedrio a causa della risposta positiva alla domanda di Caifa se fosse il Messia, il Figlio del Dio vivente. Per il Vangelo di Luca, ne *La Bibbia di Gerusalemme*, dichiarò: «Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare». In Giovanni, «Io e il Padre siamo una cosa sola».

Non ci sono parole di commento per quelle che Augias considera «incontestabili verità», ogni tipo di smentita essendo alla portata di ognuno che abbia elementari capacità d'intendere e uno spirito puro. Ha ragione

Gianni Gennari laddove allude alle «tante sparate senza nessuna prova». Dubbia è la scientificità allorquando i dialoghi del giornalista con docenti o storici non sono condotti riproducendo su ogni domanda i pareri pure di studiosi cattolici, forse scomodi, a favore di un'impostazione dialettica e non unilaterale che predilege un taglio composito, non appartenente generalmente alla cultura comunista e postcomunista. Ne risultano lavori faziosi nella migliore delle ipotesi, ma sostanzialmente scadenti e di parte e, a tal proposito, bisognerebbe appurare se Augias rientri o no nella presunta lottizzazione della Rai di cui dovrebbe denunciare, segnalando nomi e cognomi, la cattiva gestione, l'asfissiante pubblicità, i programmi volgari e violenti, la supposta corruzione, i ricchi proventi e il nepotismo se c'è.

Egli argomenta ancora che i Papi sono rivolti fondamentalmente alla difesa del passato, a scapito delle innovazioni, per opprimere chi non si adatta. Cita la caccia alle streghe del XX secolo di cui sarebbe stato vittima il prete scomunicato Ernesto Buonaiuti, «perseguitato» con «accanimenti feroci» fino alla dipartita, teme l'Autore, avvenuta di crepacuore. Gratuita questa sua ultima illazione, che suggerisce maliziosamente una soluzione imperniata soprattutto su un'impressione personale. I fatti depongono diversamente, ancorché per lui l'enciclica di Pio X, *Pascendi Dominici Gregis*, «impedì, in pratica, la prosecuzione della ricerca» in ambito biblico e patristico, nell'ottica di un approccio accolto dai protestanti e dall'indirizzo detto modernismo. In realtà, è sufficiente consultare direttamente il documento pontificio per rendersi conto di quanto siano soddisfacenti e obiettive le dichiarazioni contro l'agnosticismo che lo ispirava e un'idea di ragione che non permetteva se non un sapere fenomenico, essendo incapace di puntare a Dio o di accertarne l'esistenza. Ne derivava che tra il Creatore, la scienza e la storia non poteva esservi alcun contatto e quindi il passaggio all'ateismo scientifico e storico era breve, con le conseguenti deduzioni su figura, vita, morte e resurrezione di Gesù, nonché sulla forza simbolica dei Sacramenti e sui rapporti tra Stato e Chiesa. Contrariamente alle conclusioni di Augias, l'enciclica è tagliente ed esaustiva circa ogni snodo principale e poco incline alla difesa della conservazione contro ogni progresso.

Se ci s'inoltra poi nella lettura del capitolo decimo, si può essere ulteriormente turbati perché in esso si pretende di smantellare la tesi che il Cristo abbia voluto fondare una religione o una Chiesa. Nel Vangelo di Marco, in

effetti, invita i discepoli ad andare per il mondo mentre in quello di Matteo è affidato a Pietro il primato su cui essa è edificata contro le forze degli inferi, che non prevarranno. Ebbene, nel primo caso Augias, dopo averne riportati i momenti cruciali, scrive che «il problema è che nella versione originale le parole appena citate non chiudevano il Vangelo di Marco. Si tratta, infatti, di versetti aggiunti in un secondo tempo, quasi certamente nei primi decenni del II secolo». Chi lo stabilisce e con quale verifica? Ci si aspetti di essere imprigionati in una rete di supposizioni inafferrabili, descritte in modo contorto e tortuoso, per demolire certezze e Sacra Scrittura tramite congetture fragili. Augias, infatti, domanda al docente e suo unico interlocutore: *Su quale base voi storici potete motivare una ricostruzione del genere?*

La risposta, non fornendo indicazioni precisissime, allude a «un piccolo rattoppo di stoffa biblica per coprire il buco nel testo di Marco». Che significa? Una frase apparentemente impregnata di aspettative non dimostrate ma con un esito gravissimo: la manipolazione e la conseguente delegittimazione della Chiesa. Che si consideri invece tutto quanto vi è di armonico nei Vangeli, non solo piccole divergenze, le quali ne dimostrano la storicità fatta di uomini e contesti differenti. Gesù è esistito, come gli apostoli e le certificazioni scritte, da cui si può delineare l'anima di un uomo che, per ciò che ha detto e realizzato, ha conferito al sapere un'impronta ineguagliabile.

Lo studio del testo ha riguardato purtroppo solo alcune pagine, essendo letteralmente illeggibile e improponibile per metodo e problematiche discusse. Augias indaghi sul comunismo e sui caratteri nefasti sortiti nel mondo dall'ateismo di Stato, invece di proporre ulteriori "novità" in un altro libro, *I segreti del Vaticano* : *Storie, luoghi, personaggi di un potere millenario*. Accedendo a una bibliografia molto circoscritta e ricostruendo circostanze in modo sommario, senza l'ausilio sufficiente di fonti d'archivio o inedite, s'impedisce di assodare la bontà del lavoro attraverso le note. Il solito giornalismo approssimativo che si presta a funzioni plurime, per esempio, rispetto a non poche critiche sull'operato di Pio XII durante la seconda mondiale, non rammentando l'eroismo del suo predecessore che affrontò Hitler nel 1938, al suo arrivo in Italia, chiudendogli la porta in faccia. Non pare vi sia traccia dell'enciclica con cui lo aveva già denunciato energicamente, grazie alla collaborazione appunto di Eugenio Pacelli, che alla tattica violenta di Via Rasella preferì altre strade per salvare vite

umane. Potrebbe leggere il lavoro di Margherita Marchione per appurare le deposizioni di Elio Toaff, del rabbino capo di Roma, Israel Anton Zolli o di Golda Meir, nomi di un elenco densissimo, oppure di Alessandro Duce e di tantissimi altri storici.

Cionondimeno, Cacitti asserisce che il Figlio dell'uomo non ha voluto costruire una realtà istituzionale ma escatologica, secondo la Prima lettera ai Corinzi, per cui la Chiesa edificata su Pietro, dal greco *ekklesia* nel suo significato di assemblea, è *sua «*né di Paolo, né di Apollo né di Cefa (oggi diremmo: non è né del papa né di Lutero né di Calvino, eccetera), ma è di Gesù Cristo». In primis, va messo in risalto che il ricorso alle Sacre Scritture e alla loro attendibilità non può essere realizzato solo per avvalorare una linea, come nel caso specifico, e inoltre è innegabile e naturale che la Chiesa Cattolica sia diventata nei secoli una grande famiglia ben organizzata, magari con le sue imperfezioni, e con ciò?

Una nota piuttosto positiva sembra potersi riscontrare nel lavoro di Mauro Pesce realizzato con Adriana Destro, studiosa di Antropologia. In esso si ha l'impressione che abbia voluto raddrizzare il tiro e porre rimedio alle inesattezze del precedente. Ne *L'uomo Gesù* : *Giorni, luoghi, incontri di una vita*, adotta cioè uno stile più equilibrato, conciliante e incline a esaltare ciò che nei Vangeli si conforma a un impianto di fondo, in base al quale «la figura storica e culturale di Gesù è gigantesca», patrimonio dell'umanità che coinvolge la vita di tutti noi grazie a una cultura «che dal cristianesimo è costantemente modellata». Un paragrafo è addirittura dedicato all'*Attendibilità storica dei vangeli* in cui si conferma che non possono essere ritenuti inaffidabili solo perché presentano delle differenze, considerando la loro altissima valenza documentaria. Pare che non sia Pesce che scrive quando apprezza, con mutata sensibilità, la straordinarietà del Nazareno nelle guarigioni di ogni tipo e nella trasfigurazione secondo le testimonianze.

L'ateismo di Augias invece, nonostante la relatività della sua convinzione, rasenta l'assurdo e l'irrazionale volendo forse spiegare col proprio io il grande enigma dell'universo e non credendo, confessa nella gradevolissima *Disputa su Dio e dintorni*, in una vita oltre la morte. Dati i limiti dell'uomo, è comprensibile un atteggiamento di apertura verso la trascendenza, anziché di chiusura totale. L'Eccelso risiede nell'immensa creazione che ne esprime l'Intelligenza Suprema e in ciò che non percepiamo o

addirittura non immaginiamo, come le stelle e quanto è oltre. Tutto è possibile, negarlo è un dogma indimostrabile. Ne consegue dunque una lettura degli eventi monca, a causa di una cecità del giornalista che sovente si evolve in "presunzione", aggravata da scarsissimi rimandi alle fonti, in genere contributi altrui privi di informazioni sulle pagine descritte per di più genericamente. Il teologo cattolico Vito Mancuso gli ricorda che la negazione dell'Assoluto può tradursi, essa medesima, in convincimento indiscutibile e perciò, quanto alla politica, la democrazia deve incentrarsi su un nucleo di «verità non negoziabili».

È doveroso constatare che i problemi sollevati da Augias indubbiamente non sono di poco conto, come la santificazione di Roberto Bellarmino, dottore della Chiesa grazie a Pio IX e responsabile della morte di Giordano Bruno. Afferma che l'inquisitore gesuita fu un «eminente uomo politico, più o meno come lo è stato, in tempi recenti, il potente cardinale Ruini», oggetto quest'ultimo di un ulteriore attacco associato a quello contro la «tradizione curiale, così carica di ferocia nella storia». Tuttavia, il primo, nel *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, è presentato diversamente:

> R. Bellarmino visse e scrisse in umiltà laboriosa, ammirato per sapienza, disinteresse ed esemplarità di vita cristiana. Il fatto di aver seduto fra i consultori durante il processo di Giordano Bruno attirò su di lui molte accuse, ma è provato che egli si dimostrò benevolo e conciliante; così pure fu tra i primi esaminatori delle opere di Galileo, al quale si limitò a consigliare di presentare la sua dottrina come pura ipotesi, finché non fosse definitivamente dimostrata. A Galileo fece calde accoglienze nel 1615 e ne accettò la dedica di uno scritto; fu suo giudice moderato nel processo del 1916.

Pur contestando vivamente la scelta operata dalla Chiesa, le sfumature non possono essere occultate e lo stesso vale per il funerale negato a Piergiorgio Welby alcuni anni orsono, avendo inteso porre fine alle proprie sofferenze. Un fatto che non dovrebbe comunque consentire ad Augias di ironizzare sull'ipotetica candidatura alla santità del cardinale Camillo Ruini, così simile a Bellarmino. Sarebbe il caso che si trattenesse accuratamente sulle sue trascorse preferenze ideologiche, sui crimini e gli orrori comunisti ben lontani dalla vera libertà e sulle logiche di Potere postcomuniste, con dettagliati elenchi dei colpevoli che fanno della Rai spesso un mostro, reso tale purtroppo anche dalla televisione commerciale, che realizza introiti martellando le menti e promuovendo pessimi modelli so-

stenuti sovente da un giornalismo assente. E qui non c'entra la Chiesa, ma sono evidenti le degenerazioni della ragione, priva di riferimenti inoppugnabili, nonché quelle degli strumenti di comunicazione formati all'insegna del Partito, che tradiscono gli operai, arricchendosi col loro sudore. C'è molto da scrivere per Augias, il quale insinua che nei piani alti del Vaticano esisterebbe un dossier su di lui, in quanto «persona pericolosa», tanto da indurre sua moglie a commentare: «Facciamo subito un'assicurazione sulla vita. Almeno, nel dolore…».

Come si permette ciò senza specificare nome e cognome della persona che lo avrebbe informato? In questo modo non si indaga efficacemente, desiderando forse provocare l'Istituzione per dare sfogo all'esigenza inconscia o consapevole di un rapporto più immediato con essa. Suppongo ci siano gli estremi per una querela, che però lo trasformerebbero in un perseguitato e un martire del libero pensiero, almeno in apparenza. Si converta alla verità tutta intera, non estrapolando segmenti discutibili o confusi di un contesto per denigrare il resto, dando invece spazio al bello cercandolo. Se Dio non facesse così, per ognuno sarebbe la fine e persino questo mio apporto non avrebbe visto la luce senza la Sua fedeltà, essendo prigioniero dell'incoerenza e del peccato.

Mancuso gli rammenta che «la Chiesa è quell'immensa fabbrica di bene che sono le semplici parrocchie, le Caritas diocesane, le comunità di accoglienza, i monasteri contemplativi, i missionari che si battono contro le malattie, la fame nel mondo, l'analfabetismo e gli altri mali che affliggono l'umanità meno fortunata», appoggiata da uomini come Helder Câmara, Oscar Romero, Lorenzo Milani, Primo Mazzolari, Zeno Saltini, Carlo Gnocchi, David Maria Turoldo, Giuseppe Lazzati, Giorgio La Pira, Carlo Cattaneo, Nazareno Fabbretti, Ernesto Balducci, Sergio Quinzio, Chiara Lubich, Arturo Paoli, Carlo Maria Martini, Carlo Molari, Enzo Bianchi. Una lista lunghissima ripercorrendo il passato, di cui non sono tralasciati altri esempi noti: Erasmo da Rotterdam, Tommaso Moro, Blaise Pascal, Fëdor Dostoevskij, Dante Alighieri, cristiani laici e critici verso il Papato.

Il richiamo del conduttore televisivo al poeta fiorentino appare utile allorquando menziona, nel canto XIX dell'*Inferno*, la falsa «donazione di Costantino», della quale avrebbe beneficiato il Potere temporale della Chiesa, ma non per illustrare l'afflato spirituale che conduce l'anima fino

al Paradiso. Lo stesso dicasi per i *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* realizzati dalla polizia segreta zarista, eccezione e poca cosa rispetto al sangue versato dai cattolici o alle eroiche scelte d'oltretevere, tra cui le coraggiosissime Encicliche contro la tirannide del Novecento.

Il rogo di Bruno del 1600, fa notare Mancuso, fu preceduto il 27 ottobre 1553 da quello di Michele Serveto nella Ginevra protestante di Calvino, puntualizzando acutamente: «Se poi consideriamo la storia civile con i suoi sogni di libertà e di uguaglianza, tanto di destra quanto di sinistra, non mi sembra che vi sia da stare molto allegri quanto a vite innocenti soppresse». Insomma, è il livello di civilizzazione e ambientale la cornice in cui decifrare la radice del malessere e, non sorvolando sul tema dell'illuminismo, spiega altresì che esso si è sviluppato nell'Europa cristiana mentre la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino fu accompagnata dal Terrore. Richiamando *La Fenomenologia dello spirito* di Hegel, rammenta che «si tagliavano teste di esseri umani con la stessa disinvoltura con cui si tagliano teste di cavolo».

Sarebbero stati partoriti l'estremismo socialista e il comunismo, altro che il «flagello» della Democrazia cristiana biasimato da Augias, il quale rileva l'invadenza della Chiesa nella società, «un vero e potente partito politico, avido come tutti i partiti, soprattutto di denaro». In realtà, è stata rappresentata, negli ultimi tempi, dall'impeccabile pontificato di Giovanni Paolo II e da tantissimi altri nei secoli, che hanno commosso il mondo. La quasi totale negazione dell'autodeterminazione è appartenuta al comunismo, sorretto da chi ha costruito carriere. Dov'era mentre altri la difendevano?

Mancuso gli dà una vera lezione di filosofia circa Immanuel Kant, replicando che per la *Critica della ragion pura* «crederò inevitabilmente nell'esistenza di Dio e in una vita futura, e sarò sicuro che nulla può far vacillare questa fede, poiché altrimenti risulterebbero rovesciati i miei stessi principi morali». Quindi, l'emancipazione ambita in genere da illuminismo e idealismo tedeschi «non è dalla religione e dal sacro, ma da forme immature della religione e del sacro», sapendo «quali abissi di nonsenso, vuoto, pigrizia mentale e talora lucido desiderio di male, può toccare la libertà umana». Ne consegue che l'intellettuale prussiano, tendendo la libertà soggettiva a qualcosa di più elevato, fonda la morale sul sacro non religioso ma razionale che, con il suo «imperativo», aiuta l'uomo a vi-

vere secondo ragione. Essa è volta a «un principio superiore, un *arché*, cui si deve legare» per evitare «l'an-archia con le sue devastazioni morali». Una dimensione divina che ha ispirato il *logos* dei greci, il *dharma* di indù e buddhisti, il *tao* dei cinesi, il *to* dei giapponesi, il *maat* degli egizi e il concetto di *hokmà* degli ebrei, specificando molto perspicacemente che il mondo dello spirito può essere sentito, mostrato ma non dimostrato e in ciò la sua forza e debolezza. Allora la domanda: in filosofia si possono documentare l'*ápeiron* di Anassimandro, il *nous* di Anassagora, il mondo delle idee di Platone, l'entelechia di Aristotele e l'*eghemonikón* di Marco Aurelio?

Stupisce o addirittura inquieta Augias laddove s'interroga se Dio sa di essere Amore, addossando alla Chiesa «la complicazione non priva di assurdità della teologia cattolica», mentre la natura e il Creatore mostrano indifferenza verso il male, l'infelicità e l'iniquità sulla Terra. Inoltre, a proposito dei campi di sterminio presso Auschwitz e di un eventuale giudizio universale, dichiara che «potrebbe essere accusato di crimini contro l'umanità per essere stato connivente o non aver impedito una sterminata quantità di ingiustizie e di sofferenze, e per aver addirittura fomentato numerose e spietate guerre combattute in suo nome». Promuove quindi un processo all'Onnipotente come alternativa all'umiltà, al silenzio e alla meditazione. Ma non è niente la partecipazione al dolore umano del Cristo crocifisso fino alla fine dei tempi?

I suoi commenti sembrano sfiorare l'insulto allorché la storiella di un Rabbino, secondo la quale l'uso ebraico della *kippah* servirebbe a contenere il puzzo dei pensieri per evitare che raggiungano il Signore, affiora nella sua mente alla vista dei prelati cattolici che, «per giusta cautela», la indossano. Distingue infine Benedetto XVI, «benevolo e dotto» a Parigi, dall'«arcigno guardiano della morale che a Roma tuona da San Pietro».

Uno stile che si conferma rozzo anche nel nutrire dubbi sulla presenza dello Spirito Santo, dati i tanti dissensi durante il Concilio Vaticano I, che adottò il dogma dell'infallibilità del Papa in questioni di fede. «La sacra colomba aveva forse ispirato il giudizio di alcuni escludendo gli altri?», si domanda ironicamente, non apprezzando però la positività del legittimo disaccordo all'interno dell'Istituzione. Essa, dal suo punto di vista, è depositaria di «una costruzione intellettuale» che rende intollerabile l'accettazione individuale di un'etica indiscutibile, valida per tutti anche tramite

legislatori accomodanti. In effetti, non si è obbligati a contrarre un matrimonio religioso oppure a battezzare un figlio e neanche si possono costringere parlamentari, ministri o amministratori a dimenticare la loro fede in politica.

Le conclusioni di Augias risentono di un incedere che non è dialettico, attraverso cioè una sintesi tra aspetti positivi e negativi di una problematica, ma favorendo un'argomentazione supportata generalmente solo dagli elementi "contro". Molto di quanto attesta è soggettivo, tra cui il presumere di Gesù che tutto quanto «è venuto dopo, gliel'hanno cucito addosso, e lui non l'ha mai saputo». I tanti accadimenti fantastici, che includono ovviamente quelli di Lourdes, Fatima, Medjugorie, solo per citare alcuni esempi, non appartengono a visionari, malati o a menzogneri, compresi i bambini, e Lucia dei tre pastorelli probabilmente non avrebbe abbracciato la vita religiosa senza la straordinaria apparizione. E perché insinuare il bisogno in sant'Agostino di «un'idonea terapia» per essere liberato «da una concezione sessuale ridotta a incubo?»

La fornicazione e la concupiscenza sono altra cosa rispetto all'amore, che si nutre di sentimenti e non solo del piacere carnale, ancorché il giornalista impegni addirittura Freud, «resosi conto del carattere illusorio della religione». Malgrado ciò, l'esperienza di chi scrive, frutto di un percorso assolutamente razionale, ha fornito indizi sufficienti alla certezza che la preghiera pone in contatto l'intimo col Cielo, allontanando malizia e stimoli disturbanti. Aveva ragione quel sacerdote in Confessione, presso la Basilica di San Paolo fuori le Mura, nel definirla "il respiro dell'anima", come avevo già verificato empiricamente.

Il Gesù di Augias è «il profeta disarmato, l'uomo contraddittorio, pieno di passione, pieno di dubbi su se stesso, sui suoi poteri ("E voi chi dite che io sia?", Mc 8, 29), un rivoluzionario nel senso profondo del termine, un uomo battuto, deriso, ucciso su un infame patibolo romano», non quello della Chiesa che intende raffigurarlo, «tutta impegnata a difendere posizioni di potere». In effetti, l'interpretazione della stessa frase segnalata da Marco è un'altra, poiché il Nazareno scruta chi lo ascolta e alla risposta di Pietro: «Tu sei il Cristo», Egli «impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno», come si evince dal versetto successivo. Non aveva bisogno di essere rassicurato, essendo stato impavido in ogni frangente del Suo Essere.

Il Redentore si offre al mondo affinché abbia esperienza del Padre, di cui è la manifestazione umana nello Spirito purissimo che li lega. Tuttavia, l'argomento della Santissima Trinità è reputato da Augias «assai noioso e piuttosto complicato», asserendo perfino «che una morale senza Dio sia possibile e addirittura superiore a quanto dettano le ideologie». Immaginiamo però, soltanto per un momento, una convivenza caotica ove ciascuno pretenda il rispetto dell'etica singola e ritagliata a proprio piacimento. La vita spirituale, in definitiva, ha le sue leggi come il mare la cui potenza va condivisa, altrimenti può tradursi in distruzione se contrastata. In esso, al quale spetterà l'ultima parola per lo spagnolo conte di Romanones, è rinchiusa la chiave per risolvere tutti i problemi dell'umanità, uno spettacolo che non ci si stanca di ammirare sia nella tranquillità che durante la tempesta:

> No hay espectáculo en el mundo
> más attrayente que la contemplación
> del mar; nunca se cansa uno
> de mirarlo, lo mismo cuando la
> calma es absoluta que durante la
> tempestad. En el mar està encerrada
> la clave de la solución de todos
> los problemas que pueden agitar a
> la humanidad. Siempre el mar pronunciará
> la última palabra. Así,
> al menos, pensaban los filósofos de
> la escuela jónica.

La grande storia di Gesù di Sandro Mayer e Osvaldo Orlandini non ha un indice di riferimento, titoli dei varî capitoli, note per indicazioni bibliografiche e fonti in genere. Cionondimeno, è espressiva la pagina concernente Pietro crocifisso a testa in giù da Nerone, Andrea flagellato e finito su una croce a X a Patrasso, Giacomo decapitato nella città di Gerusalemme, in cui fu lapidato e anche Giacomo il Minore, Filippo inchiodato su un albero presso Hierapolis, Bartolomeo scorticato e frustrato a Licaonia, Tommaso ammazzato a pugnalate in India, Matteo ucciso con colpi di spada in territorio etiopico, Taddeo bastonato e assassinato da sacerdoti in Persia, Simone Zelota messo a morte in Terra Santa e Giovanni martiriz-

zato in una vasca di olio bollente nell'Urbe. Episodi singolari e incontrovertibili.

Elementi utili che aiutano a capire le origini del cristianesimo e della Chiesa, costruita sull'Amore inteso come rinnegamento di sé, e per questo sono condivisibili i commenti di Jean Jacques Rousseau, messi in risalto da Antonio Socci in *Indagine su Gesù* con riferimento alla dolcezza, alla purezza, alla grazia, alla saggezza del Risorto, la vita e la morte del quale sono appunto quelle «di un Dio». Nel giovanissimo Marx, poi, con Lui si hanno «un'elevazione interiore, conforto nel dolore, tranquilla certezza e cuore aperto» verso il prossimo, nonché riflessioni nobili «non già per ambizione né brama di gloria» ma solo per Cristo, l'unione col quale infonde una letizia che invano l'epicureo e il più intelligente pensatore cercarono di render viva. L'Autore ricorda pure Gaetano Salvemini, che ne esalta la guida, Umberto Eco secondo cui sarebbe miracoloso il semplice immaginarLo, l'ebreo Franz Kafka nel definirlo come «un abisso di luce», l'emozione di Albert Camus e l'affezione di un altro ebreo, Umberto Saba, che lo vede appunto come «un ponte fra l'uomo e il Divino». Sono ancora ricordati il russo Boris Pasternak e tante altre grandi personalità, oltre ai monaci che nei secoli addietro «salvavano la bellezza dalla barbarie, l'umanità dalla bestialità, mentre trascrivevano codici, dissodavano campi, dipingevano miniature, sanavano paludi, costruivano abbazie, inventavano sistemi d'irrigazione e coltivazione». La stessa musica e le cattedrali «sarebbero state inconcepibili senza la storia cristiana».

Ulteriori ragguagli del giornalista interessano Benedetto Croce e il suo *Perché non possiamo non dirci cristiani* del 1942, la *Storia dell'idea d'Europa* di Federico Chabod, Arnold Toynbee, Hegel, Natalia Ginzburg, Pierre-Joseph Proudhon, Napoleone Bonaparte e persino *Maometto* di Maxime Rodinson, rendendo il libro trascinante. Dell'ultimo, sono riportate le pagine in cui, riguardo al massacro dei Quraiza,

> fece scavare grandi fossati nel mercato di al-Madina. Gli ebrei vi furono condotti legati e furono decapitati uno per uno sull'orlo del fosso, poi gettati nel fosso stesso. Secondo gli uni erano seicento o settecento; secondo altri ottocento o novecento […]. Poi furono venduti le donne e i bambini (come schiavi, nda). Il denaro ricavato dalla vendita e gli oggetti mobiliari furono spartiti» e così «il profeta prese per sé come concubina la bella Rayana, vedova di uno dei giustiziati.

Eventi riproposti come le deduzioni dell'arabista Francesco Gabrieli circa «la più perturbante macchia nella carriera religiosa» del leader musulmano per cui, da quel momento, chi avesse usato gli stessi metodi non lo avrebbe fatto contro lo spirito di Maometto, il quale commise omicidi sterminando gente indifesa. È quindi posta bene in risalto la distanza dall'etica del Nazareno e nientemeno dall'ottica di Friedrich Nietzsche, avendo operato una rivoluzione non uccidendo ma permettendo che lo si facesse su di Sé, in conflitto con la mentalità corrente e la legge del più forte. Essa, per l'autore de *L'Anticristo* : *Maledizione del cristianesimo*, è comunque indispensabile e all'uopo sono rammentati i contrasti tra fondamentalisti indù e cristiani perché l'idea della metempsicosi, cioè la reincarnazione legata a vizi o virtù della vita precedente e alle conseguenti distinzioni in classi, salta col messaggio di eguaglianza del Cristo e di carità per deboli e peccatori.

Un Suo profilo, conviene ancora Socci, è già ampiamente enunciato nell'Antico Testamento poiché sarebbe nato «da una Vergine ebrea (Is.7, 14; Ger. 31, 22)» […] «a Betlemme Efrata (Michea 5,1)» […] con «un segno nel Cielo (una stella) (Num. 24, 17-19)» […] «adorato da re d'Oriente che gli offriranno oro e incenso (Sal. 72, 10-11; Is. 60)» […]. «Non tacerà di fronte a chi abusa del Tempio (Sal. 69,10)» […] facendo «guarigioni miracolose (Is.35, 5-6)» […] «sanando ciechi e sordi (Is. 35, 5-6; Is. 42,7)» […] «storpi e muti (Is. 35,6) […] annunciando «la buona novella ai poveri e ai cuori spezzati, la libertà per gli schiavi, la liberazione dei prigionieri e la misericordia del Signore (Is. 61, 1-3)» […] dichiarando «di essere Figlio di Dio (Sal. 2,7)» […] facendo «un ingresso trionfale a Gerusalemme, ma per umiltà (poiché il suo è un regno d'amore) cavalcherà un'asina e non un destriero da dominatore (Zac. 9,9)» […]; «sarà tradito da un amico che mangiava alla sua mensa (Sal. 41,10)» […] «per trenta monete d'argento gettate nel tesoro del Tempio (Zac. 11, 12-13)» […]. «Contro il Messia verranno portati falsi testimoni di accusa e il processo sarà irregolare (Sal. 109, 2-5) […] e «si lascerà umiliare senza aprire bocca davanti agli accusatori (Is. 53, 7)», […] lasciandosi «flagellare, insultare, colpire, strappare la barba e sputare in faccia (Is. 50, 6)» […]. «Il suo aspetto sarà orrendamente sfigurato dalle percosse (Is. 52, 14)» […] e «verrà condannato a morte con una ingiusta sentenza (Is. 53, 8)» […] «ucciso in modo violento (Is. 53, 8; Dan. 9, 26)» […] «mediante il supplizio

della crocifissione (Sal. 22, 17; Zac. 13, 6)» […] e «abbandonato dagli amici (Sal. 38, 11)» […] «sarà odiato senza motivo e sopporterà insulti e scherni (Sal. 69, 4; Is. 50, 6; Sal. 22, 8)» […]. «Dio farà ricadere su di lui i peccati di tutti gli uomini (Is. 53, 6)» e «quando avrà sete gli daranno da bere aceto (Sal. 69, 22)» […]. «Pregherà per i suoi nemici (Is. 53, 12)» e «si divideranno le sue vesti (Sal. 22, 19)» mentre «quel giorno si oscurerà il sole (Amos 8,9)» e «il corpo del Messia non sarà lasciato alla decomposizione (Sal. 16,9-10)» […] così «risusciterà (Sal.16, 8-11; Is. 53, 10-11)» […] e «annienterà la morte (Os. 13, 14)» […] «ma rimarrà un resto di Israele cosicché non è revocata l'Alleanza (Is. 10, 22)».

Eloquentissimi, poi, alcuni passi dei Carmi sul Servo di Jahvé, parte del libro del «Deutero-Isaia», capitolo 53:

> Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il partire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
>
> Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri diritti, schiacciato per le nostre iniquità.
>
> Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti.
>
> Maltrattato si lasciò umiliare e non apriva la sua bocca: era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca.
>
> Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua sorte? Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte.
>
> Gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza, né vi fosse inganno sulla sua bocca. Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.
>
> Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.
>
> Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità.
>
> Perciò gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori.

Infine, ha ragione il saggista cattolico nel prendere atto che la storiografia comune e la giustizia costituita sui processi penali si rifanno a dichiarazioni concordi e a dati inoppugnabili. Ne deriva che, avendo gli amici di Gesù pagato pure con la vita la difesa della Verità, «non c'è un solo evento sto-

rico, fra quelli ritenuti certi dalla manualistica e dagli storici, che sia stato testimoniato con argomenti e garanzie così formidabili. Da nessuno, mai». Le apparizioni di Lourdes e Medjugorje o il «prodigio del sole» presso Fatima si uniscono alle stimmate dei santi e ai tanti altri miracoli, rispetto ai quali la cultura moderna è «evasiva e fuggitiva».

Non meno singolare è il tema trattato dal penalista Elio Palombi in *Processo a Gesù* : *Un conflitto politico tra giurisdizioni*, soffermandosi sull'attendibilità dei Vangeli, il più antico di Marco (70 circa), nonché quelli di Luca (85), Matteo (90) e Giovanni (110). A riguardo, menziona le *Antichità giudaiche* risalenti al 93 d. C. dello scrittore di origine ebraica, Flavio Giuseppe, che nel libro XVIII attesta l'eccezionalità della figura del Cristo. Chiarisce poi che le difformità su alcuni passaggi esistenti tra i primi non inibisce dal prestare attenzione alla ricostruzione d'insieme, puntualizzando giustamente che le divergenze fanno capo probabilmente a tradizioni differenti orali e scritte. Ciò vale in particolare per l'avvincente vicenda risolutiva del processo a carico del Cristo, avversato dai sinedriti anche perché la Sua era «una morale nuova, che doveva necessariamente passare per la rottura dell'ortodossia religiosa imposta». Per l'ex magistrato, essi non avevano motivo di preoccupazione quanto a un'improbabile iniziativa militare romana, tale da mettere in pericolo l'intera nazione con misure meno attente ai valori fondamentali della comunità ebraica, poiché il Nazareno non era un sovversivo e non spingeva alla rivolta. Il loro vero obiettivo era di salvaguardare le posizioni di privilegio e i vantaggi particolari di stampo clientelare, poiché i farisei esercitavano mansioni burocratiche e amministrative, tenevano all'ordine e alle formalità secondo le norme del giudaismo e i sadducei erano rappresentanti della classe aristocratica, mentre gli anziani e i capi dei sacerdoti, aiutati dagli scribi, lo erano dei ricchi proprietari terrieri.

Perciò,

> al potere oppressivo esercitato dal governatore romano si affiancava, poi, in maniera ancora più pesante, quello espresso dall'autorità giudaica locale, che, istituzionalmente diretto a garantire agli ebrei una certa autonomia, rispettosa della loro identità religiosa e culturale, nella realtà finiva per imporre al popolo ulteriori sacrifici economici. L'odiosa imposizione fiscale veniva, pertanto, duplicata, perché alla tassazione proveniente dalla forza occupante si aggiungeva quella imposta dall'autorità giudaica destinata al tempio e ai sacerdoti.

Insomma, Gesù minava equilibri secolari invitando le coscienze ad affrancarsi dai formalismi, acquisendo consapevolezza dei diritti in una prospettiva di eguaglianza e solidarietà, attaccando l'ipocrisia e la cecità di scribi e farisei. Tutto ciò spinge lo studioso ad affermare che il processo religioso contro di Lui fu uno «pseudo-processo, un 'non processo'» dati i forti interessi che pesavano sul giudizio. «L'organo giudicante, in altri termini, mancava del requisito fondamentale della imparzialità che, prima ancora del formale rispetto delle regole processuali, avrebbe potuto assicurare un giudizio sostanzialmente corretto e giusto». Inoltre, se è vero che la legge giudaica puniva con la lapidazione e la morte l'offesa a Dio unico e la maledizione del Suo nome, perché ritenere blasfemìa la dichiarazione di esserne Figlio, se gli ebrei effettivamente aspettavano il Messia? In effetti, per il docente, che si richiama ad altri pregevoli lavori,

> l'accusa di blasfemìa, con tanto accanimento portata avanti dai sinedriti, era, quindi, strumentale, in quanto doveva costituire la premessa per l'accusa da formulare nel processo politico dinanzi al governatore romano: quel falso messia aveva avuto l'ardire di proclamarsi re dei giudei, minacciando l'equilibrio instaurato con l'occupante straniero. Molto abilmente i sinedriti, venute meno le prime accuse, hanno fatto ricorso all'espediente di contestare la rivendicazione messianica per fornire la base al processo politico davanti a Pilato, che avrebbe consentito la condanna a morte di Gesù.

Gli ebrei non potevano eseguirla e allora bisognava provare per il Diritto romano il delitto di lesa maestà, il *crimen maiestatis*, che includeva i reati di sedizione e ribellione, essendo prevista infatti la crocifissione dalla *lex Iulia de vi* in caso d'istigazione all'insurrezione. L'appello rivolto al popolo da Ponzio Pilato, aggiunge Palombi, potrebbe apparire un altro elemento "democratico" del processo ma, come previsto dai Vangeli, i sacerdoti fecero pressione pesantemente su una moltitudine di persone che preferì la liberazione di Barabba. Il Governatore romano non riteneva che l'Accusato fosse perseguibile per *crimen laesae maiestatis* e tentava comunque una via d'uscita, dovendo mantenere buoni rapporti sia con l'imperatore Tiberio, evitando sommosse, che con l'autorità ebraica. Quest'ultima, sentendo debole l'imputazione di ribellione, riprese quella religiosa per essersi Gesù dichiarato Figlio dell'Altissimo, fatto che in qualche modo inficiava la figura "divina" della massima autorità romana. Furono vin-

te così le ultime resistenze di Pilato, con la minaccia di comunicare la sua infedeltà nel caso avesse rilasciato «un uomo che si era proclamato re dei giudei». Nell'intera vicenda così vi fu chi si portò oltre la verità e la giustizia, divenendo «emblematico esempio di politicizzazione del potere giudiziario».

Tanta attualità è custodita in questa frase con riguardo alle tristissime vicissitudini italiane, in cui non brilla certamente una magistratura incline a schierarsi partiticamente, a infliggere pene o ad assolvere stessi imputati in momenti diversi oppure a salvaguardare privilegi, non pagando duramente per i propri errori ma costringendo altri a farlo. Inoltre, quanti dottori e giuristi nell'Università che, per cambiare o dare l'impressione di farlo in modo astruso, rendono greve il percorso altrui dopo aver sposato presumibilmente le facili logiche del Potere. E nel giornalismo, come nella cultura in genere, è distorta la verità al servizio di sedicenti politici incolti e impreparati?

Una condizione contemporanea e di ogni tempo che si ricava dalle reazioni del Risorto secondo le quali, riporta il Vangelo di Matteo, gli scribi e i farisei «dicono e non fanno», legando pesanti fardelli e imponendoli sulle spalle della gente, che non intendono muovere nemmeno con un dito:

> Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "rabbì" [maestro mio] dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo.

La sfida non poteva essere più pericolosa allorquando, per lo stesso evangelista, li avvertiva:

> Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'anèto e del cumìno, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!
>
> Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto mentre all'interno sono pieni di rapina e d'intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi netto!

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno sono belli a vedersi, ma dentro sono pieni di putridume. Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni di ipocrisia e d'iniquità.

In difesa di tanta bellezza sono le attente valutazioni mosse da Gian Maria Vian al libro «curioso» dello studioso americano Bart D. Ehrman, *Gesù non l'ha mai detto* : *Millecinquecento anni di errori e manipolazioni nella traduzione dei vangeli*. Per ciò che concerne quelli del Nuovo Testamento, riscontrabili pure nelle note dalla *Bibbia di Gerusalemme* che li affronta, vi è qualche svista e troppo scetticismo «anche quando il sensazionale non c'è». Si tratta, per Vian, di elementi di «scarsa o scarsissima rilevanza», mentre risulta confusa la trattazione di «autori, copisti, interpreti e lettori». È lo stesso Ehrman a riconoscere nelle conclusioni che, col trascorrere del tempo, le sue posizioni rispetto a coloro che copiarono le Sacre Scritture sono divenute meno rigide, in quanto «i testi del Nuovo Testamento non sono semplici raccolte di parole il cui significato è palese per qualsiasi lettore». Essi devono essere interpretati per avere un senso, non essendo sufficiente leggerli soltanto, modificando quelle originarie poiché ognuno ha le proprie, manifestazione di un vissuto personale fatto di «desideri, brame, esigenze, mancanze, convinzioni, prospettive, visioni del mondo, opinioni, simpatie e antipatie».

Sembra si evinca il tentativo di mettere in discussione la divinità del Cristo con dubbi che non toccano affatto i Suoi tratti salienti e determinanti, bensì questioni secondarie. Ehrman, per esempio, soffermandosi sull'evento della morte, per Marco il giorno dopo il pranzo della Pasqua e per Giovanni, dal suo punto di vista, prima che esso fosse consumato, tralascia che questi espressamente ricorda l'Ultima Cena anteriore alla crocifissione come fanno Matteo e Luca. Non emerge quindi «un'autentica discrepanza» tra le versioni dei primi due, nonostante il riferimento generico di Giovanni alla «Preparazione della Pasqua» durante l'incontro con Pilato. Anche *Jesus* : *duemila anni di attualità*, vol. II : *Storia di Cristo* del Gruppo Periodici Paolini, pone la questione con differenti spiegazioni suggerite da Giovanni: «"Era di mattina presto ed essi non entrarono nel Pretorio per non contaminarsi, e poter mangiare la Pasqua" (XVIII, 28)». Pare evidente il richiamo a quella ebraica successiva alla Nuova Alleanza inaugurata dal Maestro.

Problemi complessi e delicati nell'ambito dei quali i rapporti tra Lui e i Vangeli sinottici sono sollevati parimenti da Giorgio Jossa ne *Il cristianesimo ha tradito Gesù?* ove sostiene che le due testimonianze di Marco e Luca mostrano significative discordanze nella descrizione del processo promosso dal Sinedrio. Va evidenziato, invece, essendo già stato appurato, che essi sono assolutamente concordi sul punto centrale costituito dal comportamento di Gesù e le difformità su aspetti o espressioni dissimili, ne accentuano il valore storico. Ognuno evidentemente ha potuto cogliere sfaccettature varie attraverso la propria sensibilità e le deposizioni raccolte, come in un certo senso riconosce l'Autore, inoltrandosi in fattispecie davvero sottili.

Questi non omette di definire l'intimo significato colto dai discepoli nella figura del Cristo solo dopo la Sua risurrezione, un fatto che contribuisce a interpretare meglio la Scrittura gettando nuova luce sul Suo messaggio. Le analisi critiche muovono non solo dagli studi di Flavio Giuseppe (*Antichità giudaiche*) e del romano Cornelio Tacito (*Annali*), ma da quelli dei più vicini ai nostri giorni, segnatamente del Novecento, tra i quali William Wrede, Helmut Köster seguace di Rudolf Bultmann, e John Dominic Crossan, specie rispetto ai Vangeli apocrifi. Per gli gnostici, in cui non è rilevante la portata storica ma quello del mito, è Elaine Pagels a essere ritenuta la maggiore esperta, oltre a Julius Welhausen cui non va attribuita una riscoperta dell'ebraicità di Gesù, che avrebbe pagato con la vita l'intento di restaurare il Regno di Israele. Ciò è rinvenibile sostanzialmente in Herman Samuel Reimarus, un esponente della teologia liberale del XIX secolo, come Adolf von Harnack e Wilhelm Bousset. Inoltre, Ernst Käsemann, Hans Conzelmann, Günther Bornkamm e altre figure sono solo alcune di quelli indicate da Jossa, per il quale nei Vangeli apocrifi e in quelli gnostici non possono essere individuati elementi sufficienti per una loro autentica affidabilità, mentre quelli giudeo-cristiani custoditi dai Padri della Chiesa, benché non "sicuri", proporrebbero spunti notevoli. Il riferimento è all'attenzione incentrata sul carattere messianico e non automaticamente divino di Gesù, la cui morte in croce non avrebbe necessariamente forza di espiazione, lasciando quindi impregiudicata quella della legge di Mosè. Una linea difforme dalle decisioni della Chiesa Cattolica, non accogliendo nel Nuovo Testamento i vangeli giudeo-cristiani per la «sua fede in Cristo come Signore e Messia».

È opportuno allora porsi una domanda: perché fu crocifisso? Il contributo davvero peculiare e affascinante di Barbara Fabbrini aiuta a comprendere il nodo centrale dell'intera indagine, in cui emerge un momento fondamentale dato dagli ultimi momenti al cospetto delle autorità politiche e religiose.

In realtà, Ponzio Pilato fece di tutto per liberarlo dalle accuse del Sinedrio, per aver detto di essere una cosa solo col Padre, violando così il rigido monoteismo di un popolo che aspettava il liberatore da ogni dominio. Il Figlio dell'uomo diceva di poter ricostruire il Tempio, se abbattuto, in soli tre giorni alludendo naturalmente alla Sua risurrezione. Tuttavia nella concezione del tempo il linguaggio adottato non poteva essere colto nel suo spessore poiché avrebbe cercato dimora, con la vittoria sulla morte, nel cuore degli uomini e, dopo essere stato ritenuto innocente pure da Erode Antipa, rifiutava la regalità terrena. Non era giudicato colpevole poiché non attentava alla sovranità dell'Imperatore, quantunque facesse scaturire dall'Alto il potere regio. In ogni caso, Roma era interessata alla tranquillità e all'ordine pubblico e così le esigenze politiche prevalevano sul piano giuridico e morale. Come osserva Francesco Paolo Casavola nel medesimo testo, l'atto finale spettò al popolo che preferì Barabba, simbolo della lotta armata contro l'oppressione.

Un altro punto esposto dalla ricercatrice concerne *La parabola dei vignaiuoli omicidi* diretta alle autorità, ree di operare contro Dio (Luc. 20, 19b e i paralleli Marc. 12, 12° e Matth. 21, 45), intanto che Gesù per mezzo di prodigi, miracoli e la straordinarietà della Sua Parola, indicava la rotta della Salvezza suggerendo pagine di un Nuovo Testamento da cui traspare il fine ultimo dell'Antico. Ciononostante, le prove contro di Lui erano discordanti al processo e, per il Diritto ebraico, si annullavano a vicenda. Non fu quindi un iter viziato da irregolarità ma, in assenza di deposizioni sicure, l'interrogatorio lasciava ampia possibilità al Maestro di venirne fuori solo continuando nel silenzio. Tuttavia, alla domanda se fosse realmente il figlio di Dio, era costretto a scegliere tra la Sua vita e la Verità: «Io lo sono, e voi vedrete il Figlio dell'Uomo assiso alla destra dell'Onnipotente venire con le nubi dal cielo» (Marc. 14,62). Rispondendo di sì, dunque, cambiava irreversibilmente il corso della storia, consegnando se stesso al giudizio di condanna e, si può arguire, spalancando all'umanità le porte del Cielo e della Redenzione. Decideva di morire e versare il Suo

sangue, essendo sì parte dell'ebraismo ma in una prospettiva nuova e universale, che spianava la strada nella direzione di un orizzonte trascendente col Suo estremo gesto d'Amore. In quanto divino e infinito, il Suo atto era l'unico in grado di coprire o compensare i peccati dell'intera umanità e nessuno o nient'altro avrebbe potuto tanto. Ecco perché l'elemento sovrannaturale è indispensabile per una qualsivoglia ricerca storica, sebbene a ognuno di noi spetti la relazione personale con Lui, che supera definitivamente una qualsivoglia titubanza collegando tutti i tasselli di una realtà magica e inimmaginabile.

*

Ombre

Oggigiorno, in una Gerusalemme ancora bagnata dal sangue, la strettissima Via Dolorosa che porta al Calvario resta la più angusta tra i robusti gruppi ebraico e musulmano, quest'ultimo nato con Muḥammad vissuto dal 570 al 632 d.C., al quale sarebbe stato consegnato il Corano dall'arcangelo Gabriele sul monte Hira presso La Mecca. I temi del giudizio universale, quelli relativi agli angeli ribelli o alla vita dopo la morte sono gli stessi del cristianesimo, ma Gesù è reputato soltanto un profeta allo stesso modo di Noè, Mosè, Davide e specialmente Maometto. Il loro operato è ritenuto essenziale in seguito al peccato originale, come fa ben notare John Bowker ne *I percorsi della storia* : *Religioni del mondo*.

Pace e sottomissione ad Allāh costituiscono dunque l'essenza del credo islamico, per il quale aiutare il prossimo è un dovere e perciò i punti di raccordo con le altre religioni sono ovvi. Innanzitutto il monoteismo, sebbene il primo segua di oltre mezzo millennio quello cristiano, che rinnova e completa a sua volta l'ebraismo davvero crudo in alcuni brani senza le innovazioni del Nuovo Testamento. Questo vanta un'originalità indiscutibile col superamento radicale della legge del taglione e approdando a una Giustizia fondata sull'Amore incondizionato.

Il patriarca Abramo è comune alle tre fedi poiché, quanto a quella musulmana, la schiava egizia Agar partorì suo figlio Ismaele, mentre la discendenza ebraica ebbe inizio con Isacco nato dalla moglie Sara, e divenne infine il padre dei cristiani per essere Gesù un ebreo. Sarebbero stati i primi due, per Bowker, a contribuire alla rifondazione della Ka'ba presso La Mecca, nell'Arabia Saudita, un santuario di forma cubica ove Abramo avrebbe posto la pietra nera che sarebbe stata consegnata ad Adamo dall'angelo Gabriele e diventata tale per i peccati ma originariamente bianca. In quel luogo è situata pure l'importante moschea Masjid al Haram e quel-

la di Gerusalemme, occupata dagli arabi nel 637 per mezzo del califfo Omar, è nota per La Cupola della Roccia dalla quale si sarebbe avuta l'ascensione al Cielo di Maometto, allo scopo di ricevere alcune preghiere. Qui, secondo *Il Vangelo di Gesù* curato da Enrico Galbiati, sarebbe stato posto l'altare per immolare Isacco.

È utile tale descrizione al fine di comprendere quanto intricato e complesso sia sul piano territoriale e delle specifiche rivendicazioni, il problema delle relazioni afferenti ai tre culti nei Luoghi Santi. Rivolto a quello islamico, Giovanni Paolo II ha rilevato, in *Varcare la soglia della speranza,* che «al Dio del Corano vengono dati nomi tra i più belli conosciuti dal linguaggio umano, ma in definitiva è un Dio al di fuori del mondo, un Dio che è *soltanto Maestà, mai Emmanuele*, Dio-con-noi. L'*islamismo non è una religione di redenzione.* Non vi è spazio in esso per la Croce e la Risurrezione». Asserzioni che non necessitano di ulteriori delucidazioni.

Vi sono varie divisioni al suo interno e segnatamente quella tra sunniti e sciiti, gli ultimi in forte minoranza e favorevoli all'*Imam*, che vanta una discendenza dal profeta come il cugino e genero 'Ali, dal nome del quale fu costituito appunto il Partito *shi'at'Alì.* Gli altri invece, optando per il *Califfo*, contano sulla *Sunna* riguardo a tradizione, indicazioni e circostanze della vita esemplare di Muḥammad, ricorda ancora Bowker, per il quale le mura della città vecchia sarebbero state costruite dai turchi e l'altra moschea di Masjid al-Aqsa è particolarmente venerata dai musulmani come luogo del Giudizio Finale. Inoltre, il califfato venne meno nel 1924 e la linea degli *Imam*, col ruolo di guide, s'interruppe nel IX secolo lasciando il posto ad altre tra cui gli influenti *āyatollāh*.

Sono ulteriori elementi che aiutano a cogliere molte delle ragioni che tormentano la vita contemporanea nel delicato scacchiere del Vicino e Medio Oriente, ma uno degli aspetti maggiormente discussi in Occidente attualmente è quello del *ǧihād*, che i seguaci dell'islām devono compiere per diffondere il loro pensiero. Si tratta di un impegno anche violento, militare? Egli effettuò conquiste con la spada diversamente dall'operato del Nazareno, il quale permise che fosse Lui a subirla, ammonendo pure il discepolo che la sguainò contro una delle guardie venute ad arrestarlo nell'orto del Getsèmani. È oltremodo vero, per Agostino Cilardo, che il *ǧihād* è in fondo una specie di propaganda religiosa realizzabile sia con la persuasio-

ne che con la forza materiale. La guerra santa ne è l'espressione, che non esclude la strada pacifica in altri casi, quella dello "sforzo" per la conversione del fratello e l'affermazione della *šarī'a*, la legge islamica atta a distinguere il Bene dal male. In alcuni tratti, asserisce lo studioso, il Corano dispone che si persegua il dialogo per aiutare i propri simili sulla via della salvezza, utilizzando la pazienza e non la costrizione. Anche il docente di Relazioni internazionali Luigi Bonanate scrive, a proposito dell'ala combattente, «che tuttavia – com'è noto – è una forma di ascesi, nel Corano, e non un incitamento alla guerra all'ultimo sangue», così come Adolfo Sassi evidenzia che esso indubbiamente non è un esortare all'odio, essendo «un caposaldo islamico distorto nel suo significato: da costrizione interiore a violenza terroristica».

Tuttavia, nella sūra nona, cioè il capitolo dedicato alla conversione, leggiamo:

[29] Combattete coloro che non credono in Dio e nel Giorno Estremo, e che non ritengono illecito quel che Dio e il Suo Messaggero han dichiarato illecito, e coloro, fra quelli cui fu data la Scrittura, che non s'attengono alla Religione della Verità. Combatteteli finché non paghino il tributo uno per uno, umiliati. –

[30] I giudei han detto: " '*Uzayr* è il figlio di Dio" e han detto i cristiani: "Il Cristo è il figlio di Dio! " Questo dicono con la loro bocca imitando il dire di coloro che prima di loro ripugnarono la Fede. Dio li maledica! In quale grave errore sono caduti! - [31] Si son presi i loro dottori e i loro monaci e il Cristo figlio di Maria come "Signori" in luogo di Dio, mentre eran stati esortati a adorare un Dio solo: non c'è altro Dio che Lui, glorificato e esaltato oltre quel che a Lui associano! – [32] Vorrebbero spegnere la Luce di Dio con gli aliti della loro bocca ma Dio nol consente: Egli vuol rendere perfetta la sua Luce, anche se vi ripugnino gli empi. – [33] Egli è Colui che ha inviato il Suo Messaggero con la retta guida e la Religione della Verità perché prevalga sulle religioni tutte, anche a dispetto degli idolatri. – […]

[38] O voi che credete! Che avete, Che quando vi si dice: " Lanciatevi in battaglia sulla Via di Dio! " rimanete attaccati alla terra? Preferite forse la vita terrena piuttosto che quella dell'Oltre? Ma il godimento della vita terrena di fronte alla Vita dell'Oltre non è che poca cosa! - [39] Se non vi lancerete in battaglia, Iddio vi castigherà di castigo crudele, vi sostituirà con un altro popolo, e voi non gli farete alcun danno, ché Dio è su tutte le cose potente! – […]. – [41] Lanciatevi dunque in battaglia, armati con armi leggere, armati con armi pesanti! Combattete con i vostri beni e con le vostre persone sulla via di Dio! Questo è il meglio per voi, se voi lo sapeste! – […]. - [52] E dì loro ancora: "Che altro potete attender per noi se non una delle due grazie più belle: la vittoria o il martirio? […]. – [72] Iddio ha promesso ai credenti e alle credenti Giardini alla cui ombra scorrono i fiumi, dove rimarranno in eterno, e dimore buone nei giardini di Eden: ma il compiacimento di

Dio sarà per loro il dono più grande. Questo è il Successo supremo! - [73] O Profeta! Combatti i miscredenti e gli ipocriti duramente: il loro asilo sarà la gehenna. Qual tristo andare! - [74] Giurano per Dio di non aver detto quel che han detto, mentre hanno certo detto la parola del Rifiuto, hanno rifiutato la Fede dopo che s'eran dati a Dio, e han tentato un disegno che non è loro riuscito; […]. - [80] È indifferente che tu chieda perdono per loro o che non lo chieda: se chiederai perdono per loro anche settanta volte Dio non li perdonerà. E questo perché hanno rifiutato fede a Dio e al Suo Messaggero, e Dio non guida al bene la gente perversa! – […]

[123] O voi che credete! Combattete i Negatori che vi stan vicini! Che possan trovare in voi tempra durissima! E sappiate che Dio è con coloro che Lo temono! - […].

Righe durissime ispirate ad atti efficaci e risolutivi, benché non sia trascurabile per il testo coranico, tratto qui dalla Collana *I classici dello Spirito* curata per la sezione *Islamismo* da Sergio Noja Noseda, il previsto annullamento di parti anteriori con altre posteriori, puntualizza Alessandro Bausani nell'Introduzione. Iddio è «persona assolutamente libera e le sue azioni sono totalmente arbitrarie: nulla gli si può chiedere, non è tenuto a darne ragione agli uomini [...]. Il Dio coranico può anche cambiare idea, abrogare quel che aveva detto poc'anzi».

Rispetto ai rapporti tra politica e religione esse non sono distinte e ciò va tenuto presente anche per quanto concerne le relazioni internazionali e il discusso quanto temuto scontro di civiltà. In breve, «Dio è il capo dello Stato. […] Quello che è nella tradizione giuridica occidentale, greco-romana, *civitas*, *polis*, è nel linguaggio coranico tradotto con Allāh» e quindi l'esercito, il tesoro e il diritto pubblico Gli appartengono poiché la legge non è la norma disposta dal popolo, ma la Sua parola. E così pure nella morale individuale tollerare le ingiurie e le violenze senza reagire è quanto di meglio si possa fare, dato che il male va respinto col bene. Nella vita sessuale, poi, sono quattro le mogli ritenute legittime e Maometto ne ebbe più di una, commenta ancora lo studioso, il quale sfogliando il Corano invita a seguire l'ordine cronologico. Ne consegue che *La sūra della conversione*, precedentemente menzionata, dovrebbe essere la penultima e molte sue componenti prevarrebbero su ogni altra, anche se alcune sarebbero suscettibili esse stesse di essere abolite. Tuttavia in quella della mensa, che dovrebbe essere l'ultima, pare confermato il tono intollerante verso ebrei e cristiani:

[12] E in verità Iddio strinse un patto con i figli d'Israele e suscitò dal loro seno dodici capi, e Dio disse: "Ecco, io sarò con voi. […] – [13] Ma poiché essi ruppero il loro patto, li

abbiamo maledetti e indurimmo i loro cuori, sì che essi hanno stravolto il retto senso della parola e hanno obliato parte di quel che fu loro insegnato. Tu t'accorgerai continuamente di qualche perfidia da parte loro, salvo pochi; ma Tu perdona loro e sii indulgente, che Dio ama i buoni! - [14] Anche con coloro che dicono " Siamo cristiani ", abbiamo stretto un patto, ma hanno dimenticato una parte di quel che fu loro insegnato, e Noi abbiamo suscitato fra loro un'inimicizia e un odio che dureranno fino al dì della Resurrezione, quando Iddio li informerà di quel che hanno operato. [15] O gente del Libro! Ecco ch'è venuto a voi il Nostro Messaggero a spiegarvi molte parti del Libro che avevate nascoste e per abrogarne molte. […] - [17] Rifiutan fede a Dio quelli che dicono: " Il Cristo, figlio di Maria, è Dio ". [...] - [18] E dicon anche i giudei e i cristiani: " Noi siamo i figli di Dio e i suoi amici ". Domanda dunque loro: "Perché allora vi tortura per i vostri peccati? No! Voi non siete che uomini come gli altri che Egli ha creato: Egli perdona chi vuole e tormenta chi vuole […] - [33] In verità la ricompensa di coloro che combattono Iddio e il Suo Messaggero e si danno a corrompere la terra è che essi saranno massacrati e crocifissi, o amputati delle mani e dei piedi dai lati opposti o banditi dalla terra: questo sarà per loro ignominia in questo mondo e nel mondo avvenire avranno immenso tormento, - [34] eccetto quelli che si pentiranno prima che voi vi impadroniate di loro. Ma sappiate che Dio è misericordioso indulgente. – [35] O voi che credete! Temete Dio e cercate i mezzi per avvicinarvi a Lui e combattere sulla Sua via, ché per avventura siate fra coloro che prosperano. - [36] In verità quelli che rifiutan fede a Dio, anche se possedessero tutto quello che è sulla terra e ancora altrettanto per riscattarsi dal tormento del giorno della Resurrezione, non sarebbe accettato da loro. No, avranno castigo crudele! - [37] Vorrebbero uscire dal Fuoco! Ma non lo potranno e avranno tormento che dura. - [38] Quanto al ladro e alla ladra, tagliate loro le mani in premio di quel che han guadagnato, come castigo esemplare da parte di Dio, che Dio è potente e saggio. - [39] E chi, dopo l'ingiustizia che ha commesso, vi rinuncia e fa del bene, anche Dio rinuncerà alla Sua ira su di lui, […]. - [51] O voi che credete! Non prendete i giudei e i cristiani come alleati. Alleati essi sono gli uni con gli altri, e chi di voi si alleerà loro diverrà dei loro. In verità Dio non guida il popolo degli ingiusti. - […] - [55] Vostri alleati sono Dio, il Suo Inviato, e coloro che compiono la Preghiera e pagano la Decima, chini in adorazione. - [56] e coloro che prendono per alleato Dio, il Suo Inviato E coloro che credono: ecco il Partito di Dio, i Vittoriosi! - […]

[72] Certo sono empi quelli che dicono. " Il Cristo, figlio di Maria, è Dio " mentre il Cristo disse: " O figli di Israele! Adorate Dio, mio e nostro Signore ". - [73] E sono empi quelli che dicono: " Dio è il terzo di Tre " Non c'è altro dio che un Dio solo, e se non cessano di dire simili cose un castigo crudele toccherà a quelli di loro che così bestemmiano. - [74] Non si convertiranno mai dunque a Dio chiedendo il Suo perdono? Dio è indulgente clemente. - Il Cristo figlio di Maria non era che un messo di Dio come gli altri che furono prima di lui, e sua madre era una santa ma ambedue mangiavano cibo. […]

[82] Troverai che i più feroci nemici di coloro che credono sono i giudei e i pagani, mentre troverai che i più cordialmente vicini a coloro che credono sono quelli che dicono: "Siamo cristiani" Questo avviene perché fra di loro vi sono preti e monaci ed essi non sono superbi. - [83] ma anzi, quando ascoltano quel che è stato rivelato al Messaggero di Dio li vedi versar lacrime copiose dagli occhi, a causa di quella verità che essi conoscono,

e li odi dire: “ O Signor nostro! Crediamo! Annoveraci fra i testimoni del Vero! – [...] ”- [86] Ma quei che rifiutan fede e smentiscono i Nostri Segni, essi sono dell’Inferno. - [...]

[110] E quando Iddio disse: “ O Gesù figlio di Maria, ricorda il mio favore verso di te e verso la madre tua, quando io ti confermai con lo Spirito Santo, e tu parlavi alla gente dalla culla come un adulto, e quando ti insegnai il Libro e la Sapienza e la *Tōrāh* e l’Evangelo, e quando plasmavi dal fango come una figura di uccello, col Mio permesso, [...] e quando Io allontanai da te i figli d’Israele allorché tu venisti a loro con le Prove Evidenti, quando gli increduli di tra di loro dissero: ‘Questa è evidente magia!’ [...] ” - [116] E quando Dio disse: “ O Gesù figlio di Maria! Sei tu che hai detto agli uomini: ‘ Prendete me e mia madre come dèi oltre a Dio’ ? ” E rispose Gesù: “ Gloria a Te! Come mai potrei dire ciò che non ho il diritto di dire? Se lo avessi detto Tu lo avresti saputo. Tu conosci ciò ch’è nell’intimo mio, e io non conosco ciò che è nell’intimo Tuo. [...] ”

Anche ne *La sūra di Maria* si afferma:

[88] “ Il Misericordioso, dicono gli empi, s’è preso un figlio ”. - [89] Avete profferito un’affermazione abbominevole! – [90] Poco manca che si spacchino i cieli, e si squarci la terra e crollino in polvere i monti - [91] per ciò ch’essi hanno attribuito al Misericordioso un figlio! - No, non s’addice al Misericordioso prendersi un figlio!- [93] Tutti coloro che sono nei cieli e sulla terra, tutti s’accostano al Misericordioso come servi al Signore – [...].

Espressioni e accenti di scontro nonostante sia riportato un profilo benevolo del Figlio dell’uomo ne *La sūra della famiglia di ‘Imrān:* « [45] E quando gli angeli dissero a Maria: “ O Maria, Iddio t’annunzia la buona novella d’una Parola che viene da Lui, e il cui nome sarà il Cristo, Gesù figlio di Maria, eminente in questo mondo e nell’altro e uno dei più vicini a Dio. - [46] Ed egli parlerà agli uomini dalla culla come un adulto, e sarà dei Buoni ” [...] » guarendo il cieco e il lebbroso e risuscitando i morti, oltre a insegnare «il Libro e la Saggezza e la *Tōrāh* e il Vangelo - ».

Si avanzano però asserzioni sorprendenti sulla Sua morte presunta ne *La sūra delle donne*:

[157] e per aver detto: “ Abbiamo ucciso il Cristo, Gesù figlio di Maria, Messaggero di Dio ”, mentre né lo uccisero né lo crocifissero, bensì qualcuno fu reso ai loro occhi simile a Lui (e in verità coloro la cui opinione è divergente a questo proposito son certo in dubbio né hanno di questa scienza alcuna, bensì seguono una congettura, ché, per certo, essi non lo uccisero - [158] ma Iddio lo innalzò a sé, e Dio è potente e saggio; - [159] e non c’è nessuno della Gente del Libro che non crederà in lui, prima della sua morte, ed Egli nel dì della resurrezione sarà testimonio contro di loro) - [...].

In effetti per gli esegeti musulmani, spiega efficacemente Bausani, Gesù avrebbe avuto un sosia di nome Sergio probabilmente non morendo ma asceso al cielo. Sarebbe vivo fino al Giudizio Universale quando, tornando sulla Terra, verrebbe meno dopo essere stato riconosciuto da ebrei e cristiani predicando il culto islamico. La questione non sembra molto limpida perché in altri punti s'indicherebbe il decesso mentre, per una corrente della seconda metà dell'Ottocento, il Nazareno sarebbe stato realmente crocifisso svenendo sulla croce, guarendo successivamente, spegnendosi nel Kashhmir a 120 anni, ed essere sepolto a Srinagar ove si troverebbe la tomba.

Per di più, *La sūra dei ranghi serrati* asserisce che Egli avrebbe rivelato la Sua venuta non solo per rinsaldare il valore della *Tōrāh*, ma per annunziare quello di Aḥmad, cioè Muḥammad, avente il significato di "lodato", "lodatissimo". I cristiani nella visione dei musulmani, secondo Bausani, lo avrebbero sostituito con lo Spirito di Verità, il Consolatore, insomma lo Spirito Santo riferito dal Vangelo di Giovanni.

Nella lettura coranica si ha l'impressione che molti momenti cruciali abbiano un carattere ambivalente, esposti a possibili contrastanti definizioni utili all'occorrenza secondo l'opportunità, seguendo un ordine cronologico e un sistema abrogativo che lasciano attoniti.

Massimo Campanini, che insegna *Storia dei paesi arabi* presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, ne *Il pensiero islamico contemporaneo*, si sofferma sull'interpretazione storicistica del filosofo egiziano, Nasr Hāmid Abū Zayd, e sulle sollecitazioni alla guerra e alla pace attinenti alle situazioni determinate nella vita del profeta e nell'evoluzione religiosa. Da ciò deriverebbe la flessibilità del Libro, con riguardo alle circostanze concrete, e perciò «viene svuotata la dottrina dell'abrogazione con le sue pericolose conseguenze». Per i musulmani radicali o fondamentalisti, infatti, i «versetti della spada», vanificando i più pacifici, conseguono la legittimazione della lotta armata, non più possibile contestualizzando i passi coranici. Inoltre, a proposito dei cristiani e degli ebrei, essi non sono univocamente respinti o assolti, ma chiamati al confronto «sul piano della necessità e della contingenza storica». Un'ottica diversa da quella dei musulmani conservatori i quali, limitandosi alla lettera del Corano e applicando il principio dell'abrogazione, «riterranno che i versetti ostili agli ebrei costituiscono una condanna definitiva da applicare in ogni tempo e

in ogni luogo», a differenza appunto dei liberali secondo cui essa è da circoscrivere al comportamento avverso al Profeta, valorizzando i punti che esortano al dialogo. Accennando poi al docente ʻAbdullāhi al-Naʼīm, impegnato nella problematica dei diritti umani, si precisa che le disposizioni discriminatorie verso le donne o i non credenti rientrano esclusivamente nel Corano medinese individuato storicamente, non in quello meccano che tutela l'uguaglianza assoluta dei sessi e la solidarietà tra gli uomini, «autentico messaggio dell'Islam».

Infine Campanini con Karim Mezran, in *Arcipelago Islam* : *Tradizione, riforma e militanza in età contemporanea*, rammenta il pensiero di Muḥammad al-Ghazali, per il quale i versetti non devono essere estrapolati e vagliati in modo isolato, ma inseriti nell'ambiente reale al fine di non giustificare, per esempio, la subordinazione della donna e l'uso della forza degli estremisti riguardo ai «miscredenti». È ancora il primo, ne *Il Corano e la sua interpretazione*, a esporre i tre periodi della rivelazione, dopo la nascita di Muḥammad intorno al 570. Essi vanno dal 610 al 622 circa, anno quest'ultimo dell'Egira intesa come «emigrazione» da La Mecca a Medina, cui seguì la fase «medinese» contraddistinta dalla lotta contro gli idoli fino al 632 e alla dipartita del profeta. Si puntualizza, concludendo, che per il testo sacro non vi è «costrizione (*ikrâh*) nella religione» (2, 256), quantunque siano previste la pena della fustigazione per il peccato di adulterio (24,2-6) nonché il taglio della mano (5, 38) e il taglione (2, 178-179), rispettivamente in caso di furto e omicidio.

Ammonimenti molto "forti" del Corano, come tanti altri già descritti, che inducono a respingere un approccio estremamente elastico o abrogativo in quanto la contestualizzazione non sembra giustificarli se il Bene è considerato nell'accezione di Assoluto, non mutando col tempo e le contingenze. È perciò comprensibile l'asserzione di Benedetto XVI, in *Luce del Mondo* : *Il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi*: *Una conversazione con Peter Seewald*, secondo cui «l'Islam deve chiarire due questioni: quelle del suo rapporto con la violenza e con la ragione».

La sua impostazione è nettamente lontana da quella sistematica e puntuale dei quattro evangelisti e perciò occorrerebbe provare chi è Sergio, in che modo sarebbe finito in croce ingannando tutti e come, dal Sinedrio o dal Getsèmani, Gesù avrebbe avuto la possibilità di scappare convincendo il sosia a sostituirlo durante il supplizio.

È evidente perciò l'antagonismo tra le due religioni, specie in relazione alla Sua divinità e all'esistenza della Trinità, di cui forse si accentua eccessivamente la distinzione tra le Persone, essendo il Figlio nient'altro che il volto umano del Padre che entra nella nostra storia come Spirito di Amore, rivelandosi quindi nella totale complicità verso le Sue creature. Anche rispetto all'idea della carità vi è una differenza tra cristianesimo e islām poiché, mentre nel primo è esaltata la povera vedova che dona due spiccioli, cioè il solo quattrino che ha (Marco 12, 41-44), per Bausani, Maometto sembra invitare a un maggiore equilibrio, rimproverando colui che dona tutto ai poveri.

Si comprendono dunque i concetti espressi da Hans Fenske, ne *Il pensiero politico contemporaneo*, a proposito delle dichiarazioni di Khomeini in Iran nel 1979, sul ruolo di grande Satana svolto dagli Stati Uniti e sulla guerra ovunque necessaria, per porre termine a corruzione e disobbedienza alle leggi islamiche. Punto di vista pure del suo successore, Ali Khamenei, per il quale il dovere bellico «sarebbe durato finché il mondo intero non si fosse piegato all'autorità dell'Islam o, meglio, fino a che non si fosse convertito».

Quanto poi a un'altra questione discussa, concernente le considerazioni che i cristiani avrebbero modificato il Vangelo come gli ebrei la *Tōrāh*, è sufficiente ricordare che le prove relative al sacrificio dell'Unto e ai Suoi miracoli sono innumerevoli e innegabili. Bisognerebbe dimostrare che esse, accompagnate sin dall'antichità ai nostri giorni da quelle di martiri e santi, siano prive di fondamento. Anch'io non posso tralasciare l'aiuto totale ricevuto soprattutto negli anni più difficili della mia vita da Lui e dalla Chiesa Cattolica, in cui la forza del Suo Spirito è rinvenibile come un gettito di acqua pura in un vaso torbido, grazie al servizio dei Suoi servi umili, intelligenti, disponibili, colti e sottili, per giunta, gratuitamente in un mondo dove quasi sempre ti si chiede qualcosa in cambio. Sono pagate a ore e onerosamente le prestazioni di psicoterapeuti o presunti tali che, non conoscendo le vicissitudini profonde dell'anima, mancando dell'apporto teologico, parlano di mali oscuri anziché della loro ignoranza. Altro che potere della Chiesa! Ho conosciuto solo Carità, come quella del passionista Giuseppe Castoro sempre pronto a cercarti per offrirti qualcosa.

Mentre ci si potrebbe chiedere, alfine, quali siano le deposizioni testamentarie sulle vicende del leader musulmano, nessuno nega l'essenza

unica che affiora dal messaggio cristiano. Cosa manca ancora per riconoscere il Nazareno? Viene in mente il noto passo del Vangelo secondo Matteo:

> Ma a chi paragonerò io questa generazione? Essa è simile a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono:
>
> Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto.
>
> È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e hanno detto: Ha un demonio. [19] È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Ma alla sapienza è stata resa giustizia dalle sue opere.

Nonostante la totale evidenza, l'umanità sovente volta lo sguardo altrove. Nessun altro avrebbe potuto pagare i suoi tantissimi peccati, accumulati nei millenni, se non Dio stesso ponendo sulla bilancia a noi sfavorevole il dono sacrificale del Figlio. Solo l'Universo senza limiti può contenere l'enorme debito. E chi avrebbe potuto sconfiggere la morte se non l'Immenso, scendendo in campo direttamente e consentendo per giunta la comprensione di Sé, non potendo la ragione umana contare il numero delle stelle?

Il cristianesimo sovrasta ogni realtà contingente, acquisendo una scientificità storica e trascendente inoppugnabile e ciò perché la dimensione spirituale esiste. Conoscerne le leggi equivale a determinare l'appagamento nell'uomo dappertutto e sempre.

Siamo ormai avvezzi a ogni genere di ritrovato tecnologico che, per mezzo del controllo di energie impercettibili a livello visivo, conduce a esperienze di notevole portata, eppure ci si meraviglia che la compagnia di un cane possa aiutare a vanificare o attutire lo stato depressivo, ma l'amore di coppia e l'amicizia sincera di qualcuno, l'ascolto di un brano musicale, la poesia o una bella conversazione sortiscono il risultato di elevare lo Spirito. E ciò accade perché intercorrono evidentemente, tra soggetti e oggetti, interconnessioni concrete che influiscono sull'animo di entrambi muovendo dei fili, benché non immediatamente tangibili, come quelli che permettono a un telecomando di accendere il televisore o al telefono mobile di porci in contatto con qualcuno. Insomma, le vicissitudini dell'anima sono invisibili quanto incontestabili e il Buon Pastore ne ha svelato i segreti, per cui una qualsivoglia comunità non può non tenerne conto.

L'amare il proprio nemico e il porgere l'altra guancia, affinché il meccanismo perverso del male sia neutralizzato, fa parte di un patrimonio di idee e sentimenti impareggiabile, come Lui che cerca la pecorella smarrita battuta dalla concupiscenza del peccato originale. Esso ha tolto all'uomo la consapevolezza dell'Eterno in seguito all'irruzione di forze che oppongono all'armonia, con la caducità in ogni senso, l'ingannevole logica del finito. Come un treno in una scarpata non è più in condizione di recuperare i binari, così noi abbiamo bisogno di una mano potente che ci riporti sul giusto sentiero, naturalmente con il nostro sì, manifestazione di una libertà per la quale *«Dio ha voluto rendersi "impotente"»*, ha scritto Giovanni Paolo II in *Varcare la soglia della speranza.*

Assunti implicanti lo studio della sfera interiore e degli angoli più reconditi dell'Essere, che solo dall'Alto possono essere conosciuti più di quanto possiamo fare noi stessi. La sacralità di un Dio amico, che si rende "pane" e "vino" per guarirci dal di dentro, può essere verificata da ognuno. Un aspetto questo che, come quello della Madonna e dei santi in genere, divide ancora la Chiesa di Roma dal protestantesimo. In esso, infatti, sembra sia ignorato il fondamento evangelico di alcuni sacramenti tra cui la Confessione.

Martin Luther sosteneva, sulla scia di san Paolo, l'idea della salvezza dovuta alla giustificazione della sola fede, cioè per mezzo del sangue versato dal Cristo che redime. Lo sottolineano Antonio Desideri e Mario Themelly in *Storia e storiografia dalla formazione delle monarchie nazionali alla rivoluzione inglese* e, quindi, non i meriti allontanerebbero dal fuoco eterno ma la grazia presente nell'uomo, in preda a un «servo» e non a un libero arbitrio dopo il peccato di Adamo ed Eva. La Chiesa Cattolica perde in tal modo la sua capacità di intermediaria tra il Creatore e i suoi figli e ne risultano sviliti sia la liturgia che altri momenti, a vantaggio di un rapporto immediato con Lui. Pochi e scelti sono i predestinati al banchetto finale e allora il "ribelle" poneva l'accento sul raccoglimento interiore del cristiano, riconoscendo solo una limitata importanza all'Eucaristia e al Battesimo, affermando contemporaneamente l'esame individuale delle Sacre Scritture.

È da obiettare soprattutto, circa il Giudizio Finale, che è proprio Gesù a parlare di perdono non sette volte sette ma settanta volte sette, cioè ininterrottamente, e perciò quanto grande è la misericordia divina che salva anziché il privilegio di pochi. Ha dato poi a Pietro le chiavi del regno dei

cieli, dicendogli che ciò che sarebbe stato legato e sciolto sulla Terra avrebbe avuto la medesima sorte nel mondo celeste. Non è legittimata in tal senso la Confessione col sacerdote nient'altro che un apostolo, come si evince dai versi seguenti del Vangelo di Matteo?

«E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».

Inoltre, non appare contestabile ai santi e alla Madonna una venerabilità che nasce dall'accoglimento incondizionato dell'Altissimo, il quale non ha scelto evidentemente di tenersi la Sua immortalità per Sé, creando e redimendo. Certo, è la Fonte di ogni virtù, ma non può immaginarsi una donna, madre del Verbo incarnato, che non sia l'artefice di un nuovo corso della storia, vicina a Giuseppe nel rinunciare del tutto a se stesso, ubbidendo. Quale senso avrebbe poi rivivere l'Ultima Cena del Maestro senza alcun riferimento concreto alla Sua offerta se interpretata solo allegoricamente? Non è stato Lui a dire, come attestato ne *Il Vangelo di Gesù* da Luca, «questo è il mio corpo che è stato dato per voi; fate questo in memoria di me» e «questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi»?

È il pellicano il quale, col becco, ne provoca la fuoruscita per nutrire i figli.

Il luteranesimo dunque non è privo d'incoerenze o contraddizioni e indiscutibilmente coinvolge la connotazione socio-economica e politica, continuano Desideri e Themelly. Rammentano che, quando l'imperatore Carlo V chiese ai principi tedeschi di restituire i beni tolti al Papato, alcune città e coloro che non intesero farlo divennero "protestanti" finché fu riconosciuto quasi a tutti il diritto di professare tanto il cattolicesimo che il nuovo dogma. Esso, con Filippo Melantone, si costituiva in Chiesa e, attribuendo una certa rilevanza alle buone azioni dell'uomo, si diffondeva in Danimarca, Norvegia e Svezia, mentre in Svizzera Huldrych Zwingli riaffermava la contrarietà al culto dei santi e di Maria, a quello delle raffigurazioni sacre e della stessa Eucaristia di cui si evidenziava il carattere simbolico e rituale. Lì, poi, il francese Jean Calvin accentuava fino alle estreme conseguenze la teoria della predestinazione in tema di salvezza, avendo i sacramenti un significato formale di rilevanza pedagogica. Spet-

tava all'uomo di cercare col lavoro la glorificazione di Dio, donando ai più poveri il frutto di un impegno da incrementare investendo. Il capitalismo individuava così in tale dottrina la giustificazione morale, nonostante fosse prevista comunque l'opposizione allo Stato se la coscienza del singolo ne avesse patito vessazioni.

È naturale chiedersi se la visione calvinista, la logica del profitto e l'interesse particolare si sposino oppure no con l'ingiustizia sociale derivante a volte dallo stesso liberismo. Per di più, non pare che la prima sia stata tollerante verso i differenti credi, espandendosi nel mondo anglosassone, nei Paesi Bassi, in Francia e altrove.

I due studiosi si soffermano anche sul Concilio di Trento cominciato nel 1545 e terminato nel 1563, quando la Chiesa Cattolica dava vita alla Controriforma opponendosi agli errori commessi nella questione delle indulgenze, concesse in cambio di danaro, ribadendo le ragioni del Pontefice rispetto al Concilio, l'importanza della Madre di Gesù, dei santi, della celebrazione eucaristica e dell'utilizzo delle immagini nonché di opere e meriti per influire sul proprio destino.

Cosa saremmo, infatti, se non avessimo la facoltà di autodeterminarci collaborando nei limiti del possibile con la vera protagonista, la compassione divina, e cosa potrebbe procurarci il Sommo Bene, la beatitudine senza fine, se non un sì anche timido o incostante?

Molte volte l'insegnante strappa all'allievo quel poco o minimo impegno che serva comunque ad ammetterlo di nuovo agli studi e perciò l'orientamento d'oltretevere è giusto, malgrado siano stati commessi sbagli enormi tra cui il rogo di Giordano Bruno del 1600 perché eretico. Al contempo, è innegabile la gravità delle torture perpetrate dall'Inquisizione o dalla Congregazione del Santo Uffizio nonché il ruolo giocato da quella dell'Indice. Tuttavia, non si può scrivere e dire tutto ciò che passa nella mente, come accade spesso negli odierni ambiti radiotelevisivo e giornalistico, informando o educando le masse in modo unilaterale, disonesto e superficiale, sovente con arroganza e violenza verbale, all'insegna di una libertà che è soprattutto un'incatenare il cittadino alla menzogna e quindi rendendolo schiavo del male. Limiti di buon costume sono ampiamente oltrepassati in un sistema cosiddetto democratico ove il relativismo etico, portato agli eccessi, produce una società disorientata e allo sbando. Le conseguenze si avvertono anche a livello internazionale in cui, per chi

scrive, tutto ciò che non è legittimato dalla Verità, è destinato prima o poi a crollare, come avvenuto nel sistema comunista sovietico e in quello dei Paesi vicini.

Soluzioni di grande portata storica, quindi, potrebbero riguardare pure il capitalismo e gli steccati esistenti in seno al cristianesimo poiché le Chiese ortodosse, per esempio, non riconoscono il primato di Pietro e quello dei suoi successori, voluto però espressamente dal Cristo, che lo avrebbe incontrato e invitato al martirio durante la persecuzione di Nerone. Sull'Appia Antica, infatti, nel tratto in cui è situata la Chiesa *Quo vadis Domine*, sono visibili quelle che, per la tradizione, sarebbero le impronte lasciate dal Signore al quale l'apostolo avrebbe chiesto dove andasse, ricevendo la risposta allusiva di una seconda crocifissione, la sua.

Altre problematiche, che separano cattolicesimo e ortodossia cristiana dopo lo scisma del 1054, sono inerenti al nodo concernente la tematica del *Filioque*, cioè quella della relazione dello Spirito Santo col Figlio e non solo col Padre. Lo tiene presente Camillo Ruini a Ernesto Galli della Loggia in *Confini* : *Dialogo sul cristianesimo e il mondo contemporaneo*. Inoltre, vi sono le dispute sintetizzate dal *Grande Dizionario Enciclopedico UTET* relative sia al matrimonio ecclesiastico, ammesso dagli ortodossi, che all'Immacolata Concezione pur non essendo esclusa la devozione per Maria Vergine.

Un altro versante, quello dell'anglicanesimo nato nel 1534 per volontà di Enrico VIII, che non aveva ottenuto dal Papa l'annullamento dell'unione dalla moglie Caterina d'Aragona per sposare un'altra donna, stimola una riflessione sui Vangeli e sull'indissolubilità del vincolo coniugale scelto anziché imposto. Le motivazioni di natura personale o politica non possono prevalere sull'Etica in quanto tra ciò che è transitorio ed Eterno la differenza è a dir poco abissale. I Monarchi non sono dèi, ma la lezione storica non sembra sia stata appresa dall'Istituzione britannica, che ha costruito la sua Chiesa anche su indiscutibili fragilità umane e decapitazioni. Uccisioni come quelle di Anna Bolena, Tommaso Moro e della cattolica Maria Stuarda, per evitare una successione al trono non in linea con quella inaugurata dal predecessore, sono tappe di un percorso discutibile. Alcuni anni orsono, nel febbraio 2008, «The Economist» ha accennato alla "Povera Italia" con riferimento alla competizione elettorale e a Silvio Berlusconi, nulla in confronto con i "messaggi di fede" trasmessi a volte dai Reali dell'Isola.

Il paragone del cristianesimo con religioni e credenze varie potrebbe proseguire, ma non è riscontrabile in esse uno spessore scientificamente solido come quello di Gesù. Infatti, relativamente al buddismo e al nirvana, una sorta di distacco dal mondo, è ancora Giovanni Paolo II a scrivere, in *Varcare la soglia della speranza*, che «*il bene è più grande di tutto ciò che nel mondo vi è di male*», oltre ogni pessimismo esistenziale. Perciò, nella Buona Novella, non c'è spazio per alcuna forma di apatia o rassegnazione poiché l'uomo è chiamato a perfezionare il mondo della creazione con la salvezza, la vittoria e la gioia che ne scaturisce, frutto della potenza che «Dio dà all'uomo in Cristo», il quale trionfa sul peccato e la morte.

Per il Pontefice polacco dunque il buddismo è intriso di ateismo, la libertà non essendo conseguenza di una liberazione da ciò che è ingiusto, bensì una sorta di separazione dalla cattiva realtà circostante, per cui «la pienezza di tale distacco non è l'unione con Dio, ma il cosiddetto nirvana, ovvero uno stato di perfetta indifferenza nei riguardi del mondo». Dal suo punto di vista, per il Concilio Vaticano II, tale atteggiamento è difforme dall'idea di sviluppo dell'uomo e dall'opera affidatagli. La sua storia, in effetti, altro non è che un susseguirsi di lotte, guerre e contrasti che si confondono però con momenti di vera esaltazione della bellezza, del progresso e dell'intelligenza.

Ciò è previsto anche dalle Sacre Scritture e, di conseguenza, un loro studio accurato non può essere tralasciato ai fini di un arricchimento che è in piena sintonia con le esigenze di ricerca. Tutti i credi e molti indirizzi filosofici in generale concordano nel ritenere che sia presente sul pianeta un'energia diabolica devastante da non sottovalutare, pena il pericolo di esserne sopraffatti. Per questo, sin dagli albori, il pensiero politico ha risentito fortemente della componente metafisica, affinché fossero chiarite le vie del raggiungimento nella società di un sospirato ordine.

È il cuore della civiltà umanistica in cui Socrate, Platone, Aristotele sono pilastri che non potranno più essere demoliti come la fedeltà di Penelope o quella di Argo, l'amato cane di Ulisse. I canti virgiliani e danteschi, le tragedie di Eschilo, Euripide o Sofocle nonché gli studi in campo giuridico, solo per citare esempi, sembrano avere un unico filo conduttore che è quello di una peculiare Giustizia in cui la felicità si ha con la risoluzione dell'umano nel soprannaturale. L'arte ne è una manifestazione come

un capitello corinzio, una cariatide o l'oculus del Pantheon in Roma e, perciò, può la polis contemporanea affrancarsi da sentieri tanto vicini al bisogno più impellente nell'uomo?

No, e perciò si resta turbati quando si assiste, lungo il Tevere e in Via dei Pontefici, alla parte posteriore di un ingombrante parallelepipedo che non è un supermercato, ma la copertura dell'Ara Pacis Augustae recentemente realizzata. Si provi a osservarla da un altro lato, per prendere atto di quale sia la differenza tra lo stile delle bellissime Basiliche S. Rocco e S. Girolamo dei Croati (degli Schiavoni), e quello di un immobile che, occultato fortunatamente da mesti cipressi, spezza una prospettiva davvero unica da Via del Corso. Il motivo di tanto cattivo gusto è semplice: l'assenza di ascesi che invade un certo tipo di mentalità. Se l'anima non naviga nei mille meandri dello Spirito, non le resta che essere appesantita da logiche positive e pragmatiche che neutralizzano la parte migliore di noi, traducendosi in un approccio freddo, presunto moderno, ma essenzialmente morto e paradossale. Sembra quasi che non si conosca quelli gotico e romanico, rinascimentale, barocco o neoclassico ove il sentimento traspare come insegnamento, specie nella Capitale, che impone artisticamente livelli altissimi. In breve, come suggeritomi da un vigile urbano, sarebbe bastata un'elegante struttura in vetro invece di quella attuale, che lateralmente nasconde con strisce prive di estetica la preziosità dell'interno.

Il discorso è apparentemente semplice ma in fondo composito. Tocca le vicende di noi italiani e quelle della nostra identità come popolo. Abbiamo radici antiche, in parte poco conosciute ai più, ed è in questa riscoperta che possiamo trovare la forza per sconfiggere il difficile momento che viviamo. Urgono più che mai certezze, fondamenta sicure dalle quali ripartire, alla luce soprattutto di un bilancio che risenta non solo della storia dei millenni trascorsi, ma soprattutto di quella del Novecento, di cui le parentesi centrali da rivisitare sono l'intervento nella Grande Guerra, il fascismo e il comunismo. Ciò analizzando segnatamente gli ammonimenti del Vaticano che, se accolti, avrebbero risparmiato probabilmente eventi dolorosi e tragici.

Ciò non offusca i miglioramenti registrati in questo secolo già nei primi decenni grazie a voli aerei, film, dischi, treni e transatlantici, secondo Umberto Cerroni, oppure con «la relatività di Einstein, la logica di Russell e la messa in mora del formalismo matematico da parte di Goedel». Nella

musica cita la nascita di quella dodefonica nel 1912, tramite il ben noto *Pierrot lunaire* di Schønberg, per cui «la tradizione musicale è stata scardinata, sconvolta e ristrutturata» dopo che *La Sagra della primavera* di Stravinskij aveva scandalizzato la borghesia tardo romantica parigina con rulli, impennate e stridori strumentali che dilaniavano «proprio come i primi volti cubisti di Picasso». Anche il futurista Balla lavorò per lui «creando un balletto sui *Fuochi d'artificio*», mentre del 1900 è *L'interpretazione dei sogni* di Sigmund Freud, il verso di Ungaretti, *M'illumino d'immenso* del 1917, e altre personalità tra cui Eliot e James Joyce, che dava vita all'*Ulisse*.

Pertanto «la lingua scritta è come rotta e frantumata e il discorso si ricuce tra i frammenti caduti a terra, a contatto diretto e spudorato con il parlato e il vissuto, con le passioni degli uomini e delle donne». Ciò solo pochi anni dopo che Charles Ives nel 1902 aveva portato a compimento negli Stati Uniti d'America la *Seconda Sinfonia*, recuperando tratti del mondo classico, considerandolo tuttavia al cospetto dell'emergente società di massa e in seguito alla nascita della musica afroamericana, sulla scia della *Sinfonia del nuovo mondo* di Antonin Dvorak. Questi nel 1895 aveva confidato di preferire le melodie di schiavi e piantagioni laddove George Gershwin, in *Rapsodia in blu* e *Un americano a Parigi*, «costruirà un fragoroso ponte musicale che porterà il jazz e i motivi della metropoli americana nel troppo rigido passatismo delle città europee».

Interessantissimi frangenti di vita e cultura menzionati dal professore di Scienza Politica, espressione del notevole dinamismo che sprigionava rinnovate energie e talenti. In altri settori, come quello militare, essi avrebbero avviato l'umanità verso un vicolo cieco quanto oscuro, ahimè non risparmiando l'Italia. Sarebbe stata sedotta da immagini di grandezza e trascinata verso il baratro per la scarsa percezione dei propri limiti e la mancanza di un profilo ancora da costruire in modo saldo e sicuro. Gli eventi bellici ne avrebbero compromesso per molti anni l'integrità e il vigore, scaraventandola lontano dalle sue caratteristiche di Paese pacifico, amante della vita e di ciò che la nobilita.

*

ROMA TRA STORIA E UNIVERSALITÀ

Foto di Benedetto XV pubblicata per gentile concessione della Fabbrica di San Pietro - Città del Vaticano.

«Chi vincer ci può?»

Fratelli d'Italia è il testo del nostro Inno nazionale che riassume il Risorgimento, rilevano correttamente Maria Luisa e Anna Moretti. È stato realizzato dal poeta genovese Goffredo Mameli e accompagnato dalla musica di Michele Novaro, ricorda Sergio Romano ne *I volti della storia* : *I protagonisti e le questioni aperte del nostro passato*. Il contenuto integrale, riportato da «Famiglia Cristiana», mette poi in evidenza i fermi ed espliciti rimandi alla dimensione divina: *Ché schiava di Roma Iddio la creò* […] *Uniamoci, amiamoci; L'unione e l'amore Rivelano ai popoli Le vie del Signore. Giuriamo far libero Il suol natio: Uniti con Dio, Chi vincer ci può?*

L'assetto stabilito dalle forze conservatrici al Congresso di Vienna del 1814-1815, dopo la Rivoluzione francese e l'epopea napoleonica, non poteva infatti neutralizzare le spinte democratiche, liberali e nazionali inneggianti alla sovranità popolare, alla Costituzione e all'Unità. Tuttavia, gli sforzi di Giuseppe Mazzini, con la *Giovine Italia* e la *Giovine Europa*, s'infrangevano sugli scogli di una scarsa consapevolezza popolare ancora oggi considerevole.

Cionondimeno, la divulgazione delle nuove idee ottocentesche da parte di una minoranza non era priva di effetti. Vincenzo Gioberti, con *Del primato morale e civile degli italiani*, e l'autore di *Speranze d'Italia*, Cesare Balbo, credevano in una Confederazione guidata dal Papa e dal Piemonte, mentre Giuseppe Ferrari e Carlo Cattaneo, che fondò «Il Politecnico», erano favorevoli a un federalismo repubblicano.

Gli studiosi Antonio Desideri e Mario Themelly, in *Storia e storiografia dall'Illuminismo all'età dell'imperialismo*, si soffermano su ciò e sullo Statuto albertino del 1848, che garantiva importanti libertà e diritti indivi-

duali, non compromesso dalla sconfitta di Custoza che Vienna inferse ai Savoia nella I guerra d'indipendenza, dopo i moti del 1820-1821 e del 1831.

Così Camillo Benso, conte di Cavour, s'inseriva nella guerra di Crimea del 1854-1855 inviando un contingente che permetteva allo Stato sabaudo di partecipare all'Assise di Parigi del 1856, al fine di porre all'attenzione delle grandi Potenze la questione dello Stivale diviso e frazionato. Ne scaturiva l'incontro di Plombières del 1858 e l'alleanza dell'anno successivo con la Francia, che sarebbe intervenuta contro l'Austria perché interessata, con Napoleone III, a svolgere una politica di leadership continentale nell'Europa delle nazionalità. Era pattuito che Torino avrebbe annesso il Lombardo-Veneto mentre Nizza e Savoia sarebbero state passate sotto il controllo d'oltralpe.

La II guerra d'indipendenza coinvolse ancora l'Impero multinazionale asburgico, costretto all'armistizio di Villafranca del 1859 con i francesi che lo firmarono per varie ragioni, ma solo la Lombardia senza il Veneto divenne oggetto dello scambio promesso. Naturalmente la nostra indipendenza era ben vista dalla Gran Bretagna, nell'ottica di un maggior equilibrio mediterraneo, e contemporaneamente sia San Pietroburgo che Berlino, l'una per gli interessi nei Balcani e l'altra per quelli relativi alla Confederazione germanica, abbandonarono Vienna. L'azione rivoluzionaria, specie di Giuseppe Garibaldi, fece il resto acquisendo l'annessione dei territori ove avevano avuto luogo plebisciti, in cambio delle due città alla Francia.

Si evince da ciò che la proclamazione del Regno d'Italia, nel marzo 1861, fu opera soprattutto di un progetto diplomatico e di una combinazione di forze che assecondò la nascita di una realtà politica nuova, con la Carta costituzionale di Carlo Alberto punto di riferimento sul piano istituzionale. La sede governativa in seguito sarebbe stata Firenze.

Il lavoro di Franco Valsecchi, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa delle nazionalità* : *L'unificazione italiana nella politica europea*, inquadra pure il problema del Veneto e l'alleanza offensiva dell'Italia con la Prussia di Bismarck contro la Monarchia austriaca, costretta a combattere su due fronti durante la cosiddetta III guerra d'indipendenza. Un tema trattato approfonditamente da Anton Giulio M. de' Robertis ne *La diplomazia italiana e la frontiera settentrionale nell'anno 1866*.

Se la disfatta viennese ci consentiva infatti ulteriori vantaggi territoriali, le nostre frontiere restavano deboli sia a Nord che a Est e questo aspetto della sicurezza, dato dalla necessità di assicurare allo Stato confini strategicamente sicuri al Brennero, in Venezia Giulia e Dalmazia, si aggiungeva al tema delle terre irredente, cioè a quello del completamento dell'unità nazionale con Trento e Trieste. Frattanto l'unificazione della Germania, vincendo Parigi, faceva sì che Roma senza la protezione delle armi francesi divenisse la capitale d'Italia nel 1870, con una complicazione in più, quella delle relazioni tra la Penisola e la Chiesa Cattolica. Erano imposte a quest'ultima le «leggi delle guarentigie», ponendo fine in via unilaterale nel 1871 al potere temporale dei Papi e non influendo significativamente sulle vicende della nostra diplomazia poiché, tre anni dopo, Pio IX avrebbe vietato ai cattolici di partecipare alla vita politica col noto *non expedit*.

Gli equilibri europei erano quindi mutati all'insegna del liberalismo e della nazionalità, nel cuore del *mare nostrum* e dell'Europa, dove il Cancelliere prussiano definiva i limiti dell'influenza tedesca che non avrebbe dovuto sfociare nella politica di supremazia continentale concretizzata invece durante le fasi guglielmina e nazista. La scelta era di perseguire un orientamento guida sul Vecchio Continente, appoggiato dall'Italia tramite la Triplice Alleanza, finita successivamente con l'intervento del 1915. Una conflagrazione, quest'ultima, che sarebbe stata causata in particolare dalla *Weltpolitik* tedesca, cioè da una strategia di portata mondiale partorita dalla relativa forza industriale, commerciale e militare incontenibile, volta anche all'espansione coloniale. Avrebbe prodotto contrasti con Londra, attenta al *balance of power* segnatamente nell'ambito degli armamenti navali.

Insomma, il comportamento di Berlino era intransigente e ben differente da quello di Bismarck, il quale nel 1890 rassegnava le dimissioni provocando l'allontanamento della Russia, attirata dal controllo degli Stretti e dall'accesso verso mari caldi e aperti, nonché dalla protezione degli slavi nei Balcani. Era stata tenuta vicina con intese perché si evitasse una rottura con l'Austria-Ungheria, contraria per ovvi motivi di sopravvivenza all'autodeterminazione delle innumerevoli etnie che la costituivano. Il Paese zarista si riavvicinava così alla Francia, che rompeva le catene dell'isolamento, entrambe affiancate dalla Gran Bretagna con

cui formavano la Triplice Intesa. Sono decisamente importanti, per molti dei punti descritti, i lavori di William Langer, *L'Europa in pace 1871-1890* e di Augusto Torre, *L'Europa nell'età guglielmina*, oltre indiscutibilmente alla bellissima *Storia diplomatica d'Europa 1815-1968* di René Albrecht-Carrié e al libro di Gaetano Salvemini, *La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1915*, in cui sono esaminate fasi e motivazioni che la caratterizzarono.

Roma, difatti, nutriva le preoccupazioni accennate e quella di soddisfare le ambizioni coloniali, rivedendo le opzioni diplomatiche della Destra e della Sinistra, quest'ultima al Governo dal 1876. Le «mani nette» del conte Luigi Corti al Congresso di Berlino del 1878, in realtà, avevano rivelato l'esigenza di stringere nuovi e proficui contatti, per cui lo «schiaffo di Tunisi» del 1881, con cui il Quai d'Orsay aveva stabilito il suo protettorato sulla città, e l'azione possibile di uno Stato cattolico nella questione romana avevano motivavato l'istituzione della Triplice Alleanza del 1882 con gli Imperi Centrali. Sottoscritta da Agostino Depretis, vantava un carattere difensivo in quanto prevedeva il soccorso degli Alleati, se il terzo fosse stato attaccato senza provocazione, e la neutralità in caso di guerra eventualmente decisa per ragioni di sicurezza.

Avremmo tradito i nostri impegni nel 1915 passando all'altro fronte?

La «dichiarazione Mancini», annessa all'accordo, puntualizzava che in nessun caso le disposizioni sottoscritte sarebbero state dirette contro il popolo d'oltremanica, ma evidentemente la tensione con Vienna, data dalle problematiche concernenti i confini nord-orientali, era solo temporaneamente accantonata per riemergere al momento opportuno.

I Balcani, l'Europa e il Mediterraneo costituivano le tre aree dell'interesse italiano da sviluppare ed estendere e, oltre alle prime conquiste in Africa, Assab e Massaua, sono da richiamare altre iniziative, come il rinnovo della Triplice del 1887 firmato da Carlo Felice Nicolis, conte di Robilant, il Trattato col Foreign Office per la tutela dello status quo nel terzo settore indicato e quello sottoscritto dalla Spagna lo stesso anno. Esprimevano il dinamismo di una diplomazia costantemente propensa a insinuarsi nei precari equilibri per bilanciare la debolezza economica e militare, mediante i vantaggi della posizione geografica. Qualora la Francia si fosse mossa in direzione di Tripoli o del Marocco, scaturendo un conflitto con l'Italia, la Germania l'avrebbe soccorsa mentre, in caso di scon-

volgimenti nell'Adriatico, l'Austria-Ungheria riconosceva il diritto di discutere i compensi.

Francesco Crispi, al potere nel 1887, aspirava fervidamente alle colonie e dopo la proclamate Eritrea e Somalia italiana nonché il Trattato di Uccialli del 1889 con l'Abissinia di Menelik, finalizzato a una specie di protettorato sull'Etiopia secondo una nostra interpretazione, seguì nel 1891 Antonio Starrabba, marchese di Rudinì, maggiormente incline a migliorare le relazioni con i cugini francesi. L'obiettivo era raggiunto conseguentemente alla sconfitta di Adua del 1896, allorquando uno Statuto si occupava degli italiani stanziati in Tunisia, ove era ammessa de facto la presenza d'oltralpe. Due anni più tardi rientravano le divergenze in materia doganale grazie al riconoscimento, con lo «scambio di lettere» di Emilio Visconti-Venosta e Camille Barrère del 1901, dei loro desiderata in Marocco e dei nostri su Tripoli. Per mezzo dello «scambio di note» compiuto col secondo da Giulio Prinetti nel 1902, concordavamo la neutralità, di muovere guerra per esigenze di sicurezza in caso di attacchi e la prevista collaborazione per difendere l'equilibrio nei Balcani. La natura difensiva che contrassegnava tali impegni era dunque scontata, assolutamente conciliabili con quelli della Triplice Alleanza, e così la preparazione diplomatica dell'impresa libica subiva un'ulteriore accelerazione con i consensi inglese e austro-ungarico, per un'azione in Tripolitania e Cirenaica se fosse venuto meno l'assetto esistente.

Lo stile adottato dagli italiani era improntato alla coerenza, ponendoli via via al centro dei due allineamenti che si stavano formando, confermato dalla cooperazione con San Pietroburgo. Erano accolte le sue rivendicazioni sugli Stretti e le nostre su Tripoli, manifestando nel contempo insoddisfazione per l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte della Duplice Monarchia. All'uopo va segnalato lo studio di Guido Donnini, *L'accordo italo-russo di Racconigi*, una svolta del 1909 che ebbe il supporto di Giovanni Giolitti presente in generale negli anni 1901-1909 e 1911-1914, nonché fautore di un indirizzo liberal-democratico che tutelava non solo i valori borghesi ma quelli delle classi meno abbienti e degli operai.

Lo sottolinea Massimo Salvadori soffermandosi sull'incontro col riformismo dei socialisti, non ben visto dai cattolici specie dai democristiani di don Luigi Sturzo, che nel 1919 avrebbe fondato il Partito popolare italiano. Dedica spazio anche alle elezioni del 1913, caratterizzate dal suf-

fragio universale maschile e dalla convergenza con i liberali contro i primi, nei quali prevaleva la componente rivoluzionaria. Essi ed altri erano stati contrari all'impresa libica, diversamente dal mondo finanziario vicino al Vaticano, dai liberali di Destra e naturalmente dai nazionalisti. Tuttavia, le conseguenze economiche influirono sulla stabilità del Paese e sulla forza dei "rossi" e allora il fallimento del progetto giolittiano era inevitabile, tendendo ad assorbirne l'ala moderata in una maggioranza di Governo per un'evoluzione democratica e lo sviluppo industriale che avrebbe favorito quello civile, sociale e politico.

Tema affrontato pure da Alberto Asor Rosa, il quale individua nel Patto Gentiloni un altro elemento di opposizione verso lo statista di Dronero, a causa degli attacchi anticlericali provenienti da Sinistra e dalle aree conservatrice e liberal-nazionale. Aveva luogo pertanto, per Ernesto Ragionieri, la «nuova coalizione cattolica, liberale e nazionalista» e

> forse non a caso fu proprio l'uomo politico che già nel 1903 era stato nelle file del liberalismo italiano il maggior avversario del divorzio, Antonio Salandra, quegli che si apprestava a raccogliere, nel marzo 1914, la successione di Giolitti alla testa di una maggioranza apparentemente poco diversa da quella precedente, ma sostanzialmente orientata verso una differente dislocazione politica.

Assumeva la guida di uno Stato già molto lacerato, nonostante altri accordi, le garanzie di Berlino nei Balcani e la Convenzione del 1912 sull'autonomia del territorio albanese. In ogni caso, per lo stesso studioso, la prima guerra mondiale fu

> l'occasione storica, come più volte ebbe ad affermare Salandra, per testimoniare il distacco rispetto ad un recente passato, considerato umiliante proprio per la irrisolutezza che lo caratterizzava; diventava la possibilità di affermare un diverso volto dell'Italia, la volontà e la capacità di dare una diversa guida al paese, di rialzarlo dallo stato di soggezione e di prostrazione in cui si trovava, da quella «crisi morale» di cui tanto si parlava e si parlerà. Alla luce di tale prospettiva il contrasto Giolitti-Salandra si spoglia delle connotazioni psicologico-intimistiche di cui lo hanno caricato protagonisti, memorialisti e storici, per divenire lo scontro forse definitivo di due diversi modi di intendere l'assetto del potere da parte del liberalismo italiano in un periodo di crescente pressione delle masse popolari, una volta riconosciuto che le vie fino a quel momento tentate in parte erano fallite, in parte erano inutilizzabili per chi intendeva agire evitando gli sbarramenti, i controlli e le lungaggini della democrazia e del coinvolgimento dal basso delle classi popolari.

Politica interna e politica estera rivelano la ricchezza e la profondità del processo di osmosi che le lega, secondo quello che è anche uno dei punti fermi della concezione di Salandra: l'una non è in funzione dell'altra o viceversa, ma entrambe diventano momenti omogenei e di egual segno per imporre con la forza e il prestigio di una vittoria politica e militare l'affermarsi di una nuova leadership, e quindi di un «nuovo corso» dell'Italia nel suo complesso, rompendo i vecchi equilibri, ma insieme cautelandosi con l'ampio spazio lasciato ai gruppi dominanti. Esso doveva essere tale da controllare e reprimere ogni eventuale meccanismo di risposta che potesse mettersi in moto e da evitare di dover dividere il potere con i vecchi leoni, ma anche con i nuovi, numerosi candidati che andavano facendosi le ossa; soprattutto, però, doveva permettere di ritrovare nel segno del potenziamento di uno Stato nazionale, onnipresente e sublimato, l'unità effettiva delle forze che erano e dovevano restare – mutandone ovviamente i rappresentanti e gli indirizzi – alla guida dell'Italia: i grandi notabili della borghesia e i grandi complessi dell'industria e della finanza. […]

In questo senso, ogni riduzione del «perché» della guerra ad una sola linea causale sembra, allo stato attuale delle conoscenze, deviante e arbitraria, così come ogni anodino allineamento dei «fattori» che spingono all'intervento. La guerra, con le possibilità di potenziamento della presenza italiana sul piano militare ed economico nella penisola balcanica, nel Mediterraneo orientale e, forse, in Africa, che faceva balenare all'orizzonte, si presentava come l'occasione storica per affermare un nuovo modo di essere e un nuovo ruolo del'Italia e di quanti intendevano mettersene alla guida, in campo economico e politico: anzi, ancor più, per creare questo modo d'essere e i suoi gestori, uscendo dalle diuturne battaglie e dall'inconcludente tensione sempre riassorbite e sempre pronte a rinascere in cui sostanzialmente si era logorato il potere negli ultimi anni.

L'interventismo fu perciò «il prodotto di una insofferenza e di un malessere di cui non sempre si era in grado di analizzare a fondo origini e fenomeni» e così «Salandra rispondeva tranquillamente il 16 marzo che eventuali opposizioni del sovrano, come del Parlamento, non gli parevano probabili, nonostante il diverso orientamento. Ciò significava considerare già sconfitti, fuori gioco, due dei poteri fondamentali dello Stato». Inoltre, è ancora Ragionieri a soffermarsi sui contadini che, più o meno ovunque, si opponevano alla guerra, introducendo altri importantissimi argomenti e stimolando seri interrogativi. Come vivevano questi eventi le masse del Sud, qual era lo spirito dell'opinione pubblica rispetto ai nodi cruciali della politica e in cosa consisteva il ruolo esercitato dal Vaticano verso il nuovo assetto istituzionale o nella lotta al brigantaggio?

Per mons. Luigi Negri esso s'inserisce in una guerra civile mentre «il contrasto con la Chiesa è stato ridotto a una controversia circa il potere temporale dei papi, negando il carattere anticattolico della politica perse-

guita dai governi sabaudi, prima e dopo l'unità». Il professor Roberto de Mattei poi aggiunge:

> Dopo il 1861, il nuovo governo italiano continuò la politica religiosa del Regno di Sardegna, esigendo che i vescovi prestassero giuramento di fedeltà al Sovrano e alle leggi del Regno. Il 1° gennaio 1866 entrò in vigore il nuovo calendario statale, che aboliva molte festività religiose, mentre il nuovo Codice Civile introdusse il matrimonio civile, togliendo ogni effetto a quello religioso. L'anno successivo, nell'agosto 1867, venne approvata dalla Camera e dal Senato la legge per la soppressione degli enti ecclesiastici e la liquidazione dell'asse ecclesiastico, che sopprimeva venticinquemila enti ecclesiastici mettendoli all'asta in tutta Italia (1. 300.000 ettari di terra).
>
> […]. Nel 1872 Vittorio Emanuele II firmò una legge che prevedeva l'espulsione di tutti i religiosi e le religiose dai loro conventi: vennero confiscate 476 case e disperse 12.669 persone. Nel 1873 furono soppresse, in tutte le università, le facoltà di teologia, e i seminari furono sottoposti al controllo governativo. I preti furono costretti a prestare servizio militare e, a Roma, il Colosseo fu sconsacrato a simboleggiare la sovranità laica sulla Città sacra.

Per l'Autore, inoltre, Francesco de Sanctis intese ricostituire su basi rinnovate la relazione tra Etica e Politica, allo stesso modo di Giovanni Gentile, per contrastare pragmatismo e trasformismo ma con risultati negativi, attingendo all'immanentismo hegeliano, «che dissolve i fondamenti metafisici della realtà e non può che portare alla distruzione della morale». Addirittura, secondo Giovanni Battista Varnier,

> il Risorgimento resta segnato dalla distinzione tra Stato laico e Nazione cattolica o, se vogliamo esprimerci in altri termini, tra Paese reale e Paese legale e, applicando il metro della *pars sanior* se ne deduce una visione quasi eversiva e certamente non democratica, visione tuttavia accettata dalle classi dirigenti liberali, che in questo fecero veramente onore al loro nome. […]
>
> A ciò si sommi quanto si verificò più tardi, in età umbertina, allorché, oltre a forti momenti di anticlericalismo politico, il Risorgimento fu areligioso e cercò di sostituire il cattolicesimo – reso privato – con il culto pubblico della religione della Patria. […]
>
> Attingendo all'idea romantica della centralità di Roma (di cui anche Cavour fu partecipe sebbene non convinto sostenitore), ancora una volta per unificare si alimenta un mito; quello della Terza Roma, mito che durerà fino al Fascismo e troverà espressione nell'Altare della Patria, nella duplice rappresentazione di Vittoriano e sacrario del Milite Ignoto.

L'Archivio di Stato di Caserta offre la possibilità di delineare alcuni tratti del rapporto tra comunità e attività amministrativa, segnato ancora

oggi gravemente, per chi scrive, da ignoranza e provincialismo, indifferenza e opportunismo. Essi convivono con una buona propensione verso le mansioni cittadine, la famiglia e le relazioni sociali, ben lontani però da un'accezione romantica del concetto di popolo e della derivante sovranità. Indagando perciò nei mille meandri di una realtà importante del Mezzogiorno, emergono i dati di una psicologia solo apparentemente oscura, ma chiarissima quanto al rifiuto di ogni volontà di esserci politicamente con intelligenza e preparazione.

Ciononostante, vi è un risvolto avvincente esposto dai bellissimi commenti dedicati dal professore Giuliano Procacci a *I Promessi sposi* di Alessandro Manzoni, autore di

> un romanzo storico, di una storia però capovolta, vista dalla parte degli umili, di coloro che sono le vittime delle ambizioni e delle soperchierie dei potenti, delle sottigliezze della "ragion di Stato", delle guerre e delle carestie. A tutti questi flagelli essi oppongono le loro immense risorse umane, il loro lavoro, il loro coraggio, la loro sfiducia nella giustizia dei potenti e la loro fiducia in quella di Dio. Ritroviamo nelle pagine del Manzoni il respiro corale e collettivo dell'umanità italiana, così come essa è stata formata e plasmata dai secoli, con la sua rassegnazione certo, ma anche con la sua vitalità.

Parole eloquenti e illuminanti che, alla luce dei documenti consultati, non rendono agevole una sintesi che includa i due punti di vista estremi. Infatti, se da un lato è palpabile una scarsissima disposizione della gente a occuparsi delle faccende pubbliche, dall'altro sembra quasi interamente assorbita da una quotidianità semplice, lontana dalle complicazioni di ogni tipo. Esistono indiscutibilmente diversità tra aree e ceti differenti, ma sovente il trasformismo e la mediocrità toccano gli stessi dottori, pronti a seguire il Potere per vanità o calcoli individuali, quasi mai a navigare controcorrente, magari rinnegando scelte già compiute e non più convenienti oppure proferendo menzogne.

Il mio recente *Diritto e Potere* : *Università, Questione Morale e Politica*, nella versione corretta per errori rispetto a quella iniziale, immette nel "girone dantesco" dell'Accademia italiana. Ho successivamente esortato il Capo dell'Università degli Studi Federico II ad avviare un'indagine circa fatti per me pesantissimi e provati, senza ricevere nemmeno una risposta alla richiesta avanzata con posta certificata. Quanto mi è stato detto in privato dal direttore di Scienze Politiche e tutti gli altri fatti esposti

nel mio lavoro o in un'intervista rilasciata tempestivamente a Ivana Berriola hanno sortito solo il silenzio, quello tipico del Sud e di certe organizzazioni. Altro che trasparenza, codice etico e reputazione sollecitati dal rettore Massimo Marrelli, che ha ignorato le mie istanze.

In realtà, si soffre pesantemente nel preferire la libertà all'omologazione assurda e rispondevo così alle domande della giornalista:

A chi è rivolto il suo lavoro?

Non certamente a coloro che sono intenti a difendere l'esistente e l'ordine costituito, con riferimento cioè ai privilegi consolidati e a un assetto economico-sociale da smantellare. Occorre riformare lo Stato dalle fondamenta per rivedere le regole del gioco e i meccanismi che determinano la sperequata distribuzione dei redditi e delle ricchezze. Gli operai, gli anziani, i senza tetto e soprattutto i disoccupati non possono più aspettare e, in questa direzione, i Partiti hanno rivelato la loro impotenza. L'Università e dunque parte di un sistema che manifesta lacune e incoerenze da affrontare in un'ottica non angusta e "tecnica", ma di ampio respiro politico e ideale, trattandosi di un Paese, il nostro, che vuole crescere affrancandosi dal fardello fastidioso e pesante di squilibri che molti vorrebbero perpetrare, ingessandolo con terapie da manuale.

La burocrazia, taluni ordinari, maestri e dottori hanno assunto, nella sua lunga vicenda, sembianze mefistofeliche, chi è stato al suo fianco?

Molti, ognuno al momento opportuno, e appartenenti a vari ambiti. Non li ringrazio nel libro per non legarli in qualche modo alla mia denuncia. Li esporrei, specie se fossi costretto in futuro a dover fornire ulteriori dettagli relativi al ruolo svolto da docenti, giornalisti e magistrati citati. Quanto alla burocrazia è parte integrante dell'apparato, che si avvale di impiegati tanto bravi da divenire sovente dottori con estrema facilità e dunque pronti al "servizio". Quelli che conosco non li ho mai visti leggere un libro, eppure devono recepire gli atti, stilarli, rilasciarli o negarli, un compito oneroso svolto in sintonia con i capi. Recentemente ho inviato tre e-mail al Preside e a una sua assistente, con richieste di chiarimenti che non sono pervenuti, come la ricevuta di lettura reclamata esplicitamente, ma invano. In questo modo, consentono a loro stessi di non rispondere, non dare spiegazioni, lasciando correre, e così la ragione dell'interessato perde forza giuridica se priva di carte. Nel caso specifico, ho provveduto a protocollare i documenti presso il mio Dipartimento e a inviarli tramite fax, per cui hanno dovuto tenerseli, ma i quesiti posti restano ancora inevasi. […]

Nel testo si leggono fatti gravi. Atteggiamenti omertosi, protezione degli interessi particolari a tutti i costi. Addirittura l'episodio in cui fu rotto un vetro e volarono sedie.

A nulla serve segnalarli se la corporazione è d'accordo. È la logica del Potere che schiaccia il Diritto, ovviamente omaggiato in convegni, studi incomprensibili oppure in operazioni di facciata. Essa è il vero nodo, in quanto l'eguaglianza invocata dalle norme giuridiche è in contrasto con gli obiettivi di coloro che sono protesi ad accaparrare risorse o altro, e allora si instaura un meccanismo perverso, una sorta di *homo homini lupus*, che indubbiamente avviluppa non solo il mondo universitario. La convinzione, che solo in certe direzioni si possono ottenere risultati, conquista le menti e quindi la creatività, la libertà, la cultura e la politica muoiono per mancanza di luce, come un fiore nel buio. È il male che trascina e perciò deve essere garantito il diritto al lavoro, per spezzare le catene dell'oltraggio e dell'umiliazione ai danni del cittadino, non più costretto così ad alimentare la "piovra".

Molto severo il giudizio sull'Anvur che a suo parere rafforza, con i nuovi criteri di giudizio, la struttura gerarchica e i forti condizionamenti per la libertà di pensiero.

Ritengo che le sue ambizioni debbano essere analizzate anche in chiave psicologica, a causa di deviazioni tecniche eccessive dovute forse a una sorta di ossessione per costruire qualcosa di assolutamente serio, che invece può albergare esclusivamente nell'animo dei docenti, che possono escogitare ogni piano per eludere leggi o schemi precostituiti. Per la pubblicazione del mio testo, non è stata scelta volontariamente una collana con la valutazione anonima del *peer rewiev*, poiché il mio nome si evince facilmente dai documenti e dagli avvenimenti narrati. A nulla sarebbe servita, mentre un qualsiasi membro del comitato scientifico avrebbe potuto ostacolarne la pubblicazione o bocciarne il contenuto, avvertendo colleghi o conoscenti menzionati in grado di agire sull'Editore. Inoltre, due professori che fanno parte dell'Agenzia, hanno assunto un atteggiamento inesistente quando ho sollevato problematiche serie e descritto episodi gravissimi esposti nel capitolo, *Napoli e poi muori!* e nella sezione "Denunce" del mio Sito Web. Uno, poi, ha prodotto negli ultimi tempi libri senza il richiamo a una sola nota per individuare fonti, con discutibile carattere scientifico dei medesimi. Come si può pretendere di giudicare le fatiche altrui discutendo di Diritto o di Etica?

Cosa intende quando scrive «È doloroso constatare, negli ultimi anni, l'inerzia dell'Ateneo di Napoli Federico II»?

La città, che ha dato i natali a personalità illustri in ogni campo, è stata sporcata come poche altre volte nel corso della storia con la monnezza, infangando l'intera Italia. La borghesia partenopea e l'Università avrebbero dovuto gridare al mondo il loro dolore, auspicando un riscatto che non c'è stato, mentre la Facoltà di Scienze Politiche avrebbe potuto costituire un faro in tanto squallore. Ho tentato in tutti i modi di sostenere tale idea, in particolare per mezzo del «Progetto Elia», ma con l'inattesa reazione di non pochi ordinari indifferenti, tra cui l'attuale preside Marco Musella, che ha curato *La fine è l'inizio.*

Storia ed attualità della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Federico II di Napoli. Non esente da notevoli errori, esso ha privilegiato una lettura edulcorata, formale e superficiale, insomma "accademica", dei mali che l'attanagliano, sortendo pertanto un taglio di scarso valore umano e professionale per le vicende omesse quanto al corporativismo, all'individualismo e alle cattive logiche interne.

Dopo le notevoli gratificazioni e gli ottimi risultati conseguiti nella didattica da parte degli studenti, non ho più ottenuto l'insegnamento, e risalgono al settembre 2012 le dichiarazioni rilasciate all'agenzia di stampa «il Velino», circa la mia idea di "camorra" di Stato. Ecco quelle salienti:

Il mondo accademico è sovente preda di una mentalità deviata e deviante che interessa i gangli vitali dello Stato nel suo complesso. Esso va riformato alla radice attingendo alle grandi culture cristiana, liberale e socialista grazie a una sintesi che consenta nuovi slanci soprattutto in Italia. Un bilancio serio della sua storia è indispensabile per guardare con fiducia al terzo millennio garantendo a tutti un lavoro. Ciò che intanto resta all'individuo è la difesa della verità quando è calpestata, vilipesa, oltraggiata per motivi di parte o di carriera. La paura è il collante che unisce la corporazione, fondata sull'allineamento e sul "silenzio" in attesa di ottenere vantaggi.

Quanto sono influenti oggi i cosiddetti poteri forti in Italia e al Sud?

Essi sono la vera "camorra" di Stato e si annidano nelle istituzioni tramite uno spirito corporativo che affratella compari e compagni di Partito, lobbies e burocrazia. Evidentemente per il 'sistema' è comodo dirottare l'attenzione altrove poiché è il marciume statale la premessa dell'esistenza di cancri e piovre che toccano l'intera società italiana. Per essere un camorrista o un delinquente basta poco: mentire, distorcere i fatti o negare l'evidenza in nome della Patria, distruggendo culture, disorientando i giovani, illudendo i disoccupati e la comunità. Danni enormi per l'anima.

In che condizioni versa il mondo universitario oggi?

Purtroppo è soprattutto ignoranza, incapacità di svolgere un'azione efficace per coloro che vi lavorano e segnatamente per gli studenti. Si cerca in tanti modi di buttare fumo negli occhi per dare l'impressione di voler cambiare ciò che non si sa o non si vuole modificare. Tecnicismi, soluzioni irrazionali, concetti contorti pagati profumatamente dal contribuente peggiorano un andamento di cui il punto forte è l'ipocrisia. Non importa cosa fai, ma quanto potere hai nella gerarchia, che può scrivere e fare di te ciò che vuole. Il Diritto, richiamato in Convegni e atti pubblici, può essere eluso poiché i "capi" sono in condizione di proteggere i propri adepti responsabili […]. Inutile ogni ricorso alla magistratura o alla polizia, che necessita comprensibilmente di scontri fisici o comunque gra-

vissimi per intervenire. In ogni caso, i "maestri" conoscono avvocati e magistrati, giornalisti, impiegati e direttori che, al momento opportuno, svolgono la loro parte. È un sistema.

Le difficili condizioni dell'Italia meridionale, dunque, possono solo essere peggiorate da azioni sterili. Molte volte è stata la religione a diventare sinonimo di arretratezza o conservazione e Claudia Petraccone, nello scritto elaborato con Aurelio Lepre, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, afferma che il Governo italiano adottò provvedimenti atti a reprimere il brigantaggio e il «manutengolismo», concernente cioè l'appoggio ricevuto dalla popolazione civile e dal clero.

Pare però che, dalle fonti esaminate, difficilmente si possa andare oltre semplici sospetti quanto alle responsabilità del secondo, mentre non sorprendono le conclusioni del delegato governativo per le province napoletane, Luigi Carlo Farini, segnalate dalla docente di Storia contemporanea e riportate in alcune lettere inviate a Cavour. In quella del 27 ottobre 1860 confidava: «Ma, amico mio, che paesi son mai questi, il Molise e Terra di lavoro! Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile».

Le relazioni sociali, nel casertano in genere, erano improntate in linea di massima alla tranquilittà, messa in risalto dai Sottoprefetti, benché non mancassero sin dal 1861 momenti di grande disagio allorché, per esempio, Oliviero de Paris comunicava al capitano Girolamo Zona, il 15 maggio dello stesso anno, le vessazioni subìte nel seminario dagli «infami borbonici». Ciò, avendo manifestato idee liberali e per essere «seguaci dell'invincibile Eroe Garibaldi» e così l'amata statuetta del «Re Galantuomo Vittorio», oltraggiata e distrutta, il «vescovo spione» e «i maledetti preti reazionari» costituivano i segni dell'opposizione alla nuova identità nazionale. In altre missive, dirette al Governatore della Provincia di Terra di Lavoro e al Segretario Generale del Dicastero del Culto e di Pubblica Istruzione, anche questa volta firmate da Paris e da alcuni seminaristi, il Re era considerato dal Rettore uno «scomunicato», «un'oppressore della Religione, chiamando quei giovani atei, scomunicati, sacrileghi».

Non si respirava un'atmosfera facile pure ad Aversa ove, per l'avviso del Maggiore Comandante la Divisione dei Carabinieri Reali risalente al

1° settembre, gli esponenti ecclesiastici reazionari, a eccezione di pochi, infondevano nella bassa plebe idee del tipo: «Vittorio Emanuele è un empio, un miserabile che ora si arricchisce spogliando Napoli, che il di lui Governo è un governo ateo tendente a distruggere la religione». L'indipendenza italiana era perciò ritenuta nefasta e, pur ritenendo che la propaganda di un istituto inteso come consorteria potesse sollevare il popolino, vi erano preti amici. Uno di essi, rendeva noto il Comando della Guardia Nazionale di Acerra il 14 febbraio 1862, era stato autorizzato a riferire la data di un atto violento a scapito di esponenti liberali. Il 4 aprile, però, il Sottoprefetto del Circondario di Nola informava di aver letto uno scritto del Pro Vicario della Curia Vescovile indirizzato a un sacerdote, invitato a divulgare idee sovversive durante il sacramento della Confessione contro il Governo e per il ritorno di Francesco II.

I dubbi verso la Chiesa erano tali da indurre il Sindaco di S. Pietrinfine a inoltrare, il 26 gennaio successivo al Prefetto di Terra di Lavoro, le confidenze rese da un capo brigante al suocero per raccontargli che a Roma non gli mancavano agi e ricchezze, comprovando la «schifosa connivenza della Corte Pontificia col brigantaggio». Tuttavia, il Sottoprefetto del Circondario di Sora, l'11 dicembre 1865, inviava al medesimo destinatario l'Editto pubblicato dal delegato apostolico della città e della provincia di Frosinone, in cui si stabiliva all'articolo 4 che la riunione anche di tre briganti avrebbe comportato la fucilazione alle spalle, mentre l'art. 5 prevedeva la galera perpetua per uno armato e non appartenente alla conventicola. Erano fissate altre pene per i complici, stabilendo premi per chi ne avesse fermati, e agevolazioni a favore di pentiti.

Benché il mittente si soffermasse pure su ulteriori iniziative, ciò non vanificava la portata di episodi che alimentavano timori nei riguardi dell'Istituzione cattolica, a causa degli innumerevoli episodi che attestavano la contrarietà di alcuni suoi membri verso il nuovo ordine, a vantaggio di un ritorno all'antico regime. In varî luoghi si registravano perquisizioni o accuse e il 16 aprile 1863, solo per citare un caso, il Comandante dei Reali Carabinieri trasmetteva la notizia al Prefetto che l'assoluzione dei peccati era stata negata a dei funzionari amministrativi asserendo, a proposito del clero, «che impunemente si serve del confessionale, e della religione per turbare le coscienze, e per seminare malcontento, ed odio contro il vigente Governo».

Gli stessi commenti del Sottoprefetto del Circondario di Sora del 17 maggio 1863 erano incisivi quanto alla visita del Pontefice a Frosinone e a Veroli e, quindi, al famoso monastero dei frati di Casamari, «tanto benemerito del trono legittimo e dell'altare» e anche noti «negli ultimi tempi per il palese e costante appoggio che prestarono ai briganti». Identica visione vista era quella del Sottoprefetto di Gaeta, il quale in data 9 maggio avvertiva di essere stato ragguagliato «che di pieno giorno escono da Roma numerose bande di briganti, dirette pel nostro confine, senza che le Autorità Francesi se ne prendano verun pensiero», mentre l'8 novembre 1866 il Delegato Capo di Pubblica Sicurezza di Mignano informava il Prefetto dell'arresto di un sacerdote «fiero manutengolo di briganti». Tuttavia, il Maggiore Comandante la Divisione di Caserta dei Carabinieri Reali descriveva, il 15 aprile dell'anno seguente, un breve scontro tra i primi e la truppa pontificia malgrado il Sottoprefetto del Circondario di Gaeta, il 22, esprimeva perplessità quanto alla volontà che motivava l'imminente pubblicazione nell'Urbe di un altro Editto. Secondo una persona bene informata, aveva anticipato lo stesso scrivente l'8 aprile, il Governo del Papa non intendeva assumere azioni realmente efficaci ingannando l'Europa con «mezze misure» mancanti di risultati concreti.

In linea generale, pertanto, dalla documentazione studiata si deduce che non può essere accolto con certezza l'assunto di Giuliano Procacci sulle bande sostenute da agenti pontifici oltre che da borbonici. Si ha la sensazione, invece, che ipotesi e paure avessero spesso il sopravvento sulla realtà effettiva, in ogni caso molto articolata e mutevole in base a località e circostanze. Esitazioni analoghe riguardano i suggerimenti dello storico concernenti «il successo del proselitismo bakuniano a Napoli e nel Mezzogiorno, quel Mezzogiorno in cui l'idea che le masse contadine meridionali sarebbero state le forze motrici della futura rivoluzione italiana circolava già dai tempi di Pisacane». Dagli atti consultati non è emersa affatto questa attitudine, anzi il contrario, né una tale presenza della Sinistra in Terra di Lavoro.

Il clima appariva opprimente anche quando il sindaco di Pietramelara, il 7 settembre 1876, faceva sapere al Prefetto che le donne in Chiesa avevano violato la sua ordinanza sul divieto di portare fuori in processione la statua di san Rocco, ma il Sottoprefetto del Circondario di Gaeta in Formia, il 14 febbraio 1878, inviava la copia della Lettera Pastorale dell'arci-

vescovo dopo la dipartita di Pio IX, in cui era ravvisabile un linguaggio che «questa volta è meno accentuato contro la rivoluzione e la spoliazione», sebbene non evitando però «di apostrofare i persecutori».

È desumibile quindi un'eterogeneità di situazioni che non lasciano molti dubbi sulla tendenza di una parte dei cattolici, generalmente avversi al nuovo regime e aggravato, in alcuni casi, da esternazioni veramente forti. Uno è quello descritto il 10 marzo 1878 dal Sottoprefetto del Circondario di Piedimonte d'Alife sull'arresto del predicatore di Caiazzo in base alla testimonianza di oltre quaranta persone. Dal pulpito sarebbe stato detto che «le Case Regnanti sono un bordello, che l'istruzione laica è una corruzione, che i padri non devono inviare i figli alla scuola», commentando le condizioni del povero contadino rispetto alla borghesia e sostenendo la possibilità di ribellarsi. Alfine, non dovevano esser pagate tasse e imposte pesanti, data l'opportunità che il disagiato vivesse come il ricco, «e tante altre argomentazioni tendenti a infondere l'astio tra le diverse classi sociali».

Una riflessione a questo punto è necessaria sull'Unità d'Italia, nata grazie al notevole apporto dei maggiori interpreti del Risorgimento e non certamente all'impeto popolare, soprattutto per le ambizioni di Casa Savoia chiamata a regnare non su un piccolo Stato come il Piemonte, ma su uno molto più grande. Lo avrebbe trascinato nella Grande Guerra fino alla parentesi fascista e all'alleanza con Hitler, nella sconfitta disastrosa del secondo conflitto bellico per poi scappare dalla Capitale e permettendo al Pontefice di divenire la sola autorità presente.

La lettura dei nostri 152 anni, quindi, non consente molto spazio alla retorica e nemmeno ai miti o ai luoghi comuni poiché la proclamazione del Regno, risalente al marzo 1861, è stata voluta prevalentemente dall'alto e non sufficientemente dal basso. Siamo italiani solo durante i campionati mondiali di calcio e in qualche altra rarissima occasione, non certamente perché conosciamo Dante Alighieri. È la vera causa delle complicate vicende dello Stato attuale: la mancanza di erudizione che si rinviene pure nelle recenti generazioni dei computer e della telefonia mobile, del consumismo e della pubblicità.

Ecco allora che Torino esportava modelli non sempre adatti alla condizione sociale e culturale del Sud, provata da un ritardo storico avente radici profonde. Difatti da Nola, il 2 luglio 1877, il Sottoprefetto rendeva no-

to che le agitazioni degli internazionalisti e gli sforzi dei clericali, volti a provocare dimostrazioni ostili al Governo, «sono passati quasi del tutto inosservati», mostrando generalmente «non solo indifferenza ma quasi totale ignoranza». Gli stessi eventi di Oriente erano quasi completamente ignorati e accennati come «semplice passatempo», senza coinvolgere minimamente. Inoltre,

> potrebbe farsi qualche rara eccezione per que' pochi che per loro privati interessi deplorano lo stato presente e si lusingano ancora nella lontana speranza del ritorno del papato; ma il loro scarso numero, e la nessuna loro importanza e l'assoluta mancanza di coraggio a palesare, pure le loro idee, li rende del tutto innocui e tali da non meritare considerazione alcuna. Le ripeto in una parola, che in questo Circondario l'unica politica è il privato interesse e di questo solo ciascun cittadino si occupa senza minimamente pensare ad altro ed aborrendo tutto ciò che possa anche nella minima proporzione arrecar loro qualche danno pecuniario.

Uno squallido esame, vicino purtroppo a quello contemporaneo, per la mancata formazione di partiti politici, essendo quello clericale l'unico da temere in quanto i preti, «più di clericalismo e di religione, si occupano di loro stessi adoperando ogni mezzo lecito o illecito, quando occorra, per migliorare la loro personale posizione». Si precisava che lo stesso Giubileo del Papa, in cui essi avevano riposto speranze, era passato inosservato ancorché il Sottoprefetto di Gaeta in Formia rilevasse, quel 2 luglio, il sentimento religioso della popolazione e l'attaccamento all'antica dinastia. Asseriva che l'influenza sacerdotale sulla gente era notevole, al punto che la guerra d'Oriente e l'avvento in Francia di un nuovo Governo, oltre all'operato di moltissimi adepti, tenevano vivo l'auspicio di tornare indietro restaurando il potere temporale della Chiesa. Il loro Partito aveva rafforzato le proprie posizioni anche in termini di contributi mensili e diversi introiti, intendendo indurre la gente al rispetto del *Sillabo* e «all'obbedienza cieca al Vaticano ed a combattere per i diritti della Santa Sede». Per di più, sottolineava: «L'Internazionale non attecchisce come principio e come idea, ma come fatto potrebbe trovare proseliti in un momento di trambusto, non però con mezzi distruttivi della proprietà altrui, ma appropriativi per far bottino».

Il 31 dicembre, infine, comunicava al Prefetto la gioia dei liberali per l'insediarsi a Parigi di un Ministero repubblicano, ora amico dell'Italia e

sostitutivo di quello reazionario, nonché l'entusiasmo per la vittoria dei russi sui turchi, che naturalmente favoriva lo «scioglimento della questione d'Oriente, nella quale oltre di vedere migliorata la sorte dei cristiani, si spera che l'Italia possa avere una considerazione per la sua politica franca e leale nel senso del trionfo della civiltà». Terminava comunque che le masse, indifferenti verso la politica estera e interna, erano attente alle loro esigenze materiali anche per la scarsità di raccolti e viveri o i prezzi elevati, in mancanza di lavoro, che implicava una recrudescenza degli illeciti specialmente contro la proprietà.

Nel variegato panorama socio-economico e culturale di Terra di Lavoro, dunque, la "pace" prevaleva e ciò sembra giustificare il tendenziale ottimismo del Sottoprefetto di Piedimonte d'Alife, manifestata il 1° gennaio 1878:

> Il complesso delle Leggi, l'armonia delle istituzioni, la pratica del loro sviluppo vanno man mano estendendo la loro benefica influenza e concorrono alla formazione di quel carattere nazionale che in Italia per le sue divisioni politiche finora esisteva soltanto nelle classi elevate, ma che in qualche tempo comincia ad estendersi anche nel popolo. Lo spirito pubblico quindi inclina sempre più a farsi omogeneo col vigente ordine di cose e ne apprezza le buone disposizioni intese al bene generale, alla verace uguaglianza di tutti davanti la legge, al libero sviluppo di tutte le singole attività. La legge sulla leva militare e la sua intemerata applicazione continua a destare la soddisfazione, la compiacenza, e quasi la meraviglia della popolazione agricola e meno abbiente.

Ciò accompagnava i miglioramenti acquisiti nel viaggiare e nel possedere armi per ragioni di difesa, i progressi relativi nelle comunicazioni stradali, ferroviarie, telegrafiche e una maggiore sicurezza per beni o persone. Cionondimeno, «è pure assai incerto l'animo di queste popolazioni sulla utilità che fosse per apportare nella pratica l'abolizione nel codice della pena di morte e se ne temono riverberi fatali sul grado di atrocità dei reati».

Un punto di vista non molto distante da quello del Sottoprefetto di Nola, il quale osservava il 7 gennaio 1878 che la cittadinanza, benché assorbita dai propri obiettivi concreti, era nella maggioranza favorevole all'ordine costituito, prevalendo in essa lo spirito liberale a scapito di ogni altro sentimento nostalgico rivolto al passato. Pochissimi lo avvertivano e quasi nessuno nutriva aspettative, nonostante la presenza di una compo-

nente clericale non insidiosa in ogni caso. L'assenza d'internazionalisti e la gran parte delle popolazioni che «aborrisce da quei principi» spingeva a concludere che in fondo si trattasse di «gente che non lascia a temere». Nella moltitudine degli operai, senza guadagnare proseliti, non era riuscita a infiltrarsi l'azione persuasiva dei medesimi, notava il Sottoprefetto di Sora il 13, aggiungendo che, oltre alle opinioni individuali basate su ideali politici e religiosi, non vi erano aggregazioni. Eppure, il 14 aprile 1877, il Sottoprefetto del Circondario di Piedimonte d'Alife aveva allarmato il Prefetto di Caserta quanto alle azioni nel Beneventano di una banda armata. Le «piccole masse» avevano reagito con freddezza, pur affiorando un certo «risveglio» nella classe lavoratrice. Si era reso opportuno operare con lo stanziamento di due compagnie, considerando il rapporto annesso ricevuto dal Comandante dei Reali Carabinieri, a proposito dei traguardi socialisti associati appunto a «qualche grido di viva Pio Nono, viva la rivoluzione sociale, abbasso l'attuale governo». Dissimile però era la descrizione dei fatti per la Circolare firmata da Andrea Costa nell'ambito della Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, in data 5 giugno 1877:

> Restammo in campagna 6 giorni; e facemmo il più di propaganda possibile. Entrammo in due comuni; bruciammo l'archivio comunale, i registri delle imposte e tutte le carte ufficiali su cui potemmo mettere le mani; distribuimmo al popolo i fucili (inservibili, è vero) della fu guardia nazionale, le accette sequestrate ai contadini nel corso di vari anni per contravvenzione alle leggi forestali ed il poco denaro, che trovammo nella cassa dell'esattore di uno dei due comuni. Rompemmo il *contatore del macinato* e poscia spiegammo al popolo, che tutto entusiasmato si era riunito in piazza, i nostri principî, che furono accolti con la più grande simpatia.

Oltre a ciò, si aveva «fede negli istinti popolari e nello svilupparsi della rivoluzione» per cui le aspettative non sarebbero sfumate se si fosse rimasti in campagna qualche mese. I cittadini dei due Comuni occupati avrebbero accettato la collettivizzazione della proprietà, ma c'era inquietudine per essere privi di difesa, dato il pericolo di essere massacrati a causa pure di una rivolta non scoppiata su vasta scala.

Sin dall'8 dicembre 1873 il Prefetto di Napoli aveva informato quello di Caserta che i «partiti sovversivi» erano tutti uniti contro la Monarchia, lavorando attivamente, e citando il Congresso di Mantova, organizzato

dalla Lega democratica di origini venete, gli ideali internazionalisti e mazziniani, il Circolo "Pensiero e azione" di Genova, le sessanta associazioni nella città e in Liguria, le Società operaie di Torino, la Federazione operaia veneziana e l'Associazione «Amore e Libertà» di Milano, sede del Circolo radicale e di tantissimi altri. Non erano stati segnalati motivi di allarme per non essere compresi nel programma i moti di piazza, durante un incontro a Firenze con la partecipazione di repubblicani, ma annunciando, grazie alla concordia tra garibaldini e mazziniani, il rifiuto della violenza per combattere il Re, privilegiando conferenze, giornali e segnatamente il suffragio universale.

La relazione del Sottoprefetto di Piedimonte d'Alife del 5 luglio 1881 confermava un clima di serenità e l'attaccamento della gente alle «patrie istituzioni», a dispetto delle crisi ministeriali, gradendo le proposte del Governo e la sua prudente attitudine riguardo agli eventi di Tunisi e Marsiglia. Essi non avrebbero potuto spingere il Paese in una politica di avventura, data l'importanza delle questioni economiche legate tra l'altro all'abolizione del corso forzoso. Poi, rispetto alla legge elettorale votata da un ramo del Parlamento per l'estensione del diritto a un maggior numero di individui, scriveva che «fu fatto buon viso» con l'accogliere l'elezione non basata sul privilegio di alcuni. Un orientamento popolare cui non erano estranei il raccolto soddisfacente e la mitezza dell'inverno, che avevano favorito tali sentimenti ma, per il Sottoprefetto di Sora il 6 luglio 1882, la normativa, benché «favorevolmente accolta ma senza vero entusiasmo, ha però mostrato che in queste popolazioni è ancora poco sentito il bisogno di partecipare alle lotte della vita pubblica e meno apprezzato, per quanto riflette le grandi riforme sociali, l'allargamento del voto». Specificava che i ceti colti naturalmente si distinguevano e ci si poteva ritenere fortunati per l'inesistenza di formazioni estreme, per cui «in generale il Governo del Re può essere certo che i voti degli elettori politici non saranno mai guadagnati da partiti sovversivi».

Una realtà veramente composita, dunque, che non escludeva momenti d'intensa condivisione, come quello della dipartita di Giuseppe Garibaldi che, secondo le informazioni inoltrate dal Sottoprefetto del Circondario di Gaeta in Formia cinque giorni dopo, l'11 luglio 1882, aveva «vivamente scosso l'opinione pubblica», essendo gli abitanti legati da «indistruttibili vincoli di gratitudine e di riconoscenza verso l'illustre estinto». Era impli-

cita l'adesione alla Monarchia della quale il generale era stato un fedele collaboratore.

Ormai erano trascorsi molti anni dall'Unità e anche il comportamento del Pontefice verso l'Esecutivo tranquillizzava le coscienze, malgrado ciò potesse dispiacere agli agitatori di un Partito clericale che non c'era, poiché solo pochi preti anziani rimpiangevano il passato «che dava ad essi vita larga e comoda», a differenza del clero giovane che godeva dei vantaggi nascenti dalla libertà. Considerazioni risalenti al 29 luglio 1987 del Sottoprefetto di Piedimonte d'Alife, che accompagnavano quelle del collega di Nola del 16, per il quale la società, staccata dalla dimensione pubblica, aveva accolto «con plauso e godimento universale» la nuova composizione ministeriale dopo la crisi di Gabinetto. I fatti luttuosi d'Africa avevano generato una generale commozione, toccando fortemente il sentimento nazionale con manifestazioni di «sincero patriottismo» in ogni Comune del Circondario, dove l'agitazione antiafricana non aveva seguaci, mentre «il sentimento pubblico è all'unisono con gli intendimenti del Governo». Inoltre, non c'era apprensione alcuna per i tentativi di conciliazione tra il Papato e l'Italia in un contesto sociale contrassegnato dall'indifferenza della maggioranza nei riguardi della politica, eccetto un nucleo della classe dirigente rivelatosi attivo solo durante le competizioni elettorali, persone che «si agitano meno pel trionfo di un principio, ovvero per la tutela dei grandi interessi pubblici che per la riuscita di propri candidati, cui sono avvinti da legami di clientela e di privato tornaconto». Infine, la mancanza di una qualsivoglia pubblicazione giornalistica si associava all'assenza di esponenti appartenenti ai Partiti repubblicano e socialista, tra una moltitudine umana così «disordinata e divisa».

Una disamina un po' lontana dalla disposizione favorevole di un anno dopo, manifestata ancora una volta il 20 gennaio 1888 dal Sottoprefetto di Piedimonte d'Alife, poiché «dalle persone elette e ben pensanti» era stato vissuto molto bene l'arrivo in Italia, particolarmente nella Capitale e a Napoli, dell'Imperatore di Germania per il consolidamento della Triplice Alleanza. Sentite sia l'Unità che l'indipendenza, la potenza navale di cui si era fatto sfoggio aveva entusiasmato la cittadinanza per la sicurezza che ne derivava quanto alla difesa delle coste e agli «imprescindibili diritti della Nazione». Erano state accolte positivamente pure alcune iniziative, co-

me quelle relative all'unificazione della legislazione penale e agli emigranti, date le garanzie per loro contro gli speculatori.

Si potrebbe opinare che il quadro complessivo di Terra di Lavoro stesse palesando connotati più chiari e consoni all'evoluzione politica in corso, ma qualche anno dopo, il 23 gennaio 1888, il Sottoprefetto di Gaeta in Formia avrebbe scritto ancora una volta al Prefetto che la maggior parte dei consociati versava in condizioni di povertà e ignoranza. I benestanti erano avidamente assorbiti dai loro pensieri «e così lo spirito pubblico non è mai commosso per gli interessi e gli avvenimenti nazionali». Pur ubbidendo a legge e autorità «per forza di abitudine», si trattava di individui «indifferenti a tutto», conducendo un'esistenza rispettosa degli altri ma poco incisiva per lo stesso Paese. Insomma, «son pigri e avversi ad ogni innovazione che miri anche al miglioramento loro materiale». Amavano il prete, erano superstiziosi e devoti alla Chiesa, non avversando nel contempo le Istituzioni e il Sovrano: «apatici e ignoranti» per quanto «di indole piuttosto buona».

Una dose rincarata pochi mesi dopo, il 13 luglio 1888, dal Sottoprefetto Reggente della medesima circoscrizione: «Tranne una piccola parte ben pensante, intelligente, attaccata all'attuale ordine di cose, ed amante del civile progresso, tutto il rimanente di questo Circondario può dirsi indifferente». L'attenzione era rivolta soltanto alla vendita vantaggiosa delle derrate, al pagamento degli affitti da parte dei coloni, una classe cioè «che andrebbe ben volentieri al ritorno del passato, non per altro che per poter vivere con minori spese, e tra le altre quella delle tasse». L'analisi era ancora più incisiva allorché si asseriva:

> L'Italia, per costoro, non fa muovere il sangue nelle vene, come pare che siasi pure agghiacciato per la passata Signoria, perocché oramai si sono persuasi, dopo tanto tempo trascorso, e dopo l'imponente progresso dei tempi, ch'è vano lo sperare l'accennato ritorno. Vi sono poi quelli che non lo vorrebbero, e costoro sono gli speculatori, perché pensano che non potrebbe continuare il caro dei prezzi, e della vita attuale, e quindi dicono che da questo lato ora si sta meglio di prima. Anche il popolino la pensa così per la differenza vantaggiosa tra la moneta antica e la moderna.

Quanto ai gruppi politici,

> qui nessuno si muove, nessuno ha l'audacia di farsi innanzi, e propugnare principi sovversivi, e quindi non si è avuta mai ad osservare alcuna manifestazione pubblica av-

versa all'attuale ordine di cose. Se esistono l'indifferentismo ed una perfetta apatia pel progresso civile, mancano dall'altro lato il coraggio, la spinta per promuovere atti inconsulti.

Concludendo, in sintonia con quanto accadeva in quasi tutti i Comuni delle province meridionali, i Partiti municipali erano mossi fondamentalmente da ambizioni personali e non certamente dal bene collettivo, propensi a dominare gli ignoranti trattati come pecore.

Si prova dolore nel leggere commenti simili per la consapevolezza che non molto è cambiato ai giorni nostri, almeno per quanto concerne le aree di mia conoscenza, quantunque il 16 gennaio 1889 un altro Sottoprefetto della stessa comunità ragguagliasse che, non essendo meno patriottiche delle altre popolazioni del Regno, quelle del Circondario di Formia nutrivano affetto per la Dinastia. Stimavano i benefici della libertà, «orgogliose di sentirsi italiane e gelose dell'unità», oltre ad essere soddisfatte per l'approvazione delle importanti leggi votate in Parlamento, espressione «del sapiente e forte indirizzo governativo». Il 16 maggio successivo sosteneva che il sentimento monarchico era profondamente radicato in gente tranquilla, accompagnato dai vantaggi conseguenti alla grandezza della Patria e arguendo quindi che non vi fosse spazio per idee agitatrici, dato l'attaccamento alle libere istituzioni.

Un'ottica esposta il 13 gennaio 1889 dal Sottoprefetto di Sora, autore di una relazione in cui annotava che la comunità e specialmente le classi dirigenti erano state «molto favorevolmente impressionate dalla provvida ed energica azione del Governo, così all'interno come all'estero», mentre i clericali

si affannavano a spargere dubbi e diffidenze per l'approvazione di quella parte del codice penale che riguarda la repressione degli abusi dei ministri del culto, e di quell'altra della legge di pubblica sicurezza che si riferisce alla questua religiosa e al concorso delle confraternite a pro dei poveri. Ma il successo ottenuto, mercè i discorsi chiari, espliciti, tassativi, pronunziati dal Capo del Governo presso i due rami del Parlamento, con serenità di mente, tranquillità d'animo, e fermezza di propositi, mentr'è valso a frenare le perturbanti esigenze del clericalismo, che in questo Circondario non è scarso, ha rialzato nella maggioranza della popolazione il sentimento liberale, ravvivando sempre più la fiducia nelle Istituzioni e in un migliore avvenire.

Si riaffermava che la visita dell'Imperatore di Germania era ritenuta generalmente una estrinsecazione della solidarietà tra i due popoli, a favo-

re della pace e «sicura garanzia per l'avvenire». Si metteva l'accento sulla mancanza dei Partiti «repubblicano, o socialista, o internazionale», a differenza di quello clericale ben presente, il quale «non combatte all'aperto, non attacca di fronte l'Autorità del Governo, non si manifesta palesemente; anzi procura con ogni studio di mantenere celato il proprio ordinamento». Optava, secondo le indiscrezioni di persone «sincere e provate», per una linea attuata sotto «la direzione del Vaticano nelle vie nascoste e misteriose» senza provocare o dare adito a sospetti, cercando invece di avere la benevolenza delle autorità locali per ottenerne i favori o, in caso contrario, stabilendo con esse un *modus vivendi* improntato alla tolleranza.

Nonostante ciò, nei riguardi dei privati, l'atteggiamento prescelto era differente perché volto ad attrarli con metodi gesuitici nella direzione di una «politica retriva e reazionaria» contro le Istituzioni, fino a cambiare strategia se necessario, dividendo il Partito liberale, appoggiando un candidato anziché un altro con conseguente confusione nel corpo elettorale. Perciò, «nella massa sorge il sospetto che possa esservi segreta intelligenza tra i clericali e le autorità governative».

L'8 luglio, invece, il nuovo Sottoprefetto dello stesso Circondario precisava che «il soffio della nuova vita italiana è passato su queste contrade, lasciando tracce tutt'altro che profonde. Di guisa che, al buon volere di pochissimi eletti, i molti contrappongono ancora la tradizionale accidia di tempi antichi». Dolendosi nel riferire la verità, rimarcava che specialmente in alcuni paesi sembrava essere rimasto non per ragioni politiche, ma solo per abitudine, una modo di pensare «alquanto borbonico», rilevando la resistenza al progresso di una massa «apata, neghittosa, egoista». Lo spirito pubblico era contrassegnato da assenza di entusiasmi e di «feconde iniziative», «imprese ardite e generose», «efficaci innovazioni», «saldezza di convincimenti o tenacia di propositi». Ciò naturalmente non escludeva il contributo di «pochi eletti» anche se, in occasione dell'inaugurazione del monumento dedicato a Giordano Bruno, ancorché «la parola del prete è ancora sovra quella d'ogni altro efficace», in fondo non suscitava particolari slanci negli ammiratori, rappresaglie o proteste vive nei contrari, riducendosi il tutto «ad affollamenti nelle chiese, nei giorni successivi; seguiti da luminarie nella festa di S. Pietro». I Partiti politici non c'erano «perché questi si costituiscono e vivono vita rigogliosa e battagliera là dove esista un vero convincimento politico. Qui questo convincimento man-

ca», sebbene quello clericale si mostrasse con processioni e festeggiamenti che, a parte il fastidio dei suoni provenienti da campane o per spari di mortaletti, non costituivano oggetto di particolare attenzione da parte delle autorità. Avrebbero dovuto sorvegliare nel caso in cui il Vaticano avesse rimosso il veto alla partecipazione politica.

Anche per il Sottoprefetto di Nola erano molto sentite le celebrazioni cattoliche, caratterizzate da «gazzarre e baldorie» in luoghi appunto dove era presente il pregiudizio, che «il benefico soffio della civiltà» avrebbe potuto sradicare. La politica, aveva asserito quattro giorni prima il 4 luglio 1889, era «quasi una pianta esotica, che non avendovi trovato terreno ed atmosfera favorevole, non vi ha posto radici». Si trattava di persone ligie al lavoro e fondamentalmente pacifiche, legate alla Monarchia e al Governo, mentre i clericali non esercitavano una rilevante influenza e la gran maggioranza non nutriva più fede in loro, ridendo nel sentir parlare del potere temporale del Papa. Il medesimo responsabile di Gaeta in Formia inoltrava al Prefetto di Caserta, il 21 gennaio 1890, una Lettera Pastorale dell'arcivescovo, datata 27 novembre 1889, in cui si riferiva all'evento riguardante Giordano Bruno, dichiarando:

> Voi ricordate al certo, come nel passato Giugno, nel giorno solennissimo di Pentecoste, sacro al Divino Spirito, Spirito di verità e di santità, si volle da' nemici di Dio e della Chiesa rendere in Roma un solenne e pubblico omaggio allo Spirito dell'errore e della iniquità, glorificandolo in persona di chi era stato infelice apostata della Religione e della fede, rotto a tutti i vizî, ribelle alla autorità, non che del Sommo Pontefice, a quella di Dio stesso, la cui esistenza il miserabile erasi argomentato di impugnare con dissennati e strani sofismi. Ed a costui in una delle piazze della capitale stessa del Cattolicesimo, di fronte alla Cattedra che lo aveva condannato, un monumento di gloria si volle elevare fra le acclamazioni e gli applausi delle turme de' settarî accorsi anche da lontani lidi, le quali incedevano con ampia e superba audacia recando spiegato il vessillo di Satana per le vie della Città santa, divenuta nuovamente la città dell'errore e del demonio. Fu quella una solenne adesione all'apostasia dell'empio sofista, una formale e pubblica ribellione alla Chiesa ed a Dio, una sfida lanciata contro il Cielo, un insulto sanguinoso fatto al Pontefice tanto più atrocemente, perché compiuto nella stessa sua sede, quasi sotto gli occhi suoi.

Nessun riferimento alla crudeltà terrificante di un rogo consumato in nome di Cristo, ma Rosario Forlenza rammenta che l'inaugurazione della statua realizzata da Ettore Ferrari, presso Campo de' Fiori, faceva seguito alle elezioni amministrative parziali del 17 giugno 1888 durante le quali

Crispi aveva suggerito alle forze anticattoliche di presentarsi unite sotto la bandiera dell'eretico assassinato. Aveva vinto, conducendo però l'Italia alla carneficina e al disastro di Adua del 1896.

Per chi scrive, un certo liberalismo non poteva dare effettivamente lezioni a nessuno e presto le sue contraddizioni sarebbero esplose, trascinando un popolo poco "presente" verso un'immane tragedia decisa in suo nome.

*

La “caduta” del 1914-1915

La discussione sull’intervento italiano nella prima conflagrazione mondiale sembra in gran parte chiuso. Tuttavia, in una prospettiva di lungo periodo, emerge qualcosa che dà respiro a un’interpretazione differente, chiarendo alcuni punti ancora controversi.

Può argomentarsi cioè che esso sia stato un vero e proprio capitombolo rispetto all’idilliaca posizione diplomatica anteriore alla lotta e alla devastante debolezza economica e politica, che avrebbe favorito l’avvento di Mussolini, l’alleanza con Hitler e l’ulteriore sconfitta bellica. Conseguentemente, avremmo sofferto molto nel secondo dopoguerra per recuperare margini di autonomia, anzi saremmo stati condizionati dall’obbligatorietà di opzioni interne e internazionali che non avrebbero consentito vie di scampo. Ciò, in aggiunta alla fama di machiavellici per essere stati pronti al baratto e ai giri di valzer, diventando traditori in ambedue i conflitti nonché membri del Patto Atlantico del 1949 grazie alle pressioni francesi.

Giacomo Matteotti, Giovanni Giolitti oltre agli ambasciatori presso Vienna e Berlino, Giuseppe Avarna di Gualtieri e Riccardo Bollati, paventarono questa eventualità, mentre altre strade sarebbero state probabilmente percorribili per acquisire il ricongiungimento con Trento e Trieste, che non avrebbero dovuto spingerci comunque a tanto.

Riflessioni che inducono a meditare sul 1914-1915 come una sorta di linea divisoria nella nostra storia, un momento gravido di conseguenze più di quanto ancora si pensi. Infatti, la politica estera, nonostante le difformità tra Destra e Sinistra dal 1876, fu in grado di inserire il Paese in una combinazione di forze tra le grandi Potenze, che lo vedeva in una collocazione ideale nonché potenziale riferimento tra le capitali europee, una sorta di fulcro negli equilibri esistenti, cerniera tra due blocchi. Al-

leata della Germania e dell'Austria Ungheria, Roma era legata da accordi e intese con Francia, Spagna, Russia e soprattutto Gran Bretagna, la cui amicizia era evidentemente un caposaldo del dinamismo italiano. Essa però, dopo il combattimento, avrebbe mostrato maggiore attenzione nei riguardi della Grecia, come emerso in un mio studio, *I rapporti italo-britannici e l'esecuzione del Patto di Londra nel Mediterraneo orientale*, realizzato tramite l'apporto notevolissimo dell'americano Louis Anthony Cretella, *Italo-British relations in The Eastern Mediterranean 1919-1923: The View from Rome*, e alla luce pure dei tantissimi documenti diplomatici italiani e britannici analizzati direttamente, di memorie, opere generali e monografiche. I passaggi cruciali dell'indagine statunitense sono stati confermati con un contributo archivistico molto circoscritto ma, mi si perdoni l'inciso, tra inesperienza, minacce e vessazioni nel mondo accademico prima che iniziassi il lavoro, nel corso del suo svolgimento e al suo compimento.

Terminato il conflitto, comunque, la fragilità dello Stivale non sarebbe stata più compensata dalla forza negoziale vantata precedentemente e la "caduta" sarebbe stata palese. L'interesse per un'intesa con Londra del nostro ministro degli Affari Esteri, Carlo Schanzer, affiora in un memorandum del Foreign Office e nei *Documents on British Foreign Policy 1919-1939*. In esso, però, si poneva l'accento sulla precaria situazione politica della Penisola, caratterizzata da limiti economici e militari, inefficienza dell'amministrazione, difficoltà in agricoltura e industria, aggravate dal caos di fascisti e socialisti, dall'instabilità finanziaria, con relativo declino del prestigio interno e internazionale dello Stato. Si pensava oltremanica che lo si sarebbe voluto rivilitalizzare per mezzo di un accordo concluso con loro.

I pontefici Pio X e Benedetto XV cercarono di svolgere un'azione volta a trattenere l'Italia dal prender parte allo scontro bellico, come scrive John F. Pollard ne *Il Vaticano e la politica estera italiana*, poiché avrebbe contribuito a dilungare ulteriormente la contesa. Vi era per giunta la preoccupazione relativa al crollo dell'Austria-Ungheria, unica potenza favorevole al cattolicesimo, e quella per la diffusione dell'influenza ortodossa russa nell'Europa orientale e meridionale. Inoltre, per lo storico, il Vaticano teneva alla sua neutralità e indipendenza e perciò, sebbene l'"entusiasmo" per la lotta esistesse anche tra le proprie fila, non era ben accetto e

visto da molti, in Germania e nell'Impero austro-ungarico, come la prova della parzialità d'oltretevere a favore della Triplice Intesa. Contemporaneamente la stampa italiana interventista, anticlericale e di Sinistra considerava il Papa un partigiano delle Potenze Centrali e, dunque, facile capro espiatorio dopo la sconfitta di Caporetto, avendo favorito il disfattismo con la Nota di pace del 1917.

È ancora Pollard che nel suo libro, *The Unknown Pope Benedict XV (1914-1922) and the Pursuit of Peace*, ricorda l'enciclica del 1º novembre 1914: *Ad Beatissimi Apostolorum Principis Cathedram*, in cui l'Autore spiegava le cause della battaglia anche con i mali presenti nella società: l'ingiustizia vigente tra le classi, un certo individualismo liberale, la secolarizzazione e l'anticlericalismo. Pur opponendosi ai frequenti scioperi, non tralasciava comunque di tenere in conto la critica del suo predecessore Leone XIII al sistema capitalistico, in un mondo senza amore, ove lo spirito di razza e quello nazionalistico toccavano livelli estremi.

Lo studioso, citando gli approfondimenti di Italo Garzia ne *La Questione Romana durante la prima guerra mondiale* fondati su un'ampia documentazione edita e inedita, puntualizza che gli sforzi della Chiesa Cattolica tendevano a una più intensa partecipazione nella scena internazionale, caratterizzata da una Francia massonica e ostile nonché dal protestantesimo della Gran Bretagna. Esse avevano assunto impegni con la Russia ortodossa in contrasto con la cattolica Austria-Ungheria mentre, per un'Italia eventualmente battuta, Benedetto XV nutriva la paura di una rivoluzione sociale e politica, che realmente avrebbe avuto luogo col fascismo. Non si sbagliava.

L'enciclica menzionata, specifica il docente di Teologia sociale e di Dottrina sociale della Chiesa, Sabino Frigato, attribuiva l'incendio a ragioni morali e religiose. Gli Stati liberali si erano allontanati da Cristo generando l'eccessiva autonomia dei sudditi, non più rispettosi e ubbidienti verso l'autorità. Altri aspetti attenevano al socialismo, alla lotta di classe e all'idea di un'uguaglianza sociale ed economica tra gli uomini, legate all'invidia dei poveri nei riguardi dei ricchi e alla corrispettiva disattenzione di questi ultimi verso i più disagiati. Solo alzando lo sguardo nella direzione di orizzonti eterni sarebbe stato possibile ottenere la pace ma, per il professor Guido Verucci, il Pontefice aderiva alle condanne ecclesiastiche

della modernità sin dal primo Ottocento per essere Dio, non la volontà dell'uomo, l'origine del Potere.

D'altra parte è anche vero che la Chiesa Cattolica sosteneva principî sani e Angelo Tamborra, ne *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918*, ha evidenziato che l'approccio equo e giusto, per la soluzione dei problemi italiani, dava inizio a una strategia particolare. Riuscì a essere al di sopra delle parti durante la guerra e lo sarebbe stata successivamente tra le opposte rivendicazioni, non parteggiando per alcuno a prescindere dal credo religioso e restando un prestigioso interlocutore per la conciliazione tra le complesse realtà nazionali e territoriali, causate pure dal crollo russo e dalla dissoluzione dell'Austria-Ungheria.

Una linea ampiamente specificata da Mario Bendiscioli in un convegno del settembre 1962 poiché il Vescovo di Roma, con la sua Nota dell'agosto 1917, biasimava l'«inutile strage» avanzando proposte in "5 Punti" su disarmo, arbitrato delle controversie, garanzie collettive contro gli inadempimenti, libertà dei mari e appianamento delle controversie sia franco-tedesche che italo-austriache. Ciò, secondo uno spirito di equanimità valido per le aspirazioni dei popoli di Armenia, Polonia e Stati balcanici.

Un orientamento della Santa Sede che, sebbene esclusa dalla Conferenza per l'art. 15 del Patto di Londra, sarebbe stato confermato dopo il conflitto in relazione ai Trattati di pace, denunciando l'imposizione e il rancore caratterizzanti i lavori, non in sintonia con una concordia cristiana improntata a valori di giustizia e carità. Mentre erano suggellati dalla breve *Quod Iam Diu* del 1° dicembre 1918, ci si aspettava che i vincitori non approfittassero della loro forza per obbligare i vinti a nuovi equilibri, dovendo invece operare per l'armonia tra i popoli. In realtà, il Papa non sarebbe stato soddisfatto degli accordi conclusi e il 23 maggio 1920 in *Pacem, Dei Munus Pulcherrimum*, avrebbe preso atto del pericolo incombente sull'umanità se non si fosse ricostituito un clima di amicizia. Aggiungeva, circa la Società delle Nazioni voluta da Wilson, che avrebbe avuto successo esclusivamente in una visione cristiana dell'ordine internazionale. Pertanto, termina Bendiscioli:

> Con quest'atteggiamento di fronte ai trattati di pace, veniva peraltro confermata la posizione critica, sostanzialmente negativa, della Santa Sede nei riguardi della guerra come mezzo di soluzione dei grandi problemi internazionali che l'età contemporanea aveva

visto sorgere col risveglio delle coscienze nazionali, colle trasformazioni tecniche e la valorizzazione di nuove fonti di energia, coll'inserirsi nelle gare della produzione e del commercio di nuove potenze, coll'affermarsi di ideologie internazionali di larga e profonda risonanza.

Agostinianamente veniva affermato che la pace interiore, il distacco dalle cupidigie e dalla volontà di potenza, è, coll'aiuto della grazia divina, una condizione della pace esteriore, di quella dei trattati internazionali, che altrimenti diventa motivo di contestazioni e di contrasti, forieri di nuove guerre, come ha visto la nostra generazione nel breve giro di trent'anni.

Durante il medesimo incontro di Spoleto, Alfonso Prandi riprendeva dei temi cari in particolare a «La Civiltà Cattolica», secondo cui la politica fondata sul principio del «popolo sovrano» aveva respinto quello sano di autorità, comportando egoismo, astuzia e un uso della forza che si opponeva a Diritto ed Etica, frutto del liberalismo come lo erano nazionalismo, massoneria e socialismo, accumunati dall'anticlericalismo. Una prospettiva, quella del mondo cattolico, alla quale pure lo storico Brunello Vigezzi, in un paragrafo del suo bellissimo libro, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale,* dedica spazio relativamente a un conflitto scoppiato, nell'ottica di alcuni, per il rinnegamento degli insegnamenti della Chiesa. Insomma, la cultura laica andava incontro alla rovina per la caducità delle sue convinzioni e perciò nazionalisti, liberali e socialisti sarebbero stati obbligati dagli eventi a prendere coscienza dei limiti insiti nel tentativo di cambiare la società senza seguire i dettami della medesima Istituzione.

Un dibattito appassionante che, alla luce di altri avvenimenti, lascia trasparire l'ineccepibilità di molte opzioni cattoliche a distanza di tanto tempo. Ma è ancora Vigezzi a incuriosire con *La neutralità dell'Italia nel 1870, 1914, 1939* (e nel 1948), realizzando un confronto tra le decisioni adottate in differenti momenti storici e rilevandone il carattere incerto, inquieto, una sorte di costante che presenta l'immagine di un Paese dal «destino non troppo rassicurante». Il rapporto tra il suo scarso vigore come Stato e la potenza di Roma come universalità diventa evidente, rendendo eloquenti le conclusioni di Giuseppe Mario Pizzuti:

Se si fosse dato ascolto alle parole di Benedetto XV, ben diversa sarebbe stata la storia d'Italia e d'Europa: in Italia, al fascismo non sarebbe stato così facile conquistare il potere (ed è strano che, nelle cause della conquista del potere da parte del fascismo, in genere si dia poco peso al ruolo giocato, nell'inverno 1922, dalla morte di papa Benedetto

e dall'elezione di un uomo come Pio XI, di orientamenti totalmente diversi, in materia di politica ecclesiastica, da quelli del suo predecessore); in Europa, si sarebbe avuta una pace, non un Congresso che in nome della pace e sotto le mentite spoglie della pace, compì un «saccheggio», come si espresse lo stesso ministro degli Esteri inglese Grey, e come amava ripetere con cupa e gradita soddisfazione il grande segretario di Stato di Benedetto XV, Pietro Gasparri.

Nelle «radiose giornate di maggio» è da leggere la crisi di un liberalismo che vedeva venir meno la propria autonomia nell'ambito di un *clivage* tra nazione e antinazione per la quale, «forzando polemicamente i toni», s'intendevano le democrazie giolittiana, cristiana e il socialismo, commenta il docente di Storia contemporanea Danilo Veneruso in *Storia d'Italia nel Novecento*. Il discorso diventa ancora più vasto quando leggiamo *Le origini della guerra del 1914* di Luigi Albertini, direttore del «Corriere della Sera», e il bisogno che noi italiani dichiarassimo apertamente le nostre intenzioni durante il conflitto, ponendoci «in posizione altissima e inattaccabile» e facendo sì che il nostro intervento successivo apparisse «il logico sviluppo di quella onorevole premessa».

La bontà di tali intuizioni non è trascurabile, affinché fossero evitate le accuse di tradimento rispetto agli Alleati, ma può essere addirittura rafforzata analizzando i vantaggi di una neutralità assoluta di grande prestigio politico e diplomatico, impostata idealmente e giuridicamente. Lo stesso scrittore, in *Venti anni di vita politica*, contesta a Salandra un «contegno incerto, oscillante, ambiguo», poiché «altro era far querimonie, avanzare dubbi e porre la domanda di compensi, ed altro preannunciare recisamente la neutralità italiana come sarebbe stato leale ed onesto, cioè doveroso fare». Insomma la Consulta agiva in modo elastico e poco perentorio, non essendo esclusa la possibilità di soccorrere l'Austria-Ungheria in caso di accordo sull'art. VII e sui compensi, a scapito della Serbia, nonostante l'asserzione che non la si dovesse schiacciare in ottemperanza ai principî liberali e al diritto pubblico. Le critiche naturalmente dirette anche a Di Sangiuliano sono forti, per la «miseria di vedute» che non valutavano il sentimento popolare italiano e la tradizione liberale, non deprecando immediatamente la tragedia in corso. Ciò,

per stabilire le prime basi di un mercato fondato su un ingrandimento territoriale dell'Italia da conseguirsi dietro il consenso al sacrificio della Serbia, che incarnava il princi-

pio nazionale. Permetteva alla nostra nemica ereditaria di estendersi e rafforzarsi con danno e pericolo nostro incalcolabili, non riparabili certo mediante compensi intravisti, precisati poi da Sonnino, e fortunatamente negatici da Berchtold e dal suo successore.

Suggerita in parte dall'ossequio e dalla paura degli Imperi Centrali, in parte da un malinteso machiavellismo che faceva trovare opportuno di serbarci tutte le vie e tutti i mercati aperti, simile linea di condotta, priva di ogni luce morale, era esiziale al nostro interesse e al nostro prestigio. Invero c'era per noi un partito solo, utile ed onorevole da prendere, quello di non partecipare all'aggressione e di diffidare gli aggressori. A riconoscere fin da principio tal verità avremmo evitato, o per lo meno confutato sùbito vittoriosamente, l'accusa di tradimento agli obblighi dell'alleanza. Dovevamo intendere che andavamo incontro a tale accusa e che il solo modo di prevenirla era di dichiarare agli alleati, prima che il conflitto scoppiasse, che noi non eravamo vincolati dal trattato e non volevamo essere coinvolti nelle conseguenze di un'impresa la quale feriva così il nostro interesse come il nostro sentimento ed il nostro amore per la pace.

Inoltre, per Albertini, Salandra e Di Sangiuliano «si illusero di fare della superdiplomazia, e non si avvidero che mettere la questione in quei termini, lasciar l'Austria agire a suo modo senza opporle un veto, appagarsi per ora di dichiarare che non ci correva il dovere di intervenire, subordinare la condotta successiva ad un accordo sui compensi» e contemplare anche solo vagamente di scendere in campo dalla parte degli Imperi Centrali «significava perdere di vista il carattere e la portata dell'aggressione alla Serbia e barattare colossali interessi materiali e morali dell'Europa e dell'Italia per lembi di territorio nazionale che dovevamo guadagnarci ben più onoratamente».

Londra pertanto doveva «togliere alla Germania l'illusione della neutralità inglese» e Roma era tenuta a operare verso i Paesi alleati facendo pesare la sua solidarietà. Ma Di Sangiuliano «per certi suoi calcoli questa decisione non volle e non osò prendere, e perdette allora ogni mezzo per influire efficacemente sull'andamento della crisi, come, per la stessa ragione, lo perdette il suo collega britannico». Perciò, in che modo «adoperarsi energicamente per la pace», promettendo contemporaneamente a Vienna l'appoggio diplomatico se avesse accolto la nostra interpretazione dell'art. VII?

La disamina del giornalista è dunque impietosissima poiché nel 1914 avremmo dovuto sottrarci alla guerrra trattenendo gli Imperi Centrali, interloquendo tempestivamente e non equivocando sul da farsi, in quanto «più grave era il rischio che si incontrava a fare i furbi, a dare affidamenti non mantenibili, a scusarsi, a piatire compensi». Tuttavia, una simile atti-

tudine era «in contrasto con l'azione svolta non solo da San Giuliano in quel periodo di tempo, ma anche dal suo successore Sonnino».

Il Direttore si sofferma pure sulla stampa vaticana, che «approvò tanto l'ultimatum quanto la guerra dell'Austria alla Serbia», in particolare, l'*Unità Cattolica* e l'*Osservatore Romano*, benché vi fossero comunque giornali di orientamento diverso. Il secondo, inoltre, condivise la dichiarazione di neutralità italiana solo il 6 ottobre 1914 e conseguentemente il favore nei confronti degli Imperi Centrali fu costante e «recherà alla chiesa grave danno morale».

Sfogliando le pagine della medesima testata, si avverte però la prudenza che ne animava lo stile, come in *Dopo la rottura diplomatica tra l'Austria-Ungheria e la Serbia – L'incognita russa* risalente al 27 luglio 1914. Per il firmatario (I.), infatti, la collocazione dei pubblicisti cattolici non era «di battaglia ma di retto e sano giudizio il quale vede nel conflitto austro-serbo oltre alla micidialità della guerra tra due popoli, un grande pericolo per la pace universale». Poneva l'accento sulla complessità del groviglio balcanico, non conforme a «una realtà oggettiva inoppugnabile» di cui era difficile farsene un'idea netta. Notevole attenzione era dedicata alle più importanti voci giornalistiche e sottolineava il giorno dopo, in *Francia e Russia mediatrici nel conflitto austro-serbo*, l'intento di non «esasperare le parti contendenti: generoso compito il quale, anche fallendo, non lascia dietro di sé eredità di rovine e di rimorsi». Cionondimeno, ne *L'Austria-Ungheria dichiara la guerra alla Serbia*, commentava che il «divampare di quel fuoco» avrebbe inaugurato «la danza del genio del male» con «premi oscenamente macabri» e perciò era da plaudire il lavoro della diplomazia, sebbene condizionata dagli scopi dei singoli Stati.

Intanto, conclude Albertini, Salandra era esplicito ammettendo che «nel settembre, dopo la Marna, io ebbi la visione ormai chiara della via che si dovesse seguire. La intensa considerazione delle probabilità circa l'esito della lunga guerra mi fornì le ragioni della risoluzione conforme ai sentimenti che spesso non mi riusciva di dissimulare». Un punto di vista che lo stesso Presidente rilevava alla Camera il 3 dicembre del medesimo anno, non disgiunto da traguardi «di grande potenza da mantenere intatta, non solo, ma che da possibili ingrandimenti di altri Stati non sia relativamente diminuita».

Prima di inoltrarci in ulteriori commenti, è doveroso ripercorrere rigorosamente il corso degli eventi attraverso documenti, specie quelli ita-

liani, già ampiamente esaminati da autorevoli studiosi e penetrati in ogni loro valenza. Il lettore scusi il minuziosissimo taglio cronologico prescelto, ma in questa sede ne sono stati individuati alcuni che assumono uno speciale rilievo rispetto al leitmotiv della presente indagine, che è quello di sviscerare il senso della "caduta" patita dal nostro Paese con i suoi disastrosi effetti. Non può essere accolto, quindi, il parere di Piero Melograni il quale intende la lotta come un'occasione per il suo rafforzamento come Stato e nazione, nonostante «difetti, incertezze e compromessi che, da secoli fanno parte della tradizione italiana» da esaminare attentamente.

In realtà, essi furono dilatati fino a diventare elementi decisivi e parte di uno squilibrio che portò col fascismo alla seconda guerra mondiale, intimamente legata alla prima. Tra le due non esisterebbe pertanto discontinuità, piuttosto un nesso molto forte dato dal virus nazionalistico, diverso dal sentimento di nazionalità. Il desiderio di grandezza, cioè, non protendeva soltanto al recupero di Trento e Trieste, ma a ben altro, recando in sé i germi della disfatta. La Destra liberale, la Monarchia e le altre forze che "oltrepassarono" il limite, decidendo per la battaglia, determinarono una svolta infausta, sebbene sia evidente la buona fede e l'intento di arrecare agli italiani un avvenire di grande Potenza. Una volontà oltre la quale potrebbe essere rinvenuto, in fondo, un bisogno di affermazione e di appagamento dell'anima, una sorta di gloria illusoria e mistificante, dal sapore prettamente esistenziale.

In ogni modo, la lettura dei fatti suscita soprattutto una domanda sull'iniziale neutralità dell'Italia, nel senso di un attendismo machiavellico, di cui già è stato scritto molto, oppure della nostra incapacità di tener testa con saldi valori alla tempesta che si abbatteva sull'Europa. La causa tangibile e apparente, che non ci trattenne dal parteciparvi sconvolgendo una rete di rapporti che ci vedeva in una situazione pacifica con tutti gli Stati e in una posizione unica, fu costituita da Trento e Trieste e da altre rivendicazioni acquisibili comunque con lo sfaldamento dell'Impero austro-ungarico. Alcuni lo prevedevano, non i dirigenti Sidney Sonnino e Antonio Salandra, riporta Tamborra, richiamando le *Memorie* di Vittorio Emanuele Orlando.

Molto bello pertanto è il passaggio di Vigezzi, ne *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, allorché osserva che «il divorzio fra gli

ideali liberal-nazionali e la condotta della politica estera appare inevitabile», mentre l'autore de *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Francesco Perfetti, tratta perspicacemente l'argomento con riferimenti ad altri studiosi. Rosario Romeo rimarca che «il nazionalismo ottocentesco è pur sempre improntato a un senso del limite e a criteri di moderazione che i nazionalismi del Novecento si lasceranno largamente alle spalle». Per Carlo Curcio, invece, «indicando non soltanto un predominio morale e politico su altri popoli ma anche la dilatazione fisica e territoriale della nazione guida, finirebbe per negare il valore autentico della nazione e capovolgerne il significato». Sono poi Benedetto Croce e Franco Valsecchi a evidenziare che è stato spiegato pure col ricorso a una sorta d'irrazionalismo, un'opposizione alla ragione e quindi alla democrazia e alla fratellanza, a favore della volontà di potenza. Alfine, Franco Gaeta individua il ruolo dei fattori economici e sociali nel mutamento dell'idea di nazione, rammenta ancora Perfetti, il quale insiste sul carattere complesso del fenomeno annodato a «elementi vitali, o ritenuti tali» per una maggiore coesione interna e una più solida concorrenzialità all'estero.

In breve, si ricava un sentimento di aggressività in quello nazionalistico, espressione di una ricerca di vittoria ma sostanzialmente distruttivo e tale da spingere verso lo scontro. Una forza che, nella storia del cristianesimo, ha una regia molto chiara rendendo la Grande Guerra meritevole di un'interpretazione teologica, discernendo il Bene dal male. Quest'ultimo, con le sue seduzioni, avrebbe messo in serio pericolo il nostro Paese anche dopo col fascismo e l'inganno comunista.

La crisi, che si aprì dunque con l'assassinio a Sarajevo dell'Arciduca Francesco Ferdinando il 28 giugno 1914, è da seguire in modo estremamente dettagliato per spiegare la lealtà o, al contrario, la pretestuosità italiana verso gli Alleati, la prudenza o il calcolo di una diplomazia ancora oggi soggetta a una particolare attenzione in ambito storiografico. Cosa determinò la svolta del 1915?

Un'acuta conflittualità sociale, che dirottava forse su binari esasperati esigenze di giustizia sociale e di malcontento popolare, che non trovavano risposte, e così il miraggio di un'affermazione di grande Potenza avrebbe influito negativamente su tutta la storia futura, compromettendo in modo definitivo la libertà di azione nel consesso internazionale.

È il risultato peggiore rispetto a ogni altro vantaggio contingente e allora ci si chiede: se Roma non fosse intervenuta, ci sarebbero stati ugualmente il Duce, le relazioni con la Germania hitleriana o la sconfitta e, superata la prova bellica, avrebbe potuto evitare la seconda grazie al prestigio derivante dall'essere stato l'unico Paese non implicato?

Al contrario, era impensabile «che l'Italia non sia pronta ad agire energicamente per la tutela dei suoi interessi nell'Adriatico qualora l'Austria-Ungheria prendesse la grave decisione di procedere ad una occupazione territoriale. L'opinione pubblica italiana sarebbe la prima a non permettere che l'equilibrio dell'Adriatico sia turbato a nostro danno».

Con queste parole e con riferimento all'Albania, «dando il nostro leale appoggio al Principe allo scopo di conservarlo sul trono il più a lungo possibile», Antonino Paternò-Castello, marchese di Sangiuliano e ministro degli Affari Esteri nel Governo presieduto da Antonio Salandra, comunicava il 28 giugno, ore 15:00, l'orientamento italiano in seguito all'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando e della sua consorte. I destinatari erano Riccardo Bollati e Giuseppe Avarna di Gualtieri, nonché il barone Carlo Aliotti nella sede di Durazzo, per cui la tragedia apriva nuovi scenari.

Esistendo tra noi e l'Impero austro-ungarico un clima di sospetto già prima dello scoppio del conflitto, sollecitava i primi due, il 4 luglio, ad attrarre l'attenzione della Germania sulla grave situazione all'interno della Triplice Alleanza, poiché mentre a Vienna si reputava a torto che lo Stivale avesse cospirato e continuasse a farlo contro Wied e l'Albania indipendente, da noi «si crede che l'Austria abbia tentato e tenti di eludere l'accordo di parità e di costruirvi l'assoluto predominio, se non dominio, austriaco».

Si trattava di obiettivi nazionali assolutamente inconciliabili e irrinunciabili da ambedue le parti. Nel caso della Duplice Monarchia erano strettamente legati alla sua sopravvivenza, sebbene l'ambasciatore tedesco Hans von Flotow desse l'impressione di poter contemplare la difficilissima, non del tutto impossibile eventualità, di una cessione parziale delle terre irredente all'Italia, che avrebbe assicurato in cambio il suo appoggio nei Balcani. Qui la prima avrebbe potuto impadronirsi del Lovcen, di notevole importanza strategica, rendeva noto Di Sangiuliano il 9 luglio, ritenendo che il mancato appagamento in tal senso sarebbe stato suscettibile di indurre persino alla guerra. Scriveva il 14 che il sentimento anti-asburgico

nazionale, sempre più deciso, non escludeva la possibilità di lasciare la Triplice Alleanza aderendo all'Intesa, dimenticando i danni, i pericoli e le umiliazioni della politica dei giri di valzer. In ogni caso, sarebbe stato opportuno valutare il confronto militare tra i due schieramenti nel giro di qualche anno:

> A mio parere è possibile, e forse anche probabile, che, in un avvenire forse non lontano, a noi convenga uscire dalla Triplice Alleanza, ma è certo che ora conviene restarvi. Per ora, infatti, la Triplice Alleanza è per terra (e le sorti della guerra si deciderebbero per terra) più forte della Triplice Intesa. Inoltre questa, soprattutto la Francia, ci detterebbe condizioni incompatibili coi nostri interessi, colla nostra dignità e col nostro avvenire, se ci sapesse isolati e non più sostenuti dai nostri alleati.
>
> Prima di portare sul campo pratico il problema se rimanere o no nella Triplice Alleanza, l'Italia deve rafforzarsi economicamente e militarmente, dimostrare al mondo che sono infondati i timori suscitati dai recenti disordini sulla solidità della Monarchia e della compagine nazionale, risolvere alcune questioni con la Francia e coll'Inghilterra (Dodecaneso, confini della Libia, sfere d'influenza in Etiopia, ecc.), creare mercè gli accordi generali che sono stati oggetto di corrispondenza tra V. E. e me, un ambiente di maggiore simpatia reciproca tra noi e la Triplice Intesa. Ma, soprattutto, prima di prendere una decisione così grave bisogna assicurarsi del vero grado di forza che i due aggruppamenti avranno tra qualche anno.

Soltanto pochi giorni dopo lo scoppio della crisi, quindi, la politica estera italiana non scartava l'opzione interventista, per giunta contro i propri Alleati e accuratamente meditata, ancorché Di Sangiuliano confidasse, nello stesso documento, la convinzione circa l'indebolimento e la disgregazione difficilmente evitabile dell'Impero multinazionale. E, allora, non potevano aprirsi spazi in questa direzione, per il recupero di Trento e Trieste, senza prendere in esame la collaborazione bellica?

Del 14 luglio, poi, è una sua lettera a Bollati inoltrata anche ad Avarna e allo stesso Presidente del Consiglio. Supponeva che occorresse riflettere sulla convenienza di restare o meno a fianco dei due Imperi, essendo più naturale e opportuna l'adesione all'Intesa, costituita da due Potenze rette, come Roma, da principî liberali e moderni. Se fossero stati lesi dalle richieste alla Serbia, l'accordo con l'Austria-Ungheria non avrebbe avuto buon fine e, pur prevedendo in futuro il mantenimento della neutralità o l'unione all'altro fronte, auspicava intanto buoni rapporti con tutti. Il 18 precisava al nostro delegato in Berlino che occupazioni permanenti o tem-

poranee dovevano essere accompagnate da una previa intesa e dal giusto compenso, contemplati dall'art. VII del Trattato della Triplice Alleanza. Posizione ribadita il 22.

È da argomentare inoltre che, in seguito all'invio dell'ultimatum, Vienna ne violava l'art. I per l'obbligo di consultazioni tra le parti nelle questioni politiche ed economiche di natura generale. Un contegno inaccettabile e tale da giustificare la nostra "distanza" suffragata dagli impegni assunti di natura difensiva. Perché allora non fu chiesto in particolare a Londra un riconoscimento esplicito delle legittime aspirazioni su Trento e Trieste, attendendo invece che reclamasse una concreta cooperazione per farlo?

Anche in questo caso si trattava di rispettare il principio di nazionalità e perciò Di Sangiuliano riferiva ai medesimi ambasciatori italiani presso gli Imperi Centrali, il 24, quanto già noto al presidente della Repubblica francese, Raymond Poincaré, e riportato ne *L'Union Sacrée 1914*, in *Au service de la France* : *Neuf Années de Souvenirs*. Il colpo austro-ungarico contro Belgrado, cioè, aveva un carattere provocatorio per cui lo Stivale non sarebbe stato tenuto a entrare in guerra, non essendo valido il *casus foederis* derivante dal soccorso russo alla Serbia, come avevano detto lui stesso e il Presidente del Consiglio dei ministri a von Flotow. In ogni modo, qualora le ambizioni italiane l'avessero motivata, sarebbe stata prevista una scelta differente, vincendo la resistenza popolare riguardo a un conflitto combattuto a fianco dell'Austria-Ungheria. Con la medesima era stato concluso nel 1913 un Accordo di intesa navale in caso di crisi implicante la Francia, ricordano Giuseppe Mammarella e Paolo Cacace, i quali rilevano che le relazioni sul fronte tedesco erano meno tese, essendo stata rinnovata nella primavera del 1914 la Convenzione militare del 1888, comportante il nostro impegno sul Reno nell'eventualità di aperte ostilità con Parigi e San Pietroburgo.

Di Sangiuliano dava agli Imperi Centrali consigli di moderazione, prospettando loro risoluzioni franco-russe e britannica in caso di attacco, secondo quanto affermato dal segretario generale agli Esteri, Giacomo De Martino, in una Relazione inviata a Sonnino*: La Nota Austro-Ungarica alla Serbia del 24* (recte: 23) *luglio 1914 e il Trattato della Triplice Alleanza*. Tuttavia, le rivendicazioni italiane erano valutate prive di fondamento dall'ambasciatore asburgico in Roma, Kaietan Mérey von Kapos-Mère,

sottolineava in data 26 luglio il segretario del ministro degli Esteri Augusto Bianchieri Chiappori a Di Sangiuliano, ma non da quello a Berlino, Ladislaus Szögyény-Marich. Questi avrebbe ragguagliato Bollati il 27 luglio, ore 2:15, che, in caso di un ingrandimento territoriale viennese nei Balcani, si sarebbe discusso delle compensazioni costituite da una parte delle terre irredente, specificava in modo netto il nostro ministro degli Esteri ad Avarna e allo stesso Bollati alle ore 3:35:

Non sono possibili trattative dirette tra Italia ed Austria. Esse condurrebbero ad una quasi certa rottura. È urgentissimo che tali trattative vengano iniziate per opera della Germania. Unico compenso territoriale per noi è la cessione di una parte delle provincie italiane dell'Austria corrispondente al suo ingrandimento territoriale altrove. L'annessione del Lovcen da parte dell'Austria o soltanto l'obbligo del Montenegro di non fortificarlo trasformerebbero Cattaro in una formidabile base navale modificando a nostro danno l'equilibrio dell'Adriatico e non incontrerebbero affatto l'opposizione dell'Ungheria alla quale accenna Jagow. D'altra parte senza adeguato compenso territoriale ciò spezzerebbe irreparabilmente la Triplice Alleanza e potrebbe anche provocare nell'opinione pubblica italiana tale eccitamento da costringere il Governo a far la guerra all'Austria. Urge correre ai ripari e solo la Germania può farlo. […]

È di somma urgenza che Germania apra trattative a Vienna perché finché tale dubbio non sarà chiarito tutta nostra condotta deve necessariamente essere in sostanza antiaustriaca o per lo meno ispirata a diffidenze verso Austria e perciò diretta a creare ostacoli alla sua azione e da procedere d'accordo colla Russia. Oggi mi sono espresso presso a poco nei suddetti termini con Flotow.

Il giorno prima lo stesso mittente aveva esposto ad Antonio Salandra i termini dell'atteso incontro:

Non occorrono affatto risoluzioni immediate, anzi sarebbero pericolosissime; bisogna lasciare in tutti, all'estero e all'interno, per ora, l'incertezza sulla nostra attitudine e sulle nostre risoluzioni, per cercare di ottenere qualche positivo vantaggio. Per la prima volta, dacchè esiste il Regno d'Italia, un ministro degli esteri tedesco dice che è il momento favorevole per avere il Trentino. La sola cosa che, per la riuscita, io deploro, è di non poter andare anche più lontano che Fiuggi e Vallombrosa! Quanto ai comizi contro la guerra per l'Austria, mi pare che possono più giovare che nuocere per le nostre trattative, ma non possiamo rassicurare l'opinione pubblica e dirle che noi non faremo la guerra a nessun costo, perché in tal caso non otterremo nulla. Perciò, secondo me, urge lavorare in silenzio, parlare poco, non aver fretta e star lontano da Roma il più possibile.

Io confido che tutto andrà bene, e buone sono anche le notizie odierne che sto utilizzando a scopo di pace.

Frattanto, il nostro rappresentante in San Pietroburgo, il marchese Andrea Carlotti di Riparbella, aveva reso noto il 25 luglio l'oggetto di una conversazione con Sergej Dmitrevič Sazonov, ministro degli Affari Esteri russo, concernente la sperata intercessione del Re d'Italia nello scontro tra Austria-Ungheria e Serbia o, in caso di un suo rifiuto, di quello britannico. Con missiva a Vittorio Emanuele III, spedita da Fiuggi il dì seguente, Di Sangiuliano aveva puntualizzato che, nonostante non reputasse giunto il momento di un passo nella direzione della riconciliazione, era auspicabile l'essere insieme al Foreign Office in un compito così delicato.

Era un atto molto significativo per noi italiani, già cascati però nel groviglio fitto di una valutazione eccessiva degli interessi specifici, oltre ogni orizzonte di grande respiro politico e diplomatico. Per queste ragioni, se è vero che il periodo che va dalla dichiarazione della neutralità all'intervento può essere suddiviso in fasi, di cui la seconda caratterizzata dall'avvento di Sonnino agli Esteri e la terza dall'apertura dei negoziati con l'Intesa ai primi di marzo, è oltremodo importante rilevare un punto non sufficientemente apprezzato storiograficamente. Infatti, è già con Di Sangiuliano che la Penisola incominciava a "cadere", lasciando trapelare pian piano le sue aspirazioni e consentendo agli altri di gestire al meglio la sua posizione. Seppur coperta dal paravento dell'ufficialità e della neutralità, era sostanzialmente contraddittoria e non del tutto lineare.

Carlotti, ancora il 26 luglio, aveva ripetetuto alla Consulta le dichiarazioni di Sazonov secondo le quali sarebbero state aperte le ostilità qualora Vienna avesse attaccato e allora, in un momento tanto difficile, lo sguardo di tutti era rivolto alla sapienza e alla sensibilità del Monarca italiano, che «avrebbe titolo alla riconoscenza sconfinata dell'Europa se per salvarla da imminente catastrofe consentisse a accordare propria amichevole collaborazione alla liquidazione della vertenza austro-serba». In realtà, il compito era molto arduo perché Belgrado non poteva accettare ciò che l'Austria-Ungheria pretendeva, ma lo spirito dell'invito all'Italia dà il senso della sua favorevole collocazione acquisita nei decenni, ancorché non aiutata dalla indisponibilità tedesca, faceva sapere Bollati il 27 luglio alle ore 9:52. L'impegno per una conferenza, che si occupasse dei nodi suscettibili di scatenare una conflagrazione generale, si evince da un telegramma di Gabinetto trasmesso a lui da Di Sangiuliano lo stesso giorno alle ore 2:40, nonché al plenipotenziario nella città di Londra, il marchese

Guglielmo Imperiali di Francavilla, a Carlotti, Avarna e a Mario Ruspoli di Poggio Suasa, incaricato d'Affari nella Capitale francese. Ciononostante, alle ore 3:35, lo stesso ministro degli Affari Esteri inoltrava un altro ai maggiori delegati presso gli Imperi Centrali, mettendo in risalto che si attraversava un momento della massima urgenza e che le trattative tra Italia e Austria-Ungheria necessitavano dell'apporto di Berlino, volto ad assicurare la cessione di una parte delle province ambite in caso d'ingrandimento territoriale altrui. In mancanza di ciò, la Triplice Alleanza si sarebbe potuta spezzare irreparabilmente, addirittura, sotto i colpi italiani e la pressione dell'opinione pubblica.

Inoltre, Ruspoli informava Di Sangiuliano il medesimo giorno che, per l'ambasciatore Tommaso Tittoni, da Parigi, era proficuo far sapere subito e lealmente alle Cancellerie alleate che l'intervento di una terza Potenza a favore della Serbia non avrebbe fatto scattare alcun vincolo all'interno della Triplice Alleanza, diversamente da quanto dichiarato al Governo dal collega tedesco, e ciò perché l'invio dell'ultimatum ci aveva tenuti fuori. Tuttavia, M. Jules-Martin Cambon, collega d'oltralpe in Germania, faceva sapere ancora il 27 a M. Bienvenu-Martin, ministro degli Affari Esteri *ad interim*, che secondo quanto Bollati aveva detto all'incaricato d'Affari russo, l'Italia avrebbe tenuto fede ai suoi impegni in caso di conflitto. Nel pomeriggio, però, il diplomatico Camille Barrère, da Roma, avvisava lo stesso destinatario dell'esatto contrario, avendogli una persona rivelato che non intravedeva affatto l'ipotesi che essa si schierasse a fianco dell'Austria-Ungheria, prediligendo la neutralità. Era un confidente che esercitava una notevole influenza sul nostro Presidente del Consiglio, il quale confermava il tutto a Barrère esprimendo l'insoddisfazione per la mancata tempestività austriaca nel ragguagliarlo.

Quest'ultimo poteva così rassicurare ulteriormente il Quay d'Orsay con un telegramma delle ore 20:35, pervenuto a destinazione alle 22:50, e intanto alle 23:15 lo stesso ambasciatore mandava a M. Bienvenue-Martin una comunicazione d'identico contenuto riguardante Di Sangiuliano. Aveva smentito le notizie apparse su alcune testate giornalistiche secondo le quali ci si sarebbe mossi a fianco dell'Alleata, anzi sarebbero continuati gli sforzi per la difesa della pace, aderendo alla proposta del capo del Foreign Office, Sir Edward Grey, al fine di riunire lì gli incaricati degli Stati non coinvolti direttamente.

Un'atmosfera dunque di grande incertezza e, quanto all'opinione pubblica nel Mezzogiorno, con *La guerra delle Orde* di Carlo Scarfoglio (Kim) su «Il Mattino» del 27-28 luglio, si stimava sia il significato etnico della lotta che quella tra panslavismo e pangermanesimo. Nessuna ragione politica giustificava l'entrata in uno scontro tra razze, essendo «follia mescolarsi e arrischiare il nostro patrimonio morale e materiale in un urto, nel quale non abbiamo alcun interesse preciso, mentre tutto è da guadagnare nel non intervento». Un'importante voce del Sud che avrebbe gradualmente sfumato il parere iniziale, espresso con notevole slancio e in linea generale grazie a una coinvolgente libertà di pensiero. Particolarmente stimolanti sono alcuni momenti ulteriormente specificati nella mia ultima pubblicazione: *«Il Mattino», la stampa europea e la crisi austro-serba del luglio 1914*, ove il suddetto "arrischiare" è diventato erroneamente "arricchire" (p. 54), in una frase purtroppo non separata da un'altra per mezzo di virgole.

Barrère avvertiva così Bienvenu-Martin il 28 luglio che le condizioni dell'esercito e delle forze navale e aeronautica italiane, precisamente di Ancona, Brindisi, La Spezia, Gaeta, La Maddalena, Taranto e Venezia, erano improntate a una certa tranquillità. Ciò induceva a dedurre il ruolo "passivo" svolto dal Paese, confermato dallo stesso mittente il giorno dopo e il 31 al ministro degli Affari Esteri francese, M. René Raphael Viviani, a proposito delle mancate effettive misure militari.

Anche il console a Torino, M. Ramoger, avrebbe fatto sapere che erano importanti le iniziative ai confini con l'Austria e inesistenti altre simili alla frontiera con la Francia. Nel primo caso i lavori di difesa terminando con l'installazione di quarantotto cupole di acciaio, ospitanti cannoni di quindici centimetri e formanti quindi un'artiglieria del tutto moderna e perfezionata. Barrère però, il 2 agosto, avrebbe fatto presente che alcune operazioni avevano avuto luogo presso Ventimiglia e altrove, chiarendo che per Di Sangiuliano la situazione europea era tale che non ci si poteva esimere dal prendere provvedimenti, spiegando comunque che non rientravano in una mobilitazione ma in un'ottica di equilibrio strategico.

Il 31 luglio lo stesso plenipotenziario istruiva ulteriormente Viviani che, secondo le confidenze resegli dal ministro degli Esteri, l'attacco alla Serbia esonerava da ogni azione favorevole all'Alleata e quindi le clausole della Triplice Alleanza, in sintonia con gli accordi del 1902,

permettevano di astenersi dal prendere parte a uno scontro. Il capo della diplomazia francese replicava, garantendo la segretezza della comunicazione richiesta esplicitamente, con l'impegno d'impedire attacchi della stampa o manifestazioni contro l'Italia, essendo stato sollecitato in tal senso.

Insomma, le nostre carte erano già in gran parte scoperte soprattutto rispetto ai sentimenti di insoddisfazione e sfiducia verso l'Austria-Ungheria. Nel contempo si iniziava a rassicurare l'Intesa col risultato che, solo concorrendo militarmente, avremmo potuto avere successo. L'alternativa, invece, sarebbe stata di "imporre" le ragioni di una neutralità fondata sul diritto di autodeterminazione dei popoli, consolidando senz'altro la nostra unica ed eccellente collocazione tra i contendenti. È il senso della dichiarazione pubblica diffusa dall'agenzia Stefani e fatta pervenire da Barrère a Parigi il 3 agosto. In essa era esplicito pure il richiamo al rispetto delle leggi e del Diritto internazionale e, per chi scrive, si doveva continuare con vigore su questa linea senza farne la copertura di estenuanti trattative e all'insegna dell'interesse particolare a ogni costo.

La rivendicazione di Trento e Trieste, in relazione innanzitutto al completamento dell'Unità nazionale, andava posta come principio a prescindere da ogni negoziato, perché avevamo già dato molto con la neutralità. Dei due rivali l'uno doveva sentirsi appagato, per la nostra mancata denuncia dell'Alleanza violata in assenza di consultazioni, e l'altro pel mancato soccorso offerto agli Imperi Centrali. Infatti, Barrère ancora il 1º agosto notificafa al Quay d'Orsay che Di Sangiuliano aveva espresso all'ambasciatore tedesco, Hans von Flotow, la reazione all'aggressività di Vienna. Qui, però, il diplomatico francese, M. Dumaine, raccoglieva notizie da confermare, inviate a Viviani lo stesso giorno e il 31 luglio, per le quali gli italiani avrebbero aderito immediatamente e in modo attivo alle azioni militari austro-ungariche. La situazione perciò non era limpidissima e appariva confusa anche a causa delle dichiarazioni discordanti della nostra diplomazia.

Non può essere trascurato, pertanto, quanto esposto dalla Consulta a Bollati e ad Avarna il 28 luglio alle ore 13:00, cioè che una Serbia forte e indipendente costituiva un bastione rispetto all'azione di conquista della Monarchia Duale. Ricordava alle ore 24:00 che, prevedendo l'occupazione del Sangiaccato di Novi Bazar, occorreva essere sicuri che si ri-

tenesse ancora valido l'accordo del 13 dicembre 1909, per cui l'art. VII del Trattato della Triplice era da applicare pure al Montenegro, a Belgrado e all'intera penisola balcanica. Il nostro ministro degli Esteri, alla stessa ora, precisava però anche a Imperiali, Carlotti e Ruspoli che l'intervento a favore degli Asburgo non sarebbe stato escluso qualora le nostre esigenze l'avessero reso conveniente. Ciononostante, non era scartato il necessario impiego di tutti gli strumenti utili per difendere la pace europea, esercitando pressioni sulla Germania, come confidava ai nostri rappresentanti il giorno dopo alle ore 7:00. Degno di nota era l'invito rivoltoci dall'ambasciatore britannico, Sir James Rennell Rodd, affinché, emulando il suo Governo, restassimo neutrali in caso di conflitto. A riferirlo era stato lo stesso Di Sangiuliano il 22 alle ore 24:00, rammentando contemporaneamente di aver detto al Primo Incaricato d'Affari di Serbia che certamente non sarebbe stata mossa guerra all'Austria per salvare il suo Paese!

La politica estera italiana era molto attenta a sfruttare il precario equilibrio di forze in Europa e poco riflessiva sui vantaggi derivanti da un atteggiamento incline all'osservanza intransigente del Diritto internazionale e della nazionalità. Ipotizzando un'azione a fianco della Triplice Intesa e non rifiutando quella con gli Stati alleati, si perdeva di vista quel punto di equilibrio rappresentato dall'equidistanza così faticosamente conquistato dalla diplomazia liberale, minando l'eventuale ruolo di ago della bilancia per l'immediato dopoguerra e alimentando invece la nostra immagine di infidi e machiavellici.

Così il nostro ministro degli Esteri, il 29 luglio, avvisava Imperiali, Avarna, Bollati, Carlotti, Squitti, Fasciotti e l'Incaricato d'Affari a Parigi, Mario Ruspoli di Poggio Suasa, di aver consigliato a Pašić l'accettazione incondizionata delle richieste avanzategli per salvaguardare l'integrità del suo Paese, che stava a cuore all'Italia. Inoltre il medesimo giorno, ore 1:30, stimolava i nostri rappresentanti presso Vienna e Berlino ad ammonire i ministri degli Esteri su quanto appreso a proposito del Governo britannico che, nonostante ogni impegno profuso per la pace, si sarebbe schierato dalla parte di Francia e Russia nell'ipotesi di una conflagrazione. Con un altro telegramma delle ore 10:00 illustrava una certezza «incontestabile», stigmatizzando la pericolosa illusione nutrita eventualmente ancora in Germania, che si potesse allontanare una guerra europea solo dan-

do soddisfazione a Vienna. Ciò, però, entro i limiti di un contegno russo che non si traducesse in partecipazione armata.

La risposta di Imperiali non si faceva attendere col telegramma pervenuto a Roma alle ore 0:55 del 1º agosto, in cui notava che l'impressione generale degli italiani si ispirava all'inconcepibilità di uno scontro con la Gran Bretagna, mentre anche i giornali non menzionavano affatto «tale triste eventualità». Aggiungeva lo stesso giorno il pensiero dell'ambasciatore francese secondo il quale i fatti testimoniavano palesemente che la strategia asburgica era stata concordata con l'Alleata tedesca, attratta dalle ostilità. Si soffermava poi, il dì seguente, sui commenti del «Daily Thelegraph»:

> Politica inglese non sarà in alcun modo influenzata dalla decisione di neutralità presa dalla Italia sulla base – come essa asserisce – che non vi è *casus foederis* reclamante suo intervento a termini precisi del patto della Triplice Alleanza. Ciò prova semplicemente quale fragile istrumento sia un trattato e Italia avrà più tardi da fare i conti con i suoi propri associati per giustificare sua azione ed inazione. Il nostro Gabinetto giudicherà a seconda degli eventi sul contegno da seguire: si può essere sicuri esso sarà assolutamente leale verso i suoi amici.

Riguardo ai negoziati in corso, Avarna ragguagliava Di Sangiuliano ancora il 1º agosto che da parte austro-ungarica, con Leopold Berchtold, si accettava l'interpretazione della Germania e dell'Italia relativa al discusso articolo VII, condizionandola a un contegno amichevole in un conflitto generale. Inoltre, l'ambasciatore e poi capo di Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri guidato da Sonnino, Luigi Aldrovandi Marescotti, ricorda che per la prima disposizione della Triplice Alleanza, i Paesi «si promettevano scambievolmente pace e amicizia», non entrando «in alcuna alleanza o impegno diretto contro uno dei loro Stati. Esse si impegnano a procedere ad uno scambio di idee sulle questioni politiche ed economiche di natura generale che potessero presentarsi, e si promettono inoltre il loro mutuo appoggio nel limite dei loro propri interessi». Per l'articolo VII in particolare:

> l'Austria-Ungheria e l'Italia, non avendo di mira che il mantenimento, per quanto è possibile, dello *status quo* territoriale in Oriente, s'impegnano a usare della loro influenza per prevenire ogni modificazione territoriale che recasse danno all'una o all'altra delle Potenze firmatarie del presente Trattato. A questo effetto esse si comunicheranno tutte le

informazioni tali da illuminarle mutuamente sulle loro proprie disposizioni come su quelle delle altre potenze.

Si prevedeva infine che, qualora si fosse rivelata impossibile la conservazione dello status quo nei Balcani, presso il Mar Egeo o le isole e le coste ottomane dell'Adriatico, a causa di un altro Stato, Roma e Vienna avrebbero dovuto prima consultarsi per fissare i reciproci compensi, nel caso fossero state costrette a un'occupazione temporanea o permanente.

In effetti, per lo storico Augusto Torre, ne *Il primo conflitto mondiale (1914-1918)* : *La neutralità e l'intervento* : *La guerra e la vittoria*, ci comportammo tatticamente insistendo sull'articolo VII. Ciò, per sottrarci «alle pressioni degli alleati e attribuire a essi la causa della nostra neutralità», malgrado Berchtold avesse cercato in un primo momento di evitare la discussione intendendo l'occupazione del territorio serbo come «momentanea» e non «temporanea», quindi, non turbando l'equilibrio esistente.

Per giunta, fatto importantissimo, Bollati avrebbe annunciato il 23 dicembre ad Avarna che, dal suo punto di vista, la guerra contro gli Alleati sarebbe stata ormai inevitabile col pretesto legato al fallimento dei negoziati. Secondo lui, non potevamo richiedere indennizzi poiché Vienna non aveva conseguito vantaggi né c'erano state variazioni nell'area. Certo, appena dichiarata la guerra a Belgrado, si sarebbe potuto invocare l'accordo preventivo e, avendovi rinunciato per «spirito di conciliazione amichevole e per non intralciare le operazioni militari», esso sarebbe stato valido per future occupazioni. Il menzionare poi l'atteggiamento adottato dall'Austria-Ungheria durante la guerra libica e il rifiuto della giustificazione italiana, avrebbe dato prova di quanto fossero intricate e difficili le loro relazioni.

Da Roma, intanto, l'ambasciatore britannico Sir James Rennel Rodd, il 4 agosto, rendeva noto a Grey il contenuto dell'incontro col ministro delle Colonie Ferdinando Martini, il quale aveva ammesso che la Triplice Alleanza era ormai finita per cui in nessuna eventualità sarebbe stata ipotizzabile un'aperta ostilità dell'Italia nei confronti della Gran Bretagna. Di Sangiuliano, appunto, dopo la dichiarazione di neutralità del 2 agosto, già l'11 istruiva Imperiali di Francavilla riguardo alla necessità di una decisione a favore della Triplice Intesa e alle relative condizioni da annunciare a titolo personale al Foreign Office.

Le nostre rivendicazioni erano indubbiamente molto moderate e non includevano le isole dell'Egeo occupate, se fosse stata mantenuta l'integrità territoriale della Turchia, né il litorale dalmato comprendendo invece Trento, Trieste e Adalia. Confidava inoltre che, secondo quanto telegrafato da Carlotti, era in corso uno scambio di idee tra Russia, Francia e Gran Bretagna «sulla partecipazione dell'Italia alla guerra presso a poco alle condizioni accennate in questo telegramma». Poi, il rappresentante britannico in San Pietroburgo, Sir George William Buchanan, aveva offerto Valona ma, nell'eventualità di una spartizione dell'Albania tra Serbia e Grecia, sarebbe stata preferibile la sua neutralizzazione e quella di alcune coste, nonché l'internazionalizzazione della sua amministrazione simile a quella di Tangeri, naturalmente col concorso italiano. Aggiungeva che, nonostante la proposta di Sazonov, «noi crediamo che non ci convenga estenderci sino alla Dalmazia che è fuori dei confini geografici d'Italia», puntualizzando che «le quattro potenze si impegneranno a mantenere e difendere eventualmente l'assetto territoriale e l'equilibrio, che risulteranno dalla guerra, ma tale accordo avrà carattere pacifico e difensivo e non impegnerà alcuna delle parti ad aiutare l'altra in caso di politica aggressiva e delle sue conseguenze».

Lo stesso documento in esame riporta nella nota 3 che, col telegramma di Gabinetto Segreto n. 273 del 7 agosto, Imperiali aveva riferito la voce che il re «Giorgio V avrebbe detto essere sicuro l'Italia passerà campo Triplice Intesa e che accordi a tale scopo sarebbero in via di conclusione».

Il dado non era tratto, ma Di Sangiuliano il 9 aveva effettivamente scritto a Salandra:

> Si può cominciare a prevedere sin da ora, se non la probabilità, almeno la possibilità che l'Italia debba uscire dalla sua neutralità per attaccare l'Austria. Ciò non potrà farsi se non quando si abbia la certezza di vittoria, e quando, perciò, le sorti della guerra in generale accennino in modo abbastanza sensibile a volgersi contro Austria e Germania. Non possiamo perciò dissimularci che una tale guerra, che sarebbe considerata in tutta Europa come un atto di slealtà, e accrescerebbe la diffidenza verso di noi anche da parte di
>
> quelli che diventerebbero i nostri nuovi alleati, involgerebbe per noi grandi rischi non soltanto in caso di sconfitta, ma anche nel caso di vittoria perché la nostra posizione nel Mediterraneo potrebbe diventare altrettanto pericolosa con una Francia vittoriosa coi nostri attuali alleati trasformati in nemici implacabili.
>
> Se dunque una guerra siffatta si dovesse intraprendere essa dovrebbe essere preceduta da espliciti accordi diplomatici con la Triplice Intesa, i quali si dovrebbero iniziare

e concludere a suo tempo con molta rapidità, così è necessario che fin da ora ne decidiamo le basi principali.

Non è possibile iniziare per ora tali trattative perché ancora non si possono fare previsioni sull'esito della guerra europea e perché non si possono avere mai garanzie di segretezza quando si tratta col Governo francese.

Pietro Pastorelli, in *Dalla prima alla seconda guerra mondiale* : *Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, conferma che Sazonov prometteva il Trentino e il «completo dominio dell'Adriatico» con qualche concessione alla Serbia, ma dalla lettura della nota relativa al telegramma di Carlotti del 5 agosto, secondo la comunicazione resa dal primo a Izvol'skij, sarebbe stato il diplomatico italiano a prendere l'iniziativa di esporre le rivendicazioni governative. Ne *La Russia degli Zar durante la Grande Guerra di Maurizio Paléologue*, invece, quest'ultimo rimarca il 10 agosto che fu il ministro degli Esteri russo a esercitare pressioni su Roma affinché entrasse nell'alleanza, attaccando l'esercito e la flotta austro-ungarici, al fine di acquisire la regione di Trento nonché Trieste e Valona una volta terminato il conflitto. Quattro giorni prima, il 7 agosto, aveva annotato che il medesimo sforzo era stato chiesto alla Romania.

Lo storico osserva poi che per Di Sangiuliano non era opportuno trattare con l'Intesa poiché sperava nella disponibilità dell'Austria, a differenza di Salandra più vicino alla prima. La rinuncia della Dalmazia perciò sarebbe stata motivata probabilmente dal voler favorire i negoziati con Vienna, ma sembra una ricostruzione forzata e lontana dalle nostre deduzioni. Pastorelli, infatti, segnalando pochissimi documenti e senza menzionare una gran mole di studi tra cui i volumi del professore Corrado De Biase, pare sin troppo legato al lavoro di Toscano di cui trascura aspetti datatissimi, non apprezzando l'utile e alquanto originale lavoro di William A. Renzi, *In the Shadow of the Sword*: *Italy's Neutrality and Entrance into the Great War, 1914-1915*. Afferma addirittura che l'iniziativa mossa nei riguardi del Foreign Office esprimeva «la reticenza dell'Italia a schierarsi a fianco dell'Intesa».

È evidentissimo il contrario proprio perché erano notissime le resistenze austro-ungariche specialmente su Trento o Trieste. L'indecisione era data dalla preparazione miliare e dal corso bellico e il rifiuto di Grey, rispetto all'avvio di negoziati con l'Italia per un intervento soltanto even-

tuale, non giustifica una tesi diversa. Un passo di grande portata non sarebbe stato compiuto oltremanica se non in vista di un qualcosa che diveniva pian piano probabile, ottenendo il massimo in cambio di richieste non accolte dagli Imperi Centrali.

Lo studioso sottolinea pure che il nostro ministro degli Esteri non rispondeva positivamente all'idea del Governo serbo, trasmessa dall'inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso Belgrado Nicola Squitti il 28 settembre, che a un'Italia neutrale sarebbe spettata solo Trento rientrando Trieste, Gorizia e l'Istria nelle aspirazioni slave. Ciò, non se avesse apportato il suo contributo militare mediante il quale le avrebbe avute con Valona, partecipando alla divisione dell'Albania. In realtà, le indicazioni descritte del marchese di San Giuliano, risalenti al 9 agosto, avevano già illustrato l'impostazione e lo spirito che animavano l'azione governativa in un momento così delicato per l'Europa e il nostro stesso Paese.

Certo, va commentato, esisteva il problema del completamento dell'Unità nazionale nonché quello dei confini strategicamente sicuri e perciò bisognava essere realisti, ma la Destra liberale di Salandra, cui la Sinistra di Giolitti aveva lasciato spazio pochi mesi prima, avrebbe condotto verso il precipizio. Occultato dall'esca delle nostre ambizioni, si sarebbe rivelato più profondo col fascismo e l'ulteriore tracollo, sussistendo una debolezza liberale che lo statista piemontese avvertiva. La democrazia italiana era poco matura e vittima del suo tessuto politico-sociale estremamente frastagliato, che soltanto i socialisti e i cattolici insieme avrebbero potuto rendere maggiormente stabile. Li separava l'incomunicabilità sulle differenti visioni della vita e non tanto le problematiche economiche e sociali, circa le quali non mancavano punti d'incontro. Erano per giunta distanti dalla maggioranza e, quindi, la cesura esistente tra liberalismo, cristianesimo e socialismo costituiva la vera causa di un malessere solo transitoriamente nascosto dalle "distrazioni" di un'attività diplomatica volta a compensare vuoti, lacune e nodi non sciolti. L'Italia di oggi in tale ambito è ancora quella di ieri, passando da una fase di transizione ad un'altra fino alla crisi degli ultimi tempi.

Perché tanta ansia di tuffarci nelle braccia dell'Intesa soltanto pochi giorni dopo l'esplosione della controversia, mentre Bollati l'8 agosto aveva annunciato a Di Sangiuliano che, per la Germania, non eravamo obbligati a entrare in guerra augurandosi frattanto il rispetto della benevola neutralità?

Un'eventualità per la quale, avrebbe suggerito Avarna il 15 dicembre, Vienna e a Berlino non erano disposte a "pagare", essendo indispensabile il contributo attivo. Perciò, dallo studio dei documenti, non pare possa essere accolto del tutto il pensiero di Nicola Tranfaglia, espresso ne *La prima guerra mondiale e il fascismo*. Per lui, non vi fu «dall'atteggiamento complessivo degli alleati la necessità di preparare rapidamente l'uscita dall'alleanza e l'adesione all'Intesa» e, inoltre, «sarebbe rischioso retrodatare la decisione effettiva di intervento in guerra al fianco dell'Intesa all'estate del '14 o interpretare la nascita e lo sviluppo dell'interventismo che avviene appunto in quei mesi come l'effetto di una manovra oscura e coerente del governo e delle forze sociali che l'appoggiano».

Allora, bisognerebbe capire le ragioni che spinsero a ipotizzare subito l'ingresso del Paese nella contesa con troppa fretta, mentre il nostro rifiuto di aggredire la Francia, per il suo presidente Raymond Poincaré, «aveva riempito di gioia e riconoscenza l'animo dei francesi», pur distinguendo un atteggiamento di benevolenza verso l'Italia neutrale da quello di impegni concreti se si fosse adoperata in prima linea. Era Tittoni il 10 agosto a farlo sapere, illustrando l'apertura del Governo russo alla luce di un'informazione della sua Ambasciata del 27 luglio, rimessa da M. Sévastopoulo e rinvenibile nei *Documents Diplomatiques Français*. Per Sazonov, infatti, lo Stivale avrebbe potuto giocare un ruolo pacificatore di primo piano presso l'Austria-Ungheria, opponendosi nettamente a un combattimento che non sarebbe rimasto localizzato. La stessa Gran Bretagna aveva assunto una posizione di massima attenzione per la sua neutralità, come riferito da Grey il 5 agosto a Rodd, non trascurando molte delle nostre eventuali esigenze territoriali «already Italian in race and feeling». Cionondimeno, informando lo stesso diplomatico il 12 agosto, lasciava intravedere compensi in caso d'intervento a fianco della Triplice Intesa. Ciò è confermato da Ferdinando Martini nel suo *Diario*, a proposito di un colloquio con lo stesso Rodd, il quale inoltrava quanto era stato detto a Imperiali su Trento, Trieste e la Dalmazia, nonché le conversazioni di Sazonov con Carlotti.

Un loro colloquio, per Luigi Albertini in *Venti anni di vita politica*, ebbe luogo il 3 agosto poiché, in data 4, il primo informava il suo rappresentante a Parigi, Aleksandr Petrovič Izvol'skij, che «l'ambasciatore italiano riprese oggi con me la conversazione sulle condizioni alle quali l'Italia si deciderebbe ad associarsi a noi ed alla Francia nella guerra contro

l'Austria», facendo notare che oltre ad acquisire il Trentino «desiderava assicurarsi l'egemonia nel mare Adriatico e che a tale scopo voleva avere Valona».

Mentre Grey aggiungeva Trieste, Salandra non intendeva prendere iniziative intempestive, pur ritenendo impensabile l'unione con l'Austria-Ungheria e non escludendo quella con i suoi avversari. Intanto, però, Carlotti continuava a patteggiare fino a realizzare col vice-ministro degli Esteri russo una prima stesura di progetto, che prevedeva riconoscimenti in cambio dell'intervento. Alfine, conclude Albertini, in seguito ad alcune dichiarazioni «col maggior riserbo e la maggiore prudenza San Giuliano era disposto a metà agosto a trattare», in quanto vi erano questioni economiche, finanziarie e militari da valutare per una scelta che necessitava anche di un pretesto.

Per l'ambasciatore statunitense in Roma, Thomas Nelson Page, sia in Gran Bretagna che in Francia la neutralità ribadita dall'Italia nell'autunno 1914 rivestì una considerevole importanza, come l'immenso supporto morale della sua decisione in un momento cruciale. Parigi ebbe la possibilità di spostare le sue forze dalla frontiera, influendo sulla battaglia della Marna, che avrebbe potuto seguire un corso diverso. Tuttavia, l'elemento fondamentale dell'analisi svolta in questa sede concerne i ricordi di Sir George William Buchanan in *Mémoirs de Sir George Buchanan* : *Ancien ambassadeur d'Angleterre en Russie (1910-1917*). Egli evidenzia infatti che, sin dall'inizio delle ostilità, Sazonov aveva tentato di assicurare, rafforzare, la benevola neutralità degli Stati che, per la loro posizione geografica o per le loro aspirazioni territoriali, sarebbero stati trascinati probabilmente nello scontro. All'Italia erano state fatte proposte, offerte, concernenti le terre irredente ma, in un incontro del marzo 1915 tra lo stesso diplomatico e l'Imperatore russo a Tsarskoë, si sarebbe continuato a discutere dei desiderata in Dalmazia e nell'Adriatico, contrastanti con quelli serbi. Le pressioni del primo sarebbero servite perché fossero accolti in cambio del nostro intervento, ma lo stesso Carlotti il 16 luglio aveva illustrato alla Consulta che «il desiderio di riavvicinarsi a noi per quanto conforme ai sentimenti della Russia non è certamente estraneo alla lusinga che essa nutre di poter allentare nostra intimità con l'Austria». Secondo una sua opinione personale, cioè, San Pietroburgo poteva essere attratta anche da un'«interpretazione da parte nostra della alleanza e delle intese

coll'Austria in modo che, senza venire meno agli obblighi che esse comportano, non disporranno della parte facoltativa che ci rimane in senso contrario alla Russia».

Insomma, poteva forse bastare la neutralità, già molto vantaggiosa per l'Intesa, e ne consegue pertanto che a spingerci in guerra fu il nazionalismo o le eccessive pretese strategiche, non l'interesse su Trento e Trieste, da dover acquisire eventualmente gestendo meglio l'equidistanza e dando seguito alle previsioni altrui sulla fine dell'Impero austro-ungarico. Alan John Percevale Taylor sostiene che in un primo momento San Pietroburgo era disposta a cedere rispetto ad alcune richieste dell'Italia nel caso avesse attaccato l'Austria-Ungheria. Allo stesso modo, per Christopher Seton-Watson, l'Intesa «era ben lungi dall'accontentarsi della neutralità italiana: la Russia era la potenza che esercitava le pressioni più vive su Roma». Comunque, ciò era dovuto probabilmente alle ambizioni "sproporzionate" della Consulta, non circoscritte semplicemente alle terre irredente.

È il nodo centrale della nostra indagine le cui linee sono anticipate da Buchanan in *My Mission to Russia and Other Diplomatic Memories*, pubblicazione di due anni prima, del 1923, in cui è ribadito appunto:

> Almost immediately after the opening of hostilities Sazonoff had made tentative efforts to secure the co-operation of benevolent neutrality of those States which, on account of their geographical position or territorial aspirations, were likely to be drawn into the conflict. Bulgaria was offered certain districts of Serbian Macedonia in the event of a victorious war resulting in Serbia obtaining access to the Adriatic; Roumania was tempted with the promise of the greater part of Transylvania and the northern half of the Bukowina; overtures were made to Italy with regard to Italia Irredenta, while His Majesty's Government were invited to open negotiations with Japan. […] Negotiations were at once opened at Constantinople with a view to purchaising her neutrality.

In definitiva, Sazonov aveva cercato immediatamente di ottenere la cooperazione di una benevole neutralità di quegli Stati che, per la loro collocazione geografica o per le loro ambizioni territoriali, erano suscettibili di essere coinvolti nel combattimento e, quindi, «aperture furono fatte all'Italia con riguardo alle terre irredente». I negoziati però furono verosimilmente complicati dalle sue mire eccessive opposte a quelle di Belgrado, che non poteva divenire sua vassalla, e perciò gli sforzi sareb-

bero stati volti a superare tali difficoltà negoziando l'ingresso nella conflagrazione.

È lo stesso Sazonov, ne *Les Années Fatales*, a confermare che Roma e Bucarest capirono presto di poter nutrire ambizioni non certamente affiancando Vienna o Budapest. Allora, in seguito allo scoppio delle operazioni militari, si cominciò a prospettare loro eventuali compensi a spese dell'Austria-Ungheria e, qualora essa avesse dato prova di soddisfare anche parzialmente i due Paesi, può darsi che i rischi e i sacrifici bellici li avrebbe trattenuti con un compromesso provvisorio. Erano comunque attirati dall'indebolimento dell'Impero, avendo ben chiari i vantaggi attesi da un'azione eventuale.

Da parte russa, si ripete, il problema era costituito dalle esagerate aspettative italiane relative alla costa orientale dell'Adriatico, benché avvertite come giuste, per motivi di sicurezza, quelle concernenti le Alpi. La Dalmazia e le isole, a eccezione di alcuni punti, erano però abitate quasi del tutto da slavi e così Sazonov spiegava che, per possedere Trento, Ancona, Venezia, Trieste, Pola e Valona, la soluzione era il coinvolgimento diretto. Conseguentemente, «les pourparlers au sujet de la collaboration active de l'Italie avec la Triple Entente continuèrent jusqu'au mois de mai 1915, époque à laquelle l'Italie déclara la guerre à l'Autriche-Hongrie».

Si realizza cioè, in questa fase fino a maggio, la nostra vera cooperazione essendo ormai esposti per l'intervento sulla scia di una politica sin troppo spinta e per la quale non eravamo preparati. Una questione spinosa sollevata anche dal premier britannico Herbert Henry Asquith allorché, in *Memoirs and Reflections*, dà risalto alle differenti ottiche dalle quali era esaminata la posizione della Penisola, da trainare nella lotta. Precisa ne *La Genèse de la Guerre* che, quantunque non vincolata al *casus foederis* previsto dalla Triplice Alleanza, era unita all'accordo con la Francia del 1902, per cui non poteva rispettare il primo senza violare il secondo.

In realtà, osserva Liliana Saiu, in una guerra non provocata l'Italia avrebbe dovuto assistere Vienna soltanto se attaccata dal fronte franco-russo, mentre la sua adesione al Trattato di amicizia austro-romeno del 1883 l'aveva coinvolta nell'ipotetico scontro con San Pietroburgo. Francesco Crispi, poi, aveva sottoscritto nel 1888 una Convenzione con la Germania promettendo l'aiuto militare in caso di ostilità con Parigi. Fatti che s'inseriscono in una ricostruzione attenta del carattere di segretezza e ovviamen-

te di non totale lealtà tra gli attori stipulanti intese. Tra esse, quella di Racconigi del 1909, conclusa da Roma con la Russia all'insaputa dell'Austria-Ungheria, alla quale prometteva di non realizzarne con altri Stati nei Balcani e senza un suo concorso paritario. Tuttavia, già alcuni anni prima nel 1904, dopo l'Accordo del 1897 per il mantenimento dello status quo nella medesima area, l'Impero multinazionale aveva aderito a un Patto di neutralità con quello zarista non comunicandolo all'Italia che, a sua volta, si era riavvicinata da poco ai francesi.

Tuttavia durante la crisi, mentre noi ci illudevamo di agire nel massimo riserbo, in fondo, eravamo già scoperti e avremmo cominciato a saldare il conto alla fine delle ostilità. Infatti Richard J. Bosworth, in *Rennell Rodd e l'Italia*, ha riportato la negativissima opinione nutrita oltre Manica nei nostri confronti, poiché sembravamo avere «un appetito insaziabile», conseguendo col Patto di Londra più di quanto avremmo potuto «decentemente digerire» e muovendo tentacoli in ogni direzione. La nostra politica estera sarebbe stata ritenuta «perfettamente folle» e straordinaria la vanità, essendo incapaci di amministrare o finanziare una qualsivoglia colonia, dei «più odiosi che si possano avere ad una conferenza». Una buona dose di *bluff* accompagnava noi italiani, «mendicanti d'Europa», conosciuti per «piagnistei alternati a scoppi di truculenza».

Ciò basta per intuire che nessuna ragione avrebbe dovuto spingerci alla guerra, non lasciando trapelare le nostre intenzioni e confidando in valori saldi di totale onestà. Invece, già il 4 agosto, Sazonov aveva inviato un telegramma a Izvol'skij mettendolo al corrente su alcune rivelazioni per le quali l'Italia era disposta ad aiutare l'Austria-Ungheria e la Germania se le avessero dato il Trentino e Valona. Le speranze erano poche e, in caso di rifiuto, sarebbe stata pronta a soccorrere Russia e Francia alle medesime condizioni. Il mittente si era interrogato pure sull'entità del soccorso materiale, acconsentendo a Valona e riservandosi di consultare il Quai d'Orsay per il Trentino. Inoltre, Paul Cambon, ambasciatore francese nella Capitale britannica, aveva ragguagliato in data 6 agosto il suo ministro degli Affari Esteri, M. Gaston Doumergue, circa le considerazioni di Arthur Nicolson, sottosegretario di Stato al Foreign Office, a proposito delle nostre rivendicazioni. Avrebbero incluso presumibilmente Trieste dopo le conversazioni del rappresentante italiano con Sazonov e così, non essendoci dubbi sulla possibilità di un patto con l'Italia, bisognava in pri-

mo luogo dislocare la Triplice Alleanza. Perciò, mentre Grey era stato imediatamente informato, Doumergue aveva espresso il suo assenso lo stesso giorno a Cambon, spiegando il 20 sia a Georges-Maurice Paléologue che a Barrère il senso della prudenza reclamata dai britannici verso l'Italia, sulla quale non dovevano essere esercitate ulteriori pressioni per abbandonare gli Alleati, occorrendo un pretesto per farlo. Non c'era da temere che essa potesse cooperare con loro come, in linea generale, aveva confermato lo stesso Barrère al ministro degli Esteri Théophile Delcassé il 27, riferendo le informazioni riservate rilasciate da Di Sangiuliano. Un'azione contro la Francia, per lui, non era voluta dal Governo né il sentimento del Paese intero l'avrebbe permessa.

Rassicuravamo l'Intesa e ne era consapevole Albert Legrand, il quale sottolineava il 16 settembre che i benefici della neutralità italiana erano stati raggiunti del tutto. Insomma, davamo già abbastanza, ma Cambon rendeva noto a Delcassé il 21 che Imperiali continuava a insistere per avere certezze da Grey sui vantaggi di un accordo. La replica era che Roma doveva prima prendere delle decisioni esplicite, nonostante Di Sangiuliano accennasse alla necessità di un cavillo per giustificare, rispetto all'opinione pubblica, un atto che sostanzialmente era dettato anche dalle ambizioni nell'Adriatico. Comunque, per l'intervento, puntualizzava Paléologue il 9 ottobre, gli "appetiti" del Governo italiano erano considerevolmente lievitati date le rivendicazioni su Istria, Dalmazia, isole del Dodecanneso, litorale di Cilicia da Adalia fino a Mersina e in alcune aree dell'Africa, oltre a Trento, Trieste e Valona.

Il 6 agosto il ministro delle Colonie Ferdinando Martini aveva anche precisato, in un colloquio con Barrère, che noi avevano bisogno non di un "pretesto" ma di una "ragione", consistente nella minaccia di vitali interessi. Nel suo *Diario* annota pure che per la Consulta, come rimarca lo stesso direttore de «La Tribuna» Olindo Malagodi**,** si poteva e anzi si doveva muovere contro l'Austria-Ungheria, secondo una logica almeno apparente e «a colpo sicuro». Le relazioni con gli Imperi Centrali pertanto non dovevano divenire amichevoli e cordiali, come detto a Salandra l'8 settembre, poiché avrebbero reso più difficile «il disimpacciarcene». Nella stessa fonte riprende le testuali parole dell'ambasciatore britannico Rodd:

Se l'Italia vuol prendere parte alla guerra, bisogna che lo faccia in tempo utile. A ogni modo se anche essa non parteciperà al conflitto, al conchiudersi della pace, data la vittoria nostra, l'Inghilterra sarà sempre disposta a darle tutto quanto l'Italia desidera nell'Adriatico; io ne sono certo e conosco le intenzioni di Grey: ma non credo che la Russia, irritata del contegno dell'Italia verso di lei, farebbe altrettanto: e poiché la Russia avrà avuto tanta parte nella guerra e avrà tanto contribuito alla vittoria è assai probabile una prevalenza sua nelle deliberazioni definitive.

Anche Poincaré affermava, come descritto ne *L'invasion 1914*, in *Au service de la France* : *Neuf Années de Souvenirs*, che non avevamo diritto ad alcun corrispettivo per il mantenimento della neutralità, avendo firmato gli Accordi del 1902. Era impossibile perciò prometterci qualcosa senza un apporto materiale, in sintonia con i punti di vista russo e britannico. Si profilava in questo modo l'irrigidimento dell'Intesa verso noi italiani, già avviluppati nella morsa di una contrattazione che rafforzava solo in parte la nostra posizione diplomatica e negoziale, avendo mostrato generalmente delle velleità oltre i confini di una politica equilibrata e consona ai mezzi disponibili. Rivendicavamo più del dovuto e si voleva in cambio lo sforzo bellico.

La Storia avrebbe decretato la fine degli Imperi austro-ungarico e zarista, favorendo la defezione russa e l'epilogo di Brest-Litovsk. Certamente non potevamo saperlo, ma forse sarebbe stato realistico perseverare con ambedue gli schieramenti mirando soltanto a Trento e Trieste, in cambio della neutralità fondata su basi etiche e giuridiche ineccepibili. È singolare appurare quanto confidato da Paléologue a Delcassé il 3 febbraio 1915, cioè che Carlotti di Riparbella gli aveva appena parlato del desiderio prevalente, in importanti ambienti russi, di pervenire alla pace, percependo la fine dell'Austria-Ungheria. Frattanto, secondo le considerazioni di Salandra del 17 settembre 1914 ancora una volta narrate da Martini nel *Diario*, si era stati accolti in Gran Bretagna con una certa freddezza subentrando «una tal quale indifferenza vera o simulata che sia» all'entusiasmo dei primi giorni.

In pratica, il Foreign Office puntava al nostro impegno militare prima di esaminare ogni altro interesse e, vagliando le precedenti osservazioni di Rodd, è possibile che Grey perseverasse nel garantire qualcosa che verosimilmente avremmo potuto ottenere comunque, almeno in parte, con la neutralità. Pensavamo di gestirli ma eravamo già alla mercé dei loro dise-

gni perché la nostra doppiezza era conosciuta e non c'era da fidarsi troppo di noi. Per questo dovevamo essere costretti a dare il massimo e lo stesso Rodd, dopo l'incontro del 4 agosto con Martini raccontato nelle note del suo *Diario* da Gabriele De Rosa, aveva telegrafato a Grey per riferirgliene il pensiero. La Triplice Alleanza, cioè, era estinta e, nonostante le non poche difficoltà per Roma nelle sue relazioni con la Germania, era chiaro che giammai avrebbe potuto porsi in aperto contrasto con Londra. Cosa dovevamo dare di più per tranquillizzarli?

Delcassé avrebbe appunto riferito a Paléologue e Cambon il 28 marzo 1915 che, in base a un telegramma ricevuto da Izvol'skij, per Sazonov, l'avere l'Italia dalla propria parte non avrebbe condizionato la linea della fermezza in materia di concessioni, affinché non intendesse tale attitudine come manifestazione di debolezza. Nel medesimo documento si sarebbe rimarcata l'importanza della sua partecipazione attiva, che avrebbe influito su quella di Romania, Bulgaria e Grecia, benché Paléologue aggiungesse il 29 che, ancora secondo Sazonov, le nostre pretese sarebbero state in grave contrasto col principio di nazionalità, toccando territori non aventi niente di italiano, con riguardo alla costa orientale dell'Adriatico e alla protezione degli slavi da parte della Russia. Ma, per lui, avrebbe comunicato lo stesso mittente al Quay d'Orsay il 30, «l'Italia non è più libera di non attaccare l'Austria. Perché cedere alle sue esigenze? Non avvertite dunque che si tratta dei negoziati dell'ultima ora?»

In base alla risposta di Declassé, datata 19 aprile, e alla luce di fonti sicure, la Germania prometteva quasi quanto l'Intesa senza che Roma pagasse lo scotto di una guerra. Paléologue controbatteva il dì seguente riportando altre informazioni difformi del ministro degli Esteri russo, per il quale le decisioni sull'intervento erano chiare.

La nostra strategia era ormai fortemente dominata dalla mancata riservatezza e segnatamente dalla politica del mercanteggiare, che svigoriva la nostra azione smascherandoci e provocando la reazione altrui, perché tendente al maggior risultato possibile. Lo si ricava da un documento del rappresentante francese nella città di Vienna, M. Dumaine, il quale aveva riferito il 12 agosto al suo ministro degli Esteri M. Doumergue, che gli italiani cercavano ancora di capire quale fosse il miglior beneficio di una neutralità "di attesa", mentre l'offerta all'Austria-Ungheria di entrare nella conflagrazione in cambio del Trentino aveva accompagnato la manifesta

ostilità dell'opinione pubblica, come comunicato da Barrère a Bienvenu-Martin il 26 luglio.

Insomma, altro che valori e ideali in funzione dei quali avremmo potuto motivare una diplomazia che, al contrario, stava "cadendo". Ciò s'intuiva dagli ulteriori commenti di Dumaine che la nostra propensione era «au surplus si incertaine et inquiétante qu'on ne se décide pas, paraît-il, à dirigér sur la Galicie ou contre la Serbie tout ou partie du 14e (*sic*) corps d'armée, chargé de garder le Tyrol».

Rispetto alla Francia, poi, pure Salandra ha scritto ne *La neutralità italiana [1914]* : *Ricordi e Pensieri* che il suo Presidente della Repubblica dichiarò: «L'Europa sarà costituita su nuove basi e l'Italia dovrà avere il posto che le spetta», una benevolenza che in caso di partecipazione al conflitto sarebbe diventata riconoscimento delle sue attese territoriali. L'Autore annota che sul «Giornale d'Italia» del 5 ottobre 1914, per il professore di Scienza delle Finanze presso l'Università di Roma, Maffeo Pantaleoni, era necessario «non avere scrupoli di coscienza a fare l'interesse nostro quando sarà l'ora d'intervenire. […] Un Governo non deve meritarsi un premio di virtù ma un premio storico».

Notizie e pareri s'intrecciavano rincorrendosi senza sosta in un intreccio di confusione e inquietudine. Infatti, il medesimo giorno Delcassé inviava un telegramma a Cambon, Paléologue e Barrère ragguagliando i primi che quest'ultimo aveva saputo, dall'Incaricato d'Affari serbo, il prezzo per il mantenimento della neutralità italiana negoziato dall'Austria-Ungheria con l'occupazione di Valona.

L'ambasciatore Vittorio Cerruti, invece, prefatore de *Il Carteggio Avarna-Bollati, Luglio1914-Maggio1915*, rileva l'apprensione dei due diplomatici, data «la scarsa valutazione del vero interesse dell'Italia, per la fretta che il governo di Roma aveva di entrare nel conflitto, pur essendo l'esercito impreparato, per la nessuna preoccupazione di giustificare, di fronte ai posteri, una dichiarazione di guerra» che violava l'Alleanza. Per lui, inoltre, il capolavoro del conte di Cavour era stato quello di aver posto la questione italiana all'attenzione di un Congresso internazionale, risolvendola tramite un trattato di pace, e persino le tappe percorse per l'Unità «furono tutte compiute profittando di favorevoli contingenze internazionali, in modo che i vantaggi da noi ritratti costituissero una modesta parte del regolamento generale dei più vasti problemi europei». Infine, era stato

Giolitti, con l'impresa libica del 1911, a interrompere una direttiva di «prudente saggezza», dando spazio al nostro nazionalismo e a entrare impreparati in ambedue i conflitti mondiali. Cerruti prendeva atto che, per Avarna e Bollati, l'esistenza dell'Austria-Ungheria era utile allo scopo di evitare che i tedeschi, congiungendosi, imponessero la loro volontà all'Europa, nonché la nascita di Stati slavi facilmente attratti dalla Russia in seguito alla sua dissoluzione. In definitiva, i due pericoli erano il pangermanesimo e il panslavismo per cui, il 15 dicembre 1914, il primo scriveva all'altro che la vittoria eventuale dell'Intesa avrebbe posto pure il problema per gli italiani della loro presenza nel Mediterraneo, quello orientale in particolare. In effetti, con l'apertura degli Stretti alla flotta russa, essa si sarebbe aggiunta probabilmente a quelle francese e britannica, mentre il crollo dell'Impero Ottomano avrebbe posto l'Asia Minore nelle mani dell'intera coalizione con un minimo riconoscimento per noi.

Si sarebbe realmente verificato, contribuendo ad alimentare lo scontento per la «vittoria mutilata» e, allora, ci si interroga sul perché non si facesse a meno di spaventare la diplomazia zarista con i nostri propositi nell'Adriatico, dove era giusto riconoscere i diritti slavi alla luce del principio di nazionalità, valido in genere per i nostri su Trento e Trieste. Non si poteva operare per conseguirle come legittimo riconoscimento dovuto a ragioni etniche e di sicurezza con l'adozione di una linea, quella della neutralità, irreprensibile sotto tutti gli aspetti e lasciando alla controparte, segnatamente al Quai d'Orsay e al Foreign Office, la responsabilità di una rottura in un momento così delicato anche per loro?

In ogni caso, qualora fosse emerso un diniego, lo Stivale non avrebbe perso il bene maggiore costituito dall'eccellente collocazione nello scacchiere europeo, grazie a un proprio ruolo e a una propria identità, svolgendo un compito di rilievo in piena sintonia con i valori della civiltà occidentale e della comunità internazionale. Il rifiuto della soluzione bellica avrebbe segnato certamente in modo irreversibile il nostro destino, oltre ogni orizzonte contingente e circoscritto, la cui soluzione sarebbe stata lasciata agli eventi futuri, ma dando respiro a un profilo di significativa bellezza invece che alle umiliazioni sopraggiunte una volta terminata la prova militare.

Non ci si accontentava evidentemente delle terre irredente e Ferdinando Martini, nel suo *Diario*, il 7 novembre 1914 confidava che da tem-

po Salandra e il segretario generale agli Esteri, Giacomo De Martino, avevano fatto parola con lui di un telegramma elaborato da Di Sangiuliano, ma rivisto dal Presidente del Consiglio dei Ministri. In esso, da indirizzare a Imperiali nell'eventualità di trattative con l'Intesa, colpisce una nota del secondo che avvalora e dimostra, con altri atti già segnalati sul fronte russo, la tesi sostenuta in questa sede: la chance, per noi italiani, di allontanare l'ipotesi bellica conseguendo il "giusto". Vienna, per chi scrive, difficilmente l'avrebbe ceduto se avesse vinto, per cui occorreva difendere la neutralità sapientemente e in modo equilibrato, che era tantissimo per ambedue i fronti, obbligati a "comprendere" le ragioni dell'altro, altrimenti avremmo potuto favorire il nemico. Il tutto per completare l'Unità nazionale senza abboccare all'esca di un piano che ci avrebbe travolti per mancanza di mezzi e intrinseca caducità.

Naturalmente anche tale scelta comportava dei rischi e dei prezzi, non quelli di De Martino appunto, per il quale era opportuno prendere atto che il «programma dei confini naturali è un programma minimo, ma non è un programma sufficiente in caso di nostra partecipazione alla guerra. Considerata la questione dal solo lato etnico, le regioni italiane saranno devolute all'Italia per forza di cose». Un risultato che, qualora l'Austria-Ungheria fosse stata sconfitta, «potremmo probabilmente ottenere anche senza fare la guerra», da intraprendere per la supremazia nell'Adriatico, «diversamente non vale la pena fare la guerra». In relazione a questo mare, dunque, per lui valevano gli aspetti politico e strategico, non esclusivamente quello etnico, e conseguentemente un tale

> obiettivo deve essere contemperato dalla considerazione del pericolo di crearci in casa nostra un irredentismo slavo, e ciò soprattutto nel riguardo della questione di Dalmazia. Attualmente a noi conviene non compromettere in nulla la nostra situazione con rinunzie anticipate per poter profittare di eventuali favorevoli avvenimenti.

Ancora Martini commentava l'8 novembre che era «addirittura bellicoso il Comm. De Martino, *Quantum mutatis ab illo!*», annotando il 24 la telefonata di Salandra affinché delineasse il pro-memoria per Imperiali nei suoi aspetti coloniali. Sembrava l'inizio dei negoziati concreti ed erano ingiuste, illustrava tre giorni dopo, le perplessità nutrite da alcuni per l'inerzia di Sonnino, molto impegnato nel dare seguito alla linea del Presidente del Consiglio in un Paese sostanzialmente neutralista «oltre il ragionevole».

Non si comprende perché lo stesso Autore pensasse che Avarna fosse convinto dell'inevitabilità e della necessità dell'intervento, avvertita secondo lui anche da Turati, influenzato da Anna Michailovna Kuliscioff. Costituisce poi motivo di attenta riflessione l'idea che lo Stivale senza guerra: «scapita nella sua dignità e nella sua stessa prosperità» ed è ancora più significativa la sua spiegazione circa il neutralismo di Firenze, che sarebbe apparsa "convertita" nei primi giorni di aprile ma lo avrebbe reso «sgomento» il 12 febbraio 1915, perché in preda a uno spirito pubblico contrario alla lotta fino in fondo e a ogni costo. Trento e Trieste, per alcuni, erano addirittura «idealismi discutibili», sortendo un sentimento di tristezza confermato il 3 giugno ed esteso all'intera Toscana.

In effetti, si trattava di un'ottica molto distante dalla quale valutare gli eventi, per esempio, rispetto a quella dell'ambasciatore svedese in Roma, Karl Bildt, descritta il 18 febbraio secondo la medesima fonte. Egli avrebbe raccomandato all'Italia di non uscire dalla neutralità poiché «al finir della guerra sarà la Potenza più forte d'ogni altra in Europa», malgrado il 5 maggio Delcassé indicasse al rappresentante francese presso Stoccolma, M. Thiébaut, la possibilità di un intervento svedese in concomitanza con quello italiano, dati i contatti tra il Re scandinavo e l'Imperatore tedesco.

Per Martini, al contrario, la belligeranza era "santa" in quanto imprescindibile, indispensabile nonché volta a salvare l'avvenire e la libertà dello Stato. Salandra sarebbe stato d'accordo e così si sarebbero salutati con le lacrime agli occhi, avrebbe confessato il primo nel suo *Diario* il 7 giugno, puntualizzando il 15:

> Noi siamo stati sempre persuasi che le trattative non sarebbero mai arrivate a conclusione; che l'Austria non avrebbe ceduto se non ciò che le si fosse per forza d'armi strappato: e però avevamo bisogno di prender tempo, quel tempo che lo Stato Maggiore ci diceva indispensabile per mettere in grado l'esercito di prendere l'offensiva. Se avessimo sin dal principio chiesto che Trieste divenisse città italiana, saremmo andati incontro alla pregiudiziale posta dallo stesso von Bülow, il quale non si stancava dal dire a tutti che "*Trieste est le poumon de l'Autriche"* e che *"quant'à Trieste il ne faut pas y penser"*.

Inoltre, se l'Austria-Ungheria fosse stata d'accordo nel fare di Trieste una città libera come Lubecca o Brema,

avremmo dovuto contentarcene. Ricordo che Sonnino, dandomi notizia delle domande da farsi, mi interrogò su questo punto e insieme convenimmo che, data la condizione dello spirito pubblico, quale esso era in quel tempo, non avremmo potuto insistere su Trieste italiana, quando ci fosse assicurata una Trieste città libera. Del resto ho detto le altre ragioni per le quali noi limitammo a ciò le nostre proposte, col fermo convincimento che le trattative finivano in chiacchiere o in tranelli. […] negoziati, che, giova ripeterlo per l'ennesima volta, noi consideravamo come destinati a fallire - chiunque fosse incaricato di condurli.

Le conseguenze di tale politica estera sarebbero state notevoli e Luciano Tosi, docente di Storia delle relazioni internazionali dell'Ateneo di Perugia, sottolinea che «l'Italia non ebbe un'opinione pubblica amica al momento della pace», essendo quella delle nazioni alleate e neutrali improntata a indifferenza e, in qualche caso, a contrarietà. Non potevano essere dimenticati i suoi trent'anni nella Triplice Alleanza, intanto che i rapporti tra Roma e Washington mancavano di solide basi. Inoltre «il grosso pubblico italiano aveva scarsa sensibilità per gli scopi di guerra del paese e poca familiarità con la propaganda», mentre l'azione vicina alle nazionalità avrebbe potuto consentirci di presentarci come elemento attivo nella lotta per i valori di libertà, democrazia e autodeterminazione dei popoli. Tuttavia, la «mancanza di decisione» e altri aspetti «avevano finito col nuocere all'immagine esteriore dell'Italia già compromessa in precedenza e avevano contribuito a rafforzare i sentimenti non amichevoli e in molti casi addirittura ostili presenti nell'opinione pubblica internazionale».

Una propaganda, quella a favore dell'Intesa, per la quale esistevano fondi segreti francesi attestati da un telegramma di Barrère a Delcassé del 17 febbraio 1915. Se è vero poi che il Foreign Office prometteva di soddisfare le nostre rivendicazioni territoriali solo partecipando militarmente, l'8 agosto Rodd aveva informato Grey che la neutralità da noi non era vista come una garanzia di compensi al tavolo della pace e anche i francesi aveva lasciato intravedere risultati apprezzabili in caso di adesione al conflitto, come fatto sapere da Tittoni il 12 dello stesso mese. Dì che rimanda pure alle informazioni inoltrate da Imperiali a Di Sangiuliano sulla disponibilità di Londra alla conquista di Trento e Trieste col concorso bellico, terre ritenute italiane sentimentalmente e geograficamente. Così, lo stesso giorno, il ministro degli Esteri gli aveva risposto che la scelta adottata non sarebbe stata rivista a causa dell'aggressività austro-ungarica, tranquilliz-

zando chi sperava in ciò che la classe dirigente italiana già appariva disposta a dare: l'intervento.

Cionondimeno, per Di Sangiuliano, le probabilità di vittoria erano più favorevoli agli Imperi Centrali che alla Triplice Intesa, credendo quindi opportuno star poco bene in quei giorni per non incontrare Rodd, Barrère e l'ambasciatore russo, Anatolij Nikolaevič Krupenskij. Era quanto aveva trasmesso, alle ore 8:15 del 14 agosto, al Presidente Salandra confidandogli pure, alle 14:30, che «sarebbe pericolosa follia ingolfare l'Italia in una guerra di esito incerto mentre tra pochi giorni la grande battaglia imminente sul teatro della guerra franco-tedesca ci permetterà probabilmente di fare previsioni fondate». Intanto, occorreva «limitarsi a ripetere il ritornello della neutralità», aggiungendo il 16 che «l'Italia non può *rompere* con Austria e Germania se non si ha certezza di vittoria. *Ciò non è eroico, ma è saggio e patriottico*».

Lo stesso 12 agosto, però, Rodd aveva reso noto a Grey che la nostra presenza nella conflagrazione era prevedibile, menzionando l'incontro col Presidente del Consiglio dei ministri il quale, rilevandolo il giorno dopo, lo aveva rassicurato circa l'orientamento non benevolo verso Vienna e Berlino. Tuttavia Avarna avrebbe comunicato a Bollati il 15 dicembre che i tentativi compiuti a Londra da Di Sangiuliano non avrebbero comportato frutti, per il rifiuto della Gran Bretagna di aprire negoziati se non attraverso la condivisione del peso militare. Erano confidenze rese dal nostro ministro degli Esteri Sidney Sonnino, dopo la dipartita del marchese di San Giuliano e convalidate da Imperiali, secondo cui le trattative oltre Manica erano state vaghissime e abbandonate con la vittoria della Germania.

In breve, da noi si temporeggiava confondendo intenti ideali con propositi territoriali legittimi, misti a pretese di grande Potenza. Ci si sforzava di tenere segreti gli scopi, ma invano, e così le mosse dell'Italia erano tanto anticipate quanto criticate all'estero.

Il maggiore responsabile della sua diplomazia, secondo l'ambasciatore e poi capo di Gabinetto Aldrovandi Marescotti, avrebbe detto ad Avarna che lo scoppio delle ostilità lo aveva visto bendisposto nel soccorrere gli Alleati, per poi cambiare opinione col venir meno ai Patti e in seguito all'ultimatum. Ma Grey, grazie a George Buchanan, aveva saputo il 29 agosto che anche in Russia era noto l'inclinazione italiana per il conflitto, condizione indispensabile affinché fossero riconosciuti i nostri desiderata,

avevano precisato Tittoni e Imperiali a Di Sangiuliano il 15 agosto. Certo, non ci si poteva attendere che a guerra finita Vienna li soddisfacesse, ma inutile dire al principe Bernhard von Bülow, come aveva fatto Di Sangiuliano il 31, che «senza il minimo dubbio non ci sarebbe stata guerra tra l'Italia e l'Austria-Ungheria». Perché continuare a pensare di poter illudere i nostri Alleati con asserzioni contrastanti?

Nutrivano verosimilmente la preoccupazione che un loro attacco preventivo o comunque una dura reazione avrebbero potuto spingerci nelle braccia dell'Intesa, costituendo il «*casus belli* legittimo e grave» necessario per partecipare al combattimento. In realtà, eravamo vincolati alla benevola neutralità, in caso di inesistenza del *casus foederis*, e lo ricordava Di Sangiuliano a Imperiali il 17 settembre:

> Tale *casus belli* potrebbe legittimamente presentarsi qualora dallo svolgimento della guerra risultasse gravemente compromesso l'equilibrio politico ed etnico dell'Adriatico per effetto di una seria sconfitta austriaca in quel mare o su quelle coste. La minaccia di un soverchiamento degli interessi slavi a danno delle popolazioni di razza italiana potrebbe far entrare in giuoco appunto l'interesse vitale dell'Italia all'equilibrio politico ed etnico dell'Adriatico e metterebbe in mora il R. Governo di tutelarlo nell'unico modo possibile, cioè accordandosi colle potenze della Triplice Intesa.
>
> Sarebbe quindi necessario che le operazioni militari dei Serbi e dei Montenegrini prendessero proporzioni più seriamente minacciose e che la flotta anglo-francese si affrettasse sia mediante la presa di Cattaro, sa mediante altra azione, a mettere in essere il suddetto interesse italiano, creando pure per tal modo una forte corrente d'opinione pubblica in Italia.
>
> Per contro, finché la flotta anglo-francese rimane inoperosa, non sarà possibile di creare il *casus belli*.
>
> L'inazione della flotta anglo-francese è dannosa anche per un altro aspetto, in quanto aumenta qui il sospetto che la Triplice Intesa voglia risparmiare l'Austria-Ungheria e lasciare a noi tutto il peso della guerra contro di essa.

Si era attentissimi all'evolversi della situazione, ma il Trattato della Triplice Alleanza non fu denunciato al momento della presunta violazione in quanto non consultati. Bollati scriveva ad Avarna il 24 settembre che esso avrebbe dovuto esserlo «per la ragione che non era possibile continuare a far la base della nostra politica estera di ciò che era in assoluto contrasto col sentimento della massima parte del Paese, anche di quella che pretendeva di essere partigiana della Triplice Alleanza». Ammetteva lucidamente di esser convinto che la classe dirigente

ha oramai già avviato a buon porto, se non concluso, negoziati colla Triplice Intesa per una nostra entrata in azione contro l'Austria, sulla base di compensi territoriali ed altri, il primo dei quali dovrebbe essere naturalmente l'acquisto di Trieste e del Trentino. […]

Quali siano poi le ragioni, per le quali il nostro Governo non ha ancora preso la risoluzione a cui da tante parti lo si spinge, non potrei affermare in modo assoluto.

Probabilmente, si aspetta di vedere in qual senso si disegni la sorte delle armi, per rimanere neutrali se i nostri alleati vincono e dar loro una coltellata alle spalle se vengono battuti. […]

Ma, del ritardo nella nostra decisione, v'è senza dubbio anche un altro motivo: quello che la preparazione del nostro esercito e della nostra flotta non è ancora completata. Quando lo sia, io non vedo come sia possibile al Governo resistere alla enorme pressione che viene esercitata dalla parte più numerosa e turbolenta della pubblica opinione e di quasi tutta la stampa […].

In pratica, concludeva il diplomatico,

si vuol profittare ad ogni costo dell'occasione presente per completare l'unità nazionale: se alla fine della guerra non si potrà annunciare al Paese l'acquisto delle provincie irredente, il Paese indignato spazzerà via il Governo – e questo sarebbe poco male – ma potrebbe mettere in pericolo la dinastia, e questo, anche per chi, come me, non ha il feticismo monarchico, sarebbe un male grandissimo.

Era conosciuto l'attaccamento viennese al Trentino, da ben otto secoli in possesso degli Asburgo, nonché i risvolti di una rinuncia che avrebbe potuto implicare impegni con la Romania in Transilvania, innescando un meccanismo di disgregazione. Era la risposta di Avarna del 5 ottobre, con cui notava che «in Italia non vi è alcun partito che ammetterebbe di partecipare ad una guerra in favore dell'Austria-Ungheria e da noi poi si desidera oltre il Trentino, Trieste, l'Istria, ecc.». Enunciava l'interpretazione tedesca e austro-ungarica dell'art. VII del Trattato di Alleanza, secondo il quale noi italiani avevamo diritto ai compensi «per ogni acquisto territoriale fatto sia nella Serbia che nel Montenegro, come in altro Stato compreso nella penisola balcanica».

Non altrove, quindi, ma il problema era stato esposto da Tittoni a Di Sangiuliano il 27 settembre, costituito sia da questioni concrete che da quelle tese a salvaguardare l'immagine: «Per quanto i torti dei nostri antichi alleati siano gravi […] ritengo che noi dobbiamo fare in modo che la nostra partecipazione alla guerra non sembri e non sia giudicata dall'opi-

nione pubblica mondiale come una vendita al maggior offerente». Per di più, Sonnino avrebbe precisato il 9 dicembre ad Avarna e Bollati che il diritto italiano ai "rimborsi" era legittimato pure dai vantaggi non territoriali viennesi:

> La corrente che, grazie agli sforzi perseveranti del R. Governo, si manifesta in una parte dell'opinione pubblica a favore della neutralità non significa rinunzia agli interessi italiani nei Balcani e nell'Adriatico e alle aspirazioni nazionali, ma bensì la persuasione che tali interessi e tali aspirazioni saranno validamente tutelati pur mantenendo la neutralità. E quando, nel fatto, si verificasse il contrario, la reazione nella pubblica opinione sarebbe assai grave e con effetti che è obbligo del R. Governo prevedere e possibilmente prevenire.

Per abbandonare la neutralità e la trentennale Alleanza, aveva confidato il nostro ministro degli Esteri il 19 settembre a Imperiali, era necessario «un motivo gravissimo legittimo interessante le fondamentali finalità nazionali italiane», dato che l'«atto che siamo probabilmente in procinto di compiere sarà giudicato dalla Storia, ed è obbligo del R. Governo provvedere affinché nessun danno morale ne risulti al nostro Paese e nessuno possa giudicarlo sleale e indegno di fiducia». Era ritenuto conveniente persuadere Grey, dopo che lui stesso si era intrattenuto con Rodd sulle conseguenze di un'iniziativa adeguata della flotta anglo-francese nell'Adriatico, tale da comportare la nostra risposta concreta «la quale, come è noto, dura circa un mese, e dalla quale scaturirebbero domande di spiegazione, incidenti e tutta una serie di rapidi fatti dai quali facilmente prima ancora del compimento della mobilitazione, deriverebbe la guerra». Di Sangiuliano aveva insistito su questo punto, cioè di sottoscrivere un accordo oltre Manica soltanto dopo la provocazione, determinando «motivo a credere prossima nell'Adriatico una situazione che legittimi l'azione nostra».

Ha giustamente spiegato Rosario Romeo che, anche dal punto di vista giuridico, mancano giustificazioni da addurre al fatto «che già fra il 9-11 agosto 1914, appena dieci giorni dopo la dichiarazione di neutralità, la diplomazia italiana avviasse i primi passi segreti a Londra per negoziare l'entrata in guerra contro gli alleati di ieri». Sono menzionate, poi, le ragioni di «moralità internazionale» che spingevano Giolitti a dichiarare: «passare dalla neutralità alleata all'aggressione è un tradimento come ce

n'è pochi esempi nella storia», con relative conseguenze sulla fiducia nutrita verso l'Italia nel realizzare accordi.

Lo stesso ambasciatore italiano a Berlino, il 31 agosto, aveva tenuto presente a Di Sangiuliano «che il proposito di uscire dalla neutralità già esiste fin d'ora nel r. governo e che si aspetta solo lo svolgersi degli avvenimenti in un determinato senso, per tradurlo in atto», e ciò per i provvedimenti militari adottati al confine austriaco. Appariva limpido e lungimirante il suo pensiero, trasmesso il giorno prima, circa l'utilità della nostra neutralità in un contesto diplomaticamente più ampio, poiché

> l'Italia come la sola Grande Potenza europea rimasta fuori dall'immane conflitto potrebbe non certo ora ma più tardi al momento opportuno prendere iniziativa di nazione intesa a ristabilire la pace tra le altre Potenze: e questo nobile compito, mentre le assicura un titolo imperituro alla riconoscenza dell'umanità, le darebbe anche veste e diritto di intervenire in modo effettivo nel regolamento delle questioni che sorgeranno a guerra finita ed a farvi valere le sue legittime aspirazioni.

Per giunta, in data 16 agosto, il nostro rappresentante nella Capitale spagnola, Lelio Bonin Longare, aveva divulgato a Di Sangiuliano le impressioni del Re sul contributo e sulla collaborazione dei due Paesi nel ristabilimento di un assetto pacifico, considerando la gratitudine della Triplice Intesa nei riguardi dello Stivale, che temevano di avere nemico. E Tittoni il 20 aveva riferito il contenuto della testata «Temps», secondo il quale Vittorio Emanuele III aveva reso «alla Francia una dichiarazione di neutralità. Noi sappiamo che questa promessa sarà lealmente mantenuta. Noi gliene siamo profondamente riconoscenti e non gli domandiamo altro». Inoltre, per «Le Figaro»,

> l'Italia che ha saputo sino ad ora discernere il suo vero interesse e tenere coraggiosamente testa ai suoi potenti sollecitatori non ha che da ispirarsi ai suoi propri sentimenti. Ben soddisfatti per la sua neutralità facendo assegnamento sui suoi sentimenti fraterni ormai manifesti noi non eserciteremo su di essa la minima pressione e gli diremo semplicemente, fiduciosi come siamo nel trionfo della nostra causa e nel tradizionale successo finale: Voi pure dovete guardare e giudicare.

Quindi appariva agevole una richiesta netta ed esplicita precipuamente su Trento e Trieste, vagliate le resistenze asburgiche e non sbilancian-

dosi per l'intervento. Anzi, il 16 settembre Rodd aveva reso noto a Grey che, per il nostro ministro degli Affari Esteri, alla fine ci si sarebbe uniti a loro ma, specificava Imperiali a Salandra il 20 ottobre, che la replica del 21 era stata incentrata ancora una volta sul volontà del Foreign Office di discutere una decisione definitiva non solo eventuale. L'opinione del Presidente del Consiglio dei ministri risalente al 23, però, era che non si potesse fissare una data neanche in modo approssimativo e anche «quando si verificasse quel complesso di circostanze ineluttabili capaci di porre l'Italia nella necessità legittima di rompere la trentennale alleanza […] potrebbe darsi che allora il periodo utile per decidersi risultasse talmente breve da non offrire campo sufficiente al ponderoso negoziato delle nostre condizioni».

In definitiva, ritenendo indispensabile la minaccia fondamentale nell'Adriatico per uscire dalla neutralità, faceva sapere pure al ministro britannico che le conversazioni dovevano considerare la prontezza della flotta e non dell'esercito. Lo sarebbe stato soltanto nei primi mesi dell'anno seguente ma, in realtà, egli era più esplicito verso Tittoni, Imperiali e Carlotti tre giorni dopo, rivelando che i contatti intrapresi a Londra era utili per scongiurare l'eventualità di una vittoria della Triplice Intesa con un'Italia neutrale, non essendo opportuno un accordo definitivo, anche perché le sorti della guerra erano ancora lontane dall'essere propizie.

L'8 novembre specificava a Sonnino che occorreva porre in termini nuovi le problematiche precedentemente accennate concernenti il Mediterraneo orientale e l'Africa. Infatti dell'Allegato I, annesso al documento, era parte un telegramma del 4 ottobre inviato a Imperiali, in cui era previsto che

> le flotte inglese e francese, o una di esse, compiranno nell'Adriatico operazioni di guerra contro le coste dell'Austria in modo da creare una situazione che imponga all'Italia la necessità di intervenire per tutelare gli interessi vitali nell'Adriatico, accordandosi cogli avversari dell'Austria-Ungheria, e tale da produrre nell'opinione pubblica italiana quella disposizione favorevole alla guerra, che ora manca nonostante l'agitazione di una rumorosa minoranza. Appena creata, o appena risulti imminente la situazione sopraccennata, l'Italia ordinerà la mobilitazione generale dalla quale scaturirà per la forza stessa delle cose lo stato di guerra con l'Austria-Ungheria.

Le motivazioni per farlo concernevano in linea generale, il Trentino, Trieste, l'Istria, l'italianità di Fiume, Zara e altre città della Dalmazia, al-

cune isole, Valona, Albania, Dodecanneso e ulteriori zone in caso di spartizione dell'Impero ottomano. Infine, aree africane conseguenti ad acquisti anglo-francesi a spese della Germania, mentre dell'Allegato IV erano le riflessioni importantissime di De Martino a Salandra del 31 ottobre, già menzionate, e relative al programma dei confini naturali come programma minimo ma non sufficiente per partecipare alla guerra. Essa, infatti, era da considerare solo in vista del dominio nell'Adriatico e perciò risultano evidetissime le vere cause dell'azione italiana.

Dal contenuto di una Nota del 7 novembre di M. de Etter, presso l'Ambasciata di Russia nella Capitale britannica, emergeva la convinzione di Sazonov sul bisogno di far capire palesemente all'Italia che non avrebbe ottenuto alcunché senza concorrere alla lotta, sebbene Grey spiegasse il 12 dicembre all'ambasciatore presso Parigi, Sir F. Bertie, l'importanza della prudenza per evitare di spingerla nel campo nemico. Si evince dunque il timore di perdere la nostra amicizia tanto preziosa quanto Trento e Trieste per noi.

In *The Diary of Lord Bertie of Thame* : *1914-1918*, questi aveva riportato il 26 settembre l'impressione che Italia e Romania attendessero per individuare chi sarebbe stato probabilmente il vincitore e comportarsi di conseguenza. La prima intuendo la collocazione che le avrebbe offerto di più, immaginando di essere di gran lunga superiore agli antichi romani e destinata a divenire una forte Potenza mediterranea, possedendo Tunisi, Malta, l'Egitto e le isole turche. Il 7 aprile 1915 avrebbe poi illustrato le apprensioni dovute all'eventuale trasferimento del Trentino, cui Vienna avrebbe acconsentito in cambio della neutralità, nonché per altri compensi altrove e nell'Adriatico. Per giunta, gli era stato detto che solo Zara in Dalmazia era abitata da una maggioranza di italiani e perciò le rivendicazioni di Roma erano giustificate dal richiamo alla Repubblica di Venezia, legate a motivi strategici e non di nazionalità. Concetti ripresi generalmente da Wolfram Wilhelm Gottlieb, il quale cita pure un dispaccio di Grey per Rodd del 12 agosto, concernente il coinvolgimento dello Stivale dalla propria parte senza assumere impegni se non per mezzo di una sua risoluzione definitiva.

Erano lampanti comunque le nostre intenzioni e Ottavio Barié, in *Dal Sistema europeo alla Comunità mondiale* : *Storia delle relazioni internazionali dal Congresso di Vienna alla fine della Guerra fredda*, volume II:

Verso la comunità mondiale, rammenta che il ministro degli Esteri italiano, in data 25 settembre, spediva al delegato in San Pietroburgo «uno schema di accordo il quale prefigurava nei suoi diversi punti il trattato con le potenze dell'Intesa che sarebbe stato firmato nella primavera seguente ossia il Patto di Londra». Infatti, il Telegramma Gabinetto Riservatissimo Segreto, inviato lo stesso giorno alle ore 17:00 anche a Tittoni, contemplava l'eventuale abbandono della neutralità in seguito alle operazioni delle flotte alleate nell'Adriatico e la convenzione con la Triplice Intesa, seguito appunto dalla mobilitazione contro Vienna. All'uopo, chiedeva consiglio per le richieste da avanzare in Dalmazia, valutando il pericolo di futuri eventuali conflitti con gli slavi, aspirando alla sovranità su Valona o alla sua internazionalizzazione con una presenza anche nel Dodecaneso, arcipelago da non conservare solo se mantenuta l'integrità ottomana. In caso contrario, si sarebbero attesi riconoscimenti presso Adalia in Asia Minore e oltre, accompagnati da quelli in Africa se fosse stato appropriato il discuterne.

Poche ore prima, alle ore 15:16, Imperiali aveva trasmesso alla Consulta la notizia di un'intervista rilasciata da Churchill e contenente commenti sull'Italia. Le si mostrava la perenne gratitudine per il mantenimento della neutralità, nonostante si dovesse dare spazio, una volta terminate le ostilità, ai piccoli Stati slavi partecipanti. Il diplomatico si soffermava inoltre sulle considerazioni di un giornalista, per il quale l'equidistanza avrebbe comportato l'«odio sicuro» della Germania e l'«accentuata freddezza» di Francia e Russia.

Insomma, erano conosciute le nostre debolezze in un clima non sempre affidabile e tendente a mutare in base alle circostanze, oltre all'opinione pubblica favorevole allo scontro con l'Austria-Ungheria. Avremmo dovuto avvalorare, viceversa, una maggiore determinazione nell'esaltare la portata molto proficua per tutti della neutralità, affermandone il grande valore etico, politico, diplomatico e strategico. Essa non ci avrebbe condotti al collasso e Gaetano Arfè, ne *I socialisti*, sottolinea che alcuni «manifestavano infatti la paura che la guerra sconquassasse fortemente la compagine della società italiana, particolarmente debole per una prova così impegnativa», non celando contemporaneamente l'interventismo di forze reazionarie e sovversive. Riferendosi poi a Giacomo Matteotti, definito di un temperamento tutt'altro che mistico, spiega che «allo scoppio del con-

flitto mondiale, dà a quest'insurrezione una motivazione di natura direi quasi religiosa. La guerra rappresenta il male del mondo».

Lo studioso partenopeo, che non dimentico per la sua signorilità, riscontra ulteriormente che il fronte neutralista venne meno soprattutto per le notevoli divergenze tra socialisti e cattolici, nonché per la natura composita del neutralismo di questi ultimi che mutava secondo i luoghi, non vantando nel contempo un'organizzazione unitaria a scapito delle possibili intese. Per di più, quello giolittiano si ispirava alla trattativa e per questo non era apprezzato dai leader socialisti, che lo vedono come una sorta di «imperialismo mercantile, anziché di imperialismo guerriero, come un approfittare della guerra per trattare la pace, là dove la pace è qualche cosa che non si tratta, ma è qualche cosa che si impone».

Una prospettiva che, a distanza di tanti anni, esprime ancora la sua forte attrattiva ed è degno di nota, come evidenziato da Luigi Scoppola Jacopini, che la maggioranza dei compagni riconosceva la legittimità delle rivendicazioni italiane verso l'Austria-Ungheria, ma differiva nel metodo per soddisfarle rispetto ai conservatori e ai patriottici.

In realtà, le due grandi culture liberale e socialista erano divise da ampi steccati e lontane dal cristianesimo, per cui l'instabilità che precedette l'avvento del fascismo rivestì un carattere profondamente teologico, date le difficoltà esistenti in relazione al rapporto tra ragione e fede. Un nodo che ha caratterizzato da sempre le vicende politiche italiane fino ai nostri giorni, alla base dell'attuale disorientamento politico e nonostante le innumerevoli letture che alcuni ne danno, con appelli a riforme elettorali o ad altre di natura alquanto tecnica e istituzionale. Abbiamo bisogno di certezze finalizzate a determinare nuovi equilibri e il vero cambiamento, risolvendo alla radice i problemi dei più deboli, rivedendo le regole del gioco che generano ingiustizia specialmente nell'ambito economico e nella distribuzione del reddito e della ricchezza.

Luca Polese Remaggi, nel *Diario (1915-1919)* di Guglielmo Imperiali mette in luce che non furono soltanto esigenze di prestigio a condizionare gli assertori dell'ipotesi bellica, costituite dall'affermazione nel Mediterraneo di una condizione di equilibrio con altri Stati, oltre naturalmente al recupero delle terre irredente, alle conquiste coloniali e al predominio dell'Adriatico. Occorreva pure garantire in Italia una maggiore stabilità politica su basi conservatrici, finalizzata a emarginare Giolitti e

scongiurando la partecipazione socialista al governo. Rispetto alla gran parte della Dalmazia, «difficilmente riconducibile al principio di nazionalità», riprende il pensiero di Imperiali del 6 marzo per il quale ve n'era «forse troppa»,

> mentre si lascia fuori Fiume città incontestabilmente italiana. Questa omissione ci potrà cagionare serie complicazioni all'interno al momento della pace vittoriosa. Ricordo ad ogni buon fine che nel colloquio di novembre a Roma con Salandra e Sonnino, accennai a Fiume. Ed il primo mi redarguì dicendomi non si poteva strozzare un paese privandolo di ogni accesso al mare. "Vivere e lascia vivere". Io però mantengo la mia opinione.

Il giorno dopo avrebbe aggiunto che «nelle conversazioni di novembre non si fece alcuna menzione della Dalmazia» comportando molte noie «da parte dei fautori del principio di nazionalità! Ma… d'altra parte, se rischiamo tanto abbiamo ben diritto ad assicurare, in larghissima misura, la nostra supremazia assoluta in Adriatico!»

Erano valutazioni le quali mettevano in evidenza le contraddizioni della diplomazia italiana «a metà tra il principio di nazionalità e la politica di potenza». Sarebbero emerse alla Conferenza della pace allorquando Sonnino e Orlando, fallendo, avrebbero reclamato il rispetto del Patto di Londra e l'acquisizione di Fiume. Il primo, conclude lo storico, aveva scritto allo stesso ambasciatore oltre Manica, il 3 aprile, che

> unica seria ragione per nostra partecipazione alla guerra al loro fianco, […] è di assicurare il nostro predominio militare nell'Adriatico, escludendo che vi possa avere o trovare una base navale qualsiasi altra Potenza. V. E. spiegherà a codesto Governo motivi per cui, ove tre Potenze mantengano loro emendamenti, dobbiamo con rincrescimento ritirare le nostre proposte considerandole come non avvenute.

Venendo a mancare in ottobre il marchese Di Sangiuliano, era cominciata la seconda fase della neutralità italiana con l'avvento di Sidney Sonnino agli Affari Esteri. Ferdinando Martini avrebbe annotato, il 2 giugno 1915 nel suo *Diario*, di non aver pensato ad altro che al «parecchio» giolittiano, inteso come necessità di «armare, minacciare, far credere alla guerra, per ottenere dall'Austria concessioni che egli si sarebbe affrettato ad accettare». Il convincimento di uno scontro con Vienna, specie se affiancata da Berlino, non attutiva la fiducia nella resistenza del Paese e in quella dell'esercito. Tuttavia, in una relazione trasmessa al neo ministro il

30 novembre, il segretario generale agli Esteri, Giacomo De Martino, asseriva:

> il negoziato con l'Austria deve essere prolungato opportunamente e mantenuto nel vago in modo da offrirci, al momento decisivo, il campo di avanzare pretese forzatamente inaccettabili e tali da giustificare una rottura nel negoziato stesso. Allora il rifiuto dell'Austria (se pure verrà un rifiuto categorico), ci servirà di motivo a dichiararci sciolti da ogni legame con essa dopo di che potremo trattare con la Triplice Intesa.

In effetti anche Salandra, come riportato ne *La neutralità italiana [1914] : Ricordi e Pensieri*, aveva scritto al Re il 30 settembre che la situazione internazionale, escludendo per l'assoluta reticenza popolare ogni collaborazione con gli Imperi Centrali, poneva di fronte alla scelta di continuare nella linea intrapresa o di schierarsi con l'altra parte per soddisfare le aspirazioni nazionali. E ancora dichiarava, con spirito di amore per la Patria e con buona fede a proposito dell'invito rivolto a Sonnino affinché accettasse la nomina, che erano concordi nel prevedere l'intervento in primavera. Egli, più di altri, era sempre stato tenuto al corrente di ogni iniziativa riservata rispetto alla preparazione diplomatica e militare. È quanto conferma nel suo *Diario*, in cui ricorda pure che Grey non era disposto a discutere di accordi se non «sulla base di un'offerta precisa di entrata in azione», non nutrendo troppa simpatia per il comportamento della Penisola, che voleva «mercanteggiare». Perciò, qualora avessimo "tirato troppo", avremmo ottenuto qualcosa in più ma i patti, per il ministro britannico, avevano un valore anche «secondo il grado di amicizia».

Ancora Salandra, ne *L'intervento [1915]* : *Ricordi e pensieri*, confida in modo esplicito:

> Riservammo quindi intera la nostra libertà d'azione, pur preparandoci all'intervento, che ritenevamo inevitabile per la primavera del '15. […]
>
> Occorreva rafforzare il Governo di fronte al Parlamento e di fronte al Paese, conferirgli maggiore reputazione di stabilità. E dare maggior tono di vigore e di prontezza alla sua azione e alla sua resistenza contro ogni segno di discordia e d'indisciplina: in una parola sostituire a un Ministero, dal quale non si chiedeva più che la buona amministrazione, un Ministero per indire e dirigere la guerrra. Il Ministero fu rifatto traendo occasione dalla morte del ministro degli Esteri e dalle dimissioni dei ministri della Guerra e del Tesoro.

E ancora:

Eravamo bensì persuasi che non si potesse lasciar passare una occasione, che forse per secoli non si ripresenterebbe, di rivendicare tutto il territorio della Nazione, di costituirci frontiere di terra e di mare non più aperte agli abitanti invasori, di elevare l'Italia alla realtà di grande Potenza: ben altro ad ogni modo che non l'acquisto di un modesto brano di territorio con termini topograficamente ed etnicamente mal definiti. Ma non potevamo illuderci. Ben sapevamo che ad aspirare, nonché ad arrivare, ai nostri ambiziosi fini era necessario sottostare, prima o poi, alla dura condizione di partecipare al conflitto con tutte le nostre forze.

Quanto poi «al rimprovero, che ci si è rivolto allora e poi, di aver trattato contemporaneamente da due parti per aderire al migliore offerente», controbatteva:

Potrei rispondere senz'altro: quel governo che non ha mai trattato da due parti tiri la prima pietra. Invece mi piace pacatamente osservare: che, invitati dall'Austria a entrare nella questione concreta e a dichiarare le nostre pretese, non era possibile negarsi, pure essendo convinti che non sarebbero accolte; occorreva anzi arrivare a tale constatazione, di fronte al mondo e di fronte allo stesso nostro Paese, la cui grandissima maggioranza non avrebbe altrimenti capita né permessa la volontaria e non giustificata assunzione di così ardua impresa; che d'altra parte gli uomini, i quali si assumevano una così tremenda responsabilità, avevano il dovere di assicurarsi, preventivamente per quanto possibile, il conseguimento per altra via delle aspirazioni nazionali. […]

Da documenti saltuarii e incompleti pubblicati specialmente in Russia, si potrebbe trarre la conclusione che noi, fin dallo scoppio della conflagrazione europea, avessimo trattato con le Potenze dell'Intesa per una eventuale nostra partecipazione alla guerra. Sta infatti che, fin dall'agosto 1914, non potemmo escludere tale ipotesi e respingere senz'altro le esortazioni che ci venivano, discretissime dall'Inghilterra, un po' meno discrete dalla Francia, insistenti e prementi dalla Russia, dove Sazonof, trovando facile ascoltatore nel nostro ambasciatore Carlotti, ci veniva incontro con larghe e pronte offerte, persino di quella Dalmazia che poi tanto ci contese. Ma noi ripetutamente escludemmo ogni possibilità di trattative fuorché a Londra; e a Londra stessa dichiarammo – sono parole di un dispaccio di San Giuliano a Imperiali dell'11 Agosto - : «Il Governo italiano, per lealtà verso l'Austria e la Germania, desidera vivamente di mantenere scrupolosa e imparziale neutralità; ma, in vista dei pericoli che possono derivare all'Italia da un mutato assetto dell'equilibrio territoriale nella penisola balcanica, nell'Adriatico, nel Mediterraneo e in genere in Europa, e dei pericoli non meno gravi che le possono derivare dal profondo risentimento destato in Austria e in Germania, specialmente nei circoli militaristi, dalla sua neutralità, nonché in vista delle considerazioni svolte a V. E. da Grey e affacciatesi anche spontaneamente alla nostra mente, ritiene possibile che debba decidersi a partecipare alla guerra insieme all'Inghilterra, alla Russia e alla Francia».

Rispetto alla seconda,

Sonnino, informato anche da Pietrogrado, intuì che il nodo della questione si sarebbe ridotto alla Dalmazia; e ricordò a Imperiali che, fin dall'agosto 1914, quando Sazonof sperava indurci a un precipitoso intervento, aveva riconosciuto all'Italia il diritto all'acquisto della Dalmazia da Zara a Ragusa, con la sola riserva di garantire alle popolazioni libertà religiose e culturali necessarie alla cordiale convivenza dei due elementi etnici.

Il Presidente del Consiglio dei ministri rammenta inoltre che l'Intesa redasse un promemoria, «in forma amichevole e riguardosa», trasmesso da Imperiali il 21 marzo. L'Adriatico e il litorale dalmato rappresentavano l'oggetto più difficile circa le richieste italiane, ma Sonnino commentava che l'Italia avrebbe potuto probabilmente appagarne la maggior parte con la semplice neutralità, senza incorrere in rischi e danni bellici. Si sarebbe optato comunque per la medesima, al fine di liberarsi «dalla intollerabile situazione attuale di inferiorità» in un'area importantissima, «per effetto della grande diversità delle condizioni fisiche e geografiche delle due sponde dal punto di vista dell'offesa e della difesa militare, diversità che è stata resa più grave dalle armi e dalle forme della guerra moderna».

È ulteriormente provato che il movente basilare del nostro concorso concreto non fu dato dalle terre irredente, non valendo «la pena di mettersi in guerra per liberarsi dal prepotente predominio austriaco nell'Adriatico quando dovessimo ricadere subito dopo nelle stesse condizioni di inferiorità e di costante pericolo di fronte alla lega dei giovani e ambiziosi Stati jugoslavi». Ciò, mentre «Sazonof nell'agosto scorso ammetteva che la Dalmazia "da Zara a Ragusa" (non disse "da Zara a Sebenico") andasse all'Italia se questa prendeva parte alla guerra a fianco dell'Intesa». Per Salandra, dunque, occorreva «sinceramente soggiungere che noi non considerammo come un dettato *ne varietur* le nostre proposte, che prevedevamo la controversia come insorse, che tenevamo conto delle ragioni dell'altra parte e che eravamo disposti a qualche compromesso», a condizione però che fosse ammesso e garantito «il proposito, per noi essenziale, di assicurarci la esclusiva supremazia militare nell'Adriatico». Ribadiva:

Non credo indispensabile il possesso di Sabbioncello, ma indispensabile assicurare la nostra supremazia militare in Adriatico. Altrimenti non si giustifica, almeno per ora, la

nostra partecipazione alla guerra. Le Potenze della Triplice Intesa debbono comprendere che non chiedendo noi alcun loro diretto sacrificio pel nostro concorso, né potendo esse per ora assicurarci alcun vantaggio concreto nel Mediterraneo orientale, unica seria ragione per metterci dalla loro parte trascinando la Rumenia è la esclusione dall'Adriatico di qualunque altra potenza militare. Non possiamo desiderare la surrogazione delle rivalità con la Serbia alla rivalità con l'Austria, forse meno pericolosa perché vecchio Stato in decadenza.

Persino il sacrificio di Fiume sarebbe stato motivato deliberatamente «per il non disputabile predominio militare», ammette lo stesso statista, mentre Gabriele D'Annunzio «dimostrava che l'Adriatico, per diritto divino e umano, appartiene agli Italiani».

Una visione esagerata che caricava la politica estera di aspettative incentrate su un sentimentalismo patriottico poco incline a riconoscere i propri limiti e i diritti altrui. Un nazionalismo mistificante, che avrebbe esibito il conto al momento opportuno, e non erano pochi coloro i quali denunciavano il pericolo. Si entrava in guerra non per Trento e Trieste che, è provato dunque, si potevano quasi certamente conquistare perseverando nella neutralità. Furono la politica di potenza, l'ardore patriottico e la volontà di dominio, le vere cause del corso prescelto.

Frattanto, dal *Diario 1914-1916* del nostro ministro degli Esteri, si evince una comunicazione all'ambasciatore von Flotow, giunto a Napoli nel dicembre 1914, accompagnato dalla protezione di agenti in borghese e assicurata dal Questore al Prefetto con telegramma del 23. Le spese militari, gli si diceva, erano giustificate dalla necessità di una «neutralità vigilante» e, quanto a un altro punto molto importante storiograficamente, dato dall'art. 15 del Patto di Londra sull'esclusione della Santa Sede dalla Conferenza della pace, è ancora Salandra, ne *La Neutralità Italiana [1914]* : *Ricordi e Pensieri*, a definire l'orientamento di Sonnino. Esso, cioè, non fu dovuto a un pregiudizio anticlericale o anticattolico, ma perché girava voce che il Papa in tale occasione avrebbe potuto sollevare «la questione della guarentigia internazionale di una qualsiasi forma di potere temporale». Non era naturale, si chiedeva, «il sospetto che la Germania, rinnovando il gioco di Bismarck, intendesse adoperare la questione romana per rinchiuderci nei cancelli della Triplice?»

Gabriele De Rosa, nella Prefazione dedicata al *Diario* di Martini, richiama le confidenze dello stesso ministro, secondo le quali l'Austria avreb-

be potuto cedere il Trentino al Pontefice, aspirante a ottenere spazio in un Congresso e mettendo in imbarazzo gli italiani. Eppure è ancora lui, nel *Diario*, a evidenziare il 16 febbraio 1915 che

> la monarchia di Savoia non avere nel Regno, se si eccettua il Piemonte, altra radice che quella della personificazione delle identità nazionali, radice tanto forte da aver potuto reggere e vincere di fronte al lungo contrasto col Papato e al dilagarsi del socialismo nel suo periodo più rivoluzionario; ma che doveva mantenersi viva e vegeta, sotto pena di morte dell'intero organismo. Se oggi la monarchia non tenesse conto di ciò, e per amor di quieto vivere rinunziasse a rappresentare il sentimento nazionale, sarebbe andata incontro alla rivoluzione. Quindi all'infuori di concessioni atte ad appagare almeno in qualche misura il sentimento nazionale non restava che una sola alternativa: o guerra o rivoluzione.

Ne risulta che i maggiori responsabili delle vicende italiane sono stati i Savoia, non solo stabilendo il loro potere sulla Penisola con l'Unità ma trascinandola nella prima conflagrazione mondiale e ancora dopo nella dittatura fascista, fino a scappare con la conseguente sconfitta e all'arrivo dei tedeschi. Fattori esclusivamente internazionali, dunque, che hanno determinato la nostra storia poiché addirittura la nascita della Repubblica e le vicissitudini interne successive al crollo del Muro di Berlino, con Tangentopoli, ne hanno risentito. Addirittura le difficoltà che viviamo attualmente subiscono l'influenza degli umori finanziari incombenti sull'intero pianeta.

Ciò che emerge comunque dal *Diario* come dal *Carteggio 1914-1916* dello stesso Sonnino, curati ambedue da Pietro Pastorelli, ricchissimo di riferimenti documentari rispetto ad archivi e biblioteche, è dato dalla quasi ossessiva attenzione verso i nostri vantaggi concreti, contingenti, territoriali, con una doppiezza di stile giustificata dall'esigenza di sfruttare al meglio la delicata situazione creatasi. Una lettura che provoca una noia asfissiante non neutralizzata, se non in rari momenti, da passaggi ispirati a una riflessione sulle ragioni etiche e ideali della diplomazia. Tuttavia l'Autore, affiora dalla seconda opera, aveva scritto il 29 luglio 1914 al direttore del «Giornale d'Italia», Alberto Bergamini, che le ostilità tra Serbia e Austria-Ungheria avrebbe impostato ogni sforzo possibile per il mantenimento della pace generale. Qualora fosse venuta meno, non sarebbe rimasto che

adempiere *scrupolosamente* e *lealmente* tutti i suoi impegni verso gli alleati. Ogni altra politica sarebbe, oltreché moralmente riprovevole, un grosso errore, che sconteremmo amaramente nell'avvenire. Naturalmente qualunque linea di azione positiva importa anche i suoi pericoli; ma nessuna potrebbe portarci danni maggiori di quelli che proverrebbero fatalmente dalla slealtà e dalla mancanza alla fede data.

Parole saggissime che inducono a riflettere sulla percezione di una soluzione sana rispetto al cammino poi effettivamente intrapreso. Secondo Avarna, descrive il docente di Scienza Politica Gian Enrico Rusconi, Vienna aveva trascurato di avvisare l'Italia nella contesa con la Serbia perché non finalizzata a un accrescimento di territori o della popolazione, ma solo a impartire una lezione per proteggere l'integrità dell'Impero. La fattispecie allora non rientrava negli obblighi della Triplice Alleanza e perciò Sonnino, tra la fine del 1914 e la metà di gennaio 1915, avrebbe trattato seriamente con l'Austria-Ungheria per realizzare i vantaggi della neutralità, in sintonia col marchese di Sangiuliano, ma nella Capitale asburgica essi non erano tenuti in conto spingendo la Consulta alla rottura. È comunque indicativo, però, quanto riportato dal direttore de «La Tribuna», Olindo Malagodi, su una conversazione col Presidente del Consiglio dei ministri italiano, per il quale l'intervento era essenziale non tanto per le due province irredente, importantissime pure sul piano difensivo, ma in relazione alla «situazione in cui l'Italia verrà a trovarsi come grande Potenza se la guerra si conclude senza che essa abbia nulla fatto e nulla ottenuto». Vi era poi l'importante problematica dell'Adriatico che, come dichiarato all'«impressionato» Bülow, «sopravanzava anche quella del Trentino».

La preparazione militare ancora incompleta e il timore di una vittoria degli Imperi Centrali trattenevano dallo scendere in campo a fianco dell'Intesa, faceva notare Bollati ad Avarna il 26 ottobre. Contemporaneamente Imperiali informava Salandra che la diplomazia italiana, diversamente da quella del Regno Unito, appariva poco avvinta dalla motivazione morale del combattimento, essendole «indifferente». Noi miravamo soltanto a trarre massimo profitto «per fare un buon affare», mentre «nel grosso pubblico inglese accennano sensibilmente ad affievolirsi verso nostro paese le simpatie che al principio della guerra dopo la proclamata nostra neutralità erano sincere e caldissime».

In realtà, i due fronti erano al corrente dei metodi da noi adottati nel condurre le trattative e Sonnino raccoglieva quindi una situazione politico-diplomatica già notevolmente compromessa. Il motto che il fine giustifica i mezzi ci condizionava e, malgrado la convinzione dei nostri rappresentanti di rendere un servizio all'Italia, un danno irreparabile si stava consumando a sue spese quanto all'immagine e alla dignità di un popolo interessato prima di tutto alla pace.

La situazione politica interna era complessa quanto difficile, con divisioni tra liberali di Destra, che inneggiavano all'uso delle armi per soddisfare le ambizioni nazionali, e quelli di Sinistra tra cui Giolitti, favorevoli ai negoziati e a una direttiva fondamentalmente neutralistica tale da consentire di ottenere «parecchio». È Corrado de Biase a metterlo in evidenza nei suoi preziosi volumi su *L'Italia dalla neutralità all'intervento nella prima guerra mondiale*, non trascurando l'orientamento dei cattolici. Parteciparono il 5 dicembre 1914 al voto di fiducia, confermato dai due rami del Parlamento in ulteriori votazioni e ottenuto con stragrande maggioranza alla Camera dei deputati dal secondo Ministero Salandra, dando così il loro appoggio a una neutralità vigile, armata e condizionata al perseguimento delle giuste rivendicazioni. Il Governo ovviamente non poteva precisarle e in data 18 il Presidente del Consiglio sollecitava Sonnino a non dare l'impressione presso le Capitali alleate che si volesse la rottura «specialmente in vista dell'insuccesso, che pare accertato, della offensiva russa in Polonia». Con un tale strappo «saremmo in mano alla Triplice Intesa, *a discrezione*, cioè senza poter richieder alcune di quelle guarentigie preventive che formulammo». Insomma, una tattica di cui si è disquisito molto, inquadrata da differenti angolature ma sostanzialmente indiscutibile, come confermato dalle confidenze del Capo di Stato Maggiore della Marina, Paolo Thaon di Revel, al nostro ministro degli Esteri il 28 dicembre:

> Le limpide dichiarazioni fatte dal Governo alla Camera dei Deputati ammettono la possibilità che l'Italia debba, in un dato momento, prendere le armi in difesa di legittimi interessi nazionali. Sebbene la formula usata dal Governo sia – come non poteva non essere – generica, l'ipotesi alla quale, pur senza trascurare le altre, io debbo dare la precedenza in questo momento, è quella di una guerra contro l'Austria; onde le considerazioni che mi preme di sottoporre all'E. V. sono tutte fondate su questa sola.

In effetti, l'esito del conflitto non era scontato e, ancorché fosse maggiormente prevedibile l'azione a fianco dell'Intesa, comunicava De Martino allo stesso destinatario il 9 gennaio 1915, il nostro scopo primario era di non trovarsi dalla parte dei vinti. Un'Italia neutrale avrebbe ottenuto il Trentino, «chi sa a quali dure condizioni» con l'inevitabile dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, ma con perdite notevoli nell'Adriatico, a vantaggio degli slavi, e nel Mediterraneo orientale tramite la spartizione di quello ottomano. Pertanto commentava:

> I partigiani della neutralità sono ora la grande massa, ma quando verrà il tempo delle facili rampogne, si ridurranno a pavida minoranza. Ogni benefico effetto dell'acquisto del Trentino sarà neutralizzato. E i partiti sovversivi, dopo l'assaggio del giugno scorso, avrebbero troppo buon gioco. L'azione di essi trascinerebbe il paese a un movimento interno di conseguenze incalcolabili, col punto di partenza di esigere stretto conto dei miliardi di spese militari.
>
> Con queste considerazioni io ritengo provata la promessa che in caso di vittoria della Triplice Intesa, l'Italia, rimasta neutrale, si troverà dalla parte del vinto.
>
> Ancora oggi previsioni serie sull'esito della guerra non si possono fare. Le forze militari delle due parti risultano equilibrate. Mancano a noi elementi per valutare la resistenza economica della Germania, e mi permetto proporre all'E.V. di dare istruzioni al R. ambasciatore a Berlino di avviare senza partito preso (com'è un po' suo costume) accurate indagini in proposito.

Il segretario generale agli Esteri asseriva, inoltre, la convenienza di insistere nei rapporti con Vienna sul binomio Trento e Trieste, che non sarebbe mai stata ceduta, ma ritenuta utile per rompere eventualmente le discussioni al momento opportuno. «Intanto il negoziato proseguirà più o meno intensivamente» prevedendo, con l'eventuale vittoria degli Imperi Centrali, che

> nostro obbiettivo dovrebbe essere, a mio avviso, di uscirne col Trentino, con Valona e con Tunisi. A seconda della situazione militare dell'Austria potremo anche avere una rettifica della frontiera all'Isonzo; ma l'obbiettivo principale dev'essere Tunisi, pel Mediterraneo, e Valona, per l'Adriatico. Dovranno pure, per quanto possibile, armonizzarsi gli interessi balcanici. Dovremo avere garanzie riguardo le note aspirazioni austriache in Asia Minore, direttamente contrastanti ai nostri progetti e dovremo conservare, beninteso, quanto ci conviene del Dodecanneso.

Il 14 gennaio Sonnino invitava Bollati a non lasciar intendere che ci si sarebbe accontentati del solo Trentino. Tuttavia, per Pietro Pastorelli in

Dalla prima alla seconda guerra mondiale : Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943, una volta al Ministero degli Esteri il 5 novembre 1914, con lui

> cambia completamente lo stile ed il principio ispiratore della politica estera italiana rispetto al periodo San Giuliano. Sonnino non si propone più d'attendere il profilarsi d'un vincitore per porsi dalla sua parte alle migliori condizioni possibili, e di conseguenza non tende a tenere più o meno aperti i due negoziati, quello con gli alleati sui compensi in base all'art. 7, e quello con l'Intesa sulle condizioni dell'intervento. Non solo egli è convinto che questa via, che possiamo definire dei guadagni a buon mercato, porta a non ottenere nulla né da una parte né dall'altra; ma egli non sarebbe neanche in grado di seguirla – pure se ne vedesse dei vantaggi – a causa del suo carattere. […]
>
> Sonnino dunque partì dal principio che occorresse far chiarezza nella politica italiana, il che significava anzitutto non condizionare le decisioni agli sviluppi del conflitto ma fare delle scelte autonome, in rapporto all'obiettivo da raggiungere. E questo restava il completamento dell'unità nazionale.

Ciò non corrisponde del tutto al vero, come attestano segnatamente *I Documenti Diplomatici Italiani* già indicati, evincendosi esattamente il contrario per non esporre il Paese a pericoli notevoli. Si sapeva benissimo che l'Austria-Ungheria non avrebbe ceduto specie Trieste e non si nutriva fiducia perciò nel mantenimento della neutralità. Però «sarebbe stata condotta con scrupolo e lealtà», secondo lo storico,

> altrimenti, occorreva andarsi a conquistare ciò che l'Austria-Ungheria rifiutava di concedere, ma in questo caso il sacrificio della guerra doveva comportare non solo l'acquisto di tutte le terre italiane ma anche il conseguimento della sicurezza dell'Adriatico, non tanto verso l'Austria-Ungheria sconfitta quanto piuttosto nei confronti degli Stati slavi vittoriosi. Si sarebbe pertanto optato per l'intervento a fianco dell'Intesa, concordandone le condizioni, affinché non sorgessero equivoci al momento della pace, e conducendo lo sforzo bellico con estremo impegno e fino in fondo con i nuovi alleati.
>
> In termini pratici, il *modus operandi* di questa politica contemplava prima lo studio approfondito delle due possibilità, poi l'accertamento delle intenzioni austriache, e, infine, se non si fosse raggiunto l'accordo con Vienna, il negoziato con l'Intesa, condotto con l'intenzione di definire e non di mercanteggiare l'intervento.

I patteggiamenti in effetti furono intricati e fittissimi soprattutto per il dominio dell'Adriatico, che nessuna ragione di sicurezza poteva giustificare poiché a scapito di altre nazionalità, osservazione quest'ultima di Imperiali segnalata da Polese Remaggi. Esso, in realtà, costituiva la prio-

rità per lo stesso Sonnino, condizione di una politica di Potenza realizzabile con risultati concreti anche in Asia Minore, Dodecaneso, Albania e Africa. Altro che obiettivo dell'Unità nazionale!

Non si trattò quindi di acquisizioni per moventi unicamente difensivi mentre fu massima l'attenzione verso le sorti dello scontro, sperando che divenissero propizie non tirando troppo la corda ed evitando di restare fuori. Inoltre, non ha tutte le ragioni Pastorelli nel contraddire Renzi, che avrebbe tralasciato le fonti interpretando la strategia di Sonnino in termini di «puro spirito imperialista di conquista». L'essere un «uomo risoluto, affidabile e serio», nonché «sensibile ai valori ideali e rigido nei principi», potrebbe essere incontestabile, ma si tratta di un'opinione che non trova conforto nelle parole di Carlo Sforza, che seguiranno, e di Francesco Saverio Nitti in *Rivelazioni* : *Dramatis Personæ*. Infatti, ne stigmatizza il comportamento in quanto,

> sotto l'apparenza austera e severa, era uno spirito torbido, un inquieto, dominato da un grande orgoglio e da una grande ambizione. Procedeva per impulsi e si ostinava poi in tutti i suoi errori, e ciò i suoi amici dicevano carattere. […]
>
> Pochi libri sull'Italia del nostro tempo sarebbero così interessanti come un'opera documentata sull'azione di Sonnino ministro degli esteri: com'egli passò da una tesi estrema a un'altra estrema opposta, dalla solidarietà con gli imperi centrali alla guerra contro di essi. Niente di più rivoltante del modo come trattò tutti: la costituzione, il Parlamento, gli alleati. Niente di più idiota di quel disgraziatissimo patto di Londra, con cui l'Italia entrò in guerra nel 1915 e che ne compromise l'avvenire in modo irreparabile.

Esso, che fu sottoscritto «quando l'Italia era ancora alleata dell'Austria-Ungheria e della Germania, ci obbligava viceversa a entrare in guerra a breve termine, e fu documento di disonestà e tutti i mali che ne derivarono ne furono la conseguenza». Infine, «Sonnino era arido anche come scrittore. Nelle sue manifestazioni letterarie vi era un frigidismo congenito: vi era il ragioniere ebreo, che ama atteggiarsi a riformatore sociale». Per giunta, benché si atteggiasse «a fervido nazionalista italiano, non aveva nel sangue una sola goccia di sangue italiano. Era figlio di un trafficante ebreo levantino ed era nato ad Alessandria d'Egitto, da una madre protestante e di nascita britannica. Sonnino aveva la rigidità protestante e la inquietudine ebraica».

Per Renzi, che aiuta significativamente con la robusta ricerca archivistica, egli ebbe una visione conservatrice e piuttosto miope sui rapporti

con la Romania. La Triplice Intesa nella primavera del 1915 ne avrebbe esagerato la portata, credendo che seguisse quasi automaticamente l'Italia, influendo pure sugli orientamenti greco e bulgaro. Inoltre, il ministro sostenne una strategia negoziale con Vienna diretta a ottenere riconoscimenti in caso di una sua vittoria, allarmando nel contempo l'Intesa, mentre istruzioni prefettizie manifestavano l'avversità dell'opinione pubblica nei confronti della guerra, a eccezione di quella piccola classe media che avrebbe favorito l'avvento del fascismo.

Perciò, osserva ancora lo studioso, la firma del Patto di Londra voluta dal Re, oltre che da Salandra e Sonnino, sarebbe stata ostacolata da un plebiscito popolare e, quanto alla Santa Sede, ne sottolinea l'orientamento favorevole agli Imperi Centrali sin dall'approvazione dell'ultimatum alla Serbia, condizionato dall'arrivo di fondi che contribuivano a rimpinguare le dissestate casse del Vaticano. Un aspetto che meriterebbe ulteriori approfondimenti, ma di Renzi certamente non convince l'interpretazione della «prewar policy of duality» condotta dall'Italia, essendo stata invece una diplomazia fondata su accordi compatibili con tutte le grandi Potenze e caratterizzati da un'impronta prettamente difensiva.

Riguardo alle relazioni con la Romania, è da evidenziare che il rappresentante italiano presso Bucarest, Carlo Fasciotti, aveva riferito a Sonnino il 21 dicembre che lì si voleva un ulteriore sviluppo dell'Accordo segreto tra i due Stati. La risposta del nostro ministro del 22 aveva puntualizzato pure le tre ipotesi previste nel delicato frangente: mantenimento della neutralità, mediazione ed entrata in azione, ma l'Italia «a parte le considerazioni relative alla stagione invernale, non avrà completata la sua preparazione militare prima di un paio di mesi. Ciò non esclude, beninteso, che qualora i supremi interessi del Paese lo esigessero potremmo entrare in campagna a qualunque momento».

È del 6 febbraio la notizia, inoltrata da Fasciotti, sulla commozione del capo del Governo Ionel Bratianu per la desiderata sottoscrizione, nonché la soddisfazione derivante dall'amicizia e dalla lealtà resa nota dallo stesso mittente il 26, mentre risale al 16 la comunicazione di Sonnino a Imperiali circa le condizioni generali dell'intervento a fianco dell'Intesa e, a due giorni dopo, quella per Avarna e Bollati sull'incontro col principe di Bülow. A costui aveva detto che la Monarchia correva un pericolo poiché, «all'infuori di concessioni atte ad appagare, almeno in qualche misu-

ra, il sentimento nazionale non restava che una sola alternativa: o guerra o rivoluzione».

È davvero eloquente, infine, il condividere con Salandra, in data 19, l'opportunità di dare l'impressione a Londra che si fosse abbastanza liberi e autonomi, servendo perciò una risoluzione sul prendere o lasciare relativamente alle loro richieste. Frattanto, l'ambasciatore italiano nella stessa città gli avrebbe confidato il 22 di temere che un incidente e la conseguente rottura con l'Austria-Ungheria potessero aver luogo prima della conclusione di una convenzione «con la Triplice Intesa di fronte alla quale noi in tal caso perderemmo *ipso facto* attuale nostra posizione privilegiata».

È evidente la distanza che intercorreva tra la Consulta, Benedetto XV, la componente intransigente di frange cattoliche e i socialisti come Filippo Turati e Claudio Treves, contrari alla belligeranza per principio, a differenza di altri tra cui Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi. Insomma, anche in mezzo a loro le crepe erano palesi per la presenza di riformisti e indipendenti e per questo lo scorrevole, gradevole, ricco studio di Corrado de Biase mette appunto in risalto «attraverso quali travagli di coscienze venne maturandosi la condotta dell'Italia nella prima guerra mondiale».

L'analisi della stampa italiana e straniera, che ci avvertiva di restare a mani vuote in caso di mancata partecipazione, nonché di memorie e diari, per esempio, quello di Vincenzo Riccio, deputato e ministro delle Poste dal marzo 1914 al giugno 1916, completa lo studio degli Atti parlamentari e delle altre indicazioni documentarie rinvenibili presso l'Archivio Centrale dello Stato. Le lettere di Giovanni Giolitti a Camillo Peano (1908-1922) si aggiungono ai documenti già utilizzati da diversi ricercatori, rivisitati però in un modo coinvolgente e trascinante. L'Autore presta particolare attenzione pure alla fase che seguì la fiducia al Governo, nonostante le successive resistenze verso la conflagrazione, alla quale furono favorevoli i democratici cristiani. Uno stile chiaro e incisivo, simile a quello di Vigezzi il quale, ne *La «classe dirigente» italiana e la prima guerra mondiale*, evidenzia:

> quando il 13 maggio il governo rassegna le sue dimissioni, Salandra ritiene davvero che la partita sia persa, che la situazione sia irreparabile. L'ipotesi (cui Salandra per primo dà un certo credito nelle sue memorie) che il governo giochi d'abilità, prepari la sua con-

ferma, persista nella decisione di guerra, mi par destituita di ogni fondamento. Il governo perciò - è il secondo aspetto importante - non promuove le dimostrazioni, le agitazioni, come spesso si è detto. S'isola, si rassegna. E così si forma - è il vero dato conclusivo - un enorme *vuoto politico* (non so definirlo altrimenti), che nessuna forza riesce veramente a colmare.

E acutamente osserva che

il paese rimane, malgrado tutto, un poco assente, lontano. Le «masse», le masse contadine in specie, sono rimaste, ancora una volta, fuori dal complicato giuoco dei partiti. Tutti i partiti, dal più al meno, non hanno saputo farle divenire parte viva della lotta politica. Il «paese» crescerà così, durante la guerra, avendo innanzi agli occhi lo spettacolo di una classe dirigente divisa, soverchiata dagli avvenimenti, impari al suo compito, senza una efficace «formula politica».

[…] La domanda rituale, tanto in voga nella storiografia di questo dopoguerra, anzi, si ripresenta. Nella crisi del '14-'15 non si trova forse la premessa diretta del fascismo? Eppure credo che sia azzardato valutare la situazione così. È azzardato, e anche unilaterale. Tuttavia, se si vuol restare alla domanda, nel '14-'15, piuttosto, la disgregazione di un sistema politico è in corso. Nessuno, si può dire, vien risparmiato. La guerra farà il resto. Ma il declino dell'Italia liberale non è ancora il fascismo: solo prepara le condizioni per il suo avvento.

Una di queste ultime è senz'altro l'atteggiamento delle masse, in particolare quelle del Sud. Rispetto allo scontro, infatti, il Prefetto della Provincia di Caserta avrebbe comunicato al Capo Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei ministri, il 29 giugno 1915, la necessità di un ringraziamento per le manifestazioni patriottiche di mons. Mario Palladino, vescovo della Circoscrizione. Sarebbe stato conferito, si badi bene, soltanto ai colleghi di Aversa e Sessa Aurunca tra tanti altri di opinione discorde, nonché all'abate ordinario di Montecassino e responsabile della Diocesi. Quest'ultimo, per aver inviato a tutti i parroci e al clero una lettera impreziosita da «eletti sentimenti di patriottismo e di disciplina verso il Governo», aderendo «con nobilissima lettera al Comitato di mobilitazione civile di Cassino» e versando la somma di £ 200.

Non si sarebbe trattato pertanto di un orientamento comune alla maggioranza dei cattolici poiché la Regia Delegazione di Pubblica Sicurezza di Acerra avrebbe riferito in data 23 allo stesso Prefetto che, secondo il vescovo della Diocesi, lo Stivale era «non meno colpevole delle altre Nazioni, nel tremendo flagello della guerra», alimentando in tal modo «il mal-

contento nel popolino rimasto privo dei capi-famiglia pel servizio militare». Frattanto, però, il direttore del Bollettino Mensile, «Squilla Diocesana di Caserta», Mons. Prim. Giacomo Minozzi, avrebbe annotato che il popolo «prega e si esalta e si fonde in un solo spirito, come in un solo esercito, quello della nostra e diletta Italia», avendo il Signore disposto il combattimento della patria per l'affermazione del suo diritto e per le sue giuste ambizioni, prendendo le armi. Sarebbe stato opportuno perciò cooperare per la vittoria finale e pertanto «nella nostra gente, con le giuste aspirazioni nazionali si vanno risvegliando e si armonizzano le sante aspirazioni cristiane».

Casi isolati in contrasto generalmente col silenzio della collettività e del clero, di cui solo alcuni esponenti della lista sarebbero stati scelti in quanto oggetto di gratitudine. Non sembra del tutto condivisibile perciò, anche alla luce di altri elementi tra cui le dichiarazioni pontificie, l'idea del docente di Storia comparata Marcello Flores, secondo la quale «le chiese benedicono la guerra, offrono una sponda morale al nazionalismo, declinano tanto le sofferenze quanto la certezza di vittoria sotto la voce della volontà divina».

Si era in preda a un forte sentimento d'incertezza aggravato dalle notevoli difficoltà politiche ed è ancora Vigezzi, in *Da Giolitti a Salandra*, a rimarcare che, in data 16 maggio, il Re ne avrebbe respinto le dimissioni col fallimento del primo per non aver voluto guidare un nuovo Governo. Di conseguenza, se pure la documentazione particolarmente importante, presente in *Dalle carte di Giovanni Giolitti*, aiuta a capirne le ragioni, non si può «mutare il giudizio di fondo sull'incapacità del neutralismo di offrire una reale alternativa e una soluzione alla crisi venutasi a creare» relativamente ai giolittiani, ai socialisti «divisi e impotenti» e ai cattolici «incerti e scontenti». Anche questo apporto di Vigezzi risente del ricco contributo di moltissime fonti, non solo de *I Documenti Diplomatici Italiani*, ma di quelli britannici, tedeschi, austriaci, degli Atti parlamentari e di tante altre presso l'Archivio Centrale dello Stato. Alfine, solo per indicarne alcune, le *carte di Alberto Bergamini*, quelle Salandra e i Fondi privati, le lettere dell'amministratore delegato della Banca Commerciale Otto Joel inviate a Gottlieb von Jagow, al principe von Bülow e allo stesso Giolitti. Tante altre ancora sono poi rinvenibili ne *L'Italia unita e le sfide della politica estera : Dal Risorgimento alla Repubblica*, in cui l'Autore pone l'ac-

cento sulle divisioni tra i «partiti dell'ordine» segnalando liberali, cattolici e nazionalisti, e i «partiti popolari» cioè quelli di sinistra: democratici, radicali, socialriformisti, massoni e una parte dei repubblicani. Inoltre, sindacalisti, anarchici, socialisti ufficiali, taluni gruppi rivoluzionari e gli stessi interventisti distinti in democratici e rivoluzionari. Per i nazionalisti, comunque, la guerra costituiva una grande sconfitta del liberalismo e della democrazia, rappresentando il trionfo del principio di autorità e dei veri valori di tradizione, gerarchia e disciplina contro «gli idoli falsi: innovazione, uguaglianza, libertà».

Sono spunti ragguardevoli per penetrare in profondità, mediante un rapporto immediato con la realtà, la storia del pensiero o delle dottrine politiche, che Vigezzi affronta a proposito delle relazioni tra opinione pubblica e politica estera in Italia. Ma è anche nel giusto Gian Enrico Rusconi allorquando osserva che l'uomo di Dronero non poté unire in qualche modo i contrari al conflitto, come liberali moderati, cattolici e socialisti, tutti divisi da steccati ideologici e politici. Ne consegue che furono le diverse appartenenze partitiche e culturali la vera origine della tragedia, creando divisioni e separazioni determinate da una sorta di massimo relativismo nel quale il male poté agire indisturbato. Ecco dunque, per chi scrive, la portata filosofica ed essenzialmente teologica di uno dei momenti più oscuri della Storia.

Il nostro ministro delle Colonie Ferdinando Martini si trattiene nel suo *Diario* su una confessione del principe Bernhard von Bülow e sul un tentativo di trescare «con la opposizione, col partito politico che aveva programma diverso da quello del Governo». L'obiettivo sarebbe stato di buttar giù il Ministero e così «Giolitti si prestò volentieri a compiere questa impresa». Lo stesso Rodd nelle sue memorie, dando risalto al valore della neutralità italiana che permise a 300.000 uomini circa di ritirarsi dal confine alpino francese influendo notevolmente sulla vittoria decisiva della Marna, sottolinea che in un incontro di marzo con lui avrebbe insistito sulla considerevole importanza attribuita ai rapporti fondati sulla lealtà, ricavando l'impressione che egli «was then as firmly as ever wedded to neutrality». Ciò, nonostante poi venisse meno ogni sforzo nel negare la fiducia a Salandra poiché la decisione del Re, che lo avrebbe confermato al suo posto dopo le dimissioni, sarebbe stata associata all'acclamazione della nazione in piazza, per cui nessuna Camera avrebbe potuto

ignorarne il verdetto «and so the great conspiracy failed». Anche lo studio dei *Documents Diplomatiques Français* prova che, di fronte alla possibilità di rovesciare e sconfiggere quasi certamente l'Esecutivo, il leader liberale avrebbe lasciato al Monarca la scelta. Non conosciuta da Sonnino, gli Accordi di Londra sarebbero divenuti comunque intoccabili, secondo quanto telegrafato da Barrère a Delcassé il 15 maggio 1915, illustrando circa un'ora dopo l'avviso simile di Salandra e l'inesistente attrattiva per il Potere da parte di Giolitti. In tali condizioni, al Sovrano non sarebbe rimasto che confermare la fiducia.

In fondo, l'ambasciatore d'oltralpe a Londra, Cambon, avrebbe illustrato al ministro degli Esteri francese, ancora il 15 maggio, il punto di vista di Grey e di Sazonov che un mutamento nella direzione del Paese non sarebbe stato suscettibile di mettere in discussione la politica estera inaugurata il 26 aprile. Molto prima, il 20 febbraio, Delcassé forniva notizie a Barrère intorno al traffico sia d'armi che di materiale bellico tra noi e la Francia. Quest'ultimo gli annunciava il 3 marzo le rivelazioni della Consulta quanto al rifiuto di alcune offerte provenienti dall'altro schieramento.

Rispetto precipuamente alle relazioni anglo-italiane, il lavoro di James Alan Joung, quantunque risalga al 1971, è davvero apprezzabile per l'attenzione prestata alla documentazione edita e inedita significativamente britannica e statunitense, che generalmente non sembra contraddire le linee principali di questa nostra stessa ricerca. Tuttavia, scrive Aurelio Lepre in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, che le ragioni «della resa di Giolitti non sono chiare. Se ne possono elencare diverse, ma nessuna appare decisiva: la già ricordata divisione delle forze neutraliste, la violenza delle manifestazioni interventiste, l'atteggiamento del re, con il quale non poteva e non voleva entrare in conflitto». In ogni modo, non sappiamo ciò che pensò realmente ed è ignota così «una delle cause non secondarie che aprirono definitivamente la strada dell'intervento». Ha ragione laddove commenta che «sotto la superficie delle celebrazioni patriottiche, restò una ferita non rimarginata. Tutta la prima metà del secolo ne sarebbe stata segnata, perché dalla Grande guerra sarebbero derivati, sia pure non come conseguenze necessarie e inevitabili, prima il fascismo e poi la partecipazione al secondo conflitto mondiale».

Un punto, ripreso da Renzo De Felice ne *L'interventismo rivoluzionario*, di cui occorre coglierne la portata, essendo «un periodo storico tan-

to importante e decisivo come quello della prima guerra mondiale, da cui veramente ebbe inizio una svolta decisiva di tutta la nostra storia nazionale». Una parentesi peculiare che non può essere inquadrata solo con attenzione all'«involuzione fascista» oppure «alla crisi del socialismo prebellico», ma specialmente «in relazione alla crisi di un sistema che era iniziata prima della guerra e che la guerra portò a maturazione».

Per Giuliano Procacci «fu probabilmente in vista dei riflessi interni dell'intervento che Giolitti, che pure lo avrebbe potuto, rinunciò nel maggio 1915 a condurre a fondo la sua battaglia per la neutralità», essendo probabile «per quanto nelle sue memorie lo neghi, che egli venisse a conoscenza dei termini del Patto di Londra e che si rendesse conto che la sconfessione del medesimo avrebbe significato l'esautorazione del re che lo aveva firmato. Fino a quel punto egli, da vecchio piemontese e da servitore fedele del suo re, non era disposto a spingersi».

La diplomazia italiana seguiva il suo corso tra difficoltà e contraddizioni e, fatto considerevole, Rodd informava Grey il 18 gennaio che un membro della Camera dei deputati italiana, molto vicino alla compagine governativa, gli aveva detto di aver sentito che, nel giro di un mese o sei settimane, sarebbe stato realizzato il passo decisivo. E non era tanto lontano dalla verità il nostro ambasciatore Bollati che, il 27 gennaio 1915, confidava al suo collega Avarna:

> è appunto l'attitudine del governo nostro che costituisce il maggior pericolo: ormai risulta chiaro che esso conduce quei negoziati non solo senza il desiderio che riescano, ma col proposito di non farli riuscire […]. Il linguaggio che Sonnino tenne ultimamente a Bülow è molto caratteristico a questo riguardo: e rivela in lui l'intenzione - che tu già avevi preveduto - di rompere un bel giorno i negoziati dandone la colpa all'Austria.

Tali espressioni non si allineano con l'ottica di Vigezzi, esposta in *Da Giolitti a Salandra*, secondo la quale dopo l'ottobre del 1914 Sonnino e il Presidente del Consiglio dei ministri precipitarono di nuovo in una condizione di titubanza. Le sue memorie «offrono solo un'interpretazione di comodo» e perciò non ci sarebbero dubbi sull'affidabilità dei contatti con Vienna poiché il ministro degli Esteri gli comunicava il 16 gennaio 1915: «Dovremo venir presto ad una conclusione, precisando in primo luogo noi stessi per conto proprio qual è il minimo di concessioni sul quale consentiamo di trattare seriamente e di impegnarci». I due insomma speravano in

risultati apprezzabili, malgrado rispetto a Giolitti fossero più disposti alle inevitabili ostilità. È solo esitando, afferma lo studioso, che dal 3 marzo cominciarono i colloqui con l'Intesa, asserendo ne *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino (1914-1917)*, che quest'ultimo considerava la possibilità di uno scontro bellico con l'Alleata in seguito a concessioni insoddisfacenti, non aventi «effettivamente corso prima della guerra». Egli contesta cioè l'assunto, precipuamente quello di Alberto Monticone, che vede la strategia del Presidente del Consiglio finalizzata comunque all'intervento, essendo realmente preoccupato di negoziare con gli Imperi Centrali per eludere lo strappo.

In realtà, la condotta italiana era improntata soprattutto al bisogno di mantener vive le relazioni con ambedue i fronti, completando la preparazione militare e seguendo l'andamento bellico per non trovarsi dalla parte dei perdenti. Nel contempo si poteva conseguire l'"impossibile" sul versante austro-ungarico, se gli eventi lo avessero consigliato, ma non era del tutto sincero il nostro approccio. Nemmeno può ammettersi che la volontà di porsi a fianco dell'Intesa fosse totalmente scontata, magari aspettando solo il momento opportuno per realizzarla. Infatti, il 16 gennaio Sonnino prendeva atto che «gli avvenimenti corrono veloci, e prima della fine di gennaio dovremo parlare chiaro e preciso. […] Sarebbe forse bene porre, fin da ora, chiaramente il problema dinanzi a Sua Maestà. Dobbiamo poi consultare altri uomini politici? La cosa non è priva di pericoli».

Vi erano varie possibilità e si cercava di capire la scelta migliore, nonostante fossero evidenti i motivi di contrasto con gli Alleati nonché l'amicizia col Foreign Office, da cui si sarebbe senz'altro ricevuto abbastanza. La preferenza però non era tale da decidere in suo favore, dato l'esito ancora incerto dei combattimenti, e perciò lo stesso ministro il 22 gennaio comunicava a Salandra che, nel caso in cui la cessione del Trentino non fosse stata considerata seriamente da Vienna o qualora fossero giunti alla conclusione di non accontentarsi con la frontiera all'Isonzo, sarebbe stato conveniente «cominciare a rifare i passi a Londra riprendendo in mano il telegrammone. Il tempo corre veloce e nel febbraio è probabile che la guerra si intensifichi in Galizia e in Serbia». Per entrarvi a metà marzo, si sarebbe dovuto «aver anche *già* combinato le cose principali diplomaticamente».

Terminava che non era consigliabile mostrarsi appagati per il solo Trentino o conveniente «definire nulla di tutto questo senza aver in mano alcuna offerta positiva, perché ogni nostra limitazione apparirà poi come una rinunzia e per di più una rinunzia fatta gratuitamente». Argomentava il 24 che bisognava prendere una decisione e il momento era «quello in cui apparisca sicura e imminente l'impresa austro-tedesca contro la Serbia». Ciò per esercitare pressioni su Vienna e Berlino, sperando ancora di avere qualcosa di buono, oppure per riprendere i negoziati con Foreign Office e Romania. Salandra gli rispondeva il giorno dopo di aver dato al Re la sua lettera, che riassumeva la situazione per la quale era necessario un incontro, mentre anche Imperiali il 25 poneva l'accento sull'opportunità di non interrompere bruscamente le conversazioni con Grey, naturalmente se i negoziati con gli Imperi Centrali l'avessero suggerito. Ma è del 26 la missiva di Sonnino a Salandra, che esprime del tutto la delicatezza e la difficoltà del momento:

La nostra situazione diventa ogni giorno più difficile e non può, senza danno, venire così prolungata di molto. Occorre prendere una decisione per poter intavolare trattative serie con Londra e Bucarest, oppure rinunziarvi definitivamente per ora, battendo risolutamente una strada diversa per quanto sia poco probabile che essa meni a chicchessia di pratico o di utile.

Seguitando nell'indecisione attuale si vien presi a noia e in diffidenza da tutti, e il giorno in cui vorremo e dovremo prender un partito ci troveremo nelle peggiori condizioni per poterlo fare utilmente. […]

In conclusione insisto sulla necessità urgente di determinare, ove si voglia fare una preparazione diplomatica qualsiasi:

1º a quali condizioni siamo disposti a impegnarci per la neutralità;

2º per quale data possiamo affrontare anche il rischio di dover entrare in campo ove gli avvenimenti precipitassero e urgesse prendere impegni positivi.

Tre giorni prima aveva chiesto allo stesso interlocutore:

1º Siamo noi disposti ad accettare l'offerta del solo Trentino (puramente linguistico e secondo l'attuale sua circoscrizione amministrativa), con, tutto al più, una leggera rettifica del confine all'Isonzo, *dato che* una tale offerta ci venga fatta, e sotto condizione che la cessione non abbia effettivamente corso prima della fine della guerra? Dubito assai che si arrivi al punto di vederci fare simile offerta; ma sono sicuro che più di questo non ci daranno; spontaneamente e senza guerra, in nessun caso;

Se ci decidiamo a *non* accettare una simile offerta, preferendo la guerra con tutti i suoi rischi pur di non rinunziare alle maggiori aspirazioni nazionali, converrebbe fin da ora o, meglio, appena resoci conto dei risultati della visita di Burián a Berlino, redigere

il testo definitivo del « telegrammone » e far muovere Imperiali a Londra; il che sarebbe invece prematuro e da sconsigliarsi ove prevedessimo la possibilità di ottenere diplomaticamente quanto basta, ossia di contentarci noi di quanto eventualmente ci offrissero.

2° Qual è l'epoca più prossima in cui si ritenga di aver conseguito quel tanto di preparazione militare da poter affrontare l'eventualità di un'entrata in campagna, e prima della quale convenga magari rinunziare a qualunque vantaggio diplomatico o di situazione internazionale pur di non essere obbligati a mobilizzare o a rischiare di dover combattere?

Non è più possibile andare avanti protraendo sempre da un mese all'altro questo termine minimo *a quo*; […].

Il 30 gennaio Imperiali confermava che il Governo britannico era deciso a salvaguardare, ove possibile, i desiderata dell'Italia in Austria se avesse promosso iniziative di pace. Cionondimeno, osservava il 1° febbraio che, in qualità di grande Potenza, non poteva accettare sia le acquisizioni territoriali che il completamento dell'unità nazionale gratuitamente, come un favore, considerando le confidenze di Grey al ministro di Romania. Ciò confermava nel nostro ambasciatore le sensazioni raccolte in quattro anni e il problema, per lui, era che

la realizzazione delle nostre legittime e modeste aspirazioni sull'Adriatico, se ottenute semplicemente grazie ai buoni uffici inglesi, potrebbe non essere completa e limitarsi forse a Trento e Trieste, lasciando all'infuori il resto, rappresentante il *minimum* di quanto a noi occorre per assicurarci seria egemonia nell'Adriatico. Ma quando anche i nostri interessi adriatici ricevessero completa soddisfazione, rimarrebbero sempre indifesi i nostri interessi mediterranei, i quali invece sarebbero seriamente minacciati se eventuale spartizione Turchia Asiatica si verificasse a beneficio preponderante delle potenze dell'*Entente*, magari con qualche concessione alla Grecia; […].

Quindi deduceva che

non riterrei giovevole ai nostri interessi presenti e futuri assumere verso l'Inghilterra grosso debito di riconoscenza per il gratuito favore fattoci ed in altri termini per dover oggi ad essa Trento e Trieste come in passato dovemmo Venezia alla Francia.

D'altra parte pur avendo massima fiducia nella serietà dei propositi del Governo britannico, io sono sempre a chiedermi se l'Inghilterra resisterebbe alla seduzione di un'eventuale pace separata austriaca, qualora l'Austria cedendo su tutto il resto e dando intera soddisfazione alle esigenze russe e serbe, ponesse come condizione *sine qua non* la conservazione delle sue province italiane. E dato pure che Inghilterra tenesse duro nel volere ad ogni costo tutelare gli interessi italiani nell'Adriatico, sarebbe essa in grado di imporre la sua volontà di fronte ad eventuali obbiezioni della Francia e della Russia?

È evidente pertanto che lo Stivale mirava precipuamente a divenire una grande Potenza e l'equidistanza non bastava. Infatti, sarebbe stato molto semplice trattare, grazie alla medesima, la questione delle terre irredente alla luce di valori etici, liberali e internazionali. In ambito russo, secondo la testimonianza di Buchanan, non ci sarebbero state opposizioni e così tanto il Foreign Office che l'Intesa avrebbero potuto essere invitate ad assumere impegni molto prima già con Di Sangiuliano. Unica strada da percorrere poiché Vienna non avrebbe fatto concessioni apprezzabili e lo si sapeva molto bene.

Lo stesso Thaon di Revel, in un promemoria del 1º febbraio inviato a Sonnino, insisteva ripetutamente sul «dominio dell'Adriatico», mentre Aldrovandi Marescotti precisa che il nostro ministro degli Esteri, convinto ormai che i negoziati con l'Impero multinazionale non avrebbero sortito risultati significativi, accelerava 16 febbraio e il 3 marzo quelli con Londra. In essi apparivano eccessive le nostre condizioni «e considerevolmente oltrepassanti quelle enunciate nelle conversazioni dell'agosto 1914».

Aveva luogo così il terzo e ultimo periodo della neutralità italiana, che si sarebbe concluso il 24 maggio. In effetti, è credibile che si volesse discutere onestamente con gli Alleati, pur nutrendo poche speranze e preparando l'adesione all'Intesa, ma per Gabriele De Rosa, nell'incontro di Ferdinando Martini con Salandra il 17 settembre 1914 presso Frascati, l'intervento contro l'Austria-Ungheria e i negoziati col Foreign Office erano stati decisi. Ciò, a tre mesi circa dal discorso del Presidente del Consiglio alla Camera del 5 dicembre, in vista del suo secondo Ministero, ispirato a un'attesa vigile e armata. La partecipazione al conflitto, insomma, sarebbe stata già deliberata essendo esclusivamente una questione di tempo, e al leader della maggioranza in Parlamento, Giolitti, non sarebbe stata resa nota. Cionondimeno Martini, annota nel suo *Diario* il 14 maggio 1915, che «tenta difendersi facendo dire dai suoi che ignorava la denunzia del trattato e gli impegni con la Triplice Intesa. Mentisce come sempre, perché da Carcano fu informato di tutto come Carcano medesimo attesta», ricordando pure che, nel suo colloquio con Sonnino del 16 settembre, «questi confessa che, sul principio, egli avrebbe tenuto diverso atteggiamento; ma poiché il Governo ha diversamente opinato, non è più luogo a discutere e si deve a ogni costo sostenere il Governo». Per di più,

non ha scrupoli che lo trattengano dall'approvare che si faccia la guerra all'Austria; li avrebbe se si volesse andare alla conquista di terre ora pertinenti all'alleata e non nostre; ma il Trentino è nostro: fino a che l'Austria abbia il Trentino noi avremo un padrone in casa: Trieste è un *atout* che può convenire di avere nel proprio gioco, ma è terra da negoziare: non si può alla lunga tenerla. L'Italia non ha la complessione che le occorrerebbe avere per fare ciò che da alcuni si vuole e si spera ch'essa faccia.

Dell'Albania aveva scarsa considerazione per essere un «mostriciattolo creato dalla nostra politica ma che si può per ora senza danno abbandonare». Alfine, l'autore del *Diario* chiarisce ancora una volta l'animus del ministro quando nel dicembre commenta: «Ma pare a Sonnino che, prima di rivolgersi a Londra, dopo gli ultimi avvenimenti, cioè dopo l'occupazione austriaca di Belgrado, si debba prima rivolgersi agli Imperi Centrali, all'Austria particolarmente, e domandarle: Voi acquistate nuovi territori, quali compensi date a noi? Perché compensi sono, in questo caso, dovutici ai termini del trattato. Poiché non è credibile essa conceda quanto chiediamo, ci rivolgeremo alla Triplice Intesa».

Il Trentino non sarebbe bastato e, a confermarlo ancora una volta, le rivelazioni del 30 per le quali Salandra era sempre più convinto della necessità bellica, benché il Paese non se ne rendesse conto e nonostante l'eventuale soddisfazione ottenendolo senza Trieste, tramite la mediazione di von Bülow. Anche il Re il 1º gennaio 1915, in occasione degli auguri, sorrideva per una battuta di Martini il quale prendeva appunti: «Neanche lui vuole esprimersi, ma il cuor suo batte all'unisono col nostro» e, in un'altra pagina dello stesso *Diario*, riportava il 20 gennaio le confidenze della Consulta, cioè che Vienna non avrebbe mai ceduto la città e conseguentemente era opportuno avanzare comunque proposte per discuterne poiché, nell'ipotesi di mancati accordi, «la loro profferta sarà sempre un riconoscimento del principio di nazionalità». E ancora il 25 febbraio riprendeva le asserzioni di von Bülow per le quali Sonnino non intendeva precisare le sue rivendicazioni e ciò, affermava il ministro degli Esteri, era vero aggiungendo:

ma io non voglio chiedere perché non voglio espormi a un rifiuto di principio. Mi dicano che sono disposti a trattare sulla base di una qualsiasi cessione di territorio ed io, entro 24 ore, farò loro conoscere le nostre proposte: ma prima no. Inoltre, se io chiedo molto mi diranno che su quelle basi non è possibile intendersi: se chiedo poco, cioè p. es.

il Trentino, faranno sapere ai triestini e ai dalmati che io li abbandono. E poi (a te debbo dire anche questo), poiché in mezzo a tutte queste faccende c'è il Papa, che s'è messo avanti e vuol far qualcosa per avere a suo tempo parte nel Congresso, io non voglio rischiare che l'Austria ceda a lui il Trentino; il che metterebbe noi nel più grande imbarazzo: e l'Austria è capace di farlo, rinnovando il gesto del 1866.

Il riferimento, precisa Gabriele De Rosa, è al Veneto consegnato all'Italia per mezzo dell'Imperatore francese e perciò era giunto a Roma il deputato Matthias Erzberger del Centro tedesco, congedato però «in mal modo», depone Martini. Per giunta, richiama il 28 febbraio e il 1º marzo 1915 l'incontro di Salandra e Sonnino col Capo di Stato Maggiore, incentrato sulla preparazione militare, tale da consigliare la guerra alla fine d'aprile o meglio intorno al 10 maggio.

Lo storico riprende poi, nelle note al *Diario* dello stesso ministro delle Colonie, che Sonnino sin dal principio fu chiaro per l'ex cancelliere tedesco, Bernhard von Bülow, quanto alle possibili acquisizioni grazie a una collaborazione con l'Intesa e alle concessioni austro-ungariche per evitare l'intervento, spiegando inoltre che il suo orientamento verso il Pontefice e la Chiesa Cattolica rimandava a quello del marchese Di Sangiuliano. Sebbene si fosse confessato per la prima volta solo in prossimità della morte, era stato ateo fino a poche settimane prima, confida Martini, poiché discutere di Dio o credere in Lui non si conciliava con lo spirito di una persona intelligente.

Passaggi discutibili di psicologie favorevoli alla lotta, come quella dell'Autore che ammette di essere stato il primo a crederla indispensabile, fatale, ma non era il solo a perorarla dato che il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli Esteri furono nel suo «stesso ordine di idee e sempre lo furono».

Vigezzi non tralascia di riportare, ne *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino (1914-1917)*, una lettera di quest'ultimo volta a comunicare al primo il rifiuto da parte tedesca di accogliere la giustificazione italiana per la scelta neutrale, poiché la linea adottata nella crisi serba non rivestiva affatto un carattere offensivo ma difensivo. Tuttavia, Vittorio Emanuele Orlando nelle sue *Memorie* commenta che le critiche di von Bülow «verso i governi dei due Imperi sono assai aspre e questo suo stato d'animo lo induce ad una relativa giustizia verso l'Italia», terzo alleato nei riguardi del quale non fu rispettato «ogni più ele-

mentare dovere di chiarezza e di lealtà» e con cui non fu raggiunto alcun accordo preventivo, colpendo in tal modo la parte scritta e lo spirito dell'Alleanza.

In verità, era stato lui nel 1902 a parlare dei «giri di valzer» dello Stivale, al quale potevano essere permesse delle "distrazioni" ma, mentre il 18 ottobre 1914 Salandra aveva affermato il valore del «sacro egoismo», oltre Manica all'inizio del 1915, evidenzia Rusconi, essa era pensata da qualcuno come «la puttana d'Europa», «la potenza più vorace, viscida e perfida» e gli italiani erano visti come «rompiscatole che non servono a nulla».

Ne *La Grande Guerre et la Débâcle*, lo stesso von Bülow ammette che la Penisola fu tenuta nella totale ignoranza quanto alle iniziative contro la Serbia, con la consequenziale possibilità di optare per la neutralità. Ciononostante, in Russia come in Gran Bretagna, si era ancora convinti per lui che sarebbe rimasta a fianco degli Alleati, dimostrando perciò quanto poco prudenti fossero le aperture verso la seconda, che naturalmente avrebbe cambiato idea. Sonnino, inoltre, esprimeva «la pénétration d'esprit et la souplesse dialectique juive, la ténacité, et aussi l'entêtement britannique», cioè elasticità e testardaggine. Era convertito dall'infanzia al cristianesimo, non al cattolicesimo, essendo un protestante. Gli aveva detto che l'Intesa prometteva all'Italia tutte le terre austriache abitate da italiani e perciò Vienna doveva assumere impegni e fare concessioni.

Essa, faceva presente Avarna a Sonnino il 3 marzo, era disposta anche a una rettifica di confine all'Isonzo, ma solo dopo il conflitto, secondo quanto trasmesso da Bollati al primo il 10-11 novembre 1914. Le ragioni non apparivano pretestuose poiché, come divulgato il 16 marzo allo stesso Sonnino, per il ministro degli Esteri tedesco Jagow, erano fondate. Infatti, l'evacuazione di aree da secoli appartenenti all'Impero, l'abbandono delle fortezze e specialmente «il distacco dall'esercito di soldati che si sono battuti valorosamente compiendo il loro dovere e la cui partenza nuocerebbe pure alla compagine di molte unità militari: tutto ciò se avvenisse mentre la Monarchia sta sostenendo la lotta suprema per la esistenza, sarebbe contrario al suo onore e costituirebbe una umiliazione senza esempio». Inoltre, non soltanto «il vecchio sovrano vi rifiuterebbe il suo consenso, non solo l'armata si rivolterebbe indignata, ma tutti i popoli della Monarchia non potrebbero tollerarlo».

Poteva bastare dunque la parola dell'imperatore Francesco Giuseppe, inoltrata ufficialmente dal suo Governo, garantita da quello germanico e resa nota pertanto al Parlamento e all'opinione pubblica italiani. Tuttavia la nostra diplomazia, malgrado gli sforzi degli Imperi Centrali, teneva soltanto a temporeggiare in vista di «sufficienti affidamenti dall'Intesa», secondo quanto confidato da Salandra a Sonnino lo stesso giorno, per cui non bisognava «tagliar corto né rispondere con soverchia sollecitudine. Lo stesso telegramma che mi hai mandato e che riferisce il tuo colloquio di ieri con Bülow, potrebbe essere ritardato di un giorno; e così potrebbero distanziarsi e attenuarsi gli ulteriori contatti fino a quando non saremo decisi».

La nostra doppiezza era totale, dimostrata dalle ulteriori comunicazioni del Presidente del Consiglio nella medesima missiva:

> Non è che io desideri che la questione si sposti sul terreno della misura delle concessioni territoriali; ne riconosco anzi gli inconvenienti. Ma, se questo fosse il solo modo di non rompere subito o di non dare l'impressione (che pare abbiamo data) di volere rompere subito, lo preferirei alla rottura immediata. Se quindi si può seguitare la conversazione sul terreno dell'esecuzione immediata o sopra un altro terreno, tanto meglio.

Si poteva certamente temere che l'Austria-Ungheria non tenesse fede ai propri impegni, ma il rischio lo si correva in ogni caso con l'altro fronte, la cui condotta alla Conferenza della pace sarebbe stata significativa. Lo dimostra la "vittoria mutilata", vera o presunta subìta, nonostante non debba essere ignorato, rilevano Mammarella e Cacace, che quella di Vittorio Veneto ebbe luogo contemporaneamente alla richiesta di armistizio, quindi, in una situazione militare di sfascio. Per giunta, il sospetto e la diffidenza dei nuovi Alleati a Versailles sarebbe dipesa pure dalla tardiva dichiarazione di guerra alla Germania e dalla nostra scarsa propensione a impegnarci in altre questioni. La dissoluzione della Duplice Monarchia, infine, rientrava nelle ipotesi persino del principe Bülow, come Bollati aveva fatto notare a Sonnino il 15 dicembre. Cosa tratteneva allora la classe dirigente italiana dall'assumere un contegno più leale e cauto rispetto alla situazione che si stava profilando?

La volontà di una parte degli interventisti era indiscutibilmente viziata dal virus del nazionalismo, quello stesso che avrebbe portato Mussolini alla sconfitta successiva. In ambedue i casi l'Italia optò per il passo più

lungo della gamba, a differenza di altri Paesi che, nel primo, furono costretti al duello essenzialmente per motivi di sopravvivenza o perché legati agli equilibri europei. Roma, invece, ne approfittava per affermare i suoi intendimenti su Trento, Trieste, Adriatico, Albania, Dodecanneso, Impero ottomano e ambito coloniale. Una politica distante da quella super partes che avrebbe dato verosimilmente buoni frutti nel breve e nel lungo periodo. Si preferiva entrare nella rissa, che ci avrebbe colpiti nel profondo, mentre Mario Toscano ricorda, ne *Le carte Imperiali e la preparazione del negoziato* : *L'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale,* che si esercitavano pressioni sull'Intesa affinché si opponesse all'eventuale presenza della Santa Sede in ogni riunione diplomatica atta a risolvere le complicazioni postbelliche.

Del 9-11 marzo comunque è una comunicazone molto importante e incisiva di Bollati ad Avarna: «In un modo o nell'altro, ripeto, come l'hai sempre ripetuto tu, l'accordo fallirà: e fallirà perché da noi lo si vuol far fallire, perché si vuole ad ogni costo la guerra! […] alla Consulta e a Palazzo Braschi e al Quirinale hanno paura dell'Idea Nazionale e del Corriere della Sera, i quali gridano tutti i giorni che la neutralità è il suicidio dell'Italia come grande potenza».

In effetti, dal *Carteggio* di Sonnino si evince che Salandra lo aveva invitato il 27 febbraio 1915 a

> cercare di non dare a Berlino e a Vienna l'impressione che la speranza per loro di tenerci a bada con le trattative sia persa: non perché io creda a possibili risultati dalle trattative, ma per cercare di illuderli per quanto più tempo si può. E ciò per la ragione massima (oltre parecchie altre) di evitare un *aut aut* prima che noi siamo pronti. Non si potrebbe, per esempio, riprendere a Berlino il discorso della conferenza a tre, della quale occorrerà molto tempo a concretare il concetto nebuloso che potrà sempre rompersi quando si voglia? Pensaci.

Le stesse memorie di Grey ci includono, all'inizio della conflagrazione, nella categoria degli Stati neutri favorevoli a scendere in campo, al momento opportuno, contro gli Imperi Centrali. Così, dopo l'invio del noto «telegrammone» con le rivendicazioni del nostro ministro degli Esteri l'11 marzo 1915, Rodd informava il capo del Foreign Office che Leonida Bissolati, esercitando una grande influenza sulla Camera e nel Paese, aveva espresso la sua apprensione per le trattative con Vienna, grazie alla media-

zione della Germania. Sperava che si tenesse tanto alto il prezzo da non permettere di accettare, pensando contemporaneamente che anche i britannici non ci avrebbero apprezzati e visti con benevolenza, nella definizione degli assetti futuri, in caso di mancato concorso bellico. In realtà, Rodd faceva sapere ancora a Grey il 13 che la Consulta riteneva improbabili dei successi poiché non era concepibile, in cambio di una qualsivoglia offerta, l'impegno per la neutralità legandosi le mani e vincolandosi nelle varie problematiche.

Frattanto, però, Imperiali trasmetteva a Sonnino il 21 marzo l'immagine ambigua dei dirigenti italiani agli occhi di Sazonov, secondo il sorridente Grey. Il diplomatico avvisava il medesimo destinatario, il dì seguente, che gli aveva raccomandato «di ben considerare le seguenti osservazioni […] da amico ad amico: 1º. - Le Potenze alleate non potrebbero commettere errore più fatale che il crederci capaci di mercanteggiare. L'attribuirci soltanto tale intenzione offenderebbe la nostra dignità. […] Di larghezza di vedute e moderazione abbiamo dato prova rinunziando a Fiume e Ragusa la prima interamente e la seconda preponderatamente italiana».

Contemporaneamente Avarna il 27 ragguagliava la Consulta che l'Austria-Ungheria era pronta alla cessione di territori nel Tirolo meridionale, sebbene si evidenziassero alcuni giorni dopo, 31 marzo-3 aprile, i dubbi nel mondo tedesco della lealtà italiana, data l'utilità del guadagnare tempo in attesa di rompere i negoziati. Certamente l'Impero multinazionale non era disposto a cedere Trieste né la vallata di Bolzano, Bollati rammentava a Sonnino il 4 aprile, ma a rivedere la frontiera a occidente dell'Isonzo. Lo riferiva quest'ultimo al Presidente del Consiglio il 17, mentre Rodd avvertiva il Foreign Office, in data 14 aprile, che il nostro ministro degli Esteri non poteva accogliere le concessioni austro-ungariche se effettive soltanto dopo la guerra, quantunque avesse chiesto, per Trieste e per il suo territorio, lo Stato autonomo e indipendente con la rinunzia di Vienna a ogni sovranità. Richiesta inaccettabile, come quelle al confine orientale e nell'Adriatico in generale, rendeva noto Avarna a Bollati il 20 aprile.

Alberto Monticone, ne *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, si sofferma sulle nostre rivendicazioni dell'8 aprile 1915 volte a garantire agli Imperi Centrali una perfetta neutralità in cambio della loro esecuzione immediata. Quelle relative al settore balcanico-adriatico

non erano moderate, differentemente dalle altre concernenti il Trentino e il confine orientale, che non prevedevano il Brennero ma lo Stato libero di Trieste. Erano comunque inferiori rispetto alle richieste contemplate dal Patto di Londra, senza però pagare il prezzo di una guerra, ma lo storico si chiede se fossero inoltrate sinceramente o tanto per indugiare, in vista di un'azione a fianco dell'Intesa già definita. Salandra e Sonnino cioè ,

> costretti a mettere le carte in tavola con l'antico alleato, lo fecero a malincuore nella speranza, se non nella certezza, che l'Austria non avrebbe ceduto alle richieste. Nel formulare queste si trovarono stretti da un lato dalla necessità di non chiedere tanto da provocare un'anticipata rottura e dall'altro dall'opportunità di chiedere prudentemente un minimo soddisfacente che, nel deprecato caso di accettazione, potesse bastare alle aspirazioni italiane. Il punto dolente tra le due contrastanti necessità era Trieste: la formula dello stato libero era un giusto mezzo, che – a parte il fantasioso piano di Salandra – lasciava chiaramente una porta aperta ad una futura annessione.
>
> Il *memorandum* dell'8 aprile era dunque in sé un documento leale, scritto però nella convinzione che non sarebbe stato accolto; ciò che non era chiaro né rettilineo nella politica di Sonnino e Salandra in quei giorni è la contemporaneità della doppia trattativa: nel contesto di questa politica del doppio gioco le richieste dell'8 aprile finivano per essere un prendere tempo per concludere intanto con l'altra parte. Solo un immediato assenso di Vienna avrebbe potuto *in extremis* buttare all'aria il gioco.

L'analisi esatta di Monticone non trascura altri elementi utili e, ne *Il pontificato di Benedetto XV*, rileva che questi aveva chiesto a Francesco Giuseppe, nel gennaio 1915, di cedere alcuni territori salvando lo Stato dal disastro, per interessi della Chiesa e «al fine di affrettare la pace». Il fallimento della proposta, continua il docente, precedeva un'altra vaticana realizzata tra aprile e maggio, rappresentata dalle pressioni su alcuni politici e sulla stessa Vienna, affinché acconsentisse al sacrificio. Tuttavia, l'ulteriore Nota del 28 luglio «suonava critica nei confronti degli imperi centrali, specialmente della Germania che combatteva in territorio avversario e che aveva compiuto le più vaste occupazioni».

Luigi Bonanate precisa che il Pontefice, nel suo *Appello ai popoli belligeranti* del 30 luglio 1915, rimarcava il bisogno che fossero riconosciute e rispettate le spinte nazionali all'autodeterminazione, evitando ulteriori pericoli o contrasti. Preoccupazione alla quale sembrava quasi volesse reagire il presidente degli Stati Uniti d'America, Woodrow Wilson, quando l'8 gennaio 1918 inseriva tra i suoi "14 punti" ben cinque inerenti all'«af-

fermazione dei diritti nazionali di una serie di popoli», questione definita ulteriormente il 12 febbraio successivo. Anche Massimo de Leonardis, ne *Le relazioni anglo-vaticane durante la prima guerra mondiale : L'imparzialità di Benedetto XV e la sua nota dell'agosto 1917*, riporta il parere di un esponente del Foreign Office, John Duncan Gregory, per il quale il Papa non era filo-tedesco ma vicinissimo all'Italia e poi alla Francia. Temeva maggiormente i pericoli provenienti da una Prussia vittoriosa e da un nuovo *Kulturkampf*, anziché quelli attinenti all'anticlericalismo di una qualunque compagine governativa francese, mentre la cattolica Austria era in gran parte soggetta all'influenza ebraica.

Il 26 aprile 1915 sottoscrivemmo così quello che sarebbe stato denominato Patto di Londra. Esso ci "dava" di più, ma spiega Mario Toscano in *Rivelazioni e nuovi documenti sul negoziato di Londra per l'ingresso dell'Italia nella prima Guerra Mondiale*, che l'amarezza di Sonnino era già palpabile appena concluso, a causa della condotta assunta dall'Intesa su alcune tematiche specifiche d'immediata attuazione. Infatti, in un suo telegramma a Imperiali del 7 maggio 1915, manifestava «con vigore uno stato d'animo di profonda delusione», che accompagnava espressioni interpretabili «come indice di un vero e proprio ripensamento da parte del capo della Consulta subito dopo la decisione di impegnarsi ad intervenire in guerra». Per lo studioso, gli Alleati insistevano affinché ciò avvenisse quanto prima, dati i «dubbi circa la nostra buona fede», ma da noi si sospettava che Londra e Parigi non fossero molto interessate a veder distrutta la forza navale austro-ungarica. Pertanto, era ancora Sonnino a telegrafare a Tittoni, Imperiali e Carlotti il 6 maggio esprimendo il sospetto che esse potessero assistere «senza troppo dispiacere» all'indebolimento italiano. È quanto osserva ancora Toscano per il quale, «due soli giorni prima della nostra dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, il quadro che si presentava dinanzi al nostro ministro degli Esteri non era certo incoraggiante».

In effetti, il Governo Salandra-Sonnino rassegnava le dimissioni, ma giolittiani e cattolici non potevano che confermare loro la fiducia, poiché ormai era stato contratto un impegno internazionale di notevole portata e non era più possibile tornare indietro. Lo rammenta Livio Pivano, menzionando gli scritti di Carlo Morandi sulla crisi dell'istituzione parlamentare. Per Francesco Saverio Nitti, ancora in *Rivelazioni* : *Dramatis Personæ*, gli

italiani assicurarono un gran servizio alla Francia e ai suoi alleati nel 1915 e già con la dichiarazione di neutralità dell'anno precedente, permettendone la salvezza, disarmando quasi la frontiera sud-occidentale per fronteggiare il nemico alla Marne. Infine, fatto importantissimo, essi furono i primi tra i popoli europei a essere neutrali con conseguenze notevolissime dal punto di vista militare.

Cionondimeno, Sonnino era «l'uomo più incapace a dirigere la politica estera in ora così difficile. Difatti egli passò da un errore all'altro e accumulò tanta massa di errori da compromettere la dignità e anche l'avvenire dell'Italia». Rese l'intervento italiano nel conflitto non solo certo ma inevitabile, dopo aver pensato all'inizio di scendere in campo a fianco degli Imperi Centrali. Allora, commenta ancora Nitti,

> dal momento che il male era fatto, egli non ebbe in mente che di ottenere il massimo possibile senza rompere mai definitivamente con la Germania. Figlio di un mercante ebreo e levantino, Sonnino concepì un affare e scivolò man mano fino all'errore del patto di Londra, che fu tale da umiliare da solo la politica di un grande paese.
>
> Nell'idea di Sonnino era di ottenere dall'Austria Ungheria tutte le possibili concessioni senza dichiarare guerra alla Germania. Invocando in fatti a torto un articolo della Triplice Alleanza che obbligava l'Austria Ungheria a fare concessioni territoriali all'Italia in caso di una sua espansione a oriente, Sonnino voleva che le concessioni di cui nel trattato fossero fatte subito. Doppio errore in quanto si ammetteva che la Serbia, causa prima del conflitto, dovesse essere sacrificata, con partecipazione dell'Italia, all'Austria Ungheria. Rimanendo alleata dell'Austria Ungheria e della Germania, l'Italia conchiuse dunque nell'aprile del 1915 il patto di Londra, il più insano patto che abbia mai concluso e che solo un vano e intrepido e orgoglioso ministro come Sonnino poteva concepire.

Non fu denunciato tempestivamente l'accordo della Triplice Alleanza e «così si verificò il caso credo unico nel mondo moderno, che l'Italia secondo trattati differenti, rimase per circa tre settimane alleata della Germania e dell'Austria-Ungheria e nello stesso tempo della Francia, dell'Inghilterra e della Russia». A tutti, e segnatamente a Giolitti, non fu annunciata l'esistenza di un «atto disonestissimo di Salandra e Sonnino e vero tradimento costituzionale», per cui non si trattava solo di una questione dai connotati politici o costituzionali, ma di più gravi implicanti terribili responsabilità. Perciò, «non vi era altra soluzione che la dichiarazione di guerra», per evitare che l'Italia finisse nel caos e al cospetto dell'Alta Corte di Giustizia. Il Ministero disponeva della grande stampa e «avea larghi

mezzi accordati dal Parlamento», potendo fare affidamento pure sulla massoneria e sulle «frigide esaltazioni» di D'Annunzio, nonché su «una banda di piccoli letterati». Non nutrì poi esitazioni nel «promuovere l'anarchia degli spiriti» e, «in offesa di tutte le norme costituzionali, furono i ministri stessi che eccitarono gli impiegati a manifestare per la guerra e ricevevano le delegazioni dei manifestanti». I deputati contrari «erano aggrediti in strada e anche bastonati sopra tutto da individui che si sapevano massoni e sotto l'azione dell'ambasciata di Francia».

Pagine coinvolgenti circa una volontà bellicosa che presupponeva l'eliminazione di Giolitti, mentre l'«organo di Sonnino», Il «Giornale d'Italia»,

dette la misura della esaltazione e prese la iniziativa di una violenta campagna. Non era il pubblico che manifestava, era il governo che voleva si manifestasse e imponeva ai funzionari di manifestare. Non vi fu violenza che non fu commessa. Giolitti fu accusato apertamente nei giornali di essere pagato dalla Germania, di essere un venduto e un traditore e di essere in servizio del nemico (che giuridicamente era ancora l'alleato). La stampa infame che era a disposizione del ministero minacciava tutti coloro che non erano ritenuti favorevoli all'imminente entrata in guerra e nelle strade di Roma non v'era sicurezza. Fu discusso a lungo e in tutta serietà anche nella stampa se fucilare Giolitti e se bisognava fucilarlo davanti o alla schiena come traditore e venduto.

Non potendo parlare del patto di Londra, che tutti ignoravano, non vi era per il pubblico alcuna ragione di precipitare gli avvenimenti. Si poteva bene attendere e definire i diritti e le garanzie dell'Italia. Ma il tema favorito della propaganda interventista (soprattutto la massoneria e gli agenti di Barrère) era che la guerra si potea considerare già vinta dall'Intesa e che ogni ritardo era dannoso e fatale. Si dicea che non bisognava aspettare di correre in soccorso del vincitore e che nell'interesse dell'Italia non vi era tempo da perdere: o subito o mai, e mai voleva dire la rovina dell'Italia. Così ripetevano anche a me gli interventisti.

Ciò che fecero gli agenti di Barrère dato il terreno favorevole creato dal governo e l'azione di d'Annunzio [sic], circondato sempre da una folla che non aveva più limiti negli entusiasmi e nelle spese di propaganda e nelle grida, è appena verosimile.

Quelle furono le « radiose giornate di maggio », come si diceva allora dalla stampa gialla in servizio del Ministero e furono veramente le più vergognose, perché in quei giorni cadde in Italia la costituzione e fu uccisa la libertà. Il paese fu profondamente diviso e tutti gli avvenimenti che seguirono non furono che la conseguenza di quelle giornate, in cui Barrère ebbe molta parte, ma di cui i veri responsabili furono Sonnino e il ministero di cui facea parte.

Una posizione ulteriormente illustrata e spiegata da Monticone in *Nitti e la grande guerra*, con la certezza espressa dal deputato lucano che la

nomina di Sonnino agli Esteri, il 5 novembre 1914, avrebbe riservato delle sorprese. Lui e Salandra, cioè,

> avviavano il paese all'intervento contro la maggioranza dell'opinione pubblica e della rappresentanza politica ed all'insaputa dei maggiori esponenti dei partiti nonché di molti membri del governo: fraintesi ideali di patria portavano i due uomini politici alla conclusione del patto di Londra, che ebbe tante gravi conseguenze nel condizionare la politica estera italiana, non tanto per le cause concernenti gli ampliamenti territoriali dell'Italia, quanto piuttosto per l'impostazione nazionalista del documento.

Un elemento condiviso da Nicola Tranfaglia ne *La prima guerra mondiale e il fascismo* in cui, accennando al «laicismo protestante di Sonnino», pensa giustamente che i desiderata dell'Italia «non rispondono al principio di nazionalità, come vorrebbe far credere», ma a territori e popolazioni non suoi per una politica di grande Potenza in Europa e oltre. La contraddizione fu cioè nel costringere l'Austria-Ungheria ad amputazioni notevoli fino a metterne in forse l'esistenza, non avendo cura nel contempo di coltivare relazioni di collaborazione e solidarietà con la Serbia, certamente contraria alle mire annessionistiche in Dalmazia, e con gli slavi in genere in quanto eredi dell'Impero.

Monticone, ancora ne *La Germania e la neutralità italiana*: *1914-1915*, affronta un altro punto centrale relativo al «dibattuto problema della lealtà tedesca ed austriaca nell'offerta di compensi all'Italia», non ignorando l'ipotesi di concessioni rese tempestivamente, ma da rivedere dopo la vittoria secondo l'ottica di Gottlieb von Jagow, del Presidente del Consiglio dei Ministri ungherese, Istvàn Tisza, e del Capo di Stato Maggiore, Franz von Hötzendorff Conrad. È posto allora l'accento sulla

> più seria volontà di dare una parte dei territori irredenti, nel marzo, sino alla spregiudicata ricerca di guadagnar tempo di fronte all'ampiezza delle richieste italiane nell'ultimo mese prima dell'intervento: ma ancora nel maggio 1915 occorre distinguere tra promesse compiute in buona fede e promesse compiute per forza, con riserva mentale.

Sin dall'8 agosto 1914, poi, il Governo austro-ungarico aveva espresso a Berlino il rifiuto di cedere il Trentino, non sufficiente perché entrassimo in guerra, benché utile eventualmente per restare neutrali. Altri elementi, però, hanno indotto lo storico ad arguire che «da parte degli organi responsabili austriaci, con l'assenso dell'imperatore, la risposta data alla

nota italiana dell'8 aprile era formulata senza sottintesi e senza la determinazione di negare a guerra finita quanto si concedeva in stato di necessità».

Probabilmente era troppo tardi dopo che noi avevamo a lungo temporaggiato, decidendo in base alle vicende belliche e non subendo concretamente gli attacchi franco-britannici lungo le coste. Per l'Autore, comunque, la situazione era oscura addirittura per i tedeschi, che cercavano un'intermediazione, giacché

> si trovavano da una parte di fronte al rifiuto austriaco di avviare qualsiasi discorso su compensi per la neutralità italiana a spese di territori della monarchia e dall'altra alla dichiarata impossibilità italiana di intervenire, neppure dietro la promessa del Trentino. Tutto ciò però non impediva di pensare che altre sarebbero state le reazioni delle due parti, degli austriaci se si fosse trattato non di sola neutralità bensì di una cooperazione bellica italiana con prospettive di un più sicuro ed ampio raggiungimento delle mete di guerra, degli italiani se oltre al Trentino si fosse prospettato loro il conseguimento di una nuova posizione di potenza nel Mediterraneo con ampi acquisti territoriali a spese dell'Intesa.

Sonnino in ogni modo, continua Monticone, nell'incontro con Flotow del 12 novembre, aveva escluso ogni possibilità di azione a fianco degli Alleati, anche se un «bel gesto» da parte austro-ungarica, subito dopo lo scoppio del conflitto, sarebbe stato fruttuoso. Ora, invece, l'ostilità dell'opinione pubblica, le preoccupazioni militari e finanziarie nonché il pericolo della flotta franco-inglese lo rendevano inefficace. Aveva riferito a Bülow il 18 dicembre l'auspicio di conservare la neutralità per la sopravvivenza stessa dei Savoia, sostenuti dalla forza del sentimento nazionale che non doveva essere frustrato. In ogni caso, faceva notare che in primavera le relazioni con Vienna sarebbero pervenute a un accordo oppure a una rottura e perciò era tutto molto chiaro anche rispetto ai timori per la Corona, espressi allo stesso diplomatico da Salandra, Vittorio Emanuele III e Giolitti. Per lui, «se l'Italia non esce dal rivolgimento bellico con un guadagno, la monarchia è in pericolo», per cui i frutti erano conseguibili solo tramite la neutralità e non per mezzo di un intervento a fianco degli Imperi Centrali. Quindi, insiste Monticone, con riferimenti minuziosi a fonti di ogni genere e segnatamente alle Carte Salandra presso l'Archivio Centrale dello Stato, alla fine del 1914 la visione giolittiana era stata molto

vicina a quella governativa. Lo stesso Bülow si era convinto che il Trentino fosse necessario al Re e alla stabilità del Paese, alla luce delle posizioni ministeriali e acquisendo, il 19 gennaio 1915, l'opposizione della maggioranza degli italiani alle ostilità. Al Nord, infatti, gli industriali vagliavano i vantaggi della neutralità e al Sud la pace era preferita dalle masse, che risentivano naturalmente dell'influenza della Chiesa, malgrado la forza delle minoranze nel trascinare l'opinione pubblica. Erano dibattuti gli eventuali miglioramenti riguardo alle antiche aspirazioni nazionali e il desiderio di concordia ne era condizionato.

È quanto commenta lo storico che, in *Salandra e Sonnino verso la decisione dell'intervento*, la stigmatizza poiché,

> presa contro la maggioranza del paese e del parlamento, è stata in realtà una prima rottura del sistema democratico parlamentare, pregna di gravi conseguenze che si manifestarono nel dopoguerra e che si allacceranno direttamente al trionfo del fascismo in Italia […]. Anche ad un osservatore superficiale non sfugge, leggendo le risposte dei prefetti dell'aprile del 1915, che il paese nella sua grande maggioranza per motivi diversi, che via via abbiamo esaminato, non desiderava la guerra, che specialmente i contadini, che avrebbero dovuto fornire gli uomini all'esercito, anelavano alla pace, che infine il desiderio di annettere Trento e Trieste e di avere certi vantaggi nell'Adriatico era assai limitato pur nei ceti della borghesia da cui veniva il nucleo degli interventisti. Salandra, scorrendo questi rapporti non poteva che constatare di rappresentare una ristretta minoranza, ma nello stesso tempo si compiaceva nel vedere che l'opposizione violenta al conflitto non ci sarebbe stata o avrebbe assunto proporzioni trascurabili.

Altre ragioni dunque per dissentire da Mario Toscano ne *Il Patto di Londra* : *Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, in cui quest'ultimo è inquadrato come «uno degli avvenimenti più grandiosi e degni di plauso che la nostra storia ricordi tale da […] aprire alla nostra patria nuove vie di grandezza». Ciò, dopo la debole politica precedente corrispondente «ad una generale impreparazione e ad una insufficiente coscienza della nostra storica missione». Inoltre, è esaltata «la grande finezza diplomatica ed il senso della realtà del Marchese di San Giuliano», che comprese sin dal 1º agosto l'impossibilità di un accordo con l'Impero multinazionale per i compensi, apprezzando «la chiaroveggenza della politica italiana decisamente orientata verso quell'intervento glorioso che i nostri interessi ed ideali richiedevano a gran voce» e sottolineando, nel contempo, la buona fede del Governo e di Sonnino nel negoziare con l'Austria-

Ungheria. «Questo per quegli stranieri, sempre usi a trovare nell'attegiamento italiano un fondo di doppiezza».

Esso invece era palese poiché operavamo in ambedue le direzioni con maggiore o minore intensità, mentre specie le trattative con gli Imperi Centrali costituivano un elemento di forza negoziale rispetto a quelle con l'Intesa. Era una mentalità imperante quella secondo cui «Salandra fu vero uomo di Stato quando condusse il Paese alla guerra», evitando che scadesse nel suo ruolo internazionale e riducendosi «a paese turistico privo di dignità perfino nelle zone della sua naturale influenza». Lo sostiene Giuseppe Longo nella Prefazione del *Diario di Salandra*, curato da Gianbattista Gifuni, esaminando realisticamente la difficoltà del momento:

> Non siamo sicuri che la classe politica della guerra avesse piena e chiara coscienza del compito e degli interessi permanenti dell'Italia. Essi certamente non pensavano che la potenza asburgica potesse essere eliminata dalla faccia del mondo. Non lo pensava nemmeno Salandra, non lo pensava soprattutto il suo ministro degli Esteri Sonnino. Il Patto di Londra – segreto diplomatico di Pulcinella – fu la prova che l'Italia non credeva alla sparizione dell'Austria. Con la medesima approssimità fu condotta tutta la questione adriatica. Solo poche menti videro il pericolo della rinascita di una potenza filo germanica nella zona danubiana all'ombra di una pretesa imparzialità magiara. Solo pochi intesero che il rispetto del principio di nazionalità tornava a nostro vantaggio e che le nostre pretese adriatiche erano assurde perchè [sic] contraddicevano ai principi per cui dicevamo di esserci battuti. Aveva visto giusto Giolitti che non voleva la guerra? Aveva visto giusto Salandra? Vedevano giusto i rinunciatari Nitti e Sforza? I personaggi ondeggiavano e si combattevano col sorriso sulle labbra. Si sorridevano, si prendevano sottobraccio, accennavano passi di danza, Salandra, Orlando, Sonnino, Bonomi, Nitti e via dicendo. Ma avevano affilati coltelli sotto le giacche. A rileggere le carte si rabbrividisce, per l'analogia, soprattutto, coi tempi attuali di partitocrazia. Non sembra vero. La lotta per il Potere si ammantava di patriottismo o di disfattismo. Non c'erano partiti organizzati come oggi, e tanto meno correnti, ma la diffamazione, la calunnia, la blandizie, l'accusa ammantata di lode erano il miele che traboccava dall'orlo del vaso politico.

Veleni, dunque, che serpeggiavano nella presunta missione dell'Italia, ma non poteva essercene altra se non quella di imporsi soprattutto come Paese pacifico consapevole dei propri limiti, in sintonia col sentimento popolare ben due volte "tradito" nei rispettivi conflitti mondiali, e con un patrimonio artistico o culturale che inneggia allo Spirito. Come può dimenticare di essere quel giardino d'Europa in cui sono approdati i grandi valori della civiltà greca e di tanti popoli, nonché la culla del messaggio cristiano?

Seguendo una neutralità trasparente e rispettosa dei veri ideali, lontani dal liberalismo laico o laicista che fosse, avremmo potuto indurre l'Intesa a riconoscere i nostri diritti su Trento e Trieste, in omaggio al principio di nazionalità e in armonia con i suoi scopi bellici. La responsabilità di una rottura non sarebbe stata nostra e sicuramente sarebbe stata impedita per non spingerci verso gli Imperi Centrali, che nutrivano lo stesso timore.

In genere cattolici, socialisti e liberali non interventisti capirono la posta in gioco, con sfumature e motivazioni differenti, e la posizione dei secondi verso quelli tedeschi era riportata dal «Popolo Romano», divenendo oggetto di una comunicazione di Rodd a Grey del 1° settembre 1914. Si voleva che la lotta finisse senza vincitori né vinti, ma con la distruzione degli Imperi che l'avevano provocata nel caso si fosse protratta.

È particolarmente stimolante poi l'ottica di William A. Renzi nel rilevare perspicacemente come i dirigenti italiani, compreso il Re, non avessero mai stimato i vantaggi per l'Italia neutrale di diventare una seconda Svizzera. Infatti, in Europa si riteneva che le due città ambite fossero reclamate giustamente e, ancorché s'invocasse il suo intervento, gli spazi per ottenerle senza o con una partecipazione al conflitto solo alla fine non erano esigui. Tuttavia, sottolineano Mammarella e Cacace, i più importanti gruppi industriali, specie siderurgici e meccanici, quali Fiat, Ansaldo e Ilva, appoggiavano la prima ipotesi in un contesto politico frastagliato o diviso, contraddistinto da interventisti della Sinistra democratica, tra cui i partiti repubblicano e radicale, e i sindacalisti rivoluzionari sul fronte estremo. A Destra vi era il movimento nazionalista sorto a Firenze nel 1910 con Enrico Corradini e Luigi Federzoni, vicini per certi aspetti ad alcuni esponenti della cultura: Giuseppe Prezzolini, Gaetano Salvemini, Giovanni Gentile, Gabriele D'Annunzio, Giovanni Papini, Gioacchino Volpe e Filippo Tommaso Marinetti del movimento futurista.

I neutralisti socialisti, invece, dopo l'ingresso del Paese in guerra si attenevano al principio di «non aderire né sabotare» e, per Piero Pieri, tra gli interventisti vi erano pure i liberali di Destra, miranti alla realizzazione del progetto unitario italiano a fianco della Gran Bretagna, mentre per i socialisti riformisti era il Vecchio Continente a doversi ricostituire su basi nazionali e democratiche. Una visione ancora diversa da quella dei sindacalisti rivoluzionari e dall'idea che la battaglia dovesse favorire la fine del dominio borghese.

Nell'ottica di Luigi Salvatorelli, in *Neutralismo e Interventismo*, esso si impose tra le masse che lo sostennero, afferma Brunello Vigezzi nel medesimo testo, e il primo diede prova di debolezza a causa della mancanza di unanimità tra gli stessi socialisti, liberali e cattolici, questi ultimi per lo più favorevoli alla neutralità relativa e non assoluta. Anche Gaetano Salvemini, continua Novello Papafava**,** previde la fine dell'Impero multinazionale per il vigore delle sue componenti e il carattere appunto democratico di un certo interventismo, ma Giovanni Giolitti ha scritto nelle sue memorie che la conflagrazione sarebbe stata lunghissima, intanto che

> l'impero austro-ungarico, per le rivalità fra l'Austria ed Ungheria, e soprattutto perché minato dalla ribellione delle nazionalità oppresse, slavi del sud e del nord, polacchi, czechi, sloveni, rumeni, croati ed italiani che ne formavano la maggioranza, era fatalmente destinato a dissolversi, nel qual caso la parte italiana si sarebbe pacificamente unita all'Italia […].
>
> Ciò che era facile prevedere erano gli immani sacrifici d'uomini che avrebbe imposto la guerra per la terribile sua violenza, dati i nuovi, potenti e micidiali mezzi di offesa e di difesa che la scienza e la tecnica moderna aveva inventati e che allora erano già messi in opera sul fronte francese e sul fronte russo; come era facile prevedere che un conflitto così tremendo avrebbe segnata la totale rovina di quei Paesi ai quali non avesse arriso una completa vittoria. Oltre a ciò una guerra lunga avrebbe richiesto colossali sacrifici finanziari, specialmente gravi e rovinosi per un Paese come il nostro, ancora scarso di capitali, con molti bisogni e con imposte ad altissima pressione. Consideravo ancora che la guerra assumeva già allora il carattere di lotta per la egemonia del mondo fra le due maggiori Potenze belligeranti, mentre era interesse dell'Italia l'equilibrio europeo, a mantenere il quale essa poteva concorrere solamente serbando intatte le sue forze.

L'uomo di Dronero prende atto poi che il fallimento delle trattative fu dovuto specialmente alla condotta asburgica

> col respingere, sino a quando apparve poi essere troppo tardi, le domande che il governo italiano aveva avanzate con spirito di equità e di moderazione.
>
> Dopo la conversazione con l'onorevole Salandra, io esortai caldamente i miei amici, pure ancora dubitosi, a votare pel governo. Una crisi in quel momento, nel mio pensiero, avrebbe avuta una di queste conseguenze: o sarebbe venuto un ministero propenso alla guerra, e questo io non potevo approvare; o veniva un ministero a tendenze troppo evidentemente neutraliste, ed allora non si sarebbero ottenute dall'Austria le concessioni, senza le quali la guerra non avrebbe potuto essere evitata. Le mie argomentazioni persuasero i miei amici, e il ministero ottenne il voto di fiducia, per la piena libertà d'azione, che aveva richiesto. […]

La mattina del giorno 7 ricevetti un biglietto di Carcano, allora ministro del Tesoro, che mi diceva di avere bisogno di parlarmi nella giornata.

L'oggetto della conversazione fu l'opzione bellica, ma senza alcun riferimento al Patto di Londra vincolato all'impegno formale della segretezza. Esso caratterizzò gli incontri col Monarca e con Salandra e inoltre, sottolinea Giolitti,

l'Italia avrebbe dovuto entrare in guerra nello stesso tempo contro l'Austria e contro la Germania: invece il ministero di quel tempo parlò sempre esclusivamente di guerra all'Austria per la liberazione delle terre italiane irredente; Parlamento e Paese non seppero, come non seppi io, che si entrava in guerra contro la Germania, alla quale la guerra infatti non fu dichiarata finché rimase al potere quel ministro, che mancava così al patto, destando nei Paesi alleati diffidenze che cessarono solamene quando, oltre un anno dopo, il ministero Boselli dichiarò la guerra alla Germania.

Lo statista piemontese, così, non sarebbe stato tenuto al corrente dell'impegno sottoscritto, essendo sostanzialmente convinto della bontà di un'altra strada. In questo senso perciò dovrebbe essere interpretata la lettera indirizzata al deputato Camillo Peano del febbraio 1915, secondo cui il «parecchio» era conseguibile attraverso i negoziati con Vienna in cambio della neutralità. Ne era il paladino e oltre la maggioranza dei parlamentari esprimeva solidarietà nei suoi riguardi. Tuttavia, il tentativo di orientarla a respingere il Patto di Londra, argomentano Mammarella e Cacace, non avrebbe sortito alcun effetto in quanto voluto da Vittorio Emanuele III, che aveva poteri decisionali in politica estera. La possibilità di una crisi istituzionale era da scongiurare, benché non pochi riflettessero sul «colpo di stato» costituzionale col prevalere di una minoranza.

Ecco perché Barbara Arcari osserva che Giolitti acconsentì alla decisione regia, come fecero i cattolici e non i socialisti, ma Pietro Pastorelli, in *Dalla prima alla seconda guerra mondiale* : *Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, ritiene che Giolitti, diversamente dal pensiero di Monticone, si fosse reso conto che l'Austria-Ungheria, nonostante gli obblighi assunti, non li avrebbe rispettati e conseguentemente «declinò di succedere a Salandra nel maggio 1915, ammettendo con questo di non poter portare al paese il parecchio che la maggioranza dei neutralisti voleva». In breve, ci si poteva aspettare qualcosa dagli Imperi Centrali se avessero vinto?

In realtà, Vienna avrebbe potuto promettere anche Trieste, se fosse stata in cattiva fede, e ciò per non "perdere" Roma in un momento così grave. Pastorelli considera poi che

> una terza alternativa possibile non fu affatto considerata dal governo: il mantenimento di una effettiva neutralità, ossia una neutralità senza compensi, senza il sospirato Trentino e l'agognata Trieste. È questo un rilievo che si potrebbe muovere al governo Salandra se una politica del genere non fosse andata ben al di là della stessa posizione della corrente neutralista, nei cui obiettivi era ben presente l'aspirazione ai territori italiani della Duplice Monarchia. Da realizzarsi come? Con un attacco dell'ultima ora contro un'Austria agonizzante? In ultima analisi, la soluzione avuta dalla crisi di maggio, con una maggioranza parlamentare neutralista che poi approva il 20 maggio il disegno di legge sui pieni poteri, mi pare indichi proprio che ben pochi in parlamento e nel paese erano disposti a lasciar passare l'occasione del conflitto senza trarne accrescimenti territoriali.

La neutralità andava negoziata, per chi scrive, sin dai primi giorni della crisi con ambedue le coalizioni, adducendo motivazioni ideali ed etniche ampiamente riconosciute dall'Intesa. Si sarebbe assunta una posizione forte e ineccepibile tale da consentire e non scoraggiare il raggiungimento delle mete volute. Una tesi suffragata dai molti documenti segnalati in questa sede e dai quali si ricava appunto che l'obiettivo perseguito non fu il "giusto" ma molto di più: l'ambizione di conquistare lo status di grande Potenza. Solo di fronte all'irreparabile, a una strategia poco riservata e alla volontà determinante della Corona, un certo neutralismo fu costretto a piegarsi.

In relazione a quanto è riportato nelle *Conversazioni della guerra (1914-1919)* di Olindo Malagodi, la visita di Salandra a Giolitti dell'8 marzo 1915 sortì in lui la certezza che il Governo fosse orientato all'accoglimento dell'invito a «negoziare, negoziare, negoziare». Il suo sostegno alla libertà d'azione avvenne dunque per questo e perciò il Presidente del Consiglio sarebbe stato poi accusato, avendolo rassicurato circa la possibilità di trattenere Sonnino, favorevole alla scelta militare. Infatti, secondo Giolitti, pur

> riconoscendo che alla guerra potevamo essere alla fine costretti, ritenevo che non dovessimo arrivare a quel punto se non quando tutti gli altri mezzi fossero falliti. Salandra fu sempre così fermo in quelle sue dichiarazioni, che io non potevo dubitare non fossero sincere. Non presuppongo mai la malafede. Ma dopo ho dovuto riconoscere che era

stato tutto un inganno. Egli si era montato, mettendosi in testa di essere un secondo Cavour. Nella conversazione che avemmo in marzo mi espose il suo programma diplomatico e le domande che si erano fatte all'Austria, ed io approvai cordialmente. Naturalmente, per premere su l'Austria bisognava che il governo fosse anche in grado di fare balenare minacce di guerra; e per questo gli si doveva dare piena libertà di azione e mostrare che si era disposti a seguirlo sino alle ultime conseguenze. Ma Salandra avuto il voto se ne servì per lo scopo suo fisso, e che mi aveva abilmente dissimulato.

Ambedue convenivano dunque di esercitare pressioni sull'Austria-Ungheria, persino con avvertimenti estremi, e ciò induce a meditare sul possibile equivoco che ne sarebbe scaturito. Giolitti fu fondamentalmente informato del corso intrapreso, magari non nei particolari, ma l'ammettere che «alla guerra potevamo essere alla fine costretti» potrebbe giustificare la buona fede altrui e la sottoscrizione del Patto di Londra, nonché le critiche rivoltegli da Ferdinando Martini in quanto sapeva. Rispetto al rifiuto di assumere l'incarico di Governo dopo le dimissioni di Salandra, nelle *Conversazioni* di Malagodi si evince che il motivo risiedeva nell'essersi «troppo apertamente compromesso» con la linea di opposizione al conflitto. Non vantava la forza necessaria per contrattare fino in fondo e, riguardo agli impegni con l'Intesa, non pensava ve ne fosse uno «deciso, ma solo un compromesso, che diventava valido soltanto se l'Italia entrava in guerra entro il 26 maggio; e che altrimenti cadeva o poteva essere prorogato».

Le ultime concessioni austro-ungariche non erano promettenti, ma restava comunque dell'avviso che bisognasse convincere l'Impero a garantirle subito e non a guerra terminata. Fu dopo le manifestazioni di piazza degli interventisti che sollecitò l'on. Giuseppe Marcora a formare il nuovo Esecutivo, essendo un «irredentista ed austrofobo», e potendo perciò influire sulle trattative. Cionondimeno, questi disse al Re che era il caso di riconfermare Salandra.

In effetti, secondo le confidenze rese ancora a Malagodi, quanto ottenuto era adeguato non ritenendo vero che l'intervento voluto da Sonnino fosse necessario per salvare la Monarchia. Le dimissioni del Presidente, in data 13 maggio, sarebbero state seguite pertanto dal voto parlamentare del 20, per i pieni poteri al Governo in caso d'impegno bellico (407 voti a favore, 74 contrari), nonostante che il giorno 10 le maggioranze della Camera e del Senato gli avessero espresso solidarietà. In realtà, era sicuro che

i patti sottoscritti con l'Intesa non coinvolgessero il Sovrano, rendendo concepibile perciò un'inversione di rotta.

Si desume ulteriormente dalle note inserite in *Conversazioni della guerra (1914-1919)* che, per le memorie di Giolitti, egli non fu ragguagliato del Patto di Londra, mentre l'Italia avrebbe dovuto denunciare immediatamente l'alleanza con gli Imperi Centrali all'inizio delle ostilità, invocando l'inesistenza del *casus foederis*. Per giunta,

> passare dalla neutralità alleata all'aggressione è un tradimento come ce n'è pochi nella storia» e «bisogna esser sordi e ciechi a non aver sentito, sotto la compiacenza che i giornali dell'Intesa dimostravano, per la nostra dichiarazione di neutralità a loro favore, una mal celata ironia per la nostra condotta abbandonando gli alleati; che cosa penseranno ora se ci volgiamo loro contro, dopo un'alleanza di trenta anni? Ne saranno lieti per sé, ma ci sprezzeranno.

Salandra, ne *L'intervento [1915]* : *Ricordi e pensieri*, riconosce che, mentre «il Governo e il Re erano irrevocabilmente impegnati», a Giolitti «non fu data copia o lettura» del Patto di Londra, riferito comunque nel contenuto e voluto poiché il «parecchio» non aveva soddisfatto. Insomma, per lui, come per «i primi crociati verso l'Oriente: *Dio lo vuole»*, ma quali conclusioni trarre considerando gli stessi commenti di Brunello Vigezzi sul suo operato, nell'Introduzione alle *Conversazioni della guerra (1914-1919)* di cui è curatore?

Scrive che era in errore pensando di poter concentrare intorno a sé un consenso patriottico, conquistando senza resistenze l'appoggio della maggioranza parlamentare. Un orientamento caratterizzato da «ambiguità assurda e contraddittoria», che gettava le basi di uno sfaldamento nel Partito liberale di cui la crisi di maggio ne costituiva la manifestazione. Una critica comprensibile maggiormente alla luce della lettera di Giolitti del 15 ottobre 1916 inviata a Francesco Saverio Nitti, che questi riporta nei suoi *Scritti Politici*. Dichiarava che le situazioni del dopoguerra

> dipenderanno da un complesso di eventi imprevedibili o incalcolabili ora. Dipenderà da tali eventi se le conseguenze disastrose si limiteranno al campo finanziario ed economico, o si estenderanno al campo politico.
>
> Certamente la trasformazione sociale sarà più profonda di quella prodotta da qualsiasi altro evento ricordato dalla storia; e la borghesia ne pagherà le spese sotto tutte le forme.

Per ora una cosa soprattutto sarebbe necessaria per superare le terribili difficoltà: l'accordo di tutti; accordo invece che viene combattuto dai maggiori responsabili della guerra.

Secondo l'autore dello stesso testo, risalente al 1963, l'aver posto la questione dei compensi, che Vienna avrebbe dovuto cedere all'Italia prontamente, aveva reso lo scontro inevitabile. Eravamo alleati e perciò ne dovevamo restare estranei non «provvisoriamente o condizionalmente». Infatti, se gli Imperi Centrali l'avessero vinta,

avrebbero considerato nulle e immorali le concessioni fatte all'Italia in un momento di difficoltà, come per ricatto, e non le avrebbero mantenute. O perdevano la guerra e allora i paesi dell'Intesa animati da spirito ostile non avrebbero riconosciuto nessuna delle concessioni. Il solo modo di non volere la guerra, fino a quando era possibile, era di mettersi fuori della guerra senza domandare nulla. Questa fu la mia azione nel 1915.

La Germania commise però insieme all'Austria-Ungheria tali assurde e inutili violazioni dei trattati che indusse l'America a entrare in guerra, ciò che essa da principio non voleva e non pensava di fare. Noi potevamo bensì entrare in guerra come fece l'America e nello stesso tempo e per ragioni altamente umane come i quattordici punti di Wilson, mai per meschini propositi nazionalisti. Essi non avrebbero mai potuto giustificare la nostra condotta. Noi dovevamo agire con piena lealtà e solo allora avremmo avuto i maggiori vantaggi.

In un altro contesto Nitti aggiunge che uno sbaglio di Giolitti sarebbe stato quello di considerare un possibile assorbimento del fascismo, invece di combatterlo una volta giunto alla Presidenza del Consiglio nel 1920. Non avrebbe capito probabilmente la situazione e pertanto, «attraverso individui del suo ministero fece tutte le concessioni più amichevoli», dando armi ai fascisti per le elezioni del 1921, tramite depositi dell'esercito resi loro disponibili, mentre dei ministri del suo Gabinetto sarebbero stati in lista con quelli peggiori e con Farinacci. Così, dopo le votazioni, lo strappo tra i due parlamentari più influenti si sarebbe consumato e «non essendo più possibile lavorare insieme vennero ministeri debolissimi che giunsero come Facta all'umiliazione dell'intelligenza». La marcia del 1922 sarebbe stata allora il risvolto di provvedimenti amministrativi adottati precedentemente.

Anche Carlo Sforza, diplomatico in Cina, ne *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, ricorda un fatto importante e cioè che, già il 9 agosto 1913, Di Sangiuliano aveva ricevuto dal rappresentante austro-unga-

rico in Italia, Mérey, una comunicazione concernente l'intenzione del suo Governo di aggredire la Serbia, contando sul *casus foederis* della Triplice Alleanza per il carattere difensivo dell'azione. Appena informato, Giolitti aveva assunto un'attitudine assolutamente contraria per cui, senza la sua «ferma e degna risposta», la conflagrazione europea avrebbe avuto luogo un anno prima. Il memorandum contro Belgrado, pertanto, sarebbe stato realizzato anteriormente all'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando del 28 giugno 1914. Ecco perché in nota al testo si commenta che, per

nuove prove della miopia morale con cui la condotta diplomatica della guerra fu iniziata da parte nostra, basterebbe rammentare che il Libro Verde presentato da Sonnino al Parlamento subito dopo il 24 maggio 1915 non conteneva il menomo accenno a questo terribile precedente, così prezioso per noi.

Sonnino era troppo onesto per aver fatto il silenzio in odio a Giolitti. Cecità dunque, insensibilità.

Da Pechino ove ero ministro e dove il Libro Verde mi giunse in luglio, scrissi subito a Sonnino consigliandogli di presentare un secondo Libro Verde da definirsi in una prefazione come introduzione storica a quello già sottoposto al Parlamento; gli dimostrai quanto sarebbe stato facile provare col nuovo Libro Verde i torti degli Imperi Centrali verso di noi dal 1909 al 1914. Sonnino mi fece rispondere dal suo capo di gabinetto, Aldrovandi, che ora bisognava «fare la guerra».

Per Sforza, dunque, la dipartita del marchese Di Sangiuliano costituì un evento nefasto e peggiore fu quello della sua sostituzione alla Consulta con colui che non lo seguì in niente, «onesto ma sospettoso», «retto e sincero», che disprezzava ogni forma di propaganda optando per gli isolamenti in luogo delle intese, per esempio nei contatti con la Romania e relazionandosi con la Serbia come con un nemico, preferendo «ai trattati vitali i contratti notarili». Soltanto il 3 marzo diede indicazioni a Imperiali di avviare negoziati segreti con Grey, affaticato ormai da approcci di natura legalistica cominciati a Vienna. Tuttavia, anche i membri dell'Intesa

cominciarono a essere stanchi di discussioni senza fine - mai su dei punti essenziali e di interesse generale - ma su dei dettagli di minore importanza. Sonnino, onesto e ben intenzionato come era, mancava totalmente di immaginazione creatrice, la sola cosa che conti in politica estera; non credeva che alle "realtà", ai "fatti". Ora, quando non si tiene conto, in politica, delle ragioni ideali è generalmente perché non si ha una visione abbastanza larga per abbracciare tutte le realtà, fra cui le ideali son le più importanti». Il "rea-

lista" Sonnino credette che la guerra sarebbe corta, mentre Giolitti aveva scritto che durerebbe tre anni; e fu così che dovendo formulare una cifra pel prestito che le Potenze Alleate avevano un interesse supremo di offrirci, lo fissò nella somma derisoria di cinquanta milioni di sterline.

Il Presidente del Consiglio era comunque d'accordo con la Consulta, ma sottolineava il 27 febbraio l'importanza sia della preparazione militare che di informare il Sovrano, già comunque a conoscenza della situazione, poiché «la posta è troppo grossa; noi non possiamo discuterne con altri; occorre che almeno il Re non dico decida ma senta ampiamente le ragioni dell'agire e se ne persuada». Intanto Berlino e Vienna non dovevano essere indotte a perdere la speranza «di tenerci a bada con le trattative», non tanto per l'esito delle medesime in cui non si riponevano aspettative, «ma per cercare d'illuderli per quanto più tempo si può».

Giolitti, secondo Rusconi, si rendeva conto che la minoranza interventista era appoggiata dal Monarca e perciò non c'era altro da fare, ma anche Ferdinando Martini nel suo *Diario* appunta che, a proposito della neutralità, «la vuol mantenuta fino a quando sia possibile: a ogni modo aspettare a entrare in campo, egli dice, se il mantenerla non sia oltre consentito dagli interessi del paese».

Barrère aveva quindi informato Delcassé il 14 febbraio del colloquio con lo stesso ministro delle Colonie, scettico in relazione a un successo dell'uomo di Dronero, mentre il principe de Bülow era stato costretto a rassicurare Salandra sull'inesistenza di una manovra politica con lui. Alla luce di quanto riportato ancora da Martini nel suo *Diario*, non avrebbe potuto realizzare il «parecchio» comprendente la città di Trieste poiché, se privata del porto, l'Austria-Ungheria sarebbe diventata una sorta di Svizzera, come riferito da von Bülow. Così, il 27 dello stesso mese Paléologue, da Pietrogrado, aveva segnalato la conoscenza in Sazonov della pressione tedesca esercitata su Vienna, disposta ora ad iniziare negoziati con Roma per la neutralità in cambio di territori; tuttavia, si sarebbe trattato di un prevedibile fallimento a causa delle crescenti richieste italiane.

Non restava quindi al voto parlamentare che deliberare sulle spese di guerra poiché nient'altro si poteva fare, dato l'art. 5 dello Statuto albertino che riservava all'autorità regia facoltà deliberative in materia. Per Rusconi, dunque, l'"azzardo" del '15 si ebbe scavalcando la maggioranza parla-

mentare neutralista, mentre Gabriele De Rosa conclude, dopo un fitto confronto storiografico nella sua Prefazione annessa al *Diario* di Martini, che Giolitti non visionò il Patto di Londra, ma in linea di massima seppe all'ultimo momento degli impegni governativi e della Corona. Considerò l'accordo suscettibile di revoca non fino al punto però di compromettere il Re, costretto in tal caso ad abdicare. Il suo ritiro si spiega così e «gli oppositori sia si trattasse di cattolici sia si trattasse di socialisti non ebbero la sicurezza, la baldanza, la capacità di costruire una politica e una propaganda positiva che fermasse e capovolgesse l'indirizzo del governo e dell'interventismo».

Va evidenziato comunque che, nella prospettiva di Vittorio Emanuele Orlando, la lettera del «parecchio» di Giolitti a Peano, edita su «La Tribuna», «costituisce la più efficace ed eloquente e specifica protesta dell'uomo di Stato piemontese alla leggenda del suo neutralismo», dichiarando appunto di preferire la guerra se necessaria e nonostante il «sentimentalismo verso altri popoli». È da escludere che volesse rovesciare il Gabinetto e gli sarebbe stato facile provocare una crisi. Certo, ammette Corrado de Biase, egli acconsentì alla pubblicazione della missiva con qualche aggiustamento solo togliendo alcuni passaggi, non modificando altri, come la sostituzione arbitraria di «molto» con «parecchio», affinché fosse resa più favorevole al Governo che negoziava con gli Imperi Centrali. Il secondo termine, quindi, sostituì il primo adoperato originariamente e fu il direttore Olindo Malagodi che provvide a «temprare un'espressione che, potendo apparire esagerata ed eccessiva, sarebbe riuscita di nocumento, anzi che di vantaggio nelle trattative».

Ciò avrebbe potuto infastidire in qualche modo il Presidente del Consiglio dei Ministri in quanto, conclude Orlando, è grande «l'influenza sulle azioni umane delle oscure forze della subcoscienza» così come «quel concorso di elementi provvidenziali che agiscono nel determinare gli eventi storici al di fuori e sopra la volontà cosciente degli uomini».

Riflessioni perspicaci che manifestano una rilevante previdenza, come quelle di Filippo Turati ad Anna Michailovna Kuliscioff il 12 marzo 1915, rammentate da Leo Valiani. Per lui la guerra, come una malattia, non avrebbe apportato alcun bene non rendendo più liberi, ricchi, felici o saggi, ma capace solo di uccidere e indebolire. Perché mai dovevano essere applicati alla politica estera criteri tanto diversi da quelli adottati per quella interna?

Considerazioni che esprimono non solo una scelta di campo in una circostanza davvero ardua, ma una concezione di vita legata ai valori supremi dell'esistenza nel corso della quale non sempre è agevole il discernimento. Scriveva il neutralista Benedetto Croce nell'ottobre 1914: «Non si raccomanda alla gente, anche tra i maggiori pericoli, di non perdere la testa?»

Il 14 aprile 1915, ebbene, Bollati rivelava ad Avarna l'intenzione di illustrare a Sonnino il suo pensiero sull'inevitabile discesa in campo dell'Italia, che si apprestava a dare alle Alleate da trentatré anni «il colpo di grazia nel momento del pericolo supremo». Un atto sleale non giustificabile in alcun modo o per un qualsivoglia interesse nazionale, «una macchia indelebile nella storia del nostro paese».

Alfine, per Giuseppe Vedovato,

> nella crisi del '14, la diplomazia italiana aveva dimostrato, agli inizi, tutta l'antica saggezza. Il marchese Di Sangiuliano, grande statista e diplomatico di statura europea, separò immediatamente le responsabilità dell'Italia dall'azione di Vienna, ed allorché scoppiò il conflitto, la posizione di Roma era chiaramente di neutralità, fondata sulla forma e sulla sostanza dei nostri impegni internazionali, concepiti entro un quadro che aveva per obiettivo il rafforzamento dell'equilibrio e del Concerto Europeo, e non avventure di guerra. Se Di Sangiuliano non fosse morto prematuramente, la sua influenza si sarebbe fatta sentire ancora. Ove non ci fosse stata composizione della crisi, egli avrebbe lavorato perché all'Italia spettasse un ruolo capace di indurre alla pace di compromesso le potenze, prima che fosse troppo tardi. Non fu così perché Salandra e Sonnino non seppero dominare ed arginare quei settori minoritari, ma chiassosi, dell'opinione pubblica, che portarono il paese a decisioni irrevocabili, al di fuori di ogni razionale politica estera e di opera diplomatica.

Il pensiero dello storico, che il Patto di Londra costituì un evento fatale contrassegnato da rivendicazioni non del tutto ragionevoli, è condivisibile, sebbene per lui l'opera di Sonnino, «uomo probo e patriota», resti incomprensibile. Non si rese conto che l'Impero multinazionale si sarebbe estinto, essendo in forse l'assetto europeo fondato sul principio di legittimità.

Ciononostante, va ricordato che già pochi giorni dopo lo scoppio del conflitto, e quindi anche con Di Sangiuliano, la nostra diplomazia aveva tastato il terreno per cambiare fronte, segnatamente attraverso le direttive inviate a Imperiali. Il Presidente del Consiglio aveva specificato ulterior-

mente agli ambasciatori Tittoni e Carlotti, il 25 settembre 1914, che il Governo italiano avrebbe mantenuto la neutralità salvo lesioni o minacce di ampia portata. Infatti, in caso di sconfitta dell'Austria-Ungheria, esigenze di equilibrio nell'Adriatico e il pericolo slavo l'avrebbero costretto a fornire ogni contributo all'Intesa, tramite discussioni da intraprendere solo nella Capitale britannica. La nostra classe dirigente cioè aveva manifestato in modo intempestivo i propri sentimenti, lasciando presagire l'intervento se opportuno.

Pastorelli, nella Prefazione del libro di Luca Riccardi, *Alleati non amici* : *Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, rileva che Parigi e Londra, una volta finita la contesa, avrebbero adottato verso di noi un comportamento piuttosto freddo e non incline alla cordialità, poiché provenivamo dallo schieramento avversario. Il rapporto di natura contrattuale, originato dal Patto di Londra, non era suscettibile di evolversi in un altro di amicizia attraverso un "comune sentire", in quanto ostacolato dal ritardo con cui avevamo dichiarato guerra alla Germania e dalle velleità di grande Potenza, aspirando sia ai compensi che a uno status di parità con gli Alleati. Il *mare nostrum* indubbiamente costituiva un'attrattiva notevole persino oltre Manica ma, per Riccardi, i risultati conseguiti alla Conferenza della pace di Parigi segnarono la natura non occasionale degli elementi di frizione, che non furono originati dallo scontro bellico né ebbero termine con esso.

Nel corso dello stesso incontro, argomenta Liliana Saiu, America, Francia e Gran Bretagna furono disposte a rispettare il Patto di Londra, non appoggiando Roma nella faccenda di Fiume, avente secondo la prima una rilevanza economica e commerciale tale da favorire la stabilità nell'area, necessaria per contenere in qualche modo il bolscevismo. Inoltre, per il presidente Wilson, i nostri desiderata oltre la metà occidentale dell'Istria rispondevano a motivazioni imperialistiche e non di sicurezza.

In definitiva, lo Stivale faceva fronte alle conseguenze di una politica imperniata soprattutto nel trarre il massimo risultato dalla crisi, trascurando l'ipotesi di un'equidistanza che senz'altro l'avrebbe collocata in una posizione di grande prestigio. Non di isolamento, dunque, se fosse stata suffragata da ragioni ideali e nel pieno rispetto del Diritto internazionale. Al contrario, cercò affannosamente gloria e potenza oltre i limiti delle sue reali possibilità e così la scarsa compattezza del tessuto politico e sociale, incro-

ciando l'ulteriore debolezza economica, divenne caos tra spinte e pressioni popolari ancor meno controllabili. Lo Stato liberale e democratico mostrava la sua impotenza fino al naturale epilogo del 28 ottobre 1922.

In effetti, le fratture esistenti soprattutto tra Cristianesimo, liberalismo e socialismo avevano ostacolato sin dall'Ottocento la soluzione dei problemi emergenti, rendendo la situazione interna insostenibile. Una condizione favorevole allo spirito distruttivo che, nell'occasione offerta dalla disputa militare, aveva intravisto una maggiore chance dissolvitrice atta a condurre il nostro Paese nell'abisso di una tragedia immane.

Il mio pensiero va soprattutto ai soldati costretti a uccidere e a morire...

*

Il fascismo e l'inganno comunista

Il confronto storiografico circa una continuità o meno dell'Italia fascista rispetto alla fase liberale non può che mettere in evidenza, da una parte, un mutamento di stile e di contenuti su alcuni punti e, dall'altra, una conferma delle direttive di politica estera. L'Europa, il Mediterraneo e l'area danubiano-balcanica ne furono i maggiori campi d'interesse.

Durante la Conferenza di Parigi, successiva al primo conflitto mondiale, Roma inglobava nel proprio territorio la frontiera del Brennero e quindi il Trentino Alto Adige con abitanti di lingua tedesca. I problemi connessi sarebbero riemersi, ma intanto altri contrasti toccavano le relazioni con la neonata Jugoslavia, al principio Regno Serbo-Croato-Sloveno, pertinenti le nostre rivendicazioni su Venezia Giulia, Dalmazia e Fiume, sia per il completamento dell'unità nazionale che per ragioni difensive. Il Trattato concluso non era soddisfacente riguardo ad aspetti particolari, mentre lo scontento derivato dall'accordo di Tittoni col greco Eleutherios Venizelos del 1919 per la vicenda albanese, benché seguito dalla Convenzione di Tirana del 1920, si aggiungeva a quello delle promesse non mantenute in ambito coloniale, ove le altre Potenze vincitrici salvaguardavano i loro interessi. Le difficoltà concernenti l'Adriatico, dunque, si associavano a quelle di non essere stati trattati su di un piano di parità nell'assise parigina, determinando una «vittoria mutilata», presunta o reale, gravata dalle divergenze nell'Impero ottomano. Qui il movimento turco di Mustafà Kemal respingeva con le armi ogni progetto occidentale di insediamento, dando vita nel 1923 all'attuale Turchia. La diplomazia italiana aveva cercato di difendervi i propri desiderata con l'Accordo del 1915 e con quello di San Giovanni di Moriana del 1917, non trascurando pure il continente africano, ma la Gran Bretagna appariva maggiormente disposta ad assistere Atene.

La “caduta” italiana affiorava pian piano con tutto il suo peso dirompente poiché lo Stato non era politicamente maturo, in preda a una conflittualità sociale che acuiva una realtà composita in cui i continui scioperi e l’occupazione delle fabbriche erano motivati da sani ideali, celando però il subdolo germe demolitore. Non si vuole in questa sede sminuire la volontà di cambiamento e di riscatto delle classi meno abbienti o difendere le forze dell’ordine costituito, ma notare che il mutamento rivoluzionario era sovente proposto con le armi, all’insegna dell’ateismo e dell’intolleranza, sotto la protezione dell’Unione Sovietica. Una disciplinatissima quanto potentissima e capillare rete comunista, interpretando giustamente i bisogni dei ceti più poveri, esaltava il nobile valore dell’eguaglianza in cambio della negazione di quello trascendente, pilastro di una civiltà.

La rivolta bolscevica del 1917 fu indiscutibilmente una novità di grande rilievo nelle relazioni tra Stati e il Manifesto della Terza Internazionale del 1919 mirava a estenderla nel mondo. Il 1943 avrebbe visto la fine della nuova struttura detta Komintèrn, istituita dopo la fine della Seconda Internazionale Socialista, per ricostituirsi in Kominfòrm quattro anni dopo, sciogliendosi nel 1956 in seguito alla dipartita di Stalin.

L’ubbidienza ai vari Partiti nazionali rappresentava indubbiamente un elemento di disagio per le varie comunità, intanto che il capitalismo non costituiva la soluzione adeguata alle esigenze emergenti delle masse. Le differenze di natura etica e politica, in particolare tra cattolici e socialisti di cui è importante ricordare la matrice massimalista, favorirono in Italia l’instabilità e l’ingovernabilità, che avrebbero contraddistinto anche gli anni successivi e quelli dell’era repubblicana, fino alla crollo del Muro di Berlino e alla tristissima fase di transizione che viviamo ancora oggi.

I Governi di Giovanni Giolitti, Ivanoe Bonomi e Luigi Facta segnarono l’agonia della parentesi liberale, incapace ormai di far fronte alle nuove impellenze, e così l’avvento del fascismo fu determinato non solo dall’appoggio della Monarchia, ma da quello della grande industria, del latifondo, della borghesia, dell’esercito e di una parte ragguardevole della cultura, poiché prima di tutto era fortemente avvertito un bisogno di sicurezza. La casa bruciava, la nave affondava e la nazione doveva a ogni costo correre ai ripari pagando il prezzo reputato minore. Il ricorso alla forza di neri e rossi era l’espressione di un declino palese in ambito democratico

e, di conseguenza, la legge voluta da Giacomo Acerbo del 1923, con cui era attribuito un premio alla maggioranza relativa, precedeva la vittoria dei fascisti e dei nazionalisti nel 1924. All'assassinio di Matteotti, che aveva denunciato brogli, e al ritiro presso l'Aventino degli oppositori seguirono i provvedimenti legislativi contro il pluralismo e il ruolo sovrano del Parlamento, ponendo termine al debole liberalismo, che aveva partorito la causa del suo stesso esautoramento. La "laicità", cioè, spalancando le porte alla disgregazione per l'assenza di valori oggettivi, affossava l'idea stessa di democrazia dopo aver permesso nel 1915-1918 l'indebolimento in ogni senso dello Stato. Ecco ciò che maggiormente univa il pensiero liberale a quello fascista: le false certezze su cui si costituivano, date da relativismo etico e nazionalismo.

Allora sorgono spontanei due quesiti su Mussolini, il quale tra contraddizioni, eccessi e degenerazioni, bloccò oppure no la realizzazione in Italia dello spietato disegno comunista, che l'avrebbe annientata nelle sue fondamenta? Le sue responsabilità, poi, furono intimamente legate a quelle di un intero popolo?

Certo, i cattolici e i socialisti in generale erano stati scavalcati nella loro resistenza al conflitto dalla componente interventista, ma è anche vero che i loro contrasti di fondo non erano estranei alla precarietà politica dalla quale era indispensabile uscire a ogni costo. Per di più, il "pericolo rosso" proveniente dall'Est costituiva una grave minaccia, in quanto il concetto di eguaglianza mal si conciliava con la negazione della libertà e la tendenza a distruggere quanto costruito nei secoli. Ciò terrorizzava ampi strati sociali, coartando un'indole profondamente pacifica e perciò era necessario un argine, pena il vuoto assoluto. La realtà odierna è sotto gli occhi di tutti affinché possano essere compresi i nefasti orrori comunisti e, nonostante la verità storica abbia fatto il suo corso, il Duce continua a essere in certi casi strumento di speculazione per coprire altre gravi responsabilità. Non ci si può continuare a nutrire delle sue colpe dimenticandone altre forse altrettanto gravi, sebbene sia da riconoscere che il regime condusse con l'esuberanza e l'individualismo del Capo allo scontro con altri popoli e alla disfatta, covando in sé l'aggressività che, raggirando l'uomo con immagini di fama e potenza, ne decreta la sconfitta.

La nostra diplomazia realizzò Trattati di amicizia con la Cecoslovacchia nel 1924 e di commercio con l'Ungheria un anno dopo, al fine di ac-

crescere l'influenza nello scacchiere danubiano-balcanico ove cozzava contro la concorrenza francese. Gli Accordi di Locarno del 1925 contribuivano poi al mantenimento della pace in Europa e lo Stivale ne diveniva garante su un piano di parità con la Gran Bretagna. Registrava ulteriori successi col Trattato di Roma del 1924, ottenendo da Belgrado l'annessione di Fiume, malgrado alcuni impegni non fossero rispettati quanto all'indipendenza albanese.

Il controllo dell'Adriatico era per noi italiani la premessa di una politica più attiva nel Mediterraneo e sottolinea Ennio Di Nolfo, ne *La politica estera fascista dinanzi ai temi del revisionismo* : *Le oscillazioni di Mussolini*, che egli «agì contemporaneamente su due tavoli – qualche segnale di comprensione verso Hitler e - all'opposto – una dimostrazione molto chiara della disponibilità italiana a collaborare condizionatamente al sistema di alleanze anti-tedesco», generalmente sulla scia liberale. I rapporti con Francia e Germania dunque risentivano di esigenze discordanti, mentre la scarsa simpatia nutrita dall'uomo di Predappio verso la Società delle Nazioni era motivata dal rifiuto dello status quo nel settore coloniale, in cui i Paesi alleati avevano ereditato le posizioni tedesche. Altre Convenzioni con Romania, Albania e Ungheria, negli anni Venti, manifestavano un dinamismo evidente a proposito del revisionismo dei trattati, considerati però sacri riguardo all'indipendenza dell'Austria e alle frontiere acquisite. Inoltre, grazie al Patto italo-etiopico di cooperazione economica del 1928, si tentava la penetrazione in un'area importante consolidata mediante gli Accordi Laval-Mussolini del 1935, allorquando Parigi avrebbe riconosciuto «mano libera» a Roma, favorevole nel contempo all'abolizione graduale dello Statuto degli italiani in Tunisia concesso nel 1896.

Il 1929 fu contraddistinto invece dalla presenza agli Affari Esteri di Dino Grandi e dalle sue direttive antirevisionistiche, collaborando con le democrazie e sostenendo la Società delle Nazioni. Ne *La politica estera dell'Italia dal 1929 al 1932*, riporta appunto che l'equilibrio europeo voluto era quello stesso dell'Organizzazione internazionale, contrario alle alleanze nocive per la pace. Un argomento affrontato pure da Paolo Nello in *Un fedele disubbidiente* : *Dino Grandi da Palazzo Chigi al 25 luglio*.

In effetti, egli doveva raffigurare «il volto pacifista del fascismo», precisa Giovanni Buccianti in *Verso gli accordi Mussolini-Laval* : *Il riavvicinamento italo-francese fra il 1931 e il 1934*, ma i contrasti col Presi-

dente del Consiglio sarebbero stati inevitabili tanto da essere allontanato nel 1932. I suoi commenti e le sue deduzioni sul Duce, custoditi presso l'Archivio De Felice della Farnesina, sono chiarissimi:

> l'Italia è, sarà sempre, per sua natura storica e geografica una potenza di equilibrio tra le grandi e le piccole potenze d'Europa. Assicurare questo equilibrio significa per l'Italia salvaguardare la pace e la propria libertà, ossia proteggere il maggiore dei suoi interessi nazionali.
>
> Le cancellerie europee conoscevano perfettamente questi difetti e le debolezze dell'azione diplomatica di M. e cercavano di profittarsene. Esse sapevano quale enorme differenza per l'esito favorevole di un negoziato coll'Italia significasse il fatto che tale negoziato fosse condotto a Roma […]. M. diveniva ad un tratto generoso, conciliante, disposto a transigere e a cedere. Gli elogi fatti dallo straniero alla sua opera e alla sua persona, lo ammorbidivano immediatamente. Egli diveniva ad un tratto un provinciale, desideroso di compiacere il suo ospite cortese ed illustre, dopo che questi gli avesse pagato il pedaggio dovutogli, consistente in pubbliche dichiarazione (sic) adulatorie, che egli subito largamente utilizzava e sfruttava di fronte al popolo italiano. L'ammirazione del mondo era per lui lo strumento più gradito e più efficace alla sua propaganda interna. Ma era la Nazione che, alla fine dei conti, pagava tutto ciò, e non se n'accorgeva. Al contrario la Nazione, nella sua stragrande maggioranza si compiaceva a sua volta, per l'omaggio straniero che era rivolto al dittatore ma al quale in definitiva la Nazione medesima partecipava. A questo espediente ricorrevano tutti, capi di Stato, ministri stranieri e ambasciatori da quelli della grande Inghilterra a quelli delle piccole Potenze. Per "riuscire" bisognava arrivare a Roma, dare ai giornalisti italiani un'intervista elogiativa di M. e della dittatura, e poscia recarsi a P. Venezia. […]
>
> Questo infantile segreto era conosciuto a tutti, ed era largamente sfruttato, in bene e in male. Nella politica interna e nella politica estera. Per portare M. a fare molte cose buone e anche molte cose cattive. I tedeschi sono coloro che hanno sfruttato al massimo questa debolezza della sua natura, ed è proprio per questo che l'Italia è andata incontro alla sua rovina. I tedeschi sono i soli che hanno saputo vincere completamente M. E così hanno vinto alla fine l'Italia. Ma non sono stati i soli e non sono stati i primi.

Per di più, come emerge da un documento dell'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, lo stesso ministro italiano il 3 giugno 1930 respingeva ogni accusa di machiavellismo, avendo avuto fuori, il pensatore fiorentino, «i suoi più fortunati discepoli». Stigmatizzava che, se non erano stati raggiunti i risultati sperati alla Conferenza di Londra sugli armamenti, non era colpa della sua strategia. Tuttavia, Francesco Lefebvre D'Ovidio precisa che l'intransigenza italiana «contro l'opinione dei militari i quali vi scorsero il pericolo di peggiorare l'equilibrio delle forze na-

vali nel Mediterraneo, sembra trovare la spiegazione più probabile nel disegno di esercitare una pressione sulla Francia affinché riconsiderasse il problema dei propri rapporti con l'Italia». Inoltre, Pietro Pastorelli, a proposito del *Mussolini diplomatico* di Gaetano Salvemini, si sofferma ne *La storiografia italiana del dopoguerra sulla politica estera fascista*, sulla sua idea che il Duce non fosse un elemento fondamentale dell'assetto europeo, ma uno pericoloso per la salvaguardia dell'ordine, in uno schema però di contrapposizione «protagonista-antagonista, del buono contro il cattivo». Osservazioni sintetiche e incisive che aiutano a gettar luce sulla variegata e ricca produzione storiografica intorno al complicato tema dell'esperienza fascista.

In tale prospettiva il 1929 fu rilevante comunque anche per la firma dei Patti Lateranensi con la Santa Sede. Trattato, Concordato e Convenzione finanziaria, infatti, determinavano la nascita di uno Stato, la Città del Vaticano, cui erano riconosciuti beni e privilegi pure in problematiche educative. Ciononostante, Giancarlo Giordano in *Carlo Sforza*: *La politica 1922-1952*, ne riprende l'opinione in quanto «ciò che è accaduto nei giorni scorsi non è la soluzione di un problema che era già risolto, ma la creazione di un problema di un'esperienza nuova e, moralmente, molto grave».

L'intesa sarebbe stata modificata da Bettino Craxi nel 1984, con la religione cattolica non più quella di Stato, essendo garantita la libertà di coscienza e la possibilità di accogliere l'insegnamento nelle scuole. Ma fu l'impresa etiopica a caratterizzare la svolta decisiva poiché, secondo John F. Pollard, s'intendevano migliorare le condizioni delle missioni cattoliche rispetto a quelle della Chiesa Copta, e quindi fu sostenuta dalla Santa Sede che cominciò ad allentare i contatti in corrispondenza del riavvicinamento a Hitler.

Un Accordo italo-anglo-francese era già stato sottoscritto nel 1906, ma la guerra, dopo gli incidenti di Ual Ual dell'ottobre 1935, aveva luogo anche per ragioni economiche e demografiche, costituite dal bisogno di materie prime e dai problemi concernenti l'emigrazione. Una Germania più forte facilitava il compito, benché Mussolini cercasse col Patto a Quattro di contenerne in qualche modo l'impeto, proponendo un direttorio delle grandi Potenze che assicurasse concordia e revisione dei patti. In realtà, scaturiva un fallimento nonostante il risultato conseguito delle concessioni

in campo economico previste dai Protocolli di Roma del 1934 con Vienna e Budapest.

In seguito all'assassinio del cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss, contrario alle mire di Berlino sul suo Paese, il Presidente del Consiglio italiano inviava due divisioni di alpini alla frontiera del Brennero per proteggere l'indipendenza dell'Austria, successivamente sacrificata in cambio di un appoggio continentale della Germania nell'avventura abissina. Un'evoluzione, quella dei rapporti italo-tedeschi, discussa da Pietro Pastorelli in *Dalla prima alla seconda guerra mondiale : Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, in cui segnala l'opportunità di un'indagine presso l'Archivio segreto di Gabinetto del Ministero degli Esteri per capire se il Duce avesse appreso chiaramente il carattere offensivo del Patto d'Acciaio che, da difensivo, era stato trasformato dai nuovi alleati nella fase finale. Egli aveva in ogni modo accettato l'annessione austriaca prima del marzo 1938, poiché con l'accordo del luglio 1936 erano stati riconosciute le rivendicazioni dei tedeschi, i quali avevano già violato il Trattato di Versailles con la legge del 16 marzo sul ripristino della coscrizione obbligatoria. Così il Fronte di Stresa del 1935 tra Italia, Francia e Gran Bretagna, per tutelare la sopravvivenza dell'Austria e la pace in Europa, veniva meno.

L'insuccesso delle sanzioni adottate verso Roma, non essendo stati inclusi prodotti utili alla prosecuzione delle ostilità, e la sconfitta di un Paese membro della maggiore Organizzazione internazionale colpivano quest'ultima in pieno, tanto da incoraggiare il Füher a rimilitarizzare la Renania nel marzo del 1936. L'Asse Roma-Berlino del novembre, dopo la visita di Ciano in ottobre, sarebbe stato seguito da una complicità nella guerra civile spagnola e nell'adesione dell'Italia al Patto anti-Komintèrn del 1937, al quale partecipava il Giappone. Non aveva motivi rilevanti per allearsi contro Mosca, ma continuava a scivolare per assicurarsi quel posto al sole che il nazionalismo prometteva, malgrado la firma con Londra del Gentlemen's Agreement e degli Accordi di Pasqua del 1937 e 1938, volti in genere a proteggere gli scopi di entrambe nel Mediterraneo.

La Conferenza di Monaco dello stesso anno vedeva Mussolini acclamato per aver intermediato e salvato l'unione tra le opposte fazioni, ma le sue pretese crescevano e, dopo aver ottenuto dalla Jugoslavia con la convenzione del 1937 «un certo disinteresse» per l'Albania, scrive Alfredo

Breccia in *Jugoslavia 1939-1941* : *Diplomazia della neutralità*, il colpo di forza che la soggiogava nell'aprile 1939 tradiva lo spirito d'intesa vigente col Foreign Office. Le nostre richieste concernevano pure il controllo totale sulla ferrovia Gibuti-Addis Abeba e altre relative a Corsica, Nizza e Savoia, ma è col Patto d'Acciao del 22 maggio 1939 che si concretava il nuovo indirizzo fino a sprofondare nell'abisso. Priva dei mezzi economici e militari, per una politica di grande potenza, la Patria avrebbe completato l'opera già cominciata nell'Ottocento e acutizzata dalla "caduta" del 1915-1918. Infatti, l'alleanza offensiva con Berlino imponeva a ognuno dei due Alleati di soccorrere l'altro, se attaccato, e nell'eventualità in cui avesse aggredito un terzo Paese, ma in seguito a consultazioni.

Certo, ricorda Ennio Di Nolfo in *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Mussolini aggiunse al Trattato il cosiddetto Memoriale Cavallero non tenuto in conto dai tedeschi. Era previsto che solo nel 1943 l'Italia sarebbe stata pronta per una guerra e, quando sopraggiunse, la risposta italiana fu perciò la non-belligeranza, terminata nel giugno del 1940 con la capitolazione francese. La firma del Patto Tripartito con Tokyo e Berlino dello stesso anno, nonché le sconfitte subìte in Grecia e in Africa, precedettero l'epilogo disastroso dell'uomo di Predappio, arrestato il 25 luglio 1943.

Una pagina indubbiamente disastrosa nella storia di noi italiani che, in ogni caso, non consente di accogliere interpretazioni semplicistiche tendenti a giustificare oppure a occultare parentesi dolorosissime sul versante comunista. Per esempio, quella che in Spagna si combattevano i fronti della libertà e dell'oppressione, della democrazia e del fascismo, come asserisce Fulvio D'Amoja. Difatti le efferatezze dei massimalisti rossi sul piano ideologico e morale oltre che militare sono state enormi, alimentando non raramente una mentalità parziale e brutale che esiste tuttora, ammantata di giustizialismo demagogico con l'enfatizzare le colpe altrui e omettendo le proprie ancora ben più gravi.

Il posto occupato da Renzo De Felice nella storiografia è perciò di primo piano, in seguito al tentativo di capire una fase storica complessa secondo criteri di obiettività sulla figura di Mussolini e la «politica del peso determinante». Fu tale da consentire all'Italia il ruolo di arbitro tra franco-britannici e tedeschi, una sorta di equidistanza utile fino al momento opportuno. Nonostante i Protocolli di Berlino e la nascita dell'Asse, ten-

tava poi di ridare un tono di maggiore equilibrio al suo sistema di relazioni, mantenendo buoni rapporti con Londra negli anni 1937-1938.

Lo storico ha concorso notevolmente a inquadrare il ventennio fascista anche con riguardo alla delicatissima questione del consenso vantato dal regime e, a proposito del secondo conflitto mondiale, in *Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana*, riporta la lettera inviata dal Duce a Hitler del 5 gennaio 1940:

> «Sono profondamente convinto - gli scrisse - che la Gran Bretagna e la Francia non riusciranno mai a fare capitolare la vostra Germania aiutata dall'Italia, ma non è sicuro che si riuscirà a mettere in ginocchio i franco-inglesi e nemmeno a dividerli. Crederlo, significa illudersi. Gli Stati Uniti non permetteranno una tale disfatta delle democrazie. Gli imperi crollano per difetto di statica interna mentre gli urti dall'esterno possono consolidarsi (sic). È prevedibile un epilogo della guerra che, come voi avete detto, non vedrà che due o più vinti. Vale la pena – ora che avete realizzato la sicurezza dei vostri confini orientali e creato il grande Reich di 90 milioni di abitanti – di rischiare tutto – compreso il regime - e di sacrificare il fiore delle generazioni tedesche per anticipare la caduta di un frutto che dovrà fatalmente cadere e dovrà essere raccolto da noi che rappresentiamo le forze nuove d'Europa? Le grandi democrazie portano in se stesse le ragioni della loro decadenza».

Intendeva, per giunta, graduare la sua disponibilità evitando di entrare nella contesa, sperando di svolgere una funzione significativa in un eventuale compromesso:

> «L'Italia fascista in questo periodo intende di essere la vostra riserva:
>
> *dal punto di vista politico-diplomatico*, nel caso che voi voleste addivenire a una soluzione politico-diplomatica;
>
> *dal punto di vista economico*, aiutandovi sino al possibile in tutto quanto può alimentare la vostra resistenza al blocco;
>
> *dal punto di vista militare*, quando l'aiuto non vi sia di peso ma di sollievo. E questo problema dovrà essere esaminato dai militari».

De Felice conclude che la «politica del peso determinante», espressione di Grandi adoperata dal fascismo negli anni Trenta, fu miope e gretta poiché ormai gli spazi di manovra tra i due schieramenti si restringevano sempre più e la scelta obbligata avrebbe condotto inevitabilmente nelle braccia tedesche. Un punto di vista differente da quello di MacGregor Knox per il quale l'ingresso nella conflagrazione costituì il momento cul-

minante del progetto volto a fare dell'Italia una grande Potenza, libera dalle catene che l'avvinghiavano nel Mediterraneo e quindi pronta a marciare contro le democrazie.

Due visioni che si completano a vicenda, considerate le dichiarazioni di Mussolini nel *Discorso dell'Ascensione* del 1927, secondo cui sarebbe stato un momento molto delicato quello tra il 1935 e il 1940 in quanto Roma, pur volendo l'armonia tra i popoli, si preparava alle ostilità se indispensabili. Allora, cos'è stato il fascismo e quali furono le sue cause sia contingenti che lontane?

Il dibattito è ancora molto serrato e il docente di Storia contemporanea Emilio Gentile, nel suo coinvolgente *Fascismo* : *Storia e interpretazione*, si trattiene sul "biennio rosso" «quando esplose un'ondata di conflitti di classe senza precedenti nella storia del paese, condotti in gran parte dal partito socialista massimalista all'insegna di una imminente rivoluzione per instaurare anche in Italia, con la violenza, la dittatura del proletariato». Essa era prevista dal nuovo Statuto del 1919 e le elezioni del novembre videro la sua affermazione nonché quella del Partito popolare. Frattanto, il liberalismo perdeva il primato e, in tal modo, l'uomo di Dovia di Predappio

> si pose subito all'avanguardia della reazione borghese antiproletaria, con le sue squadre armate, organizzate militarmente (lo *squadrismo*), le quali nel giro di pochi mesi distrussero gran parte delle organizzazioni proletarie nelle province della Valle Padana, dove il Partito socialista e le leghe rosse erano giunte a esercitare un controllo quasi totale sulla vita politica ed economica, spesso adoperando metodi vessatori e intolleranti verso i ceti borghesi e talvolta verso gli stessi lavoratori. Per questo motivo, l'offensiva antiproletaria dello squadrismo, condotta all'insegna della difesa della nazione e della proprietà, fu accolta favorevolmente da tutti i partiti antisocialisti come una "sana reazione" contro le violenze massimaliste. Ciò consentì al fascismo di accreditarsi come difensore della borghesia produttiva e dei ceti medi, arrogandosi il monopolio del patriottismo con mentalità e metodi di tipo massimalista, cioè integralismo ideologico, faziosità settaria, intransigenza violenta.

Gli operai furono piuttosto insensibili nei confronti del nuovo corso, coinvolgente invece i lavoratori della terra anelanti alla proprietà, e fu a Napoli il 24 ottobre 1922 che Mussolini dichiarò il rispetto per la Monarchia e l'Esercito, apprezzando il valore del cattolicesimo e auspicando un liberismo favorevole al capitale privato per mezzo di una politica di ordine

e disciplina. Aspetti che accompagnavano altri dal carattere irrazionale e mistico propri della religione politica del fascismo, tra cui «la sfida alla morte, l'etica del sacrificio, il senso dell'onore, lo spirito guerriero, il culto della violenza». Insomma, una risposta alla finitezza umana vinta dal valore eterno e assoluto dello Stato e della nazione. Attraverso la volontà, lo stesso destino, una divinità «capricciosa e imprevedibile», poteva essere sottomesso e piegato come il tempo, poiché «l'ideologia del fascismo fu la più completa razionalizzazione dello Stato totalitario, fondato sull'affermazione del *privato* nel *pubblico*».

La sua azione ebbe luogo dunque autonomamente e non fu determinata, per Gentile, dalla Rivoluzione dei soviet, che non favorì il dispotismo in Europa occidentale allo stesso modo della marcia su Roma. Infatti, persino il Duce già nel 1921 asseriva l'essere una sciocchezza il pericolo proveniente da Est ed eloquenti sono le asserzioni di Giuseppe Bottai, per il quale «nello Stato l'uomo realizza i più alti valori della sua vita e perciò supera tutto quello che vi è in lui di particolare: convenienze personali, interessi, la vita stessa, se necessario. Nello Stato noi vediamo l'attuazione dei massimi valori spirituali: continuità oltre il tempo, grandezza morale, missione educatrice di sé e degli altri». In breve, un qualcosa che sovrasta ogni cosa, una forma di onnipotenza esaltante e illusoria, quasi una ricerca dell'Assoluto, si potrebbe argomentare, per appagare l'anima che tenta di sfuggire alla caducità dell'esistenza.

Ne *I volti della storia : I protagonisti e le questioni aperte del nostro passato*, Sergio Romano si sofferma sulle elezioni politiche del 1919 attingendo al *Diario* di Alberto Albertini, fratello di Luigi, quando i

socialisti ebbero 156 deputati, i popolari di don Sturzo 100, i liberal-democratici 179 (quasi metà della legislatura precedente) e il resto della Camera fu conquistato da pattuglie di combattenti, repubblicani, radicali, socialisti riformati, troppo numerosi e chiassosi perché il governo potesse ignorarli.

Sbigottiti e ubriacati dal successo, molti socialisti si lasciarono tentare dalla Fata Morgana della rivoluzione e misero in scena la versione italiana della Rivoluzione bolscevica. Da questo momento il diario diventa la cronaca quotidiana delle follie nazionali. Il 1º dicembre, quando il re entra a Montecitorio per inaugurare la legislatura, i socialisti si alzano e se ne vanno. Il 2 dicembre, «tumulti in piazza del Duomo, sassaiola, spari; due dimostranti e un carabiniere restano uccisi». Il 3 dicembre, «altra giornata di scioperi a Milano, un comizio all'Arena, tentativi di invadere piazza del Duomo e altre prodezze di simil genere - particolarmente rivoltante è la caccia all'ufficiale che si organizza un

po' in tutte le città d'Italia». Il 3 dicembre «brutte cose a Mantova: truppa disarmata, carceri dischiuse, stazioni e altre sedi di uffici pubblici mezzo incendiate».

I tumulti, gli scioperi, l'impossibilità di concordare una linea ferma e coerente di politica estera e interna travolgono il governo Nitti.

Il giornalista e opinionista pensa sia stata dimenticata e ignorata la «sciagurata irresponsabilità» della Sinistra durante il «biennio rosso», il comprensibile timore per un epilogo di stampo sovietico della crisi e le giuste paure della Chiesa. Egli accenna pure alla

straordinaria, sproporzionata partecipazione dell'*intelligencija* ebraica alla Rivoluzione bolscevica e a tutti i moti comunisti in Europa dopo la fine della Grande guerra. La tesi di alcuni ambienti politici europei e americani secondo cui il comunismo fu un "complotto" ebraico, è manifestamente assurda. Ma il numero dei militanti di origine ebraica in tutti gli apparati comunisti dell'Europa centrorientale ebbe l'effetto di creare in quelle regioni una sorta di equazione tra ebraismo e comunismo. La caccia all'ebreo in un villaggio polacco, non appena l'invasione tedesca del 1941 costrinse i sovietici ad abbandonarlo, riflette per l'appunto quella convinzione.

In definitiva l'ex ambasciatore puntualizza, in *Vademecum di storia dell'Italia unita*, che il movimento nato con Mussolini nel marzo 1919, nazionalista e socialista insieme, si rafforzò significativamente alleandosi con agrari, parecchi industriali e parte sia delle forze armate che delle gerarchie ecclesiastiche, battendosi per evitare la bolscevizzazione della Penisola. Fu tale motivazione alla base della conquista del potere e così avrebbe retto il regime fino al 1943.

Un'idea di cui non può essere minimizzata la validità intrinseca poiché gli eventi italiani degli anni Venti furono senz'altro il prodotto della conflittualità politico-sociale precedente, culminata nella nascita del Partito comunista. Esso rappresentava un elemento estraneo, perturbatore o fortemente provocatorio, per sovvertire programmaticamente le fondamenta della convivenza con un occhio rivolto a Est. Gli atti cruenti del fascismo ne emulavano i metodi per recuperare il meglio di una nazione contro la quale il nemico si batteva in nome del totalitarismo internazionalista.

Emerge dall'Archivio Centrale di Caserta, di cui ringrazio i dottori Elodia De Gennaro, Antonio Taccone e Stefania Vespucci, che in data 26 marzo 1924 il ministro De Bono reclamava «spiegazioni esaurienti» al

Prefetto della Provincia di Caserta circa l'arrivo, per una manifestazione a Napoli, di trecento e non soltanto dieci fascisti armati di fucile da caccia e qualcuno anche di scure. Lo stesso Mussolini il 6 novembre 1926 avrebbe comunicato ai Prefetti del Regno: «Intendo assolutamente che stillicidio rappresaglie, idiote et comunque troppo tardive per essere sincere, abbia a cessare. Dopo deliberazione Consiglio Ministri e Gran Consiglio queste violenze sono un servizio reso gratuitamente allo antifascismo et hanno una sinistra ripercussione nel Mondo». Nel ritenere responsabili i segretari federali, chiedeva di essere informato in modo sollecito e preciso rispetto a ogni altro incidente, malgrado la magistratura del lavoro dovesse essere costituita, in base all'art. 64 del R. D. 1. luglio 1926 N. 5630, da individui aventi una «condotta morale e politica specchiatissima ed illibata e possa ritenersi devoto all'attuale regime». Lo ricordava il Prefetto della Provincia di Terra di Lavoro al Comandante della Stazione dei Carabinieri di Maddaloni l'11 ottobre.

Nell'ottica di Giuseppe Mammarella e Paolo Cacace, il Duce fu reputato dagli anglosassoni il salvatore dell'Italia dall'eversione comunista e per alcuni dell'Europa, essendo ben conosciuta la stima nei suoi confronti di Winston Churchill. Essa proveniva pure da intellettuali di varie nazionalità tra cui Karl Vossler, Paul Hazard, George Macaulay Trevelyan o George Bernard Shaw, e così il fascismo fu visto come il difensore dell'Occidente. Lo stesso Accordo italo-tedesco del 24 ottobre 1936, continuano i due storici, fu finalizzato alla collaborazione antibolscevica, all'origine del Patto anti-Komintèrn.

L'analisi del ventennio, dunque, sembra essere legata non marginalmente al socialismo perché, anche per *Il mondo contemporaneo* : *Dal 1848 a oggi* di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, nel primo dopoguerra la divisione tra massimalisti e riformisti sortì non pochi effetti. Gli uni, con a capo il direttore dell'«Avanti!» Giacinto Menotti Serrati, «si ponevano come obiettivo immediato l'instaurazione della repubblica socialista fondata sulla dittatura del proletariato e si dichiaravano ammiratori entusiasti della Rivoluzione bolscevica». Allora, i fascisti attaccarono un corteo a Milano il 15 aprile 1919, incendiando la sede della testata, mentre violenze di qualunque tipo furono perpetrate o permesse dalle istituzioni a scapito di Amministrazioni comunali, Leghe rosse, Camere del lavoro e oppositori in genere. Nell'ambito delle agitazioni agrarie dello stesso pe-

riodo le organizzazioni socialiste tentavano poi di ottenere il massimo risultato con la «socializzazione della terra», intanto che «i cattolici difendevano la mezzadria e le altre forme di compartecipazione e si battevano per lo sviluppo della piccola proprietà contadina».

Le elezioni politiche del novembre, quindi, produssero risultati pessimi per la dirigenza liberal-democratica, che perdeva la maggioranza assoluta divenendo i socialisti il primo Partito, non disposto però a collaborare con alcuno. Solo i popolari avrebbero accettato gli ultimi Governi dell'Italia liberale in una società divisa tra borghesi e proletari, laici e cattolici, operai e contadini, Nord e Sud, città e campagna, ideali patriottici e internazionalismo.

I due studiosi illustrano infine un altro evento drammatico milanese del 1920 allorché, in seguito al fallimento delle trattative e alla serrata, «quasi tutti gli stabilimenti metallurgici e meccanici (e anche di altri settori) furono occupati da circa 400.000 operai, che issarono le bandiere rosse sui tetti delle officine, organizzarono servizi armati di vigilanza e cercarono, ove possibile, di proseguire da soli il lavoro». Concludono che, per l'Internazionale, i Partiti aspiranti a parteciparvi avrebbero dovuto assumere il medesimo nome, determinando pertanto la costituzione del Partito comunista italiano nel 1921. Non mancavano, per giunta, spaccature in seno a quello socialista tra riformismo e maggioranza massimalista, ostile verso ogni tipo di collaborazione con formazioni borghesi «e sempre più impotente a contrastare l'ondata antisocialista che intanto andava montando nel paese».

Aurelio Lepre in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, riprende la testimonianza lucida e l'avversione premonitrice di Turati alla rivoluzione armata, «un inganno mostruoso, una farsa», che avrebbe potuto «tralignare in tragedia, preparando i Tribunali di guerra, la reazione più feroce, la rovina del movimento per mezzo secolo». Ciò a causa della «compressione militarista» e il rifiuto dei ceti medi, allontanando il proletariato «dal lavoro assiduo e penoso di conquista graduale, che *era* la sola rivoluzione possibile e fruttuosa».

Malgrado la natura premonitrice di un tale pensiero, lo studioso ritiene nello stesso testo che la marcia su Roma non servì a prevenire una rivoluzione,

ma, al contrario, fu dovuta alla necessità di Mussolini d'impedire che una diffusa consapevolezza della sua inconsistenza togliesse alla situazione italiana quei caratteri di eccezionalità di cui aveva bisogno per impadronirsi del potere con metodi extraparlamentari. Il suo tentativo fu indubbiamente reso più facile dalle paure suscitate dalla predicazione rivoluzionaria a cui si abbandonavano sia i massimalisti sia i comunisti. Ma non fu una controrivoluzione preventiva. Mussolini non rispose a una sfida, ma la lanciò

in un momento in cui il Partito socialista, ormai indebolito dalla scissione dei comunisti e dai contrasti interni tra riformisti e massimalisti, soffriva al Congresso del 1° ottobre per l'ulteriore perdita dei primi. Davano vita al Partito socialista unitario, di cui divenne segretario Matteotti, e ad altre vicende tormentate dopo la costituzione a Genova, nel 1892, del Partito dei lavoratori italiani.

In realtà, il pericolo comunista non era un semplice spauracchio poiché durante il Congresso di Livorno del 1921, rammenta Giorgio Amendola, era stata viva persino l'opposizione di Serrati alle condizioni rappresentate dai «21 Punti» di Lenin. In particolare, il settimo aveva previsto l'espulsione dei riformisti e il diciottesimo l'abbandono del nome «Partito socialista italiano», a favore del nuovo «Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista». Così, i massimalisti e i riformisti avevano optato per una scelta

fuori dell'Internazionale comunista, fuori dell'organizzazione che rappresentava la rivoluzione d'Ottobre, il grande fatto che aveva acceso la volontà rivoluzionaria del proletariato italiano, tanto da aver spinto il XVI Congresso di Bologna del 1919 a decidere all'unanimità l'adesione alla nuova organizzazione mondiale.

I comunisti, con Gramsci, avevano pensato invece ai trentamila militanti sufficienti per la vittoria, mentre «l'importante era che i rivoluzionari uscissero dal vecchio partito, considerato come un amalgama che non poteva in alcun modo rigenerarsi», costituendo un altro che «desse garanzia di obbedire ad una disciplina internazionale, di essere una sezione di un partito comunista mondiale».

Ogni mediazione era stata impossibile e il 20 gennaio la loro mozione, quella di Amadeo Bordiga e Umberto Terracini, aveva guadagnato 58 mila voti, quella massimalista la maggioranza assoluta di 100 mila e i riformisti 15 mila. Conseguentemente, nella mattina del 21, i fautori della prima erano stati invitati ad abbandonare il Teatro Goldoni per raggiunge-

re quello San Marco, a fine di deliberare la nascita del nuovo soggetto politico.

Amendola sottolinea ancora che si era rimproverato ai riformisti l'aver perso una grande occasione con la precedente occupazione delle fabbriche, frapponendo impedimenti e innescando la polemica dell'autunno-inverno 1920-1921, caratterizzata dagli strali diretti alla direzione del Partito e a quella della CGL. Si era inteso perciò essere vicini ai compagni della Rivoluzione di Ottobre che, precisa Giovanna Cigliano, non aveva rivestito un carattere di massa e pertanto, dopo il 1989, si è avuto un suo ridimensionamento. In realtà, era stata una sorta di «colpo di stato» tale da allettare direttamente poche migliaia di individui, sebbene non avesse costiuito una causa della nascita di fascismo e nazismo come reazioni al comunismo, essendo eventi compositi.

Infatti, nelle elezioni per l'Assemblea Costituente in Russia del 12 novembre 1917, socialisti rivoluzionari, bolscevichi, menscevichi e cadetti avevano conseguito rispettivamente le percentuali del 38, 24, 3 e 5 per cento. Ciononostante, il Consiglio dei commissari del popolo, con a capo Lenin, avevano fatto sì che fosse rimandata la seduta inaugurale al 5 gennaio 1918, per poi scioglierla proibendo ai deputati di accedervi, militarizzando le strade e istituendo la legge marziale. In effetti,

> il nuovo potere aveva sin dall'inizio manifestato disprezzo per le regole democratiche, e Lenin aveva in più occasioni sostenuto la necessità del terrore di massa per difendere la rivoluzione. Giornali e riviste dell'opposizione furono posti fuorilegge, il sistema giudiziario (corti, tribunali, professioni legali) fu smantellato per instaurare una giustizia demandata alle corti popolari ed ai tribunali rivoluzionari per i reati contro lo stato.

Anche Sabbatucci e Vidotto, in *Storia contemporanea* : *Il Novecento*, rimarcano che i bolscevichi, con nove milioni circa di voti, avevano ottenuto 175 seggi su 707 all'Assemblea Costituente e i socialrivoluzionari 400, in pratica la maggioranza assoluta specie per l'apporto del mondo rurale. Ne era seguito il colpo di forza dei primi, con lo scioglimento dell'assise su ordine del Congresso dei soviet, oltre a quello del 7 novembre (25 ottobre per il calendario russo) contro il Governo Kerenskij. Ciò, per i due storici, era in sintonia col pensiero di Lenin contrario alla «democrazia borghese» e favorevole invece al diritto del proletariato di guidare la ri-

volta. Col disfacimento della Costituente «il potere bolscevico rompeva definitivamente con le altre componenti del movimento socialista e con tutta la tradizione democratica occidentale, ponendo le premesse per l'instaurazione di una dittatura di partito».

Alessandro Duce, in *Storia della politica internazionale* : *Dalla Rivoluzione d'ottobre ai Trattati di Roma (1917-1957)*, scrive:

> La terza Internazionale Comunista (nata a Mosca nel 1919) si prefigge di condurre azioni rivoluzionarie a livello mondiale, di combattere nei movimenti operai le spinte social-democratiche e opportuniste, di piegare le resistenze dei borghesi all'interno delle società europee e di favorire la collaborazione di tutti i movimenti e partiti "proletari". Prende corpo l'idea di promuovere "Fronti politici unitari" all'interno di diversi Stati e coalizioni ispirate ai valori rivoluzionari moscoviti.

Per il professore di Storia contemporanea Francesco Barbagallo, invece, l'avvento di Lenin era stato determinato dal sostegno dei socialisti-rivoluzionari sostenuti dalle masse contadine e naturalmente dai bolscevichi, espressione fondamentalmente degli interessi operai. Non si era dovuto quasi combattere, collaborando contemporaneamente per evitare un'iniziativa militare. La sua è una descrizione distante da altre, ben più articolate e precise nel citare fonti e dati, non ripresi o confutati, né indicando di propri.

Inoltre, secondo un docente della stessa disciplina, Andrea Graziosi, l'Ottobre, pur essendo un «colpo di mano», non può essere privato della sua importanza anche per il «tacito appoggio, di cui godette in una parte importante del paese». Perfino le avanguardie artistiche di futuristi, costruttivisti, suprematisti, si erano affiancati ai bolscevichi per favorire «la visione di un'umanità redenta dall'istruzione generalizzata e dall'arte». Egli afferma che «Lenin si mosse con straordinaria risolutezza emanando decreti di forza impressionante, che riunivano il meglio delle tradizioni socialiste, democratiche e persino liberali». Il riferimento è a quelli per la pace e l'autodeterminazione dei popoli, accompagnati da provvedimenti sull'abolizione della pena di morte e su altre problematiche. Era cominciata «la straordinaria avventura internazionale del comunismo», di cui descrive minuziosamente gli aspetti nefasti, malgrado le promesse di terra ai contadini e di libertà per le genti sottomesse.

Alfredo Breccia, nel corso di una lezione di Storia delle relazioni internazionali, ha detto che furono principî assorbiti poi nella visione marxi-

sta dello Stato e perciò Lenin strumentalizzò il problema sociale ed economico della Russia zarista. Per Graziosi, che sembra oscillare tra due esposizioni estreme, egli addirittura sollecitava «metodi barbari», repressioni «senza pietà», con impiccagioni visibili di «centinaia di *kulak*», l'esecuzione anche di donne e bambini, la deportazione di proprietari terrieri e di altre categorie, come famiglie contadine e villaggi, torture di massa e «fucilazioni per punire l'uccisione di un comunista (la cui vita valeva da dodici a cinquanta vite contadine)». Gli stessi operai, in seguito alla Rivoluzione di Ottobre, erano visti come nemici se simpatizzanti dei menscevichi, mentre agli agricoltori era sottratto il grano con sevizie.

La ricerca, benché fittissima di contenuti, lascia perplessi per le innumerevoli citazioni e affermazioni, forse migliaia, che non trovano conforto nelle note, inesistenti pure nel secondo volume, *L'Urss dal trionfo al degrado* : *Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*. Sono in tutto oltre milleduecento pagine, che non consentono di verificare agevolmente l'attendibilità di un assunto, dovendo leggere interamente il testo o la fonte di riferimento nel saggio bibliografico cui si rimanda. Un lavoro immane e quasi impossibile, che induce a riflessioni molto serie sulla scientificità di una storiografia, quale quella dell'Autore, appartenente un tempo a una piccola organizzazione extraparlamentare di Sinistra sciolta agli inizi degli anni Settanta, e Presidente della SISSCO, Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea, nonché membro dell'ANVUR (Agenzia Nazionale per la Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca). In effetti, soprattutto dal 1989, i comunisti e i loro eredi hanno lasciato pian piano alle spalle ogni rapporto col passato, i nomi comunista e persino socialista, preferendo quello di Partito democratico in voga nella Patria mondiale del capitalismo, cioè l'America, cancellando falce e martello e continuando a nutrirsi dei soliti luoghi comuni tra cui i misfatti del fascismo.

Fu indubbiamente responsabile per l'assassinio dei fratelli Carlo e Nello Rosselli, raccontano Sabbatucci e Vidotto, i quali non tralasciano neppure di accennare al vissuto in carcere di Antonio Gramsci. Le sue critiche alla linea ufficiale del Partito non furono divulgate ai militanti quando Togliatti era membro del Comintern, vicino a Mosca e contrario al social-fascismo, ma favorevole al culto di Stalin in un momento in cui era prevista l'espulsione per chi nutrisse un'idea propria. Allo stesso modo, essi rilevano che il movimento *Giustizia e Libertà* di Carlo Rosselli ed

Emilio Lussu del 1929 era incline a un'azione di lotta nell'ambito di una sintesi tra liberalismo e marxismo, libertà politica e giustizia sociale. Concetti proposti dal primo in *Socialismo liberale* del 1930, un'eredità poi raccolta dal Partito d'azione, antifascista come la nascente Democrazia cristiana e il Partito socialista di unità proletaria, oltre alle aggregazioni liberale e repubblicana.

Illuminanti sono le parole dello stesso Rosselli ne *Il socialismo italiano e la lotta per la libertà*, poiché la non esaltante indole italiana è penetrata in modo davvero incisivo e in profondità, dato che

> la miseria, l'indifferenza, una rinuncia secolare fanno sì che nella maggior parte degli italiani si debba deplorare la mancanza del senso geloso e profondo dell'autonomia e delle responsabilità. Un servaggio che è durato per secoli ha fatto sì che la media degli italiani esiti ancora tra la rassegnazione dello schiavo e la rivolta anarchica. Manca in essi la concezione della vita come lotta e come missione, la nozione della libertà come dovere morale, la coscienza dei limiti del proprio diritto e di quello altrui. […]
>
> Abituati a ragionare per mezzo di intermediari sui grandi problemi della coscienza – autentica abdicazione dello spirito – è naturale che si rassegnino facilmente ad abbandonare la parte che loro spetta nei grandi problemi della vita politica. L'intervento del *deus ex machina*, del duce, del domatore – si chiami esso papa, re o Mussolini – soddisfa spesso in loro una necessità psicologica. Considerato da questo punto di vista, il governo di Mussolini è tutt'altro che rivoluzionario. Si riallaccia alla tradizione e continua sulla via del minimo sforzo.
>
> Contro ogni apparenza, il fascismo è il risultato più passivo della storia d'Italia, un gigantesco ritorno sui secoli passati, un abbietto fenomeno di adattamento e di rinunzia. Mussolini ha trionfato grazie a una diserzione quasi universale, attraverso un lungo tessuto di sapienti compromessi.

Gli italiani, da secoli, «si sono piegati a tutte le dominazioni e hanno servito tutti i tiranni» e perciò

> finora la nostra storia non offre nessuna autentica rivoluzione popolare. In tutte le epoche il popolo italiano […] non ha mai saputo realizzare se stesso. L'Italia s'è tenuta lontana dalle lotte di religione, lievito essenziale del liberalismo, atto di nascita dell'uomo moderno. Il cattolicesimo italiano, contaminato dalla curia romana come dal passivo conformismo, rimase estraneo anche al processo di purificazione che seguì la Riforma. Il cattolico in paesi di monopolio non ha nulla di comune con il cattolico in paese di concorrenza.
>
> Per secoli noi abbiamo vissuto di luce riflessa nel mondo della politica. Le grandi ondate della vita europea ci sono giunte smorzate.

Persino la lotta per l'indipendenza è stata opera di minoranze e non passione di popolo. Solo un certo numero di centri urbani del Nord ha partecipato attivamente alla rivolta contro lo straniero. Nel centro e nel Mezzogiorno d'Italia, i Savoia, dopo il primo momento di entusiasmo, furono ben presto l'equivalente dei Lorena e dei Borboni [sic]. La burocrazia piemontese chiuse tra le sue spire tutta l'Italia, paralizzando gli ultimi soprassalti di autonomia. Il trionfo della corrente monarchica e diplomatica riuscì, come in Germania, a separare violentemente il mito unitario dal mito libertario. Mazzini e Cattaneo furono i grandi sconfitti del Risorgimento. La stessa libertà politica, che si imporrà lentamente, man mano che passano i lustri, sarà figlia delle transazioni e delle tacite concessioni.

La conquista della libertà non è collegata in Italia ad alcun movimento di massa capace di fare da mito o da segnale. La massa restava assente.

Ancora più pungenti e acute le osservazioni sul rapporto tra libertà e marxismo, poiché

il socialismo marxista ignora la libertà. Attribuisce alla libertà un valore tutto relativo e storico. Confondendo la sua natura eterna e invariabile con le sue manifestazioni passeggere, nega recisamente la libertà e non vede che le libertà delle classi isolate, provvisorie, concrete, cioè interessi di classe più o meno sapientemente mascherati. Per il socialismo, il problema fondamentale della libertà morale dell'uomo non esiste neppure, o si riconduce semplicemente all'asservimento degli uomini, al meccanismo economico. Abbiamo detto che gli uomini di Marx sono privi di libertà per definizione. Agiscono soltanto esclusivamente sotto la spinta del bisogno economico. Sono costretti a ricorrere a metodi di produzione e sottostare a rapporti politici, sociali, spirituali di carattere imperativo. [...] I problemi di coscienza, di autonomia, di formazione di libere personalità, non esistono per Marx; sono rimandati all'indomani della trasformazione sociale. Non c'è niente di più utopistico né di più antiliberale che questo rovesciamento brusco e messianico di posizioni, che questo passaggio da un regno dove domina una necessità inesorabile a un regno che è il trionfo della libertà sovrana.[…] È soltanto con l'emancipazione degli uomini dalla schiavitù dei rapporti capitalistici che essi potranno diventare liberi. Sopprimete il monopolio nel campo della proprietà, abolite il sistema attuale dei rapporti sociali, afferma Marx, e vedrete nascere automaticamente una generazione di uomini liberi.

Illusione e errore! O, per lo meno, grande parzialità! Come succede sempre alle tesi innovatrici, il marxismo ha messo in evidenza un dato forse essenziale del problema. Ma per affermarlo, ha sacrificato tutti gli altri. Ci sono nella vita degli uomini, come nella vita delle società, valori essenziali, indipendenti da una semplice trasformazione dell'ambiente. Questi valori esistono sempre e dovunque ci si innalzi, sia pure di poco, al di sopra della vita animale. Per essere conseguiti essi esigono l'educazione e gli sforzi di una lunga serie di generazioni. Si può persino dire che costituiscono l'indispensabile premessa per quella trasformazione di ambiente che i socialisti preconizzano. Se gli uomini non

posseggono, radicato dentro di loro, il senso della loro dignità e delle loro responsabilità, se non sentono la loro fiera autonomia, se non sono emancipati interiormente, il socialismo non si potrà realizzare. Si farà lo Stato-caserma, lo Stato prussiano, uno Stato libero in apparenza, ma schiavo in sostanza. Senza la tappa del libero esame e la tappa dell'89, due momenti che ogni generazione dovrebbe ripercorrere, il socialismo si riduce al melanconico sogno del burocrate.

L'impotenza del socialismo marxista di fronte ai problemi di libertà e di moralità appare anche dalla sua chiara incapacità di penetrare il fenomeno fascista. Esso non vede nel fascismo che un fenomeno brutale di reazione di classe. Ci vede la forma moderna, tipica, della reazione capitalista. Il fascismo è semplicemente la borghesia, che ricorre alla violenza per opporsi all'ascesa del proletariato; tutto il resto, dicono i marxisti, è nebbia ideologica. Con un facile semplicismo, che vorrebbe farsi scambiare per realismo, si trascura del tutto il lato morale della questione, cioè tutto ciò che il fenomeno fascista denunzia di specificatamente italiano. Ma è un errore grossolano: il fascismo non si spiega soltanto con un semplice interesse di classe. Le squadre d'azione non sono nate semplicemente dalla collera cieca degli ambienti reazionari sovversivi. Fazioni, spirito di avventura, gusto romantico, idealismo piccolo-borghese, rettorica nazionalista, reazione sentimentale della guerra, desiderio irrequieto di un nuovo purchessia - il fascismo non sarebbe stato senza tutti questi motivi.

Stimolato da un evidente interesse di classe, ma profondamente permeato di caratteri indipendenti da motivi classistici, il fenomeno fascista è nato, come per esplosione dei nascosti fermenti della razza, dall'esperienza delle generazioni. Nel movimento bolscevizzante del 1919, si ritrovano pienamente un gran numero di aspetti, non soltanto esteriori, del fascismo. Il fascismo affonda le sue radici nel sottosuolo italiano; esso esprime i vizi profondi, le debolezze latenti, le miserie del nostro popolo, di tutto il nostro popolo.

Non bisogna credere che Mussolini abbia trionfato soltanto con la forza bruta. Se ha vinto, è anche perché egli ha saputo abilmente toccare certi tasti a cui la psicologia media degli italiani era straordinariamente sensibile. Il fascismo è stato, in certa misura, l'autobiografia di una nazione che rinuncia alla lotta politica, che ha il culto dell'unanimità, che rifugge dall'eresia, che sogna il trionfo della facilità, della fiducia e dell'entusiasmo. Lottare contro il fascismo non significa dunque soltanto lottare contro una reazione di classe cieca e feroce, ma anche contro una certa mentalità, una sensibilità, e delle tradizioni italiane che sono caratteristiche, disgraziatamente incoscienti, di larghe correnti popolari. Per questo la lotta è difficile e non consiste in un semplice problema di meccanico rovesciamento del regime. È prima di tutto un problema di educazione morale e politica per noi e per gli altri, indipendentemente da ogni divisione di classe. Lungi dall'essere risolti con la caduta del fascismo, i problemi costruttivi non si porranno realmente che allora. Ecco perché la lotta è bella, ecco perché è vitale e veramente degna di tutti i sacrifici.

Un'analisi onestissima e perspicace che aiuta a capire il fascismo, l'inganno comunista, l'oggi e forse il domani. Un grazie di cuore.

Si riteneva ispirato a un socialismo liberale pure Ignazio Silone, che tuttavia considerava «la riscoperta dell'eredità cristiana nel fermento di liberazione della società contemporanea come il nostro profitto spirituale più importante», pur essendo «un socialista senza partito e un cristiano senza chiesa». Lo nota il professor Antonio Landolfi, specificandone il dramma, allorché fu espulso dal PCI nel 1931 con strumenti e tecniche «delle più volgari», per la presunta adesione al filone trotzkista ma denunciando, in realtà, i crimini dello stalinismo e la doppiezza dei dirigenti comunisti italiani.

Nell'ambito della Scienza Politica, dello *Stato e Costituzioni in Italia*, è poi Raffaele Feola ad affermare che nel diciannovesimo secolo aveva operato efficacemente il Partito liberal-moderato di Cavour, resistendo a prospettive repubblicane e rivoluzionarie, mentre col fascismo si cercò di rafforzare il rapporto tra Stato e nazione. Si avvertiva l'esigenza di «ricostruire un tessuto politico su nuove e più ampie basi di consenso, con l'emergere contemporaneo di grandi partiti di massa» e avendo come bersaglio la Costituzione e il Parlamento, visto come sede di «oscuri e spesso illeciti compromessi comunque di dannose mediazioni di interessi particolari e richieste di gruppi e di partiti». Insomma, la crisi dei modelli istituzionali e politici della borghesia ottocentesca, carenti nel contrastare le istanze marxiste-leniniste del proletariato. Per lui, dunque, il ventennio rappresentò la parentesi storica in cui furono rovesciati i presupposti del costituzionalismo liberale, a favore di una società non più dominata dall'individualismo borghese, ma volta a controllare la conflittualità sociale.

Le esitazioni e i dissidi esistenti all'interno del socialismo italiano sono da annoverate comunque tra gli elementi di maggiore rilevanza nell'avvento del fascismo, per l'incapacità del massimalismo di comprendere il sentimento nazionale, che ancora oggi trasforma magicamente un popolo in un corpo compatto durante le competizioni mondiali di calcio, di cui due furono vinte nel 1934 e nel 1938. Per di più, l'ateismo di Marx e la sua opposizione al cristianesimo, originato probabilmente anche da una formazione ebraica, aveva gettato le basi di una crepa enorme rispetto alla civiltà occidentale e la dittatura costituì verosimilmente lo sbocco triste del crollo liberale e dell'avversione al marxismo. È ipotizzabile che i centri di potere scegliessero il male minore poiché anche la Confindustria col Patto di Palazzo Vidoni, rammentano Sabbatucci e Vidotto, riconosceva soltanto

i sindacati appartenenti al fascismo. Paolo Alatri, saggista, giornalista, storico e professore nonché deputato dal 1963 al 1968, discute la maniera in cui esso fu importante nel 1922 per i capitalisti e

> il modo in cui era andato al potere, sostenuto dalle forze conservatrici nel Parlamento e presso la Corona; la stessa fisionomia politica di Mussolini, che aveva ormai spinto la propria posizione personale verso le estreme punte dell'antisocialismo: tutto ciò offriva alla vecchia classe dirigente garanzie che con Mussolini e con il fascismo il pericolo del socialismo sarebbe stato decisamente scongiurato: ed è ciò che per quella classe dirigente contava.

Ecco allora che Paolo Pombeni, dell'Ateneo di Bologna, in *1936* : *La guerra civile spagnola e l'antitesi tra fascismo e antifascismo*, dedica particolare attenzione alle responsabilità dei comunisti nel successo del Duce, opponendosi a una qualsivoglia alleanza con le forze della democrazia costituzionale, considerata «ala sinistra del fascismo», e ciò per non rinnegare gli ideali rivoluzionari. Erano definiti «socialfascisti» i socialisti di parere diverso e perciò il fascismo all'inizio ebbe un volto rassicurante, autoritario ma non eccessivo, né troppo violento nella repressione del dissenso, rivelandosi interventista in problematiche relative allo sviluppo. Sebbene la propaganda accentuasse la portata concreta dei risultati raggiunti, la politica estera adottò un'impostazione «morigerata» date le relazioni con Londra, Parigi e la Santa Sede, per cui lo storico commenta che «Mussolini era percepito certamente come un dittatore, ma anche come un modernizzatore ed un realista».

Grazia Pagnotta, inoltre, dà risalto ad alcuni piani finalizzati a inserire «Roma nel circuito economico nazionale: la creazione nel 1926 dell'Agip, nel 1933 dell'Iri, che rappresentò la prima presenza di un ente con giurisdizione economica nella città, e la trasformazione nel 1936 della Banca d'Italia in banca nazionale», oltre all'industria cinematografica con l'Istituto Luce e Cinecittà rispettivamente nel 1926 e 1937. Menziona ancora l'Istituto Poligrafico dello Stato, l'istituzione del quartiere concernente l'Esposizione universale romana (Eur) e le azioni atte a favorire le strutture turistiche, il trasporto pubblico e l'erogazione dell'acqua.

Giovanna Tosatti aggiunge che la formazione «di numerosi enti pubblici, non soltanto per il settore economico-finanziario, ma anche nei campi dell'assistenza e previdenza sociale, della ricerca scientifica, delle

attività ricreative e culturali ecc., divenne un fenomeno di dimensioni assai consistenti soprattutto durante gli anni trenta». Inoltre, si mirò ad associare alla Presidenza del Consiglio dei ministri, sin dal 1924, nuovi organismi con relativi apparati, come l'Istituto centrale di statistica, l'Opera nazionale combattenti, l'Opera nazionale Balilla e il Consiglio nazionale delle ricerche, cui si affiancava l'Ufficio assistenza reduci e famiglie dei caduti.

Degna di nota l'osservazione del giornalista Francesco Bartolini in *Gli intellettuali tra Stato e società: la modernizzazione della vita culturale*, secondo cui «all'interno di alcune istituzioni culturali pubbliche, non mancarono luoghi difficilmente accessibili ai censori fascisti, tra cui l'Enciclopedia italiana diretta da Giovanni Gentile», mentre nella scuola elementare romana, dopo il 1878 e la legge Coppino che aveva reso facoltativo l'insegnamento della religione, furono conseguiti obiettivi eccezionali. Dal 1926 al 1930 e dal 1926 al 1941 raddoppiarono rispettivamente strutture e alunni e il tasso di analfabetismo dall'undici passò all'otto per cento dal 1921 al 1931. Anche nella scuola secondaria e in ambito universitario lo studioso, richiamando ancora una volta altri contributi storiografici, pone l'accento sui risultati apprezzabili raggiunti. Nel secondo caso, scuole superiori e istituti subirono trasformazioni come la Facoltà di Scienze Politiche che Gentile, con Gioacchino Volpe e Gaetano Mosca, inaugurò nel 1924. Bartolini si sofferma, allo stesso modo, sul notevole impulso fascista diretto a enti e accademie culturali nella Capitale, attingendo ancora ad altri lavori sui vantaggi offerti a pittori, architetti e al Teatro di prosa in Roma che, rappresentato da Luigi Pirandello, fu impreziosito dalla fondazione dell'Accademia di arte drammatica nello stesso tempo in cui la radio intensificava gli ascolti.

Nel 1931, conferma Lepre in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, fu costituito l'Istituto mobiliare italiano e nel 1933 quello per la ricostruzione industriale, al fine di garantire un aiuto finanziario in casi di difficoltà o in situazioni di notevole disagio. Lascia però un po' perplessi la sua conclusione che «soltanto dodici su 1.200 docenti rifiutarono di giurare, ma per molti il giuramento fu un atto puramente formale, come sarebbe stata, di lì a un anno, l'iscrizione al Partito fascista, divenuta obbligatoria per molte categorie di persone». Va commentato che molti non solo continuano a "giurare" ancora oggi in un contesto quasi sempre omertoso e assente, ma

anche allora erano certamente liberi di intraprendere un cammino controcorrente invece di appoggiare successivamente l'impresa etiopica. Guglielmo Marconi il 16 maggio 1936 esaltò il «genio infallibile» e la «volontà invitta» di Mussolini, puntualizza lo storico, osservando che «le sanzioni decise dalla Società delle Nazioni per punire l'Italia erano state controproducenti, perché moltissimi italiani si erano convinti che si trattava di un sopruso» volto a proibire quanto permesso invece a Francia e Gran Bretagna.

La linea sposata da chi scrive tende perciò a individuare le gravi responsabilità individuali e collettive che furono alla radice del fenomeno fascista, rientranti nella questione del consenso già tenuta in debito conto e in parte da approfondire ulteriormente. Essa, però, va inserita soprattutto nell'intricatissimo e confuso clima prevalente in ambito socialista e comunista. Insomma, è in questa direzione che va cercata la spiegazione dei mali che ci hanno afflitti fino a ora, poiché l'incapacità di proporre sane alternative di governo non ha fatto altro che aiutare le Destre. È opportuno ribadire di conseguenza alcuni concetti già menzionati ed egregiamente esposti da Christopher Seton-Watson. Sottolinea che la Sinistra estrema era stata in preda a gravi conflitti interni nel marzo 1922, allorché il Partito comunista durante il suo secondo Congresso, con *Le Tesi di Roma*, aveva rigettato l'invito rivolto dall'Internazionale per realizzare un fronte unitario con i socialisti, preferendo la scelta tra fascismo o comunismo. Intanto, i primi erano stati divisi in tre frazioni: i terzinternazionalisti disposti ad accettare i «21 Punti» di Lenin; Turati e i riformisti appoggiati dai dirigenti della CGL, disponibili a una coalizione per la difesa democratica non partecipando comunque a un qualsivoglia governo borghese, e i massimalisti di Serrati. Dopo il Congresso di Milano dell'ottobre 1921, questi ultimi avevano sanzionato il rifiuto di cooperare con altre forze simultaneamente all'espulsione dall'Internazionale, non accogliendo i «21 Punti» e mandando via i riformisti, propensi successivamente a sostenere un Governo che difendesse la libertà e l'assetto minacciato dal fascismo. Come se non bastasse, sarebbero stati costretti a formare il Partito socialista unitario in seguito al Congresso di Roma del 1° ottobre e alla vittoria dei massimalisti, che li avrebbero cacciati aderendo alla Terza Internazionale e inviando una propria rappresentanza a Mosca.

Ai comunisti italiani era stato chiesto dunque, dal Presidente della medesima, di fondersi con i socialisti massimalisti di Serrati e Angelo Ta-

sca era stato d'accordo ma non Bordiga, precisa Seton-Watson, per il quale dunque non si erano dimostrati in grado di opporre una resistenza unitaria al fascismo, mentre i socialisti turatiani avevano contato sul Parlamento e sulla colaborazione con i non socialisti. Così, il 24 ottobre 1922, durante il Congresso nazionale di Napoli, Mussolini aveva elogiato la Monarchia e l'Esercito in cui albergavano «vaste simpatie per il fascismo», dichiarando fedeltà alla prima e allo Statuto, e incontrare poi Silvio Crespi, Ettore Conti, Gino Olivetti, Alberto Pirelli e altri industriali di spicco, rassicurati quanto all'azione economica e finanziaria e alla necessaria disciplina specie nelle officine. I primi tre, appartenenti al Capoluogo lombardo, avevano reso noto al Re il loro punto di vista, riguardo all'opportunità di evitare spargimenti di sangue, data l'intransigenza dei nuovi interlocutori che non accettavano compromessi, e ciò in sintonia con «Albertini che continuava a insistere perché Mussolini fosse nominato immediatamente presidente del Consiglio, convinto che sarebbe stato più facile influenzare in senso moderato il capo del fascismo a Roma piuttosto che a Milano».

Due popolari di Destra e quattro liberali entrarono allora a far parte della compagine governativa, ottenendo la prima mozione di fiducia 306 voti e 116 contrari alla Camera, mentre al Senato 196 e 19. Fu quindi l'ipotesi di una rivolta armata a spianare la strada all'uomo di Predappio, continua Seton-Watson, con l'appoggio del conservatore Salandra, intanto che «la maggior parte della stampa aveva un atteggiamento benevolo», mentre Nitti e altri liberali attendevano l'evolversi degli eventi.

Già nel 1922 i crocifissi, per volere del Vaticano, erano rimessi in scuole e tribunali, l'insegnamento della religione divenendo obbligatorio durante le elementari dopo essere stato abolito nel 1877. Le pene più dure per i bestemmiatori accompagnavano i maggiori contributi statali a favore dei preti, i seminaristi furono esonerati dal servizio militare e i massoni colpiti anche se, essendo tali Ciano, Balbo, Rossoni, De Bono, Farinacci, Acerbo e Rossi, pochissimi fascisti si dimisero dal Partito. Siamo nel 1923, anno della Riforma Gentile relativa all'istruzione e all'istituzione dell'esame di Stato, ben vista dal Partito popolare, quando alla Chiesa Cattolica non poteva essere sgradita la parificazione della scuola secondaria privata come l'aiuto concesso da Mussolini al Banco di Roma, che versava in una situazione critica. Non pochi dissapori sarebbero affiorati in futuro.

L'esame attentissimo di Seton-Watson va ancora oltre, spiegando che la legge del sottosegretario Giacomo Acerbo nacque grazie all'approvazione di una Commissione presieduta da Giolitti, formata da due fascisti soltanto, e acquisendo ampio consenso nei due rami del Parlamento. Nel settore economico il sostegno governativo al liberismo si tradusse in concessione ai cittadini interessati della rete telefonica, eliminando il blocco degli affitti e non riprendendo più l'iter legislativo per l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione. Il Ministero del lavoro scomparve, diminuirono le tasse di successione e risorse pubbliche furono destinate all'Ansaldo e alla Banca di Sconto, mentre la Confindustria fu riconosciuta come l'unica rappresentante degli industriali, benché fosse vincolata alla ricerca di accordi con i sindacati fascisti e all'armonia tra le classi operaia e imprenditoriale. La prima non era del tutto contraria al Governo, anzi alcune sue componenti nutrivano simpatie per esso e così, dopo le esternazioni di indipendenza rispetto a ogni Partito provenienti dal segretario della CGL, Ludovico D'Aragona, fu deliberata la giornata lavorativa di otto ore nel marzo 1923 e l'estromissione dei comunisti.

Lo storico puntualizza però che le violenze fasciste proseguivano nelle città di Torino e La Spezia, ai danni di operai o cattolici in Lombardia, Toscana e nel Trentino, dei socialisti riformisti presso Molinella, in provincia di Bologna, nonché del sacerdote don Giovanni Minzoni ucciso nell'agosto 1923 presso Ferrara. La Ceka nacque nello stesso anno per «integrare la repressione legale con atti individuali di terrorismo» e perciò esisteva un nesso tra le formazioni politiche frazionate al loro interno e i successi delle camicie nere. In particolare, influirono il rifiuto dei socialisti massimalisti guidati da Pietro Nenni di fondersi con i comunisti, il mandar via Serrati e i terzinternazionalisti, contrapponendosi contemporaneamente alle istituzioni liberali e al Parlamento, sostenuti al contrario dai socialisti unitari con una opposizione legale. Per tale ragione erano maggiormente sopportati dal Governo, benché oggetto essi stessi di atti facinorosi.

La Direzione dei popolari invece, nonostante le resistenze di Sturzo, aveva disposto che si prendesse parte a quello di Mussolini per ostacolarne uno interamente suo, sostenendo la decisione dei pieni poteri. Pure «il Vaticano mostrò apertamente la sua simpatia per il governo e la stampa cattolica chiese a Sturzo di non creare difficoltà», mentre l'11 luglio 1923

«L'Osservatore Romano» commentava positivamente le sue dimissioni del giorno prima come Segretario, a vantaggio delle buone relazioni con nuovi dirigenti. In effetti, leggendo direttamente l'articolo *Nel Partito Popolare Italiano*, si ricava l'intento del leader di «togliere agli avversari d'ogni colore il pretesto di equivocare sui rapporti fra il Partito e la Chiesa», dimostrando che esso non si identificava con la sua volontà. Il contegno adottato riguardo alla situazione politica era quindi comune per cui, rendendo omaggio all'impegno profuso, «si riafferma la continuità ideale e programmatica, la fiducia della più disciplinata compattezza» e l'invito a stringere le fila sotto il nuovo triumvirato.

Vi erano poi gli oppositori liberali come Sforza, il ravveduto Albertini del «Corriere della Sera», Frassati de «La Stampa» e il determinato Amendola, con seguaci sempre ostili al fascismo e a capo della Sinistra liberale dopo il ritiro di Nitti, costretto a riparare all'estero nel 1924. Piero Gobetti, alfine, non attaccava solo i nuovi arrivati, ma un certo liberalismo che ne aveva costituito secondo lui la premessa; occorreva ricorrere agli operai e aiutare le masse per vincere, grazie quindi a un nuovo indirizzo.

L'Esecutivo, alle elezioni del 1924, si ritrovava contro i Partiti socialisti di Nenni e Turati, quello comunista in cui sarebbero confluiti i terzinternazionalisti di Serrati e il Partito liberale di Giolitti con la possibilità per i suoi iscritti di candidarsi nel listone di Mussolini. Poi vi erano i popolari, che non vantavano l'appoggio della Santa Sede in quanto apprezzava il nuovo corso, come le centocinquanta personalità cattoliche di rilievo non restie in tal senso. Per di più, continua l'Autore, «L'Osservatore Romano» dava risalto, una settimana dopo l'assassinio di Matteotti subentrato a Turati nel 1924 alla guida del Partito socialista unitario, alla «ferma condotta» politica «di fronte al dolorosissimo evento». Si asseriva: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra», ma non sono indicati gli estremi esatti della testata per un'eventuale conferma, bensì un lavoro altrui. Per giunta, in *Dopo la scomparsa dell'on. Matteotti - L'impressione all'estero* del 19 giugno 1924, il quotidiano assumeva apertamente un contegno ineccepibile: «È da confidarsi che l'energico procedere della giustizia e la sollevazione unanime di tutta l'Italia, di fronte all'esecrando delitto, richiami l'opinione pubblica estera alla giusta valutazione delle origini e delle responsabilità del delitto». Poi, in *Dopo la scomparsa dell'on. Matteotti - Per la giustizia*, del 25, definiva ulteriormente una li-

nea priva di «oblii e salvataggi», trattandosi invece «di non approfondire odii e contrasti che costituiscono il tormento più doloroso della nazione; di non scatenare sui passi della giustizia lotte e convulsioni che potrebbero infrangerne l'inviolabile potere, mentre dalla famiglia della vittima sale un generoso appello di pace, dal Capo del Governo si annuncia il ripristino dell'autorità della legge, e il Paese, nella pace e nel diritto, vuol ritrovare la propria fiducia operosa».

Il fascismo, in realtà, conclude Seton-Watson, costituiva per la Chiesa Cattolica «il male minore», mentre Sturzo era costretto all'esilio e Giolitti, che non aveva scelto la strada dell'Aventino, con Orlando e Salandra ritirava l'appoggio alla fine dell'anno. Frattanto, «la magistratura perse anche le ultime vestigia di indipendenza» allorché i responsabili dei misfatti compiuti contro il movimento socialista di Molinella furono assolti dall'accusa di assassinio, tanto da indurre il segretario del Partito fascista Farinacci a congratularsi con i giudici. Lo stesso accadeva a De Bono per l'operato dell'Alta Corte di Giustizia e, in dicembre, a coloro che erano stati coinvolti nel delitto Matteotti, essendo due assolti nel 1926 e gli altri condannati a sei anni di prigione, lasciata dopo due soltanto grazie all'amnistia.

La denuncia e l'omicidio del deputato socialista, in seguito al successo elettorale fascista, era quindi l'espressione tangibile della crescente atmosfera di aggressività e perciò Gaetano Arfè, in *Giacomo Matteotti uomo e politico*, ha scritto che con lui «nasce l'etica dell'antifascismo, motivo ispiratore dei venti anni successivi della storia d'Italia, e forse ancora qualcosa in più: la 'religione della libertà' quale storicamente si esprime in un largo scorcio del nostro tormentato secolo». Di un altro Stato, la Spagna, si conoscevano le bastonature e l'utilizzo dell'olio di ricino, comunicati dall'adetto militare in Italia e descritte da Carlos Navajas Zubeldia, per il quale il fascismo era stato generato dalla crisi dello Stato liberale e dal pericolo incombente sul Paese di diventare una succursale dell'Unione Sovietica. Anche per Denis Mack Smith, in *Italy : A Modern History*, l'avvento al potere del Duce era stato caratterizzato dal suo rifiuto del bolscevismo, malgrado riconoscesse presto il Governo dei soviet, poiché l'anticomunismo fu una motivazine pretestuosa per conseguire il consenso all'interno e all'estero.

Cionondimeno, se la dittatura si affermò a causa di un tessuto politico e sociale intricato, una delle cause fondamentali è senz'altro da individua-

re nel comunismo, che a Livorno condizionò l'evoluzione del socialismo italiano bloccando la democrazia fino alla caduta del muro di Berlino, compromettendo la realizzazione valida di una solida alternativa. Certamente, non sono da giustificare o ridurre le responsabilità della Destra, ma il nazionalismo e il fascismo italiani s'insinuarono in una situazione contrassegnata dall'instabilità conseguente alle divergenze soprattutto tra liberali, socialisti e cattolici, di portata etica e teologica.

Una vicenda che ha segnato irreversibilmente la storia di noi italiani ed è questo il punto che va attentamente compreso. Per chi scrive, è dato soprattutto dal nodo non sciolto tra cristianesimo e socialismo, nonostante i tanti elementi di contatto intorno ai valori di giustizia, eguaglianza e solidarietà. Esso ha sortito un'accentuata precarietà, il prevalere di forze favorevoli all'intervento nella prima conflagrazione bellica e il fascismo. È un aspetto della politica italiana che continua ad assumere nel terzo millennio una valenza decisiva, allorché dei veri e propri "pasticci" si ripetono in Partiti alla ricerca del risultato elettorale e contando su sistemi elettorali che azzerano o schiacciano le differenze storiche, non essendo in grado di superarle filosoficamente con sintesi nuove e di ampio respiro. La disgregazione esiste ancora, assumendo connotati indescrivibili perché ognuno cerca di affermare se stesso oltre ogni logica programmatica innovativa e avvincente, tramite i soliti discorsi in cui ci si barcamena mentendo all'occorrenza. È il risultato di un relativismo etico che, portato agli eccessi, determina il disastro, alimentando esigenze di riordino con misure estreme.

La conquista del potere da parte di Mussolini fu pertanto preparata dall'incompetenza o scarsa volontà dei democratici nel rappresentare il tutto e non solo gli interessi particolari di classi specifiche. Ecco perché, per Giampiero Carocci, «l'antifascismo non perse, anzi accentuò quel carattere composito che, dopo la fine della seconda guerra mondiale, avrebbe limitato seriamente la sua capacità di dirigere l'Italia». Il male cioè si sarebbe ripresentato e quindi i giudizi severissimi rivolti all'uomo di Predappio dallo stesso storico, sebbene riferiti a circostanze particolari, andrebbero rivisti quanto alla sua mancanza di intelligenza, ai caratteri di rozzezza, brutalità, superficialità, impotenza, essendo sino all'ultimo attore e incapace di proferire verità.

Dopo il 1918 l'assetto vigente vacillava perché non in grado di dare risposte esaurienti al Paese, in preda a scioperi e tumulti. Più di ogni altro

bisogno era avvertito quello di ordine e sicurezza, impersonato dal Duce, appoggiato dalla Monarchia. Per Carocci temeva i socialisti e, anticlericale, detestava i popolari, i due nemici dello Stato liberale. Era spalleggiato inoltre da ambienti economici, apparati militari e ceti medi, dal latifondo e fino a un certo punto dal Vaticano, oltre che da una parte della cultura. Col denaro, precisa Sergio Romano in *Vademecum di Storia dell'Italia unita*, riuscì a conseguire il controllo dei giornali maggiori, «La Stampa» e «Corriere della Sera», grazie rispettivamente al fondatore della Fiat, Giovanni Agnelli e ai fratelli Crespi; un risultato analogo riguardò pure «Il Secolo».

Zeev Sternhell, docente presso l'Università ebraica di Gerusalemme e storico del pensiero politico moderno, ha indicato in Benedetto Croce colui che capiva molto bene il fenomeno fascista, in quanto salvava l'Italia dalla democrazia e dal socialismo. Contribuì al suo successo e, con altri esponenti liberali, continuava a votargli la fiducia in seguito all'eliminazione di Matteotti, poiché «l'odio di Croce per il comunismo è abbastanza profondo per rendergli il fascismo tollerabile». Solo in un secondo momento avrebbe preso le dovute distanze, ma il noto Manifesto degli intellettuali sarebbe stato originato da un sentimento di avversione soprattutto verso Giovanni Gentile.

In effetti, per il filosofo di Pescasseroli, il fascismo non poteva venir meno all'improvviso, non essendo stato «un infatuamento o un giochetto» ma, al contrario, la soluzione a impellenze realizzando del bene tra il consenso e gli applausi, senza l'azione fiacca e inconcludente di una volta. Richiamando De Felice, a sottolinearlo è Lepre, il quale ancora in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi* non trascura che lo stesso Luigi Pirandello, dopo l'uccisione del deputato socialista e quella del fascista Armando Casalini per mano di un operaio, dichiarò che alcuni problemi non potevano essere risolti col compromesso in ambito parlamentare, occorrendo invece liberarsi dal peso di una stampa chiacchierona, magari contrapponendole una fascista ben organizzata, eliminando la Camera dei deputati e riformando il Senato con tecnici. Per Emilio Gentile, in *Modernità totalitaria* : *Il fascismo italiano*,

> gli artisti e gli architetti moderni, in massima parte giovani, non soltanto *aderirono al fascismo* per seduzione o corruzione, attratti dalla prodigalità del duce, ma *furono fa-*

scisti per convinzione di ideali. Nella loro produzione al servizio del regime non esercitarono una neutrale attività artistica e tecnica ma contribuirono alla realizzazione dell'esperimento totalitario, nel campo delle loro competenze, con un proprio patrimonio di idee e di miti antidemocratici, partecipando consapevolmente e con entusiasmo alla elaborazione di una nuova civiltà moderna, fondata sul primato della minoranza eletta che domina e plasma la massa inerte.

Nel medesimo testo è Luciano Zani, della Facoltà di Sociologia presso l'Università degli Studi "Sapienza", che dà risalto alla forza redentrice del fascismo nel respingere le utopie egualitarie e internazionaliste del marxismo, criticando contemporaneamente i limiti del capitalismo. Esso trovava comunque un'ancora di salvezza nell'azione del Capo, ma bisognava circoscrivere la libertà economica individuale per evitarne gli eccessi anarchici, a favore di uno Stato super partes e unico garante di un'equa distribuzione delle ricchezze. Ciò, per la collaborazione tra le classi, la difesa dell'Occidente e quella del patrimonio spirituale di una civiltà in conflitto col materialismo bolscevico, la massoneria e il giudaismo internazionale.

Mauro Canali, inoltre, condivide la posizione di Simona Colarizi in *Repressione e consenso nell'esperimento fascista*, approvando l'dea che dal 1922 al 1929-30 fosse la componente coercitiva a prevalere rispetto a quella persuasiva, maggiormente presente negli anni Trenta. Riporta poi l'espressione di Mussolini al Gran Consiglio del 12 gennaio 1923, citata da Alberto Aquarone in relazione alla costituzione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn). Nasceva cioè con finalità di polizia politica considerando «gli inevitabili ed inesorabili sviluppi della rivoluzione d'ottobre», mentre il Tribunale Speciale vedeva la luce nel 1926 e l'Organizzazione di vigilanza e repressione dell'antifascismo (Ovra) nel 1927, per combattere segnatamente il PCI clandestino.

Misure sicuramente antidemocratiche che, però, non esimono dall'interrogarsi sul modello di libertà proposto dai comunisti. Quello di uno Stato di stampo sovietico da imporre abbattendo una nazione di cui il Duce si diceva essere comunque un difensore, esaltandone ogni tratto possibile. Ciò con la coercizione, ma tramite il concorso di liberali, cattolici, energie intellettuali, ceti economici, imprenditoriali, militari e istituzionali.

Dino Grandi, che fu allontanato dalla politica estera, ha confessato ne *Il Mio Paese* : *Ricordi autobiografici*:

Non ho mai subito il fascino «di stregone» che Mussolini indubbiamente possedeva, ma l'ho considerato sempre come la sola e più grande forza di cui disponesse la nazione [che] si era data a lui con la cecità di un amante, perché i popoli hanno le loro tentazioni come gli uomini, ignari del confine impercettibile che divide sovente la favola dalla tragedia. Pronti a darsi, a odiare dopo, ad aver nostalgie dopo ancora[...].

Delle glorie e delle sventure di cui è intessuta dal 1915 al 1945 la trentennale storia d'Italia e la storia d'Europa, siamo responsabili tutti, fascisti e antifascisti, italiani e stranieri, vincitori e vinti […]. I giovani vivi potranno allora giudicare serenamente i vecchi che sono e saranno morti. Soltanto allora potrà operarsi quella sintesi fra contraddizioni che si chiama la Storia. La figura di Mussolini potrà risaltare, nel bene e nel male, quale essa in verità fu. Sarà spezzata con coraggio la cortina insidiosa delle menzogne. Poi verrà la leggenda.

Cosa può argomentarsi a riguardo quando si assiste ai trasformismi di una classe dirigente ignorante e priva di scrupoli nella strumentalizzazione della verità, pronta a leggere costantemente un copione di parte carente di originalità, per servire il Partito e la poltrona, immersa negli innumerevoli privilegi senza muovere un dito essenzialmente per i più deboli, in un contesto ove le corporazioni impongono la difesa intransigente dei loro desiderata, costi quel che costi?

Lo scempio perpetrato sulla pelle di una democrazia è totale. Ecco allora che, rispetto a Mussolini, non ci si può che trattenere dal lanciare molte saette, un'impostazione forse in sintonia con quella di Renzo De Felice laddove afferma, ne *L'intervista sul fascismo*, di aver subìto l'influenza «di un certo tipo di sensibilità storica, della storia della pietà», appartenuta al sacerdote Giuseppe de Luca, morto nel 1962. Essa «riassorbe nel discorso storico molteplici stimoli e suggestioni che vengono dalla letteratura, dalle arti, da tutta una serie di altre discipline», per cui «il fascismo non era un movimento che combatteva i valori e le istituzioni borghesi: voleva purificarli, perfezionarli, voleva portare avanti un certo discorso, non farne piazza pulita».

Non s'intende giustificare in questa sede, va ribadito, la parentesi storica che tanto male ha arrecato al Paese, ma spiegarla alla luce degli errori altrui, probabilmente peggiori sia ieri che oggi, né vanno dimenticate le responsabilità di un "popolo" pronto a osannare e tradire.

«Almeno tu nell'universo» è una delle più belle canzoni della nostra musica leggera, interpretata da una Mia Martini che trasmette, con immane bravura, la sofferenza per la volgarità, l'opportunismo e la mediocrità:

Sai, la gente è strana, prima si odia e poi si ama
Cambia idea improvvisamente, prima la verità poi
mentirà a noi senza serietà, come fosse niente.
Sai, la gente è matta, forse è troppo insoddisfatta
segue il mondo ciecamente quando la moda cambia lei pure cambia continuamente,
scioccamente […]

Si desume da tutto ciò la complessità notevole di ogni fattispecie e, nell'*Intervista* curata da Luigi Iannone dedicata a Ernst Nolte, il nazionalismo è strettamente correlato al formarsi in Occidente di «un terrore senza eguali nelle menti di molta gente», nonché all'«idea che alla base del bolscevismo vi fosse la distruzione sociale e fisica di tutto il sistema europeo». Filippo Mazzonis identifica in Georges Roux, André Brissaud e Paul Gentizon gli studiosi di Destra secondo i quali «Mussolini ha rappresentato, per un certo periodo, il salvatore dell'ordine europeo e della civiltà occidentale», benché trascinato poi dal Führer. Una visione duramente attaccata da Zeev Sternhell:

Per Nolte non ci sono due secoli di culto del sangue e della terra, di culto della specificità tedesca rispetto a un Occidente decadente, non il rifiuto del razionalismo, del diritto naturale e dei valori universali all'origine della catastrofe del XX secolo, bensì la guerra e la Rivoluzione sovietica. Non è al mito del tedesco vittima dell'arroganza occidentale né a quello del popolo giovane cui appartengono l'avvenire e il diritto di guidare l'Europa, non è alla messa in moto di quella rivolta culturale da parte di tutte le generazioni di nazionalisti a partire da Fichte, il quale lancia un appello alla rivolta dalla capitale di una Prussia prostrata, che dobbiamo gli anni 1933-1945; no, secondo questo storico di mestiere non è il ripiegamento culturale e l'idea di impermeabilità delle culture, questo motore intellettuale del processo di unità tedesca nell'Ottocento, non è il nazionalismo organico e il particolarismo etnico che spiegano la guerra a oltranza alla democrazia. Non sono questi fenomeni di rivolta contro l'eredità dei Lumi, della democrazia e dei diritti dell'uomo all'origine della caduta di Weimar, ma l'esempio di Lenin.

In realtà, il nazionalismo ebbe sicuramente le sue radici culturali e filosofiche ma lo stesso può dirsi del bolscevismo, viziati ambedue da un uso della violenza mascherato o giustificato rispettivamente con ideali di patriottismo ed eguaglianza. La Rivoluzione francese conobbe tale limite e perciò Hans Kohn rileva che, mentre Cartesio aveva affermato l'importanza del dubbio, l'ostentazione di assoluto nel fascismo e nel comunismo fu in contrasto con la tradizione occidentale della razionalità. Tramite il li-

beralismo, cioè, essa tollerava strade differenti nella ricerca della verità, assecondando l'autonomia della coscienza e favorendo l'individualismo. Però, «ciò che l'Occidente aveva così guadagnato in ampiezza di vedute e in libertà, lo aveva perduto in certezza». Insomma, nel fanatismo dei totalitari era racchiusa una fede assolutista e perciò i Lumi avevano invocato l'indipendenza nel pensare, sacrificando contemporaneamente le sicurezze cercate poi nei regimi forti.

Espressioni vivissime che inducono a commenti altrettanto decisi allorquando definisce «democratico» il tipo di dittature del XX secolo. Esse, nonostante frutto dell'iniziativa di minoranze, di una piccola in Russia, «riuscirono perché dettero forma agl'informi sogni delle masse nazionali e riecheggiarono le loro confuse ed appena coscienti aspirazioni con un'audacia quasi spaventosa e con l'estrema semplificazione». Un comportamento che non può essere spiegato soltanto e semplicemente col terrore, poiché «Hitler non conquistò le masse tedesche, egli le rappresentò», conclude Kohn, non molto lontano da Benedetto Croce, che in *Chi è «fascista»?* valuta l'origine del ventennio come l'effetto di un supporto ricevuto in ogni classe e nei varî ordini economici, industriali, agrari, intellettuali, clericali, aristocratici, proletari, piccoli borghesi, operai e rurali, allo stesso modo in cui esso riscontrò ovunque energici oppositori. E ciò perché, promettendo in modo contraddittorio con «un coacervo mutevole di tutte le idee»,

> il fascismo e il nazismo furono un fatto o un morbo intellettuale e morale, non già classistico ma di sentimento, d'immaginazione e di volontà genericamente umana, una crisi nata dalla smarrita fede non solo nel razionale liberalismo ma anche nel marxismo, che era a suo modo razionale sebbene materialistico, il quale fallì nella promessa attuazione di una libera società di eguali e diè luogo a regimi di assolutismo e di privilegiato classismo burocratico. Nel vuoto che si era aperto nelle anime, nella depressione delle volontà, un moto audace, che mancava di ogni fede, di ogni sistema positivo di idee, ma rinnegava tutto il passato, si rifiutava di dare giustificazioni della sua presa di possesso dei poteri dello Stato, attirava e affascinava la fiducia delle masse. […]
>
> Insomma, anche innanzi al fatto del fascismo, è ingenuo credere di averne trovato la radice nei superficiali e meccanici concetti delle classi economiche e delle loro antinomie, ma bisogna scendere molto più in fondo: nei cervelli degli uomini; e colà scoprire il male, e colà (ed è certamente difficile) esercitare la sola cura che abbia speranza di riuscire salutare.

L'approdo definitivo dell'analisi consiste, per chi scrive, nella lotta tra il Bene e il male, che può insinuarsi negli angoli più reconditi della psiche, divenendo un fatto collettivo, e di cui il cristianesimo fornisce profilo e dettagli puntualissimi, naturalmente in stretta correlazione con l'Antico Testamento. È condivisibile perciò il pensiero di Karl R. Popper, quanto al totalitarismo moderno, come «un episodio nel quadro della perenne rivolta contro la libertà e la ragione», non dimenticandone però l'accezione scaturita specialmente dal liberalismo e dall'approccio relativistico. Questi ultimi, benché forieri di progresso per molti aspetti, furono tali da produrre frantumazioni e cedimenti nella comunità tanto accentuati da provocare una reazione sociale oscura e irrazionale al disordine. In ogni modo, per lo studioso austriaco, «il fascismo emerse in parte dal collasso spirituale e politico del marxismo» e dal non essere determinati nel 1914 a ostacolare la guerra. Irrisolti i conseguenti problemi della disoccupazione e della depressione, «allora la fede nel valore della libertà e nella possibilità dell'uguaglianza fu seriamente minacciata e la perenne rivolta contro la libertà poté, per amore o per forza, assicurarsi un sostegno più o meno popolare». Spunto ripreso da Ignazio Silone, il quale pone l'accento sull'«immaturità politica del movimento operaio» nel dopoguerra che, imbattendosi nel capitalismo, contribuì alla vittoria del Duce.

Augusto Del Noce va ancora oltre, attestando l'ignoranza insita nel comunismo poiché lo studio della realtà vanta connotati più articolati rispetto alla struttura in classi. Esistono cioè le nazioni, su cui s'impiantò il fascismo, del quale il «momento giusto» fu la relazione tra l'uomo, la tradizione e la storia, non deducibile appunto «dall'economico». Mussolini unì il socialismo rivoluzionario al nazionalismo fino a toccare le masse, e pure George D. H. Cole si chiede perché tanti lavoratori in Germania preferissero il nazismo alla socialdemocrazia o al comunismo, mentre H. Stuart Hughes spiega come l'«amara frustrazione» dei piccolo-borghesi in Italia si unì al timore dei grandi proprietari e dei conservatori verso i Partiti di Sinistra, nonché all'attenzione prestata da industriali e aristocratici al prestigio nazionale non certamente al marxismo.

Una mentalità evidente anche nel Mezzogiorno, ove i giovani del Circolo Giovanile Cattolico "Italia" di Caserta, il 17 gennaio 1919, deliberavano di essere pronti a ricoprire qualunque ufficio in seguito agli scioperi, apprezzando nel contempo la Confederazione Italiana dei Lavoratori, «che

ha lanciato il grido d'allarme contro l'evidente tentativo bolscevico di disorganizzare la vita economica italiana». Una comunicazione rinvenibile presso l'Archivio di Stato della stessa città, come quella successiva del 16 gennaio 1920, comprensiva di un elenco di oltre ottanta firme, tra le quali quelle di di non pochi professionisti appartenenti al Circolo Sociale. Era inviata al Prefetto della Provincia per «assicurare il funzionamento dei servizi statali cui si attenta», data la «necessità di difendere la Patria comune dal pericolo che la minaccia, per l'opera perfida di una minoranza faziosa ed ingorda».

Il Giornale di Terra di Lavoro, «L'Unione» del 30-31 dicembre 1922, pubblicava poi una lettera dell'on. Alberto Beneduce, dal titolo *Fede Rinnovata*, indirizzata agli amici della Sezione Riformista di Santa Maria Capua Vetere. Metteva in risalto che la prima guerra mondiale, «combattuta da tutto il popolo», avrebbe dovuto contribuire all'identificazione di ogni ceto sociale con lo Stato ma, purtroppo, «la infatuazione bolscevica contro la quale noi fummo decisamente» aveva allontato da tale proposito, indebolendolo.

Tuttavia ciò che colpisce, nella stessa prima pagina e in quella successiva, è l'articolo da Nola dell'avv. A. Musco del 26, il quale sviscerava in modo impietoso l'atteggiamento "popolare", valido per «tutto il bel regno delle Due Sicilie», oltre quindi la provincia di Terra di Lavoro e l'ambito di Campania Felice, a parte ovviamente poche eccezioni. Scriveva: «I puttaneggiamenti sono una ragione di vita quotidiana. Non vi è Comune o borgata che non abbia la sua sezione fascista, non vi è paesello che non si affanni a crearla. Poco male ciò sarebbe, anzi, forse, un bene se i muratori di tali costruzioni pericolanti fossero degni di considerazioni». In realtà, i socialisti come i democratici, i riformisti o i popolari di ieri erano i

> fascisti di oggi e si esibiscono al pubblico in camicia nera e randello, come in un circo equestre. Ed alcuni pensano di poter dare, in quel nuovo paludamento, l'assalto vittorioso all'amministrazione del proprio paese, altri di potere all'ombra temuta del fascio littorio conservare l'imperio e salvare la propria camerilla. Ambizioncelle da una parte, questione d'intestino dall'altra, ciò che, forse, è tutt'uno. Ed intorno a questi eroi della sesta giornata un'accolita di gente insignificante, che niente sa o niente comprende, ed altra gente ancora dal fosco passato, nota nelle aule giudiziarie, che spera di conseguire la protezione o l'impunità con la nuova divisa del fascismo […].
>
> Non voglio con queste osservazioni, non certo peregrine, trarne il rigido corollario che, per esempio, il socialista di un tempo possa non essere il fascista di oggi. No. Le opinioni non si cristallizzano, non lo debbono, ma si evolvono e si modificano con i tempi e

con le nuove esigenze; epperò occorre, perché da un'idea si passi ad un'altra, spesso antitetica, un lungo processo logico, una lunga crisi spirituale di travaglio, non un facile acrobatismo od una faciloneria incoffessabile. E quando non si abbia la persuasione profonda o la forza di coscienza di rimanere fermi nel rigido binario di formule quasi dommatiche, si resti nell'eclettismo ideologico per il proprio decoro o per quell'ossequio che ogni onesto uomo vuole che dagli altri gli venga. Non bisogna farsi travolgere dalle onde dell'alta marea e non affannarsi per la preoccupazione di toccare il fondo: i galleggianti hanno diverse categorie!

Il fascismo ha fatto un gran bene all'Italia, e se pel momento ha conseguito un maggiore prestigio all'estero, una più salda disciplina all'interno, un consolidamento dei poteri statali ed una certa elevazione della coscienza nazionale, merita già il plauso di tutti coloro che guardano gli eventi con serenità. Molti si aspettavano un rinnovellamento radicale e repentino di tutto l'ordinamento sociale, ma questi molti o sono degli ignoranti, o dei folli o dei sistematici svalutatori di un grande momento storico: errori di anni non si sanano in pochi giorni, anche di eccezionale energia volitiva.

In breve, era il caso che tutti gli italiani favorissero gli eventi e quelli incapaci di farlo non tentassero «di ostacolare lo svolgimento di un programma che, nei suoi capisaldi, si appalesa rinnovatore della nostra vita precaria; sbattuta tra le scogliere del disagio morale ed economico». Musco apprezzava la consapevolezza politica volta a impedire l'emergere dell'«anima di Caino» e della coercizione, incline a reprimere o sopprimere cervelli, volgendo invece lo sguardo verso i valori di libertà, patria e umanità nel rispetto per il diritto, la famiglia, l'onestà, la giustizia e lo sviluppo di tutte le classi sociali. Intanto, il «magnifico Duce» reggeva il peso dei destini nazionali, ma ciò poteva realizzarsi solo grazie a uomini in grado di formare l'interiorità, essendo l'uso della forza giustificato solo in casi particolari, e capaci di anteporre la dimensione spirituale dell'esistenza a quella materiale. Un'utopia, per Diogene, che con la sua lanterna va per le vie del mondo, concludeva Musco. Il suo articolo *Intorno al Fascismo* era seguito da un altro, *Il Fascio a Marcianise*, firmato D'Artagnan, in cui si asseriva:

Il fascismo, progredendo verso l'attuazione del suo programma di rinnovamento e di fede, ha recato nella nostra provincia una magnifica e fremente ondata di purificazione, vanamente attesa, per lunghi anni, da quanti hanno a cuore la felicità e il benessere di questa meravigliosa Terra di Lavoro.

Tanta e così sentita era la necessità di liberarla, una buona volta, dai mali che l'affliggevano sotto le forme più svariate della ladreria e dell'affarismo annidati nelle pubbliche amministrazioni, che è bastata una sola scrollata di spalle a buttar giù l'innomina-

bile ammasso d'immondizie che ne insozzava l'esistenza. C'era, in tutte le coscienze, un oscuro sentimento di ribellione, una imprecisabile sensazione di scontento e di avvilimento, una insofferenza continua, assillante, astiosa, di fronte alla incoscienza brutale, acefala, farabuttesca di coloro che, per una fatale follia di eventi, erano riusciti ad aggranfare [sic] la somma delle cariche pubbliche in un momento di insania collettiva. Rimanevano, però, tali sentimenti soffocati in una diffusa atmosfera di vigliaccherie e di indolenza, sì che sembrava non dovessero mai esplodere e concretizzarsi nell'azione decisa e rettilinea.

Il fascismo, valorizzando le forze vive della Nazione, ha galvanizzato le coscienze, svegliandole dal torpore in cui sembravano immerse; ha indicato a esse una via luminosa nella caligine circostante; ha colpito, con sicurezza ed energia, là dove bisognava colpire, senza farsi allettare da eterni istrioni da fiera, abituati a caprioleggiare innanzi la sgangherata policroma baracca dell'opinione pubblica.

Di lì a poco, il 28 giugno 1923, il ministro dell'Interno Emilio De Bono avrebbe respinto la richiesta prefettizia di concedere al direttore del settimanale «L'Unione», Emilio Musone, un aiuto economico per i danni causati da un incendio non denunciato con querela, per evitare di trascinare il Partito fascista in un pubblico giudizio. Non erano buoni i suoi rapporti con la Federazione Provinciale e soprattutto col segretario, avv. Raffaele di Lauro, che non aveva gradito la pubblicazione della lettera di Beneduce e gli attacchi a una linea intransigente. Lo si evince dalla stessa Nota inviata dal Prefetto al Ministero, atta a mostrare un mondo composito e non scevro di fattori conflittuali.

Tuttavia, nei *Nuovi scritti di politica interna ed estera* di Tommaso Tittoni, molto impegnato su diversi fronti come rammenta il prefatore Guido Mazzoni, sono riportate alcune singolari riflessioni intorno a Mussolini nell'accingersi «innanzi tutto a rinvigorire i grandi valori morali che sono l'alimento spirituale dei popoli: la patria e la religione». Lo Stato italiano non era più anticlericale e massonico, mentre la Chiesa Cattolica si affrancava dal «peso morto» del potere temporale. Il fascismo, si legge nel testo, aveva salvato l'Italia dal bolscevismo e addirittura «nessun cittadino russo può mettere piede nelle ambasciate straniere, senza correre il rischio di essere mandato in Siberia». Perciò, «intellettuali, attori, scultori, pittori, musicisti, avevano il terrore di avere contatti con i diplomatici stranieri». È citato, per giunta, il caso di una donna russa la quale, per dare da mangiare al figlio, aveva insegnato presso Rappresentanze Diplomatiche e Legazioni ma, arrestata, era stata imprigionata nel carcere della Polizia poli-

tica e rilasciata solo dopo aver perso la ragione, non più recuperata, «spegnendosi lentamente chiusa nel più assoluto mutismo».

Inoltre, il professore di Letteratura francese presso l'Università di Edimburgo, il belga Charles Sarolea, aveva pubblicato nel 1924 l'opera *Impressions of Soviet Russia*, (London, Eveleigh Nash and Grayson), per illustrare la distanza tra il significato di *Soviet*, cioè Assemblea, e gli atti del Governo bolscevico, rilevando «l'ironia dell'espressione *dittatura del proletariato* mentre si tratta in fatto di una *dittatura sul proletariato* ed i dittatori nella maggior parte sono intellettuali borghesi e non proletari, né lavoratori». La feroce persecuzione religiosa anticristiana era stigmatizzata, come la distruzione della famiglia, la diffusa immoralità sessuale, le atrocità e i massacri per cui, molto più che a quello borbonico di Napoli, «conviene a quel regime l'appellativo di *negazione di Dio*».

Era un sistema voluto da pochissimi uomini nei cui confronti la maggioranza provava sentimenti di rifiuto, commenta Tittoni, che cita pure un testo di Maurice Laporte del 1928 sui misteri del Kremlino. Testimone oculare con diversi compiti nell'ambito del comunismo francese, compreso quello di delegato presso Mosca, si soffermava sulla fame sofferta dalle plebi rurali e sulla condizione di vecchi, giovani, ammalati e operai, intanto che i Soviet intendevano provocare ovunque la ribellione comunista. Quando però gli Esecutivi nazionali esprimevano disagio, la replica tirava in ballo la Terza Internazionale ma le agenzie diplomatiche e commerciali costituivano gli strumenti dell'azione rivoluzionaria e perciò la politica estera sovietica era bifronte. Cercava, da un lato, di avere contatti col maggiore numero di Paesi, recitando commedie come la proposta di disarmo generale avanzata a Ginevra e l'accettazione del Patto Briand-Kellogg, «rimbombante, sonoro, ma talmente elastico che chiunque avrebbe potuto aderirvi con perfetta insincerità» e, dall'altro, promuoveva la rivolta negli stessi Stati con cui stabiliva rapporti.

Insomma, per Tittoni, «nel momento in cui pareva che le fortune d'Italia dovessero inabissarsi nell'anarchia, il popolo italiano si affidò all'uomo che poteva salvarlo». Il diplomatico perciò affronta il tema delicato della dittatura, suscettibile di acquisire differenti significati sulla scia di un suo discorso tenuto a Manziana il 17 giugno 1923. Intesa cioè come arbitrio e capriccio di un individuo, si rivelava certamente pericolosa e non durevole, ma altra cosa era l'autorità, il prestigio inferto al Governo

da una persona energica che, come Pericle, guidava le masse non lasciandosi trascinare da esse. Esigeva da tutti obbedienza alle leggi, spezzando le resistenze settarie e non dando tregua ai distruttori dello Stato, sostenuto in tale sforzo di restaurazione da un consistente consenso della pubblica opinione.

Le difficoltà nella vita politica italiana prima del Duce erano state veramente tante e l'Autore specifica le grandi speranze riposte nella costituzione del Partito popolare, poiché non pochi liberali vi avevano riconosciuto un alleato contro i socialisti e lui stesso aveva «smarrito la diritta via». Inoltre, «il Paese era indignato per i disordini, gli scioperi, gli insulti alle Istituzioni e all'esercito, l'avvilimento degli ideali di patria e di religione» puntualizzando «che se il partito popolare avesse dato al Paese affidamento di redimerlo dall'asservimento ai partiti sovversivi, avrebbe dominato la situazione e si sarebbe imposto a tutti gli altri partiti».

Esso poteva farlo ed era, per Tittoni, il solo che avesse la possibilità di contendere al socialismo il dominio su molte classi e, in tal evenienza, egli stesso si sarebbe iscritto. Cionondimeno, al primo Congresso di Bologna si era compreso immediatamente «che la maggioranza dei convenuti non aveva alcuna idea della situazione che il partito avrebbe potuto e dovuto conquistare, dando al paese ciò che questo attendeva ed i partiti liberali non potevano dargli». La situazione non sarebbe migliorata al successivo Congresso di Napoli, con tre onorevoli contestati per essersi espressi contro il socialismo e la demagogia, mentre un altro sarebbe stato accolto benevolmente al canto dell'inno «bandiera bianca», sullo sfondo di quello socialista, con l'abbraccio del Presidente e gli applausi dell'Assemblea. Un astante si sarebbe lasciato andare ad affermazioni secondo le quali il Partito popolare era un gigante come quello socialista e Meda, per di più, avrebbe dichiarato che se non si fossero messi insieme non si sarebbe concluso niente. Tuttavia, dato il disinteresse degli eventuali interlocutori per l'intesa tanto auspicata, le conclusioni nelle pagine di Tittoni tendono a porre l'accento sulla «erronea supervalutazione del socialismo, della sua forza e del suo coraggio (che, come si vide poi alla prova, era sopra tutto materiato della paura altrui) che perdette i liberali prima e poi i popolari, e li condusse alla finale catastrofe dell'Aventino».

Per queste ragioni, «pochi popoli hanno avuto la fortuna in un momento decisivo della loro storia di potersi riunire intorno ad un Duce che

personificasse così bene la tradizione nazionale del passato, le esigenze del presente e gli ideali dell'avvenire; intorno ad un Duce che sapeva tracciare con così mirabile forza e chiarezza il programma della loro rivoluzione politica e morale». E ancora:

> Il posto che era vacante da un pezzo nella politica italiana e che il partito popolare, lasciandosi sfuggire un'occasione unica, non seppe e non volle occupare, l'occupò il Fascismo il cui spirito, mentre era profondamente rivoluzionario per ciò che si riferiva ai vecchi ordinamenti parlamentari, era altresì nettamente conservatore dei principî di autorità, d'ordine, di disciplina senza i quali non v'ha compagine statale che non crolli; e, mentre risolveva il problema minaccioso dei conflitti tra capitale e lavoro, riusciva ad inquadrare le masse senza il cui consenso l'esistenza di qualunque Governo diventa precaria, e, finalmente, suggellava l'opera sua mediante la pace tra la Chiesa e la nuova Italia della quale otteneva dal Pontefice il solenne riconoscimento.

In definitiva, pur comprendendo gli argomenti esposti da Tittoni, occorre prendere atto che la Storia avrebbe seguito un corso nefasto, non dandogli del tutto ragione. Uno dei suoi punti più importanti è indubbiamente quello della precarietà politica in cui sprofondò lo Stivale e, mentre nel terzo millennio si continua a esaltare gli ideali antifascisti, non sembra che parte della storiografia sia sufficientemente conscia delle responsabilità e degli incessanti cambiamenti di rotta del comunismo italiano nella forma e nel contenuto. Nicola Tranfaglia, docente e un tempo deputato dei Comunisti Italiani, poi appartenente all'Italia dei valori, convoglia i suoi attacchi verso il Duce, gli altri Partiti del dopoguerra e Renzo De Felice. Il suo libro, *Un passato scomodo : Fascismo e antifascismo*, dovrebbe volgersi soprattutto verso i precursori di Togliatti e i suoi eredi, che si nutrono sempre degli errori altrui. Strali che non trascurano la «presenza ingombrante della Chiesa e della sua dura crociata anticomunista» dopo il conflitto, sebbene siano evidentissime le motivazioni della sua lotta nei confronti di tutti i totalitarismi. È sin troppo chiaro, nel caso specifico, che non voleva la violenza militare o mentale per l'affermazione di una visione atea e antiliberale.

Nell'ambito del fuoruscitismo e degli esuli antifascisti in Francia, Armando Zanetti scriveva il 28 marzo 1929 ad Alberto Tarchiani, tra i fondatori del movimento «Giustizia e Libertà» con Gaetano Salvemini, Carlo Rosselli ed Emilio Lussu, una lettera pubblicata da Giuseppe Ignesti in

Momenti del popolarismo in esilio. In essa si puntualizzava che «finché la lotta contro il fascismo all'estero sarà o apparirà monopolizzata o quasi dai "rossi", l'opinione pubblica estera resterà diffidente e troppa gente in Italia continuerà a pensare che non val la pena di muoversi». Discutibile dunque l'argomentazione di Tranfaglia circa il «peso negativo che l'esperienza fascista ha lasciato alle sue spalle, dell'handicap che la Repubblica si è trovata a dover affrontare nel 1946 per portare il Paese a un'effettiva modernizzazione economica e socio-culturale in modo tale da superare la distanza che ancora ci separava dai Paesi più vicini e affini per storia e antichi scambi, come la Francia e la Gran Bretagna».

Il comunismo, la dittatura del proletariato o sul proletariato nonché la guerra agli Stati capitalisti e imperialisti avrebbero garantito il progresso? Si attacca ancora Mussolini tralasciando il forte pericolo che incombeva come un macigno sulla civiltà italiana, dato appunto dall'organizzazione filo-sovietica dei gruppi legati a Mosca, che molto poco avevano in comune con Londra e Parigi. Si continua ancora a bersagliarlo pur non avendo forse la legittimità politica e ideale per farlo, in quanto le responsabilità altrui vanno viste alla luce di quelle proprie senza occultarle.

Certo, è molto difficile un'operazione culturale di ravvedimento riguardo al marxismo, dovendo ammettere di aver sbagliato tutto con un impianto teorico rivelatosi fallimentare in modo irreversibile. Ecco allora la mancata imparzialità e le obiezioni dell'allora parlamentare all'impostazione di De Felice, riconoscendole nello stesso tempo dei meriti, ma concernenti più che altro sfumature, aspetti periferici relativi alla psicologia dell'uomo di Predappio, al suo presunto rapporto col Potere e alla mancanza di una strategia. Ovviamente dispiace che l'interessato non possa replicare in modo adeguato per la sua dipartita, ma gli sarebbe comunque difficile per il mancato riferimento puntuale alle pagine criticate. Cosa vuol dire che Gastone Manacorda precisa i dubbi, già espressi da Delio Cantimori, a proposito del Mussolini defeliciano il quale sembra muoversi in un alone d'incertezza, col «perseguimento a ogni costo dell'ascesa al potere, a sua volta interpretata positivamente in quanto coronata dal successo nell'ottobre 1922 e consolidata negli anni successivi con la trasformazione dello Stato liberale in dittatura»?

De Felice approfondisce il suo profilo e il contesto antropologico per coglierne l'animus, sottraendosi a giudizi azzardati e superficiali. Data la

complessità del tema, cerca di affrontarlo oltre ogni manicheismo e semplicismo storiografico. Le perplessità aumentano anche quando Tranfaglia commenta che lui «lascia in ombra i dati essenziali del carattere dell'uomo - il prepotente individualismo, la vanità, il desiderio di dominare sugli altri, l'ambizione smisurata - ed evita di proposito di utilizzarli per comprendere atteggiamenti e "svolte" altrimenti inspiegabili, ma fa credito al leader romagnolo di una preparazione culturale, di una capacità di elaborazione autonoma di pensiero che non trova una reale rispondenza nell'azione politica di Mussolini già in quegli anni».

In effetti, lo storico revisionista non pare gli edifichi «un monumento», espressione con la quale Tranfaglia dà il titolo a un suo paragrafo, perché argomenta, in *Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana*, che il Duce non ebbe mai un «programma» pur avendo dei traguardi di massima raggiungibili con l'azione diplomatica. Essa era sovente una tattica suscettibile di produrre esiti apprezzabili solo all'inizio, approfittando dei precari equilibri europei,

> sino a quando, cioè, nessuno dei poli dell'equilibrio fosse in grado o volesse correre il rischio di un conflitto per risolvere l'instabilità dell'equilibrio stesso a proprio vantaggio; di qui la miopia e la grettezza della politica mussoliniana negli anni trenta e il suo inevitabile fallimento, nel momento in cui il peso dell'Italia (ovvero la sua funzione di grande mediatrice, la formula sotto la quale Mussolini da Monaco in poi cercò di camuffare e riproporre, soprattutto ad uso interno, la "politica del peso determinante") non fosse più apparso determinante.

Date la debolezza dell'Italia e la natura del regime, conclude De Felice, la scelta inevitabile dell'alleato, pur tra diffidenze e motivi di contrasto, non poteva essere che Berlino. Non è questa la sede per descrivere altri momenti che separano le due ottiche, ma non può essere dimenticata la delicata questione del consenso di cui il fascismo godette. Tranfaglia non indica fonti relative a sue affermazioni generiche, nello stesso tempo in cui rimprovera all'altro il medesimo limite. Inoltre non pare condivida l'appoggio di Mussolini soprattutto ai ceti medi, anziché alla grande borghesia, indisponibile ad accettarlo completamente. Controbatte, al contrario, che agrari e industriali lo sorressero, ma «non si può parlare di un apparato repressivo che perde peso e importanza negli anni Trenta quando tutta la documentazione disponibile fa pensare piuttosto a un perfezionamento e a

un rafforzamento crescente di quell'apparato e a una rassegnazione piuttosto che un'adesione delle masse operaie e contadine (oltre che piccolo-borghesi)».

Si ricordino le manifestazioni di giubilo durante l'impresa etiopica, specificando meglio le fonti disponibili che dimostrano la "rassegnazione" popolare da non confondere con l'apatia. Va evidenziato, inoltre, che De Felice, ne *Il fascismo* : *Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, non ignora il contributo preziosissimo di Luigi Salvatorelli, il quale affermava: «l'elemento caratterizzante, decisivo, per intendere il fascismo erano i ceti piccolo-borghesi», sorretti dall'alta borghesia, «decisa a strumentalizzare il fascismo per i propri immediati interessi di classe». Essa dunque, per il primo, confermò e perfezionò il suo supporto al Duce dell'ottobre 1922 grazie anche alla restante aristocrazia, malgrado il regime negli anni Trenta non perdesse totalmente le peculiarità piccolo e medio-borghesi della fase precedente. Tuttavia,

> nonostante i vantaggi che ne ritraeva, la grande borghesia non accettò mai del tutto il fascismo e ciò sia per motivi psicologici, di cultura, di stile e persino di gusto, sia soprattutto per i timori che in essa suscitavano: a) la tendenza dello Stato fascista ad interferire e ad estendere il proprio controllo sulla sua attività economica; b) la tendenza dell'*élite* fascista a trasformarsi in un'autonoma classe dirigente e ad alterare via via l'equilibrio del compromesso a proprio vantaggio; c) la politica estera mussoliniana sempre più aggressiva e, quindi, sempre meno corrispondente agli interessi reali dell'Italia e della stessa grande borghesia, una parte della quale era interessata soprattutto ad esportare e che, nel complesso, valutava più realisticamente di Mussolini i rischi dell'alleanza con la Germania e di un conflitto.

Una visione molto articolata e diretta a confutare quella che identifica nel fascismo esclusivamente l'offensiva capitalistica e antiproletaria, pur vera in parte quanto alle tensioni sociali. Un punto di vista dello storico che richiama nel medesimo lavoro le osservazioni di Daniel Guérin e Otto Bauer, per cui «la grande borghesia sotto il fascismo non perdette certo il suo predominio di classe e alcuni settori di essa ne trassero anche vantaggi non trascurabili. Anch'essa dovette però fare i conti – soprattutto in Germania – con la logica della progressiva autonomizzazione del potere totalitario». Per di più, risalta il pensiero di Mario Missiroli che il fascismo costituì senz'altro la reazione di alcune aree borghesi al socialismo del «biennio rosso», ma fu principalmente la conseguenza dei disaccordi esi-

stenti al suo interno secondo un'indagine vicina a quelle di Giovanni Zibordi e Luigi Salvatorelli, giolittiano di Sinistra. Infatti, pone l'accento sulla piccola borghesia di impiegati statali, burocrati, piccoli professionisti ed altri che, anche per Trotskij, favorì l'avvento di Mussolini. Il suo orientamento «rivoluzionario», collocato tra borghesia e proletariato, si tradusse in delusione allorquando, in un momento successivo, preferì il compromesso con i ceti conservatori tradizionali indirizzandosi verso un certo trasformismo. Concetto di Guido Dorso, un altro autore indicato da De Felice in relazione al pensiero di Gioacchino Volpe, ed esposto più o meno pure da Alceste De Ambris e Ivanoe Bonomi, mentre del marxista Richard Löwenthal riporta:

> La concentrazione di tutti quelli che abbandonano i partiti e le organizzazioni, in primo luogo perché i loro interessi materiali per lo Stato superano o sostituiscono temporaneamente il loro interesse produttivo di classe, e poi perché le organizzazioni non sono più in grado di imporre l'interesse di classe stesso; la concentrazione dell'agricoltura contro l'industria, del *trust* dell'acciaio contro i sindacati industriali, dei debitori contro i creditori, dei disoccupati contro gli occupati, dei fautori dell'autarchia contro i fautori dell'economia mondiale – tutto questo si attua in un nuovo partito di massa, rivolto solo al potere politico: il partito fascista. Così si spiega come questo partito recluti i suoi aderenti in tutte le classi e come determinati ceti vi siano prevalenti e ne formino il nucleo, ceti che sono definiti con l'imbarazzato termine di *ceti medi*. La borghesia vi è rappresentata, ma si tratta della borghesia indebitata, bisognosa di sostegno; il ceto operaio vi è rappresentato, ma si tratta dei disoccupati permanenti, incapaci di lotta, concentrati nelle zone povere; vi affluisce la piccola borghesia cittadina, ma quella andata in rovina; vi vengono inclusi i possidenti, ma solo quelli spossessati dall'inflazione, vi si trovano ufficiali ed intellettuali, ma si tratta di ufficiali congedati e di intellettuali falliti. Questi sono i nuclei del movimento, che ha il carattere di una vera comunità di falliti, e questo gli permette anche di estendersi, parallelamente alla crisi e al di là di questi nuclei centrali, in tutte le classi, perché con tutte è socialmente concatenato.

Di Otto Bauer, invece, esponente di spicco della socialdemocrazia austriaca, si sintetizza l'assunto che

> alla radice del fascismo erano la guerra e le crisi economiche del dopoguerra: la prima per aver strappato alla vita civile, declassato, reso incapaci di reinserirsi nelle attività civili e orientato ideologicamente in senso militaristico, antidemocratico e nazionalistico vaste masse di combattenti; le seconde per aver ridotto in miseria e aver deluso ed esasperato larghe masse di piccoli borghesi e di contadini e aver ridotto i profitti della classe capitalistica, che era stata così resa desiderosa di recuperare i per-

duti guadagni aumentando ad ogni costo il grado di sfruttamento della classe operaia. Da qui, da un lato, il sorgere del fascismo, con un'ideologia nazionalista tipicamente piccolo-borghese, «orientata al contempo contro il grande capitale e contro il proletariato», e, da un altro lato, il progressivo sostegno che esso aveva avuto dalla borghesia capitalistica. Questo sostegno, anzi, fu, secondo Bauer, decisivo per il successo fascista: «Il movimento fascista, divenuto dapprima movimento di massa della piccola borghesia e dei contadini, - egli scrive infatti – giunse però al potere soltanto quando la classe capitalistica si decise a utilizzarlo per schiacciare la classe operaia». Ciò non doveva però far credere che la borghesia capitalistica fosse diventata fascista o che pensasse di consegnare il potere ai fascisti: «la classe capitalistica si è servita di questo movimento plebeo e ribellistico; ma in origine non pensava affatto di cedergli il potere» e in genere disprezzava addirittura i suoi capi. Solo che, una volta mobilitato il fascismo, essa ne era rimasta prigioniera, dato che reprimendolo si sarebbe esposta alla rivincita proletaria, sicché dovette accoglierlo nel governo e subirne a propria volta la pressione, sino ad essere espulsa dal governo, vedere sciolti i proprî partiti e insediata al governo una nuova *élite* non più espressa direttamente dal suo seno. Anche per Bauer, ciò non aveva significato che la borghesia capitalistica avesse perso il potere di classe; una parte di essa, anzi, lo aveva accresciuto: «[…]. Se nelle democrazie borghesi ha dominato, sebbene sotto la guida del grande capitale, la borghesia nel suo complesso, sotto la dittatura fascista dominano soltanto il grande capitale e la grande proprietà terriera, mentre la massa della borghesia e dei contadini viene privata di ogni potere».

Un approfondimento che non esclude dissonanze tra fascismo e liberismo per ragioni di vario tipo, commenta De Felice nel medesimo testo. Infatti il richiamo a Erich Fromm, vicino al gruppo di T. W. Adorno circa la *personalità autoritaria* e alla *Fuga della libertà* del 1941, coglie l'uomo nella sua trasformazione in ambito capitalistico, fino a raggiungere una maggiore autonomia rispetto agli schemi tradizionali, ma divenendo più solo e in preda a «un sentimento di irrilevanza e impotenza», alienazione e insicurezza. Il movimento del Duce rappresentò dunque una presunta soluzione al bisogno di rifugio e di appartenere a una comunità fondata su nuovi valori, rinunciando alla libertà. Per Jules Monnerot, in *Sociologie de la révolution*, la richiesta di Potere è legata alla paura dello scompiglio nei governati e, «contrariamente al comunismo, il fascismo non distrugge né i quadri sociali preesistenti né le istituzioni di base sulle quali essi si appoggiano… ma li subordina. Il fascismo mette all'ordine del giorno il principio della solidarietà sociale per una collettività storica che Mussolini definiva in termini nazionali e Hitler in termini razziali; in questo senso, esso è socialista nel senso etimologico». Talcott Parsons, poi, inquadra la

formula del nazionalsocialismo, che unendo «due elementi ideologici già diffusi, ma fino allora antitetici, valse ad assicurare la neutralità a sinistra e l'aiuto generale a destra». Negli anni Cinquanta Hannah Arendt avrebbe indicato tra le cause del totalitarismo il distacco delle masse da dirigenti e Partiti, preferendo gli oppositori.

Era in sostanza, per chi scrive, la crisi di una democrazia concepita sin dal Settecento senza pilastri saldi, creando perciò un malessere diffusissimo per motivi non solo economici e tali da partorire reazioni inappropriate o devastanti. Una claudicante interpretazione della libertà aveva permesso cioè varchi sempre più estesi a un relativismo perniciosissimo, premessa di una indisturbata azione del male. Un'angolatura che raccoglie pensieri inesistenti in Tranfaglia, del quale non si comprende il rimando a De Felice, incline «a esaltare puntualmente le ragioni del biografato, sorvolando di frequente sugli errori e sulla scarsa coerenza di Mussolini, che pure emergono con straordinaria evidenza da quel che accade negli anni della seconda guerra mondiale». E i riferimenti alla miopia e alla grettezza fasciste testé citati in *Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana*?

Altrettanto si potrebbe dire a proposito di riflessioni ulteriori, che propongono contributi orientati a confutare tesi senza che siano indicati quali. Alcune non risultano comprensibili e, nel riportare più volte in modo sbagliato il titolo del libro di De Felice, *Il rosso e il nero*, anziché quello esatto *Rosso e Nero*, sono mosse ancora una volta opinioni vaghe non suffragate dal richiamo a pagine specifiche.

I toni diretti alla sua opera, come «squilibrata verso la difesa ostinata del biografato» o con espressioni che ne rimarcano «un'altra indubbia contraddizione», sono adeguati se rivolti a una storiografia di impronta comunista, non quella esaminata, che probabilmente si vorrebbe demolire perché realmente scomoda. La disapprovazione è eccessiva rispetto alla «pericolosa confusione sul piano teorico e concettuale che caratterizza i giudizi dello storico leader del fascismo», per rivelarsi senz'altro inaccettabile nell'esprimere una «qualche perplessità» circa la «precisa attendibilità» delle vecchie e nuove fonti d'archivio utilizzate a proposito della partecipazione degli italiani alla Resistenza. Per giunta, sono avanzate ipotesi non suffragate da alcuna prova per attestare il «carattere popolare della guerra partigiana» e il fatto che azionisti e comunisti furono le forze fon-

damentali che riportarono l'Italia alla democrazia». Si dimentica però l'indirizzo filo-sovietico degli ultimi, l'apporto basilare degli altri Partiti e l'accordo del 1939 con Hitler!

Il fascismo ha sbarrato la strada al comunismo come la Democrazia cristiana di De Gasperi al Fronte popolare, puntellata successivamente da socialisti e raggruppamenti laici minori, fino all'abbattimento del Muro di Berlino e al ricostituirsi con Berlusconi dell'ulteriore baluardo in difesa dal comunismo-postcomunismo, male peggiore. E intanto Tranfraglia è trasmigrato altrove nelle fila di Di Pietro.

Fa bene quindi Liliana Saiu a spiegare che il preambolo relativo al Trattato di pace con l'Italia, approvato il 12 dicembre 1946 e firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, precisava che la sconfitta del Duce era stata possibile grazie «alla vittoria delle forze alleate», pur considerando l'«aiuto degli elementi democratici del popolo italiano». Eravamo trattati in modo duro dai punti di vista militare, economico, territoriale e coloniale essendo un Paese vinto cui era stato riconosciuto lo status di cobelligerante e non di alleato, in sintonia con la verità storica e dopo i due armistizi del 1943. Altro che coraggio di un popolo o di una larga parte di esso, che prima del 25 aprile 1943 non si era mosso se non per applaudire ed esultare come all'arrivo risolutore degli anglosassoni.

Di là dalle cifre dei combattenti in Italia nel periodo 1943-1945, il dato da cui non si può prescindere sulla sua liberazione è stato indubbiamente l'intervento esterno, che comportò la fine del fascismo e la disfatta dei tedeschi, i quali arretravano mentre i nemici avanzavano. Senza la presenza d'oltreatlantico avremmo fatto loro solo il solletico e sarebbe stata niente la lotta partigiana se gli americani non ci fossero stati. Al contrario, l'esito militare privato dei nostri combattenti si sarebbe tradotto comunque in vittoria. La Storia va letta per elementi centrali, cercando di non enfatizzare quelli marginali tenendo in ombra i primi, per avvalorare teorie parziali o difendere scelte partitiche, omettendo alla fine di essersi sbagliati. Ecco perché De Felice attesta, con grande onestà intellettuale nel medesimo *Rosso e Nero* curato dal giornalista Pasquale Chessa, che

> la Resistenza è stata un grande evento storico. Nessun "revisionismo" potrà mai negarlo […] una *vulgata* storiografica, aggressivamente egemonica, costruita per ragioni ideologiche (legittimare la nuova democrazia con l'antifascismo), ma usata spesso per

scopi politici (legittimare la sinistra comunista con la democrazia), ha creato, invece, una serie di stereotipi.

Una risposta del genere potrebbe coinvolgere anche Giuliano Procacci, il quale attribuisce valore non trascurabile all'apporto della Resistenza nel successo finale, ponendo l'accento sulla collaborazione non solo «degli operai che avevano sabotato e degli uomini delle formazioni armate che avevano combattuto, ma anche dei contadini che li avevano nutriti e del clero che li aveva nascosti».

Una concezione che lascia perplessi per l'orrore patito dai soldati statunitensi nello sbarco in Normandia e non condivisibile pure relativamente alla «grande ampiezza» politica, avendo i comunisti il cuore e la mente altrove. Nei loro dogmi atei e illiberali gli italiani non si sono per lo più riconosciuti e perciò non appare valida l'idea che la Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi sia stata lo strumento del «processo di involuzione e di rinuncia» del secondo dopoguerra, per la difesa dello status quo e dei settori privilegiati, poiché si trascura in tal modo il suo grande ruolo nella ricostruzione e nello sviluppo nonché il consenso ricevuto non solo dai ceti agiati.

Aurelio Lepre, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, concorda che la "svolta di Salerno" fu voluta da Stalin, ma asserisce che la Resistenza al Nord fu accolta dall'ampia maggioranza della popolazione e non da una "zona grigia", come definita da Renzo De Felice», riferendosi a una solidarietà sovente passiva. Ma di quale consenso e di quale popolo scrive Lepre se non di coloro che avevano dato prova di sentimenti di esultanza in non rare occasioni durante il fascismo?

Adesso molti di loro erano perdenti e si preparavano a salire sul carro del più forte, essendo gli Alleati alle porte, un trasformismo e un opportunismo innegabili. Gli italiani erano stanchi della guerra e va respinta l'ipotesi che «i partigiani di tutte le tendenze combattevano perché in Italia tornasse la libertà». Quelli comunisti dei due anni vicini a Hitler e alla dittatura del proletariato, o meglio, sul proletariato?

Altro che «maggioranza dei combattenti» o il «più vasto movimento armato nazional-popolare della storia dell'Italia unitaria»!

Il Fronte popolare sarebbe stato piegato così durante la elezioni del 1948, mentre i socialisti avrebbero seguito altre strade e i comunisti sarebbero stati indotti a rinnegare credo e simboli proprio in relazione al va-

lore della libertà. Ecco spiegata la palude in cui versa la Sinistra italiana oggi con ritardi e insuccessi rispetto ai punti di partenza, sostituiti attingendo al bagaglio ideale altrui, ma non abbandonando la strategia della demonizzazione per carpire voti. Ragioni che spiegano l'incapacità nel governare e riformare.

Per queste stesse motivazioni, dunque, non può essere approvata la medesima conclusione di Mammarella e Cacace, secondo cui la liberazione della Penisola avvenne «per effetto dell'azione congiunta delle forze alleate e di quelle partigiane», avendo il movimento di resistenza dato un aiuto spesso determinante al Settentrione e favorito il riscatto di alcune città italiane del Centro. In effetti, la potenza nazista era osteggiata a livello mondiale e fu questo l'unico elemento a renderla davvero vulnerabile. Il gigante era ferito mortalmente, non per i meriti di chi comparve all'ultimo momento mentre altri già si erano accollati il peso di gran lunga più grande.

Sono state la superpotenza specie americana a salvarci e le energie interne realmente democratiche, prima di tutto quella di Alcide De Gasperi, opponendo un argine alle spinte nella direzione sovietica. Le sue opzioni essenziali quali l'europeismo, l'atlantismo, l'economia di mercato e il cristianesimo avrebbero visto i comunisti sempre ostili, naturalmente nel corso degli anni più dei socialisti, che hanno dimostrato una maggiore propensione al dialogo. Alle linee degasperiane perciò continuiamo a legare generalmente la nostra esistenza, esposte da Alfredo Breccia ne *L'Italia e la difesa dell'Europa* : *Alle origini del «Piano Pleven»*.

L'on. Amelia Cortese Ardias, ricordando la ripubblicazione dei *Taccuini di Croce (1943-45),* rammenta la distinzione tra comunisti e socialisti compresi quelli rivoluzionari, essendo questi ultimi «uomini e italiani», a differenza dei primi considerati invece «macchine senza luce intellettuale e senza palpiti di cuore». Osserva inoltre che, nonostante le profonde differenze tra cattolicesimo e liberalismo, occorreva far fronte comune contro la minaccia materialistica che incombeva sulla civiltà occidentale. In tal modo, lo stesso filosofo indirizzava una lettera a De Gasperi per augurargli la protezione divina nella difesa di un contesto laico o non laico, mentre il liberale Giovanni Amendola asseriva, ne *La democrazia in Italia dopo il VI aprile 1924*, che «il fascismo collabora decisamente col comunismo, così nel campo del pensiero come in quello dell'azione, per costrin-

gere tutta la vita italiana, presente e futura, nel ferreo dilemma delle due dittature: o quella borghese o quella proletaria». Righe riproposte e introdotte alcuni anni orsono dal professor Bruno Iorio.

Tranfaglia indubbiamente riconosce la mancanza in Italia di una storiografia attenta, in modo prioritario e onesto, al tema dello stalinismo e delle sue conseguenze poiché, anche con la repressione dispotica della rivolta cecoslovacca del 1968-1969, il PCI e gli storici di Sinistra «procedettero con estrema prudenza, e, si potrebbe aggiungere, con sostanziale reticenza». Ciononostante, egli insiste sul «partito nuovo» di Togliatti e sulla "svolta di Salerno", essendo invece noto che se l'ingresso dei comunisti nel Governo Badoglio doveva legittimarli agli occhi di tutti in termini di indipendenza dalla Capitale russa, qui, in un incontro nella notte tra il 3-4 marzo, Stalin diede le sue direttive al leader italiano. Allora, precisa De Felice in *Rosso e Nero*, Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky con un saggio apparso su «Storia Contemporanea» del dicembre 1994, realizzato alla luce di fonti inedite degli archivi sovietici, hanno ben smantellato la certezza

> su cui Togliatti aveva fondato l'idea del "partito nuovo": un Pci nazionale, che avrebbe fatto la rivoluzione, vincendo le elezioni, senza usare la forza. […] Paolo Spriano, nella *Storia del partito comunista italiano* uscita negli anni Settanta, accoglie definitivamente la versione di Togliatti che entra nella *vulgata* come un dogma. In quel momento il Pci fonda la sua legittimazione politica e culturale sul mito ideologico dell'autonomia dall'Urss.
>
> Attraverso i documenti sovietici, dal diario di Georgi Dimitrov ai verbali del "Fondo Stalin", ora si ha la prova che la tattica, le parole d'ordine, i tempi della strategia dei partiti comunisti europei non erano frutto di decisioni autonome, ma di piani elaborati a Mosca. Al primo posto doveva esserci l'interesse internazionale sovietico. […] Il Pci di Togliatti è sempre stato un partito stalinista, né rivoluzionario né riformista, parte del sistema di potere mondiale dell'Urss.

Anche Luca Riccardi, ne *Il «problema Israele»* : *Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, affronta il tema dell'influenza notevole esercitata dalla diplomazia stalinista sugli orientamenti di Botteghe Oscure, in particolare nel delicato scacchiere del Vicino Oriente, caratterizzato precipuamente dalle vicende concernenti il conflitto israelo-palestinese. Spiega che «la coincidenza cronologica tra la presa di posizione della Direzione del PCI e la decisione di Mosca di procedere

al riconoscimento del nuovo Stato d'Israele potrebbe divenire senz'altro un nuovo elemento del dibattito storiografico sulla dipendenza del partito guidato da Palmiro Togliatti dalle scelte di politica internazionale dell'Unione Sovietica».

Sul suo ruolo e sull'intera questione, all'indomani del maggio 1948, chi scrive pubblicò nel 1989 *La questione palestinese e la politica delle grandi potenze* rilevando, alla luce dei documenti diplomatici anche israeliani appena editi, che Washington fu sul punto di non sostenere più il piano di spartizione della Palestina promosso dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, temendo l'addestramento da parte dell'URSS di molti ebrei per la nascita di un regime comunista che guidasse Israele. Per di più, secondo alcuni loro esponenti di punta, non si dovevano scoraggiare del tutto i contatti con i Paesi dell'Europa orientale, mentre l'Italia dava l'impressione di non voler essere la prima ad accogliere la nuova entità.

Alfine Silvio Bertoldi, sul «Corriere della Sera» del 15 ottobre del 1998, riporta il frutto di una ricerca di Elena Dundovich circa i tanti antifascisti italiani che, lungo gli anni Trenta, giunti nella Patria del comunismo per trovare lavoro e riparo, sarebbero stati torturati e uccisi perché deviazionisti trotzkisti e vicini a Bordiga. Togliatti, al vertice del Potere, non avrebbe fatto alcunché pur conoscendo Stalin, di cui sono note le purghe e i gulag siberiani. La stessa autrice ha poi scritto con Francesca Gori *Italiani nei lager di Stalin*, ove si chiarisce ulteriormente che le vittime italiane accusate di spionaggio, utilizzate per ricattare il Governo d'origine o soltanto sospettate, furono oltre mille tra fucilazioni, campi di concentramento, luoghi di confino, deportazione, privazioni di diritti civili ed emarginazione.

Elementi gravissimi quanto estranei alle tesi di Tranfaglia il quale, a proposito di nazismo e comunismo, afferma «che è necessario sottolineare la fallacia di tutti i confronti che si concentrano su un aspetto singolo dell'uno o dell'altro regime e non tentano invece di analizzare le strutture portanti delle società esaminate, le caratteristiche di fondo delle dittature». Condivide quindi il giudizio di Allan Bullock:

> Il sistema staliniano ricorse al terrore, compreso l'omicidio di massa, come uno strumento atto a conseguire obiettivi politici e sociali, non biologici. Questi obiettivi che andarono dalla collettivizzazione forzata all'annientamento della resistenza dei contadini

ucraini, alla distruzione di qualsiasi potenziale opposizione nel partito, nelle forze armate e nella burocrazia, la cui minaccia fu sempre esagerata dalla paranoica indifferenza di Stalin. Mai, tuttavia, si verificò un fenomeno paragonabile all'Olocausto, lo sterminio pianificato di tutti gli ebrei d'Europa, l'asse portante della repressione nazista responsabile dei tre quarti della stima totale dei decessi, in cui l'omicidio divenne non più strumento finalizzato, bensì un atto fine a sé stesso.

Si cerca di effettuare un distinguo tra le due dittature, pur ripudiando entrambe, ma lo stesso nazismo aveva delle "ragioni" circa l'intrusione di finanze, tradizioni e valori universali propri dell'ebraismo, in contrasto con la razza e vicini al liberalismo, alla democrazia e all'egualitarismo. Adolf Hitler, Alfred Rosenberg, Karl Schmitt rientrano in un impianto "ideologico", benché da rigettare, descritto da Francesco Valentini. Il ministro degli Esteri italiano, Galeazzo Ciano, faceva addirittura presente al nunzio in Italia Francesco Borgoncini Duca, il 2 agosto 1938, l'essere «loro dottrina, consacrata nel Talmud, che l'ebreo deve mischiarsi con le altre razze come l'olio con l'acqua, ossia rimanendo sopra, cioè al potere. E noi vogliamo impedire che in Italia gli ebrei abbiano posti di comando». Un passaggio citato da Emma Fattorini nel suo bel *Pio XI, Hitler e Mussolini* : *La solitudine di un papa*, elaborato avvalendosi dell'Archivio Segreto del Vaticano.

Quanto ancora alla Resistenza, Renzo De Felice sempre in *Rosso e Nero* ha evidenziato che i partigiani e coloro che lottarono per la Repubblica Sociale Italiana furono una esigua minoranza rispetto ai quarantaquattro milioni di italiani. Non quindi un fenomeno di massa, essendo la gran parte della popolazione assorbita dall'esigenza di sopravvivere tenendosi fuori da complicazioni di colore rosso o nero che fossero, in attesa della fine del conflitto. In ambito comunista, per lo storico, nell'ottobre del 1944 furono 30-35 mila i combattenti, i quali non consideravano affatto il ritorno alla democrazia parlamentare borghese prefascista, in quanto lo scopo ultimo era quella popolare, la "democrazia progressiva" nella versione italiana e la dittatura del proletariato.

Essa avrebbe distrutto il nostro Paese colpendo quasi certamente i gangli dell'apparato produttivo, la cultura dei ceti più eruditi, edifici sacri e tutto quanto potesse in qualche modo essere in sintonia con tradizione e passato, per costruire una realtà nuova secondo i presupposti atei di un gruppo minoritario e di una giustizia improntata all'eguaglianza imposta con la forza delle armi. Dietro la Resistenza si nascondeva questo progetto

che, nel corso degli anni, è stato gradualmente eroso e in ciò è un po' il senso de *La Grande Bugia* : *Le sinistre italiane e il sangue dei vinti* di Giampaolo Pansa, che commenta: «nessuna decisione del Pci di quel tempo poteva essere in contrasto con gli interessi dell'Urss» da difendere «con tutti i mezzi. A cominciare da quello più efficace e pervasivo: la menzogna, il travisamento della verità». Inoltre,

> l'Italia è stato un paese in grandissima parte attratto dal fascismo o senz'altro fascista. Almeno sino al nostro ingresso nella seconda guerra mondiale. Nel ventennio mussoliniano, gli antifascisti sono stati una piccola minoranza, molto piccola. […] Tutta l'Italia del sud, comprese la Sicilia e la Sardegna, è stata estranea alla guerra civile.

Riguardo, poi alla "zona grigia" di De Felice, cioè di quella parte di italiani che furono fuori da ogni implicazione nella guerra civile, precisa che «l'agiografia resistenziale ha sempre sostenuto che fosse molto ridotta. Ma non è così. Me lo confermano anche i miei ricordi d'infanzia. […] Non avevamo neppure il problema di scegliere con chi stare e di quale vittoria auspicare. Si sapeva che a vincere sarebbero stati, di certo, gli inglesi e gli americani».

Lo scrittore rammenta pure l'esistenza di «testimonianze attendibili che affermano una verità: anche i partigiani praticavano sui prigionieri fascisti, militari o civili che fossero, la tortura, lo stupro, le violenze più odiose», come picchiare, immettere la testa nell'acqua gelida, bruciare le piante dei piedi con le braci ardenti e far morire sul dorso dei muli per le ferite riportate camminando, ciò nel 1944 a Bogli frazione di Ottone. È menzionata pertanto l'indagine di Cesare Bermani e il trentanovesimo capitolo delle *Pagine di una guerriglia* : *L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, pubblicato a metà degli anni Novanta dall'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli. In esso è citata la voce «di un partigiano, Angelo Razzano, 'Elo', che racconta di aver visto uccidere delle donne fasciste in un modo davvero barbaro, quasi non immaginabile: vennero legate e poi dilaniate dall'esplosione di una bomba a mano introdotta nella vagina di una delle prigioniere». Alfonso Goria, in provincia di Novara, invece, prima di essere ucciso sarebbe stato costretto d'inverno a camminare per chilometri in mutande e a piedi scalzi su ricci di castagni.

In tale atmosfera s'inserisce la storia del sottotenente Nino De Lucia che, in seno alla Repubblica Sociale Italiana, ha testimoniato alcuni anni

fa la sorella Luciana, non tollerava la guerra fratricida. Aveva ventidue anni quando a Miazzina, frazione del Comune di Intra di Verbania sul Lago Mggiore in provincia di Novara, fu ammazzato dai partigiani, pare, con una quarantina di vittime civili tra cui giovani colpevoli di essere fascisti. Due anni prima circa, il 27 luglio 1942, aveva scritto alla famiglia dell'udienza concessa dal Papa, nel corso della quale aveva ricevuto con altri una benedizione valida anche come assoluzione in extremis, cioè in caso di morte improvvisa. «Questo è stato e sarà sempre per me il più bel giorno della vita», aveva confidato ai suoi cari.

Quale sorte differente è toccata a Dario Fo di cui Giampaolo Pansa rammenta la militanza nella Repubblica Sociale ancora ne *La Grande Bugia* : *Le sinistre italiane e il sangue dei vinti*, intanto che nello stesso inverno del 1944, sul settimanale della Brigata Nera "Enrico Tognù" chiamato «Leonessa», era diffuso un articolo firmato Lucarini dal titolo: *Fosse e Foibe*. Si chiedeva il 25 novembre cosa sarebbe avvenuto in Italia se avesse preso piede il comunismo e il responso arrivava

> da Bologna dove una banda comunista, asserragliatasi in una casa diroccata e nell'Ospedale Maggiore, fece scempio di molti inermi cittadini (due soltanto dei quali fascisti) e, dopo averli completamente denudati e selvaggiamente seviziati e trucidati, li hanno gettati in una fossa comune insieme con le interiora di animali macellati.
>
> Esempi del genere, del resto, si erano già avuti con la famosa fossa di Katin ed altre, ma i più hanno creduto che tutto ciò fosse frutto della fantasia della propaganda nazi-fascista.

L'Autore si soffermava pure sulle vicende dell'Istria dopo l'8 settembre del 1943, «quando le bande comuniste potettero far esplodere tutta la loro ferocia balcanica contro gli italiani» e, sfidando chiunque a dimostrare il contrario per aver assistito di persona, attestava che tremila italiani in una ventina di giorni di controllo partigiano erano stati portati via dalle loro famiglie. Le foibe istriane divenivano «fauci spalancate» e le «visioni raccapriccianti» concernevano «uomini orrendamente seviziati, ferocemente evirati» ai quali, prima di morire,

> furono date in pasto le parti avulse […] donne stuprate e massacrate […] cadaveri con i crani ed i visi spappolati da raffiche di armi automatiche, sparate a bruciapelo onde ogni identificazione fosse impossibile […] una giovane sposa sventrata e col bimbo più piccolo ricucito e lasciato così morire nel grembo che gli aveva dato la vita […] sacerdoti

che hanno avuto, prima della morte, impressi nelle loro carni segni dileggiatori della Religione […] tutti, tutti impudicamente denudati e scaraventati, talvolta soltanto feriti, in fondo alle foibe a formare una macabra catasta.

Ripetiamo: chi scrive questo *c'era ed ha visto* e se la pietà cristiana e l'orrore del macabro glielo consentissero potrebbe pubblicarne documentazioni irrefutabili.

La questione delle foibe, quindi, era già conosciutissima allora ed è giusto chiedersi dove fossero i comunisti italiani che si sarebbero nutriti nei decenni successivi dell'antifascismo. Il presidente Giorgio Napolitano e compagni avrebbero atteso il terzo millennio per pronunciarsi sul tema e probabilmente non lo fecero immediatamente. La disciplina di Partito non lo consentiva e così sulla morte altrui, sul silenzio e sulla complicità sarebbero state costruite le carriere di quelli che sapevano. Perciò, non ha molto senso continuare a parlare del Duce riflettendo sul Patto Ribbentrop-Molotov del 23 agosto 1939, che permise alla Germania di scatenare le ostilità grazie alla copertura dell'URSS fino al 22 giugno 1941. Dove sono state le bandiere rosse, che ogni 25 aprile sventolano, essendo rimaste per ben due anni a fianco di Hitler?

I sovietici, è vero, hanno partecipato alla sua disfatta, ma solo dopo averne subito l'attacco e operato con lui la spartizione di territori altrui. Infatti, per Ugo Finetti della Direzione di «Critica Sociale», dopo l'attacco tedesco alla Polonia del 1º settembre, Stalin «invade il resto del paese: ha così il via libera un'operazione che vedrà lo sterminio del 90 per cento degli ebrei polacchi», deducendo pertanto che il comunismo filosovietico fu insensibile completamente verso l'antisemitismo del "biennio nero" caratterizzato dall'alleanza tra i due dittatori.

Il vero nome della Resistenza dunque, conferma Indro Montanelli nella *Storia d'Italia* curata da Mario Cervi, fu quello di guerra civile tra italiani, includendo una contesa tra gli stessi partigiani dei quali i comunisti aspiravano al monopolio. L'ordine di fucilare Mussolini fu di Luigi Longo perché un eventuale processo avrebbe diviso l'opinione pubblica dando soprattutto, per chi scrive, la possibilità alla vittima di difendersi svelando aneddoti e circostanze non ancora del tutto risolti.

Ne consegue che la liberazione d'Italia debba essere attribuita quasi esclusivamente alla superpotenza economica e militare anglosassone, al grande capitale d'oltreoceano, quello stesso che promosse l'impegno di Roosevelt e un nuovo benché fragile equilibrio nato con l'ONU o altre isti-

tuzioni internazionali. Alla Conferenza di Yalta del 1945 non si ebbe conseguentemente alcuna divisione in zone d'influenza, come spesso si dichiara, essendo votata la «Dichiarazione sull'Europa liberata» per garantire dappertutto libere elezioni e governi democratici, secondo lo spirito della Carta Atlantica esplicitamente richiamata. Lo storico Ottavio Barié avrebbe specificato, durante un convegno tenuto a Cagliari nell'aprile 1987, che in Occidente e a Mosca erano differenti i significati attribuiti al concetto di democrazia, sebbene per Maurice Vaïsse fosse stato Charles De Gaulle a dare un'interpretazione diversa dell'incontro, in seguito alla sua esclusione e opponendosi nel contempo alla politica dei blocchi.

Di Giovanni Buccianti è lo studio dell'intricata problematica, *Superare Yalta o rimeditare su Yalta?* che «non significò dunque la spartizione del mondo ma il suo opposto», mentre Elena Aga-Rossi nel 1997 ha esposto, con *La divisione dell'Europa nei piani alleati (1941-1945)*, l'ipotesi della collaborazione tra i membri della Grande Alleanza al fine di realizzare una divisione delle sfere d'influenza in Europa, malgrado la guerra fredda non fosse evitabile per le differenze tra i sistemi anglosassone e sovietico. Ciò, in particolare, rispetto al modo di intendere il controllo dei Paesi sottoposti, condizionato dall'idea del mercato mondiale aperto, previsto dal Piano Marshall. In ogni caso, la convergenza cominciata con l'incontro nella Capitale russa tra Eden e Stalin nel 1941 era continuata in occasione del Patto anglo-sovietico del maggio 1942 nonché con le conversazioni tra Roosevelt e Molotov a Washington dello stesso periodo, fino al colloquio del marzo 1943 e alle Conferenze di Mosca e Teheran dello stesso anno. Tappe seguite ulteriormente dall'Accordo anglo-sovietico del 1944, avente per oggetto le rispettive presenze in Grecia, Romania e nei Balcani in genere.

Per lei, pertanto, l'incontro del febbraio 1945 fu l'epilogo di un cammino percorso insieme, ancorché non possa essere trascurato il disagio notevole che Roosevelt esprimeva a Stalin col telegramma del 1º aprile 1945, lamentando l'indifferenza del suo Governo verso le decisioni di Yalta e la «scoraggiante mancanza di progresso nel realizzarle», segnatamente nella questione polacca. Il Presidente statunitense confessava di non capire perché anche Bucarest non dovesse rientrare nelle intese sottoscritte, riferendosi sicuramente alla «Dichiarazione sull'Europa liberata». Soltanto un anno dopo circa, in data 5 marzo 1946, Winston Churchill pronunciava il

discorso noto della «cortina di ferro», sulla divisione del Vecchio Continente, denunciando che in molti Stati del mondo «quinte colonne comuniste sono installate e lavorano in totale unità ed assoluta obbedienza alle direttive che ricevono dalla centrale», rappresentando «una minaccia crescente ed un pericolo per la civiltà cristiana». Si dovevano dunque instaurare condizioni di libertà e democrazia quanto prima e dappertutto, non chiudendo gli occhi né praticando una politica di *appeasement*.

Ancora Elena Aga-Rossi con Victor Zaslavsky, in *Togliatti e Stalin* : *Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca,* ribadisce che un caposaldo «proposto da Stalin a Eden fin dal dicembre 1941 e accettato da Stati Uniti e Gran Bretagna alla Conferenza di Teheran, assegnava l'Italia e la Francia alla sfera d'influenza occidentale». Propongono quindi, alla luce della documentazione sovietica, la necessità di smantellare l'impianto storiografico comunista secondo il quale Togliatti, nel collaborare con la Monarchia e Badoglio, avrebbe operato in piena autonomia da Mosca. Evidenziano che, in un articolo del 1989 di Konstantin Scirinia, storico russo, il colloquio Stalin-Togliatti del 4 marzo 1944 è importante per comprendere come il primo rovesciasse la linea antimonarchica e antibadogliana del secondo, a favore della soluzione opposta, con grandissimi vantaggi nella vita futura del PCI. Anche nella questione del rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani, (Armata italiana in Russia), l'atteggiamento di Palmiro fu esplicitato in una sua lettera del 15 febbraio 1943 al rappresentante italiano presso il Comitato esecutivo del Comintern, Vincenzo Bianco, e riproposta dai due studiosi:

> La nostra posizione di principio rispetto agli eserciti che hanno invaso la Unione Sovietica, è stata definita da Stalin, e non vi è più niente da dire. Nella pratica, però, se un buon numero di prigionieri morirà, in conseguenza delle dure condizioni di fatto, non ci trovo assolutamente niente da dire. Anzi. E ti spiego il perché. Non c'è dubbio che il popolo italiano è stato avvelenato dalla ideologia imperialista e brigantesca del fascismo. Non nella misura che il popolo tedesco, ma in misura considerevole. Il veleno è penetrato tra i contadini, tra gli operai, non parliamo della piccola borghesia e degli intellettuali, è penetrato nel popolo, insomma. Il fatto che per migliaia e migliaia di famiglie la guerra di Mussolini, e soprattutto la spedizione contro la Russia, si concludano con una tragedia, con un lutto personale, è il migliore, è il più efficace degli antidoti […] È difficile, anzi impossibile, distinguere in un popolo chi è responsabile di una politica, da chi non lo è, soprattutto quando non si vede nel popolo una lotta aperta contro la politica delle classi dirigenti. T'ho già detto: io non sostengo affatto che i prigionieri si debbano sopprimere,

tanto più che possiamo servircene per ottenere certi risultati in un altro modo; ma nelle durezze oggettive che possono provocare la fine di molti di loro, non riesco a vedere altro che la concreta espressione di quella giustizia che il vecchio Hegel diceva essere immanente in tutta la storia.

Infine, Aga-Rossi e Zaslavsky si trattengono sulla predilezione per l'opzione insurrezionale del comunista italiano Pietro Secchia il quale, discutendo l'ottica togliattiana secondo cui non dovevano essere tralasciate le vie democratiche per raggiungere il Potere e quelle violente per scopi di difesa, avanzava l'ipotesi che queste ultime avessero luogo preventivamente. Il console statunitense presente a Milano, Charles Bay, nel rapporto dell'8 gennaio 1948 al Segretario di Stato Americano, *General View of the Communist Military Organization*, descriveva perciò l'insidia comunista dai risvolti armati non soltanto difensivi e tale da influire quindi sulla politica del *containment* del presidente Truman. Anche il dossier del Servizio Informazioni Forze Armate (SIFAR) del 28 febbraio 1950 trattava il tema dell'apparato paramilitare comunista, costituito pure da formazioni segrete**.** Come osservano i due autori, per Stalin, bisognava vagliare differenti alternative, data la situazione internazionale e, sposando la linea di Togliatti, fece sì che si avesse come vicesegretario di Partito lo stesso Secchia con compiti organizzativi.

Secondo il National Security Council, poi, Washington sarebbe dovuta intervenire solo in caso di avvento del comunismo con metodi illegali, ma il leader sovietico probabilmente riteneva che gli insuccessi dei compagni greci, la minaccia di un'iniziativa americana diretta e la rottura con Tito non favorissero il ricorso alle armi. Ciò nemmeno in caso di opposizioni all'eventuale vittoria del Fronte democratico popolare nelle elezioni del 18 aprile. Quindi, secondo Aga-Rossi e Zaslavsky, tutto fu deciso a Mosca in relazione alla politica internazionale, che condizionò il corso degli eventi in Italia, alla quale ben altra sorte sarebbe stata riservata se il dirigente sovietico avesse disposto diversamente. Certo, il clima elettorale nel 1948 era tanto agitato da elaborare una presunta azione comunista per una mobilitazione in caso di successo, tramite

cortei con maggior numero possibile di operai di stabilimenti […] *blocchi stradali* di partigiani armati alle vie di accesso a tutti i centri cittadini […] arresto treni e tram […] attacco contemporaneo a sedi DC, Unità Socialista, e relativi giornali, particolarmente le

canoniche, sedi azione cattolica (rispettare assolutamente le chiese) […]. Non attaccare le caserme, ma isolare le comunicazioni telefoniche […]. Siano istituiti immediatamente in ogni Comune i "Tribunali del Popolo" per giudicare immediatamente i fascisti o traditori del popolo, prelevando i colpevoli al loro domicilio […]. Proseguire tutta la notte con festeggiamenti della vittoria e processi ai reazionari.

Quando i risultati diedero il 48,5 per cento dei voti alla DC, il 31 al Fronte, il 7,1 ai socialdemocratici, il 3 a liberali e qualunquisti, Luigi Longo alla Camera, in data 30 luglio, ricollegandosi a esternazioni togliattiane, parlava del diritto di usare la forza in alcune circostanze per la salvaguadia della libertà. Sulla base anche di tale fonte, per i due storici, la civiltà italiana corse un vero e proprio pericolo, nonostante l'auspicata «democrazia progressiva» o il conclamato «partito nuovo» di Togliatti, utili per non creare disagi e resistenze nei ceti medi ed estendere l'area del consenso.

La tensione aumentava ed ecco perché Indro Montanelli, ancora nella *Storia d'Italia* curata da Mario Cervi, ha stigmatizzato che lui non poteva essere uno statista poiché «i comunisti non hanno lo Stato nel sangue, i comunisti hanno il Partito», come una chiesa in cui si entra prendendo i «voti di obbedienza assoluta e cieca», grazie anche a scuole ed eccellenti seminari per allevare non uomini di Stato ma di Partito. Stare con i comunisti voleva dire vivere nel clima d'intimidazione della logica dei carri armati, della polizia segreta, delle delazioni e dei processi; insomma, uno spettro che ha permesso l'esistenza in Italia di una classe dirigente la quale, per il giornalista, ha evitato il male peggiore fino a Tangentopoli.

E allora si potrebbe tracciare una costante nella storia italiana del Novecento, distinta in tre fasi: l'avvento del Duce nel 1922, a distanza di un anno dalla costituzione del Partito comunista; quello di Alcide De Gasperi nel secondo dopoguerra, contraddistinto dalla grande minaccia sovietica, e la parentesi di Silvio Berlusconi in seguito al venir meno del Muro di Berlino nel 1989. In momenti differenti, contrassegnati da una delicata transizione, sembrano essere spuntati dei veri e propri baluardi nei confronti del comunismo e del postcomunismo, benché discutibili, non molto apprezzabili o addirittura nefasti, ma probabilmente preferiti rispetto ai disegni dei rossi. Durante l'ultimo scorcio del secolo appena passato, son corsi ai ripari per cambiare tempestivamente le proprie vesti, rivedendo fedi o programmi e raccogliendo l'eredità lasciata da chi, pagando anche du-

ramente, ha fatto dell'Italia il Paese quale esso si presenta oggi nei suoi aspetti migliori.

Certo, sottolinea Arfè in *Storiografia benpensante* edito su «l'Unità» del 5 dicembre 1990, «Mussolini da presidente del Consiglio di un paese ancora formalmente retto da ordinamenti liberali, in una situazione normalizzata e non di guerra civile, si era assunto la responsabilità politica e morale dell'assassinio di Matteotti e dell'aggressione omicida a Giovanni Amendola, capi non di bande armate ma di legalitarie opposizioni parlamentari», sciogliendo Partiti e liberi sindacati, abolendo la libertà di stampa e instaurando il Tribunale speciale, autorizzando l'uso in Etiopia dei gas asfissianti e disonorando l'Italia con le leggi razziali, violando le leggi penali, la Costituzione albertina, le convenzioni internazionali e gli elementari diritti dell'uomo estorcendo. Tuttavia, ci si interroga ancora una volta su cosa saremmo stati noi italiani in balia del massimalismo e del comunismo, un interrogativo già posto da chi scrive in uno studio dedicato appunto alla figura e al pensiero di *Gaetano Arfè tra storia e politica*.

L'azione comunista, cioè, non coincideva indiscutibilmente con quella di Giacomo Matteotti che, alla conquista rivoluzionaria antepose il sacrificio di sé. In una missiva pubblicata dal «Corriere della Sera» il 17 aprile 1924, inclusa e commentata dal giornalista Davide Nunziante nella Tesi di Laurea *Giacomo Matteotti, l'anticomunista…*, rispondeva energicamente, agli interlocutori comunisti in qualità di Segretario del Partito socialista unitario, dopo l'invito rivoltogli per organizzare insieme la festa del 1° maggio:

> Riceviamo la vostra lettera, contenente la solita proposta poligrafata per tutte le occasioni. L'esperienza delle altre volte e dell'ultima in particolare ci ha riconfermati nella convinzione che codeste vostre proposte, apparentemente formulate a scopo di fronte unico, sono in sostanza lanciate ad esclusivo scopo di polemiche coi partiti socialisti e di nuove, inutili dispute.
>
> Ciò può recare piacere e vantaggio a voi, così come al Governo fascista, dominante con gli stessi metodi di dittatura e di violenza che voi auspicate. Ma non fa piacere nè [sic] a noi, né alla classe lavoratrice che subisce il danno delle vostre disquisizioni e dei riaccesi dissensi. Chi ha moltiplicato e inasprito le ragioni di scissioni e di discordie nella classe lavoratrice è inutile e ridicolo che si torni a camuffare da unitario o in fronte unico. Restiamo comunque quelli che siamo. Voi siete comunisti per la dittatura e per il metodo della violenza delle minoranze. Noi siamo socialisti e per il metodo democratico delle li-

bere maggioranze. Non c'è quindi nulla di comune tra voi e noi. Voi stessi lo dite ogni giorno, anzi ogni giorno ci accusate di tradimento contro il proletariato. Se siete quindi in buona fede, è malvagia da parte vostra la proposta di unione coi traditori. Se siete in malafede, noi non intendiamo prestarci ai trucchi di nessuno. Perciò, una volta per tutte, vi avvertiamo che a simile vostra proposta non abbiamo nulla da rispondere. Tanto per vostra norma e definitivamente, ed indipendentemente da quella che sarà per essere la decisione della nostra Direzione intorno alla festa del primo maggio.

Un documento eccezionale ed esaustivo che sintetizza egregiamente la nostra storia, spiegando in gran parte la natura di un inganno già chiarissimo nel 1924, "sconosciuto" tuttavia dai manuali di Storia del pensiero politico contemporaneo forse perché vicini a Partiti che trovano ancora incombrante il pensiero brillante e la testimonianza imbarazzante del socialista riformista.

I suoi valori, esaltati ancora da Arfè in un discorso a Montecitorio e riportato nella *Lettera ai Compagni* del 1994, sono attualissimi e cioè la

giustizia sociale, quale strumento di liberazione umana, la pace quale rigetto di ogni ideologia che creda nella virtù demiurgica della violenza; la libertà quale sola condizione che renda la vita degna di essere vissuta. E questi valori si fondono in una concezione della grandezza della patria misurata non in termini di espansione territoriale o di supremazia su altri popoli, ma di prestigio per i livelli di civiltà che essa tocca.

Stefano Carluccio, direttore responsabile della rivista «Critica Sociale» fondata da Filippo Turati nel 1891, oltre agli interventi dei Presidenti del Centro Studi e della Fondazione Matteotti di Roma, Angelo Simonazzi e Gianni Sabatini, ha intervistato Gianpaolo Romanato, autore de *Un italiano diverso* : *Giacomo Matteotti*.

Egli emerge come colui che sottopose alla Sinistra italiana il problema della riforma dello Stato, ancora oggi non risolto, mentre per il politologo e saggista Giorgio Galli, i socialisti italiani esposero il loro corso nei due convegni internazionali di Zimmerwald (5-8 settembre 1915) e Kienthal (24-30 aprile 1916). Erano a favore della «lotta della classe operaia contro la guerra, ma non per la rivoluzione, bensì per una pace immediata senza annessioni e senza indennità, basata sul diritto di autodeterminazione dei popoli». Dichiara però che il rifiuto dello scontro «fu dunque elemento determinante del consenso di massa ai bolscevichi acquisito tra l'aprile e l'autunno 1917, nonché dei comportamenti collettivi che sfocia-

rono nella Rivoluzione d'Ottobre». Quest'ultimo evento è illustrato benissimo da *La rivoluzione russa* : *La Russia* : *Dai Romanov a Stalin* della Collana «Novecento», edita dall'Istituto Luce, del quale è stato preziosissimo l'aiuto della dottoressa Vera Fazio come quello di altre, tra cui Roberta Ponziani presso la Biblioteca del Dipartimento di Studi Storici e Politici dell'Ateneo "Sapienza" in Roma, e la cortesissima, insostituibile giornalista Mary Attento in ambito editoriale.

Si evince ancora una volta, infatti che, poco dopo il colpo di Stato dei bolscevichi del 24 ottobre 1917, essi ottennero alle elezioni per l'Assemblea Costituente il 24 per cento dei voti, molto meno del 40 attribuito ai socialisti rivoluzionari, imponendosi contro ogni logica democratica fino al 26 dicembre 1991, data della fine dell'URSS. Intanto, i medesimi filmati mostrano le resistenze dei contadini nei riguardi dei provvedimenti statali, represse dall'Armata Rossa anche con armi chimiche, cui seguirono carestie che causarono milioni di vite umane. Le persecuzioni ai danni dei Partiti d'opposizione continuarono mentre filosofi, sociologi, economisti, storici furono esiliati e, per la stessa istituzione religiosa ortodossa, si trattò di momenti durissimi contraddistinti dalla confisca dei beni nonché dalla distruzione di migliaia di edifici e monasteri.

Ordinò Lenin: «Bisogna arrestare e, dopo processi esemplari, fucilare quanti più esponenti del clero reazionario» e così, solo nel 1922, furono uccisi più di 8.000 tra sacerdoti, monaci e suore. Non è omessa contemporaneamente la complicità della Chiesa con il sistema zarista e le classi più agiate, a scapito delle masse contadine vissute in uno stato di disagio notevolissimo, simile un po' all'*ancien régime* sino allo scoppio della Rivoluzione francese. Le indescrivibili povertà e arretratezza, l'appartenenza a una religione o a un'altra segnavano, in qualche modo, lo status sociale indicato persino sui passaporti. Ecco perché Lenin operò affinché fosse fatta salva la libertà di professare qualsiasi credo, sebbene il medesimo filmato attesti che dopo la nascita a Mosca della Terza Internazionale, per la diffusione del comunismo nel 1919, dichiarasse: «L'Italia tremerà». In definitiva, la collettivizzazione delle campagne, intrapresa nel 1929, avrebbe comportato milioni di vittime colpendo duramente un'agricoltura che non si sarebbe più ripresa, risvolto dell'industrializzazione forzata degli anni Trenta, per la quale occorrevano risorse e lavoro fornito a basso costo dai contadini, costretti a congedarsi dalle loro terre.

I comunisti italiani non potevano non conoscere simili tristi condizioni poiché, come dimostrato da Vincenzo Cozzolino nella Tesi di Laurea, *"Il Mattino" e la Rivoluzione d'Ottobre*, esso già nel 1924, a proposito de *La fame in Russia*, poneva l'accento sugli esiti nefasti del bolscevismo, pubblicando *La fine dell'Anticristo* in occasione della dipartita di Lenin. Questi era stato oggetto nel 1921 di un altro articolo eloquente, *Lenin confessa che il bolscevismo è tramontato*, secondo il quale aveva inviato una lettera a un amico in Svizzera confessandogli la sua delusione verso le classi e il Partito, prendendo coscienza dei propri errori.

Le riprese cinematografiche dell'Istituto Luce sono efficaci come quelle riguardanti l'azione del regime staliniano a scapito di ogni oppositore. In una missiva del 1922 al Commissario della Giustizia, Lenin aveva scritto che i tribunali non avrebbero dovuto rimuovere il terrore, un principio che andava «radicato e legalizzato senza ambiguità o abbellimenti. La formula deve essere quanto più ampia possibile perché saranno solo la consapevolezza legale e rivoluzionaria e la coscienza rivoluzionaria a porre le condizioni più o meno ampie della sua applicazione pratica». La repressione interna continuò fino al Grande Terrore degli anni tra il 1937 al 1939, allorquando furono uccisi molti dirigenti bolscevichi ma anche i contadini e gli operai lo subirono. Erano obbligati a operare senza incentivi economici per il progresso dell'URSS contro il capitalismo, evitando i campi di lavoro forzato, che costituivano dei veri e propri centri di produzione nello sviluppo sovietico, grazie al lavoro gratuito di milioni di detenuti.

Le purghe nello Stato Maggiore tra il 1937 e il 1940 eliminarono tre dei cinque marescialli, tredici dei quindici comandanti delle Armate, otto dei nove ammiragli, novantotto dei centootto membri del Supremo Consiglio Militare del Paese e circa 44 mila ufficiali di medio e alto grado. Naturalmente non furono escluse le etnie sospette cioè ceceni, tartari della Crimea e ingusceti, mentre milioni di persone erano deportate nel 1944. Dalla fine del 1945 sino al 1947 furono condotti nei gulag siberiani milioni di prigionieri liberati dai campi di concentramento tedeschi, come sostengono ancora le stesse fonti citate, per le quali seguirono operazioni antisemite, la bomba atomica del 1949 e quella all'idrogeno nel 1953.

Stalin consentiva poi alla Corea del Nord di colpire quella del Sud e, in una comunicazione a Mao dell'ottobre 1950, lo sollecitava a inviare re-

parti nella Penisola poiché non era da paventare una terza guerra mondiale di portata nucleare, data la loro supremazia rispetto a quella anglosassone, priva al momento dei contributi tedesco e nipponico.

I metodi sovietici sarebbero continuati anche dopo la dipartita del primo nel marzo 1953 e, per Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky in *Togliatti e Stalin* : *Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, tra il 1948 e il 1951 Washington finanziò l'Europa occidentale con 13 miliardi di dollari circa, mentre l'URSS «si appropriò di beni dei paesi dell'Europa orientale per un valore di circa 14 miliardi di dollari». Ciò, in seguito ai decreti del 1947 confermanti «la legge del 7 agosto 1932, secondo la quale tutto il grano prodotto dai kolchoz e dai sovchoz apparteneva allo stato». Per furti anche di farina, pane e prodotti alimentari la pena fu alzata a sette-dieci anni di reclusione, se commessi una volta soltanto e non da un gruppo, altrimenti a venticinque o alla fucilazione. Di conseguenza, nell'autunno 1946

furono condannate più di 53 mila persone, nel 1947 il numero dei condannati per furti di prodotti alimentari raggiunse 380 mila persone, in maggioranza donne delle classi disagiate della società sovietica. Una repressione speciale fu diretta contro i presidenti dei kolchoz colpevoli di aver distribuito grano tra i colcosiani o di non aver raggiunto il volume delle forniture obbligatorie dei prodotti agricoli allo stato. Nel 1946 per crimini del genere furono processati più di 13 mila presidenti, nel 1947 circa 7 mila e 1.760 nel 1948, segnalando alle autorità che le misure repressive avevano fatto effetto.

Martin Malia, dell'Università californiana di Berkeley, è l'autore di un contributo notevole a riguardo dal titolo, *La pratica dell'atrocità*, edito ne *Il libro nero del comunismo europeo* : *Crimini, terrore, repressione*, curato da Stéphane Courtois. Ricorda che in un lavoro precedente di Nicolas Werth, dedicato all'Unione Sovietica, i morti nei due mesi di terrore rosso furono 15 mila oltre ai sei milioni per la carestia, successiva alla collettivizzazione del 1932-1933, alle 720 mila esecuzioni della Grande Purga e ai sette milioni di internati presso i gulag tra il 1934 e il 1941, dei quali la stragrande maggioranza morì come altri 2.750 fino alla dipartita di Stalin. Richiama l'indagine di Jean-Louis Margolin sulla Cina e i dieci milioni di «vittime dirette», forse venti nel «gulag nascosto» cinese, il *laogai*, e ancora di più per la carestia del "Grande Balzo" del 1959-1961. Pol Pot cercò di emularlo con circa un cambogiano venuto meno su sette.

Quanto poi al comunismo italiano e ai suoi dirigenti, Togliatti appoggiò il Patto nazi-sovietico del 1939, sostiene Philippe Baillet nello stesso testo di Courtois, e ciò senza riserve ma chiedendo ai compagni di guardare alla stella infallibile dei Soviet. Frattanto, era stato coinvolto nella liquidazione dei dirigenti del Partito comunista polacco perché verosimilmente contrari alle direttive filo-sovietiche e per la presenza di ebrei al suo interno. Rimanda poi a uno studio di Aldo Agosti (*Palmiro Togliatti*, Torino, Utet, 1996) anche su un altro argomento, quello che il "Migliore", definì *Giustizia e Libertà* un «movimento *fascista dissidente*», nonostante la sua responsabilità nella repressione in Spagna contro il Partido Obrero de Unificación Marxista e l'eliminazione della sua guida, Andrés Nin. Favorevole all'esilio di Trotskij nel 1929, era ora ai vertici del Potere come dirigente dell'Internazionale comunista, nell'ambito della quale il compagno Amadeo Bordiga voleva una certa autonomia dei vari Partiti e una interdipendenza tra la rivoluzione russa e le altre negli Stati europei. Perché allora tante strade in Italia portano oggi il nome di Togliatti? Baillet afferma che durante il "controllo" di Tito mille-millecinquecento civili italiani furono oggetto dei massacri nelle foibe, voragini entro le quali finirono donne violentate e uomini privati delle viscere o evirati, legati gli uni agli altri in un precipizio senza scampo.

Secondo la ricerca di Gianni Oliva, *Foibe* : *Le stragi negate della Venezia Giulia e dell'Istria* (Milano, Mondatori, 2002), i caduti italiani nei massacri del 1945 aggirerebbero a 10.137 e Togliatti, precisa ulteriormente Baillet, «non ebbe mai una parola» per loro. Per giunta, alla fine della guerra civile e nei primi mesi dopo la Liberazione,

> approvò senza batter ciglio le esecuzioni sommarie che avevano luogo soprattutto al Nord e in Emilia Romagna. Non si oppose seriamente neppure agli abusi, di cui non è stato ancora fatto un bilancio, della Volante rossa, composta da partigiani che si spostavano in continuazione, mescolando impegno politico, regolamento personale di conti e banditismo.

Perfino l'azione armata sovietica a Budapest del 1956, a tre anni dalla mia nascita, fu salutata dal leader comunista italiano con un articolo su «l'Unità» inneggiante alla difesa della pace e della civiltà, specificando che Mosca avrebbe meritato una protesta se si fosse astenuta dall'intervenire per combattere terrore bianco e fascismo. A evidenziarlo è lo stesso

Baillet, riferendosi al libro di Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin* : *Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*. Rammentano che, in base agli approfondimenti dei dati archivistici di Edwin Bacon, i detenuti nei campi staliniani lungo gli anni 1934-1947 ammontarono a circa 12 milioni e venti milioni furono i condannati, «secondo l'autorevole studio di Oleg Chlevnjuk» tra il 1930 e il 1941, con altri tre diretti verso luoghi correttivi e sedi particolari. I due studiosi commentano acutamente che «l'eredità dello stalinismo rimane attiva e storicamente più pericolosa di quella nazifascista, proprio perché, celandosi dietro gli slogan di uguaglianza, libertà e giustizia sociale, non ha suscitato quella istintiva repulsione che l'ideologia della superiorità della razza ariana ha provocato». Ciò, nonostante la lettera di Togliatti a Stalin del 4 gennaio 1951 con cui gli suggeriva l'esistenza in Italia di «grandi possibilità per un lavoro legale di massa».

Tutto questo ovviamente non annulla le motivazioni e alcuni sforzi compiuti dal PCI, ma ne spiega allo stesso modo gli insuccessi. È opportuno chiedersi cioè quale fosse il modello di sviluppo e libertà proposto dal massimalismo italiano e da Antonio Gramsci, quando si contestava quello del Duce, pur considerando la buona fede e l'alto valore attribuito al riscatto dei più deboli. Si era favorevoli alla Rivoluzione bolscevica e alla dittatura del proletariato; in sostanza, il suo fu un progetto apparentemente rivoluzionario, ma principalmente distruttivo verso i cosiddetti reazionari e i ceti sociali rappresentativi di interessi etico-culturali cementati nel tempo, costituenti le fondamenta della nazione. Insomma, l'accezione "borghese" non è soltanto sinonimo di sfruttamento e diseguaglianza, bensì un certo modo d'intendere la vita. Illiberale è il non tenerne conto.

Gli attacchi al capitalismo poi non consideravano i meriti di una libertà economica che tanto benessere ha assicurato in tutto il mondo, e ciò attraverso la nobile difesa dei meno abbienti auspicando la tabula rasa per abbattere una civiltà edificata in millenni. Il comunismo aveva di mira soprattutto il cristianesimo, per mezzo di una visione distorta, faziosa o superficiale dell'operato cattolico, volto soprattutto a combattere l'ateismo di Stato. È stato vinto dalle funeste conseguenze insite nelle sue premesse dogmatiche in materia di fede e trascendenza, poiché anche i ricchi o i non disagiati in genere possono nutrire un profondo bisogno di infinito. Risulta

perciò inaccettabile l'assunto marxista che l'afflato religioso sia semplicemente un compenso o una consolazione rispetto a una condizione di sfruttamento sul piano economico.

Quanta miopia e scarsa attenzione verso gli ideali della Chiesa Cattolica, della quale non s'intende occultare o negare gli errori, incarnando però un messaggio largamente voluto dalle masse e dai poveri che, in cambio del "pane" comunista, non hanno barattato l'anima o la speranza dell'Eterno. Un concetto di libertà difforme certamente da quello di Gramsci e Togliatti i quali, specie il secondo, non hanno gettato le basi di una legittimazione etica e politica del loro pensiero nemmeno nei confronti del fascismo. Avrebbe dovuto apprenderlo Gianfranco Fini che, ha scritto Marcello Veneziani sulle pagine di «Libero», non può sognare quello del Duemila prima, prendere voti nella Destra e poi asserire che esso è stato un male assoluto senza cadere in un «vortice cinico e nichilista». Sergio Romano, ex ambasciatore e giornalista, in *Vademecum di Storia dell'Italia unita*, valuta la sua frase durante il viaggio a Gerusalemme del 2003 «priva di qualsiasi rilevanza storica e un po' troppo enfatica» poiché, se il regime fosse stato un «male assoluto», la Repubblica italiana non avrebbe dovuto ereditarne delle realizzazioni: il Codice civile, l'Iri, la legislazione previdenziale e assistenziale o la normativa della Banca d'Italia.

Infine, Giorgio Napolitano, di cui sono indiscussi i tentativi per la quadratura del cerchio rispetto alla verità storica, non può continuare a insistere sull'antifascismo, tralasciando che il PCI diventava tale solo nel 1943 quando, venendo meno l'Internazionale e la sua appendice italiana cioè il PCD'I, perdeva ogni ragione di esistere. Era lo stesso anno della caduta di Mussolini e così i comunisti si sono concessi ogni tipo di trasformazione, lasciando alle spalle schemi dittatoriali infausti e sanguinari, permettendosi nel contempo di giudicare il Duce.

Quanto all'ex Presidente della Camera dei deputati, ha commentato Oriana Fallaci:

> Lei mi ricorda Palmiro Togliatti. Il comunista più odioso che abbia mai conosciuto, l'uomo che alla Costituente fece votare l'articolo 7 ossia quello che ribadiva il Concordato con la Chiesa Cattolica. E che pur di consegnare l'Italia all'Unione Sovietica era pronto a farci tenere i Savoia, insomma la monarchia. Non a caso quelli della Sinistra La trattano con tanto rispetto anzi con tanta deferenza, su di Lei non rovesciano mai il velenoso livore che rovesciano sul Cavaliere, contro di Lei non pronunciano mai una parola

sgarbata, a Lei non rivolgono mai la benché minima accusa. Come Togliatti è capace di tutto. Come Togliatti è un gelido calcolatore e non fa mai nulla, non dice mai nulla, che non abbia ben soppesato ponderato vagliato per Sua convenienza. (E meno male se, nonostante tanto riflettere, non ne imbrocca mai una). Come Togliatti sembra un uomo tutto d'un pezzo, un tipo coerente, ligio alle sue idee, e invece è un furbone. Un maestro nel tenere i piedi in due staffe. Dirige un partito che si definisce di Destra e gioca a tennis con la Sinistra. Fa il vice di Berlusconi e non sogna altro che detronizzarlo, mandarlo in pensione […]. Signor Vicepresidente del Consiglio, nonostante la Sua aria quieta ed equilibrata Lei è un uomo molto pericoloso […].

Uno dei difetti che caratterizzano voi politici è la presunzione di poter prendere in giro la gente, trattarla come se fosse cieca o imbecille, dargli a bere fandonie, negare o ignorare le realtà più evidenti.

La nota giornalista non ha avuto il tempo per verificare l'attendibilità dei suoi sospetti con la crisi verificatasi negli scorci del 2010, quando Fini avrebbe ritirato la fiducia al governo Berlusconi fondando un nuovo, minuscolo, piccolissimo Partito, raggiungendo al Centro Pierferdinando Casini e Francesco Rutelli, ex radicale, ex verde, ex componente del Pd e ora capo di un'altra aggregazione. Sarebbe stato addirittura estromesso dal Parlamento.

Marcello Mustè, a proposito di *Comunismo e democrazia*, ne *Il pensiero di A. Gramsci*, specifica che seguiva il leninismo stemperandone il carattere «totalitario». In *Quaderni del carcere*, appunto, interpretava l'ideale rivoluzionario come «riforma intellettuale e morale» in favore di un'«egemonia» non in termini di dominio e oppressione, ma con una sensibilità che, ben salda rispetto alle scelte moscovite, cercava sentieri alternativi nella storia italiana e occidentale in genere. Tuttavia è Antonio Santucci, dell'Istituto omonimo di Roma, a mettere in evidenza che quando nel novembre 1922, al quarto congresso del Comintern, Bordiga si opponeva alle direttive della III Internazionale per una fusione con i socialisti, era lui a pensare che «l'esempio rivoluzionario sovietico e la fiducia verso un leader della statura di Lenin rappresentavano anzi, con ogni probabilità, l'ultimo elemento di coesione per la base comunista e di resistenza alla repressione fascista».

I contrasti sarebbero continuati con Togliatti e il Partito, che avrebbero accolto in pieno la strategia staliniana, malgrado la lettera di Gramsci del 14 ottobre 1926 con la quale sollecitava energicamente l'unità, temendo che Stalin impiegasse «misure eccessive» nei riguardi della minoranza.

Al suo isolamento seguì l'arresto l'8 novembre e, benché non rinnegasse le sue idee, si osserva che per lui il legame tra struttura economica e sovrastrutture ideologiche e giuridiche non era automatico e unilaterale, non essendo le seconde «un puro riflesso dei rapporti materiali, una sorta di "dio nascosto" che produce e regola ogni manifestazione e meccanismo sociale». Occorre cioè considerare l'importanza del momento culturale e e morale, quindi,

> il principio gramsciano, innovativo anche rispetto al leninismo, è quello della necessità di guadagnare il consenso prima ancora della conquista materiale del potere. In Lenin, il concetto di egemonia era direttamente connesso alla particolare situazione storica in cui egli aveva operato. Il proletariato russo uscito vittorioso dalla Rivoluzione d'ottobre doveva guidare gli altri gruppi sociali, impadronirsi degli apparati culturali, esercitare una direzione ideologica oltre che politica. E anche per Gramsci la riforma intellettuale e morale, come s'è detto, è legata a un programma rivoluzionario di riforma economica e di elevamento civile della classe lavoratrice. Ma proprio per promuovere le condizioni favorevoli a un mutamento integrale della struttura sociale, è indispensabile indebolire la borghesia nel campo ideologico.

Egli, conclude Santucci, pur stimando significativamente la figura di Benedetto Croce, riteneva che fosse come quella di Giustino Fortunato la più significativa nell'ambito della reazione italiana, un anello di congiunzione col capitalismo settentrionale e le grandi banche. Mussolini era poi «il tipo concentrato del piccolo borghese italiano, rabbioso, feroce impasto di tutti i detriti lasciati sul suolo nazionale da vari secoli di dominazione degli stranieri e dei preti». Pensava ciò esaltando contemporaneamente Lenin, in occasione della sua scomparsa da questo mondo, per cui si potrebbe argomentare che, sebbene sia da lodare per aver testimoniato con la sofferenza e la vita i suoi ideali, non conoscesse a fondo la storia russa che si svolgeva sotto i suoi occhi. Inoltre, annebbiato dallo slancio a favore delle classi meno abbienti, fu lontano dal comprendere le ragioni liberale, socialista riformista e segnatamente cristiana, cioè di un'idea di libertà e sviluppo molto ampia. Malgrado si fosse sforzato in qualche modo di aprire nuovi orizzonti, il suo Partito non era sicuramente quello di Matteotti.

È ancora Mustè, ne *La democrazia progressiva di P. Togliatti*, a rilevare come questi riflettesse in sé «le ambiguità, i travagli e le incertezze di questo lungo e difficile processo di avvicinamento ai valori della democrazia libe-

rale». Fra il 1944 e il 1945 parlava di un Partito nuovo diverso da quello leninista e istituito sul consenso effettivo delle masse. Inoltre dichiarava al Teatro Brancaccio di Roma, il 9 luglio 1944, che l'obiettivo era di edificare una "democrazia progressiva" volta all'affermazione del socialismo non mediante la «rottura» rivoluzionaria, ma grazie a una collaborazione con le altre forze politiche tra le quali quelle socialista e cattolica. Opinioni anticipate qualche mese prima, in aprile, ai comunisti napoletani e, pertanto, la "svolta di Salerno", mettendo da parte la pregiudiziale antimonarchica, realizzava l'apertura nei confronti delle altre formazioni per un Governo di unità nazionale. La nostra Costituzione sarebbe stata il frutto di tale motivazione, commenta Mustè, ma è ancora Togliatti, in *Per la libertà d'Italia, per la creazione di un vero regime democratico*, a esporre la volontà di stringere con gli alleati socialisti e con il Partito democristiano un patto d'azione comune, riconoscendo Roma come capitale del mondo cattolico e rispettando la fede della maggioranza. Cionondimeno aggiungeva:

> Noi parliamo di nazione perché sappiamo che, se oggi non parlassero di nazione gli operai, se essi non raccogliessero dal fango la bandiera dell'interesse e delle tradizioni nazionali, ben pochi sono coloro che avrebbero il diritto di farlo. Noi siamo i soli che abbiamo diritto di parlare a fronte alta degli interessi della nazione, perché siamo i soli che non abbiamo mai fatto niente per comprometterli.

Tralasciava l'Accordo tedesco-sovietico del 1939, il Terrore di Stalin e i suoi rapporti col totalitarismo sovietico, asserendo addirittura che «nel momento in cui Hitler e il fascismo, nemici mortali del movimento operaio, hanno scatenato la guerra per distruggere le libertà nazionali di tutti i popoli d'Europa, noi sentiamo che è nostro dovere insorgere in difesa di queste libertà». Si ribadisce che, nel corso dell'incontro a Mosca col leader russo il 26 dicembre 1949, il "Migliore" gli chiese: «si può forzare?», alludendo a una conquista del Potere in Italia con metodi insurrezionali, e la risposta fu che il «primo passo» doveva essere «un governo borghese con partecipazione comunista». Inoltre, la Chiesa Cattolica era l'«avversario» che si doveva temere e perciò bisognava attaccare le sue organizzazioni, non la religione, fanno notare ancora Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky sulla rivista «Ventunesimo secolo».

Esaminando i rapporti di forza nell'Assemblea Costituente, eletta il 2 giugno 1946, sono esatte le riflessioni di Sergio Serra sullo scontro nel No-

vecento tra marxismo e cattolicesimo. Togliatti annunciò il voto positivo comunista, circa l'art. 7 della Costituzione relativo alle relazioni tra l'Italia e l'Istituzione d'oltretevere, in contrasto con l'ortodossia marxista prevalente nei Paesi del socialismo reale. Evitava pertanto di turbare i cittadini sposando una linea democratica che riconoscesse appunto le libertà di fede, coscienza, culto, propaganda e organizzazione, da difendere riguardo a «qualunque attentato da qualunque parte venga». Per lo studioso l'incrocio tra le due culture costituì un «esito originale, il quale però si deve soprattutto alla capacità e all'intelligenza politica di Palmiro Togliatti, il Segretario più importante che il PCI abbia avuto, in carica ininterrottamente dal 1927 al 1964».

Tuttavia, va controbattuto che sfidava una civiltà forte e granitica non suscettibile di essere forzata, gestita o modificata in qualche modo. Da quel momento fino ai nostri giorni, decennio dopo decennio, il suo Partito sarebbe stato costretto a indietreggiare e a cedere su europeismo, atlantismo (accolto solo nel 1977 per Liliana Saiu), economia di mercato, fattispecie religiosa e tanti altri temi della vita istituzionale. La "svolta di Salerno" e l'idea della "democrazia progressiva" dunque s'inseriscono in un contesto caratterizzato dal cattolicesimo, nonché dai lineamenti umanistici e liberali del blocco occidentale, come asserisce Serra. Attingendo ad altri contributi, tra cui quello di Carlo Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta* : *Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, afferma che approvò la soluzione democratico-parlamentare per la realizzazione del socialismo, non trascurando quella rivoluzionaria o violenta, qualora le forze reazionarie l'avessero resa opportuna. Orientamento che sarebbe stato rivisto e superato successivamente.

Una doppiezza comprensibile tenendo conto dei limiti in cui era costretto a muoversi, un ambito che non lasciava molti margini di manovra, dovendo soltanto semplicemente adeguarsi. Così, nell'aprile 1954, invitava i cattolici a una collaborazione contro la minaccia di un conflitto nucleare, non escludendo la lotta di classe con le armi se necessaria. In realtà, i fatti di Ungheria, l'isolamento del PCI, la crescita elettorale e le problematiche di Governo ne motivavano l'atteggiamento conciliante. Comunque, in linea con le aperture di Krusciov al XX Congresso del PCUS, sosteneva ufficialmente la «via italiana al socialismo» rivedendo, specie dopo gli eventi di Budapest, «l'assioma comunista della non riformabilità del

capitalismo, che, secondo le teorie tradizionali, si poteva solo abbattere e solo con la forza».

In breve, erano possibili le riforme e la mobilitazione politica senza ricorrere a metodi facinorosi, oscillando pertanto tra ateismo e totalitarismo, da una parte, e opportunità di fare i conti con i valori occidentali, dall'altra. Ciò anche alla Conferenza di Bergamo del 1963, nel discorso definito poi «Il destino dell'Uomo», allorquando si soffermava sull'interiorità del credente, che non poteva costituire un ostacolo all'edificazione del socialismo, potendola addirittura stimolare. Era altro rispetto all'anatema del 12 luglio 1949 e alla staliniana «persecuzione contro i cattolici negli Stati dell'Europa orientale subordinati all'Unione Sovietica», descritta da Danilo Veneruso in *Verso la civiltà dell'amore* : *Paolo VI e la costruzione della comunità umana*. Insomma, continua Serra, col «Memoriale di Yalta» il Segretario comunista evidenziava che a nulla serviva ormai la propaganda ateistica utilizzata in precedenza e, quindi, «lo stesso problema della coscienza religiosa, del suo contenuto, delle sue radici tra le masse, e del modo di superarla, deve essere posto in modo diverso che nel passato, se vogliamo avere accesso alle masse cattoliche ed essere compresi da loro».

Ci si doveva rapportare differentemente scongiurando il sospetto che l'approccio accomodante potesse essere visto come uno stratagemma o pressappoco un atto di finzione. Togliatti stimolava il dialogo col mondo intellettuale e della cultura, oltre ogni schema di contrapposizione, per favorire l'inserimento graduale del Partito nella società moderna. Conclusioni dello studioso il quale rammenta l'operato di Giovanni XXIII e le sue aperture verso il comunismo, l'avvicinamento dei cattolici negli anni Settanta, il catto-comunismo e la sua influenza sulla dimensione «democratica e progressista», nonché l'editoriale *La «mano tesa» di Togliatti e i cattolici* pubblicato sulla rivista dei gesuiti il 3 ottobre 1964.

«La Civiltà Cattolica», infatti, interpretava il tentativo del leader italiano come «un puro espediente» e «un'ipocrisia», poiché nel 1950 e nel 1952 erano state pubblicate dal PCI le asserzioni di Lenin, risalenti al 1909, circa la religione come oppio del popolo. Un'ottica costituente la «pietra angolare di tutta la concezione marxista», mentre le chiese moderne e le associazioni erano state considerate «strumenti della reazione borghese, che servono a difendere lo sfruttamento e l'abbrutimento della classe operaia». Ci si doveva sforzare per far comprendere le ragioni sociali della fe-

de, data l'oppressione capitalistica, e così anche Togliatti si poneva col *Memoriale* su una linea più morbida, in vista di «superare la coscienza religiosa» e spingere l'elettorato cattolico a Sinistra.

Ecco perché non può essere condivisa oggi la struttura del Partito democratico, fondato su basi antitetiche e alternative a proposito dei grandi temi esistenziali, coinvolgenti problematiche centralissime: divorzio, aborto, eutanasia, coppie di fatto, divisioni filosofiche e teologiche e altro ancora, che stimolano la riflessione sull'utilità dei postcomunisti di stare per ragioni di Potere con i postdemocristiani che, a loro volta, sembrano trascurare la radicalità del Vangelo favorendo il compromesso.

L'omaggio di Togliatti alla Camera dei deputati, dedicato a Stalin in seguito alla sua dipartita nel marzo 1953, è eloquentissimo e meritevole di essere riprodotto per la sua totale bruttezza nella negazione di ogni evidenza storica, per quella concernente i termini d'immortalità, pace, fratellanza e per l'invito a inchinarsi di fronte alle sue gesta:

> Giuseppe Stalin è un gigante del pensiero, è un gigante dell'azione. Col suo nome verrà chiamato un secolo intero, il più drammatico forse, certo il più denso di eventi decisivi della storia faticosa e gloriosa del genere umano: è il secolo in cui finisce un ordine economico politico, muore una civiltà, e un ordine e una civiltà nuovi si generano e creano dal lavoro, dalla passione, dalle sofferenze anche, degli uomini. [...]
>
> Insieme con Lenin, Egli gettò le basi del nuovo ordinamento economico e politico, le fondamenta dello Stato socialista. A lui spettò poi affrontare, dibattere, risolvere i problemi formidabili, nuovi, assolutamente nuovi posti dallo sviluppo e dal consolidamento di questo Stato. Li risolse, superò le difficoltà oggettive, trionfò di tutti i nemici, di quelli di fuori, di quelli di dentro; il suo paese, il primo paese socialista, fu da lui portato al rinnovamento economico, al benessere, alla compatta unità interna, alla potenza. Oggi è il primo nel mondo per lo slancio produttivo ininterrotto, per la fiducia profonda che anima i popoli che lo abitano, passati attraverso mille prove, oggi uniti nella sicurezza del loro avvenire. Stalin li ha guidati, Stalin continuerà a guidarli con il suo insegnamento immortale. Nella grande famiglia dei popoli e degli Stati che dall'inizio della prima guerra mondiale a oggi hanno vissuto e vivono ore di tragedia, lacerati, spinti gli uni contro gli altri in conflitti sanguinosi, ogni volta che viene pronunciata una parola di pace, ogni volta che si compie un atto che può assicurare la pace, vi troviamo Stalin, la sua mente saggia, prudente, il suo animo sollecito di assicurare ai popoli quella che è necessità prima alla loro esistenza: la pace; e non solo per un giorno o per un anno, ma per un intiero periodo della storia, una pace fondata su comprensione, tolleranza, collaborazione reciproche. […]
>
> Inchiniamoci all'uomo che ha incarnato in sé, difeso, portato al trionfo una causa che è nel cuore di tutti gli uomini semplici, la causa del progresso sociale, del socialismo, della fraternità di tutte le nazioni.

Anche l'intervento di Pietro Nenni, rinvenibile allo stesso modo negli Atti parlamentari, ebbe parole di notevole apprezzamento quantunque avesse assunto posizioni neutrali ed equidistanti tra i due blocchi appena terminato il conflitto. Mammarella e Cacace ricordano che era vincolato al Patto di unità d'azione con i comunisti e, inoltre, descrivono il colpo di Stato in Cecoslovacchia del febbraio 1948, l'allontanamento del Presidente Beneš e l'instaurazione di un regime con «un atto di forza particolarmente brutale e arbitrario, perché a Praga c'era un'Assemblea Costituente liberamente eletta nel 1946 e perché in Cecoslovacchia - a differenza che in altri paesi dell'Est europeo - c'era una forte tradizione di democrazia parlamentare». Stalin, in effetti, espandeva il controllo sovietico sull'Europa centro-orientale non realizzabile in Italia, altro che partigiani comunisti e "svolta di Salerno" in una realtà difficilmente gestibile.

Quanto al Segretario socialista, secondo Paolo Spriano, si crearono le condizioni per le sue dimissioni in occasione del Patto nazi-sovietico del 23 agosto 1939, avendo voluto cooperare con i compagni, ma

sull'«Avanti!» Nenni denuncia il «voltafaccia sovietico», accusa Stalin di aver rovesciato la sua politica nei confronti di Hitler senza aver sentito il bisogno «di dire una parola alla classe operaia internazionale che è stata così interamente abbandonata a se stessa», e si rivolge quindi direttamente ai comunisti italiani che hanno ravvisato – qui Nenni probabilmente si richiama ai documenti stilati da Togliatti, a cui ci siamo riferiti – nel patto di Mosca «un potente aiuto dato ai popoli che non vogliono la guerra» e «un colpo gravissimo dato all'asse Roma-Berlino e al patto d'acciaio il cui partecipe principale è costretto oggi a inchinarsi davanti al potere della classe operaia che pone un freno ai suoi piani di aggressione». No, obietta Nenni, il patto di Mosca accelera la guerra, non la impedisce; e la coalizione anticomunista di Germania Giappone Italia ritornerebbe automaticamente operante il giorno in cui il fascismo dovesse riportare in Europa un successo decisivo.

Il Partito comunista italiano avrebbe reciso troppo tardi i suoi legami con la madrepatria e addirittura, osserva Lepre in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Berlinguer nel 1981 «tagliò i ponti con l'Unione Sovietica, senza però procedere a un ripensamento del marxismo tradizionale e con una critica solo parziale del leninismo», dopo aver criticato l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979.

La storia socialista è ben diversa e Ugo Intini, elencando in un breve opuscolo i meriti del riformismo, cita gli impegni per il suffragio univer-

sale maschile risalente al 1912 e femminile del 1919, benché realizzato nel 1946, l'elevazione dell'obbligo scolastico, l'affermazione della Repubblica sull'istituto monarchico, i Patti agrari, la legge del 1964 per la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la nascita della sicurezza sociale del 30 aprile 1969, col diritto di pensione per gli anziani più poveri. È la riforma del ministro socialista Giacomo Brodolini, in seguito alle prime associazioni di mutuo soccorso, mentre significativi furono i vincoli assicurativi per le aziende private del 1920. L'Autore, poi, relativamente allo Statuto dei lavoratori del 15 maggio 1970 compiuto grazie all'apporto dello stesso Brodolini e di Gino Giugni, scrive che il massimalismo comunista, «sempre pronto a chiedere qualcosa in più di quanto sia possibile realisticamente ottenere», non votò a favore. Intanto, il socialismo italiano si prodigava per la riforma sanitaria del 1978, con l'istituzione del servizio nazionale che rimpiazzava il precedente sistema mutualistico. Si adoperava contemporaneamente per raggiungere altri obiettivi: realizzazione delle Regioni, legge elettorale del 1967, parità di trattamento nel lavoro tra uomini e donne tramite le norme del 1977 e proibizione del licenziamento per motivi di matrimonio del 1963. Persino la rete autostradale italiana fu il risultato segnatamente delle scelte di due ministri dei Lavori Pubblici del Centro-Sinistra, mentre i dirigenti comunisti prediligevano i consumi pubblici rispetto a quelli individuali e i trasporti collettivi alle autostrade, in contrasto con i «servi della Fiat» e del capitalismo.

Certo, non sono più accettati da chi scrive alcuni aspetti della prevalente mentalità socialista riguardanti divorzio, l'aborto e fattispecie simili, nonostante in quest'ultimo caso, durante il referendum del 1981, la giovane età non consentisse un discernimento adeguato per votare contro anziché a favore. L'errore perciò invoca il perdono poiché la vita ha in sé uno Spirito divino che la costruisce magicamente, prova indiscutibile che esiste l'anima, per cui reciderla è comunque un'offesa al Creatore che la infonde, oltre a chi sta per nascere.

Temi spinosissimi che indubbiamente non rendono agevole il confronto tra culture di Sinistra e cattolica, attualmente eluso nel Partito democratico. Per Giuseppe Mammarella, ne *L'Italia contemporanea 1943-1989*, la prima era ispirata soprattutto al marxismo, esprimendosi nel neo-realismo, vantando personalità come Carlo Levi, Cesare Pavese e Vasco Pratolini in

letteratura. Inoltre, Luigi Sassu, Renzo Vespignani e Renato Guttuso in pittura nonché Roberto Rossellini, Luchino Visconti e Vittorio De Sica nella cinematografia. Erano descritte le condizioni non facili delle classi popolari, benché lo Stivale desse prova di un evidente dinamismo nel decennio 1952-1962 culminato col miracolo economico. Fu dovuto a vari fattori: grande riserva di manodopera a buon mercato, bassi salari rispetto a quelli vigenti negli Stati più ricchi del Vecchio Continente, accumulazione capitalistica e ammodernamento degli impianti, significativa capacità di esportare con la liberalizzazione degli scambi realizzata dal ministro del Commercio Estero, Ugo La Malfa, integrazione europea, presenza delle industrie a partecipazione statale e imprenditori preparati.

In politica estera, Mammarella ribadisce che la Direzione del PCI interpretava l'intervento sovietico in Ungheria del 1956 come una reazione al pericolo della controrivoluzione, ma Nenni lo condannava fermamente restituendo il premio Stalin del 1953. Rispetto alla ratifica dei Trattati di Roma del 1957, istitutivi del Mercato Comune Europeo e della Comunità Europea per l'Energia Atomica (Euratom), i comunisti negavano la ratifica a entrambi, accordata invece dai socialisti alla seconda e astenendosi nell'altro caso. Era diverso il loro orientamento anche sul Patto Atlantico respinto dal PCI, non rappresentando più gli intenti aggressivi denunciati negli anni 1949, 1950, 1951. Conseguentemente, nel marzo 1961, il XXXIV Congresso nazionale accettava la permanenza nell'Alleanza, non considerata un ostacolo per la distensione internazionale. Nel gennaio successivo, con un articolo di Nenni sulla rivista «Foreign Affairs», si sottolineava il carattere divensivo della NATO rendendo vana la richiesta di un ritiro. Concetto confermato dal Comitato Centrale del Partito mentre, commenta ancora Mammarella, sarebbe stata disapprovata l'azione sovietica in Cecoslovacchia nel 1968, criticando i comunisti. Il loro dissenso infatti era «misurato» e «si preoccupava di non coinvolgere nel rifiuto dell'episodio cecoslovacco i rapporti con l'Unione Sovietica, il cui ruolo di patria e di baluardo del socialismo era ancora largamente riconosciuto e mitizzato nella base del partito». Vi furono infine coloro che considerarono insufficiente tale reazione a differenza di altri, per i quali tra prudenza e riserve il PCI aveva realizzato progressi verso l'autonomia e la «via italiana al socialismo» indicata nel 1956.

Ha fatto bene Valentina Castaldo, che mi ha insegnato non poco come studentessa, ad aver intitolato la sua Tesi di Laurea *Palmiro Togliatti e i gravi ritardi del comunismo*, poiché anche per Carlo M. Santoro, tra gli anni 1975-1979, il PCI del compromesso storico, illudendosi faticosamente «di poter scavalcare l'ostacolo strutturale della sua atipicità politica», il "fattore K", «abbandonò molte delle sue posizioni originarie in materia di politica estera, da quella filosovietica degli anni Quaranta e Cinquanta a quella neutralista degli anni Sessanta, fino ad accettare, anzitutto, la concezione dell'Europa unita di stampo occidentale e federalista» e successivamente lo «scudo» di sicurezza collettiva della NATO. Decise così di votare nel dicembre 1979 a favore degli indirizzi generali della diplomazia, incentrata fondamentalmente sulla fedeltà all'Alleanza Atlantica e sull'integrazione europea.

Questioni senz'altro più recenti rispetto alla parentesi fascista, ma come sottolinea Francesco Valentini, Gramsci era stato contrario al parlamentarismo e alla natura borghese dello schieramento socialista e, allora, perché ammirare il bolscevismo stigmatizzando contemporaneamente il manganello delle camicie nere? Esso, per Giovanni Gentile, aveva parimenti un significato rivoluzionario, dati i limiti dello Stato democratico e liberale. Per chi scrive, dunque, il massimalismo era impregnato di contraddizioni e un inganno di fondo ne motivava sia l'azione che l'edificio teorico. Ciò naturalmente non inficia la bontà di alcune sue opzioni né si può disconoscere il bisogno impellente di colpire l'apparato esistente a tratti iniquo. Un misto di principî sani e metodi inappropriati presente anche nel movimento del Duce, sebbene lo spagnolo José Ortega y Gasset scrivesse nel 1925 che «il vincitore, per vincere, ha bisogno dell'aiuto del vinto […] il nostro profilo in buona parte dipende dal vuoto che gli altri ci lasciano». L'uso della violenza, cioè, era legato all'assenza di ogni legittimità e «succedaneo di una legalità inesistente».

Lo stesso Gentile, in *Genesi e struttura della società* : *Saggio di filosofia pratica,* si sofferma ampiamente sui temi essenziali che sorreggono la cultura europea e occidentale in genere, asserendo che «Dio, anche ignorato e disconosciuto, è sempre lì nel fondo del nostro cuore; e ci punge, ci agita, ci turba finché non sia stato scoperto». Occorre distinguere, per lui, tra laicità negativa e positiva, la prima consistente in quella di colui che, ignorando la religione, non la accoglie e l'altra di chi, conoscendola,

la supera. Conseguentemente quella dello Stato non è esterna alla sua etica, ma un elemento che la costituisce e perciò «né religione, né altra forma della vita dello spirito avrà mai valore strumentale, poiché tal carattere contraddice alla finalità e libertà e infinità dell'attività dello spirito in generale».

Non si può, per lui, discutere dello Stato contrapponendo l'immanenza alla trascendenza, poiché «la sua idea sopravanza sempre il suo modo di esistere» e in questo è il suo essere nella libertà. Esso non è concepibile nemmeno come astrazione, data la realtà ove il contadino, l'artigiano, l'artista, il letterato o il filosofo operano quasi smaterializzando l'oggetto «e lo spirito per tal modo si affranca e si libera nell'aer suo, fuori dello spazio e del tempo: ma la materia è già vinta quando la zappa dissoda la terra, infrange la gleba e l'associa al conseguimento del fine dell'uomo».

Il mondo perciò è quello istituito pensando e, nell'ambito della famiglia, «eterno è l'amore che la crea: l'amore che si compie nella prole, onde l'individualità si completa e dimostra la sua potenza incidente nella vita del cosmo», il tutto che si perpetua grazie all'eredità. Per il pensatore fascista, quindi, la modernità corporativa si realizza nel riconoscimento del valore economico-morale del lavoro e «la politica è l'attività dello spirito in quanto Stato». Ne deriva che la reale democrazia non è quella che lo limita giacché esso «si svolge nell'intimità dell'individuo e gli conferisce la forza del diritto nella sua assoluta universalità».

Siamo veramente lontani dal materialismo comunista e persino dalla concezione socialista, che ha risentito fortemente della lacerazione tra massimalisti e riformisti, anche se Gentile sembra negare ogni relativismo allo Stato in cui pare compiersi finanche qualcosa di assoluto, mentre sarebbe finito miseramente provocando il suo stesso assassinio. Per tutte queste ragioni l'antifascismo non può essere accettato senza una distinzione chiara tra le sue componenti, rivisitando e ridefinendo i valori che lo hanno cagionato. È la sfida maggiore nella storia del pensiero politico del terzo millennio, rispetto alla quale la nostra Costituzione resta un punto di riferimento validissimo, nonostante le singolari considerazioni di Berlusconi per rivederla a causa della firma di coloro che hanno sostenuto l'infausto ateismo di Stato, ammantato di idealismo rivoluzionario. I nazisti sono arrivati a Roma e il Cupolone è ancora là, ma non si può essere con-

vinti che sarebbe rimasto intatto se vi fosse giunta incontrastata l'Armata Rossa. La riflessione ha ovviamente un significato provocatorio dato che i pericoli per la Chiesa Cattolica provenivano anche dalla Germania, con cui Pio XII riuscì comunque a trattare.

Il nazismo guardava soprattutto alla superiorità della razza e a quella del popolo tedesco e finì nel corso di alcuni anni perché più scoperto nella logica bellicosa. Il comunismo, invece, è stato maggiormente subdolo nel suo progetto distruttivo, tramite l'esca dell'eguaglianza e una sottile penetrazione culturale, ancorché sia da ammettere la buona fede di non pochi seguaci. Ecco dunque che non può essere accolta la tesi semplicistica di Fulvio d'Amoja secondo la quale, nella guerra civile spagnola, combattevano i fronti della libertà e dell'oppressione, della democrazia e del fascismo e ciò per le note efferatezze comuniste nei campi militare, ideologico ed etico.

In realtà il fascismo ha affondato le sue radici nei mali profondi anche di natura esistenziale, accennati nel mio libro impreziosito dalla Prefazione del professore Gaetano Arfè, *La Spagna e la diplomazia italiana dal 1928 al 1931* : *Dalla revisione dello statuto di Tangeri alla Seconda Repubblica*. A parte i risvolti soprattutto diplomatici delle relazioni italo-iberiche negli anni Venti e agli inizi dei Trenta, esso ha permesso un approfondimento notevole della complessa psicologia di un popolo fortemente eterogeneo, ma unico quanto ad alcune sue caratteristiche. Mi hanno indotto a meditare sui moventi che possono dar vita a una dittatura, come quella di Primo de Rivera dal 1923 al 1930. La forte instabilità e l'estrema conflittualità tra le classi sono suscettibili di determinare una reazione dolorosa ma necessaria, in relazione alla perdita totale di significato delle virtù di libertà e democrazia, quando i punti fissi scompaiono a vantaggio di un relativismo etico massimo. Vi si leggono alcune pagine veramente inquietanti in cui la protagonista è la massa, di cui è biasimato il comportamento a volte sin troppo pigro rispetto alla gestione pubblica, nonché la sua limitata inclinazione nella ricerca della verità, come già nell'antichità evidenziava Tucidide, secondo l'analisi di Guido Donini. Ma è Carlo Boselli, su «Critica Fascista» del 1° marzo 1930, ad osservare che

> la Spagna è sempre stata un complesso di popoli oscillante fra la *gens* primitiva e la nazione organizzata, fra le esigenze dell'atavismo e quelle di una piena civiltà, della

quale assume le forme, gli attributi esterni, la capacità e l'elevazione degli individui, senza però risolversi ad ammettere definitivamente e una volta per sempre la struttura organica e totale; né ha raggiunto finora sufficiente potere per universalizzare le proprie qualità convertendole a sua volta in piena civiltà, in corrente europea […]. Si può affermare che solo un'esigua minoranza si occupa in Spagna della cosa pubblica: la massa è abulica e indifferente, almeno fino a quando non è toccata nei suoi interessi […]. Tuttò ciò può spiegare […] pure il curioso fatto che in quasi sette anni di regime dittatoriale il De Rivera non sia riuscito a costituire un vero partito e si sia trovato quasi solo nell'immane tentativo ricostruttivo. La sua dittatura rappresentava un'energia unificatrice, un tentativo di incorporazione delle varie forze sociali, disperse e scompigliate da un inesorabile impulso centrifugo: la sua fine equivale al trionfo di un particolarismo individuale. La Spagna ne esce evidentemente migliorata, ma non guarita; auguriamole che l'annunziato graduale ritorno alle condizioni originali di vita interna non significhi per lei una fatale ricaduta.

Dino Grandi addirittura annota nei suoi ricordi:

La guerra civile non è la sola caratteristica dei popoli iberici presso i quali la morte, dopo un'aspra e feroce contesa, si traduce in amore. La morte affratella i nemici di ieri come se contesa e morte facessero parte di uno stesso misterioso piano provvidenziale. Nessuna guerra civile ha mai raggiunto apici di crudeltà e di ferocia come la guerra civile spagnola. Ma alla fine la Spagna esausta, ancora convalescente per le tragiche ferite riportate, ha eretto un grande tempio che accomuna insieme vinti e vincitori, i feroci nemici di ieri. Così dicasi del Portogallo. Nel 1908 i repubblicani portoghesi uccisero il loro re, ma subito dopo la morte gli tributarono esequie regali depositandone la salma nella Chiesa di San Vicente, il Pantheon secolare dei re del Portogalllo. Sul sarcofago fecero scrivere: 'Qui giace il Re Carlo I, morto per la Patria'.

È plausibile che oltre il consenso convinto, incerto o passivo di un popolo non ci sia nulla di ragionato, ma solo l'entusiasmo nutrito per il potente di turno accompagnato da aspettative personali. E allora succede ciò che scrisse il diplomatico Raffaele Guariglia nel 1950:

Quando termina violentemente un periodo storico si forma e si diffonde subito tra gli uomini, *e in special modo tra coloro che poca o nessuna parte decisiva presero nel determinare la fine del periodo stesso*, la coscienza non solo di un diritto ma di un dovere di ricercare le responsabilità altrui e di erigersene a giudice. Scocca «l'heure des juges» come l'ha chiamata in un suo libro Anatolio de Monzie, e gli uomini della nuova rivoluzione credono loro primo compito quello di riverniciare il tempio della giustizia profanato dagli uomini della precedente rivoluzione. Allora accade necessariamente che alcuni delitti siano commessi in nome della giustizia come altri in nome della libertà, giacché sotto i paludamenti dell'inesorabile Dea si può nascondere in parecchi casi o la vendetta personale o la vendetta sociale.

Nel 1932 l'intellettuale Miguel de Unamuno, nato a Bilbao, aveva persino affermato che è il cainismo ad alimentare «le false passioni catastrofiche per la nostra vita pubblica», essendo il sentimento della morte l'origine dell'angoscia e dell'insoddisfazione. Nella sua Spagna nessuno credeva in ciò che diceva, non i socialisti nella lotta di classe né i comunisti riguardo alla collettività o i conservatori alla conservazione, gli anarchici all'anarchia e i pretoriani alla dittatura. Alfine, vi erano coloro che, anziché «servire la Croce», la usavano per sostenere la famiglia, la proprietà e l'ordine.

Sono temi particolarmente delicati e difficili, espressi con parole che hanno il merito d'interpretare anche gli eventi che qualificano la vita politica italiana degli ultimi tempi, non solo le parentesi fascista o spagnola. Noi italiani dovremmo imparare a vincere e a perdere con i nostri eletti, senza assumere atteggiamenti trasformistici o compiendo operazioni di riciclaggio, e soprattutto stando bene attenti nell'indirizzare proficuamente il nostro consenso che non è tale, forse non è niente, senza che esso sia compreso e sentito. La partecipazione del momento può facilmente assorbirci sull'onda di un'emozione, ma non è giusto poi che a pagare siano quelli che, governando sovente anche con strumenti impropri, si fanno carico di tutto il peso della nostra negligenza. In breve, dobbiamo essere cosa diversa dal tricolore, che sventola dove soffia il vento.

Componenti economiche e culturali sono naturalmente alla base di una tale crescita ed è questa una delle battaglie maggiori che abbiamo di fronte: il diritto al lavoro per la vera libertà non condizionata da servilismi. Per realizzarlo è indispensabile un'elaborazione perspicace che si compia in un pensiero nuovo, che non sia una riedizione aggiornata di sorpassate ricette. Il problema, disse Indro Montanelli in una delle sue ultime dichiarazioni televisive, se non capii male, non è Berlusconi che per quanto discutibile resta comunque un leader, ma nell'altro fronte che, a suo dire, non ne vantava uno. Ed è questo il nodo centrale della politica italiana, quello dell'incapacità di una Sinistra che scorre su binari di politica economico-finanziaria retrivi e fortemente osteggiati se percorsi da altri, avendo smarrito ogni spessore ideale e dialettico. Una parte di essa non ha fatto dell'Italia una Repubblica sovietica solo perché altre forze nazionali e internazionali lo hanno impedito. A queste ultime, in primo luogo, va il merito di aver guidato il nostro popolo pur tra tanti errori sulla strada di un progresso che è evidente.

Si continua poi a ritenere che il comunismo sia finito come minaccia militare e ciò è vero, sia per l'epilogo sovietico che per l'accettazione graduale del modello occidentale. Ciononostante, sembra essere rimasta la convinzione di custodire un concetto di giustizia tale da legittimare qualunque atto, in nome di alcuni valori invocati in passato come quello dell'eguaglianza. In pratica, sono stati stravolti a vantaggio di inevitabili compromessi e infatti, alcuni anni fa, un rappresentante di primo piano del più consistente gruppo di Governo postcomunista, nel corso di un'intervista a un telegiornale, contestava al Cavaliere di non tenere nel dovuto conto le cinque direttive della Confindustria per lo sviluppo economico. Era indiscutibilmente una visione liberista, perpetrata dal Gabinetto Monti e ora da quello Letta, che non si pone affatto l'obiettivo di rivedere alla radice lo status quo e le regole del gioco. Incredibile che a volerlo siano ex comunisti, ma evidentemente servono i ricchi e le ingiustizie sociali per difendere o consolidare posizioni, e solo qualche centesimo o tante parole possono essere spese in favore delle categorie in difficoltà. Restano i miti ad alimentare le speranze... "Bella ciao".

Il comunismo italiano, va ripetuto, non ha preso le distanze dalla patria adottiva nemmeno nel 1956 con i fatti di Ungheria, quando già era troppo tardi, ma nel 1968 con la primavera di Praga. Nel primo caso Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky, in *Togliatti e Stalin* : *Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, indicano il telegramma di Togliatti relativo all'idea che gli avvenimenti ungheresi costituissero una «rivolta controrivoluzionaria», tale da rendere opportuna una risposta sovietica per evitarne l'involuzione reazionaria. In effetti, asseriscono che fu chiamato da Stalin a dirigere il Cominform nel 1951 anche per la sua lealtà verso l'URSS, che finanziava il Partito con denaro e indirettamente tramite la vendita a prezzi scontati, specie di petrolio e gas, a ditte vicine. Si incassava così la differenza rispetto agli importi ufficiali e quelle non privilegiate erano costrette a pagare tangenti che finivano nelle casse comuniste italiane, mentre un Fondo particolare istituito nel 1950 beneficiò pure quelle socialiste. I due storici concludono perciò che si ebbe

un sovvertimento dell'intero processo democratico: la volontà popolare ne usciva distorta e falsata proprio perché i parametri principali della democrazia rappresentativa - il livello di organizzazione del partito, la sua estensione sul territorio nazionale e l'effi-

cienza della mobilitazione popolare e della propaganda partitica - dipendevano in gran parte da risorse estere e illegali.

Potevano pertanto essere retribuiti i tantissimi funzionari e sostenute le altre attività intanto che le formazioni partitiche meno fortunate erano indotte a individuare altre fonti di sovvenzione, per cui «la corruzione e il malcostume, l'uso improprio del denaro pubblico, la burocratizzazione dei partiti di massa con una crescita sproporzionata del loro apparato furono conseguenze inevitabili. Il flusso incontrollato e incontrollabile determinava un clima di diffusa illegalità».

Anche Lepre, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, cita un aneddoto allorquando il ministro della Difesa, Paolo Emilio Taviani, nel 1955 comunicò al ministro degli Esteri, Gaetano Martino, e poi al presidente del Consiglio dei ministri, Mario Scelba, notizie circa la documentazione fornita dai servizi segreti su un notevole finanziamento ottenuto dal PCI. La scelta di non divulgarle fu giustificata dal non volerne ferire l'immagine, sfuggendo pertanto a una guerra civile. Scrive però Paolo Farneti:

> Vi sono due momenti fondamentali – il 1956 e il 1975 – nella storia del PCI del dopoguerra, ed in particolare per i suoi rapporti con l'Unione Sovietica, che costituiscono anche due date essenziali per lo status del sistema partitico italiano: nel 1956, all'VIII Congresso del partito,Togliatti proclamava il policentrismo del mondo comunista, ammettendo il primato, ma non il monopolio della *leadership* del comunismo mondiale da parte dell'Uninione Sovietica, mentre nel 1975, al XIV Congresso, viene approvata la strategia del «compromesso storico» (come pure dell'Eurocomunismo), elaborata, fin dal famoso articolo dell'autunno del 1973 sui fatti cileni, dal segretario generale del partito Enrico Berlinguer.
>
> Entrambe queste politiche, la «via italiana al socialismo» di Togliatti e il «compromesso storico» di Berlinguer, contribuiscono, di fatto, ad allontanare il PCI dal modello filo-sovietico e stalinista, ad incrementare i suoi voti e ad allargare la sua base – ma non abbastanza da garantirgli il primato sulla sinistra – e a farlo apparire come un'alternativa più socialista che comunista di stampo terz'internazionalista ai governi guidati dalla DC.

In realtà, le premesse e i punti di partenza del comunismo erano sbagliati ed ecco quindi che le conseguenti strategie, per ovviarli o attutirli in qualche modo, risultavano inutili bloccando così la democrazia e il socialismo italiani. Ragioni profonde dunque rendono la Penisola divisa ora in due blocchi contrapposti ma vicini nel contempo quanto a opzioni e indi-

rizzi. Una Destra che si rivela poco felice nel proporre soluzioni innovative rispetto ai mali del Paese, difendendo l'assetto esistente e la logica del mercato, e una Sinistra distante ormai dall'obiettivo di difendere concretamente la classe operaia e i più deboli. Essa è stata alleata, a giorni alterni, a un'altra piccola aggregazione espulsa dal Parlamento, che si è richiamata a valori non specificando se fossero socialisti, comunisti, cattolici, liberali, liberisti, una specie di pressappochismo politico che non ha indicato programmi di lungo respiro. Accanita contro Berlusconi e la sua compagine governativa, assimilata «a dei magnaccia» nel sito web di Antonio Di Pietro, ha accompagnato altre formazioni completando un quadro nel quale quella maggiore ha ingiustificatamente dimenticato Marx, ma non il rituale della demonizzazione dell'avversario come unica arma di dibattito, salvo poi imitarne scelte e metodi.

Insomma, dichiarava Renzo De Felice in un'intervista a Titti Marrone de «Il Mattino», non è sufficiente cambiare in superficie, non basta dire «non siamo più quelli», dovendo invece sciogliere i nodi di fondo. Si riferiva, in generale, ai cambiamenti della prima metà degli anni Novanta con la costituzione del PDS e di AN. Non avrebbe immaginato verosimilmente ciò che sarebbe accaduto con la nascita di DS, PD, FI e PDL oltre alla confluenza in quest'ultimo di filoni facenti capo agli eredi di Giorgio Almirante, Augusto De Marsanich, Pino Rauti, Enzo Erra, nonché di quelli ispirati al filosofo Julius Evola, ad Arturo Michelini e Pino Romualdi, solo per citare alcuni. Il travaglio, vissuto per il superamento del materialismo esistente sia nell'individualismo capitalistico che nel collettivismo marxista, sarebbe confluito nella nascita di Alleanza nazionale successiva al Movimento sociale italiano, aprendo una nuova fase attraverso la "svolta di Fiuggi" del 1995 e la trasformazione rispetto al fascismo, fino a Futuro e libertà e a collocazioni altrove. Argomenti affrontati in genere da Giovanni Coppola nella Tesi di Laurea, *Il pensiero politico nella Destra italiana dal secondo dopoguerra ad oggi*, da cui si può comprendere quanto sia penosa, a volte, la distruzione di tradizioni.

E cosa dire di un cattolicesimo disperso in un sistema ove c'è stato un po' di tutto, cioè fiori e piante, simboli e sigle modificati continuamente perché non vi è lungimiranza, culminando in una disgregazione totale dei contenuti etici specie in problematiche molto complesse e resa possibile grazie a un giornalismo sovente fazioso e interessato ai finanziamenti pub-

blici, giustamente denunciati da Grillo, nonché a un gusto televisivo non raramente scadente, servile e violento. Concetti, in genere, già espressi da chi scrive in *Gaetano Arfè tra storia e politica* durante il governo Prodi, il grande responsabile per i barbari e brutali colpi inferti al potere d'acquisto degli italiani tramite l'euro, in assenza di misure cautelative miranti a impedire che equivalesse a mille lire, con conseguente crollo dei consumi e dell'economia in generale. Una causa centrale della crisi che stiamo attraversando non sufficientemente posta in risalto.

La piccola scatola magica imbratta i nostri ambienti domestici con inesistenti personalità artistiche, verosimilmente inventate e volute dai mass media o da una presunta lottizzazione che i comunisti hanno sempre contestato ad altri. La signora Bianca Berlinguer forse non sarebbe sulla Terza Rete se non avesse questo cognome e un certo Michele Santoro, per giunta, imborghesito quanto partiticamente schierato, potrebbe rendere pubblico agli operai il suo budget. Sono impressionanti poi gli onorari di calciatori, giornalisti e presentatori televisivi tra cui quelli impegnati nel Festival di Sanremo, spesso un vero omaggio alla bruttezza quasi in ogni senso, pagata con somme da capogiro che offendono. Sciocchezze, presunte satire, personalità sgraziate e barcollanti sono state accompagnate, anni fa, dai fischi in casa Savoia per un pezzo patetico esibito senza voce e tra gli spartiti dell'orchestra volati via. Ci s'interroga di conseguenza sui meccanismi di voto, sul lavoro che esercita il principe e sulla natura delle "raccomandazioni" alla Rai, che gli consentono uno spazio televisivo impossibile per milioni di italiani, soltanto pubblicizzando olive. E la protagonista della cucina "più amata dagli italiani", coperta durante un'esibizione da una sola chitarra, non pensa che sarebbe il caso di interrompere simili rappresentazioni perché ormai in Italia è stato toccato il fondo pure in ciò che si osa chiamare arte?

Lo stile spontaneo e genuino durante alcune "prove del cuoco" è certamente apprezzabile, ma diventa goffo e casareccio se privo di uno spessore di cui abbiamo tanto bisogno. Eppure, si è retribuiti come star senza alcuna allusione naturalmente ai brodi nostrani. I milioni di telespettatori sarebbero tali allorquando, su altre Reti, fossero proposti programmi più allettanti, come un bellissimo film oppure un'opera teatrale di un certo livello? È necessario dare risposte per capire se siamo di fronte a una imposizione della stupidità oppure a un dirottamento del consenso, per finan-

ziare profumatamente carriere con i soldi della pubblicità, che ci è scaricata sui prezzi dei prodotti. In definitiva, retribuiamo il suo bombardamento e la mediocrità degli interpreti, ma probabilmente è un regime quello di una televisione pubblica gestita sin troppo da gente di parte, persino dai facoltosi compagni comunisti. L'acquisto di un appartamento a New York per la figlia di Walter Veltroni, riportato da Andrea Garibaldi sul «Corriere della Sera» grazie ai diritti d'autore dell'ex segretario del Partito democratico, ha avuto luogo nella Patria del capitalismo con gli automatismi del mercato e grazie a una posizione di massima visibilità partitica. Piuttosto, sudino ogni giorno come gli operai nelle fabbriche, con i voti dei quali hanno costruito il loro benessere.

E quanto ha accumulato Enzo Biagi con i giudizi o i pareri espressi su Craxi o il Cavaliere, a proposito del quale ha scritto: «se poi Silvio Berlusconi ha potuto fondare un partito e addirittura diventare capo del governo, dovrebbe ringraziare quanti, soprattutto i comunisti, durante la Resistenza, hanno combattuto perché questo diventasse un Paese democratico». Solo una percezione della storia vissuta come cronaca e avulsa dalle "forze profonde" che la ispirano, può indurre a tali constatazioni. *Quello che non si doveva dire*, l'ultimo libro del giornalista, non pare abbia elencato responsabilità, contraddizioni e incoerenze della compagine prodiana per cui è fuorviante pensare a presunte motivazioni autoritarie quando fu allontanato dalla Rai. Osservazioni, le mie, scritte prima della sua dipartita e non cancellate per questo, come quelle relative a Giorgio Bocca il quale, durante la trasmissione *Otto e Mezzo* su LA7 del 23 ottobre 2006, esternava un punto di vista davvero poco convincente a proposito dei sentimenti filo-fascisti che avrebbe potuto suscitare il libro di Giampaolo Pansa, *La Grande Bugia* : *Le sinistre italiane e il sangue dei vinti*.

Perché i grintosi giornalisti di *Mi manda Rai 3* o di *Striscia la Notizia* non provvedono a esprimere la medesima determinazione nei riguardi di un servizio che tanti danni sta arrecando a bambini, anziani e agli italiani in genere con progetti non sempre educativi, indagando su ricchezze, eventuali imbrogli, sponsorizzazioni e lottizzazioni?

Direttori di emittenti varie, vi prego, stendete un velo di pietà sui ragazzi che uccidono i genitori o su uomini e donne che fanno altrettanto, presi da ragioni tutte da esaminare, come quando si arriva a buttare un figlio in un cassonetto, a soffocarlo o a metterlo in un freezer. Quanta bru-

talità proponete ogni giorno a persone che, in preda a una fragilità psichica, culturale o economica, seguono modelli e impulsi stimolati da trasmissioni di maghi, fattucchieri, pornostar nonché da reclame false, fasulle e assordanti. Certo ci sono l'audience e il profitto da perseguire, ma deliziateci con una commedia di Eduardo, uno sceneggiato o un proposta musicale che dia spazio a gente che ha realmente qualcosa da dire, invece della solita fiction. Chi permette al figlio dei Pooh di presentare *Il più grande degli italiani*, impegnando figure come san Francesco, Pio da Pietrelcina o Giovanni XXIII in una sorta di quiz, per confrontarli con Vittorio De Sica, Lucio Battisti e Alberto Sordi?

Signori della Rai, è il caso di smetterla impedendo al signor Panariello di disturbare la nostra pace serale con il suo niente ancheggiante, che è dire poco. Che prenda lezioni da Totò, Gino Bramieri, Bice Valori, Sandra Mondaini, Raimondo Vianello, Anna Marchesini e da tanti altre personalità di grande qualità e raffinatezza. Signor Carlo Conti, non sprechi l'espressione «mostro sacro» riferita a lui, come durante *L'Eredità* del 30 settembre 2006, altrimenti può dar prova di non conoscere Michelangelo Buonarroti, Leonardo da Vinci o Mozart e, nella peggiore delle ipotesi, la lingua italiana. E Lei, signor Benigni, perché tastare in un Festival di Sanremo le parti intime del suo interlocutore, leggendo contemporaneamente i versi di Dante Alighieri sulla Madonna?

Ritiene evidentemente che, per suscitare emozioni o risate, occorra consolidare un certo filone accompagnato dall'insignificante e volgare critica a Berlusconi, il quale dovrebbe sparire come Mina per diventare un mito. È vergognoso che un'altra frase allusiva al pezzo di Iva Zanicchi e a una sorta di approccio particolare con lui, possa essere pagata tanto. Mal si concilia con la *Divina Commedia* della quale avrebbe potuto leggere il canto infernale dedicato ai sodomiti, per evitare di concludere che l'importante è l'amore tra due persone a prescindere dal sesso. Solite minestre senza senso retribuite con inammissibili compensi, tra cui quelli del bravo ma non elegante Paolo Bonolis. Uno stile che costituisce la vera offesa ai tanti operai, anziani e donne che lavorano, penando sul serio solo per un pasto o un tetto.

Quanta povertà di contenuti e quale vuoto in un Ariston con pochi fiori, a dispetto dei momenti certamente degni non rinvenibili però nelle canzonette vincitrici di qualche anno fa, ma nel testo originalissimo *E io sarò*

un giorno là dell'enigmatica Patty Pravo o nei ruggiti di Al Bano, solo per citare due esempi purtroppo perdenti. Niente di nuovo, con le solite belle statuine che presentano e i loro rimborsi stratosferici, al cospetto di salotti organizzati per dar forza a ciò che è pessimo. Anche *L'Isola dei Famosi*, *Il Grande Fratello*, *Uomini e Donne* difficilmente sarebbero seguiti se fosse proposto un bellissimo sceneggiato su un altro Canale. Persino la bella trasmissione *Amici*, condotta da Maria De Filippi dotata di vera e sottile umanità nel valorizzare ogni sensibilità, chinandosi, è immersa in un contesto pubblicitario asfissiante e contraddistinto sia da *Verissimo* che dalle varie *Domenica in*, sovente inneggianti alla vanità e all'autoreferenzialità della corporazione, utili tuttavia per dare voce ai lati più miseri del cittadino che ascolta. Una tendenza non estranea neppure agli omicidi di giovani ragazze, naturalmente all'insegna del dovere d'informazione, ma in sostanza uno sciacallaggio consumato sul dolore e giustificato dal "giornalismo investigativo". In *Quarto Grado*, come altrove, alcuni specialisti si prestano a risolvere gialli con denaro anche dei non telespettatori, attraverso i costi delle sponsorizzazioni che si riversano inevitabilmente sui beni acquistati. È il prodotto dell'enorme flagello causato dalla televisione commerciale privata, che ha trascinato quella pubblica, e perciò Berlusconi con la sua mentalità liberista ha avuto e ha grandi responsabilità in ambito culturale, pur avendo superato l'esito referendario.

Risulta arduo giustificare le centinaia di migliaia di euro destinate a Benigni anche nel cinema, non rimediando dei veri nazisti anziché attori per proporre *La vita è bella*, incentrata sull'evento drammatico vissuto da milioni di persone che forse non ebbero neanche la forza e le lacrime per piangere durante l'Olocausto. Avrebbe avuto l'ironia e il sorriso di fronte all'orrore tedesco, magari stringendo tra le braccia un padre, un figlio, un fratello o un amico che si avviava alla camera a gas, al forno crematorio o a indicibili torture?

Il protagonista è forse legato ai comunisti come il girotondino Nanni Moretti, del quale non si coglie il grande significato insito ne *La stanza del figlio*. Si tratta di temi abbondantemente affrontati negli anni Settanta, a parte il grigiore cinematografico. Potrebbe occuparsi dei tanti esponenti della Sinistra italiana, possibilmente in un film meno arido e nevrotico de *Il caimano*, con passaggi che trasmettono ansia o depressione e privo di ogni sensibilità artistica, salvo il ruolo impersonato alla fine dallo stesso

Moretti, che fa dire all'uomo di Arcore concetti condivisibili sul potere dei rossi nella scuola, nell'università, nella magistratura. Vano soffermarsi poi, sul suo ultimo *Habemus Papam*, essendo sufficienti oltre agli apprezzamenti i commenti del giornalista Claudio Siniscalchi a proposito di un Pontefice eletto, ma preso dalla paura, in una Chiesa di cui appunto il regista «capisce poco. Non ne ha una profonda conoscenza» realizzando una proiezione che «si chiude nel silenzio, nel buio, nell'angoscia».

Mancano momenti propositivi ed è proprio questa la spiegazione della nebulosità riscontrabile in un altro campo, quello filosofico, in particolare, nelle esposizioni di Massimo Cacciari carenti di vigore speculativo e aggrappate a una terminologia che, lungi dal conferire luminosità, aggrava ulteriormente. Cosa ispira la sua adesione a un soggetto politico che ha rimpiazzato falce e martello, optando per querce, rose e altri simboli vicini ai trascorsi asinelli, vele e tricicli?

Ha osservato giustamente il gesuita belga Paul Gilbert:

> I filosofi parlano come tutti, ma ogni tanto inventano delle parole che rendono i loro discorsi incomprensibili per i comuni mortali. E anche quando si accontentano di utilizzare le parole di tutti, le trattano in maniera tale da renderle inintelligibili, da far sì che non si comprendano più. […] Parlano anche di Dio, ma ne parlano in modo tale che ad ascoltarli si finisce col perdere la fede, se non la ragione e, in ogni modo, la pace. Come fanno dunque i filosofi a intorbidare o anche a pervertire il linguaggio comune, fino a inquietarci talmente tanto che non sappiamo più come parlare delle nostre evidenze più elementari senza subire i colpi della loro ironia e senza sentirci obbligati a dire a noi stessi che non sappiamo più quel che diciamo? I filosofi sono sempre scomodi. Lasciamo dunque le loro dispute sterili, e rallegriamoci delle nostre chiarezze verbali, delle nostre conversazioni evidenti.

Agli esponenti del mondo cinematografico e dello spettacolo senza idee sane, rimunerati come pochissimi altri ingiustificatamente, potrebbero essere associati presunti mattatori ben lontani dalla classe dei grandi che hanno fatto la televisione italiana. Quella vigente è una comicità che è fondamentalmente idiozia, tra i molti spunti positivi che arricchiscono l'operato di Maurizio Costanzo, ove però serpeggiano innumerevoli messaggi inquinanti. Sembra si sia convertito alle leggi del mercato in ogni senso, dando voce a tutti e ciò è nobile, senza pervenire intanto a sintesi di rilievo. Sì, è sempre stato un uomo onestamente alla ricerca della verità e la buona fede, penso, gli appartenga, ma è forse poco consapevole della cat-

tiva influenza esercitata da *Beautiful*. Analizzi un po' la trama dei mille "incesti" per ottenere una fiction di pochi attori e in ambienti elegantissimi con scenari forse solo disegnati e vento finto alle spalle. "Droga" quotidiana per migliaia di casalinghe, cui si dice che è normale ciò che fanno i ricchi, potenti, belli e vestiti di tutto punto tra agi e lusso. Messaggi spiritualmente pessimi ben confezionati.

Che l'intelligente giornalista dedichi una trasmissione a questi argomenti e a un certo femminismo, che ha motivato la tanta sospirata liberalizzazione dei costumi, oppure a una sedicente comica la quale, in una televisione di Stato, può far uso di termini volgari, togliersi le scarpe e soffermarsi su suore o cardinali come 19 ottobre 2009 su RAI TRE. Lo si permette al cospetto del compiaciuto Fabio Fazio, che tenta di moderarla, ma trattandosi plausibilmente di una scarsissima attenzione della cultura comunista o postcomunista verso la dimensione dello Spirito, che si esteriorizza pure nelle parole. Si appare incuranti riguardo al discernimento tre Bene e male, a vantaggio di un materialismo becero tendente a colpire il primo con i mezzi peggiori.

Anche *La Vita in Diretta* oscilla tra la cronaca nera e un vero e proprio omaggio alla vita privata di alcuni "vip", che non hanno proprio nulla da insegnare tra donne e sguardi ammiccanti per far presa sulla telecamera, non importa poi se hanno studiato. Tutti nell'arena a proporre il loro modello di vita, spesso coperto dall'etichetta del *savoir faire*, con annunciatori e presentatrici dei quali andrebbero capiti i parametri di assunzione.

In effetti, l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, con la deliberazione n. 165/06/CPS pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 280 del 1º dicembre 2006, prevede il rispetto dei «criteri di correttezza del linguaggio e del comportamento dei partecipanti, evitando il ricorso a volgarità gratuite, turpiloquio, rappresentazioni di natura sessuale tali da offender la dignità umana o la sensibilità dei minori», mentre per i programmi di contenuto satirico, è necessario «l'uso appropriato della forma e del linguaggio». È quanto emerso dall'intervento dell'avvocato Lucio Giacomardo in un incontro del 5 maggio 2008 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. L'argomento, *Verità e Persona* : *L'informazione tra Diritto ed Etica* : *Riflessioni sul messaggio di Benedetto XVI per la giornata delle comunicazioni sociali*, è in-

dubbiamente interessante ma quanta distanza intercorre tra teoria e pratica. Bambole gonfiate sono realmente convinte di saper recitare o devono il loro successo ad altro, insultando la fatica quotidiana di tantissime concittadine che lo fanno costantemente nella vera dignità?

Non hanno tutti i torti i musulmani quando respingono in modo radicale il malcostume dell'Occidente e vi è da riflettere nello scegliere tra il velo o il burqa, per una figlia o una moglie, e i facilissimi costumi adottati in tali contesti. Molti nomi noti, inoltre, prestano la loro immagine per la promozione di merci nell'ambito della quale non ci si fa scrupolo di utilizzare termini cristiani o sacri al fine di pubblicizzare acqua, olio e altro. Gli stessi conclamati calciatori non disdegnano di ammucchiare somme ingentissime, grazie ai sogni e alle idolatrie di masse che ottengono solo risposte illusorie e fuorvianti rispetto ai loro dilemmi economici e morali. Le disperate condizioni di anziani, i quali sopravvivono con poche centinaia di euro, e quelle di altre fasce indigenti esprimono una realtà desolante in cui ha difficoltà a reprimere il commercio degli stupefacenti, per esempio, uno Stato che non assicura il lavoro, diritto costituzionalmente garantito.

Il controllo su di esso, esercitato dai Partiti, ipotizza l'esistenza di una sorta di "mafia" in presenza di morti, suicidi e incidenti di gente umile che lotta per guadagnarsi da vivere. Le scelte governative dei presidenti Monti e Letta, non colpendo ingiustizie tanto eclatanti, appartengono a uno sterile sapore accademico per ingessare un'Italia che vuole crescere. Devono essere smantellati invece gli attuali precari equilibri a favore di più equi, rivedendo i criteri che creano sperequazioni, disparità e dislivelli sociali eccessivi, specie se protetti e giustificati da prassi obsolete. Vi è un capitalismo opprimente perfino nella telefonia, tra musichette nonché attese snervanti e costose dirette a ingabbiare o spingere al consumo, sicuramente con la cortese voce di una segretaria meccanizzata che invita ad attendere per non perdere la priorità della chiamata. Ciò, mentre la politica italiana muore dopo che un ex ministro della Repubblica, pur avendo manifestato l'uso igienico che ne avrebbe fatto della bandiera italiana, ma salvato dall'indulto, ha potuto manifestare il suo pensiero sull'Inno nazionale aiutato da un particolare gesto con le mani, secondo le informazioni di Gian Guido Vecchi del «Corriere della Sera», mentre l'amico e ministro dell'Interno si occupava della questione dei rom e della sicurezza.

E così lo Stivale è sprofondato ulteriormente sul piano internazionale per monnezza, corruzione e camorra. L'ex Governatore campano è rimasto al suo posto, benché soggetto a indagini giudiziarie, come Clemente Mastella e la moglie, presente oggi in una Giunta berlusconiana dopo quella bassoliniana. I fatti delle Regioni laziale e abruzzese, in quest'ultimo caso con Ottaviano Del Turco, si associano alle vicende lombarde di Filippo Penati e Roberto Formigoni, oltre a quelle di Luigi Lusi o della Margherita di Rutelli. Tutto è proprio concesso nel Paese della libertà, contraddistinta dalle scene incredibili consumate in Parlamento quando cadde il Governo Prodi, intanto che la signora Sabina Guzzanti attaccava il Pontefice con parole davvero ripugnanti. Tuttavia, il ministro di Grazia e Giustizia, riportava «LASTAMPA.it», negava l'autorizzazione a procedere contro il vilipendio, notizia bene accolta dal papà giornalista, allora deputato del PDL, medesima compagine di Angelino Alfano. È uno Stato di diritto, il nostro, o vale solo nei riguardi del più debole?

Tutto questo avviene con l'assenso e il beneplacito di magistrati datisi alla politica, tra cui Gerardo D'Ambrosio, forse postcomunista anche prima che il signor Di Pietro decidesse di entrare nel politichese. Salvarono, a livello parlamentare l'indagato ministro di Grazia e Giustizia, pur di continuare a reggere le sorti dell'Esecutivo, partecipando contemporaneamente all'amministrazione campana e ad altre. In precedenza un trattamento differente era stato riservato a Craxi e agli altri inquisiti, due pesi e due misure?

Lo si potrebbe chiedere a Felice Casson, Luciano Violante, Anna Finocchiaro, Ferdinando Imposimato e Luigi de Magistris. Mi si permetta di dire che non hanno risolto molto e lo stesso Giovanni Falcone, nella fiction a lui dedicata dalla Rai 1 il 2 ottobre 2006, lamentava di essere attaccato anche dai comunisti attraverso «l'Unità». Niente di sorprendente quando non si è allineati, aveva ragione il leader socialista?

Certo, ognuno è libero di avere proprie preferenze e collocazioni politiche, ma l'argomento per gli operatori di gistizia è discutibile quanto a tempi, modalità e compatibilità. Di diversa soluzione invece è il problema relativo alla difesa di amici di Partito, essendo in tal caso un'evidente inaccettabile ingiustizia.

A proposito di Tangentopoli, Bruno Vespa ne *L'Italia spezzata* ha scritto:

Tra il 1992 e il 1993, nel giro di un solo anno, era stata cancellata l'intera classe politica di governo. […] Come ricordato da Carlo Giovanardi, già ministro dell'Udc, nel suo libro *Storie di straordinaria ingiustizia: arresti, infangati e prosciolti*, fu chiesta e ottenuta l'autorizzazione a procedere contro 87 imputati democristiani. I dati aggiornati a fine ottobre 2006 sono i seguenti: 60 sono stati assolti e i procedimenti a loro carico sono stati archiviati; 7 sono deceduti durante l'iter processuale; 7 hanno patteggiato una pena (tra cui Paolo Cirino Pomicino, che pure ha avuto 18 assoluzioni); 4 sono stati condannati. Due hanno ancora il processo in corso, di altri 7 non si hanno notizie precise. […]

A sette anni dalla morte di Craxi, non si è ancora avuta notizia di un patrimonio personale nascosto. La villa di Hammamet è quella di un medio professionista italiano: non guarda nemmeno il mare. E di tesori, allo stato attuale, non c'è traccia. […]

Il procuratore veneziano Carlo Nordio scoprì il sistema di finanziamento illecito di un grosso gruppo di Cooperative rosse e l'esistenza di un «immenso patrimonio immobiliare, fittiziamente intestato a terzi». («Il patrimonio complessivo» mi disse «variava dai 300 ai 1000 miliardi. Con un'aggravante: quante di quelle aree possedute da prestanome che nessuno sapeva legati al Pci-Pds sono passate da agricole a edificabili grazie all'intervento del partito?»)

Interrogati, alcuni dei principali esponenti del «sistema» tacquero. E se parlarono, lo fecero per negare l'evidenza. Altri furono condannati ed ebbero la pena ridotta in virtù della norma sul patteggiamento allargato approvata dal governo Berlusconi. […] La modifica della legge sul falso in bilancio, anch'essa approvata dal governo Berlusconi, servì a rendere non più perseguibili centinaia di amministratori occulti del patrimonio immobiliare del Pds, indagati per aver fornito notizie false sulla costituzione delle loro società. Poiché rifiutava il teorema che non potessero non sapere, Nordio chiese e ottenne l'archiviazione per il segretario del Pds, Achille Occhetto, e per il suo vice, Massimo D'Alema. Il rito veneziano, giustamente garantista […] era per fortuna diverso da quello milanese, che portò alla condanna di Arnaldo Forlani pur dandogli atto "di non essere personalmente intervenuto sulla concreta gestione degli illeciti finanziamenti ricevuti dal suo partito". […]

Altri 889 miliardi - secondo gli accertamenti della magistratura russa - sarebbero arrivati al Pci tra il 1950 e il 1991 da un «Fondo di assistenza internazionale ai partiti e alle organizzazioni operaie e di sinistra» gestito da Mosca. 40 miliardi sarebbero andati al Psi nel periodo frontista, 35 al Psiup per favorirne la scissione dal Psi, una decina alla Cgil, poco più di 6 alla corrente filosovietica di Armando Cossutta, 1 alla corrente di Lelio Basso. Tra il 1985 e il 1987, inoltre, Cossutta ricevette quasi 2 milioni di dollari per salvare il giornale amico «Paese Sera». […]

Antonio Di Pietro mi disse di non essere riuscito a scoprire a chi Raul Gardini avesse consegnato la borsa con 1 miliardo in contanti all'interno della sede del Pds in via delle Botteghe Oscure. […]

Nel 1989 Greganti fu fermato da una pattuglia della Finanza mentre portava da Torino a Roma una valigetta contenente 1 miliardo in contanti. «È una raccolta di fondi per il Pci» spiegò alle guardie. Una telefonata al Bottegone confermò e lui poté proseguire. Il miliardo era invece una tangente per un affare immobiliare con il gruppo Gavio, poi sfu-

mato. Furono restituiti soltanto 750 milioni. «Greganti mi chiese di fare un'offerta al Pci» raccontò il manager Bruno Rinasco «e gli lasciai 250 milioni per mantenere buoni rapporti in vista di affari futuri». Lorenzo Panzavolta del gruppo Ferruzzi («uomo di una credibilità assoluta» mi disse un magistrato di Milano) gli versò 1 miliardo 242 milioni per un affare con l'Enel, finito sul «conto Gabbietta» in Svizzera. Greganti si fece cento giorni di carcere in silenzio, non ammise mai di aver percepito una tangente, parlò di soldi arrivatigli in cambio di improbabili consulenze, tutelò sempre l'onorabilità del partito. […]

Fino all'estate del 1993 Berlusconi era rimasto l'unico grande imprenditore non coinvolto in Tangentopoli, ma bastò che annunciasse la sua discesa in campo perché, tra il febbraio e il marzo 1994, venisse arrestato suo fratello Paolo e perché Marcello Dell'Utri, cervello di Publitalia e organizzatore principe di Forza Italia, rischiasse di fare la stessa fine. […] Tra il 1994 e il 1995 Berlusconi sarebbe stato oggetto di quaranta inchieste giudiziarie.

L'analisi del giornalista è ripresa ne *Il cuore e la spada* : *Storia politica e romantica dell'Italia unita 1861-2011*, un buon testo ricco di cronaca e di memoria personale, ma puerile quanto alle striminzite deduzioni sul centocinquantunesimo compleanno dell'Italia, con generici riferimenti bibliografici e privo di quelli specifici in nota. In esso rileva che il magistrato Tiziana Parenti della Procura di Milano intendeva «emettere un avviso di garanzia a carico di Marcello Stefanini, nuovo tesoriere del Pci, convinta che Greganti fosse il braccio delle tangenti e Stefanini la mente. Ma D'Ambrosio, che coordinava il Pool, fermò la richiesta di autorizzazione a procedere» e così il lavoro della donna condusse alla conclusione che, col conto Gabbietta, era stato acquistato un appartamento nella Capitale. Quindi, gli disse:

Perché Greganti si è fatto cento giorni di carcere senza dire che con quei soldi si era comprato una casa? Perché D'Ambrosio scoprì il contratto d'acquisto il giorno in cui stava per partire la richiesta di autorizzazione a procedere contro Stefanini, che così fu bloccata? Quando andai da Greganti con Di Pietro e gli mostrai il contratto, impallidì: "Dove l'avete trovato?" domandò. In realtà, la tangente fu pagata più in fretta di quelle alla Dc e al Psi perché premevano i debiti della casa editrice del partito, gli Editori Riuniti.

Carlo Nordio poi, sostituto procuratore veneziano in un'inchiesta sul PCI-PDS, pensava che il Partito fosse «proprietario occulto di centinaia di società immobiliari il cui patrimonio complessivo variava dai 300 ai 1000 miliardi. Con un'aggravante: quante di quelle aree possedute da prestanome che nessuno sapeva legati al Pci-Pds sono passate da agricole a edificabili grazie all'intervento del partito?»

Così il 14 settembre 1995 Massimo D'Alema e Achille Occhetto, segretario ed ex segretario del PDS, ricevevano due avvisi di garanzia con l'accusa di finanziamenti irregolari da parte delle «cooperative rosse». Cionondimeno, era ritenuto inaccettabile il principio del «non poteva non sapere», seguito al contrario in non poche inchieste milanesi tra cui alcune contro Craxi e Berlusconi. È il commento dello scrittore il quale, nell'autunno 2004, constatava che gli atti riguardanti D'Alema non erano mai giunti a Roma dal 2000 e allora, dopo una sollecitazione, furono recuperati e trasmessi nonostante il proscioglimento, ma il processo sarebbe stato subordinato alla prescrizione.

Ernesto Galli della Loggia ha puntualizzato sul «Corriere della Sera» del 16 marzo 2008: «Abbiamo accettato voltando la testa dall'altra parte che la magistratura italiana si autogovernasse con criteri di lottizzazione politica spietata» e molti anni prima, in data 11 maggio 1994, era stato il vice segretario nazionale del Partito socialista, Giulio Di Donato, a confidarmi dal carcere:

> Pago, più che per le mie responsabilità (in verità pressoché irrilevanti e comunque comuni), perché sono stato il v/ di Craxi, perché sono stato un uomo politico influente, perché ho un carattere duro ed il mio orgoglio viene scambiato per arroganza. Pago perché non ho di che pentirmi, non accetto la sordida pratica della delazione, e perché non mi sono "consegnato" ai magistrati. I quali abusano del loro potere commettendo arbitri ed illegalità, seppur in nome di un giusto obiettivo. Purtroppo, non c'è nulla da fare se non resistere con pazienza e dignità. […] Penso anch'io che, tra qualche anno, si ricreerà lo spazio politico per un riformismo di ispirazione cristiana, laica e socialista. E credo che ci si debba preparare per favorire ed accelerare una simile opportunità. […] Bisognerà aspettare che il gran polverone della mistificazione politico-giudiziaria scemi e che la gente sia messa in condizioni di vedere le cose nei loro termini reali.

E il 22 giugno:

> Io penso che il riformismo moderno non possa che essere di ispirazione cristiana e socialista. E non possa esprimersi se non in un contesto di rafforzata democrazia. Il riformismo è l'unica prassi politica di cui ci si può servire per attuare le necessarie e sempre più urgenti politiche redistributive che danno il "senso sociale" del governo della cosa pubblica. […] E senza la ex area socialista, la sinistra sarà sempre sconfitta. La illusione di Occhetto è stata che bastasse cambiar nome al PCI per occupare quel versante politico; e l'azione dei giudici gli è sembrata l'arma segreta ed infallibile per sgombrare il campo. Come sappiamo, non è andata così. Con il risultato che al governo c'è Berlusconi, un imprenditore che rappresenta interessi del ceto più forte economicamente, alleato degli ex

missini e di un movimento regionale sostanzialmente indipendentista, la sinistra è alle corde, la democrazia in crisi, i diritti del cittadino, e anche del lavoratore, fortemente sottovalutati. […] Poi, per quanto ci sarà possibile, dovremo riorganizzarci intorno a qualche idea forte. E, visto che non ci sono più i recinti della DC e del PSI, […] questa "idea forza" potrebbe essere proprio quella di un riformismo cristiano e socialista, fondato sui valori di pace, fratellanza, amore, solidarietà, pari opportunità, giustizia sociale.

Addirittura in data 28 luglio 2011 il direttore de «il Giornale», Alessandro Sallusti, commentava che i giudici formano la più potente lobby italiana e quindi il Consiglio superiore della magistratura è una pericolosa associazione segreta, che usufruisce di totale immunità, nelle condizioni pertanto di colpire e di influire su decisioni e altro. Alcuni riferimenti, tra cui i rapporti con Fassino, D'Alema e le coop nelle regioni rosse spiegano la natura dell'editoriale: *Ma la vera lobby occulta è quella di pm e sinistra*. Nell'aprile 2011, inoltre, ha pubblicato *Il colpo basso dei pm. Processate la Boccassini. La Procura allega alle carte del caso Ruby le telefonate di Berlusconi. Che finiscono sui giornali. È un reato, ma chi pagherà?* In particolare:

La legge è uguale per tutti, tranne che per i magistrati che possono tranquillamente calpestarla sapendo di rimanere impuniti. A occhio, infatti, i pm della procura di Milano hanno commesso un reato, trascrivendo e allegando ad atti pubblici tre intercettazioni telefoniche del presidente del Consiglio senza l'autorizzazione del Parlamento. […] Su questo tema la legge è chiara. Primo: i telefoni di deputati e senatori non possono essere intercettati. Secondo: se intercettando una persona terza, gli inquirenti si rendono conto che stanno ascoltando la voce di un parlamentare, l'operazione va subito interrotta. […]

Terzo: se i pm si accorgono solo a cose fatte dell'indebito ascolto, i nastri e le trascrizioni devono essere buttati, a meno che la Camera di riferimento, interpellata, non decida diversamente. Nel caso in questione tutto ciò non è accaduto. Ilda Boccassini e compagni se ne sono fregati della legge. In un Paese normale oggi sarebbero sotto inchiesta, come capita a qualsiasi cittadino che non rispetta le regole. […] E Napolitano? Dove è finito il garante della legge e della Costituzione? Sparito, anche lui. […] Che oggi inizi pure il processo del secolo, illegittimo nella sede (ieri il Parlamento ha votato che Milano non ha titolo per procedere e che se ne deve occupare il tribunale dei ministri), nella sostanza (nessuna delle presunte vittime sostiene di esserlo), e ora anche nella forma in quanto inquinato da intercettazioni illegali. Basta che tutta questa messa in scena non la si chiami giustizia.

Lo stesso giorno, il 6 aprile 2011, Simone Savoia riprendeva la notizia sulle pagine di «Libero» che Luigi de Magistris, magistrato ed europarla-

mentare dell'Italia dei valori, non si era presentato al giudice essendo stato denunciato per diffamazione e avendo avanzato richiesta di immunità al Presidente del Parlamento. Sarebbe sua l'esternazione sull'opportunità di un viaggio all'estero del Cavaliere. Ci si interpella sull'animus col quale svolgono la loro funzione prima di lasciare la toga e sulle decine di processi da cui è risultato immune quest'ultimo, al di là delle ultime vicissitudini di condanna. I magistrati ignoranti prima nel promuoverli o dopo nell'assolverlo?

Perfino i due giovani "assassini" di Perugia sono stati scagionati perché «il fatto non sussiste», mentre del pluriomicida rosso italiano residente in Brasile è stata respinta l'estradizione. Sono state criticate le autorità dello Stato ospitante, ma bisognerebbe indagare tra i nostri poteri forti per individuare coloro che paventano reazioni e confessioni molto pericolose nel caso di un temuto ritorno. Questo squallido scenario sopravvive perciò anche a causa di una magistratura senza la quale un'Italia così corrotta probabilmente non sarebbe tale. È finita o scemata la corruzione dopo Tangentopoli, signori della Corte e della Giustizia?

Si provi a indagare nelle mondo delle raccomandazioni, che tanto hanno coinvolto quello del lavoro, nonché in settori dai quali sarebbe forse impossibile venirne fuori. È pure un certo Diritto a essere in crisi e allora liberiamo le carceri affollate da coloro che forse hanno meno colpe di tantissimi altri. Il perdono per ricominciare.

Il Cappio di Enrico Bellavia, de «la Repubblica», e del sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia, Maurizio De Lucia, non pare denunci gli aspetti controversi rinvenibili nella magistratura italiana, con le sue inammissibili divisioni interne. Se politicizzate, le correnti sono da smantellare allo stesso modo in cui andrebbero punite ed eliminate le molteplici distorsioni dei fatti prodotte da buona parte del giornalismo che, con danaro pubblico, indirizza le coscienze verso la menzogna per servire il Partito di turno. Può essere vista come una sorta di "mafia", rivestita di libertà di cronaca ma essenzialmente disonesta, accompagnata dai molteplici privilegi non soltanto economici di giudici spesso impuniti. Una problematica che coinvolge le istituzioni in genere, senza riformare le quali non è possibile sradicare fino in fondo la stessa criminalità organizzata, cancro di uno Stato ammalato nei suoi gangli vitali. La stessa avvocatura ha enormi responsabilità se "educata" alla torsione della verità, proponendo assoluzioni o punizioni conseguite con parcelle operosissime, percepite

in un sistema da abbattere nelle sue implicazioni collusive, contrassegnate spesso da peculiari amicizie sulle spalle dell'intera comunità e soprattutto dei cittadini più indigenti.

Sui contrasti tra politica e magistratura negli anni Ottanta, ha scritto Simona Colarizi in *Biografia della Prima Repubblica*, che i «pretori d'assalto» appartenevano a «quella leva di giudici orientati a sinistra e cresciuti durante la grande mobilitazione civile dei primi anni Settanta, che aveva appoggiato la campagna del Pci sulla questione morale». Infatti, i comunisti avevano sostenuto la «magistratura democratica», mentre «gli orientamenti giurisprudenziali di tanti giovani magistrati in materia di lavoro, di inquinamento ambientale, di criminalità economica erano in armonia con le battaglie politiche del Pci, così come le iniziative giudiziarie in tema di corruzione politica che colpivano direttamente i partiti avversari della maggioranza governativa». Ciononostante, l'impostazione di fondo era contraddittoria poiché nel 1983, in Parlamento, «proprio il Pci aveva salvato Andreotti contro il quale era stata avanzata una richiesta di autorizzazione a procedere» e due anni dopo «anche con il voto dei comunisti era stato eletto capo dello Stato Cossiga che nel 1990, con i suoi attacchi al Consiglio Superiore della Magistratura, avrebbe provocato un grave conflitto tra i poteri dello Stato».

La difficile situazione politica italiana, dunque, nasce da cause profonde di cui una è data dall'incoerente e inconcludente azione degli eredi di Togliatti i quali, dopo la fine della DC e del Partito socialista, nella speranza di sostituirli hanno consegnato il Paese al liberismo e alla Destra, poco attenta alla revisione sostanziale dei meccanismi riguardanti la sperequata distribuzione del reddito nazionale e della ricchezza. La loro responsabilità storica e quella del massimalismo risalgono soprattutto al Congresso di Livorno del 1921 poiché, da allora, il cammino intrapreso ha condotto alla formazione di loro governi guidati da ex democristiani per giunta con la partecipazione del Cavaliere.

Per questa ragione, allorquando si accenna negli ultimi anni alla Seconda Repubblica, si compie un errore in quanto vi è una continuità sostanziale tra il berlusconismo e le fasi che lo hanno preceduto nella storia italiana del Novecento. Il fascismo, la parentesi degasperiana e il periodo successivo del Centro-Sinistra, fino ai primi anni Novanta, vanno letti cioè in relazione a un nodo ancora non sciolto: l'inganno comunista, che ha con-

dizionato pesantemente la democrazia e il socialismo italiani. La sua presenza ha favorito la nascita di baluardi sia nel 1922 che nel 1948 e persino nel 1994. Se i postcomunisti continueranno a proporre niente, dopo aver rinnegato tutto, gli squilibri persisteranno e la Storia provvederà comunque.

Si tratta di una ricostruzione e di un'analisi ideologica del tutto personale, che rimanda all'affascinante confronto tra messaggio cristiano, liberalismo e socialismo, non disgiunto contemporaneamente dalla sfera giuridica, atta a regolare la convivenza civile sulla base di norme non suscettibili di prescindere dall'Etica in senso oggettivo.

Wolfgang Kunkel, difatti, in un suo libro del 1972 ha evidenziato la natura penetrante e ricca di fascino del pensiero di Friedrich Carl von Savigny (1779-1861), fondatore tedesco della «Scuola storica del diritto». Distante dall'enfasi attribuita a quello naturale, espresse il fortissimo mutamento di idee «attraverso cui fu superata la concezione razionalistica e astorica dell'Illuminismo e furono dischiuse nuove regioni del mondo spirituale e della vita interiore dell'uomo». In linea con l'indirizzo classico-romantico ottocentesco, egli riteneva che occorresse cogliere la componente più intima della legge per mezzo di una lettura accurata e viscerale della coscienza di un popolo, il diritto scaturendo appunto, pian piano, dalle vicende di una nazione e dal suo spirito (*Volksgeist*). Lo stesso impianto giuridico romano, dunque, era esaminato come valido elemento per costruire una teoria che permettesse di andare oltre il tempo e volto a «una progressiva elaborazione di valori sovratemporali», pur dovendo tener presenti gli ambiti storico-politico, socio-economico e culturale secondo l'ottica di un altro studioso citato da Kunkel, cioè Theodor Mommsen (1817-1903). In breve, non si tratta di decifrare ciò che di più profondo e immutabile è dentro di noi?

Sul tema si è soffermato il docente di Istituzioni di diritto pubblico, Alessandro Catelani, durante il convegno *Ripensare lo Stato* tenuto a Napoli nel marzo 2002. *Il principio di legalità e la tutela dei diritti umani nel moderno Stato di diritto* hanno costituito l'oggetto del suo intervento, in cui ha osservato che la libertà dell'individuo nasce dal contemperamento delle contrapposte sfere giuridiche dei singoli grazie a un ordinamento con un supporto specificatamente etico, parte integrante dell'idea di giustizia. Essa è da intendere non nel senso della funzione giurisdizionale, ma come complesso di valori assoluti ai quali è affidata la regolamentazione delle

relazioni fra i consociati, sia essi laici o appartenenti a una religione o a un'altra. Vanno cioè riconosciuti i diritti naturali dell'uomo, inviolabili, preesistenti allo Stato e tipici dell'approccio giusnaturalistico. Tuttavia, ha commentato, si tratta di una concezione che «si è tradotta in una metafisica», avendo

> la pretesa, a differenza di quella tradizionale, di tradursi in una disciplina positiva, negatrice in quanto tale di entità trascendenti, che essa in realtà viene invece a presupporre. Il riferimento alla natura umana vuole rendere questa concezione accettabile a tutti, anche a coloro che non sono disposti ad accogliere concezioni religiose o teistiche trascendentali, rendendo immanenti valori assoluti. Si sostiene che questi valori sono connaturati alla natura umana per renderli con ciò stesso, all'apparenza, tangibili e positivi, anziché soprannaturali. […]
>
> La norma morale non può essere applicata in quanto tale, perché essa è strutturalmente e radicalmente diversa da quella propria del diritto positivo: la norma morale può esistere soltanto in quanto si ritenga che vi sia la Divinità da cui essa promani. Se tutto è materia, e non esiste un rapporto intersoggettivo con l'assoluto, allora non si ha alcun obbligo, perché nessuno lo impone. Dalla materia, che è in realtà inanimata, non può provenire alcun comando.
>
> Se tutto è materia e non esiste Dio, nessuno è obbligato a fare il bene anziché il male, perché non esiste un obbligo di fare il bene, mancando ogni norma morale. Si segue soltanto l'impulso e il piacere, l'utilità che ogni azione procura a ciascuno.
>
> La negazione della Divinità si identifica con l'assenza di ogni norma morale, e con il rendere lecito qualunque atto immorale; nel legittimare il male, ponendolo sullo stesso piano del bene. Per la persona immorale, che pone sullo stesso piano il bene e il male, non esiste una scelta tra i due termini del problema, ma c'è solo il criterio dell'utile particolare, della convenienza individuale; lo scegliere quello che fa piacere, sia esso buono o cattivo.
>
> Mettere sullo stesso piano il bene e il male significa negare l'esistenza stessa dell'uno e dell'altro, del bene come del male in sé, lasciando libertà di scelta per qualunque comportamento. Il bene e il male implicano valori morali, valutazioni dello spirito, e la loro stessa esistenza risulta negata qualora si affermi che Dio non esiste, e che tutto è materia.
>
> La norma morale non è diritto positivo, appunto perché in essa l'intersoggettività esiste soltanto nei confronti di una realtà trascendentale e non umana. La differenza rispetto alla morale è la diversa fonte dell'imperativo, che in un caso promana da un'autorità umana, e nell'altro da un'autorità trascendente.
>
> Le norme giuridiche non possono essere confuse, né identificate, nemmeno in parte, con le norme morali. Le norme giuridiche sono ben diverse dalle norme morali. Mentre le norme giuridiche promanano dagli organi esponenziali di una collettività organizzata, le norme morali presuppongono l'esistenza della Divinità, senza la quale non possono esistere. Le regole morali che disciplinano l'agire dei consociati rispecchiano una

realtà trascendente e non immanente, perché necessariamente promanano da un'entità portatrice di valori assoluti.

Al contrario del diritto, la morale pone l'uomo direttamente in rapporto con Dio. […]

Man mano che le norme da specifiche diventano generali, assumendo i caratteri di principi generali del diritto, esse rispecchiano sempre in maggior misura principi etici e valori assoluti, abbandonando correlativamente il contenuto tecnico insito nella loro particolarità. […]

Nel caso del nostro ordinamento ma anche, più in generale, dell'Europa e degli Stati moderni di origine europea, questi valori sono fondamentalmente quelli del Cristianesimo e di una cultura laica e liberale che, se pur si contrappone a quella religiosa, converge verso quest'ultima in maniera significativa, giungendo alle stesse conclusioni. Il diritto positivo del nostro, come di tutti gli altri ordinamenti di origine europea, è dunque impregnato di valori assoluti che sono fondamentalmente cristiani e, anche se laici, di remota origine cristiana. Tutti questi valori si ritrovano, e ne costituiscono la ragion d'essere, nelle norme positive, le quali di essi sono, in maniera più o meno immediata, a seconda delle circostanze espressione. Quelli che sono i diritti inviolabili dell'uomo, definiti nell'art. 2 della nostra Costituzione, e nelle seguenti norme della stessa sui diritti di libertà, corrispondono ad una concezione la quale rispecchia una tradizione di pensiero e di cultura, sia laica che religiosa, improntata a questi valori.

Nel suo complesso ogni norma giuridica, in maniera più o meno immediata, converge verso la tutela della persona umana. E tale finalità è enunciata in maniera diretta ed esplicita nelle norme costituzionali dei singoli Stati, ed ancor più in quelle che disciplinano i rapporti internazionali; […]. Nel nostro ordinamento, l'art. 2 sui diritti inviolabili dell'uomo è la norma che ha recepito integralmente, più di ogni altra, tutta la tematica della morale cattolica e dell'umanesimo sia cristiano che laico. Non c'è in esso soltanto una salvaguardia della persona in quanto tale, ma anche della sua dimensione associata, quale si realizza attraverso la tutela dei gruppi sociali intermedi.

La salute, la cultura, l'economia ed il progresso economico, la famiglia, per non citarne che alcuni a titolo esemplificativo, sono altrettanti obiettivi e valori i quali convergono verso la tutela dell'uomo, e di tale tutela non sono che aspetti.

Passaggi che inducono a una riflessione ulteriore e complessa. L'Etica ha una sua vitalità, non trascurabile da parte di organizzazioni internazionali e Stati con storie e costumi differenti, ma è l'Amore il comune denominatore per tutti e la Fonte ultima delle regole. È il frutto di un'impostazione rigorosamente scientifica e razionale finalizzata all'applicazione di una norma che impegni nel medesimo senso nazioni, popoli e genti di ogni area nel riconoscimento del Dio unico. In tale ottica, il comando imposto all'uomo dalla norma giuridica è esterno e interiore allo stesso tempo e volto all'affermazione della sua libertà in sintonia con

quella altrui. Ne scaturisce una visione del Diritto che presuppone una crescita, superando gli steccati che i secoli passati hanno generato, non nell'accezione generica di principî generali, ma per mezzo di inequivocabili riferimenti al Vangelo di Cristo, la «pietra angolare» riguardo alla quale le altre culture hanno delle convergenze significative segnatamente quelle liberale e socialista.

L'uomo nuovo pertanto è quello che non lascia spazio dentro di sé a una divisione netta tra quanto appartiene al cittadino e contemporaneamente al figlio di Dio, tra legge positiva e morale, ciò che è rilevante per l'interiorità e la parte che si manifesta solo esteriormente. Non è accettabile dunque che delle infrazioni gravi siano lasciate impunite perché non riconosciute dallo Stato, che talvolta presta maggiore attenzione a reati minori. Inoltre, quando si valuta soltanto ciò che emerge dall'azione concreta e dimostrabile con prove, dando spazio a possibili "scappatoie" nel caso in cui non siano disponibili e all'ingiustizia. Materie come l'aborto, il matrimonio o l'eutanasia non possono essere lasciate alla libertà del singolo e perciò è eloquente e interessantissima l'opinione esposta da Carlo Galli in *Legge e coscienza morale*:

> Antigone avverte come superiore a qualsiasi altro il dovere di seppellire il fratello, morto combattendo contro la propria patria. Per lei hanno più forza le leggi divine, che impongono di dare sepoltura a Polinice, che non le leggi della città. Il re di Tebe, Creonte, ha infatti decretato che chiunque avesse dato sepoltura al traditore Polinice sarebbe stato condannato a morte. Il dovere che Antigone avverte come proprio si scontra con il dovere codificato dalla legge; il conflitto tra la legge scritta e la legge della coscienza, attraverso la storia della civiltà umana lo si ritrova nelle molte forme che ha assunto l'opposizione tra diritto naturale e diritto positivo. Il diritto positivo è il risultato, codificato in legge, della volontà legislativa umana. Il diritto naturale è un diritto non scritto, che però si ritiene sia scritto nella coscienza degli uomini. Si può allora seguire, in ogni possibile caso, la legge positiva, cioè la legge emanata dagli Stati, dagli uomini? La si deve seguire anche quando ci sembra ingiusta? Il dramma di Antigone ci commuove e saremmo tutti portati a darle ragione. Ma il mondo antico ci offre un altro caso emblematico su cui meditare e che in modo analogo attrae la nostra ammirazione. È il caso di Socrate che, condannato a morte ingiustamente, accetta la sentenza perché le leggi della città vanno rispettate.

La sacralità attribuita dal filosofo greco all'imposizione umana è però oggettivamente diversa da quella che ha la sua fonte in Dio, diretta all'anima e perciò dimensione prioritaria, per cui è acuto il riferimento di Galli all'«anestesia», lo strumento utilizzato attualmente per spegnere la co-

scienza morale, uno degli aspetti del «totalitarismo contemporaneo», che è dolce e buono come l'Anticristo della tradizione ecclesiastica. Il fine ultimo è la vittoria della "spada" sulla penna e sul senso critico contro cui muove il Potere. All'uomo, conclude, non resta che difendere la propria libertà, bene prezioso e la più dolce delle parole.

Essa assume oggi purtroppo contorni discutibilissimi, benché debba essere gradito il progresso realizzato nei secoli. La sua evoluzione procede di pari passo con l'identità dello Stato o della comunità più ampia in cui opera, essendo un valore fortemente influenzato da fattori che riguardano quelli di giustizia, eguaglianza, solidarietà e pace, ampiamente dibattuti con i carissimi Mirella Giovene, Stefano Laboragine, Giovanni Migliardo, Maria Giovanna Porzio e Claudio Petagna, sagaci ascoltatori e intellettualmente onesti. È indispensabile allora cogliere le nuove sfide del terzo millennio, appena incominciato, valutando le possibilità di un rapporto meno conflittuale tra leggi positiva e naturale, religione e politica, coscienza morale e Diritto.

Le differenze tra le varie religioni sul pianeta sono indubbiamente innumerevoli e basti pensare a quanto ha scritto Simona Verrazzo, sul quotidiano «Libero», nel riportare il numero delle esecuzioni capitali dopo la moratoria in sede ONU del 18 dicembre 2007. In Medio Oriente, cioè, la legge coranica condanna l'adulterio, lo stupro, l'apostasia e l'alcolismo, mentre l'Iran vorrebbe aggiungere come reati l'eresia e la stregoneria. Nella stessa pagina dell'articolo si legge che un docente universitario in Arabia Saudita avrebbe subìto centottanta frustate per essersi intrattenuto a bere un caffè con una studentessa, essendo fatto divieto a persone di sesso diverso di avere contatti in pubblico se non legati da un vincolo matrimoniale o comunque parenti. Insomma, fucilazioni, impiccagioni, decapitazioni e iniezioni letali si susseguono, ma è in fondo al proprio io che l'uomo del futuro deve maturare scelte buone e senza paura per mezzo del discernimento tra Bene e male.

Gli stessi Paesi dell'Occidente, poi, non sono esenti da critiche quanto all'uso della violenza realizzato in passato, poiché la liberale nazione britannica non fece a meno di torturare e decapitare. La Francia, grazie all'anatomista Joseph Ignace Guillotin, individuò nella ghigliottina uno strumento meno traumatico della tortura con la ruota o della decapitazione con l'ascia. Lo ha scritto Monica Ricci Sargentini la quale rammenta che, durante la Rivoluzione francese, le vittime soggette al patibolo appartene-

vano a molte categorie sociali sia umili che aristocratiche. Gli oppositori furono finiti senza processo e, secondo alcune fonti, 40 mila potrebbero essere stati quelli uccisi durante la dittatura del Comitato di salute pubblica di Robespierre, a sua volta giustiziato.

Altro che liberté, egalité, fraternité, si potrebbe giustamente argomentare, ma in realtà è il Potere il vero protagonista, la volontà di dominio che alletta sovente l'individuo, seducendolo. Attualmente viviamo le conseguenze inaccettabili di un tale meccanismo che stritola, distrugge o danneggia le coscienze in molti angoli del globo. Esso tocca certamente noi italiani, alle prese con un contesto socio-economico e politico sotto gli occhi di tutti per la sua precarietà. Il ruolo del sapere e dell'erudizione è esercitato faziosamente o svilito dai condizionamenti partitici, ravvisabili nelle maggiori testate giornalistiche e nei mass media in genere, che, schierandosi, spesso mutilano oppure occultano la verità.

Allo stesso modo l'Accademia, che dovrebbe attenersi a un impegno guida segnatamente in momenti di crisi, è trattenuta dallo spirito corporativo prevalente anche in altri ambiti lavorativi, ove la legge della sopravvivenza impera. Nicola Tranfaglia ha evidenziato perciò correttamente, in *Un passato scomodo* : *Fascismo e antifascismo*, che gli storici mostrano poca attenzione per l'aspetto divulgativo. Di conseguenza, sono gli addetti alla comunicazione che svolgono un compito di notevole rilevanza sociale. Egli sottolinea l'attitudine specialmente dei più attenti anglosassoni, mentre da noi si rischia di subire le critiche di colleghi e commissioni esaminatrici.

Ritengo che la fase di transizione attraversata dall'Italia negli ultimi anni sia a un punto di svolta, essendo impellente una riforma dello Stato e un suo ruolo più incisivo nell'arena internazionale in cui possa affermare un profilo nuovo. Esso è da ridefinire, delineando un bilancio della storia liberale, fascista e repubblicana e dei presupposti essenziali cui ha ispirato la sua esistenza. Un tentativo di sintesi ambizioso ma non impossibile.

*

RIFORMA DELLO STATO
E
RELAZIONI INTERNAZIONALI

Foto del monumento dedicato a Cola di Rienzo pubblicata per gentile concessione della Sovraintendenza ai Beni Culturali - Unità Organizzativa Monumenti Medioevali e Moderni - Comune di Roma.

Cristianesimo tra liberalismo e socialismo

La storia delle idee deve molto al liberalismo e al socialismo, che tuttavia non possono trascurare l'apporto centrale del messaggio cristiano. La mancanza di certezze e la chiusura verso i temi della trascendenza, rispettivamente nell'uno e nell'altro, costituiscono lacune da colmare essendo ancora l'uomo il protagonista del terzo millennio con la sua spiritualità. Essa traspare in modo imponente nell'arte italiana, manifestazione e caposaldo dell'identità di un Paese in grave difficoltà e perciò l'esigenza di elaborare nuove strategie diplomatiche presuppone una radicale inversione di tendenza sul piano ideale, per ricostituire le basi di una sana convivenza civile e politica. Gaetano Arfè, nel convegno *Costruiamo insieme l'Europa*, lo ha saggiamente spiegato:

> Noi attraversiamo oggi una fase di transizione non da un secolo a un altro ma da un'era a un'altra, in un mondo percorso e squassato da contraddizioni reali di portata senza precedenti che sprigionano minacce alla sopravvivenza stessa dell'umanità. Quella europea è la dimensione minima per intervenire nel gioco. Ma la condizione prima e necessaria è che siano i popoli d'Europa a prender collettivamente coscienza di questo fatto. La nostra storia è segnata da mille misfatti, ai danni di noi stessi e di altri popoli. Ma l'Europa è stata la culla del cristianesimo, del liberalismo e del socialismo, delle idealità che si sono opposte alle ricorrenti barbarie e hanno affermato valori destinati a durare tanto che l'umanità duri. […]
>
> Come in tutte le fasi di trapasso il conflitto tra il vecchio e il nuovo si presenta con intrecci contraddittori, scade il livello culturale, autentiche idiozie purché rivestite di panni scintillanti trovano ascoltatori ammirati. Si è parlato di fine della storia nel momento in cui quella storia in divenire che è la politica si presenta con aspetti della più alta drammaticità. Si tratta di ripensare tutto, dottrine, idee, valori, riprendere a guardare lontano, prepararsi ai tempi lunghi, e questo può avvenire soltanto restaurando il legame dialettico tra cultura e politica. I partiti tradizionali furono, nel bene e nel male, i luoghi di queste sintesi. Se impossibile è tornare alle formule del passato, è impensabile una democrazia

autentica che non abbia a fondamento forze politiche vive e organizzate con loro idealità e loro culture.

All'uopo è indispensabile una ridefinizione dei valori ripercorrendo, come suggerisce ancora in *Scritti di storia e politica*, i grandi sentieri del liberalismo, del socialismo e del cristianesimo, nocciolo di una civiltà umanistica maturata in millenni. È necessario capire cosa possiamo recuperare del passato e quanto invece non merita di essere riproposto, tendendo nei limiti del possibile verso rinnovati orizzonti nella storia del pensiero, che influenza fortemente la politica estera. Il confronto tra le religioni è inevitabile, ma non è procrastinabile quello della Chiesa di Roma con la cultura più specificatamente laica, mentre l'Italia deve realizzare una democrazia compiuta e non fittizia stimando gli interessi di tutti.

Si vuole un popolo che sia chiamato alla partecipazione elettorale senza pressioni di sorta o condizionamenti derivanti da esigenze di ogni genere, una nazione in grado di dare risposte attendibili alle aspettative di una comunità internazionale che aspira a nuovi traguardi, uno Stato in cui l'Economia e il Diritto siano strumenti per l'affermazione della libertà. Affermava Herbert Marcuse, ne *L'uomo a una dimensione* : *L'ideologia della società industriale avanzata*, che essa è minata dai falsi bisogni, consumi imposti mediante l'opprimente pubblicità da un capitalismo che diversamente non sopravvivrebbe. Urge ripensare tutto, cercare nuove strade.

Il 21 giugno 2006, conversando con un operaio presso un distributore di benzina, capii che lavorava da circa trent'anni, tredici ore ogni giorno compresa la domenica, con una paga mensile di 860 euro. Stanco e deluso, ma convinto e determinato, mi confidò che avrebbe fatto il ladro nell'ipotesi di poter ricominciare. Per giunta, i suicidi e gli omicidi degli ultimi tempi, causati da ragioni economiche, costituiscono una piaga enorme e manifestazione estrema di un malessere convogliato in parte nel Movimento 5 Stelle oppure nel pesante astensionismo.

Una classe dirigente raggrinzita e rachitica, in preda al trasformismo e all'ignoranza, attenta soprattutto a difendere quotidianamente la poltrona, il proprio feudo e il Partito, adattando false verità a grandi menzogne e dicendo oggi ciò che è disposta a rinnegare domani, non deve sussistere. Padri e madri di famiglia, uomini e donne in preda alle sofferenze di ogni tipo, bambini e categorie giovanili più disagiate, oltre agli anziani e ai di-

versamente abili in senso non solo fisico, essendo numerose le disabilità morali e di natura psicologica tra sani apparenti, hanno diritti che devono essere soddisfatti escludendo elemosine o assistenzialismi, in funzione di un credo sacro che è quello della Giustizia. Ciò vale anche per i ceti più abbienti per una loro vita migliore, cuore di una grande riforma dello Stato. La stessa pace, sul piano interno e internazionale, ne costituisce l'oggetto.

È comprensibile l'opportunità di riconsiderare teoricamente concetti elaborati nel corso dei secoli. Ci si chiede precipuamente cosa sia la libertà riguardo ai tre filoni, liberale, cristiano e socialista e la sua relazione con l'eguaglianza, quale la portata effettiva in una società fortemente gravata dalle rivendicazioni corporative, che insidiano in molti settori la democrazia. I suoi limiti già furono mostrati da Tocqueville, come Hans Fenske ben chiarisce quanto al Potere della maggioranza e all'invadenza sempre maggiore dello Stato nella vita privata dei cittadini. Intuizioni di grande attualità, dati gli innumerevoli vincoli che attanagliano l'esistenza individuale e collettiva sotto il peso di un sistema partitocratico che, fortemente dominato dai gruppi di pressione, contribuisce significativamente a creare una rottura tra paese legale e paese reale.

Le divisioni tra ceti nella società persistono acutamente in molti casi, nonostante sia da ammettere che l'economia di mercato abbia favorito indubbiamente la diffusione del benessere, attingendo alla creatività umana. Ciononostante, i prezzi pagati sono stati alti a causa dell'impiego a costi bassissimi della componente lavoro, oltre ai misfatti in ambito ecologico o in contrasto con lo sviluppo qualitativo. La molla del profitto, insomma, ha origini che possono coincidere o meno col bene della comunità e segnatamente con l'interiorità umana e la tensione verso l'Assoluto, elemento centrale nella storia occidentale, mediterranea e dell'intero pianeta.

Siamo lontani, *mutatis mutandis*, dalla concezione dello Stato etico di Hegel, pur discutibile per molti aspetti, o dall'idea che la lealtà debba motivare la politica in Kant, strumento per la realizzazione della morale secondo Fichte. Egli interpreta la cultura come liberazione dell'uomo, potendo così «elevare lo spirito e gli occhi al cielo» tramite interventi statali anche di natura economica. Ottiche esposte da Francesco Valentini, che dà spazio pure a Félicité de Lamennais, perché nel XIX secolo rilevava l'importanza della libertà cristiana e il bisogno che dall'eguaglianza spirituale

si passasse a quella concreta, con l'amore per i più deboli da difendere contro le logiche dell'accumulazione della ricchezza. Una dimensione della trascendenza che Marx ha tentato di colpire e per questo, sebbene sia generalmente da valutarne l'attualità circa le distorsioni del capitalismo e le intrinseche deformazioni finanziarie, il suo pensiero ha sortito smacchi.

Il bravissimo Antonio Zanfarino osserva che si opponeva all'idealismo hegeliano, imperniato sulla forza dello spirito anziché su quella dei rapporti di produzione, essendo questi ultimi, in *Per la critica dell'economia politica* (1859), a influire significativamente sulla coscienza di chiunque. Conseguentemente «la metafisica è una artificiale gratifica sostitutiva, è il fiore che si mette sulle catene degli uomini, catene che non si vogliono spezzare, e che dovrebbero anzi essere accettate come ineluttabile fatalità, e perfino come simbolo e strumento di una superiore destinazione spirituale dell'uomo». La religione è una consolazione, «la *realizzazione fantastica dell'essenza umana*», «l'aroma spirituale della miseria», «l'oppio del popolo». Ciò comporta, continua l'Autore, che per il filosofo ebreo debba essere negata ogni consistenza allo stesso ateismo, poiché la questione va recisa alla radice non ponendola nemmeno, mentre la violenza diventa parte integrante della lotta rivoluzionaria. La sua opininione, però, prende le distanze dai parametri ordinari della conoscenza scientifica, giacché

> l'uomo può avere una coscienza infelice anche nella prosperità o nella stabilità sociale, può sentirsi inappagato anche nei suoi successi, e considerarsi oppresso anche in una società tollerante o permissiva. Il mondo delle alienazioni ha una sua costitutiva complessità e dilatabilità che ciascuno interpreta in modi diversi a seconda delle sue reazioni psicologiche e morali.

In breve, sono discreditati i pilastri del costituzionalismo e della democrazia liberale, intanto che

> la laicità dello stato, l'indipendenza formale delle istituzioni statali dalla proprietà, le regole dello stato di diritto e la stessa teoria dei diritti umani, così come si presentano nella cultura giuridica e politica borghese, sono oggetto - da parte di Marx – specie nella sua opera *Sulla questione ebraica* – di una metodica contestazione.

Perciò, «nessuna enfasi ideologica può spacciare per conquista universale e per eticità superlativa ciò che può essere solo grossolana distru-

zione e immediata brutalità». È un punto di vista distante da Pierre Leroux che, commenta ancora Zanfarino, fonda l'egualitarismo politico sul cristianesimo, quindi, famiglia, patria e proprietà vanno organizzate «in vista dell'infinito». Per di più il pensatore parigino, «che ha introdotto nel lessico politico la parola "socialismo", e le cui convinzioni si connettono a certe aspirazioni di questo movimento, non converte la sua dottrina in sociolatria». Allo stesso modo, quello di William Godwin tende a scoprire il punto di equilibrio tra le esigenze soggettive e quelle di una società equa e pacifica, ove «la solidarietà è giusta e produttiva solo se non è coatta». A proposito poi di François Guizot, è rammentata la visione secondo la quale il governo popolare non coincide necessariamente con la ragione, potendo errare come la maggioranza che lo rappresenta. Ecco allora che, per Ortega y Gasset,

> il liberalismo educa il socialismo a controllare le sue tentazioni statolatriche e le sue illusioni economiche, e il socialismo insegna al liberalismo che l'emancipazione del mondo del lavoro è il grande fine dell'epoca moderna. Liberalismo, socialismo e democrazia sono in uno stato di intrinseca solidarietà e di reciproca immanenza.

L'Europa dunque deve essere segnata dal primo, essendo « la suprema generosità: è il diritto che la maggioranza concede alla minoranza ed è, pertanto, il più nobile appello che abbia risuonato nel mondo. Esso proclama la decisione di convivere con il nemico, e per di più, con il nemico debole».

Un bagaglio ricchissimo di nozioni che s'intrecciano rincorrendosi, tra cui quello di John Prince-Smith (1809-1874), per il quale porre dei limiti all'uomo nella libera attività creatrice equivale a ostacolare quella divina e, guidandola o dirigendola, «significa volere sostituire alla Provvidenza il giudizio umano». È Fenske a precisarlo ricordando pure che fu Wilhelm Emmanuel von Ketteler, poi vescovo di Magonza, ad appoggiare nel 1848 un socialismo dal volto cristiano, in grado di far fronte alla questione sociale e concernente gli aumenti salariali, il giorno di riposo, la diminuzione delle ore di lavoro nonché altri punti riguardanti donne e bambini.

Seguiva il 15 maggio 1891 l'enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII, per reclamare energicamente il rispetto della dignità operaia e le con-

nesse legittime aspirazioni. Inoltre, aggiunge il gesuita Giacomo Martina in *Storia della Chiesa* : *Da Lutero ai nostri giorni* - IV - *L'età contemporanea*, erano riconosciuti il diritto naturale della proprietà privata, la funzione sociale e il ruolo incisivo dello Stato specialmente in difesa dei più indigenti, in contrasto col liberismo e il non intervento nelle problematiche socio-economiche, ammesso comunque solo entro determinati confini allo scopo di evitare eccessi. L'etica del lavoro era affermata per mezzo di retribuzioni che assicurassero una vita decorosa, non essendo una merce secondo i meccanismi di domanda e offerta. Respinta la lotta di classe, era accolto invece il diritto di associazione.

In uno scenario tanto ricco e articolato non sono trascurabili, poi, i grandi momenti del pensiero liberale ottocentesco, distinto in varie correnti tra cui quella di John Stuart Mill. Per lui l'economia non può fare a meno della morale e della crescita sostanziale dell'uomo che, se operaio, è in condizione di partecipare ai profitti d'impresa. La teorizzazione di una sorta di socialismo liberale aperto al privato, all'eguaglianza delle opportunità e alla libera concorrenza con progetti statali, è stimolante come quella di Thomas Hill Green, che risentì fortemente di un certo spiritualismo, essendo presente nella coscienza l'Essere Superiore, non estraneo all'azione politica. Il riferimento al cristianesimo è evidente mentre, per Bernard Bosanquet, la giustizia ideale è «carità o amore o considerazione del pubblico bene», quella stessa verso cui deve tendere appunto il liberalismo. Esso certamente ha in Benedetto Croce un sostenitore di primissimo piano, ma al quesito se siamo eguali la sua risposta è negativa, stigmatizzando che le masse non fanno la storia perfino mediante il voto, che non esprime competenza.

Prospettive affrontate da Valentini a volte incontrovertibili, come l'assunto di John Dewey secondo cui la vera libertà può aversi solo in un'economia pianificata e socialista, non raggiunta però con l'uso della forza. La distribuzione sperequata della ricchezza e altri aspetti della società statunitense sono criticati a ragione, un punto evidenziato efficacemente da Herbert Marcuse ne *L'uomo a una dimensione* : *L'ideologia della società industriale avanzata*, in cui evince una specie di schiavitù rispetto alle leggi del mercato, a suoi meccanismi e al consumismo. Essi generano una politica imperialistica nel consesso internazionale a causa della sovrapproduzione, mentre la stessa democrazia diventa semplicemente di-

fesa degli equilibri esistenti. Un tratto esposto da Fenske con riferimento all'intellettuale tedesco ma rimarcando che in essa, per Gaetano Mosca, è evidente la presenza sostanzialmente di chi domina e di chi è dominato. Quest'ultimo, per cambiare il posto assegnatogli dalla società percorrendo strade riprovevoli, concorre all'abbrutimento della politica e l'influenza esercitata da Vilfredo Pareto è lampante, mettendo l'accento sull'élite, una minoranza cioè avente il controllo della comunità in cui la maggioranza mantiene un comportamento passivo.

Infine Angelo Panebianco, sul «Corriere della Sera» dell'8 settembre 2007, ha illustrato le ragioni per le quali non gradisce il termine «liberismo», preferendo quello di «liberalismo economico», specificando appunto che il primo «fu inventato in Italia nel diciannovesimo secolo dai nemici delle idee liberali. Presuppone che la libertà possa essere fatta a fette: che si possa separare nettamente la libertà economica da quella politica e civile. Il passo successivo consiste spesso nel sostenere che sia possibile avere piena libertà politica, civile, culturale, eccetera, anche in un regime di oppressivo dirigismo economico, in assenza di libertà economiche. Una tesi che a me pare falsificata dall'esperienza storica».

Il problema insomma consiste nel distinguere gli effetti, esiziali oppure no per la collettività, determinati dall'attività privata. Non può essere inibita se esiste un incontro che assicuri la piena soddisfazione dell'imprenditore e del consumatore. Sulla stessa scia Fabio Corno indica progetti davvero interessanti, come quelli della britannica Co-operative Bank, che eviterebbe di concedere finanziamenti a governi non democratici per comprare armi, a imprese impegnate nella produzione e il commercio di pellicce o tabacco, nonché alle ricerche ricavate da esperimenti su animali, non tralasciando nel contempo l'ambiente e l'opposizione alle mine antiuomo.

Ralf Dahrendorf, uno dei più noti esponenti contemporanei di Scienze Sociali e Politica, ritiene giustamente che il Primo Mondo debba cercare di «far quadrare il cerchio fra creazione di ricchezza, coesione sociale e libertà politica», operazione impossibile che non deve scoraggiare comunque, perché «la fusione di competitività globale e di disintegrazione sociale non è una condizione favorevole». Sono rilevanti invece la stima in se stessi, le opportunità del contesto in cui si opera e le garanzie offerte dallo Stato di diritto. Perciò, «quando la fiducia comincia a incrinarsi, ben pre-

sto anche la libertà arretra su una posizione meno articolata, quella caratterizzata dalla guerra di tutti contro tutti». Ne consegue che la nostra fase storica, attenta alla competitività a livello globale con i sacrifici di molti, è motivo di frantumazione e sofferenza, associate a un clima di diffidenza verso il corpo dirigenziale. Ecco pertanto le democrazie alle prese con la sfida di realizzare il cambiamento senza ricorrere alla violenza. Punto di vista da accogliere, diversamente da quello che «la questione fondamentale dei nostri tempi non è la giustizia nel senso tradizionale della redistribuzione, bensì l'inclusione» di coloro che necessitano di partecipare nuovamente al mercato del lavoro, per evitare di minacciare la sfera morale del tessuto sociale. I due nodi, in effetti, sono connessi e vanno sciolti contemporaneamente.

Agli aspetti prettamente economici della crisi si affiancano quelli politico-culturali, che incidono non poco sugli equilibri sociali, ed è nel giusto anche il docente di Scienza Politica, Gianfranco Pasquino, asserendo che in Italia le «cattive conoscenze» dei cittadini e dei loro eletti sono probabilmente alla base dell'antipolitica, intesa come disprezzo e rigetto. La valutazione naturalmente può essere estesa ad altri Paesi e allora la sua risposta è nel rinnovamento istituzionale, che garantisca stabilità e trasformazione. Un'idea non condivisibile del tutto a causa di amministratori o parlamentari che non conoscono un atto amministrativo, la politica di bilancio o altro. In realtà, occorrerebbe impedire l'accesso a chi non ha una sufficiente preparazione nella gestione della cosa pubblica, magari attraverso una severissima selezione. Non ci si può occupare attivamente di politica in assenza di una specifica e solida formazione.

È ragguardevole, inoltre, il pensiero del tedesco Jürgen Habermas ne *L'Occidente diviso*, allorché dichiara che lo è non per colpa del terrorismo su scala mondiale, ma dopo la politica statunitense incline a non tener conto del Diritto internazionale e dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Le conseguenti rotture rispetto all'Europa hanno pregiudicato l'attuazione dell'idea kantiana volta all'eliminazione dello stato di natura tra gli Stati, a favore di un diritto cosmopolitico che ha assunto forme evidenti e significative dopo le due conflagrazioni mondiali. Ciò senz'altro attraverso il ruolo giocato da Washington, senza il quale non avrebbero avuto luogo importanti programmi di natura finanziaria e commerciale a livello planetario, non dimenticando per giunta le Convenzioni sulle mine anti-uomo e

sulle armi chimiche, l'estensione del Trattato contro la proliferazione degli armamenti nucleari e lo Statuto della Corte penale internazionale. Ciononondimeno, oltreatlantico sono stati respinti o non ratificati importanti accordi in materia di armamenti, diritti umani, protezione dell'ambiente, mine suddette, messa al bando dei test nucleari, ricorso individuale alla Commissione per i diritti umani, Trattato sul diritto marittimo e protezione delle specie. Patti che accompagnano il fallimento non soltanto di quello sulle armi biologiche, per cui Habermas commenta: «Ciò che da una parte appare un progresso sulla strada della costituzionalizzazione del diritto internazionale, si presenta dall'altra come la riuscita affermazione di un diritto imperiale».

Un'analisi convincente, quanto ai limiti americani e alle cesure in Occidente, che dovrebbe spingere però a un recupero esaltante della cultura umanistica segnatamente mediterranea, essendo l'uomo immerso negli infiniti spazi dell'universo in cui il magico è visibile, tangibile, afferrabile in una qualsivoglia realtà dell'essere, protagonista di un vissuto filosofico, letterario, musicale e artistico cominciato nell'antichità e continuato nel medioevo e nell'età moderna fino ai nostri giorni. L'Italia ha svolto un ruolo essenziale in tale cammino, che tanto il comunismo quanto il consumismo o l'edonismo hanno tentato di sminuire. Marx indiscutibilmente ha messo a fuoco validamente alcune grandi incertezze del capitalismo per descriverne i lati ambigui, attaccando lo sfruttamento dei più deboli ma facendo leva su una concezione che annulla la speranza del sovrasensibile. Un materialismo opposto al patrimonio occidentale e a quello dello Stivale in particolare, ove i suoi ricami architettonici, scultorei e pittorici non sono solo fantasie, ma espressioni di una sfera interiore che scaturisce da una tensione ideale che lo rendono unico. Roma è in questo senso un elemento cruciale nell'avventura umana e in tale indole profonda si nasconde la ragione più intima della sua peculiarità. L'utilizzo della forza militare per ben due conflitti mondiali l'ha vista invece infida e inefficace, «avendo cambiato bandiera», come dichiarato il 2 marzo 1949 dal segretario di Stato agli Esteri, Dean Gooderham Acheson, al presidente statunitense Harry S. Truman allorquando si trattò d'includerla o meno nel Patto Atlantico. Furono varî motivi che ne sollecitavano l'ingresso e uno di essi l'approvazione, il 10 febbraio, di una risoluzione del Consiglio per la Sicurezza Nazionale. Prevedeva che gli Stati Uniti adoperassero

ogni strumento politico, economico o militare adeguatamente, «per assistere l'Italia nel prevenire una sua caduta sotto il controllo dell'U.R.S.S. sia attraverso un attacco armato dall'esterno sia attraverso i movimenti comunisti controllati dalla Russia dall'interno, fintantoché un Governo italiano legalmente eletto non manifesti la determinazione di opporsi all'aggressione comunista». Anche per mezzo dell'*Interim Aid* e dell'ERP, continuava Acheson nel suo memorandum, si era cercato precedentemente di conseguire il medesimo obiettivo.

La potenza dell'Urbe va cercata quindi in altre direzioni, quelle stesse che la rendono avvolta nel mistero. È soprattutto il contrasto tra le rovine della romanità, rinvenibili passeggiando tra i Fori Imperiali, e l'imponenza della splendida Cupola di S. Pietro che aiuta a toccare con mano il confronto tra la gloria terrena e quella celeste, tuttora vincente e regale, protesa verso l'Alto con la forza di un uomo che sfidò il mondo nella sua accezione mondana, inneggiando allo Spirito che muove il tutto.

La differenza con la concezione della vita secondo la logica del mercato e del profitto è totale. L'individuo in tal caso è segnatamente consumo e guadagno, mentre per Marx è felice e libero in una società senza classi dove lavora ed è compensato secondo le sue esigenze, per cui l'amore è sì riaffermato ma privato del suo fondamento trascendente. La religione è l'«oppio» di cui disfarsi, nata per bilanciare le disuguaglianze, e anche lo Stato, la proprietà, la famiglia permangono in un contesto caratterizzato da un assetto produttivo e distributivo ingiusto. In definitiva, il diritto, l'arte, la filosofia, le sovrastrutture e le ideologie in genere non hanno la medesima importanza della sfera economica, di cui il pensatore ne sottolineò giustamente la rilevanza, restando pertanto molto attuale nella critica al sistema borghese ma con premesse da respingere.

Il cristianesimo già duemila anni fa esaltò la fratellanza senza limiti, grazie a un modello di vita esemplare testimoniato però dal rinnegamento di sé e non dall'uso della coercizione rivoluzionaria, quantunque il cambiamento marxista, per Valentini, presupponga un processo democratico nel controllo dei mezzi di produzione da parte del proletariato, una volta divenuto maggioranza. Indubbiamente le lotte operaie e contadine hanno dovuto scontrarsi, nel corso della storia, con le posizioni privilegiate di una parte del clero e della Chiesa, attenta non di rado alla difesa dell'ordine costituito. Tuttavia, nulla toglie al messaggio del Nazareno la natura di

un evento sublime che non è trascurabile da parte del pensiero politico di tutti i tempi. In tal senso, potrebbero essere spiegati tanti momenti storici veramente controversi, che ancora oggi costituiscono l'oggetto di accurate riflessioni, come la Controriforma e il Concilio di Trento, la Restaurazione e le capitomboli della Rivoluzione francese, quella napoletana del 1799 fino al crollo del muro di Berlino nel 1989. L'elemento teologico appare decisivo ai fini di un approfondito esame circa i fiaschi di certe rivolte e il rifiuto delle masse di accoglierle, oltre le facili spiegazioni che fanno leva esclusivamente sull'arretratezza popolare. I traguardi proposti e invocati dalle cosiddette frange progressiste chiedevano non raramente l'anima e il rifiuto di Dio, in cambio di una tanto decantata emancipazione suggerita in modo fuorviante.

Naturalmente è accaduto a chi scrive di studiare l'epopea napoleonica e le cause che determinarono i fatti di Parigi nel Settecento, per esserne toccato e favorevolmente coinvolto, ma non dopo aver appurato gli sfregi che le truppe francesi avrebbero compiuto all'interno della bellissima Chiesa di S. Maria dell'Aracoeli, tra il Piazzale del Campidoglio e L'Altare della Patria, invocando libertà, fratellanza e uguaglianza. L'occupazione napoleonica di Roma e la sua annessione all'Impero francese, nonché la deportazione in Francia di Pio VII su cui si sofferma Guido Verucci ne *La Chiesa Cattolica in Italia dall'Unità a oggi 1861-1998*, inducono a una meditazione che non avalla, per esempio, il suo parere sull'enciclica *Traditi Humilitati* di Pio VIII del 1829, quanto alla disapprovazione dello spirito critico del tempo. È forse eccessivo asserirlo per la complessità del tema, poiché il Pontefice alludeva agli «innumerevoli errori», alle «dottrine perverse che combattono la fede cattolica, non più in segreto e di nascosto ma con palese accanimento», a «uomini scellerati», alle «insegne di guerra contro la Religione, ricorrendo alla filosofia» e a «fatui sofismi tratti da idee mondane», per cui appariva come «una vecchia favola e come vana superstizione». I ministri della Chiesa erano «isolati e disprezzati» e i riti derisi. Inoltre, è vero, attaccava l'inammissibilità di «alcun discrimine tra le diverse professioni di fede» e l'«indifferenza religiosa», non potendo esistere più verità e proclamando come assoluta quella cattolica, invitando a vigilare sui «libri funesti» e sull'indissolubilità del matrimonio. Comunque, provava a difendere il cristianesimo dall'intolleranza che albergava altrove, probabilmente anche violenta o superficiale.

Lo stesso dicasi, ma solo in parte, per la medesima opposizione al liberalismo e al principio di separazione tra Stato e Chiesa di Gregorio XVI, ne l'enciclica *Mirari Vos* del 15 agosto 1832, cui rimanda lo stesso studioso. Infatti, sono palesi i disastri provocati da scelte politiche compiute in assenza di ogni riferimento alla trascendenza e a Dio e perciò il Papa si scagliava contro ogni pretesa di negare importanza al celibato clericale e al vincolo coniugale, l'indifferentismo e la libertà di coscienza, intesa come possibilità di salvezza dell'anima tramite una condotta retta e i dettami di un credo qualunque. In realtà, per lui, ciò comportava il «cambiamento degli spiriti, la depravazione della gioventù, il disprezzo nel popolo delle cose sacre e delle leggi più sante», togliendo «ogni freno che tenga nelle vie della verità gli uomini già diretti al precipizio per la natura inclinata al male».

Il caos odierno aiuta a comprenderne la portata e, pur considerando il contesto storico in cui Gregorio XVI redigeva il testo, rivestono un'enorme attualità i suoi strali alla «esecrata ed aborrita "*libertà della stampa"* nel divulgare scritti di qualunque genere». Essi imponevano azioni di censura, ma oggi non se ne può più. Tutto, anche le menzogne più abominevoli, l'ignoranza, la vanità, la mediocrità e l'orrore diventano motivo di profitto come mai è accaduto forse nella Storia. Si trattava perciò di un biasimo rivolto al liberalismo nei suoi aspetti più controversi, poiché la libertà senza riferimenti sicuri può tradursi in forme subdole o esplicite di schiavitù a livello individuale e collettivo. Sappiamo quanto grave sia l'attuale situazione politica italiana ed evidentemente il distacco dalla religione non è servito che ad aumentare il disagio, dopo aver sperimentato le conseguenze funeste di uno smisurato e acclamato affrancamento. È indispensabile pertanto ritrovare e percorrere il sentiero della stabilità e dell'ordine, per cui la lezione di Gregorio XVI resta per certi aspetti sostanzialmente valida. Il colore della Luna è oggettivamente unico, benché possano aversi opinioni differenti, che non coincidono necessariamente con la verità. La ricerca e il confronto servono per identificarla, attuarla e far sì che essa illumini la comunità.

Verucci cita pure, quanto alla riprovazione dell'indifferentismo e della tolleranza, l'enciclica *Ubi primum* del 5 maggio 1824 con cui Leone XII si opponeva all'idea che «Dio ha dato a tutti gli uomini un'ampia libertà, in modo che ognuno, senza alcun pericolo, può abbracciare e professare

la setta e l'opinione che preferisce, secondo il proprio personale giudizio». Respingeva le società che, rifiutando la rivelazione divina, erano favorevoli a *deismo* e *naturalismo*, all'insegna quindi di un *indifferentismo* non ammissibile. L'asserzione che oltre il cattolicesimo non vi fosse scampo è stata rivista nel tempo e trattasi, in ogni caso, di un'ottica della prima metà dell'Ottocento da rapportare con tanti altri errori della laicità.

Il gesuita Giacomo Martina, in *Storia della Chiesa* : *Da Lutero ai nostri giorni* - III - *L'età del liberalismo*, con integrità intellettuale riconosce che quest'ultimo era ripudiato in alcuni settori per la priorità attribuita all'ordine rispetto ad altri valori come la giustizia, in conformità con uno spirito manicheo e la convinzione che la Rivelazione costituisse la soluzione tangibile e immediata per ogni problema, al di là di una qualsivoglia mediazione delle realtà storiche contingenti. Persino alcune innovazioni erano oggetto della diffidenza pontificia e infatti Gregorio XVI rigettava nel suo Stato l'illuminazione a gas e le ferrovie, per impedire il diffondersi di idee liberali. I cattolici intransigenti, a differenza di quelli liberali, ricusavano addirittura l'eguaglianza e i nuovi indirizzi volti a rivedere l'equilibrio sociale, l'istruzione e l'emancipazione dei più poveri, per cui «davanti all'estrema miseria delle classi agricole e operaie lodano la rassegnazione, la pazienza, la soggezione».

Non si accettava ovviamente che la ragione fosse elevata a unico strumento di apprendimento svincolata dalla verità cristiana, dimenticando gli effetti derivanti dal peccato originale a favore di un indifferentismo che poneva sul medesimo piano ateismo e altri culti, separando la morale dall'economia e optando per una concezione dello Stato affrancata dal trascendente. Ne derivavano i diritti della persona a scapito della religione, la cui funzione era circoscritta entro i margini della coscienza individuale, unendo sovente a una difesa della libertà un sostanziale anti-liberalismo che inficiava i diritti della Chiesa.

Era chiara dunque la difesa dell'*ancien régime*, visto come unica realizzazione per l'affermazione del cristianesimo attraverso l'organizzazione sociale gerarchica, ma in realtà retta sul privilegio. La fede era il collante nonché il fondamento di prerogative politiche e civili, sottoposte per giunta alla pratica religiosa, all'arbitrio dell'autorità investita per legittimazione divina e al connubio tra trono e altare. Restavano insoddisfatte però le esigenze di emancipazione sia dei cattolici che del proletariato, pesando

sull'autonomia della stampa e del sistema parlamentare oltre che sulla possibilità di un distacco maggiore tra gli ambiti temporale e spirituale. Così, «in questo spirito si ripristinò la cerimonia della consacrazione del re a Reims e la pena di morte contro i sacrileghi». La Chiesa concedeva la sanzione religiosa ottenendo il sostegno politico.

Martina continua perspicacemente che essa preferiva, mediante teologi, i sovrani alle istanze rivoluzionarie delle nazionalità e perciò sollecitava i fedeli alla sottomissione e all'accettazione, seguendo in alternativa una linea di riserbo, ancorché il basso clero fosse spesso favorevole o partecipasse direttamente alle sommosse. Vi erano poi coloro che alimentavano il rifiuto dello spirito nazionale differente dall'universalismo cristiano, tendendo a dividere anziché unire. Alcuni, come il direttore de «L'Univers» Louis Veuillot, si scagliavano contro cattolici liberali e anticlericali tacciandoli di tradimento o altro. La sua resistenza al gallicanesimo, motivo della protezione di Pio IX, lo avvicinava a Joseph de Maistre e al *Du Pape*, per l'infallibilità attribuitagli nelle problematiche relative a intolleranza, Inquisizione persino lodata, e ineguaglianza dei diritti.

In Italia «La Civiltà Cattolica» criticava la separazione tra Chiesa e Stato, ritenendo che la Rivoluzione francese avesse radici nel protestantesimo e accusando il primo di ladrocinio, difendendo nel contempo la Dottrina sociale cattolica in opposizione all'individualismo liberale. Intanto, però, García Moreno in Ecuador dava vita nel 1869 a una Costituzione discordante con i valori di libertà ed eguaglianza, condizionando i diritti civili e politici alla fede cattolica e sebbene si adoperasse significativamente a favore dei più disagiati. Fu assassinato come lo sarebbe stato Engelbert Dollfuss, cui si deve la Costituzione austriaca del 1934, ambedue cattolici ma di tendenze autoritarie, che mal si conciliavano con le impellenze del tempo. Infatti i Concordati con i loro Paesi del 1862 e del 1855 conferivano alla Chiesa, in caso di offesa, ampi spazi nei quali il Governo avrebbe dovuto intervenire, tra cui quello della diffusione di libri esiziali rispetto all'onestà dei costumi. Il secondo pare prendesse spunto dal *Sillabo* del 1864 di Pio IX per porre limiti alle libertà di stampa, associazione e culto, ricostituendo le immunità ecclesiastiche e il potere di vigilanza sulla scuola, controllando l'università e la divulgazione.

Era la censura repressiva molto apprezzata dalla Santa Sede, tanto quanto la gestione dell'educazione ottenuta con insegnanti esclusivamente

cattolici in quelle minori. Tutto ciò costituiva una vittoria sul giuseppinismo settecentesco, che aveva ristretto il campo d'azione della Chiesa alla coscienza umana e rimandando il resto all'autorità statale. Per di più, sui valori del 1789 favorevoli alla separazione tra le due istituzioni, all'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, prescindendo dalla pratica devozionale, e all'azione giornalistica o propagandistica.

Martina, dopo aver illustrato tali eventi, in una prospettiva globale di fatti, motivazioni e interessi circa realtà storiche davvero composite, commenta che la Chiesa difese i suoi diritti e l'indipendenza grazie all'alleanza con i regimi assoluti. Un'intesa utile contro il comune nemico dato dal liberalismo, malgrado vi fossero dei cattolici non restii del tutto a capire i principî della Rivoluzione francese.

Antonio Rosmini Serbati, infatti, in *Filosofia della Politica* e *Costituzione secondo la giustizia sociale*, accoglieva i varî articoli della *Dichiarazione dei diritti* e il sistema costituzionale, mentre Juan Donoso Cortés era schierato a difesa dell'assolutismo e del medioevo. Per ulteriori cattolici la democrazia non proveniva dal protestantesimo, essendosi già realizzata nei Comuni, per cui gli ideali di libertà, nazionalità e indipendenza erano validi. Inoltre, Görres, Döllinger, Ketteler, Windthorst in Germania, Ozanam e altri in Francia, Dechamps e la scuola di Malines in Belgio, O'Connell in Irlanda, oltre ai moderati piemontesi della metà dell'Ottocento, «sono concordi nell'accettare la libertà politica come un fattore positivo di progresso. Non la democrazia, ma l'assolutismo è frutto del protestantesimo, che ha esteso pericolosamente le competenze dello Stato».

Lo evidenzia ancora Martina per il quale la Chiesa, maggiormente libera nella povertà, poteva svolgere la sua funzione spirituale tramite una più marcata distinzione tra dimensioni civile e religiosa, valendosi del volgare nella liturgia e di una migliore presenza dei laici. La prima esigenza era posta da Rosmini ma specialmente da Hirscher e Wessenberg in Germania ove Möhler, con Newman in Inghilterra, rimarcava l'idea di progresso nella dottrina della Chiesa, vista come corpo mistico di Cristo dalla Scuola cattolica di Tubinga e da quella romana con Passaglia. Essi non sono cattolici liberali, una qualifica respinta decisamente da Newman nel sollevare aspetti poi emersi durante il Concilio Vaticano II, e almeno in parte da Rosmini propenso a rinnovare l'Istituzione cattolica. Un suo rilancio nel mondo moderno era auspicabile mediante un approccio genui-

namente cristiano e accettato dai cittadini. Non tutto però appariva lineare, osserva ulteriormente lo studioso gesuita, poiché

> la vigorosa affermazione della coscienza come norma suprema poteva far trascurare l'obbligo che essa ha di cercare la norma oggettiva per adeguarsi ad essa, poteva indurre a rifiutare i sacrifici che il bene comune può imporre ai singoli e aprire la via all'indifferentismo e all'individualismo. La rivendicazione della laicità dello Stato e della sua incompetenza nelle questioni religiose poteva portare facilmente ad una politica che si esentasse da ogni considerazione spirituale.

Riflessioni ricche di fascino in quanto spiegano il disordine e la confusione in cui è precipitata la società contemporanea, alla mercé di alcuni suoi principali attori: mercato, soldi e Potere. Ciò agevola la stessa interpretazione del clima in cui nacque la *Mirari Vos* di Gregorio XVI del 15 agosto 1832, in particolare contro i cattolici-liberali e il giornale «L'Avenir» di Lamennais, Montalembert e Lacordaire. Si inneggiava al motto *Dieu et liberté*, alla separazione della Chiesa dallo Stato, alla nomina dei vescovi da parte di quest'ultima e alle libertà in settori relativi a scelte interiori, insegnamento, stampa, associazione, nonché al suffragio concesso agli operai, al decentramento amministrativo e al superamento del legittimismo a favore delle nazionalità. Lamennais pensava che la riconquista cristiana fosse possibile oltre una fase di transizione e così, in *Paroles d'un croyant* del 1834, per la rivoluzione contro una qualsivoglia tirannia, si poneva definitivamente al di fuori del cattolicesimo. Esso al contrario, mediante l'enciclica *Mirari Vos*, confermava di preferire l'assolutismo alle aspirazioni sia della borghesia intellettuale che di estese fasce popolari, sebbene non si contrapponesse ai cattolici del Belgio, che giuravano fedeltà alla Costituzione, ispirata alla distinzione tra i due Poteri.

Il lavoro di Martina tratta questi argomenti con irreprensibilità e professionalità, adottando un metodo dialettico tendente ad afferrare di ogni questione i suoi momenti antitetici, non sacrificando nel contempo la sintesi. Abbraccia pure la fase che vide Charles de Montalembert contrapporsi in Francia, dopo la dipartita di Gregorio XVI, alla centralizzazione della Chiesa difesa dall'invadenza dello Stato, e alla sempre maggiore autorità di Pio IX. Questi non ne dimenticava alla dipartita l'opera, *Les intérêts catholiques au XIXe siècle*, mentre anche a Monaco, contemporaneamente all'azione di Montalembert in favore dei regimi liberali, era molto incisivo

il contributo di Josef Ignaz Döllinger. Poneva l'accento sul momento soggettivo rispetto a quello oggettivo, in relazione al ruolo storico-critico della teologia, che accompagnava quello del magistero pontificio.

Frattanto Rosmini, con *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* del 1848, affrontava i problemi della scarsa partecipazione popolare in ambito liturgico, della mediocrità ecclesiastica nonché di altre problematiche concernenti la pubblicità nei bilanci e la nomina civile di vescovi. Per la loro elezione proponeva il concorso dei laici, esprimendo un certo conservatorismo nel respingere i Partiti o limitando il voto al censo. In definitiva, cercava di conciliare l'indipendenza del Vicario di Cristo con l'Unità nazionale.

Allo stesso modo Vincenzo Gioberti, grazie a *Del primato morale e civile degli italiani* del 1843, raccomandava una federazione da lui presieduta, esaltando il cristianesimo come fattore di progresso, imputando ai gesuiti l'essere nemici della civiltà e attaccando il cattolicesimo postridentino, a causa di un certo svuotamento «del suo aspetto propriamente soprannaturale». In *Del rinnovamento civile d'Italia* del 1851, poi, ribadiva l'appoggio alla soluzione unitaria, respingendo il temporalismo e prediligendo la separazione fra Chiesa e Stato; riguardo alla riforma cattolica acconsentiva all'«evoluzione infinita e soggettiva del dogma», sottolineandone fortemente l'importanza terrena ancorché non spogliato della sua finalità celeste.

I cattolici liberali furono indubbiamente delusissimi dopo anni di lavoro impiegato ad armonizzare il loro credo con le nuove istanze progressiste, in seguito alla pubblicazione nel 1864 delle ottanta proposizioni, divise in dieci capitoli, che costituivano il *Sillabo* di Pio IX. Erano ricusati panteismo, naturalismo, razionalismo, indifferentismo, morale laica e sue pretese di distinguere il Bene dal male tramite l'obbligatorietà della legge senza il ricorso a Dio. Insomma, essendo lo Stato subordinato alla Chiesa, era palese il rifiuto delle tesi gallicane e giurisdizionaliste e i dibattiti successivi toccarono perciò la spinosa relazione tra ideali assoluti e realtà concreta mentre, commenta ancora Martina, il *Sillabo* presentava comunque un punto debole rilevante nel riprovare la libertà di coscienza senza chiarimenti o distinzioni di sorta.

Era pubblicato con l'enciclica *Quanta cura*, ove il Pontefice associava «in una condanna senza appello il liberalismo, la democrazia, il socia-

lismo e l'intera società moderna», aggiungono Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, per i quali esso era una specie di elenco contenente gli «errori del secolo», tra cui i cardini dell'illuminismo e del liberalismo ottocentesco: sovranità popolare, laicità dello Stato, libertà di stampa e opinione. Successivamente, durante il Concilio Vaticano I terminato nel 1870, sarebbe stata sostenuta l'infallibilità del Papa in materia di fede e morale, mentre è del 1874 l'invito ai cattolici, col *non expedit*, di non prender parte alle elezioni politiche, differentemente da quelle amministrative. Ciò, non escludendo il loro impegno sociale manifestato vigorosamente dal lavoro dei democratici cristiani di Romolo Murri, che avrebbero partecipato al Partito popolare italiano di Luigi Sturzo nel 1919, e da quello a fianco dei contadini. I due storici descrivono poi l'appoggio di Ottorino Gentiloni, Presidente dell'Unione elettorale cattolica, ai liberali disposti ad accoglierne le rivendicazioni su divorzio, insegnamento privato e organizzazioni sindacali, nelle prime votazioni col suffragio universale maschile del 1913.

Rendeva difficili i rapporti tra Stato italiano e Santa Sede non soltanto il *Sillabo degli errori del nostro tempo*, ma la legge del 1866 relativa alla soppressione delle corporazioni religiose e all'attribuzione dei beni al demanio statale. Lo precisa Claudia Petraccone nel menzionare pure la Convenzione di Settembre del 1864 con la Francia sul suo ritiro militare da Roma e l'impegno italiano a non farne la capitale. Sopraggiungeva così la fine del potere temporale della Chiesa culminata con la Breccia di Porta Pia del 1870 e la *legge delle guarentigie* del 1871, con cui lo Stato italiano unilateralmente ne restringeva gli spazi. La docente ricorda poi la legge Coppino per l'istruzione elementare obbligatoria dai sei a nove anni, risalente al 1877, e ulteriore passo sul cammino delle riforme. Cionondimeno, vigeva un sentimento religioso ferito anche se, commenta Giacomo Martina, per storici ed ecclesiastici il cattolicesimo era ora più libero di librarsi in volo senza il fardello dello Stato pontificio, nato di diritto nel 754 col Patto di Kiersy tra Stefano II e il re dei franchi Pipino, sebbene già presente in precedenza con alcune funzioni. Si era cercato di garantire alla Chiesa una certa autonomia rispetto a una possibile occupazione di Roma da parte dei longobardi, ma nel XIX secolo essa non apparteneva più all'universalità cattolica. L'aveva conquistata uno Stato che, per chi scrive, l'avrebbe trascinata nella prima guerra mondiale, nelle fauci del fascismo e del nazi-

smo, nonché negli orrori del secondo conflitto mondiale quando Pio XII restò solo a proteggerla.

Le problematiche etiche e teologiche dei secoli appena trascorsi presentano dunque connotazioni d'indescrivibile portata e perciò non può essere trascurata l'evoluzione graduale delle posizioni ecclesiastiche, ancora una volta poste in risalto da Martina rimandando alla *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII, ai diritti di una retta interiorità, al Concilio Vaticano II e alla libertà religiosa e di coscienza, quest'ultima vista come esigenza dell'uomo e oggetto di un altro documento, *Dignitatis Humanae* del 1965. Sviluppi preceduti da Encicliche di rilievo come quelle di Leone XIII: *Diuturnum, Immortale Dei*, *Libertas* sulla grande consistenza e modernità di alcuni passi dello stesso *Sillabo*, di cui la proposizione 60 non respinge il suffragio universale, ma l'idea che incentra sulla volontà della maggioranza la fonte della verità e della giustizia. È ripudiato lo Stato etico che, non sottoposto a norme trascendenti, diventa comunque creatore di Diritto e Morale.

Sono le vere ragioni che spiegano persino la crisi politica italiana contemporanea e non solo, anche se la Chiesa assunse pian piano un atteggiamento di tolleranza verso il liberalismo e l'accezione di libertà, accogliendola in pieno nei suddetti atti leonini. Fece altrettanto relativamente alla democrazia e ai suoi fondamenti di uguaglianza e solidarietà, fino a rendere chiarissimo simile orientamento nel radiomessaggio natalizio del 1944 di Pio XII, spiega Martina, che illustra altre tappe nella storia della Chiesa.

Infatti, il Concilio Vaticano I, aperto il giorno dell'Immacolata Concezione l'8 dicembre 1869, dogma emanato dallo stesso Pio IX nel 1854, costituiva un nuovo momento di dibattito tra cattolici liberali e intransigenti, per rispondere al laicismo e alla secolarizzazione partoriti dalla Rivoluzione francese. Così, con la Costituzione *Dei Filius* e la dichiarata inesistenza di un contrasto tra fede e ragione, si confutava l'ateismo materialistico, il panteismo idealista, il tradizionalismo, la razionalità non in grado di cogliere le verità soprannaturali maggiori e il fideismo, nell'affrancare la fede da ogni rapporto con la medesima. Il primato di giurisdizione del Pontefice su tutta la Chiesa, sostenuto dalla *Pastor Aeternus*, invece, non si conciliava indubbiamente con le idee del radicale Mazzini e del moderato Ricasoli che, specifica lo studioso, consideravano il Papato morto o

sul punto di divenirlo, ma in effetti «attraverso un doloroso processo di purificazione si liberava dalle scorie e dalle sovrastrutture e usciva dalla tempesta più forte. Il 20 settembre rendeva più urgente e valida l'opera del 18 luglio».

Una vittoria dell'ultramontanesimo poiché consolidava l'autorità del Vescovo di Roma nello stesso tempo in cui non apriva varchi di confronto con le chiese separate e con un mondo che guardava alla modenità. L'anticlericalismo vigeva in diversi livelli sociali, come quello di Garibaldi e Giosuè Carducci, tale da indurre quest'ultimo alla composizione nel 1863 dell'inno *A Satana*, di cui si esalta la ribellione «o forza vindice della ragione», mentre con *Alle fonti del Clitunno* del 1876 il cristianesimo era considerato il vero responsabile del tramonto della Roma imperiale. Sono commenti dello storico gesuita che analizza parimenti diverse realtà nazionali in rapida evoluzione, tra cui quella iberica di Ortega y Gasset, Miguel de Unamuno e Salvador de Madariaga, che aspiravano a una Spagna laicamente rinnovata nelle sue istituzioni. In terra francese Hugo, Taine e Flaubert manifestavano posizioni anticlericali e Renan, con *Vita di Gesù* del 1863, negava al Nazareno la Sua divinità pur riconoscendoGli la grande forza morale. In ambito tedesco, la *Storia dei papi* di Leopold von Ranke apprezzava l'aspetto politico della loro presenza e intanto al Pincio era eretta una colonnina, vicino a Villa Medici, per non dimenticare gli arresti domiciliari di Galileo Galilei.

Una vera e propria ombra per la Chiesa Cattolica, che certamente brilla nella storia del pensiero con l'attualissima *Rerum Novarum* di Leone XIII. Secondo Giuliano della Pergola essa si basa sul rigetto sia del conflitto tra categorie padronale e operaia che su quello del socialismo, contrario al principio della proprietà. Addirittura un'altra Lettera enciclica di Pio XI del 1931, *Quadragesimo Anno*, si sarebbe opposta allo sciopero, indirizzando in tal modo le masse cattoliche verso la collaborazione tra le classi e l'ordine sociale, il consenso, l'importanza dell'autorità e non dello scontro. Infine, *Mater et Magistra* e *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII del 15 maggio 1961 e dell'11 aprile 1963 avrebbero rilevato, nel secondo caso, il valore universale, inviolabile, inalienabile dei diritti e doveri della persona e, nel primo, l'idea che «la proprietà privata, anche dei beni strumentali, è un diritto naturale e che lo Stato non può sopprimere. Ad essa è intrinseca una funzione sociale, e però è un diritto che va esercitato a vantaggio proprio e a bene degli altri» ed è giusto che gli operai «diventino cointeressati

o nella proprietà o nella amministrazione o compartecipi in certa misura dei lucri percepiti».

Leggendo direttamente i documenti ci si inoltra in un'atmosfera di grande sapienza. Bellissimo è il riferimento di Giovanni XXIII, nella *Pacem in Terris*, alla forza delle norme positive e alla coscienza, una vera e propria lezione di Etica, Diritto e Politica, allorquando mette in risalto che il Potere può obbligare motivando moralmente l'azione, ma nell'ordine che ha origine in Dio. Pertanto:

28. L'autorità che si fonda solo o principalmente sulla minaccia o sul timore di pene o sulla promessa e attrattiva di premi, non muove efficacemente gli esseri umani all'attuazione del bene comune; e se anche, per ipotesi, li movesse, ciò non sarebbe conforme alla loro dignità di persone, e cioè di esseri ragionevoli e liberi. L'autorità è, soprattutto, una forza morale; deve, quindi, in primo luogo, fare appello alla coscienza, al dovere cioè che ognuno ha di portare volonterosamente il suo contributo al bene di tutti. Sennonché gli esseri umani sono tutti uguali per dignità naturale: nessuno di esso può obbligare gli altri interiormente. Soltanto Dio lo può, perché egli solo vede e giudica gli atteggiamenti che si assumono nel segreto del proprio spirito.

29. L'autorità umana pertanto può obbligare moralmente soltanto se è in rapporto intrinseco con l'autorità di Dio, ed è una partecipazione di essa. (Cf. Enc. *Diuturnum illud* di Leone XIII).

In tal modo è pure salvaguardata la dignità personale dei cittadini, giacché la loro obbedienza ai poteri pubblici non è sudditanza di uomo a uomo, ma nel suo vero significato è un atto di omaggio a Dio creatore e provvido, il quale ha disposto che i rapporti della convivenza siano regolati secondo un ordine da lui stesso stabilito; e rendendo omaggio a Dio, non ci si umilia, ma ci si eleva e ci si nobilita, giacché servire Deo regnare est. (Cf. ivi, p. 278; e Enc. *Immortale Dei* di Leone XIII).

30. L'autorità, come si è detto, è postulata dall'ordine morale e deriva da Dio. Qualora pertanto le sue leggi o autorizzazioni siano in contrasto con quell'ordine, e quindi in contrasto con la volontà di Dio, esse non hanno forza di obbligare la coscienza, poiché "bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini"; (At 5,29) in tal caso, anzi, l'autorità cessa di essere tale e degenera in sopruso. "La legge umana in tanto è tale in quanto è conforme alla retta ragione e quindi deriva dalla legge eterna. Quando invece una legge è in contrasto con la ragione, la si denomina legge iniqua; in tal caso però cessa di essere legge e diviene piuttosto un atto di violenza" . (*Summa Theol*., I-II, q. 93, a. 3 ad 2).

In *Mater et Magistra*, poi, a proposito della *Rerum Novarum* è scritto:

Come è noto, allora la concezione del mondo economico più diffusa e maggiormente tradotta nella realtà era una concezione naturalistica, che negava ogni rapporto tra morale ed economia. Motivo unico dell'operare economico, si affermava, è il tornaconto in-

dividuale. Legge suprema regolatrice dei rapporti tra gli operatori economici è una libera concorrenza senza alcun limite. Interessi dei capitali, prezzi delle merci e dei servizi, profitti e salari, sono determinati puramente e meccanicamente dalle leggi del mercato. Lo Stato deve astenersi da ogni intervento in campo economico. Le associazioni sindacali erano, a seconda dei paesi, o vietate o tollerate o considerate come di diritto privato.

La legge del più forte «trovava piena giustificazione sul piano teorico» dominando i rapporti concreti tra gli uomini. Per di più:

8. Mentre ingentissime ricchezze s'accumulavano nelle mani di pochi, le classi lavoratrici venivano a trovarsi in condizioni di crescente disagio. Salari insufficienti o di fame, logoranti le condizioni di lavoro e senza alcun riguardo alla sanità fisica, al costume morale e alla fede religiosa. Inumane soprattutto le condizioni di lavoro a cui spesso erano sottoposti i fanciulli e le donne. Sempre incombente lo spettro della disoccupazione. Soggetta a processo di disintegrazione la famiglia.

Di conseguenza, profonda insoddisfazione tra le classi lavoratrici, nelle quali serpeggiava e si rafforzava lo spirito di protesta e di ribellione. Ciò spiega perché tra quelle classi trovassero largo favore teorie estremiste, che proponevano rimedi peggiori dei mali.

[…]

10. A voi sono ben noti, venerabili fratelli, quei principi basilari esposti dall'immortale Pontefice con chiarezza pari all'autorità, secondo i quali deve ricomporsi il settore economico-sociale dell'umana convivenza.

Essi riguardano anzitutto il lavoro che deve essere valutato e trattato non già alla stregua di una merce, ma come espressione della persona umana. Per la grande maggioranza degli uomini, il lavoro è l'unica fonte da cui si traggono i mezzi di sussistenza e perciò la sua rimunerazione non può essere abbandonata al gioco meccanico delle leggi del mercato; deve invece essere determinata secondo giustizia ed equità, che altrimenti rimarrebbero profondamente lese, fosse pure stipulato liberamente da ambedue le parti il contratto di lavoro.

[…]

15. Operai ed imprenditori devono regolare i loro rapporti ispirandosi al principio della solidarietà umana e della fratellanza cristiana; giacché tanto la concorrenza in senso liberistico, quanto la lotta di classe, in senso marxistico, sono contro natura e contrarie alla concezione cristiana della vita.

Relativamente alla *Quadragesimo Anno* di Pio XI, ancora per *Mater et Magistra* (I, 23-24), la concorrenza era confluita nella notevole concentrazione della ricchezza sovente non di proprietari ma di «depositari e amministratori del capitale, di cui essi però dispongono a loro grado e piacimento» (Cf. AAS, XXIII, 1931, p. 210s) e perciò «alla libertà di mercato è sottentrata l'egemonia economica; alla bramosia del lucro è seguita la

sfrenata cupidigia del predominio; tutta l'economia è cosi diventata orribilmente dura, inesorabile, crudele» (Cf. ivi, p. 211) con conseguente assoggettamento dei poteri pubblici alle pretese di parte, «sfociando nell'imperialismo internazionale del denaro». Inoltre,

> 101. Come afferma il nostro predecessore Pio XII, la dignità della persona umana esige "normalmente come fondamento naturale per vivere il diritto all'uso dei beni della terra, a cui risponde l'obbligo fondamentale di accordare una proprietà privata possibilmente a tutti" [*Radiomessaggio natalizio* 1942]; mentre tra le esigenze derivanti dalla nobilità morale del lavoro vi è pure quella che comprende "la conservazione e il perfezionamento di un ordine sociale, che renda possibile una sicura, se pur modesta proprietà a tutti i ceti del popolo" [Cfr. ivi.]
>
> […]
>
> 130. Siamo però convinti che i protagonisti dello sviluppo economico, del progresso sociale e dell'elevazione culturale degli ambienti agricolo-rurali devono essere gli stessi interessati, e cioè i lavoratori della terra. I quali possono facilmente costatare quanto sia nobile il loro lavoro: sia perché lo si vive nel tempio maestoso della creazione, sia perché lo si svolge spesso sulla vita delle piante e degli animali: vita inesauribile nelle sue espressioni, inflessibile nelle sue leggi, ricca di richiami a Dio creatore e provvido, sia perché produce la varietà degli alimenti di cui si nutre la famiglia umana e fornisce un numero sempre maggiore di materie prime all'industria.

A proposito ancora della *Quadragesimo Anno*, anche per Guido Verucci la crisi economica del 1929 non vide inerte il pontefice Pio XI, criticando «la concentrazione del potere in poche mani e le forme consumistiche che il sistema capitalistico aveva assunto, pur non ritenendolo condannabile in sé», per cui «si sforzava di indicare una strada intermedia fra gli opposti errori dell'individualismo e del collettivismo, individuandola nella più equa distribuzione dei beni, nella organizzazione corporativa, nel salario familiare, nella partecipazione degli operai alla proprietà dell'azienda».

Il documento era seguito dalla *Nova Impendet* del 1931, per indicare i fattori sociali del crollo, e dalla *Caritate Christi Compulsi* dell'anno successivo, incentrata sulle sue conseguenze concernenti l'ateismo in Messico, Cina e specialmente in Unione Sovietica. Quest'ultima diveniva l'oggetto della *Divini Redemptoris* risalente al 1937 contro il materialismo comunista, dopo la *Dilectissima Nobis* del 1933 contrassegnata da un disappunto verso gli atti legislativi d'impronta laica e le violenze in-

ferte alla Chiesa in Spagna. Il regime franchista sarebbe stato comunque riconosciuto.

Si evince da tutto ciò un coinvolgimento notevole del cristianesimo nelle problematiche più delicate a tutti i livelli e, nel corso del Novecento, è Emmanuel Mounier a esaltare il valore della persona umana protesa verso Dio e il prossimo, ma oltre l'orizzonte individualistico del liberalismo borghese e quello dell'ateismo collettivista marxista. È un punto centrale del cattolicesimo francese che riscontriamo pure in Jacques Maritain il quale, a differenza del primo, ha meno riserve quanto alla possibilità di calare il messaggio cristiano nel contesto politico, come riportato da Carlo Galli in *Manuale di storia del pensiero politico*. Sono segnalati pure il lavoro di Giuseppe Toniolo, *Dell'elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche* del 1873, esponenti del socialismo cristiano tra cui Philippe Bouchez, favorevole alle cooperative di produzione, e Charles-François Chevet, incline a una riforma dell'intero assetto sociale. Di Ernesto Buonaiuti è messo in risalto il tentativo di avvicinare le ottiche cristiana e socialista, in vista di un rinnovamento sociale, mentre di Novalis sono indicate le opere *Fede e amore* del 1798 e *La Cristianità, ovvero l'Europa* del 1799 in cui il messaggio del Nazareno è considerato l'elemento rigeneratore del Vecchio Continente e della sua unità.

Elementi molto forti che riecheggiano ancora oggi in un mondo confuso e incerto. L'umanesimo integrale di Maritain affonda le radici nel realismo metafisico di san Tommaso influendo, secondo il *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, sulla sua idea che la società abbia il

> compito di aiutare l'uomo a realizzare i propri fini superiori, creando, quell'ordine temporale, condizioni idonee ad assicurargli l'esercizio di quella indipendenza o autonomia che, pur avendo per presupposto il libero arbitrio, lo supera per configurarsi come l'inveramento dell'uomo nella sua essenza spirituale. Perciò la società mira alla realizzazione del bene comune, senza mai trascurare o menomare la dignità della persona. […] Ciò sarà possibile attraverso un sistema economico che miri alla redistribuzione dei beni, sostenendo la comproprietà alla proprietà e concedendo ai lavoratori la compartecipazione agli utili e alla gestione dell'azienda; che miri a un ordinamento politico basato su una democrazia laica, ma permeata di spirito cristiano, in cui il governo della cosa pubblica sia affidato agli eletti del popolo, il quale partecipa loro quel potere sovrano che, a sua volta, ha ricevuto per partecipazione da Dio. È questo un ideale comunitario e socialitario, non comunistico o socialistico nel senso del marxismo, che il M. espressamente condanna.

Il bellissimo libro di Francesco Saverio Nitti tradotto in lingua francese, *Le socialisme catholique*, studia attentamente i molteplici aspetti che, specie in epoca ottocentesca, hanno caratterizzato relazioni, divergenze e punti di contatto tra il messaggio cristiano e l'ideale socialista. Nell'antichità l'operaio era contato poco quando i filosofi greci e romani non avevano avuto per lui che parole di disprezzo, a differenza delle prime comunità cristiane in cui il rispetto per il suo lavoro era stato impresso persino sulle tombe. In effetti, quasi tutti i Padri della Chiesa fino al VII secolo avevano stimato il comunismo come l'organizzazione sociale più vicina a Cristo, respingendo la ricchezza se non distribuita a vantaggio soprattutto dei più bisognosi. La proprietà privata era stata vista come un'usurpazione da sant'Ambrogio, nata dall'ingiustizia secondo san Clemente o un furto per i santi Gerolamo e Basilio. Per di più era stata legata, nel pensiero di sant'Agostino, non al diritto naturale ma alle disposizioni dell'autorità civile. Insomma, non era esistito il mio e il tuo, essendo la terra un dono come l'aria e la luce e perciò san Crisostomo aveva auspicato l'eguaglianza nel possesso dei beni. Una posizione che la Chiesa, commenta Nitti, divenuta sempre più ricca nel corso dei secoli, aveva rivisto già intorno al tredicesimo a favore del diritto di proprietà con san Tommaso, dopo che san Clemente Alessandrino in *Quis dives salvetur?* aveva probabilmente gettato le basi della Dottrina sociale cattolica con l'apprezzamento dell'abile utilizzo delle risorse. Il cristianesimo cioè, diventando religione ufficiale, era stato indotto a conciliarsi con le nuove esigenze delle classi agiate, mentre la Riforma protestante di Lutero avrebbe favorito l'individualismo borghese.

Fu significativo dunque l'impegno dei socialisti cattolici tedeschi, del barone Guillaume Emmanuel von Ketteler, arcivescovo di Mayence, e del canonico dell'omonima cattedrale, Christophe von Moufang, per il quale lo Stato manteneva obblighi rilevanti rispetto ai più deboli e agli operai, per esempio, fissando il salario. Ciò perché l'uomo è immagine di Dio e non una macchina, vantando di conseguenza dei diritti tra cui il riposo anche domenicale e quelli concernenti il lavoro femminile o infantile, da regolamentare. La soluzione non era rappresentata dalla generosità dei fedeli, come per l'altro fondatore del socialismo cattolico tedesco, von Ketteler, e addirittura Franz Hitze propinava l'impegno dell'Istituzione cattolica nel far fronte ai pericoli provenienti dalla libertà economica.

La via d'uscita pensata era quella delle corporazioni di un tempo, ma Georges Ratzinger insisteva sull'efficacia di un'organizzazione sociale cristiana e su una riforma dell'industria improntata a criteri di giustizia, apprezzando al contempo un patronato. Inoltre, nelle associazioni i preti parlavano almeno settimanalmente agli operai di diritti e della questione sociale, riporta ancora Nitti, il quale conclude appunto che il clero entrava nell'arena prendendo parte alla lotta contro i limiti di un pensiero nocivo al benessere, allo sviluppo dei dipendenti e al futuro della nazione. Intanto, per lui, l'antisemitismo in Austria come altrove si confondeva col socialismo e pure in Ungheria la rendita imprenditoriale, la stampa, la Borsa, il commercio e le banche erano fondamentalmente in mani di ebrei. Così «la metà degli operai dell'industria, e più di un quarto dei contadini, lavorano a vantaggio di una razza straniera, che la differenza di religione rende ancora più impopolare e odiosa».

Ecco dunque l'affermarsi, specie in territorio asburgico, del socialismo cattolico di Rudolf Meyer e del barone Karl de Vogelsang. Il primo era a favore di una riforma sociale, fissando un salario minimo e limitando la giornata lavorativa dell'adulto con la regolamentazione pubblica della produzione. Si doveva proteggere la piccola proprietà cancellando ogni libertà testamentaria e affidando allo Stato, purtroppo latitante e assente, persino compiti di distribuzione della ricchezza secondo principî di giustizia. L'obiettivo era di evitare che alcuni individui, piuttosto che la terra, fossero in condizione di possedere gli uomini. S'intendeva porre fine agli abusi di capitale, all'usura e a sentimenti di rivolta e odio delle classi meno abbienti, oltre l'ottimismo della scuola liberale. Conseguentemente la religione avrebbe ispirato una normativa tendente a circoscrivere la potenza dell'impresa e il contributo di ispettori era previsto relativamente ai diritti di donne o bambini.

Alfine c'era chi condivideva il carattere infausto delle teorie fondate sul «laissez faire-laissez passer» ma, per Nitti, fu Karl de Vogelsang a dare un apporto molto consistente al socialismo cattolico austriaco, contrario al liberalismo e all'idea che la Rivoluzione francese avesse riprodotto i suoi effetti a Vienna dopo quella del 1848. In realtà, la borghesia si era servita dell'appoggio popolare in nome della libertà, realizzando il trionfo del capitalismo, per cui le corporazioni, abolite nel 1859 ma mai del tutto scomparse, furono ricostituite in Austria e in Ungheria rispettivamente con le

leggi del 15 marzo 1883 e del 21 maggio 1884. Quella dell'8 marzo 1885, grazie alla forte insistenza cattolica, fissava a undici ore il limite della giornata lavorativa occupandosi contemporaneamente anche di altre importanti problematiche.

L'attenzione è prestata pure all'operato dell'arcivescovo cattolico di Westminster, il ritratto del quale era aggiunto a quello di Marx nel corso della grande manifestazione operaia di Londra del 4 maggio 1890. Il lavoro rivestiva una funzione sociale e pertanto il salario non poteva essere determinato dai meccanismi di domanda e offerta, ma garantito al minimo. Da socialista cattolico Henry Edward Manning, pur ritenendo giusto che nei rapporti col capitale intervenisse lo Stato, non sconfinava in una visione collettivistica, mentre negli Stati Uniti era rilevante il contributo del cardinale James Gibbons di Baltimora e, in Svizzera, quello di Gaspard Decurtins. Questi poneva l'accento sulla necessità di una disciplina internazionale del lavoro e, nel corso di una Conferenza del marzo 1889, qualcuno suggeriva che si facesse capo alle premesse cristiane per ottenere una legislazione giusta, essendo l'Europa piena di schiavi.

Il belga Charles Périn e Claude Jannet erano critici verso il socialismo e generalmente nei riguardi dell'intervento statale, benché favorevoli alla libertà economica non condivisa dalla corrente del conte Albert de Mun, che attaccava quella totale partorita dalla Rivoluzione francese e, con essa, l'individualismo, l'interesse personale e la logica del "lasciar fare". Era una garanzia per gli abusi del più forte che, invece, dovevano essere debellati poiché la questione sociale, per tutti i socialisti cattolici, aveva uno sfondo morale e non solo economico ai fini della pace sociale, per Léon Hermel, in caso di lotta tra le parti e a causa della concorrenza.

In Belgio François Huet, autore di *Règne social du Christianisme*, già prima del 1848 aveva interpretato la proprietà come un diritto naturale di ogni uomo libero secondo gli ideali del 1789, sulla scia di teologi come san Tommaso, i quali avevano individuato nell'esistenza il motivo per legittimare cure sia personali che di propri cari. Ne era derivato il rifiuto del semplice incrocio tra domanda e offerta per l'acquisizione di forza lavoro.

Una carrellata di pareri sviscerati da Nitti, che rimarca pure l'opposizione pontificia al socialismo, espressa con l'enciclica del 28 dicembre 1878 da Leone XIII, *Quod Apostolici Muneris*. Nasceva dalla violenza e dai programmi di alcune aggregazioni finalizzati all'abbattimento di Stato,

Chiesa, magistratura e proprietà, con attentati e uccisioni. Ciò sebbene, con la *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891, si proteggessero energicamente i diritti dei lavoratori chiamati alla collaborazione col capitale attraverso l'aiuto governativo, una volta bandita ogni forma di sfruttamento e tramite il coinvolgimento dei più deboli nel godimento della ricchezza prodotta.

In effetti, il primo documento era diretto, scrive Sabino Frigato, contro socialisti, comunisti e nichilisti, intanto che erano ripudiate le tanto invocate libertà democratiche se affrancate dalla vera Fonte oggettiva, quella sovrannaturale, e tali da impedire all'uomo la scelta tra il Bene e il male in una comunità svincolata da Dio, ove la maggioranza decideva autonomamente. Il confronto tra cattolicesimo e modernità si svolgeva dunque su un elemento essenziale, costituito dal rapporto conflittuale tra libertà e Verità e nessun cedimento era ammissibile verso le teorie del contratto sociale, che negavano l'origine divina del Potere. Concetti di grandissima attualità ancora oggi, nel terzo millennio, poiché sono alla base degli abusi perpetrati in un ambito democratico senza punti fissi.

Sullo stesso argomento si sofferma Paolo Pombeni, in *Socialismo e cristianesimo (1815-1975)*, ribadendo la medesima resistenza legata al razionalismo liberale e specificando che l'enciclica *Graves de Communi Re* del 18 gennaio 1901 distingueva la democrazia sociale, di ispirazione socialista, da quella cristiana. Un'avversione della Chiesa Cattolica continuata col Motu Proprio *Bonum Sane* del 25 luglio 1920, quando Benedetto XV rifiutava con vigore l'ideale di una repubblica universale costituita sulle basi di un'eguaglianza assoluta e sulla comunanza dei beni, oltre ogni distinzione nazionale e autorità dei padri sui figli, dell'esercizio pubblico sui cittadini e del Creatore sull'umanità.

Lo studioso indubbiamente non argomenta solo queste scelte e, calandosi nelle tre correnti tradizionali del socialismo italiano, cioè laico-radicale, riformista e di sinistra, ne espone le sottili diversità rispetto al fenomeno religioso. In particolare Turati e Treves ne coglievano gli elementi di progresso per la lotta al fascismo, mentre Togliatti, Gramsci, Tasca e Terracini compivano dei passi avanti ma, al Congresso di Livorno del 1921, l'ultimo fu sonoramente fischiato per una possibile intesa col Partito popolare di don Sturzo. In fondo, si restava legati alle tesi di Lenin in materia di culti, come provato dal pensiero del primo emerso su «Ordine Nuovo»

nel 1922 e da quello del secondo nei *Quaderni del carcere*, per la ferma convinzione di doversi liberare dall'illusione della trascendenza. Nello stesso tempo, però, la religiosità delle masse non era trascurata persino in *Stato e rivoluzione* del leader bolscevico, pur pensando che fosse la minoranza a essere chiamata per guidare il proletariato.

Valori sostanzialmente lontani da quelli della Dottrina sociale della Chiesa che, nella già citata *Quadragesimo Anno* del 15 maggio 1931, a quarant'anni dalla *Rerum Novarum*, aveva condiviso le critiche allo sviluppo capitalistico separando il comunismo, respinto duramente dalla *Divini Redemporis Promissio* del 19 marzo 1937, dal socialismo moderato comunque incompatibile col messaggio cristiano. Inoltre, l'altra enciclica di Pio XI, intitolata *Caritate Christi Compulsi* del 3 maggio 1932, si era opposta espressamente all'ateismo e al bolscevismo.

Momenti analizzati da Pombeni nel medesimo testo in cui commenta che il pericolo rosso influì non poco sulle scelte cattoliche e insieme sull'anticlericalismo, particolarmente in Spagna, ove nel 1827 il vescovo di Valencia aveva contribuito alla punizione, per eresia, di un insegnante deista scampato al rogo e non all'impiccagione. Sorgeva quindi il bisogno, in seno ad alcuni gruppi intellettuali, di progredire rispetto alla cultura socialista e comunista e, mentre Jacques Maritain nel 1944 asseriva che non si potevano chiudere gli occhi di fronte agli sforzi del proletariato, altre personalità come Giuseppe Dossetti, Emmanuel Mounier, Walter Dirks e il *Parliamentary Christian Socialist Group* britannico, nato nel maggio 1948, seguivano lo stesso orientamento. Tuttavia, nel luglio dell'anno seguente era reso pubblico un decreto del Santo Uffizio sulla scomunica dei «fedeli che professano la dottrina del comunismo, materialista ed anticristiano», intanto che «L'Osservatore Romano» del 27 comprendeva nella condanna anche i socialisti, di cui Rodolfo Morandi nel 1955 auspicava un'intesa con i cattolici.

Il cammino percorso in tale direzione, continua il docente, fu difficile fino a quando Giovanni XXIII, con *Mater et Magistra* del 1961, pose il problema dell'ateismo in termini nuovi, evidenti anche in *Pacem in Terris* del 1963, rivolta a tutti gli uomini di buona volontà, quindi, anche ai non credenti. Lo scopo era quello di favorire la pace distinguendo l'errore dall'errante, le teorie dalle formazioni politiche derivate, rendendo pertanto possibile un confronto. Guido Verucci aggiunge che l'enciclica apprezzava l'emancipazione di classi lavoratrici, donna e paesi coloniali, nonché la

tendenza degli Stati a proteggere i diritti civili, politici e la comune aspirazione alla serena convivenza, da fondare sull'eguaglianza senza distinzioni politiche, culturali e razziali e alla luce dei propositi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Insomma, il Papa prendeva atto che il mondo moderno aveva valori meritevoli di essere riconosciuti, mentre in America Latina, continua Pombeni, la "teologia della liberazione" tentava un incontro tra cristianesimo e marxismo fino alla nascita nel 1972, presso Santiago del Cile, del movimento "Cristiani per il socialismo".

L'autore di *Téologia de la libéración* : *Perspectivas*, vale a dire Gustavo Gutiérrez, secondo Rino Fisichella è stato disapprovato forse troppo in alcuni lavori per inclinazioni al marxismo, pur non aderendovi in ambito di fede e morale. Intanto in Europa i Partiti socialisti e comunisti prendevano sempre più le distanze dalle posizioni iniziali in materia religiosa, sortendo così l'eurocomunismo, con cristiani che approdavano in aree essenzialmente di Sinistra. Accennando all'*Octogesima Adveniens* del 1971 di Paolo VI, Pombeni, ancora in *Socialismo e cristianesimo (1815-1975)*, ne sottolinea la reticenza rispetto a una tale evoluzione. Riporta il pensiero di Marx che, per chi scrive, la spiega ampiamente perché il distacco in materia teologica tra i due filoni era abissale. Un nodo non sciolto persino negli ultimi decenni, dati i pasticci consumati in Italia. Per il filosofo, quindi,

> la miseria religiosa è, da un lato, l'espressione della miseria effettiva e, dall'altro, la protesta contro questa miseria effettiva. La religione è il gemito della creatura oppressa, l'animo di un mondo senza cuore, così com'è lo spirito d'una condizione di vita priva di spiritualità. Essa è l'oppio per il popolo.
>
> La soppressione della religione quale felicità illusoria del popolo è il presupposto della sua vera felicità. La necessità di rinunciare alle illusioni riguardanti le proprie condizioni, è la necessità di rinunciare a quelle condizioni che hanno bisogno di illusioni. La critica della religione è dunque, in germe, la critica della valle di lacrime di cui la religione è l'aureola sacra. […] La religione non è che un sole illusorio, che si muove attorno all'uomo finché questi non giunge a muoversi attorno a se stesso.
>
> È dunque còmpito della storia fissare la verità del mondo di qua, dopo che si è dileguato l'aldilà della verità. È anzitutto còmpito della filosofia, operante al servizio della storia, di smascherare l'alienazione che l'uomo fa di se stesso nelle sue forme profane, dopo che la forma sacra dell'umana alienazione di se stesso è stata smascherata. La critica del cielo si trasforma così nella critica della terra, la critica della religione in quella del diritto, la critica della teologia in quella della politica.

Ritornando all'Ottocento, è comprensibile perché Pio IX avesse pubblicato il 9 novembre 1846 *Qui Pluribus*, contro socialismo e comunismo, ma più in generale avversando l'idea dei protestanti di interpretare da soli le Sacre Scritture, con effetti sul libero pensiero del liberalismo e, attraverso quest'ultimo, del socialismo. Un'enciclica seguita sullo stesso tema da un'altra, *Noscitis et Nobiscum* del 1849, in cui però era stato chiaro l'invito al rispetto dell'autorità costituita mentre, con *Quanta Cura* dell'8 dicembre 1864, gli assalti ai primi due indirizzi erano stati confermati individuando il nemico principale nel liberalismo. Pombeni rimanda pure al pensiero di Antonio Rosmini, al suo *Saggio sul comunismo e sul socialismo*, di cui aveva evidenziato la componente utopica, e all'importante opera politica, *La costituzione secondo la giustizia sociale* del 1848, non omettendo gli apporti di altri esponenti del clero. Tra questi il parroco anglicano Charles Kingsley, con cui era cominciata nel 1848 la fase del "socialismo cristiano", e naturalmente Wilhelm Emmanuel von Ketteler, oltre a *La questione operaia e il cristianesimo* del 1864. Credo, circa il quale, Friedrich Engels aveva scritto nel 1882:

> Una religione che ha sottomesso a sé l'impero mondiale romano, e ha dominato per 1.800 anni la massima parte dell'umanità civile, non si liquida spiegandola puramente e semplicemente come un insieme di assurdità originate da impostori. Si liquida, semmai, solo quando se ne sappia spiegare l'origine e lo sviluppo dalle condizioni storiche nelle quali è sorta ed è giunta a dominare. Ciò vale in modo speciale per il cristianesimo. Si tratta precisamente di risolvere la questione di come accadde che le masse popolari dell'impero romano preferirono questa assurdità, per di più predicata da schiavi e da oppressi, a tutte le altre religioni, tanto che alla fine l'ambizioso Costantino poté vedere nell'adozione di questa assurda religione il modo migliore per affermarsi come unico denominatore del mondo romano.

È uno dei passaggi più eloquenti raccolti da alcune pagine dedicate alla dipartita di Bruno Bauer, esponente della Sinistra hegeliana, ripresi ancora dallo stesso storico, il quale commenta acutamente che essi sarebbero diventati parte integrante della cultura socialista. Ciò, nonostante la *Rerum Novarum* avesse denunciato «l'essersi in poche mani accumulata la ricchezza, e largamente estesa la povertà», con operai «soli e indifesi in balìa della cupidigia de'padroni e di una sfrenata concorrenza», nonché la presenza di «un'usura divoratrice» voluta da «ingordi speculatori». Leone XIII aveva contestato la soluzione consistente nell'ingiusta aboli-

zione della proprietà privata, potendosi investire in essa il risparmio del lavoratore. Aveva rigettato, inoltre, la comunanza dei beni e l'ipotesi di un annullamento delle disparità sociali derivanti, in realtà, da propensioni differenti tra gli uomini. Le classi non avrebbero dovuto considerarsi nemiche ma collaborare per il bene comune, avendo capitale e lavoro bisogno l'uno dell'altro.

Era stata sostanzialmente una Dottrina sociale fondata sul rispetto reciproco, imponendo al proletario e all'operaio di assicurare la prestazione stabilita secondo equità, non danneggiando oppure offendendo in alcun modo il padrone con atteggiamenti violenti o ammutinamenti. Di quest'ultimo era stato indicato l'obbligo di garantire spazi di libertà per il culto religioso, evitando di «alienarlo dallo spirito di famiglia e dall'amor del risparmio: non imporgli lavori sproporzionati alle forze, o mal confacenti con l'età e col sesso. Principalissimo poi tra i loro doveri è dare a ciascuno la giusta mercede», oggetto di violenza se accettata per forza maggiore o in caso di necessità.

L'enciclica del 15 maggio 1891 aveva preceduto il «Programma di Erfurt» dell'ottobre, quando al Congresso SPD il Partito socialista, varando per la prima volta la proposta di una religione con carattere privato, era andato oltre quello di Gotha del 1875, che aveva visto i varî gruppi socialisti trovare l'unità senza menzionare il tema, commenta ancora Pombeni. Egli accenna alle critiche rivolte al socialismo da Giuseppe Toniolo, tra i protagonisti dell'*Unione Cattolica per gli Studi Sociali* istituita a Padova il 29 dicembre 1889, e alle posizioni di Nikolaj Lenin. Sue le asserzioni del 1905:

> Noi esigiamo che la religione sia un affare privato nei confronti dello Stato, ma non possiamo in alcun modo considerarla un affare privato nei confronti del nostro partito. Lo Stato non deve avere a che fare con la religione, le associazioni religiose non devono essere legate al potere statale, ognuno dev'essere assolutamente libero di professare qualunque religione o di non riconoscerne alcuna, cioè di essere ateo, come lo è generalmente un socialista. Nessuna differenza nei diritti dei cittadini, motivata da credenze religiose, può essere tollerata. Qualsiasi menzione della confessione religiosa dei cittadini negli atti ufficiali dev'essere assolutamente soppressa. […] Soltanto l'attuazione integrale di questa rivendicazione può mettere fine a quel vergognoso e maledetto passato, quando la Chiesa era asservita allo Stato e i cittadini russi erano asserviti a loro volta alla Chiesa di Stato, quando vigevano le leggi medioevali, inquisitorie (ancora in vigore nelle nostre disposizioni e leggi penali) che perseguitavano le persone per una fede religiosa o per man-

canza di fede, violavano la coscienza dell'uomo e facevano dipendere i posticini e le prebende statali da una distribuzione di acquavite statale-ecclesiastica. […]

Nei confronti del partito del proletariato socialista, la religione non è un affare privato. Il nostro partito è un'unione di militanti coscienti, d'avanguardia, che lottano per l'emancipazione della classe operaia. Una tale unione non può e non deve restare indifferente all'incoscienza, all'ignoranza o all'oscurantismo sotto forma di credenze religiose. Rivendichiamo la separazione completa della Chiesa dallo Stato, per combattere la nebbia religiosa con armi puramente ideologiche: la nostra stampa, la nostra parola. […] Per noi la lotta ideologica non è un affare privato, ma riguarda tutto il partito, tutto il proletariato. […] Il nostro programma è interamente fondato sulla concezione scientifica, e più precisamente materialistica, del mondo.

Aveva avuto ragione quindi Pio XI a sostenere, con la *Quadragesimo Anno*, che socialismo e cristianesimo fossero incompatibili, negando energicamente al lavoro la natura di «una vile merce» e necessitando il sistema economico dell'apporto di giustizia sociale e carità, per far fronte allo scontro tra classi scaturito dalla libera concorrenza e dallo spirito individualistico. Aveva specificato che sul medesimo non potesse essere incentrata l'economia, avente una connotazione etica e collettiva, segnalando contemporaneamente gli orrori del comunismo nelle aree conquistate e precisando il rifiuto del ricorso alla violenza da parte del socialismo, pur contemplando la lotta tra i ceti e non la proprietà privata. Perciò, «non si può negare che le sue rivendicazioni si accostino talvolta, e molto da vicino, a quelle che propongono a ragione i riformatori cristiani della società».

Era stato persino evidente il rispetto per una dialettica sociale che sfociasse nella libera discussione finalizzata alla ricerca della giustizia e alla cooperazione, con mezzi di produzione non oggetto di egemonia ma appartenenti al potere pubblico. Il progetto cristiano si era mostrato comunque disgiunto da quello socialista, come emerso in materia di educazione nella *Divini Illius Magistri*. A generarlo era stato il liberalismo ma l'erede sarebbe stato il bolscevismo, rammenta Pombeni ancora in *Socialismo e cristianesimo (1815-1975)*, riprendendo la concezione di Palmiro Togliatti durante la Conferenza di Bergamo del 20 marzo 1963. Si chiedeva:

È ancora possibile la ingannevole, falsa identificazione tra democrazia e il cosiddetto mondo occidentale? Alla testa di questo mondo, starebbero gli Stati Uniti d'Ame-

rica. Ma guardate ciò che accade in quell'America Latina dove si esercita il predominio egemonico degli Stati Uniti. Ivi i regimi democratici sono una rara eccezione. Esistono regimi autoritari e tirannici, vassalli del colosso americano. Quando si fa strada un movimento democratico, ecco che questo colosso mette in movimento le sue marionette per stroncarlo con un colpo di Stato. I lavoratori sono, in questa parte del mondo, oppressi o sfruttati. I dirigenti della politica americana non ammettono che possa esistere, a qualche centinaio di chilometri dalle loro coste, un paese come Cuba, che vuole svilupparsi come paese socialista. Lo minacciano, lo bloccano, sono sempre pronti ad aggredirlo. Vi immaginate che cosa si direbbe dell'Unione Sovietica, se proclamasse che non può ammettere l'esistenza, a poca distanza dalle sue coste, di un paese capitalistico e reazionario come il Giappone? I dirigenti negli Stati Uniti, legati al loro proposito di esclusivo dominio del mondo, respingono il concetto di democrazia come autonomia, libertà di sviluppo di ogni popolo a seconda della sua volontà e delle sue necessità. Perciò è da respingere l'affermazione che gli Stati Uniti siano in tutto il mondo i custodi dell'ordinamento democratico. È vero, in realtà, il contrario. Ma anche l'Occidente europeo, come si fa a identificarlo con la democrazia, quando si sa che esso comprende la Spagna fascista, il Portogallo clerico-fascista, la Francia antidemocratica e autoritaria, la Germania federale di Bonn, dove rinasce l'imperialismo di marca razzista ed è proibita l'organizzazione delle forze avanzate della classe operaia e persino quella di un movimento per la pace?

E si può ancora ritenere valida, nell'odierno quadro di rapporti mondiali, l'identificazione, cui spesso si sente fare ricorso, tra mondo occidentale e mondo cattolico? Questa identificazione fa perdere alla stessa Chiesa il suo carattere universale, ecumenico.

Certo, il leader comunista «completava la linea di apertura al mondo cattolico tradizionale nel PCI con la ripulsa come *ingenua ed errata* della radice illuministico-radicale del materialismo», rinsaldando quanto sostenuto nel X Congresso comunista del 2-8 dicembre 1962. Era stato sottolineato che «la coscienza religiosa non solo non fosse ostacolo al socialismo (tesi tradizionale), ma come potesse anche essere *radice* di questa aspirazione». Lo evidenzia Pombeni, che non trascura altri passi significativi:

Oggi nell'Unione Sovietica non si parla del resto più di dittatura, ma di Stato di tutto il popolo, e noi da tempo sosteniamo e dimostriamo che è possibile, nel nostro paese, sulla base delle conquiste democratiche sociali realizzate con la vittoria della resistenza antifascista e registrate nella nostra costituzione, avanzare verso un regime di giustizia sociale senza abbandonare il terreno delle istituzioni democratiche e del loro sviluppo nel campo economico e sociale. Nel rivolgersi ai lavoratori e uomini di cultura cattolici manteniamo questa posizione e insistiamo in essa.

La storia, dato il crollo sovietico e quello del comunismo in genere, non avrebbe confortato del tutto il suo pensiero e molti cattolici, compresa

ovviamente la Chiesa, avevano e avrebbero visto giusto, segnatamente Leone XIII nell'enciclica *Humanum Genus* del 20 aprile 1884. Aveva sostenenuto che siamo tutti eguali per comune origine e natura, nonché per il «fine ultimo assegnato a ciascuno», cui scaturiscono appunto diritti e doveri. Tuttavia, sarebbe stato impossibile pensare a pari capacità, differendo ognuno dall'altro per motivi fisici e spirituali, grazie a una varietà di inclinazioni, costumi e peculiarità personali ed «è assurdissima cosa voler confondere e unificare tutto questo, e recare negli ordini della vita civile una rigorosa ed assoluta uguaglianza». Ciò perché, come il corpo umano è perfettamente costituito dai suoi

> membri che, diversi di forma e di uso, ma congiunti insieme e messi ciascuno al suo posto, formano un organismo bello, forte, utilissimo e necessario alla vita; così nello Stato quasi infinita è la varietà degl'individui che lo compongono; i quali, se, parificati tra loro, vivano ognuno a proprio senno, ne uscirà una cittadinanza mostruosamente deforme; laddove, se distinti in armonia di gradi, di offici, di tendenze di arti, bellamente cooperino insieme al bene comune, renderanno immagine d'una cittadinanza ben costituita e conforme a natura.

Conseguentemente, venuto meno il «timore di Dio e il rispetto delle divine leggi, messa sotto i piedi l'autorità dei Principi, licenziata e legittimata la libidine delle sommosse, sciolto alle passioni popolari ogni freno», sarebbe derivata una rivoluzione universale. Scopo, questo, di comunisti, socialisti e massoni contro i quali si sarebbero mossi i meriti e le virtù della religione e di coloro che erano contrari alle società segrete. C'era da sperare perciò

> di ricondurre gli animi alla libertà, alla fraternità, alla uguaglianza: non quali va sognando assurdamente la sètta Massonica, ma quali Gesù Cristo recò al mondo e Francesco nel mondo ravvivò. La libertà diciamo dei Figli di Dio, che affranca dal servaggio di Satana e dalle passioni, tiranni pessimi: la fraternità, che da Dio prende origine, Creatore e Padre di tutti: l'uguaglianza che, fondata sulla giustizia e carità, non distrugge tra gli uomini tutte le differenze, ma dalla varietà della vita, degli offici, delle inclinazioni forma quell'accordo e quasi armonia, voluta da natura a utilità e dignità del civile consorzio.

Infine per lo stesso Pontefice, in *Diuturnum Illud* del 29 giugno 1881, l'idea che la società civile dovesse far capo al libero consenso degli uomini, fonte del Potere, aveva rappresentato un errore. Allora,

le dottrine inventate dai moderni circa la potestà politica recano già grandi calamità agli uomini, ed è da temere che apportino per l'avvenire mali estremi. Infatti, il non volere che il diritto di comandare derivi da Dio, altro non è che volere strappare dal potere politico il migliore splendore e privarlo delle sue forze maggiori. Quando poi lo fanno dipendere dall'arbitrio della moltitudine, asseriscono in primo luogo una fallace opinione, e in secondo luogo pongono il principato su un fondamento troppo leggero ed instabile. Conseguentemente, le passioni popolari, aizzate e stimolate da siffatte opinioni, insorgeranno più audacemente, e con grande rovina per la cosa pubblica trascenderanno in ciechi tumulti ed aperte sedizioni. Infatti, dopo la cosiddetta *Riforma*, i cui promotori e capi combatterono radicalmente con nuove dottrine la potestà sacra e civile, repentini tumulti ed audacissime ribellioni seguirono specialmente in Germania, e ciò con tanta deflagrazione di guerra civile e con tanta strage, che pareva non ci fosse alcun luogo immune da tumulti insanguinati. Da quella eresia ebbero origine nel secolo passato la falsa filosofia, quel diritto che chiamano nuovo, la sovranità popolare e quella trasmodante licenza che moltissimi ritengono la sola libertà. Da ciò si è arrivati alle finitime pesti che sono il *Comunismo*, il *Socialismo*, il *Nichilismo*, orrendi mali e quasi sterminio della società civile. Eppure molti si sforzano grandemente di diffondere la violenza di tanti mali, e con il pretesto di alleviare la moltitudine suscitano grandi incendi e rovine. Queste cose che ora ricordiamo non sono né ignote né molto lontane.

Il concetto di autorità, sganciato da ogni riferimento sicuro e trascendente, partorì nel Novecento fascismo, nazismo e comunismo, nonché gli orrori della bomba atomica. Oltretevere, dunque, erano state previste simili tragedie, non immaginando ovviamente i due conflitti mondiali e la guerra fredda. I suoi avvertimenti sarebbero stati in gran parte avvalorati e convalidati dai fatti, mentre Max Horkheimer e Martin Heidegger, con *L'eclissi della ragione* e *Ormai solo un Dio ci può salvare*, esposti da Giulio Scognamiglio in una Tesi di Laurea e da Carlo Galli in *Manuale di storia del pensiero politico*, avrebbero testimoniato la crisi di un secolo e quella di una razionalità rivelatasi in tutta la sua impotenza, contrariamente alle attese illuministiche. Anzi essa, nella ricerca spasmodica della sua autonomia dal Cielo avrebbe rivelato lati distruttivi e oscuri peccando, in molti casi di superbia e scagliando l'umanità nel turbinìo infernale di avvenimenti mostruosi.

*

La vittoria dei Pontefici

Quando la storiografia in genere, o alcune correnti che la compongono, cercano di dare rilievo agli errori della Chiesa Cattolica, dimenticano che Achille Melchiorre Damiano Ratti, papa Pio XI, attaccò il nazismo chiudendo i musei vaticani e la cappella Sistina nel maggio 1938, con l'arrivo del Führer, ritirandosi a Castel Gandolfo e denunciando lo sventolare nella Capitale di bandiere contrassegnate da croci diverse da quella cristiana. Egli non ottenne che l'ospite chiedesse un esplicito invito per essere ricevuto, rinunciando espressamente a perseguitare i cattolici tedeschi. Ciò causò irritazione in Mussolini, come si evince dal bellissimo filmato *L'alleanza fatale* : *Il viaggio di Hitler in Italia 1938* della Raccolta «Novecento», edita dall'Istituto Luce. Elemento che produsse la convinzione nel Cancelliere tedesco, secondo cui l'Istituzione d'oltretevere era molto importante per gli italiani, ma non controllata dal Duce, che esercitava un potere meno stabile di quanto si ritenesse anche per i suoi difficili rapporti con Vittorio Emanuele III. Concludendo, era vano discutere con Roma, meno forte della Germania, essendo preferibile metterla di fronte al fatto compiuto.

I fortissimi strali lanciati contro il nazionalsocialismo da parte del mondo cattolico non danno adito a dubbi, come le vessazioni patite e sapientemente documentate da *La Croce e la Svastica* di Nietta La Scala ne *La Grande Storia* curata da Luigi Bizzarri. Uomini audaci che combatterono col coraggio di veri eroi inneggiando al motto «Et si omnes ego non» cioè «Seppur tutti io no!» opponendosi alla tirannia con la resistenza acclamando fede, libertà e rispetto della dignità umana. Il vescovo di Münster, Clemens August von Galen, pronunciò con la determinazione di un "leone" prediche contro Hitler, non mancandogli l'appoggio e la solidarietà del Vaticano. Scrisse pubbliche proteste a proposito del progetto tedesco di eli-

minare le vite «improduttive» di malati varî, «indegne di essere vissute», conseguendo il sostegno popolare dei fedeli. Già in precedenza, dal 1930, il culto della razza era stato contestato dalle gerarchie sino a provocare la reazione del Führer, pronto a «schiacciare la Chiesa Cattolica come un rospo». Allora, ci si interroga se cercò il Concordato del 1933 per tentare in qualche modo di mitigare il dissenso del Papato, che a sua volta lo assecondava per controllarne radicalismi ed esasperazioni. Altro che complicità, si trattò verosimilmente di una sfida protrattasi con il rigetto da parte della Conferenza episcopale tedesca della normativa per la «prevenzione della nascita di prole con malattie ereditarie».

Risale al 7 febbraio 1934 l'inserimento de *Il mito del XX secolo* di Alfred Rosenberg, avverso al cristianesimo, nell'Indice dei libri proibiti voluto dal Santo Uffizio. La risposta del regime fu la sua nomina nella direzione spirituale del Partito, cui seguì una processione di 20 mila devoti con scontri, arresti e dispersione per mezzo di idranti. Nel 1935 un decreto poneva sotto accusa il cattolicesimo impegnato in questioni politiche, prevedendo procedimenti penali severissimi a carico del clero ribelle. La Nota di protesta di Pio XII al ministro degli Esteri del Reich e il titolo in prima pagina de «L'Osservatore Romano» del 18 luglio, *La risposta di Münster cattolica alle provocazioni dei neo-pagani*, suggeriscono rispetto e stima notevoli.

I Pontefici costituivano un pericolo per la barbarie in Germania pure quando vi si chiudevano monasteri e istituti scolastici, erano cacciate suore dai conventi, riattivati i processi contro gli ordini religiosi, licenziati insegnanti, allorché era colpita la stampa o eliminato il crocifisso nelle scuole, sostituito da un'immagine di Hitler. A lui ci si doveva rivolgere affinché «venga il tuo regno» o perché «soltanto la tua volontà sia legge sulla Terra», invocandolo di far udire la sua voce e di altro ancora. Era quasi «l'eco blasfema del Padre Nostro», commenta ancora *La Croce e la Svastica* cui risalgono i fatti descritti.

A Münster, infatti, l'agitazione cattolica costringeva le autorità a fare un passo indietro, mentre le prediche di von Galen erano comunicate alle popolazioni civile e militare mediante gli aerei alleati. Ecco che la definizione di irreprensibile rivoltagli dal Papa, suo futuro cardinale divenuto venerabile nel 2003 e beato nel 2005, manifesta un'intesa e una coerenza senza tentennamenti nella Chiesa. Per essa diedero la vita preti persegui-

tati e internati come quelli nel lager di Dachau, ove sarebbero stati 2.579 i cattolici, tra cui Karl Leisner appena ordinato sacerdote, il quale chiese a Dio di benedire i suoi nemici prima di morire. Il gesuita Alfred Delp, invece, collaborò col Circolo di Kreisau per un complotto ai danni di Führer, ma anche i protestanti erano vittime del terrore, come Dietrich Bonhoeffer e alcuni appartenenti all'Università di Monaco dove furono divulgati volantini.

Cionondimeno non mancò un vescovo filo-nazista, sebbene il sopravvissuto mons. Hermann Scheipers si trattenga, ancora nell'egregio lavoro di Nietta La Scala, su un evento importantissimo: la pubblicazione delle condizioni di vita degli prigionieri, pubblicate da «L'Osservatore Romano» dopo una fuga di notizie. Il che comportava un peggioramento del loro trattamento, che non poteva essere ignorato a Roma, tesa a promuovere perciò una linea di prudenza. In quanto nemico dello Stato, il testimone era contraddistinto da un triangolo rosso e, in effetti, l'enciclica *Mit Brennender Sorge* (*Con Viva Ansia*) era molto netta nel demarcare la distanza dal Reich, definendone la liturgia con l'espressione «false monete». Infine, Philipp von Bösesaler, del gruppo antinazista della Wehrmacht, dichiara nel filmato che alle elezioni vi erano state solo due possibilità di scelta tra nazisti e comunisti, oggetto di paura dopo le vicende russe o le rivolte di Monaco e Amburgo nel 1919. Ecco spiegata, pertanto, la preferenza per i primi «nonostante un certo disagio».

È uno dei momenti illustrati pure dal professore di Storia delle relazioni internazionali Alessandro Duce, nel suo libro *La Santa Sede e la questione ebraica (1933-1945)*, in cui emerge chiaramente l'opposizione del Vaticano al comunismo, definito «una perversione» dello spirito dell'uomo, e alle teorie «della terra e del sangue» del nazismo, in quest'ultimo caso con la suddetta Lettera del 14 marzo 1937. Essa accompagnava quella diretta al fascismo del 29 giugno 1931, *Non Abbiamo Bisogno*, accennata da Danilo Veneruso nell'Introduzione dello stesso testo. La prima stigmatizzava il comportamento del leader tedesco, «profeta di chimere», nel caso avesse voluto porsi accanto, al di sopra o contro Cristo. Data la straordinarietà del documento, è opportuno proporre alcuni passaggi davvero significativi:

Quando Noi, Venerabili Fratelli, nell'estate del 1933, a richiesta del governo del Reich, accettammo di riprendere le trattative per un Concordato, in base ad un progetto elaborato già vari anni prima, e addivenimmo così ad un solenne accordo, che riuscì di soddisfazione a voi tutti, fummo mossi dalla doverosa sollecitudine di tutelare la libertà della missione salvifica della Chiesa in Germania e di assicurare la salute delle anime ad essa affidate, e in pari tempo dal sincero desiderio di rendere un servizio d'interesse capitale al pacifico sviluppo e al benessere del popolo tedesco.

Nonostante molte e gravi preoccupazioni, pervenimmo allora, non senza sforzo, alla determinazione di non negare il Nostro consenso. Volevamo risparmiare ai Nostri fedeli, ai Nostri figli e alle Nostre figlie della Germania, secondo le umane possibilità, le tensioni e le tribolazioni che, in caso contrario, si sarebbero dovute con certezza aspettare, date le condizioni dei tempi. E volevamo dimostrare col fatto, a tutti, che Noi, cercando solo Cristo e ciò che appartiene a Cristo, non rifiutiamo ad alcuno, se egli stesso non la respinga, la mano pacifica della Madre Chiesa.

[…]

La moderazione da Noi finora mostrata, nonostante tutto ciò, non Ci è stata suggerita da calcoli di interessi terreni né tanto meno da debolezza, ma semplicemente dalla volontà di non strappare, insieme con la zizzania, anche qualche buona pianta; dalla decisione di non pronunziare pubblicamente un giudizio, prima che gli animi fossero maturi per riconoscerne l'ineluttabilità; dalla determinazione di non negare definitivamente la fedeltà di altri alla parola data, prima che il duro linguaggio della realtà avesse strappato i veli, con cui si è saputo e si cerca anche adesso mascherare, secondo un piano prestabilito, l'attacco contro la Chiesa. Anche oggi, che la lotta aperta contro le scuole confessionali, tutelate dal Concordato, e l'annientamento della libertà di voto per coloro che hanno diritto all'educazione cattolica, manifestano, in un campo particolarmente vitale per la Chiesa, la tragica serietà della situazione e una non mai vista pressione spirituale dei fedeli, la sollecitudine paterna per il bene delle anime Ci consiglia di non lasciare senza considerazione le prospettive, per quanto scarse, che possano ancora sussistere, di un ritorno alla fedeltà dei patti e ad una intesa permessa dalla Nostra coscienza.

[…]

Lo scopo però della presente lettera, Venerabili Fratelli, è un altro. Come voi ci avete visitato amabilmente durante la Nostra infermità, così Noi ci rivolgiamo oggi a voi e, per mezzo vostro, ai fedeli cattolici della Germania, i quali, come tutti i figli sofferenti e perseguitati, stanno molto vicini al cuore del Padre comune. In questa ora, in cui la loro fede viene provata, come vero oro, nel fuoco della tribolazione e della persecuzione, insidiosa o aperta, ed essi sono accerchiati da mille forme di organizzata compressione della libertà religiosa, in cui l'impossibilità di aver informazioni, conformi a verità, e di difendersi con mezzi normali, molto li opprime, hanno un doppio diritto ad una parola di verità e d'incoraggiamento morale da parte di Colui, al cui primo predecessore il Salvatore diresse quella parola densa di significato: « *Io ho pregato per te, affinché la tua debolezza non vacilli, e tu a tua volta corrobora i tuoi fratelli* » (*Luc.*, 22, 32).

[…]

Chi, con indeterminatezza panteistica, identifica Dio con l'universo, materializzando Dio nel mondo e deificando il mondo in Dio, non appartiene ai veri credenti.

Né è tale chi, seguendo una sedicente concezione precristiana dell'antico germanesimo, pone in luogo del Dio personale il fato tetro e impersonale, rinnegando la sapienza divina e la sua provvidenza, la quale « *con forza e dolcezza domina da un'estremità all'altra del mondo* » (*Sap.*, 8, 1) e tutto dirige a buon fine. Un simile uomo non può pretendere di essere annoverato fra i veri credenti.

Se la razza o il popolo, se lo Stato o una sua determinata forma, se i rappresentanti del potere statale o altri elementi fondamentali della società umana hanno nell'ordine naturale un posto essenziale e degno di rispetto; chi peraltro li distacca da questa scala di valori terreni, elevandoli a suprema norma di tutto, anche dei valori religiosi e, divinizzandoli con culto idolatrico, perverte e falsifica l'ordine, da Dio creato e imposto, è lontano dalla vera fede in Dio e da una concezione della vita ad essa conforme.

[…]

Questo Dio ha dato i suoi comandamenti in maniera sovrana: comandamenti indipendenti da tempo e spazio, da regione e razza. Come il sole di Dio splende indistintamente su tutto il genere umano, così la sua legge non conosce privilegi né eccezioni. Governanti e governati, coronati e non coronati, grandi e piccoli, ricchi e poveri dipendono ugualmente dalla sua parola. Dalla totalità dei suoi diritti di Creatore promana essenzialmente la sua esigenza ad un'ubbidienza assoluta da parte degli individui e di qualsiasi società. E tale esigenza all'ubbidienza si estende a tutte le sfere della vita, nelle quali le questioni morali richiedono l'accordo con la legge divina e con ciò stesso l'armonizzazione dei mutevoli ordinamenti umani col complesso degli immutabili ordinamenti divini.

Solamente spiriti superficiali possono cadere nell'errore di parlare di un Dio nazionale, di una religione nazionale, e intraprendere il folle tentativo di imprigionare nei limiti di un solo popolo, nella ristrettezza etnica di una sola razza, Dio, Creatore del mondo, re e legislatore dei popoli, davanti alla cui grandezza le nazioni sono piccole come gocce in un catino d'acqua (*Isaia*, 40, 15).

[…]

La rivelazione culminata nell'Evangelo di Gesù Cristo è definitiva e obbligatoria per sempre, non ammette appendici di origine umana e, ancora meno, succedanei o sostituzioni di « *rivelazioni* » arbitrarie, che alcuni banditori moderni vorrebbero far derivare dal così detto mito del sangue e della razza. Da che Cristo, l'Unto del Signore, ha compiuto l'opera di redenzione, infrangendo il dominio del peccato e meritandoci la grazia di diventare figli di Dio, da allora non è stato dato agli uomini alcun altro nome sotto il cielo, per diventare beati, se non il nome di Gesù […]. Anche se un uomo identifichi in sé ogni sapere, ogni potere e tutta la possanza materiale della terra, non può gettare fondamento diverso, da quello che Cristo ha gettato […]. Colui quindi che con sacrilego misconoscimento delle diversità essenziali tra Dio e la creatura, tra l'Uomo-Dio e il semplice uomo, osasse di porre accanto a Cristo o, ancora peggio, sopra di Lui o contro di

Lui, un semplice mortale, fosse anche il più grande di tutti i tempi, sappia che è un profeta di chimere, a cui si applica spaventosamente la parola della Scrittura: « *Colui, che abita nel cielo, ride di loro* » (*Ps*. 2, 4).

[…]

La fede in Gesù Cristo non resterà pura e incontaminata, se non sarà sostenuta e difesa dalla fede nella Chiesa, colonna e fondamento della verità (*I Tim*., 3, 15). Cristo stesso, Dio benedetto in eterno, ha innalzato questa colonna della fede; il suo comandamento di ascoltare la Chiesa (*Matth.*, XVIII, 17) e di sentire, attraverso le parole e i comandamenti della Chiesa, le sue parole stesse e i suoi stessi comandamenti (*Luc*., X, 16), vale per gli uomini di tutti i tempi e di tutte le regioni. La Chiesa, fondata dal Salvatore, è unica per tutti i popoli e per tutte le nazioni, e sotto la sua volta, la quale si inarca come il firmamento sull'universo intero, trovano posto e asilo tutti i popoli e tutte le lingue, e possono svolgersi tutte le proprietà, qualità, missioni e compiti, che sono stati assegnati da Dio, creatore e salvatore, agli individui e alle società umane. L'amore materno della Chiesa è tanto largo da vedere nello sviluppo, conforme al volere di Dio, di tali peculiarità e compiti particolari, piuttosto la ricchezza delle varietà che il pericolo di scissioni; gode dell'elevato livello spirituale degli individui e dei popoli, scorge con gioia e alterezza materna nelle loro genuine attuazioni frutti di educazione e di progresso, che benedice e promuove, ogni qualvolta lo può secondo verità. Ma sa pure che a questa libertà son segnati limiti dal comandamento della divina maestà, che ha voluto e fondato questa Chiesa come unità inseparabile nelle sue parti essenziali. Chi attenta a questa inscindibile unità toglie alla sposa di Cristo uno dei diademi, con cui Dio stesso l'ha coronata; sottomette l'edificio divino che posa su fondamenta eterne, al riesame e alla trasformazione da parte di architetti, ai quali il Padre Celeste non ha concesso alcun potere.

[…]

Nelle vostre contrade, Venerabili Fratelli, si elevano voci in coro sempre più forte, che incitano ad uscire dalla Chiesa, e sorgono banditori, i quali, per la loro posizione ufficiale, cercano di risvegliare l'impressione che tale distacco dalla Chiesa, e conseguentemente l'infedeltà verso Cristo Re, sia una testimonianza particolarmente persuasiva e meritoria della loro fedeltà al regime presente. Con pressioni, occulte e palesi, con intimidazioni, con prospettive di vantaggi economici, professionali, civili o d'altra specie, l'attaccamento alla fede dei cattolici, e specialmente di alcune classi di funzionari cattolici, viene sottoposto ad una violenza tanto illegale quanto inumana. Con commozione paterna Noi sentiamo e soffriamo profondamente con coloro che hanno pagato a sì caro prezzo il loro attaccamento a Cristo e alla Chiesa; ma si è ormai giunti a un tal punto, che è in giuoco il fine ultimo e più alto, la salvezza o la perdizione; e quindi unico cammino di salute per il credente resta la via di un generoso eroismo. Quando il tentatore e l'oppressore gli si accosterà con le insinuazioni traditrici di uscire dalla Chiesa, allora egli non potrà che contrapporgli, anche a prezzo dei più gravi sacrifici terreni, la parola del Salvatore: «*Allontànati da me, o Satana, perché sta scritto: adorerai il Signore Dio tuo e a lui solo servirai* » (*Matth.*, 4, 10; *Luc.*, 4, 8). Alla Chiesa invece rivolgerà queste parole: O tu, che sei madre mia fin dai giorni della mia fanciul-

lezza, mio conforto in vita, mia avvocata in morte, si attacchi la lingua al mio palato, se io, cedendo a terrene lusinghe o minacce, dovessi tradire il mio voto battesimale. A coloro poi, i quali si lusingassero di potere conciliare con l'esterno abbandono della Chiesa la fedeltà interiore ad essa, sia di monito severo la parola del Salvatore: « *Chi mi rinnega davanti agli uomini, lo rinnegherò davanti al Padre mio, che è nei cieli* » (*Luc.*, 12, 9).

[…]

Nessuno pensa di porre alla gioventù tedesca pietre di inciampo sul cammino, che dovrebbe condurre all'attuazione di una vera unità nazionale e fomentare un nobile amore per la libertà e una incrollabile devozione alla patria. Quello contro cui Noi Ci opponiamo, e Ci dobbiamo opporre, è il contrasto voluto e sistematicamente inasprito, mediante il quale si separano queste finalità educative da quelle religiose. Perciò Noi diciamo a questa gioventù: cantate i vostri inni di libertà, ma non dimenticate che la vera libertà è la libertà dei figli di Dio. Non permettete che la nobiltà di questa insostituibile libertà scompaia nei ceppi servili del peccato e della concupiscenza. A chi canta l'inno della fedeltà alla patria terrena non è lecito divenire transfuga e traditore con l'infedeltà al suo Dio, alla sua Chiesa e alla sua patria eterna. Vi parlano molto di grandezza eroica, contrapponendola volutamente e falsamente all'umiltà e alla pazienza evangelica; ma perché vi nascondono che si dà anche un eroismo nella lotta morale? e che la conservazione della purezza battesimale rappresenta un'azione eroica, che dovrebbe essere apprezzata meritevolmente nel campo sia religioso sia naturale? Vi parlano delle fragilità umane nella storia della Chiesa; ma perché vi nascondono le grandi gesta, che l'accompagnarono attraverso i secoli, i santi che essa ha prodotto, il vantaggio che provenne alla cultura occidentale dall'unione vitale tra questa Chiesa e il vostro popolo? Vi parlano molto di esercizi sportivi, i quali, usati secondo una ben intesa misura, danno una gagliardia fisica, che è un beneficio per la gioventù. Ma ad essi viene assegnata oggi spesso un'estensione, che non tiene conto né della formazione integrale e armonica del corpo e dello spirito, né della conveniente cura della vita di famiglia, né del comandamento di santificare il giorno del Signore. Con un'indifferenza, che confina col disprezzo, si toglie al giorno del Signore il suo carattere sacro e raccolto, che corrisponde alla migliore tradizione tedesca. Attendiamo fiduciosi dai giovani tedeschi cattolici che essi, nel difficile ambiente delle organizzazioni obbligatorie dello Stato, rivendichino esplicitamente il loro diritto a santificare cristianamente il giorno del Signore, che la cura di irrobustire il corpo non faccia loro dimenticare la loro anima immortale, che non si lascino sopraffare dal male e cerchino piuttosto di vincere il male col bene (*Rom.*, 12, 21), che quale loro altissima e nobilissima meta ritengano quella di conquistare la corona della vittoria nello stadio della vita eterna (*I Cor.*, 9, 24 s.).

L'atto fu letto dai pulpiti il 21 marzo nel medesimo anno di quello contro il comunismo, *Divini Redemptoris*, come ricordato da Emma Fattorini, che descrive altri aspetti singolari tra i quali la condanna di Pio XI nello scon-

tro italo-etiopico, riportata da «L'Osservatore Romano» del 29 agosto a proposito della «guerra ingiusta». Essa è menzionata anche da Giacomo Martina in *Storia della Chiesa* : *Da Lutero ai nostri giorni* – IV - *L'età contemporanea*, un'impresa contrassegnata dagli orrori perpetrati ai danni delle popolazioni inermi e dei resistenti, di cui il Vicario di Cristo aveva parlato alle infermiere il 27 agosto 1935 dopo che il segretario per gli Affari ecclesiastici straordinari della Segreteria di Stato, monsignor Domenico Tardini, ammettendolo, «aveva trascorso una notte intera a manipolare, stemperare, edulcorare il testo» rendendolo oscuro, nell'ottica di Gaetano Salvemini, fino ad alterarne il senso e facendo apparire la Chiesa favorevole all'azione fascista. Una ricostruzione appurata grazie alle fonti disponibili, conclude la docente di Storia contemporanea, nonostante per Renato Moro, riguardo al conflitto e a quello di Spagna, «la maggioranza dei cattolici, e lo stesso Pio XI, erano tornati, del resto, a giustificare largamente la "liceità" della guerra. Nel 1934 anche il segretario di stato Pacelli manifestò il suo vivo fastidio per le posizioni pacifiste presenti nel clero tedesco».

Tuttavia, dell'8 aprile 1937 è un suo dispaccio al nunzio apostolico in Germania, Cesare Orsenigo, consistente nell'invito a non partecipare, secondo i desideri del Pontefice, a manifestazioni di omaggio verso il Cancelliere di cui ricorreva il compleanno. Un gesto davvero importante come tanti altri ripresi da Matteo Luigi Napolitano e Andrea Tornielli, i quali rilevano che ciò costituiva la fredda reazione alla pubblicazione della *Mit Brennender Sorge* in seguito alla quale, appunto, Hitler aveva imposto ai suoi di non assistere alla messa di Pasqua in Vaticano.

I due studiosi hanno ragione nell'asserire che la storiografia «progressista» sembra sia stata poco attenta all'antisemitismo sovietico, con tanti ebrei favorevoli all'operato papale, tra cui il rabbino capo in Terra Santa, Isaak Herzog. Avrebbe scritto nel febbraio 1944 all'inviato nella città di Istanbul:

> Il popolo d'Israele mai dimenticherà quanto Sua Santità ed i suoi illustri delegati, ispirati dagli eterni principi della religione, che forma il vero fondamento della vera civiltà, stanno facendo per i nostri sfortunati fratelli e sorelle nell'ora più tragica della nostra storia, che è prova vivente della Divina Provvidenza.

Non è il caso di riproporre gli innumerevoli riconoscimenti ebraici, volti a esprimere la massima soddisfazione nei riguardi di Pio XII, come

la proclamazione del 17 aprile «Giorno di Gratitudine» da parte dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane, le gradevoli dichiarazioni di John Conway sulla rivista «Yad Vashem Studies», l'onorificenza di «Giusto tra le Nazioni» secondo il cardinale Pietro Palazzini o le parole del rabbino David G. Dalin nel suo articolo su «Weekly Standard» del 16 febbraio 2001. Napolitano e Tornielli fanno bene a rammentare, inoltre, che le grandi Potenze europee riconobbero la Germania nazista e non ritirarono i loro ambasciatori prima della conflagrazione, malgrado le persecuzioni inflitte agli ebrei. Ciò rientrava dai punti di vista giuridico e politico negli affari interni tedeschi, non essendo contemplato ancora il «diritto d'ingerenza umanitaria». Si domandano cosa fosse stato realizzato in precedenza a favore sia di quelli austriaci dopo l'Anschluss che degli appartenenti ai Sudeti, successivamente alla Conferenza di Monaco, oppure per i boemi in seguito al colpo di Praga fino alla sottoscrizione sovietica del Patto nel 1939 per rifornire Berlino di materie prime dal settembre al giugno 1941. Infine nel film *Amen*, prodotto da Claude Berri ma scritto e diretto dal regista Constantin Costa-Gravas, sarebbe stato censurato un passaggio importante di Pio XII pronunciato nel radiomessaggio natalizio del 1942, poco prima della «soluzione finale», a proposito delle «centinaia di migliaia di persone, le quali, senza veruna colpa propria, talvolta solo per ragioni di nazionalità o di stirpe, sono destinate a morte e a un progressivo deperimento». Si consumava sotto gli occhi di tutti.

Esso è segnalato pure da Renato Moro ne *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei,* in cui indica un altro discorso ai cardinali del 2 giugno 1943, più deciso per il riferimento alle «costrizioni sterminatrici». Sono indicativi i commenti delle autorità tedesche che, attraverso il loro ambasciatore presso la Santa Sede, Diego von Bergen, facevano sapere di poter reagire eventualmente con azioni di rappresaglia. Il Pontefice tanto discusso rispose che «nulla gli importava di quanto potesse accadere alla sua persona», sicuro che una lotta tra la Chiesa e lo Stato avrebbe visto soccombere quest'ultimo. Cionondimeno, Moro argomenta che in ogni caso si trattò di «accenni che - naturalmente - suscitavano le proteste degli interessati ma non rappresentavano una dura condanna per l'opinione pubblica», venendo meno così «quella denuncia solenne sulla base dei principi cristiani che la coscienza universale rimprovera oggi al papa di non aver mai pronunciato».

In realtà, il suo "silenzio" costituisce un dato da esaminare approfonditamente, sebbene in un altro contesto lo studioso rimandi a una dichiarazione pubblica risalente al 7 novembre 1938 del gerarca Roberto Farinacci, fra i maggiori sostenitori delle leggi razziali fasciste. Per lui, la posizione ufficiale della Chiesa era «in antitesi stridente con tutta la storia del cattolicesimo», incline all'antisemitismo e per questo vicina, ma le accuse e lo scontro con fascismo, nazismo e comunismo furono innegabili. Far sapere a Berlino di non avere paura e di considerarla già su un fronte opposto era moltissimo. L'atteggiamento omissivo sarebbe esistito se tantissime estrinsecazioni non avessero avuto luogo, costituendo invece una scelta di stile severa che spingeva a non andare oltre, per cui eventuali errori non sono da enfatizzare. L'impegno di Pio XII si evince pure dal diario del cardinale Celso Costantini, al suo fianco, come suggerito il 28 maggio 2010 da M. Antonietta Calabrò sulle pagine del «Corriere della Sera». Per di più, alcuni passi dell'enciclica *Summi Pontificatus* del 20 ottobre 1939 dimostrano quale afflato di saggezza lo animasse:

> Venerabili fratelli! vi può essere dovere più grande e più urgente di «annunziare ... le inscrutabili ricchezze di Cristo» (*Ef* 3,8) agli uomini del nostro tempo? E vi può essere cosa più nobile che sventolare il vessillo del Re davanti ad essi, che hanno seguìto e seguono bandiere fallaci, e riguadagnare al vittorioso vessillo della croce coloro che l'hanno abbandonato? Quale cuore non dovrebbe bruciare ed essere spinto al soccorso, alla vista di tanti fratelli e sorelle, che in seguito a errori, passioni, incitamenti e pregiudizi si sono allontanati dalla fede nel vero Dio, e si sono distaccati dal lieto e salvifico messaggio di Gesù Cristo? Chi appartiene alla *milizia di Cristo* - sia ecclesiastico, sia laico - non dovrebbe forse sentirsi spronato e incitato a maggior vigilanza, a più decisa difesa, quando vede aumentar sempre più le schiere dei nemici di Cristo, quando s'accorge che i portaparola di queste tendenze, rinnegando o non curando in pratica le vivificatrici verità e i valori contenuti nella fede in Dio e in Cristo, spezzano sacrilegamente le tavole dei comandamenti di Dio per sostituirle con tavole e norme dalle quali è bandita la sostanza etica della rivelazione del Sinai, lo spirito del Sermone della montagna e della croce? Chi potrebbe senza profondo accoramento osservare come questi deviamenti maturino un tragico raccolto tra coloro che, nei giorni della quiete e della sicurezza, si annoveravano tra i seguaci di Cristo, ma che - purtroppo, cristiani più di nome che di fatto - nell'ora in cui bisogna resistere, lottare, soffrire, affrontare le persecuzioni occulte o palesi, divengono vittime della pusillanimità, della debolezza, dell'incertezza e, presi da terrore di fronte ai sacrifici imposti dalla loro professione cristiana, non trovano la forza di bere il calice amaro dei fedeli di Cristo?
>
> […]

L'apostolo delle genti poi si fa l'araldo di questa verità, che affratella gli uomini in una grande famiglia, quando annunzia al mondo greco che Dio «trasse da uno stesso ceppo la progenie tutta degli uomini, perché popolasse l'intera superficie della terra, e determinò la durata della loro esistenza e i confini della loro abitazione, affinché cercassero il Signore ...» (*At* 17,26-27). Meravigliosa visione, che ci fa contemplare il genere umano nell'unità di una comune origine in Dio: «Un solo Dio e padre di tutti, colui che è sopra tutti e per tutti e in tutti» (*Ef* 4,6): nell'unità della natura, ugualmente costituita in tutti di corpo materiale e di anima spirituale e immortale; nell'unità del fine immediato e della sua missione nel mondo; nell'unità di abitazione, la terra, dei beni della quale tutti gli uomini possono per diritto naturale giovarsi, al fine di sostentare e sviluppare la vita; nell'unità del fine soprannaturale, Dio stesso, al quale tutti debbono tendere; nell'unità dei mezzi, per conseguire tale fine.

[…]

Tra i laceranti contrasti che dividono l'umana famiglia, possa quest'atto solenne proclamare a tutti i Nostri figli, sparsi nel mondo, che lo spirito, l'insegnamento e l'opera della chiesa non potranno mai essere diversi da ciò che l'apostolo delle genti predicava: «Rivestitevi dell'uomo nuovo, che si rinnovella dimostrandosi conforme all'immagine di Colui che lo ha creato; in esso non esiste più greco e giudeo, circonciso e incirconciso, barbaro e scita, schiavo e libero, ma tutto e in tutti è Cristo» (*Col* 3,10-11).

[…]

Rinnegata, in tal modo, l'autorità di Dio e l'impero della sua legge, il potere civile, per conseguenza ineluttabile, tende ad attribuirsi quell'assoluta autonomia, che solo compete al Supremo Fattore, e a sostituirsi all'Onnipotente, elevando lo stato o la collettività a fine ultimo della vita, a criterio sommo dell'ordine morale e giuridico, e interdicendo, perciò, ogni appello ai princìpi della ragione naturale e della coscienza cristiana.

[…]

Considerare lo stato come fine, al quale ogni cosa dovrebbe essere subordinata e indirizzata, non potrebbe che nuocere alla vera e durevole prosperità delle nazioni. E ciò avviene, sia che tale dominio illimitato venga attribuito allo stato, quale mandatario della nazione, del popolo, o anche di una classe sociale, sia che venga preteso dallo stato, quale padrone assoluto, indipendente da qualsiasi mandato.

[…]

La concezione che assegna allo stato un'autorità illimitata non è, venerabili fratelli, soltanto un errore pernicioso alla vita interna delle nazioni, alla loro prosperità e al maggiore e ordinato incremento del loro benessere, ma arreca altresì nocumento alle relazioni fra i popoli, perché rompe l'unità della società soprannazionale, toglie fondamento e valore al diritto delle genti, apre la via alla violazione dei diritti altrui e rende difficili l'intesa e la convivenza pacifiche.

[…]

Ora non è chi non veda come l'affermata autonomia assoluta dello stato si ponga in aperto contrasto con questa legge immanente e naturale, la neghi anzi radicalmente, lasciando in balìa della volontà dei reggitori la stabilità delle relazioni internazionali, e togliendo la possibilità di una vera unione e di una collaborazione feconda in ordine all'in-

teresse generale. Perché, venerabili fratelli, all'esistenza di contatti armonici e duraturi e di relazioni fruttuose è indispensabile che i popoli riconoscano e osservino quei princìpi di diritto naturale internazionale, che regolano il loro normale svolgimento e funzionamento. Tali princìpi esigono il rispetto dei relativi diritti all'indipendenza, alla vita e alla possibilità di uno svolgimento progressivo nelle vie della civiltà; esigono, inoltre, la fedeltà ai patti, stipulati e sanciti in conformità alle norme del diritto delle genti.

Il presupposto indispensabile di ogni pacifica convivenza tra le leggi e l'anima delle relazioni giuridiche, vigenti fra di esse, è senza dubbio la mutua fiducia, la previsione e persuasione della reciproca fedeltà alla parola data, la certezza che dall'una e dall'altra parte si è convinti che «meglio è la sapienza che le armi guerresche» (cf. *Eccle* 9,18) e si è disposti a discutere e a non ricorrere alla forza o alla minaccia della forza nel caso in cui sorgessero ritardi, impedimenti, mutamenti e contestazioni: cose tutte che possono anche derivare non da cattiva volontà, ma da mutate circostanze e da reali interessi contrastanti.

Ma d'altra parte, staccare il diritto delle genti dall'àncora del diritto divino, per fondarlo sulla volontà autonoma degli stati, significa detronizzare quello stesso diritto e togliergli i titoli più nobili e più validi, abbandonandolo all'infausta dinamica dell'interesse privato e dell'egoismo collettivo tutto intento a far valere i propri diritti e a disconoscere quelli degli altri.

È pur vero che, col volgere del tempo e il mutar sostanziale delle circostanze, non previste e forse neanche prevedibili all'atto della stipulazione, un trattato o alcune sue clausole possono divenire o apparire ingiusti o inattuabili o troppo gravosi per una delle parti, ed è chiaro che, quando ciò avvenisse, si dovrebbe tempestivamente procedere a una leale discussione per modificare o sostituire il patto. Ma il considerare i patti per principio come effimeri e l'attribuirsi tacitamente la facoltà di rescinderli unilateralmente, quando più non convenissero, toglierebbe ogni fiducia reciproca fra gli stati. E così rimarrebbe scardinato l'ordine naturale, e verrebbero scavate delle fosse incolmabili di separazione fra i vari popoli e nazioni.

[…]

Nel promuovere questa collaborazione dei laici all'apostolato, così importante ai tempi nostri, spetta una speciale missione alla famiglia, perché lo spirito della famiglia influisce essenzialmente sullo spirito delle giovani generazioni. Fino a che nel focolare domestico splende la sacra fiamma della fede in Cristo e i genitori foggiano e plasmano la vita dei figli conforme a questa fede, la gioventù sarà sempre pronta a riconoscere nelle sue prerogative regali il Redentore, e ad opporsi a chi lo vuole bandire dalla società o ne vìola sacrilegamente i diritti. Quando le chiese vengono chiuse, quando si toglie dalle scuole l'immagine del Crocifisso, la famiglia resta il rifugio provvidenziale e, in un certo senso, inattaccabile della vita cristiana. E rendiamo infinite grazie a Dio nel vedere che innumerevoli famiglie compiono questa loro missione con una fedeltà, che non si lascia abbattere né da attacchi né da sacrifici. Una potente schiera di giovani e di giovinette, anche in quelle regioni dove la fede in Cristo significa sofferenza e persecuzione, restano fermi presso il trono del Redentore con quella tranquillità e sicura decisione, che Ci fa ricordare i tempi più gloriosi delle lotte della chiesa. Quali torrenti di beni si riverserebbero

sul mondo, quanta luce, quanto ordine, quanta pacificazione verrebbero alla vita sociale, quante energie insostituibili e preziose potrebbero contribuire a promuovere il bene dell'umanità, se si concedesse ovunque alla chiesa, maestra di giustizia e di amore, quella possibilità di azione, alla quale ha un diritto sacro e incontrovertibile in forza del mandato divino! Quante sciagure potrebbero venir evitate, quanta felicità e tranquillità sarebbero create, se gli sforzi sociali e internazionali per stabilire la pace si lasciassero permeare dai profondi impulsi dell'evangelo dell'amore nella lotta contro l'egoismo individuale e collettivo!

[…]

Venerabili fratelli, il momento in cui vi giunge questa Nostra prima enciclica è sotto più aspetti una vera ora delle tenebre (cf. *Lc* 22,53), in cui lo spirito della violenza e della discordia versa sull'umanità una sanguinosa coppa di dolori senza nome. È forse necessario assicurarvi che il Nostro cuore paterno è vicino in compassionevole amore a tutti i suoi figli, e in modo speciale ai tribolati, agli oppressi, ai perseguitati? I popoli, travolti nel tragico vortice della guerra, sono forse ancora soltanto agli «inizi dei dolori» (*Mt* 24,8), ma già in migliaia di famiglie regnano morte e desolazione, lamento e miseria. Il sangue di innumerevoli esseri umani, anche non combattenti, eleva uno straziante lamento specialmente sopra una diletta nazione, quale è la Polonia, che per la sua fedeltà verso la chiesa, per i suoi meriti nella difesa della civiltà cristiana, scritti a caratteri indelebili nei fasti della storia, ha diritto alla simpatia umana e fraterna del mondo, e attende, fiduciosa nella potente intercessione di Maria «Soccorso dei cristiani» l'ora di una risurrezione corrispondente ai princìpi della giustizia e della vera pace.

Prendendo atto di tanto ardire e delle obiezioni sollevate, si ha l'impressione che si voglia a tutti i costi cercare una colpa nella Chiesa, che si mosse con la forza possibile in relazione a contesti e circostanze, segnati da una guerra micidiale appena incominciata. Non era in condizioni di fare altro, in assenza di armi, e senz'altro aiuta la lettura del libro di suor Margherita Marchione per i documenti concernenti le contestazioni di Pio XII. Tra i medesimi la lettera del 19 agosto 1933 di Ivone Kirkpatrick, presso l'Ufficio britannico degli Affari Esteri, a Sir Robert Vansittart. In effetti il cardinale Pacelli «deprecò l'azione del governo tedesco negli affari interni, la persecuzione degli Ebrei, i processi contro dissidenti politici, il regno del terrore al quale l'intera nazione fu soggetta». Gli apprezzamenti verso lo stesso Pontefice del rabbino capo di Roma, Elio Toaff, si associavano a quelle di tantissimi altri, inducendo l'Autrice a disapprovare Michael Phayer e Susan Zuccotti i quali, criticandolo, «hanno scritto opere in parte false», essendo incredibile che ella non abbia guardato le 900 pagine di deposizioni giurate favorevoli alla beatificazione di Pio XII, non «antisemita né indifferente al destino degli Ebrei, e che fece di tutto per aiutarli».

Inoltre è lo stesso Moro, ancora ne *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, a dimostrarne l'intento pure verso i perseguitati cristiani in Germania e Polonia. Qui pare che

> il numero delle vittime uccise dagli occupanti sia stato di 6 vescovi, 1.932 preti, 580 religiosi, 113 chierici, 289 religiose, mentre una stima delle persone inviate in campo di concentramento parla di 3.642 sacerdoti, 389 chierici, 341 fratelli conversi e 1.117 suore; in certe diocesi le perdite dei preti arrivarono al 35-50% degli effettivi di prima della guerra, così come di fronte alle azioni criminose, alle pressioni, alle violenze, al terrore che accompagnavano le "conversioni forzate" perpetrate contro i serbi ortodossi dagli *ustascia* cattolici in Croazia.

Certamente, arguisce lo storico, si tratta di avvenimenti che fanno riflettere sull'attitudine dell'Istituzione cattolica anche quando furono spalancate le porte del Vaticano e degli edifici extraterritoriali durante l'occupazione nazista, conventi e monasteri, con misure sicuramente note al Pontefice e alla Curia. Non è molto chiaro dunque perché Moro, richiamandosi ai lavori di Giorgio Vecchio e Susan Zuccotti, si chieda se la maggioranza si voltò dall'altra parte e cosa fecero in tal senso sia i vertici ecclesiastici che la diplomazia vaticana. Tuttavia, è ancora Marchione a dare risposte a colei che, in *Under His Very Windows*: *The Vatican and the Holocaust in Italy*, sostiene l'inesistenza di testimoni a favore di Pio XII nel reclamare soccorsi per gli ebrei. Ipotesi contraddetta dalla confessione di suor Domenica Mitaritonna, che li ospitò ma sollecitata dall'"alto". Inoltre, Zuccotti «non menziona le prove presentate al processo di Norimberga, prove che parlano delle continue proteste del Vaticano, né descrive la rabbia che tali proteste provocarono nelle file naziste». Per giunta, «non ha mai letto il famigerato *Colloqui con Hitler* di Rauschning, le memorie di Joseph Goebbles, i provvedimenti giudiziari di Martin Bormann, le diatribe di Alfred Rosenberg, gli ordini di Heinrich Himmler alle SS ed alla Gestapo?»

Sono segnalate ulteriormente «le esplicite dichiarazioni in difesa degli Ebrei e contro Hitler, la Germania e il Nazismo» de «L'Osservatore Romano», divulgate da Radio Vaticana, trattandosi di asserzioni spesso scritte dal Papa, oltre a quelle dei cardinali Paolo Dezza, Pietro Palazzini e di monsignor John Patrick Carroll-Abbing, considerando le migliaia di perseguitati e di altri profughi messi al riparo a Castel Gandolfo. Con l'en-

ciclica *Summi Pontificatus*, secondo lei, Pio XII proteggeva apertamente i confratelli ebrei disapprovando il razzismo e citando san Paolo (Col 3, 10-11). Successivamente la *Mystici Corporis Christi* del 29 giugno 1943 colpiva il nazionalsocialismo nella sua componente pagana, deprecando gli «eccidi di massa» o altre pratiche contrarie alla volontà del Signore e oggetto di un Suo giudizio. In particolare, si legge che

> la Chiesa di Dio è dispregiata e con superba ostilità calunniata da coloro che, abbandonata la luce della cristiana sapienza, ritornano miseramente alle dottrine, ai costumi, alle istituzioni dell'antichità pagana; spesso anzi è ignorata, trascurata e tenuta in fastidio da molti cristiani, o allettati da errori di finta bellezza, o adescati dalle attrattive e depravazioni del mondo.

Infine, si conoscevano le «tante sventure e dolori del nostro procelloso tempo dai quali sono acerbamente tormentati innumerevoli uomini», per cui «stringiamo al Nostro cuore paterno i popoli di qualsiasi nazione». Perciò:

> Ben a ragione l'Apostolo ci avverte: "Le membra del corpo che paiono più deboli sono molto più necessarie, e quelle che stimiamo di minor pregio, noi le circondiamo di onore maggiore" (I *Cor*. XII, 22-23). Tale gravissima sentenza Noi, consapevoli della altissima responsabilità che Ci vincola, riteniamo doveroso ripetere al giorno d'oggi, mentre con profonda afflizione vediamo che ai deformi di corpo, ai deficienti ed agli affetti di malattie ereditarie vien talora tolta la vita, come se costituissero un molesto peso per la società. Peggio ancora, tale espediente da certuni si esalta come una trovata dell'umano progresso, quanto mai giovevole al comune benessere. Ma chi mai, se abbia senno, non vede che ciò ripugna non soltanto alla legge naturale e divina (cfr. Decr. S. Offic., 2 Dec. 1940: A. A. S. 1940, p. 553), impressa nell'animo di ciascuno, ma è violenta offesa contro i nobili sensi di umanità? Il sangue di tali sventurati, al nostro Redentore tanto più cari quanto più degni di commiserazione, "grida a Dio dalla terra" (cfr. *Gen*. IV, 10).
>
> […]
>
> Purtroppo, specialmente oggigiorno, non mancano coloro che nella loro superbia esaltano l'avversione, l'odio, il livore come qualcosa che elevi e nobiliti la dignità e il valore umano. Noi però, mentre vediamo con dolore i funesti frutti di tale dottrina, seguiamo il nostro pacifico Re, che ci insegnò ad amare non solo quelli che non sono della nostra nazione e della nostra stirpe (cfr. *Luc*. X 33-37), ma persino i nemici (cfr. *Luc*. VI, 27-35; *Matth*. V, 44-48). Noi, con l'animo penetrato del soavissimo sentimento dell'Apostolo delle genti, con lui esaltiamo quale e quanta sia la lunghezza, la larghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo (cfr. *Eph*. III, 18); quell'amore, cioè, che nes-

suna diversità d'origine e di costumi può fiaccare, che neppure l'immensa distesa dell'oceano può attenuare; e che finalmente neppure le guerre, siano esse intraprese per causa giusta o ingiusta, potranno mai distruggere.

In quest'ora così grave, Venerabili Fratelli, mentre tanti corpi sono dolorosamente straziati e tante anime oppresse di tristezza, è necessario richiamar tutti a questi sensi di suprema carità, affinché nello sforzo collettivo di tutti i buoni si sovvenga a così immani necessità spirituali e materiali, in una meravigliosa gara d'amore e di commiserazione: il Nostro pensiero va particolarmente agli appartenenti a qualsiasi di quelle organizzazioni che esplicano opere di soccorso. Per tal modo, la generosità piena di zelo del Corpo mistico di Gesù Cristo e la sua inesausta fecondità diffonderanno i loro splendori in tutto il mondo.

[…]

E del pari, soprattutto nel momento attuale, Ci sembra non solo opportuno ma necessario che vengano innalzate ardenti suppliche per i re, per i principi e per tutti coloro che, attendendo al governo dei popoli, possono con la loro tutela esterna recar aiuto alla Chiesa, affinché, riordinata rettamente la società, "la pace, opera di giustizia" (*Is*. XXXII, 17), al soffio della divina carità arrida al genere umano tormentato dai terrificanti flutti di questa tempesta, e la Santa Madre Chiesa possa condurre vita quieta e tranquilla nella pietà e nella castità (cfr. I *Tim*. II, 2). Dobbiamo chiedere con insistenza a Dio che tutti coloro che sono al governo dei popoli amino la sapienza (cfr. *Sap*. VI, 23) in modo che questa gravissima sentenza dello Spirito Santo non ricada mai su di essi: "L'Altissimo esaminerà le vostre opere e scruterà i pensieri; perché, ministri del suo regno, non avete governato rettamente, né avete osservato la legge di giustizia, né secondo il volere di Dio aver te camminato. Terribile e veloce piomberà su voi, ché rigorosissimo giudizio sarà fatto di quei che stanno in alto. Al misero invero si usa misericordia, ma i potenti saranno potentemente puniti! Non indietreggerà dinanzi a persona il Signore di tutti, né avrà soggezione della grandezza di nessuno; ché il grande e il piccolo Egli ha creato, ed ha cura ugualmente di tutti. Ma ai potenti sovrasta più rigoroso giudizio; a voi pertanto o re, son rivolte le mie parole perché impariate la sapienza e non cadiate" (Ibidem, VI, 4-10).

[…]

Mentre così scriviamo Ci si svolge, purtroppo, dinanzi allo sguardo una moltitudine sterminata di miseri, che con dolore compiangiamo: infermi, poveri, mutilati, vedove e orfani, e moltissimi che per le proprie sventure o per quelle dei loro cari giacciono talvolta in un vero languore mortale. Tutti coloro dunque che per qualsiasi motivo giacciono nella tristezza e nell'angoscia con cuore paterno vivamente esortiamo affinché, pieni di fiducia, levino gli occhi al cielo, offrano le loro pene a quel Dio che un giorno renderà loro una copiosa mercede. Ed abbian tutti presente che il loro dolore non è vano, ma è oltremodo fecondo di bene per essi e per la Chiesa, se mirando a tal fine sapranno sopportarlo con pazienza. A meglio conseguire tal proposito, giova moltissimo la quotidiana e devota oblazione di se stesso a Dio, quale usano fare i membri di quella associazione che prende il nome dell'*Apostolato della preghiera*: associazione che in questa occasione, come a Dio gratissima, Ci sta a cuore di raccomandare nel modo più vivo.

Cosa dire di fronte a tanto osare e alle deposizioni in favore di Pio XII da parte del rabbino capo di Roma, Israel Anton Zolli, della Comunità ebraica italiana oppure del Congresso mondiale e di Golda Meir, rappresentante israeliana presso l'ONU e poi premier?

Allo stesso modo non si può omettere il dato importantissimo delle notizie riportate dal «New York Times», il 10 gennaio e il 2 marzo 1940, che il Vicario di Cristo aveva nominato due ebrei in qualità di componenti dell'Accademia delle Scienze e un altro professore della Biblioteca in Vaticano. Oppure, la Lettera Pastorale dei vescovi cattolici tedeschi, letta nelle chiese il 22 marzo 1942 contro il nazismo e l'eliminazione dei non sani di mente. Da segnalare, nel contempo, le contestazioni di quelli francesi sulle vessazioni e di Radio Vaticana in opposizione alle leggi razziali naziste del 1943. Ciò dopo le informazioni, risalenti al 20 gennaio 1940, rilasciate da un gesuita statunitense agli ascoltatori circa l'esistenza di «ghetti sigillati» con gli ebrei incarcerati insieme a polacchi, sottintendendo quindi campi di concentramento e torture.

Gli arresti di von Galen nonché degli arcivescovi di Mocano e Berlino, Michael von Faulhaber e Konrad von Preysing, oltre all'occupazione di conventi, ospedali e altri immobili cattolici, sono indizi significativi come lo scioglimento delle organizzazioni del lavoro e la rimozione dalle scuole delle icone a carattere religioso. In realtà, per Pio XII «gli Ebrei sono stati da secoli maltrattati e disprezzati. È ora di trattarli con giustizia e umanità. Dio lo vuole e anche la Chiesa. San Paolo ci insegna che gli Ebrei sono nostri fratelli. Dovrebbero essere accolti come amici».

La miniera di nozioni e documenti che impreziosiscono il lavoro di Margherita Marchione, di cui solo pochissimi sono ripresi in questa sede, non lascia molto spazio al dubbio circa il "silenzio" di un Pontefice che in esso ha verosimilmente riversato sapienza, dolore e preghiera. A volte la vita ci impone momenti privi di luce e l'impossibilità di agire come vorremmo, ma la testimonianza di monsignor Giovanni Ferrofino, riguardo alla sua richiesta accolta dal dittatore della Repubblica Dominicana, Rafael Leonida Trujillo, di concedere ospitalità a 400 ebrei nel 1943, non costituisce un caso isolato. Le proteste contro il genocidio, asserisce la religiosa, sono ben provate, obiettando pertanto che colpevolizzare il Papa «non ha senso, perché non esisteva il concetto di "Olocausto", nella sua specifica accezione, nella coscienza storica del tempo. Egli, piuttosto, de-

nunciò il massacro di tutta l'umanità, e le allusioni che faceva all'eccidio di massa dovrebbero essere considerate fin troppo rivelatrici, data la consapevolezza storico-ideologica degli anni Quaranta». A proposito delle critiche rivolte al medesimo protagonista, per non aver condannato in maniera più esplicita la strage nonché Hitler e Mussolini, lucidamente conclude che

> per la loro violenza e la loro apostasia, questi *leaders* senza Dio incorsero nella scomunica inevitabile, in virtù del diritto canonico allora in vigore. Hitler fu un anticattolico: una scomunica aperta del Papa avrebbe forse migliorato le cose? "No", disse don Luigi Sturzo, fondatore del Movimento Democratico Cristiano nell'Italia della guerra. Sturzo non la pensava così. Egli fece notare che, l'ultima volta che una scomunica nominale era stata pronunciata contro un capo di stato, come nel caso della Regina Elisabetta I e di Napoleone, il monarca non cambiò il corso della sua politica. E abbiamo motivo di credere che una tale provocazione sarebbe stata immediatamente seguita da violente rappresaglie, con la morte di molti Ebrei e con l'intensificarsi della persecuzione dei Cattolici.

Ennio Di Nolfo, in *Vaticano e Stati Uniti 1939 - 1952* (*dalle carte di Myron C. Taylor*), riporta che il rappresentante personale di Roosevelt presso Pio XII consegnò una copia del memorandum relativo alle condizioni degli ebrei in Italia scritto dal dottor Erwin Taussig, dichiarando «che la Santa Sede usa costantemente i suoi buoni uffici a favore di queste vittime della guerra e della persecuzione razziale». Infatti, nel dicembre 1942 il cardinale e segretario di Stato, Luigi Maglione, lo tranquillizzava quanto all'appello dell'Unione dei rabbini ortodossi americani e canadesi sul soccorso della Chiesa Cattolica per i loro fratelli in Germania. Nel marzo 1943 l'Ambasciata jugoslava di Washington sollevava il caso di altri 15 mila in Italia, trasferibili in Polonia, e così comunicava che almeno in quattro occasioni

> in questi ultimi pochi mesi, ho ricevuto risposta da Sua Eminenza che mi assicurava che la Santa Sede ha fatto e continua a fare tutto ciò che è in suo potere per alleviare le sofferenze e la disgrazia di questo popolo, e per impedire che esso cada in una situazione ancora peggiore.
>
> Mentre Sua Eminenza non mi ha dato un resoconto particolareggiato delle misure adottate, posso assicurarvi che anche la minima possibilità viene colta per assistere questi sfortunati. Naturalmente il trasporto di questa gente in altri paesi incontra moltissime difficoltà, ma anche in questo campo la Santa Sede ha effettivamente aiutato e facilitato l'emigrazione di molti rifugiati ebrei d'Europa. Ho scritto quanto sopra affinché possiate

apprezzare l'opera umanitaria che la Santa Sede ha svolto nel passato e cercherà di svolgere nel futuro per tutte le vittime della guerra e del pregiudizio razziale.

Il 22 giugno lo stesso Taylor riceveva la notizia dell'interessamento d'oltretevere per giovani e bambini ebrei internati in Slovacchia, al fine di scongiurarne l'allontanamento, mentre il 24 giugno 1944, scrive ancora Di Nolfo, Harold H. Tittmann informava Maglione di aver ricevuto dal suo Governo un telegramma affinché gli inoltrasse un messaggio proveniente dal *War Refugee Board*. Con esso si prendeva atto

> che Sua Santità è profondamente addolorata per l'ondata di odio che ha inghiottito l'Europa e per il conseguente assoggettamento di massa, la persecuzione, la deportazione e lo sterminio di uomini, donne e fanciulli senza aiuto. Sua Santità, sappiamo del pari, mosso da grande compassione per le sofferenze di una parte così grande del genere umano, ha operato incessantemente per ripristinare una corretta considerazione per la dignità dell'uomo. E ci sono noti anche gli sforzi instancabili di Sua Santità per alleviare la sorte dei perseguitati, dei braccati e dei proscritti.

Elementi d'indagine fondamentali confermati in *Luce del Mondo* : *Il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi* : *Una conversazione con Peter Seewald*. Questi ricorda all'autore Benedetto XVI che, per lo storico Karl-Joseph Hummel, durante il pontificato di Pio XII, furono salvati dalla carneficina nazista fino a 150 mila ebrei e, secondo il filosofo Bernard-Henri Lévy, la stesura della *Mit Brennender Sorge* (*Con Viva Preoccupazione*) fu realizzata grazie pure al segretario di Stato Pacelli, costituendo «uno dei manifesti antinazisti più fermi e più eloquenti». Furono spalancate le porte dei conventi spingendo Golda Meir nel 1958 a riconoscere che nei «dieci anni del terrore nazista, mentre il nostro popolo soffriva un martirio spaventoso, la voce del papa si levò per condannare i carnefici». Ratzinger risponde che furono resi accessibili anche i luoghi di clausura grazie alla sola autorizzazione valida, cioè quella del Pontefice, rendendoli perciò zone extraterritoriali tollerate dai tedeschi, sebbene non garantite del tutto dal punto di vista giuridico. Si evince che, nel caso egli avesse protestato pubblicamente, quello status non sarebbe stato più rispettato con conseguenti pericoli per migliaia di ebrei non più al sicuro, ma destinati alla deportazione.

Cosa si fa oggi per interrompere la brutalità nel conflitto israelo-palestinese e proteggere il diritto all'autodeterminazione di un popolo sulla

propria terra, intanto che dalla Chiesa Cattolica si pretende il massimo o forse l'impossibile, la perfezione assoluta, dimenticando altre gravissime responsabilità?

L'analisi di Renato Moro non è circoscritta al Novecento, cercando nelle epoche passate le radici dell'antisemitismo e sottolineando che anticamente, «per gli ebrei, i cristiani, da semplici appartenenti ad una setta legata ad un profeta morto, divenivano pericolosi eretici e come tali venivano combattuti». Così, nonostante alcune misure volte a tutelare i primi nell'altomedioevo da violenze e maldicenze, i Pontefici non si sarebbero astenuti dall'invitare i loro fedeli alla prudenza. Una relazione non facile peggiorata dalle crociate in un clima aspro, malgrado il rifiuto da parte della Chiesa delle accuse rivolte agli ebrei di porre in essere «omicidi rituali» e la profanazione delle ostie, pur promuovendo provvedimenti di segregazione, respingendo i loro testi sacri e imponendo addirittura, col IV Concilio del 1215, un determinato vestiario o di non praticare «usure gravi e immoderate».

Da aggiungere a ciò le limitazioni nello svolgimento di alcune attività e nel possedere terre, oltre alle angherie subìte, sortendo di conseguenza un sentimento di odio verso i cristiani. Perciò, continua Moro,

> se Martin Lutero scriverà parole di fuoco contro gli ebrei, la Chiesa della Controriforma concretizzerà praticamente il rapporto tra cristiani ed ebrei nell'istituzione del *ghetto*, che resterà in vita nella Roma papale fino al pieno Ottocento (e che verrà riutilizzata dai nazisti nel XX secolo). È il segno di una diseguaglianza giuridica, ma anche di un fossato ormai incolmabile. Le sue porte sono chiuse a chiave la sera, perché gli ebrei possano frequentare i cristiani solamente di giorno.

Misure simili a quelle odierne adottate dagli israeliani ai danni del popolo palestinese, o peggio…

Cosa è stato l'11 settembre 2001 se non la risposta di estremisti islamici alla politica statunitense, di totale sostegno a Israele nel corso dei decenni anche in sede ONU, mentre le sofferenze più atroci erano permesse sulla pelle di donne e bambini inermi?

La grande America liberale è stata complice e condizionata dal voto ebraico. Scrive ancora Moro che, pian piano,

> più che le tradizionali accuse di cecità, di essere il popolo "deicida", della loro intrinseca immoralità e corruzione, della diaspora come castigo divino, o addirittura degli

omicidi rituali, agli ebrei vengono mossi rimproveri che si muovono su basi politiche, economiche, nazionali: essi sono un fattore rivoluzionario e scristianizzatore, detengono il capitale finanziario e quindi esercitano un peso sproporzionato nella vita civile, vivono di una solidarietà senza patria e quindi nemica delle nazioni.

Il problema dunque, per chi scrive, è fondamentalmente teologico poiché la forte unione razziale dell'ebraismo scaturisce pure dalla chiusura verso il cristianesimo, che lo ha reso monco e poco aperto verso tutti, divenendo causa di una ghettizzazione alimentata dalle decisioni sbagliate dei suoi oppositori.

Lo studioso, articolato e dialettico nelle sue descrizioni, non tralascia di rilevare che, mentre il pensiero cattolico ottocentesco aveva attaccato gli ebrei ma anche protestanti, massoni, socialisti, liberalismo, capitalismo, modernità e gli stessi cattolici riformatori, Pio X nel 1905 si era posto apertamente contro i *pogrom* in Russia. Per giunta, in data 25 marzo 1928, il Santo Uffizio, pur tra varie incertezze, aveva stigmatizzato l'antisemitismo inteso come «odio contro un popolo già eletto da Dio», seguendo le esternazioni del cardinale olandese, Wilhelm van Rossum, di due anni prima.

Moro approfondisce anche il rifiuto del razzismo anteriore al 1938 di Luigi Sturzo e Alcide De Gasperi, quest'ultimo impegnato sulla rivista de «L'Osservatore Romano», «Illustrazione Vaticana». In ogni caso avverte che,

per la generalità dei cattolici alla fine degli anni trenta, l'atteggiamento più diffuso sembra quello favorevole ad un antisemitismo moderato, che si considera equilibrato e lontano dagli estremismi. È largamente condivisa, anche in ambienti antifascisti e antinazisti cattolici, l'idea che esista un problema ebraico e che lo Stato abbia il diritto di affrontarlo. E tutto questo spiega sia la debolezza della Santa Sede, sia quella del cattolicesimo tedesco, sia dell'opinione cattolica internazionale di fronte all'antisemitismo nazista.

Tuttavia, nel duro articolo *Acta Diurna* del medesimo quotidiano, il 2 luglio 1933 era stato biasimato l'orientamento del nazionalsocialismo nei confronti dei principî costituzionali, «misura della liceità e legalità delle azioni dei cittadini», data la «lotta del governo contro i partiti», l'apertura delle carceri e gli arresti.

Il docente certamente non trascura sia l'importanza dell'enciclica *Mit Brennender Sorge*, priva comunque di riferimenti espliciti all'anti-

semitismo, che il tentativo di Pio XI di realizzarne un'altra che lo prevedesse, la *Humani Generis Unitas*, poi non pubblicata. Ciò forse per il comportamento dilatorio del generale dei gesuiti, Wladimir Lédochowski, al quale l'aveva consegnata il suo incaricato per stilarla, John La Farge, verso la fine di settembre 1938. Era arrivata probabilmente sulla scrivania del Papa solo il 21 gennaio, cioè col ritardo causato da colui che l'8 ottobre aveva sottoposto il documento all'attenzione di Enrico Rosa, redattore de «La Civiltà Cattolica», perché sicuro che il reale pericolo per il cattolicesimo e per l'umanità fosse quello comunista anziché nazista. Lédochowski aveva dato adito a un certo ottimismo, circa una composizione delle divergenze con la Germania, evitando pertanto una contrapposizione maggiore tra le Potenze dell'Asse. «Egli dovette quindi con ogni probabilità giudicare inopportuna la promulgazione dell'enciclica».

Così Pio XI si era congedato dalla vita terrena tra il 9 e il 10 febbraio senza dare il suo ultimo contributo diretto e inequivocabile contro l'antisemitismo, previsto dalle legislazioni italiana e tedesca, sebbene fossero molteplici le esternazioni sul tema, citate da Moro. Quelle del teologo don Emilio Guano, poi vescovo di Livorno, e di Antonio Santin nella città di Trieste, il quale aveva riferito al Duce che le leggi razziali erano ingiuste. Successivamente don Giuseppe De Luca, in una lettera del 1942 al ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, ne aveva esaminato il carattere «degno di uomini di nessuna cultura e civiltà», pur legittimando i «provvedimenti che lo stato possa e debba prendere circa particolari categorie di fatti e persino di uomini: nel caso, gli ebrei».

Alessandro Duce, in *Storia della politica internazionale (1917-1957)* : *Dalla Rivoluzione d'ottobre ai Trattati di Roma*, precisa che il fascismo nel 1938 non aveva inteso affermare la superiorità della razza italiana sulle altre, ma le differenze esistenti tra le medesime, tali da consentire una sorta di discriminazione che non voleva dire necessariamente oppressione. Gli ebrei, in effetti, erano ritenuti «apostoli del più integrale, intransigente, feroce e, sotto un certo punto di vista ammirevole, razzismo». Si consideravano "popolo eletto" essendo uniti da altro sangue, altra razza, con uno spirito di solidarietà che superava ogni frontiera, al cospetto di «un'equazione storicamente accertata in questi ultimi vent'anni di vita europea, fra ebraismo, bolscevismo e massoneria».

Quanto a una materia così spinosa anche Pierre Blet, il quale ha curato con altri studiosi gli *Actes et Documents du Saint-Siège relatifs à la Seconde guerre mondiale*, mette in risalto che già prima della promulgazione della legge fascista del novembre 1938, sul divieto dei matrimoni tra ariani e non, Pio XI aveva scritto invano a Mussolini e a Vittorio Emanuele III, inducendo il Segretario di Stato a optare per una Nota di protesta indirizzata al Governo, seguita il 6 marzo 1939 da una comunicazione del Santo Uffizio sulla dottrina razziale.

Pio XII, in un secondo momento, avrebbe però limitato interventi pubblici del genere, da cui non c'era da aspettarsi alcunché, preferendo agire concretamente, e così il 13 dicembre 1944 il nunzio in Romania gli inoltrava la richiesta di aiuto da parte di personalità ebraiche a favore di deportati in Transilvania, chiedendo di usare la propria influenza presso l'ambasciatore tedesco. Blet pone l'accento sulla sua impotenza nelle aree sottoposte direttamente a Berlino, a differenza di quelle ove esistevano maggiori margini di manovra, stati alleati o vassalli, come Slovacchia, Romania, Croazia e Ungheria.

Risultati che sarebbero stati impossibili in caso di rottura definitiva tra Santa Sede e autorità tedesche. L'Autore fa bene a rilevare, quindi, che la sera del 10 settembre 1943 il Vaticano era in diretto contatto con le forze armate del Reich, cioè esercito, Wehrmacht, Gestapo e in rapporti sempre più stretti con l'ambasciatore Ernst von Weizsäcker, interessato a una politica che scongiurasse uno strappo. Lasciava capire che eventuali opposizioni, «del tutto inefficaci», avrebbero potuto scatenare rappresaglie hitleriane di una «violenza incalcolabile». In questo contesto, come avrebbe potuto Pio XII occuparsi di tanta umanità sofferente dappertutto e nella stessa Urbe, dove c'erano molteplici problemi tra cui quelli concernenti la difesa dai bombardamenti alleati e l'approvvigionamento della popolazione?

Ciononstante, mentre «moltiplicava gli sforzi per preservare l'incolumità di Roma e dei romani», la componente della Resistenza italiana dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) guidata dai comunisti romani, tentava di provocare una rivolta popolare. Era la bomba di Via Rasella e l'uccisione, il 23 marzo 1944, di 32 tedeschi vendicati il giorno dopo con 335 uomini tra italiani, ebrei e altri alle Fosse Ardeatine. Una chiara dimostrazione di saggezza e prudenza del Vicario di Cristo, volta a sfuggire l'inutile scontro frontale e il disastro.

Lo studio di Blet sui rapporti con la Francia di Vichy, circa le leggi razziali e le deportazioni, è un ulteriore capitolo che si aggiunge ai tanti momenti descritti e alle conclusioni in cui attesta che il Pontefice, dopo aver fatto di tutto per la pace prima che scoppiasse il secondo conflitto mondiale, aveva dichiarato di attenersi a una politica improntata all'imparzialità e non alla neutralità, essendo la prima ispirata a verità e giustizia a dispetto della seconda, suscettibile di essere interpretata come «passiva indifferenza». Aveva comunicato ai vescovi tedeschi il 20 febbraio 1941: «Là dove il Papa vorrebbe gridare forte, è purtroppo un silenzio di attesa che talora gli viene imposto; là dove vorrebbe agire e aiutare [gli è imposta] un'attesa paziente».

Il suo riserbo dunque fu ben altro che disinteresse verso le vittime e perciò la Segreteria di Stato spingeva nunzi e delegati apostolici in Slovacchia, Croazia, Romania e Ungheria a intervenire presso i Governi per operazioni di soccorso. Scrive inoltre il ricercatore di Storia contemporanea Marco De Nicolò che, secondo De Felice in *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, furono circa 4.000 quelli che trovarono riparo grazie al clero, mentre per Federica Barozzi ne *I percorsi della sopravvivenza* : *Salvatori e salvati durante l'occupazione nazista di Roma (8 settembre 1943-4 giugno 1944)*, il contributo dei romani e degli ospedali servì affinché l'80 per cento scampasse alla morte.

Alla luce di ciò non può essere accettata l'interpretazione sposata da Moro secondo cui la protesta contro il maltrattamento degli ebrei non fu "elevata", date «l'assenza di una vera mobilitazione, la difficoltà di dissociarsi e la lentezza nel condannare, e soprattutto il precedente italiano del 1938, che riguardava più direttamente la Santa Sede e il papa». Per lui, si era permesso alla parte cattolica antisemita di individuare soluzioni compromissorie col razzismo dei due regimi, essendo visto il nazismo come un barriera rispetto al bolscevismo in un ambito internazionale contrassegnato dagli eventi sovietici, spagnoli e messicani.

Lo storico non sembra tener conto degli stessi elementi che fornisce, in particolare la dura reazione di Berlino alla *Mit Brennender Sorge*, mediante «una nuova stretta repressiva con un ritorno di ostilità da parte di SS e Gestapo». Pio XII privilegiava perciò una strategia maggiormente diplomatica in sintonia con la scelta concordataria anche se, nel 1940, le attività delle Chiese cattolica e confessante erano rientrate nella lista della

polizia tedesca in qualità di avversari, cioè *Gegner*, e così «più di un terzo del clero secolare e un quinto circa di quello regolare, ossia più di 8.000 sacerdoti, vennero sottoposti a misure coercitive, 110 morirono nei campi di concentramento, 59 furono giustiziati, assassinati o perirono in seguito a maltrattamenti ricevuti».

Dati che depongono a favore della tesi di un'inimicizia tra la Roma dei Pontefici e i dirigenti del Reich, fino al punto che Pio XII aveva accettato di favorire un colpo di Stato contro Hitler tra l'autunno del 1939 e la primavera dell'anno seguente, attraverso l'intermediazione di militari tedeschi e britannici. Ed è ancora Moro ad ammettere l'esistenza «di un piano rischiosissimo» consistente nell'«essere coinvolto in una congiura per eliminare un tiranno», quanto «significava non solo esporre se stesso e i suoi collaboratori ai rischi che corrono i cospiratori, ma mettere a repentaglio molto della vita cattolica in Germania, Austria, Polonia e forse Italia. Si tratta, dunque, di un fatto assolutamente sbalorditivo nella storia del papato».

In realtà, la cautela non escludeva il coraggio e la determinazione se opportuni, in linea con un'impostazione già manifestata dal predecessore, quantunque in una condizione storica differente non ancora appesantita dallo scontro bellico. È condivisibile comunque l'affermazione dello storico che solo lentamente e in modo parziale la Santa Sede si rese conto della peculiarità del nazionalsocialismo e dello stesso razzismo hitleriano. Oltre a ciò, però, va tenuto presente che in determinati frangenti l'ora delle tenebre non può essere elusa e si comprende perché oltretevere fosse stata mantenuta un'attitudine riservata anche in questioni più vicine, come le misure contro la Compagnia di Gesù nell'estate del 1941. Il Santo Uffizio, nel contempo, non si era tirato indietro dall'esplicitare la contrarietà alla sterilizzazione il 23 febbraio 1940, all'omicidio eugenetico il 27 novembre e ad altre scelte tedesche in tema di eutanasia.

Domenico Tardini aveva dichiarato inoltre, nel settembre 1941, che non c'erano differenze tra nazismo e comunismo, deprecabili ambedue, ed è lo stesso Moro a rimarcare con acume che l'Istituzione cattolica guardava alla «Germania aristocratica, militare, alto borghese, assai più rispettabile. Tutto questo spingeva a non rompere unilateralmente rapporti che potevano essere fondamentali per la pace futura». Ciò costituiva, per lui, una componente centrale del "riserbo" della Chiesa nei difficilis-

simi anni che attraversarono il conflitto, durante il quale era legata alla neutralità assoluta. Un corso che non aveva impedito però di esprimere la propria solidarietà nel maggio 1940 verso i reali di Belgio, Olanda e Lussemburgo, allorché Berlino ne aveva violato i diritti. Erano scaturite le violenze fasciste ai danni de «L'Osservatore Romano», nel pubblicare i relativi telegrammi, ma

> del resto, se si guarda ad un bilancio complessivo dei suoi interventi, ci si rende conto che, alla fine della guerra, Pio XII non avrebbe condannato il bombardamento tedesco di Londra, come quello alleato di Dresda e degli altri obiettivi civili in Germania, né avrebbe condannato Hiroshima e Nagasaki.
>
> Le potenze in guerra in realtà non si aspettavano che il Papa dichiarasse pubblicamente che una delle loro azioni fosse positiva. Speravano piuttosto che egli affermasse che un atto del campo avversario fosse da biasimare: e convincerlo ad affermare questo sarebbe stato un vantaggio politico. Pertanto gli ambasciatori presso la Santa Sede, fossero quello tedesco, italiano, inglese o (nella prima fase della guerra) francese, ebbero dai loro governi il compito di attirare l'attenzione del papa sulle immoralità perpetrate dall'avversario; ed ebbero il compito ulteriore di suggerirgli di condannarle pubblicamente, anche se normalmente non si aspettavano grandi successi in tale azione. I polacchi chiedevano la condanna dei crimini di guerra nazisti; italiani e tedeschi considerarono selvaggiamente immorale la politica di bombardamento aereo di inglesi e americani (in quanto strage intenzionale di donne e bambini innocenti); i nazisti, in particolare, spingevano perché il Vaticano considerasse la campagna di Russia come una crociata anticomunista. Ma l'atteggiamento della Santa Sede rimase assolutamente immutato.

In realtà, rispetto alla tragedia immane subìta dalle città nipponiche, «L'Osservatore Romano» dell'8 agosto 1945 avvertiva, in *Strumenti della guerra* - "*Una bomba atomica,, di incredibile potenza*, che l'umanità «si volse a dare al predominio dell'odio e della conquista gli strumenti più efficaci. E fu tra le parti d'ogni conflitto una gara accanita, sempre più spaventevole, sempre più distruttiva» intrisa di «bagliori mortali mai intravisti negli orizzonti dell'universo, dalle sue albe paradisiache a quest'era infernale». Un carattere catastrofico e apocalittico che induceva alla conclusione:

> Il Cristianesimo, la sua carità, la sua legge che la forza condanna, attende da queste tremende lezioni, il premio; una sua nemesi che non sia la dea della vendetta ma della giustizia: cioè un culto, una esaltazione operosa. Sarà per esso, solo per esso, se la nuova scoperta ridonderà alle fortune invece che alle sventure dell'uomo!

Anche *"L'èra atomica,,* del 10 agosto spiegava che «è infine allo spirito che bisogna risalire perché delle scoperte, come questa, determinino un balzo innanzi od un regresso, una evoluzione od una involuzione, una tappa verso una più alta civiltà o verso la barbarie».

È tutto molto chiaro, inoltre, anche in relazione alle espressioni del Papa rivolte precedentemente all'ambasciatore italiano, Dino Alfieri, il 13 maggio 1940, sulla situazione polacca: «Noi dovremmo dire parole di fuoco contro simili cose, e solo ci trattiene dal farlo il sapere che renderemmo la situazione di quegl'infelici, se parlassimo, ancora più dura». Un contegno ripreso da Moro, che induce a una riflessione sul comportamento del protagonista nel film *Schindler's list*. Cosa sarebbe accaduto se l'imprenditore avesse osteggiato apertamente i nazisti?

In effetti, sarebbe stato quasi certamente ammazzato e con lui i tanti sopravvissuti. Era stata nel giusto quindi la Santa Sede quando, nel settembre 1942, replicando alle sollecitazioni di alcuni Paesi, aveva asserito che una protesta pubblica avrebbe comportato oltraggi per ebrei e polacchi, inficiando i risultati eventualmente conseguibili tramite i canali diplomatici ed evidenziando che gli orrori erano stati tutti denunciati nelle linee generali, entro cui rientravano quelli specifici. Lo ricorda ancora il docente di Storia contemporanea che incomprensibilmente si interroga: «Perché allora il papa non parlò per costringere i nazisti a mitigare la loro persecuzione? Perché non scomunicò Hitler? Perché non denunciò il concordato con il Reich?»

Si dà delle risposte nelle sue stesse conclusioni poiché, come Napoleone Bonaparte e la regina Elisabetta, il Füher difficilmente sarebbe stato condizionato da un'anatema o da atti simili che, al contrario, avrebbero potuto accentuare l'intento vessatorio. Non era sufficiente persino che Pio XII confidasse all'ambasciatore italiano l'indifferenza per la sua destinazione, «in un campo di concentramento o in mani ostili», date le molteplici voci di un suo rapimento e quelle relative all'invasione del Vaticano. Secondo Hitler, il momento per chiudere i conti con lui si avvicinava e, in un documento riportato dallo studioso, si evince «che più volte aveva pensato a fulminare di scomuniche il nazismo, a denunciare al mondo civile la bestialità dello sterminio degli ebrei». Le «minacce gravissime di ritorsione» sui perseguitati e le «vivissime raccomandazioni» rivolte alla Chiesa affinché non optasse per la rottura, lo avevano convinto però che una sua

protesta non avrebbe sortito alcun effetto, se non le «ire più feroci contro gli ebrei e moltiplicato gli atti di crudeltà perché sono indifesi».

Egli cioè avrebbe potuto guadagnare una lode altrui, ma lasciando che un prezzo maggiore fosse pagato da altri. Ci si comportò più o meno come la Croce Rossa Internazionale e i Paesi neutrali, tra cui Svezia e Svizzera, intente a prestare l'aiuto umanitario suscettibile di essere compromesso, in caso di resistenza aperta nei luoghi controllati dai tedeschi. Il testo di Moro non si limita solo a questo e ai passi esposti, ma procede con altre importanti indicazioni da cui ricava appunto che «la scelta vaticana del silenzio non proveniva dunque né dall'ignoranza della situazione né da filo-nazismo: fu una politica adottata consapevolmente e drammaticamente. C'erano ragioni serie nella posizione del papa», anche se non omette di vagliare le conseguenze positive di un'accusa che «avrebbe incoraggiato i cattolici alla resistenza e alla solidarietà», stimolandoli ad avanzare meno prudentemente nella lotta.

Non sembra evidente ciò che in realtà è limpido: per vincere il nazismo occorrevano armi e non parole, nel clima di terrore infernale e di paura prodotto per intere popolazioni, preoccupate soltanto della quotidianità. Ma per Moro i passaggi dedicati da «L'Osservatore Romano», nel dicembre 1943, all'annientamento degli ebrei erano giunti in ritardo e il non pronunciarsi del Papa, per evitare possibili peggioramenti delle loro condizioni, era apparso comprensibile nel 1941-1942, non dopo, quando ormai la situazione era lontana dal presagire un'inversione di rotta. Si poteva capire forse la cautela verso polacchi, cattolici tedeschi, ebrei convertiti, ma non ebrei in genere.

In verità, i varî campi in cui operare erano sostanzialmente connessi e non erano adottabili disposizioni differenti, divergenti o addirittura antitetiche perché gli effetti si sarebbero potuti ripercuotere su tutti. Gli equilibri precarissimi spingevano Hitler a vincere la guerra a ogni costo e, per il Vaticano, doveva essere salvato il salvabile. Stupisce che sia lo stesso Moro a rilevare che

> se il papa non parlò, o almeno non parlò nei termini di una chiara, pubblica, universale, solenne condanna, non per questo rimase inattivo. Anzi, agli occhi della Santa Sede, la premessa della prudenza e della moderazione nelle dichiarazioni doveva essere funzionale proprio a questa attività. E numerosi furono gli interventi discreti di protesta per via diplomatica.

Gli esiti non erano certamente incoraggianti e un sentimento di impotenza serpeggiava presso i rappresentanti della medesima, nonostante le contestazioni a favore di ebrei dei vescovi olandesi il 17 febbraio 1943, in precedenza e un po' ovunque, come ammesso dallo storico. Per lui, però,

> non si può sfuggire, comunque, all'impressione che le Chiese si siano mobilitate contro la persecuzione antisemita solo parzialmente e non senza conflitti al loro interno: eccettuata qualche momentanea eccezione, mancarono prese di posizione pubbliche e collettive e si ebbero solo proteste isolate di uomini più sensibili ai problemi, tra l'altro spesso senza rilevanti responsabilità. Ciò vale per tutte le Chiese cristiane, ma specialmente per la cattolica.

Essa invece si mosse con vigore innanzitutto in Germania, di cui Galen Clemens August von Galen è solo un esempio, e quanto all'idea «innegabile» di René Rémond, secondo cui la Chiesa di Roma fu l'unica istituzione a "parlare" in un'Europa dominata dal Füher, Moro non esita ad ammetterne l'importanza per ricostruire il contesto storico, non essendo «certo una risposta appagante ai drammatici perché di questa vicenda». Si ha la sensazione cioè che voglia percorrere solchi di imparzialità, onestà storica e intellettuale, non escludendo fatti e sfumature innumerevoli o penetrando le motivazioni di Pio XII ampiamente descritte. Tuttavia, non "assolvendolo", col risultato di una mediazione storiografica alquanto contraddittoria.

Il suo magistero fu invece di grande forza pur tra incertezze, difficoltà e tentennamenti, in contrasto con l'idea che occorresse specificare il dramma degli ebrei, rappresentando il contrario un «evidente segno di sottovalutazione della Shoah». Per il docente, cioè, tra le innumerevoli pressioni e impellenze il problema doveva essere affrontato «in modo assolutamente particolare» e il suo riferimento alle dichiarazioni critiche di esponenti cattolici del 1943, tra cui Angelo Roncalli, relativamente all'emigrazione ebraica in Palestina, spinge a meditare su quanto sarebbe poi effettivamente accaduto in quella terra martoriata e abitata dai palestinesi. Una tragedia annunciata che ancora oggi costituisce un fattore essenziale della crisi politica mondiale, mentre le autorità cattoliche non escludevano la possibilità di individuare altri territori in quel delicato e difficile frangente. È incomprensibile dunque perché l'Autore affermi che «non

era facile abbandonare impostazioni mentali di lunghissimo periodo, ma è altrettanto chiaro che la devastazione che stava spazzando via l'ebraismo europeo non era riuscita a produrre concessioni profonde della mentalità ecclesiastica».

Egli sembra non raccogliere il frutto del suo lavoro quando scrive che il "silenzio" sul genocidio continuò anche dopo la guerra, dimenticando la sostanziale sobrietà del Vaticano in tante altre fattispecie. Insomma, si ha la sensazione che i Papi debbano intervenire o meno nella misura e secondo schemi o parametri altrui, altrimenti la "colpa" è assicurata. Che molti alzino la voce nel mondo accademico e in quello politico italiano dove c'è molto da dire.

Non si escludono sbagli oltretevere, magari anche grandi, ma vanno inquadrati nell'ambito del bene compiuto complessivamente. Così il bicchiere mezzo vuoto può diventare mezzo pieno o addirittura traboccante se messi in discussione pregiudizi e barriere consolidati, rispetto a una Chiesa Cattolica che ha il coraggio di chiedere perdono, come non mi pare si sia in grado di fare altrove. Quello stesso che i milioni di vittime innocenti potrebbero già aver implorato a Dio per i loro carnefici.

Durante gli anni terribili del conflitto, e già prima, essa spingeva la comunità internazionale verso vasti orizzonti con Encicliche e documenti, contrariamente al pensiero «di una concezione di Chiesa che guarda ancora essenzialmente al suo gregge, di un restringersi all'ottica confessionale. È però un fenomeno che non riguarda solo il papa ma tutta la Chiesa, tutti i pastori». In breve, un comportamento per Moro incline a proteggere quelli più vicini, influendo negativamente sulla comunità cristiana fino a determinare «conseguenze pesanti, forse addirittura decisive, sulla vicenda dello sterminio». Un concetto che pare vada molto oltre la semplice forzatura, per la nutritissima serie di atti ormai noti, che depongono a favore dell'incisivo ruolo assunto e svolto dal cattolicesimo.

Infatti, la lettura de *L'inverno più lungo 1943-1944* : *Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma* del fondatore della Comunità di Sant'Egidio, Andrea Riccardi, è consigliabile per rivivere il dramma dei tanti salvati. È toccante la ricostruzione puntuale e precisa di giornate dolorosissime, che avvolsero di ombre sinistre e infernali la Città Eterna, così come le osservazioni di esponenti di spicco del mondo culturale e politico. Quelle, per esempio,

dello storico Federico Chabod, che esalta l'autorità della Chiesa Cattolica annotando che, nonostante l'esistenza del CNL, «per la popolazione è di gran lunga più importante e acquista un rilievo ogni giorno maggiore l'azione del papato». Anche di Pietro Nenni, rifugiatosi presso il Seminario Romano e accorso in Piazza San Pietro il 12 marzo 1944, Riccardi ne riprende le impressioni sulla «grandezza» della cerimonia, cioè l'incontro col Pontefice. Per giunta, rammenta che quando

> sul balcone è apparsa la bianca figura del papa un fremito è corso per la folla e molte donne sono cadute in ginocchio. Negli occhi di mia moglie, che pure non è donna di chiesa, ho visto spuntare le lacrime. Forse pensava alla nostra figliola, laggiù in campo di concentramento, e con ingenua fede ne rimetteva le sorti nelle mani del vicario di Cristo. Anche all'atto della benedizione papale ho sentito che la folla superava se stessa e le sue immediate preoccupazioni per comunicare in una celeste visione di eterna beatitudine.

È ancora Duce, ne *La Santa Sede e la questione ebraica (1933-1945)*, a soffermarsi ampiamente sugli ebrei e l'Olocausto. Di quest'ultimo sono colte le molteplici cause, tra cui la convinzione hitleriana che erano stati loro a esercitare pressioni sugli Stati Uniti affinché partecipassero alla prima guerra mondiale. La Germania era stata vinta e appesantita dai Trattati di Versailles, mentre ora le dottrine egualitarie e religiose contrastavano con la superiorità della razza. L'orientamento tedesco non era perciò soggetto a eventuali compromessi e la persecuzione giudaica era intimamente legata e non estranea a quella dei cristiani, perché prima o poi la minaccia del Führer si sarebbe abbattuta sulla civiltà dell'amore e della fratellanza tra i popoli. Ciò era insito nel nazionalsocialismo che, a sua volta, ostacolava «la complicità ebrea nella creazione e nella guida del comunismo sovietico».

L'accento è posto ancora, in tale oscurità, sull'inquietudine che una vittoria dell'Asse potesse tradursi in un attacco alla Chiesa, la quale si muoveva tra numerose intimidazioni aiutando ebrei e non ariani in innumerevoli modi. Duce rileva sapientemente la difficile situazione nell'«affrontare una battaglia in campo aperto con i poteri dello Stato», poiché «i governi hanno preteso lealtà e ubbidienza dai cittadini nel nome del consenso che li ha prodotti, hanno esercitato il potere nel nome degli interessi delle comunità che li hanno eletti e accettati, hanno iden-

tificato il proprio operato con il bene delle comunità da essi guidate». Come potevano i vescovi tedeschi e il Vaticano deprecare il nazismo senza incorrere nel pericolo di essere giudicati in qualità di nemici del popolo?

Con la protesta e la *Mit Brennender Sorge* del 1937 era stata contestata l'interferenza della Chiesa nelle materie dello Stato. In verità, il mondo cattolico era pervaso da «timori, paura di reazioni, senso d'inferiorità, coscienza d'impotenza, preoccupazioni per eventuali ritorsioni, fiducia nelle risorse diplomatiche», per cui il contegno papale ebbe radici e motivazioni profonde, tendenti a evitare che la situazione peggiorasse pur tra azioni e aiuti concreti. Quelli concernenti gli ebrei sono testimoniati dal cardinale Paolo Messa, per il quale le mancate esternazioni di Pio XII furono determinate dal non voler ulteriori maltrattamenti. Come deducibile da una lettera, ogni volta che interveniva sul tema, Hitler si vendicava commettendo atti di violenza peggiori. Il clero e i vescovi tedeschi lo imploravano pertanto di non farlo e, commenta ancora Veneruso nell'Introduzione del testo di Duce, il «silenzio pubblico» era cominciato allo scoppio della guerra per una rigorosa imparzialità, tale anche nei momenti sfavorevoli alla Germania o ai suoi alleati e tesa a sostenere la concordia, aiutando nel contempo i bisognosi, sulla scia di quanto aveva fatto Benedetto XV precedentemente.

Papa Pacelli fu l'unica autorità a Roma quando, dopo il 1943, tutti fuggirono e ciò va tenuto nella massima considerazione insieme al carattere composito, argutamente esposto da Pollard ne *Il Vaticano e la politica estera italiana*, circa l'orientamento complessivo dell'Istituzione rispetto al "ventennio" in Italia. Lo stesso Renato Moro attesta, ne *L'opinione cattolica su pace e guerra durante il fascismo*, che il consenso dei cattolici a Mussolini, benché oscillante, era proseguito fino al 1942 non potendosi dire però che essi fossero stati «portatori d'acqua» del regime, dati i motivi di scontro. Infatti, non erano mancati coraggio e senso di responsabilità nel discorso natalizio del 1934, probabilmente rivolto contro Hitler, in cui Pio XI aveva puntualizzato che, di fronte alla minaccia di una «mania suicida ed omicida delle nazioni», la scelta sarebbe stata quella di rivolgere a Dio la preghiera: «dissipa gentes qui bella volunt».

Espressione dura riportata, allo stesso modo delle ricerche archivistiche, da Piero Melograni e Simona Colarizi per i quali la componente cat-

tolica dell'opinione pubblica era la più avversa al nazismo e all'Asse, nonostante la condotta meno forte della stampa e delle organizzazioni ufficiali. Quanto poi alle relazioni del Vaticano con l'Italia di Mussolini, anche Giuseppe Ignesti, in *Momenti del popolarismo in esilio*, ha rimarcato che il sogno di coloro che «avevano visto negli accordi del Laterano lo strumento idoneo a trasformare progressivamente il regime fascista in uno stato teocratico era così destinato a svanire fin dai primissimi istanti: negli anni a venire la Chiesa sarebbe stata sempre più costretta a utilizzare i Patti per difendere la sua libertà di fronte alle invadenze del regime». Guido Verucci aggiunge, per di più, che alcuni provvedimenti del Governo fascista, diversi da quelli dello Stato liberale, erano stati bene accolti dai cattolici poiché non era certamente poco rivedere il crocefisso sia nelle aule scolastiche che nei locali pubblici e ottenere, con la Riforma Gentile del 1923, l'insegnamento obbligatorio nelle scuole elementari. Il loro credo, con i Patti Lateranensi come per lo Statuto del 1948, restava l'unico dello Stato, conseguendo pure l'adeguamento del calendario civile a quello religioso, il ripudio della massoneria da parte del potere politico che, per giunta, sosteneva l'indissolubilità del matrimonio opponendosi al divorzio. Si erano create pertanto le condizioni di una complicità tra Stato e Chiesa contro liberalismo e socialismo ma, continua lo storico, le loro relazioni sarebbero state condizionate dall'Azione cattolica in campo educativo e dalle leggi razziali. Infatti, «la Santa Sede dichiarò queste leggi un *vulnus* al concordato, il papa prese posizione contro il razzismo estremista», non trattandosi però

> della condanna formale della legislazione razziale fascista nel suo complesso, ma di una protesta contro prescrizioni lesive della giurisdizione e della libertà della Chiesa, in particolare per quanto riguardava gli effetti civili dei matrimoni religiosi di ebrei convertiti. Ma anche in Italia queste crisi non portarono, almeno fino a quando l'esito infausto della guerra e le circostanze internazionali non lo determinarono, al distacco dal regime della maggior parte del mondo cattolico e della Chiesa.

Giacomo Martina, in *Storia della Chiesa* : *Da Lutero ai nostri giorni* - IV - *L'età contemporanea*, non trascura l'esistenza di orientamenti antisemiti che individuavano nell'ebraismo un alleato della massoneria. Una schiera di cattolici che formavano solo una parte, contrapposta a un'altra pronta al dialogo, ed ecco quindi la critica mossa alla Chiesa per la man-

canza di un atteggiamento netto contro le leggi razziali fasciste se non con rispetto alla violazione del Concordato. Ciò non escludendo la bontà delle decisioni di Pio XI, tra cui i discorsi indirizzati tra luglio e settembre alle suore del Cenacolo provenienti da alcuni Paesi, agli alunni di *Propaganda Fide*, agli assistenti di Azione cattolica contro il nazionalismo estremo e l'esaltazione della razza, nonché ai pellegrini belgi del 6 settembre. Altri esponenti e la Chiesa stessa non avevano respinto alcuni tratti della legislazione, ma è anche vero che l'omelia del cardinale Schuster del 13 novembre 1938 nel Duomo di Milano, forse approvata previamente dal Vaticano e certamente apprezzata dopo, aveva disapprovato il razzismo tedesco asserendo la contrarietà a ogni discriminazione in nome di Cristo. Temendo il pericolo che gravava sull'Italia, aveva individuato nel nuovo corso la manifestazione di gravi incombenti minacce.

Martina non sorvola su altri aspetti invece discutibili, relativamente all'orientamento della Santa Sede verso le leggi razziali del 1938-1943, in quest'ultimo anno sfavorevole alla totale abolizione e citando gli articoli o le note di «La Civiltà Cattolica», che «rivelano un certo sforzo di interpretare benevolmente le intenzioni e le leggi del fascismo di quegli anni, distinguendo sempre fascismo e nazismo, e mostrando una certa legittimità delle misure volte a contenere la presenza ebraica nella società». Prudenza per il timore di misure drastiche contro la rivista oppure «radicate prevenzioni antisemite»?

È la domanda posta dello studioso, che ricorda le risposte vicine alla seconda ipotesi di Renzo De Felice e Giovanni Miccoli. Nello stesso testo sottolinea che, in fatto di educazione, la Chiesa non aveva dato segni di cedimento, pubblicando nel 1929, sei mesi dopo la ratifica degli accordi di febbraio, l'enciclica *Divini Illius Magistri*. Essa,

> battendosi per la sua libertà, difendeva di fatto nello stesso tempo i diritti naturali dell'uomo, la libertà dell'individuo e della famiglia davanti allo Stato, e questa duplice prospettiva è quasi sempre giustapposta nei documenti pontifici. Non è un caso in ogni modo che il dissenso divenisse sempre più grave ed insanabile man mano che il fascismo manifestava più chiaramente le sue pretese totalitarie.

Per Paolo Nello, però, in *Un fedele disubbidiente* : *Dino Grandi da Palazzo Chigi al 25 luglio*, questi ripeteva «il concetto di una Chiesa di Roma che a torto s'era illusa e si illudeva di servirsi dei Patti Laeranensi

per trasformare l'Italia in una seconda Spagna, cioè in un Paese a monarchia clericale, con i noti dannosissimi risultati per la stabilità interna del regime iberico». Il contrasto acuto era emerso con lo scioglimento governativo delle associazioni giovanili cattoliche e della FUCI, raggruppante gli universitari, dopo le Encicliche *Quadragesimo Anno* del 15 maggio 1931, su problematiche sociali, e *Non Abbiamo Bisogno* del 29 giugno, in opposizione allo Stato totalitario tutelando ancora una volta sia i diritti naturali della famiglia che quelli concernenti l'educazione. Il successore di Pio XI poi, commenta ancora Martina, non poteva che assumere un comportamento cauto verso il nazismo, per le paventate reazioni ai danni di cattolici ed ebrei, riportando un'osservazione di mons. Tardini rispetto agli appelli di un ulteriore intervento a favore della Polonia. Per lui, «non si può dimenticare che nel *Reich* ci sono 40.000.000 di cattolici. A che cosa sarebbero esposti dopo un simile atto della Santa Sede?» Aveva ragione quindi nell'asserire: «Il papa ha già parlato, e chiaramente».

In realtà, gli atti di condanna da parte della Chiesa Cattolica furono numerosi come i gesti di aiuto misti a tanta circospezione per scongiurare le nefaste conseguenze di una rottura radicale. Se poi si vuole cercare il "pelo nell'uovo" a tutti i costi, la questione si sposta sulle molteplici problematiche in cui la cultura, il giornalismo di parte e l'Accademia italiani tacciono. Non possono essere condivise quindi, poiché poco felici, le asserzioni di Simona Colarizi in *Biografia della Prima Repubblica*, allorché definisce la Chiesa Cattolica «pilastro della conservazione e della reazione», sostenitrice della Democrazia cristiana «dopo un ventennio di collusioni con il fascismo». Osserva però, ne *La percezione del totalitarismo nell'antifascismo italiano*, che sia tra i cattolici costretti all'esilio, in primo luogo Sturzo, sia nell'alto clero intellettuale che simpatizzava per il fascismo, «l'individuazione dei caratteri totalitari del regime è netta e relativamente precoce». Inoltre, già negli anni 1923-1925, Francesco Luigi Ferrari e principalmente Igino Giordani del Partito Popolare si erano scagliati contro l'anticristianesimo del «totalitarismo fascista», sebbene l'ultimo non eludesse i rapporti complessi tra l'antifascismo dei popolari e il filo-fascismo di una cerchia rilevante delle gerarchie ecclesiastiche. Esse avevano gradito la fine dello Stato liberale, antitetico per Romolo Murri ai valori di socialità. Una *querelle* rientrata dopo aver diviso la comunità scientifica negli anni Sessanta e Settanta,

sciogliendo contemporaneamente un altro nodo cruciale rappresentato dal coinvolgimento delle masse.

È Renzo De Felice, in *Mussolini il duce* : *Gli anni del consenso 1929-1936*, a distinguere quello degli allineati, che non avevano preso parte attiva alla vita politica se non nei suoi aspetti esteriori, dalla partecipazione dei fascisti consapevoli, essenziali per creare una base religiosa e una reazione alla crisi di ideali, in sintonia col ruolo di *pater familias* svolto da Mussolini. Da tutto ciò si desume la difficile posizione della Chiesa Cattolica sotto ogni punto di vista e Alessandro Duce, ancora ne *La Santa Sede e la questione ebraica (1933-1945)*, dà rilievo al messaggio natalizio del 1945 di Pio XII. Il tentativo della cultura laica e dell'umanesimo secolarizzato di emarginarla dagli affari pubblici, negando il fondamento cristiano della civiltà occidentale per mezzo dello statalismo e del nazionalismo, aveva condotto al totalitarismo. Lo Stato moderno pertanto

> non è stato in grado di condurre l'azione che aveva intrapreso: in diversi Paesi la sua opera antireligiosa, disgregatrice di valori tradizionali, non ha dimostrato di possedere le energie per contrastare degenerazioni interne ai nuovi sistemi istituzionali-costituzionali né per sbarrare la porta ad una trasformazione radicale dei rapporti tra cittadini e potere. In ultima analisi, ha permesso l'avvento di regimi autoritari e assoluti; i frutti della lotta contro la Chiesa sono stati diversi da quelli sperati, per i quali si era mostrato tanto accanimento per relegare nella sfera del privato il mondo dei valori tradizionali religiosi […].

Dunque, continua lo storico, per il Pontefice si era trattato di un progetto che, «sperimentato alla fine dell'Ottocento, non ha retto alle tensioni e alle prove di forza del Novecento». Totalitarismo e svuotamento di valori vanno insieme e perciò

> Pio XII parla con molta precisione: sono state intraprese iniziative «senza o contro la Chiesa»; nei casi più benevoli l'isolamento, il distacco, il reciproco disconoscimento, in quelli più radicali la contrapposizione, l'esclusione, la lotta antireligiosa. È errato processare la Chiesa per una sua presunta debolezza nei confronti di questo potere dispotico e violento. È più giusto riflettere sulle cause che hanno determinato questo fenomeno e sulla debolezza delle *élites* e dei partiti che hanno fondato e costituito lo Stato moderno. È quantomeno curioso che coloro che hanno «reciso le forze della Chiesa» ne pretendano poi il vigore per fermare la degenerazione di quegli apparati originari.
>
> La Chiesa non ha alcuna responsabilità nella formazione degli stati totalitari; questa va ricercata in altre direzioni. È pure un errore attribuirle un potere di contrasto o di ri-

bellione che non le appartiene se non su un piano di natura morale. Per troppo tempo si è predicata la laicità dello Stato, la sua pretesa onnipotenza, il suo fondamento su nuovi e umani valori, la necessità che i cittadini ne accettassero e rispettassero le leggi e i rappresentanti: questa propaganda ha avuto successo, purtroppo ha ottenuto risultati esagerati. Quando gli apparati statali sono finiti nelle mani di «falsi pastori», l'abitudine alla sottomissione, all'obbedienza, al responsabile adempimento dei doveri di cittadini hanno mantenuto tutta la loro validità. Purtroppo il potere è stato esercitato in maniera distorta, perversa, diabolica contro l'uomo e la sua naturale libertà.

Le conclusioni del Pontefice sono evidenti: dopo aver esaltato le prerogative statali anche nei confronti della Chiesa, si è preteso che essa fosse il baluardo a difesa delle collettività contro le degenerazioni totalitarie e tiranniche.

Sono stati invece alcuni gruppi, aventi all'interno esponenti di comunità israelite, che hanno alimentato la formazione e il consolidamento delle strutture statali moderne, il cui decadimento è stato determinato dai limiti di natura dottrinale. Per questo, conclude il docente, «non è giusto rimproverare alla Santa Sede reazioni troppo caute o tardive» dopo aver fatto di tutto, in un secolo, per diminuirne la presenza e l'influenza. L'Olocausto è parte di tale contesto.

Edoardo e Marcella Del Vecchio confermano la grande sfiducia espressa dal Vaticano nei confronti del nazismo, affermando contemporaneamente la necessità che fossero rispettate l'uguaglianza e la libertà senza differenze di provenienza, razza e nazionalità. Il 24 dicembre 1939 erano stati esposti i cinque punti principali per una pace fondata sul rispetto delle minoranze etniche e di ogni nazione, contro le aspirazioni tedesche dello "spazio vitale", rivolgendo l'attenzione al disarmo e alla nascita di un'organizzazione mondiale più efficiente della Società delle Nazioni all'insegna soprattutto della giustizia. Oltre ai due studiosi, Matteo Luigi Napolitano dà risalto, in *Pio XII tra guerra e pace* : *Profezia e diplomazia di un papa (1939-1945)*, alla *Summi Pontificatus* del 20 ottobre 1939, scritta a più di un mese dallo scoppio del secondo conflitto mondiale, l'«ora delle tenebre». Ciò per respingere l'ipotesi che Pacelli fosse il «papa di Hitler», maggiormente vicino per alcuni tratti allo schieramento antinazista, pur essendo neutrale. È noto, infatti, il programma tedesco in "13 Punti" volto a distruggere il cristianesimo, colpendo il suo impegno nel 1944 verso le parti in lotta, affinché l'Urbe non subisse disagi aggiuntivi. Alfine, come tralasciare gli attestati di stima per i soccorsi profusi in favore degli ebrei in seguito all'apertura dei santuari nella Città del Vati-

cano, secondo Martin Gilbert, oltre alle migliaia di individui rifugiatisi in differenti immobili il 16 ottobre 1943?

Detto ciò, osserva Napolitano, l'assistenza della Chiesa Cattolica affiora anche dai diari di Adolf Eichmann, per gli elementi di protesta nei confronti della deportazione in ambito romano. Nel suo recentissimo *The Vatican Files* : *La diplomazia della Chiesa* : *Documenti e segreti*, indica le parole dell'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, risalenti al 12 dicembre 1938:

> Il nostro atteggiamento riguardo alla questione della razza, e specialmente verso gli ebrei, ha avuto forte ripercussione nel Sacro Collegio che deve considerarsi – ora – in maggioranza poco benevolo verso il Fascismo.

Per giunta, è proposta l'esperienza diretta di Michael Tagliacozzo, responsabile del Centro Studi su Shoah e Resistenza:

> Dopo l'azione nazista, il Pontefice, che aveva ordinato l'apertura dei conventi, delle scuole e delle chiese per il soccorso dei perseguitati, aprì i conventi di clausura per consentire ai perseguitati di nascondersi.

Persino Giovanni Miccoli, in *Pio XII e la guerra*, delinea di quest'ultimo un profilo equilibrato nel corso dello scontro bellico, disposto a soccorrere le vittime nei limiti delle sue possibilità e denunciando i responsabili, non menzionati però esplicitamente. Una disponibilità già manifestata negli anni Venti tramite lo sforzo inane di addivenire a un'intesa col regime sovietico su questioni religiose, per violenze, uccisioni e incarcerazioni. Pure

> la guerra di Spagna, dove i massacri di preti, religiosi e religiose avvenuti all'interno del fronte repubblicano vennero attribuiti all'odio anticristiano dei comunisti, confermò nel mondo cattolico il senso del pericolo. La stipula di accordi concordatari con i totalitarismi di destra (regime fascista prima, nazionalsocialista poi) va considerata anche da questo punto di vista, secondo una linea e un'ottica che continuavano a guardare con estrema diffidenza alle «libertà moderne» (l'enciclica *Ubi arcano* di Pio XI ne offre un esempio significativo).

Insomma la prudenza del Papa era determinata, per lo stesso docente, dalla complessità di motivazioni e condizionamenti, tra cui la volontà di impedire mali maggiori, segnatamente per i cattolici tedeschi, come docu-

mentato nel suo libro cui rimanda, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII* : *Vaticano, seconda guerra mondiale e Shoah*. L'imparzialità tra i contendenti era indispensabile per scoraggiare propagande nocive delle parti in lotta, compromettendo eventuali mediazioni della Chiesa che, nell'inverno 1939-1940, si era lasciata coinvolgere in un tentativo dell'opposizione tedesca e della Gran Bretagna di far cadere Hitler. Di non poco conto, inoltre, l'eventualità della vittoria sovietica e l'auspicio che gli anglosassoni potessero sottoscrivere un accordo con una Germania denazificata ai vertici. Tuttavia, mentre «restavano in campo, più volte ribadite, le idee sui doveri di guerra e di obbedienza alle autorità cui i fedeli cattolici erano tenuti», in realtà, «la condizione degli ebrei europei non figurava, impossibile negarlo, tra le preoccupazioni primarie della Chiesa».

L'aggiornamento dello stesso testo del 2007 aiuta però a meditare sull'ipotesi che le responsabilità dell'Olocausto siano state generate da Stati e filoni ideologici non imputabili all'Istituzione pontificia. Tracce di antisemitismo cioè non suffragano "colpe", specie quando si inquadrano i suoi grandi meriti tra lacune, contraddizioni e incertezze innegabili nelle tragiche circostanze storiche. Giovanni Miccoli invece appare propenso a provare il contrario, non confutando o menzionando l'apporto storiografico di Alessandro Duce e Margherita Marchione, solo per citare due esempi. È portato a interpretare i tanti elementi della ricerca nella direzione di un modello teorico di ineccepibilità che Pio XII avrebbe dovuto far suo.

In effetti, era un uomo tra tante difficoltà e, grazie al rapporto diplomatico con la Germania nazista, sperava probabilmente di condizionarla in qualche modo. Una frattura irreversibile sarebbe stata del tutto vana e indiscutibilmente vi era una differenza di rilievo nei riguardi del suo predecessore, agendo durante la fase bellica che non era poco. L'approccio appassionante dello storico, quanto alla diplomazia della Santa Sede nei confronti dell'antisemitismo e dei limiti storico-culturali, approda pertanto a risultati non convincenti e del tutto smentiti dai tantissimi indizi da lui stesso segnalati, forse preponderanti, che non appaiono in simbiosi con le sintesi raggiunte. In particolare, a proposito della razzia di ebrei romani nell'ottobre 1943, il cardinale Luigi Maglione aveva convocato l'ambasciatore tedesco Weizsäcker perché interrompesse l'azione «in nome dell'umanità, della carità cristiana». Per lo storico non era stata un'accusa vera e propria, ma un'opzione di natura umanitaria dovuta al

dolore del Papa, conseguente alla tanta sofferenza di «persone unicamente perché appartengono ad una stirpe determinata». Miccoli aggiunge che alla domanda del diplomatico, sull'eventuale reazione della Chiesa in caso di delusione, la sua risposta sarebbe stata la pubblica disapprovazione. In pratica, per chi scrive, la Germania era stata avvertita, fermamente, quantunque lo studioso si pronunci per «l'estrema riluttanza» cattolica. Ammette indubbiamente un successo parziale tramite diverse mosse del Vaticano, con l'interruzione di nuovi fermi di massa, «ma degli ebrei catturati nella notte tra il 15 e il 16 più di mille furono fatti partire nel pomeriggio del 18 ottobre per Auschwitz, dove quasi tutti morirono. È impossibile dire ciò che sarebbe successo di fronte a un'azione più decisa ed energica».

Eppure, dopo le Encicliche, gli aiuti e i soccorsi, non si poteva pretendere di più, in assenza di forze militari tra orrori e crudeltà inaudite. Alessandro Duce nel lavoro testé esposto è molto lineare: «Pio XI ritiene inutile inviare lettere personali a Mussolini e a Vittorio Emanuele; le restrizioni in materia matrimoniale e razziale rappresentano una violazione del Concordato; la Segreteria di Stato indirizza al governo italiano una nota di protesta ufficiale» e ciò perché il cristianesimo considera «il genere umano, tutto il genere umano, una sola, grande, universale razza umana». Ciò tenendo ben presenti i punti di vista di coloro, tra cui Miccoli, che distinguono il rifiuto della Chiesa Cattolica nei confronti del razzismo da quello mancato verso l'antisemitismo. Poi, i pareri di Giorgio Israel e Pietro Nastasi, i quali ammettono che Pio XI lo considerò inaccettabile, ma dopo la sua dipartita il silenzio prevalse. Per Enzo Collotti si trattò di sue convinzioni personali, che non rispecchiavano il pensiero delle gerarchie, e il suo intento fu di proteggere gli ebrei convertiti.

Fa bene Duce a riscontrare conseguentemente che, quando nel 1938 le relazioni italo-tedesche era divenute più forti, Pio XI si era fatto promotore di una Dichiarazione in otto punti sul razzismo, destinata ai Rettori di tutti gli istituti cattolici del mondo, grazie alla Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università di cui era Prefetto, e quindi commenta: «Il documento respinge le tesi dell'ineguaglianza e della diversità delle razze, le teorie razziste biologiche, il culto della razza come valore primario, la superiorità degli elementi razziali su quelli religiosi, l'intenzione di fondare il diritto sugli istinti razziali. Anche se la condanna non fa cenni espliciti

a nessun Paese, risulta evidente e chiara». Nonostante l'assenza di elementi certi, dunque, sembra presente

> il collegamento con i testi preparati in precedenza dalla Congregazione del Sant'Uffizio che non erano stati resi pubblici: questa dichiarazione raggiunge al contrario tutte le sedi delle più importanti istituzioni cattoliche educative e dà vita a conferenze, dibattiti, articoli, opuscoli; senza rivestire l'importanza e avere il rilievo di un'enciclica, conferma precedenti indirizzi dottrinali, attiva strutture importanti del mondo cattolico, diffonde a livelli periferici qualificati, sia di docenti che di discenti, la posizione della Chiesa sul razzismo.

Emma Fattorini approfondisce il tema puntualizzando che la Circolare con cui i docenti cattolici erano stati invitati a respingere gli otto errori del razzismo, in data 13 aprile, aveva preceduto il *Manifesto* del 14 luglio e i decreti antiebraici di settembre e novembre. Da rilevare poi l'articolo *Esemplificazioni di teorie razziste* de «L'Osservatore Romano» risalente al 30 aprile, mentre, per lo stesso quotidiano del 30 luglio, il Papa aveva chiesto al Duce, irritandolo, «come mai, disgraziatamente, l'Italia abbia avuto bisogno di andare a imitare la Germania». Considerando perciò che «le leggi razziali italiane sono condannate in quanto violano la forma concordataria circa i matrimoni misti», non è difficile rispondere al quesito posto da Susan Zuccotti su «che cosa fecero e dissero Pio XI e i funzionari della Segreteria di Stato durante questi due periodi critici, mano a mano che si rendevano conto delle intenzioni di Mussolini». In breve, Fattorini conferma gli attacchi fortissimi della Chiesa al nazismo, sottolineando che già nel Decreto del Santo Uffizio del 25 marzo 1928, sullo scioglimento della società degli «Amici di Israele», era stato deplorato «l'odio contro un popolo eletto da Dio, quell'odio cioè che oggi volgarmente suole designarsi col nome di antisemitismo».

Dell'Archivio di Stato di Napoli, però, di cui si ringraziano i gentilissimi dottori Catello Lubrino e Gaetano Damiano, è il fascicolo *Manifestazioni verbali e scritte contro la politica razziale che provengono da personalità ecclesiastiche*. Emerge che, alla sollecitazione del ministro dell'Interno Buffarini-Guidi, del 7 luglio 1939, per essere ragguagliato sul comportamento dei religiosi, non era pervenuta purtroppo una sola risposta che indicasse l'ostilità dei medesimi alle disposizioni del regime e nessuna opposizione anche da Caserta. Tuttavia, come evidente in un altro in-

serto richiamato, *Azione Politica del Clero 1938-1944*, dalla comunicazione governativa era trasparsa una notevole preoccupazione:

> È necessario che Prefetti siano particolarmente sensibili alle manifestazioni verbali e scritte contro la politica razziale che provengono da personalità ecclesiastiche. Di tali manifestazioni dovrà essere data telegrafica notizia al Ministero seguita ove occorre da circostanziato rapporto. Le relazioni mensili circa attività clero e azione cattolica debbono essere compilate con ogni cura e precisione di particolare e fatte pervenire Ministero massima puntualità. Ripeto che dette relazioni come tutte comunicazioni in materia debbono essere inviate anche Direzione Generale Culto giusta disposizioni già impartite cui Prefetti debbono rigorosamente attenersi. Attendo assicurazioni.

Molto più grave era stata certamente la posizione de «Il Mattino» che, in data 6 agosto 1938, aveva aperto la prima pagina col titolo: *Il clima è maturo per il razzismo italiano*, segnalato da Ivan Zarobbi nella sua Tesi di Laurea. Dalla lettura diretta si evince ancora che *Attraverso l'azione coordinata e risoluta di tutti gli organi del Regime esso diventerà patrimonio spirituale del nostro popolo, base fondamentale del nostro Stato, elemento di sicurezza del nostro Impero*.

Al contrario Duce rileva, ancora ne *La Santa Sede e la questione ebraica (1933-1945)*, che Pio XI non aveva tralasciato di deprecare il *Manifesto sulla Razza degli Scienziati fascisti,* «una forma di vera apostasia», ribadendo il 6 settembre, nel corso di un incontro con pellegrini della Radio cattolica belga, l'appartenenza spirituale dei cristiani al gruppo semitico dato l'impegno divino assunto verso Abramo e i suoi discendenti. Perciò non avrebbero potuto aderire all'antisemitismo e di conseguenza si era adoperato per una nuova enciclica prima della sua dipartita, il 10 febbraio. La questione della consegna non tempestiva e del mancato placet per la pubblicazione, che avrebbe permesso alla Santa Sede di realizzare «un significativo passo in avanti nella definizione più precisa dei confini che dividono l'antirazzismo dall'antisemitismo e dall'antigiudaismo», rimanda alla *Summi Pontificatus* dell'ottobre 1939, in cui era stato sostenuto comunque il valore dell'unità della razza umana e la negatività dei totalitarismi.

Lo storico ricorda pure che, secondo Miccoli, la solitudine di Pio XI stimola la riflessione sull'operato del successore e sul cattolicesimo in generale, essendo lampanti i silenzi relativi a leggi speciali, persecuzioni e

discriminazioni perpetrate ai danni di ebrei negli anni Trenta. Ciononondimeno, Duce obietta che vi furono iniziative concrete, che contrastano con altre tesi di Miccoli esposte in *Pio XII e la guerra*. Il riferimento particolare è al radiomessaggio natalizio del 1951, nel corso del quale avrebbe dichiarato l'essere superflua ogni discussione sulla guerra giusta in un ordine cristiano. Le grandi responsabilità dunque vanno cercate negli Stati e nelle logiche che determinarono il disastro sin dalla prima guerra mondiale, mentre oltretevere s'insisteva ripetutamente sull'opportunità di sostenere la carità nei diversi ambiti di convivenza.

Aiutano le ulteriori precisazioni di Emma Fattorini con riguardo all'intervento del 6 settembre 1938, allorquando il Pontefice aveva asserito energicamente che «l'antisemitismo è un movimento odioso, con cui noi cristiani non dobbiamo avere nulla a che fare». Essendo in Cristo eredi di Abramo, «non è lecito per i cristiani prendere parte all'antisemitismo», che «è inammissibile. Spiritualmente siamo tutti semiti».

Non comprendo cosa si possa pretendere ancora dalla Chiesa Cattolica, testimone di coraggio e coerenza, considerato il tono assunto secondo la medesima fonte verso Pietro Tacchi Venturi il 24 ottobre 1938:

> mi vergogno di essere italiano. E lei padre lo dica pure a Mussolini! Io non come papa ma come italiano mi vergogno! Il popolo italiano è diventato un branco di pecore stupide. Io parlerò, non avrò paura. Mi preme il Concordato, ma più mi preme la mia coscienza. Non avrò paura! Preferisco andare a chiedere l'elemosina. Neppure chiedo a Mussolini di difendere il Vaticano. Anche se la piazza sarà piena di popolo, non avrò paura! Qui sono diventati come tanti Farinacci. Sono veramente amareggiato, come Papa e come italiano!

È senza dubbio comprensibile l'interrogativo di Renato Moro, riportato da Duce, sul perché non ci sia stata un'enciclica avente per oggetto specificatamente l'antisemitismo. Forse il forte antigiudaismo presente nell'Istituzione, ma per lui

> quello che è più probabile, però, è che l'iniziativa dell'enciclica "nascosta" sia stata vittima della svolta diplomatica introdotta dal nuovo papa, con l'appoggio dei cardinali tedeschi, nei rapporti con la Germania nazista. In un momento in cui la guerra era alle porte, Pio XII ritenne inopportuno affrontare frontalmente il nazismo e il fascismo, inviando a Hitler una lettera che gli esprimeva con finezza la speranza in rapporti migliori tra le due parti e mise il progetto di enciclica definitivamente nel cassetto.

Una tesi confortata da Fattorini alla luce della recente documentazione dell'Archivio Segreto Vaticano, quanto al «dissenso da una linea di rottura e di contrapposizione frontale», mentre per Miccoli oltre un terzo del clero secolare e un quinto di quello regolare, cioè più di 8.000 «sacerdoti, furono sottoposti a misure coercitive, 110 morirono nei campi di concentramento, 59 furono giustiziati, assassinati o perirono in seguito ai maltrattamenti ricevuti». Un passaggio citato da Duce ancora ne *La Santa Sede e la questione ebraica (1933-1945)*, ribadendo che Pio XII non ritenne opportuno uno scontro col nazismo, che avrebbe potuto compromettere il Concordato del 1933, comportando la chiusura della Nunziatura. Essendo note le vessazioni nazionalsocialiste sofferte in Germania, precisa che la Santa Sede difese i non ariani convertiti o battezzati, anche se per i tedeschi «il battesimo non cambia il sangue ma l'anima». Per quelli non battezzati, segnatamente gli ebrei, le difficoltà furono maggiori per l'esclusione del diritto di intervenire negli affari interni degli Stati che, per giunta, necessitavano allora di coesione nazionale.

Nell'ottica di Pierre Blet gli assistiti divennero comunque oggetto di particolare attenzione e sovente dimenticati dagli organismi assistenziali ebraici. Duce pertanto respinge l'opinione della Chiesa Cattolica vicina agli ebrei convertiti e non agli altri. In effetti,

> non c'è in alcun momento né istigazione, né indifferenza, né complicità per la legislazione razziale e per la persecuzione in atto. C'è al contrario condanna dottrinale sul piano teorico e impegno per mitigare il rigore delle normative, per ridurre il numero e le categorie delle persone da esse colpite: in questo senso, come già evidenziato, riesce più agevole l'aiuto ai convertiti, anche se ciò non si verifica sempre.

Naturalmente gli sforzi della Roma pontificia erano stati maggiori allo scoppio delle ostilità, quando ogni disapprovazione od offerta di rifugio erano divenuti suscettibili di tradursi in inimicizia verso Berlino, alla quale non erano state risparmiate critiche molto significative con iniziative già menzionate in linea generale e ripetute:

> Sillabo antirazzista emerso in occasione dello scioglimento della Associazione Amici d'Israele nel 1928, condanne delle opere di Rosenberg e di altri dirigenti nazisti, progetti di decreti in materia razziale nel '34 e negli anni successivi, contenuti dottrinali della *Mit brennender Sorge*, diffusione delle otto proposizioni antirazziste ad opera della

Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università, discorso di Pacelli a Lisieux, preparazione della nuova enciclica sull'unità del genere umano, ripetute dichiarazioni esplicite e pubbliche di Pio XI "sulle radici semite", fino alle condizioni irrinunciabili ribadite dai cardinali tedeschi nel '39 durante le riunioni con Pio XII (appena eletto Pontefice).

Sul piano pratico, però, lo storico osserva che il contegno del Vaticano nei confronti del nazismo era oscillante tra «rigore, accordi, denunce clamorose, riprese di contatti, aperture e chiusure», una sorta di disagio legato alle peculiarità dell'interlocutore. Ne derivava un clima d'incertezza che motivava «cambiamenti», «proteste» e «contrapposizioni».

Il grande impegno cattolico rende comunque comprensibili le dimissioni di Israel Zolli in qualità di gran rabbino di Roma, la richiesta del battesimo ricevuto il 13 febbraio 1945 e la scelta del nome Eugenio per esprimere il suo omaggio verso papa Pacelli, vicino agli ebrei. Lo rammenta Antonio Socci, mentre per Italo Garzia in *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, egli lavorò su più fronti e, quanto alle relazioni con l'Italia, avevano risentito già col suo predecessore di un deterioramento. Si era pensato persino che per Mussolini fosse prima o poi inevitabile lo scontro con la Chiesa, sebbene non trascurasse i vantaggi derivanti dall'essere la Capitale il cuore del cattolicesimo. Pio XII, con una lettera del 27 aprile 1940, aveva esercitato pressioni su di lui affinché operasse a favore della pace e tenesse il Paese fuori dal conflitto, ma la risposta era risultata insoddisfacente poiché l'ipotesi dell'intervento non sarebbe stata scartata se opportuna. Sono del 12 maggio 1940 le riflessioni di Ciano nel suo *Diario*, riprese dallo storico e relative all'ottica del Duce: il Papato era il cancro che rodeva la vita nazionale e perciò intendeva, se necessario, liquidare il problema una volta per tutte.

Gli assalti patiti dalla Chiesa Cattolica sono stati evidentemente numerosi quanto i giudizi non solo negli anni in questione. Infatti Renato Moro, ne *I cattolici italiani tra pace e guerra* : *dall'inizio del secolo al Concilio Vaticano II*, commenta che «La Civiltà Cattolica» aveva ribadito la dottrina della guerra giusta quando l'Italia era entrata nella prima conflagrazione mondiale, citando i tratti di un cattolicesimo «guerriero e nazionale […] potenziato dall'esperienza della guerra libica». Anche durante la seconda il concetto sarebbe stato ampiamente condiviso, ma dopo «mancò qualsiasi riflessione autocritica su quanto era avvenuto. La stampa

cattolica accentuò, per la verità, tutti gli aspetti negativi che il fenomeno della guerra portava con sé», contraddicendo quanto sostenuto vent'anni prima. La rivista confutava ora che «potesse aprire la strada a una rinascita religiosa e, anzi, affermava che essa diffondeva un disastro morale».

In realtà, l'articolo di Oddone del gennaio 1946 sulla *Ricostruzione morale* sposava l'assunto non nuovo di un assolutismo statale complice nel deformare le coscienze, per cui

> alla fine rovinò la patria e con un lavoro lento, ma continuo, di spersonalizzazione dell'uomo, ne avvilì spesso la libertà e dignità, favorì l'opportunismo, il servilismo e la cieca ubbidienza all'arbitrio e ai capricci di un'autorità senza verun limite, inceppò il formarsi di forti caratteri e con le idee della forza, della violenza e dell'odio conculcò quelle del diritto, della giustizia e dell'amore.

Pure per il docente di Storia contemporanea, Daniele Menozzi, «nel settembre del 1940 Pio XII aveva indicato nell'obbedienza alle scelte belliche del Governo l'orientamento che i cattolici italiani avrebbero dovuto tenere». Si era trattato di un esplicito incoraggiamento a sostenerle con la subordinazione al potere politico, un elemento portante nella cognizione della guerra giusta, e sin dall'aprile dello stesso anno la Santa Sede aveva invitato i vescovi a seguire una direttiva simile. Nel primo caso il Papa, rivolgendosi *Ai dirigenti dell'Azione Cattolica Italiana*, aveva attribuito importanza ai principî di autorità, obbedienza, ordine, giustizia, equità e carità, per essere «perfetti cittadini, non estranei agli alti compiti della convivenza nazionale e sociale, amanti della patria e pronti a dare per essa anche la vita, ogni qualvolta il legittimo bene del Paese richiegga questo supremo sacrificio». L'invito agli iscritti, dunque, era consistito nell'assicurare rispetto nonché «leale e coscienziosa obbedienza alle Autorità civili e alle loro legittime prescrizioni», non incluse necessariamente quelle fasciste ma altre finalizzate al bene comune e alla difesa, in sintonia con la volontà divina. Il richiamo di Menozzi a *Chiesa, cattolici e democrazia* di Francesco Malgeri conferma l'opzione vaticana per «un'attitudine di dignitoso riserbo» dei vescovi, se l'Italia fosse entrata nella contesa, consigliando «al loro clero una linea di condotta che, pur nel doveroso compimento degli obblighi che impone il giusto sentimento patriottico, non si allontani da questo spirito soprannaturale di serenità, di mitezza e di carità che deve contraddistinguere i ministri del Signore».

Tali valutazioni erano divenute oggetto di biasimo da parte dei dirigenti perché la contrarietà all'ipotesi militare avrebbe favorito «pietismo e pacifismo e non raramente ostilità nei confronti del fascismo e soprattutto del nazismo». Una reticenza comunque, stabilisce l'Autore, non espressa ma pronunciata sottovoce.

Quanto poi alla testata dei gesuiti, rivedendo *La guerra e l'insegnamento della scuola cattolica* del 3 aprile 1915, essa aveva affermato che l'Istituzione d'oltretevere «non fa della forza il diritto», comandando persino l'opposizione e dicendo al potente: «alto là, non ti è lecito far questo o quello», essendo la norma «un potere secondo ragione». Inoltre, invocando il debole: «sii costante, non ti è lecito cedere alla forza, ogni volta che con ciò vieni a violare il diritto». In definitiva, era stata ammessa la prerogativa della pubblica autorità di muovere le ostilità, avendo anche il «dovere di provvedere alla tutela e conservazione della società», asserendo dunque:

> La Chiesa Cattolica poi rigetta, disapprova e condanna tutte le guerre, che si muovono altrui sotto il pretesto di vendicare il proprio onore, che si grida bensì leso, senza però che si possa assegnare una violazione di vero diritto propriamente tale, che sia stata commessa dalla nazione, contro cui si rivolgono le armi.

Non era stato riconosciuto quindi al vincitore, esclusivamente per essere tale, l'«annettersi tutto o parte del territorio nemico occupato, per il solo titolo che l'ha occupato». Si era insistito, per giunta, sulla moderazione dell'azione militare contro «la devastazione non necessaria delle case, la strage confusa di vecchi, donne, fanciulli, di cittadini inermi, il non dar alcun quartiere al nemico, nemmeno pel seppellimento de' morti, e trasporto de' feriti, l'avvelenare acque, il propagare contagi, l'affamare intere nazioni, i saccheggi e gl'incendi di città e paesi», privi di fortificazione o resistenti in qualche modo. Erano stati stigmatizzati pure «la distruzione di Chiese, di ospedali, di monumenti sacri, l'uso di armi avvelenate, e molto più i tradimenti, le calunnie, gli eccitamenti all'odio de' nemici e la diretta occisione d'inermi e di prigionieri a scopo di terrore, e per colpe non provate abbastanza, o non abbastanza gravi». Sul piano ideologico, infine, «il liberalismo, il razionalismo, l'incredulità non han saputo erigere la cattedra di diritto che si meriti veramente un tal nome». Addirittura, «avendo preteso di farsene maestri, lo hanno spogliato di quanto aveva di sacro, di

religioso, d'inviolabile», staccandolo dalla giustizia, eliminandolo e «trasformandolo nella forza brutale».

Un pensiero dunque ben articolato rispetto a una problematica di difficilissima soluzione e perciò *Equivoci di nazionalismo: « Martiri » in guerra e « Preti in zaino »* del 15 maggio 1915 aveva costituito un ulteriore apporto sulla strada già indicata da «La Civiltà Cattolica», distinguendo decisamente il nazionalismo dal patriottismo che, nello stesso clero, aveva assunto caratteri eccessivi. Era stata respinta l'ipotesi di sacerdoti-soldati sostituendo in pratica «la patria a Dio». La pietà, in una estesa accezione, avrebbe dato frutti concreti se la nazione fosse stata lontana «dalle esagerazioni e dagli equivoci di un nazionalismo e un patriottismo di bassa lega, anche da quelli di parvenze religiose».

Espressioni durissime, quanto pungenti, accompagnate però da altre ne *La guerra e la partecipazione dei cattolici e dei loro avversari* del 3 luglio. Si era messo in risalto che «quel sangue generoso sarà la nostra espiazione e salute», cioè, «risorgimento vero dell'Italia» e «rinnovamento dell'Europa» giungendo alla «restaurazione cristiana della moderna società», oggetto di auspicio, preghiera, speranza e consolazione. Inoltre, *Il silenzio del Papa*, in data 17, aveva posto l'accento sulla «nobile soggezione all'autorità» dei cattolici, «intrepidi al loro posto di combattimento» sino a compiere gesta eroiche. Ciononostante, *La parola del Papa e le voci della stampa* del 18 settembre si era soffermata sullo Stato miscredente, fondato su

> quella falsa filosofia di positivismo, di materialismo e anche di idealismo kantiano che tutto fa dipendente dall'uomo, come spirito o come materia, tutto autonomo e immanente, tutto perciò mutevole e relativo, o come amano dire " dinamico ", fino alla " suprema giustizia internazionale ". Ora, quando si viene alla pratica di questa famosa dottrina, all'attuazione di questo preteso diritto, le conseguenze sono così tremende, le applicazioni logiche così formidabili, per la logica inesorabile dell'errore, che nessuno ha il coraggio di professarle apertamente: nessuno osa dire che per lui la forza è il diritto, la legge è la volontà, che il tornaconto, l'utile nazionale, " l'egoismo sacro " è norma della liceità; che l'esito o la teoria del "fatto compiuto" è la sua bastevole giustificazione. […]
>
> Ed il reo confesso è qui lo Stato moderno, con la sua civiltà senza Dio, con il suo diritto senza morale; è l'Europa della *carneficina*, vogliamo dire, della *conflagrazione* europea.

Per «La Civiltà Cattolica», dunque, sul banco degli accusati era comparsa «la *statolatria* del liberalismo, col suo Dio-stato o Stato ateo», in ef-

fetti, «un idolo astratto» lontano dai cittadini. Perciò era stata ritenuta salvifica la parola della Chiesa, chiamata ancora una volta a far luce nella fitta oscurità del momento, pur tra timori e complicazioni di ogni tipo.

Il recentissimo *Ultima ratio regum* : *Forza militare e relazioni internazionali* di Massimo de Leonardis si dilunga abbondantemente sull'argomento dedicando un capitolo a «Guerra giusta, crociate e ordini religioso-militari». Il ricco elenco di citazioni, comprese quelle di Giovanni Paolo II, Pio X, dei santi Agostino, Ambrogio, Tommaso d'Aquino, Bonaventura da Bagnoregio e di Pio IX, esprimono il realismo di fondo che tiene ancora in vita il pensiero cattolico. Persino delle crociate ne è esclusa la motivazione economica o patrimoniale, «non essendo certo la costa siro-libanese a poter attirare persone desiderose di controllare il grande commercio», né i Pontefici avevano cercato riconoscimenti, la dipendenza altrui o di risolvere i problemi di sovrappopolazione in assenza di una vasta colonizzazione. Insomma, il prevalente carattere religioso dell'impresa è confermato da Pio XII nel 1944, dopo esser intervenuto a favore della vittoria nazionalista in Spagna cinque anni prima. Anche Paolo VI si attenne nel 1965 ai canoni della «guerra giusta» come il cardinale Joseph Ratzinger in Normandia il 4 giugno 2004, in sintonia col *Catechismo della Chiesa cattolica*.

Per chi scrive, quest'ultima non ha più cannoni o baionette, ma solo la possibilità di porgere l'altra guancia, se aggredita, e ciò l'avvicina innegabilmente all'esempio del suo Fondatore. La vittoria dei Pontefici è perciò incontrovertibile per ragioni profondissime che coinvolgono il sovrannaturale, ed è veramente affascinante inoltrarsi in problematiche che lo toccano nella sua ampiezza. L'intellettuale spagnolo José Ortega y Gasset, nel saggio *Vitalidad, alma, espiritu* del 1924, aveva apprezzato la trascendenza come premessa per cogliere la relazione che intercorre tra l'uomo e la storia, ha scritto il direttore responsabile Arnaldo Nesti della rivista «Religioni e Società». Addirittura Giovanni Reale, sul medesimo numero, argomenta perspicacemente che

> Platone ci dice in vari modi e varie riprese questo: Uomo, ricordati che non hai solo gli occhi del corpo, ma anche gli occhi dell'anima; cerca quindi di guardare e di vedere anche con questi! […] . Infatti, l'intelligibile, in quanto non è coglibile con i sensi, che sono legati al corporeo, *trascende la dimensione del corporeo*, e in tal senso è "incorporeo" […]. In realtà l'uomo d'oggi tende a dividere tutto come ha fatto con l'atomo. Non solo a livello politico e sociale (classi, partiti, correnti ecc.), ma anche a livello morale:

divisione della famiglia con il divorzio, lotte fra i sessi, divisioni tra genitori e figli, e così di seguito. L'uomo di oggi ha scavato scissioni diadiche di fondo anche nel proprio animo, con ben note conseguenze. E il messaggio platonico all'uomo di oggi potrebbe proprio essere questo: la soluzione di tutti i problemi connessi a quelle divisioni e alle loro nefaste conseguenze ha una sola radice, *riportare l'unità nella molteplicità*, ordine nel disordine, armonia nella disarmonia. L'uomo si deve convincere che nella sua individualità non è e non può essere la misura di tutte le cose. La Misura di tutte le cose non può che essere in una dimensione trascendente. […]

In altri termini: bisogna ritrovare la "giusta misura" fra l'eccesso e il difetto. Ma questa è forse per l'uomo di oggi la cosa più difficile da realizzare, in quanto è caduto in preda agli eccessi in tutti i sensi, come in passato non era mai avvenuto, e ha portato l'individualismo alle estreme conseguenze.

È questo il problema centrale per lo sviluppo di una democrazia completa, che si realizzi in un processo storico di consapevolezza alla luce dell'eguaglianza. Un valore da intendere nel rispetto delle differenze e del carattere unico e irripetibile di ogni individuo che, per Gesù, supera se stesso se pone la propria forza al servizio degli altri. Bisogna capire allora qual è il comune denominatore che consenta una convivenza tra molteplici diversità di interessi e mentalità, nonché una stabilità politica ed economica tanto sul piano interno che internazionale. Ha affermato Hans Fenske che, al Congresso SPD di Bad Godesberg nel 1959, il socialismo democratico s'inquadrava in una visione etica e culturale comprendente il cristianesimo, la filosofia classica, l'umanesimo e anche Marx per certi aspetti, ma soprattutto sostenendo eguali opportunità per tutti e la libertà nella solidarietà, secondo una maggiore giustizia sociale, grazie a strumenti atti a favorire una più equa distribuzione della ricchezza. Essi sono auspicati pure dal viennese Karl Raimund Popper, nel confermare l'importanza dell'assetto occidentale, che però necessita di interventi dello Stato liberale volti a controllare in qualche modo gli eccessi del capitalismo e dei monopoli, tutelando la concorrenza e promuovendo gli investimenti pubblici, contro ogni pianificazione che possa inibire l'indipendenza del singolo. Lo riferisce Valentini, che menziona il liberalsocialismo di Guido Calogero (1904-1986), più critico rispetto al capitalismo e ai privilegi che determina, e Jonh Rawls di cui è un liberalismo di Sinistra o socialismo liberale.

A proposito della democrazia, invece, Giovanni Paolo II ha descritto, in *Non uccidere in nome di Dio*, un punto nevralgico dibattuto nell'enci-

clica *Veritatis Splendor*. Osserva che, in seguito al fallimento delle ideologie vicine a una concezione totalitaria, in primis il marxismo,

> si profila oggi un rischio non meno grave per la negazione dei fondamentali diritti della persona umana e per il riassorbimento nella politica della stessa domanda religiosa che abita nel cuore di ogni essere umano: è il rischio dell'alleanza fra democrazia e relativismo etico, che toglie alla convivenza civile ogni sicuro punto di riferimento morale e la priva, più radicalmente, del riconoscimento della verità. Infatti «se non esiste nessuna verità ultima la quale guida e orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono esser facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia».

Concetti ammirevoli che rimandano ancora al nazi-fascismo e alle parole con le quali Pio XI aveva messo in guardia il Duce parlando con l'ambasciatore De Vecchi Di Val Cismon: «Ella deve dire a mio nome al signor Mussolini che quel suo mezzo divinizzarsi, a me dispiace, e a lui fa male. Gli faccia riflettere a nome mio che Iddio nostro Signore è uno solo. Egli non potrebbe essere dunque che un idolo […]. Ora lo inviti a nome mio a riflettere che i popoli finiscono sempre a spezzare gli idoli. Se non cambia andrà a finire male».

Termini duri, citati da Pietro Scoppola anche sull'illiceità del giuramento prestatogli e alle leggi razziali, presenti in *Non Abbiamo Bisogno* del 29 giugno 1931. Lo stesso Papa, in *Mit Brennender Sorge* del 1937, va ribadito, aveva ammonito: «Chiunque eleva la razza o il popolo, o lo Stato o una delle sue forme determinate, i depositari del potere o di altri elementi fondamentali della società umana […] a regola suprema di tutto, anche dei valori religiosi, e li divinizza con un culto idolatrico, questi perverte ed altera l'ordine delle cose creato e voluto da Dio».

Era Pio XI ad avere tanta «lucidità», ha dichiarato Giovanni Paolo II ancora in *Non uccidere in nome di Dio*. Inoltre, nella medesima Lettera del 1931, in particolare, leggiamo ulteriormente:

> Or eccoci in presenza di tutto un insieme di autentiche affermazioni e di fatti non meno autentici, che mettono fuori di ogni dubbio il proposito - già in tanta parte eseguito - di monopolizzare interamente la gioventù, dalla primissima fanciullezza fino all'età adulta, a tutto ed esclusivo vantaggio di un partito, di un regime, sulla base di una ideologia che dichiaratamente si risolve in una vera e propria statolatria pagana non meno in pieno contrasto coi diritti naturali della famiglia che coi diritti soprannaturali della Chie-

sa. Proporsi e promuovere un tale monopolio, perseguitare in tale intento, come si veniva facendo da qualche tempo più o meno palesemente o copertamente, l'Azione Cattolica; colpire a tale scopo, come ultimamente si è fatto, le sue Associazioni giovanili equivale ad un vero e proprio impedire che la gioventù vada a Gesù Cristo, dacché è impedire che vada alla Chiesa, perché dov'è la Chiesa ivi è Gesù Cristo. E si arrivò fino a strapparla, con gesto violento dal seno dell'una e dell'Altro.

Gianfranco Fini, soprattutto per la carica ricoperta, avrebbe fatto bene a documentarsi meglio prima di accusare la Chiesa, nel dicembre 2008, per non essersi opposta risolutamente alle leggi razziali promosse dal fascismo, a lui senz'altro più vicino almeno fino a non molto tempo fa. È allo stesso modo grave che le sue esternazioni siano state condivise dall'allora capo della più consistente organizzazione di Sinistra. Sono fatti che dimostrano l'entità culturale di una classe dirigente che non pare conosca un testo come quello dell'avvocato penalista e pubblicista Giorgio Angelozzi Gariboldi, il quale affronta analiticamente tutti i passaggi di un rapporto combattivo, fermo e sofferto vissuto dal cattolicesimo nei confronti del nazismo. Ciò rispetto alla conclusione del Concordato il 20 luglio 1933, voluto per proteggere i cattolici in Germania, mentre il Führer aveva confidato verosimilmente che sarebbe passato alla Storia come uno dei pochi ad aver raggirato il Vaticano. Inoltre, quando nel 1934 era stato messo all'Indice il libro di Alfred Rosenberg sul mito del XX secolo, per il quale era il sangue a dover costituire la base sulla quale edificare un credo.

Teorie razziste respinte dunque molto prima delle leggi razziali in Italia, oltre alla *Mit Brennender Sorge* letta dai pulpiti delle Chiese tedesche. Le difficoltà erano aumentate notevolmente e la determinazione del cardinale Eugenio Pacelli aveva accresciuto l'ira di Hitler, rispondendo con invettive allorché i sacerdoti, continua Angelozzi Gariboldi, erano stati sottoposti ad angherie varie da parte della Gestapo, con repressioni e persecuzioni culminanti nella sollecitazione del Capo, rivolgendosi ai dirigenti del Partito, affinché agissero «senza misericordia contro gli oppositori, contro ogni religione».

Sono innegabili pertanto le motivazioni che avevano spinto Berlino a non partecipare con propri rappresentanti all'incoronazione di Pio XII, dopo la sua elezione il 2 marzo 1939 e la dipartita del predecessore. E cosa dire del discorso al collegio di *Propaganda Fide* il 28 luglio 1938, in cui

aveva biasimato l'atteggiamento dell'Italia, nell'imitare disgraziatamente i tedeschi, in contrasto col significato universale del termine cattolico, non razzistico né nazionalistico?

Pio XI cioè aveva sostenuto il carattere unico della razza umana, causando la palese irritazione del Duce, ormai era ben lontano dall'essere visto come l'uomo della Provvidenza. Era stato tale per il medesimo Pontefice ai tempi della sottoscrizione dei Patti Lateranensi, conclude l'Autore, che sottolinea come durante la guerra «Pio XII non avrebbe lasciato il Vaticano e Roma neanche se portato via in catene dai nazisti. In seguito sarà fatto oggetto di minacce di deportazione, ma, com'è noto, ebbe la fortuna di poter rimanere al suo posto di combattimento senz'armi né soldati», acquisendo il titolo di *defensor civitatis*. Lo studioso ne esalta i grandi meriti per l'aiuto assicurato agli ebrei, ai quali fu destinata fino al 1945 la somma di due miliardi e mezzo di lire (valore del 1988), prodigandosi presso il presidente Getulio Vargas al fine di avere il permesso d'entrata per 3.000 cattolici non ariani, principalmente tedeschi, in cambio di un versamento di circa ventimila lire presso il Banco del Brasile.

Papa Pacelli, in realtà, era prigioniero della sua prudenza in seguito alla Pastorale dei vescovi olandesi del 13 gennaio 1941, che aveva comportato l'arresto da parte della Gestapo di 40 mila individui trasferiti nei campi di concentramento. La protesta rivolta a Hitler, da pubblicare su «L'Osservatore Romano», era stata così bruciata per evitare la morte probabilmente di 200 mila persone. Era la logica conseguenza della sua combattività e delle contestazioni, tra cui quelle concretizzate in occasione della Pasqua del 1941, in cui aveva rimarcato

> la nostra pena quando, oltre alle sofferenze inevitabilmente portate alla guerra, abbiamo saputo di quelle inflitte ai prigionieri e ai deportati; quando, in alcuni casi, abbiamo veduto prolungarsi senza ragione sufficiente la durata della loro cattività; quando il giogo, già per se stesso opprimente della prigionia, è stato aggravato dal peso di faticosi e non debiti lavori, o quando, in facile disprezzo delle norme sancite da convenzioni internazionali e di quelle anche più inviolabili della coscienza cristiana e civile, si è negato, con modi disumani, il trattamento dovuto ai vinti!

Squarci descritti ancora da Angelozzi Gariboldi, che ha dedicato un capitolo ai piani tedeschi di deportare il Vescovo di Roma successivamente alla caduta di Mussolini. Tra le varie dichiarazioni addotte vi è quella di

Giulio Andreotti secondo cui, nonostante le minacce, mai sarebbe fuggito o si sarebbe nascosto. Uno stile diverso rispetto al rifiuto della «città aperta» voluto dalla resistenza comunista, che provocava i nazisti con azioni sabotatorie causandone reazioni, considerate necessarie per una sollevazione popolare. Il Vaticano, invece, che comprendeva lo stato di prostrazione e indigenza in cui versava la popolazione, non era dello stesso avviso, il solo a vantare una validità, dimostrata dall'eccidio delle Fosse Ardeatine. Pio XII continuava con tutte le sue forze a fare il possibile per ognuno ed eloquente è la lettera del senatore socialista Giuliano Vassalli del 29 luglio 1983, citata ancora da Angelozzi Gariboldi, mediante la quale confessava di essere stato liberato dai nazisti grazie alla mediazione del Papa. Infatti, questi era messo al corrente del caso poco prima dell'udienza segreta del 10 maggio 1944 col comandante delle SS e della polizia in Italia, Karl Wolff, il quale sperava di impegnarlo in qualche modo perché si ponesse fine anticipatamente alla guerra con la Germania.

Lo storico Ennio Di Nolfo, ne *La politica estera del Vaticano e l'Italia dal 1943 al 1948*, dà rilievo a molti aspetti positivi dell'operato di Pacelli sui piani interno e internazionale, perché dalla tragedia del 1943 emerse come l'autorità fondamentale nella Penisola, mitigando le sofferenze degli ebrei e proteggendo i monumenti italiani e dell'Urbe dai bombardamenti. Attingendo agli *Actes et Documents du Saint Siège* e ad altre fonti, il lavoro coinvolge anche le pressioni esercitate, specie sul Governo statunitense, affinché si evitasse quanto accaduto all'Abbazia di Montecassino, malgrado la riluttanza britannica. Intanto le forze politiche e la diplomazia italiane dimostravano la loro impotenza.

La storia della Chiesa Cattolica, quindi, è intrisa di uno slancio indiscutibile verso ogni orizzonte ispirato ai grandi valori dell'uomo e nei riguardi delle stesse organizzazioni internazionali come, con efficacia, rileva Carla Meneguzzi Rostagni. Di Paolo VI esalta la notevole cultura moderna, apprezzando le doti di «finezza e autorevolezza» con cui la Santa Sede partecipò alla Conferenza di Helsinki del 1975 «provocando, attraverso la libertà religiosa, un'erosione del sistema sovietico in uno dei suoi presupposti, il controllo degli spiriti». Era un solco tracciato per il pontificato successivo di Giovanni Paolo II che, nella guerra del Golfo, avrebbe preso le distanze dall'Occidente e dalla sua «operazione di polizia», durante la quale l'ONU sarebbe diventata «ostaggio degli americani». Mentre

questi erano criticati pure nelle crisi somala e ruandese, come attualmente ha fatto papa Francesco nella problematica siriana, in quella bosniaca egli operava con forte autonomia nell'incertezza della stessa organizzazione internazionale e dell'Europa, riconoscendo subito l'indipendenza di Croazia e Slovenia, sollecitando la prima a difendere fermamente i diritti umani fino alla costituzione della Commissione *Justitia et pax*, per una riforma e una maggiore efficienza della massima istituzione.

Da ciò si desume una coerenza di fondo nelle iniziative adottate oltretevere nei confronti di fascismo e nazismo e ancor prima verso il liberalismo, opponendosi successivamente al materialismo e al marxismo con l'anatema del 1949. Lo rammenta Pietro Scoppola, esprimendo l'opportunità che oggi «siano coinvolte le riserve etiche di cui è portatore il popolo delle sinistre». Idee che contrastano fortemente con quelle di Francesco Perfetti, in *Rispetto il referendum e non voto*, di alcuni anni orsono. In particolare,

> ho una profonda diffidenza per i "compagni di strada" con i quali mi ritroverei se dovessi andare alle urne: rifondaroli, comunisti italiani, ex comunisti e via dicendo. Sono convinto (sarà, pure, una forma di vieto reazionarismo, ma non posso farci nulla) che con una compagnia del genere non è possibile condurre battaglie di libertà o in difesa della libertà. La libertà, qualunque tipo di libertà, non è nel loro Dna. E la libertà è un bene troppo prezioso per affidarlo alla tutela di certa gente.

È lo stesso parere, in genere, della giornalisa Lillina Milanesi per essere «ritornati esattamente al 1945, quando finita la guerra i comunisti partigiani fecero stragi di innocenti, non perché fascisti o non solo, ma piuttosto per impadronirsi delle loro case». Testimone oculare che «ha visto a Milano quegli orridi figuri chiamati eroi della Resistenza entrare nei palazzi e scendere con donne, vecchi e bambini e metterli al muro e ucciderli senza pietà». Prendendo atto che i tempi sono mutati e che le atrocità commesse non possono essere ripetute, l'Autrice sostiene che c'è del male nell'animo dei "compagni".

L'"ostinazione" del Soglio papale, ancora oggi nei riguardi della Sinistra italiana è quindi in gran parte dovuta alle sue radici basilarmente atee o laiciste e "rivoluzionarie", che opportunisticamente cercano un compromesso con i cattolici per un Potere altrimenti irraggiungibile. Si è distanti dalle premesse di una diplomazia di luce ben delineate da Pietro

Pastorelli nell'incisivo *Ruolo della Chiesa e della Santa Sede nella politica internazionale*, soffermandosi sulla figura di Paolo VI col quale la pace assume un carattere preminente che, nella Costituzione *Gaudium et Spes*, «non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze contrastanti, né è effetto di una dispotica dominazione, ma essa viene con tutta esattezza definita: opera della giustizia. È il frutto dell'ordine impresso nell'umana società dal suo Fondatore», influenzato secondo Giovanni XXIII in *Pacem in Terris,* dai valori di verità, giustizia, libertà e amore. Una «cultura della pace» istituita sulle leggi del Nazareno e tesa a superare la retorica, quindi, «figlia della ragione» e filo conduttore che rimanda ad altri Pontefici, tra cui Benedetto XV nella sua *Pacem, Dei Munus Pulcherrimum*.

Riflessioni davvero acute e attualissime e anche per Paolo VI essa non può prescindere dalla sincerità, intesa come giustizia e amore nelle relazioni tra Stati, nonché tra i cittadini e classi dirigenti con riguardo alle libertà civiche, culturali, morali e religiose di ognuno. Una problematica, conclude lo studioso, vicina a quella del sottosviluppo, da vincere tramite la crescita valutata in termini qualitativi e non solo quantitativi in una dimensione dell'Essere che recuperi terreno rispetto a quella dell'Avere. Ciò, esaltando le qualità soprattutto spirituali «per la cui vita i principi del messaggio evangelico costituiscono un modello che nessun'altra proposta è riuscita a superare».

Infatti, nella *Populorum Progressio* del 26 marzo 1967 di Montini, affiora ulteriormente in modo palese la disapprovazione di un sistema imperniato sul «profitto come motore essenziale del progresso economico», mentre la concorrenza diviene la legge massima e la proprietà privata dei mezzi di produzione acquisisce i caratteri di «un diritto assoluto senza limiti né obblighi sociali corrispondenti. Tale liberalismo senza freno aveva condotto alla dittatura a buon diritto denunciata da Pio XI come generatrice dell'"imperialismo internazionale del denaro"», influenzando le relazioni internazionali da non affidare soltanto alla libertà di scambio, i prezzi scaturendo sul mercato "liberamente" con risultati iniqui per altri Paesi in difficoltà. Il pensiero del Papa non è da intendere come propenso alla fine del mercato e della competizione, ma in vista di uno stimolo maggiore diretto a una relativa eguaglianza di possibilità tra economie ricche e povere e a un commercio internazionale giusto, morale e umano, la pace non pre-

scindendo dallo sviluppo e dal superamento di disparità culturali e sociali eccessive. Essa, pertanto, come già sperato nell'enciclica *Pacem in Terris*, è da instaurare e consolidare soltanto nel pieno riguardo dell'ordine stabilito dal Signore, in un'ottica di sostanziale solidarietà.

Allo stesso modo, quanto alla Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II *Gaudium et Spes* del 1965, Fabio Corno, autore de *L'etica nel governo dell'impresa* : *Convergenza tra pensiero laico e dottrina sociale*, precisa che l'idea di progresso è disquisita in una valenza umanistica e che Giovanni Paolo II, in *Sollicitudo Rei Socialis* del 1987, ne accentua la natura morale. La sua *Centesimus Annus* del 1991, poi, pone l'accento sulla trascendente dignità dell'uomo contro ogni forma di ateismo e di forte neocapitalismo, confermando a cento anni dalla *Rerum Novarum* i limiti del socialismo e quelli del moderno consumismo.

Uno dei compiti dell'imprenditore cristiano, continua il docente, consiste nel generare un miglioramento che incida sulla qualità della vita, oltre a favorire solidarietà, ricchezza da ridistribuire e non semplicemente profitto, secondo parametri di onestà verso se stessi, la società e Dio, evidenziati nel 1966 da Paolo VI in Portogallo. L'utile è «giusto» nel rispetto altrui, delle leggi e dell'ambiente, si rileva ancora nella *Centesimus Annus*, per la quale il diritto di proprietà va riconosciuto non in maniera assoluta, data la prioritaria destinazione universale delle risorse. Si differenzia in ciò la Dottrina sociale della Chiesa dal liberismo, allo stesso modo in cui il diritto di iniziativa economica è collegato, nella *Sollicitudo Rei Socialis*, al bene comune.

Pensieri ripresi, puntualizzati ed estesi da Benedetto XVI in un'altra enciclica dal titolo *Caritas in Veritate* del 26 settembre 2009, in cui si tenta la sintesi tra opposte esigenze facendo perno essenzialmente sul valore della carità, che tocca non soltanto le micro-relazioni dei rapporti familiari, amicali o di gruppo in genere, ma le macro-relazioni di natura sociale, economica e politica. Rispetto a esse la ricerca dei benefici collettivi sono da intendere ancora in un'accezione trascendente, dando respiro a uno sviluppo ispirato appunto alla vita eterna. Nell'attuale processo di globalizzazione, aggiunge papa Ratzinger, possiamo sentirci vicini poiché la ragione «è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità», legata naturalmente al Padre. La logica del mercato è perciò

suscettibile di inficiare una reale equità, mentre la soluzione del sottosviluppo risente significativamente dell'apertura o meno delle scienze alla teologia, per attutire conseguentemente differenze di ricchezza favorendo il lavoro.

Per di più, è singolare constatare quanta importanza sia attribuita al peccato originale e alle derivate deviazioni egoistiche nel campo dell'economia e non solo in quello prettamente comunitario. In particolare, osserva che per la Dottrina sociale della Chiesa sono rilevanti la *giustizia distributiva* e la *giustizia sociale*, per cui «senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica», che non deve far capo a una pura logica mercantile, ma essere indirizzata al benessere di ognuno. In breve, il mercato non è di per sé negativo, ma si ha bisogno dell'Etica e segnatamente del *principio di gratuità*, incoraggiando coloro i quali sono motivati da ragioni non di puro profitto. Si è lontani dal pensiero di Friedrich August von Hayek, corrispondente alla convinzione che, nel «laissez faire-laissez passer», si realizzino in modo impersonale e causale le energie individuali, contro ogni pretesa collettivistica di limitarle, rammenta Carlo Galli ancora in *Manuale di storia del pensiero politico*.

Nell'ambito dell'integrazione, dunque, per Benedetto XVI non si può prescindere dall'apporto della teologia, in un contesto ove il *principio di sussidiarietà* si salda vigorosamente con la solidarietà. Per questo, la finanza non può «tradire i risparmiatori» e anche il consumo s'integra con i valori morali. Alfine, secondo *Caritas in Veritate*,

> Dio svela l'uomo all'uomo; la ragione e la fede collaborano nel mostrargli il bene, solo che lo voglia vedere; la legge naturale, nella quale risplende la Ragione creatrice, indica la grandezza dell'uomo, ma anche la sua miseria quando egli disconosce il richiamo della verità morale. […]
>
> L'essere umano si sviluppa quando cresce nello spirito, quando la sua anima conosce se stessa e le verità che Dio vi ha germinalmente inpresso, quando dialoga con se stesso e con il suo Creatore. Lontano da Dio, l'uomo è inquieto e malato. L'alienazione sociale e psicologica e le tante nevrosi che caratterizzano le società opulente rimandano anche a cause di ordine spirituale. Una società del benessere, materialmente sviluppata, ma opprimente per l'anima, non è di per sé orientata all'autentico sviluppo. Le nuove forme di schiavitù della droga e la disperazione in cui cadono tante persone trovano una spiegazione non solo sociologica e psicologica, ma essenzialmente spirituale. Il vuoto in cui l'anima si sente abbandonata, pur in presenza di tante terapie per il corpo e per la

psiche, produce sofferenza. *Non ci sono sviluppo plenario e bene comune universale senza il bene spirituale e morale delle persone*, considerate nella loro interezza di anima e corpo.

Come osservato da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Fides et Ratio* del 14 settembre 1998, «la fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità» e allora la prima può ridursi a mito o superstizione se la razionalità è debole, mentre se quest'ultima è priva di una «fede adulta non è provocata a puntare lo sguardo sulla novità e radicalità dell'essere». Inoltre, a proposito de *La novità perenne del pensiero di san Tommaso d'Aquino*, essa «viene liberata dalle fragilità e dai limiti derivanti dalla disobbedienza del peccato e trova la forza necessaria per elevarsi alla conoscenza del mistero di Dio Uno e Trino». Per varî motivi in passato, spiega Wojtyla, furono respinti il *fideismo* e il *tradizionalismo radicale*, che sottovalutavano le doti naturali della ragione, e contemporaneamente il *razionalismo* e l'*ontologismo*, attribuendole facoltà cognitive possibili soltanto per mezzo della fede. Un dibattito formalizzato nei suoi nodi cruciali dalla Costituzione dogmatica *Dei Filius* e dal Concilio Vaticano I, abbracciando appunto pensieri evidenti sui rapporti tra ragione e fede ripresi da Bergoglio in *Lumen Fidei*.

Inoltre, incalza il Papa polacco, è in questa sfera che vanno inquadrati gli interventi di Pio X, il quale «rilevava come alla base del modernismo vi fossero asserti filosofici di indirizzo fenomenista, agnostico e immanentista», senza tralasciare naturalmente il rigetto del marxismo e dell'ateismo comunista. Seguì Pio XII con *Humani Generis*, contrastando idee legate all'evoluzionismo, all'esistenzialismo e allo storicismo», oltre al contributo attribuito alla Congregazione per la Dottrina della Fede nel «ribadire il pericolo che comporta l'assunzione acritica, da parte di alcuni teologi della liberazione, di tesi e metodologie derivanti dal marxismo». Ciò non toglie che tra Filosofia e Teologia debba esserci un rapporto di «circolarità», secondo quanto emerso dallo studio dei Padri della Chiesa, tra cui san Gregorio Nazianzeno e sant'Agostino, per il quale «la fede se non è pensata è nulla». Poi da quello dei Dottori medioevali segnatamente sant'Anselmo, san Bonaventura o san Tommaso e, fra i più vicini a noi, di John Henry Newman, Antonio Rosmini, Jacques Maritain, Étienne Gilson, Edith Stein, Vladimir S. Solov'ev, Pavel A. Florenskij, Petr J. Caadaev e Vladimir N. Lossky.

Riassumendo, le parole utilizzate in *Fides et Ratio* sono veramente illuminanti per il significato addotto alla quotidianità, poiché

81. […] uno dei dati più rilevanti della nostra condizione attuale consiste nella «crisi del senso». I punti di vista, spesso di carattere scientifico, sulla vita e sul mondo si sono talmente moltiplicati che, di fatto, assistiamo all'affermarsi del fenomeno della frammentarietà del sapere. Proprio questo rende difficile e spesso vana la ricerca di un senso. Anzi - cosa anche più drammatica - in questo groviglio di dati e di fatti tra cui si vive e che sembrano costituire la trama stessa dell'esistenza, non pochi si chiedono se abbia ancora senso porsi una domanda sul senso. La pluralità delle teorie che si contendono la risposta, o i diversi modi di vedere e di interpretare il mondo e la vita dell'uomo, non fanno che acuire questo dubbio radicale, che facilmente sfocia in uno stato di scetticismo e di indifferenza o nelle diverse espressioni del nichilismo.

La conseguenza di ciò è che spesso lo spirito umano è occupato da una forma di pensiero ambiguo, che lo porta a rinchiudersi ancora di più in se stesso, entro i limiti della propria immanenza, senza alcun riferimento al trascendente. Una filosofia priva della domanda sul senso dell'esistenza incorrerebbe nel grave pericolo di degradare la ragione a funzioni soltanto strumentali, senza alcuna autentica passione per la ricerca della verità. […]

La parola di Dio rivela il fine ultimo dell'uomo e dà un senso globale al suo agire nel mondo. E per questo che essa invita la filosofia ad impegnarsi nella ricerca del fondamento naturale di questo senso, che è la religiosità costitutiva di ogni persona. Una filosofia che volesse negare la possibilità di un senso ultimo e globale sarebbe non soltanto inadeguata, ma erronea.

Quindi,

83. […] è necessaria una filosofia di portata *autenticamente metafisica*, capace cioè di trascendere i dati empirici per giungere, nella sua ricerca della verità, a qualcosa di assoluto, di ultimo, di fondante. […] Desidero solo affermare che la realtà e la verità trascendono il fattuale e l'empirico, e voglio rivendicare la capacità che l'uomo possiede di conoscere questa dimensione trascendente e metafisica in modo vero e certo, benché imperfetto ed analogico. […]

Ovunque l'uomo scopre la presenza di un richiamo all'assoluto e al trascendente, lì gli si apre uno spiraglio verso la dimensione metafisica del reale: nella verità, nella bellezza, nei valori morali, nella persona altrui, nell'essere stesso, in Dio. Una grande sfida che ci aspetta al termine di questo millennio è quella di saper compiere il passaggio, tanto necessario quanto urgente, dal *fenomeno* al *fondamento*. Non è possibile fermarsi alla sola esperienza; anche quando questa esprime e rende manifesta l'interiorità dell'uomo e la sua spiritualità, è necessario che la riflessione speculativa raggiunga la sostanza spirituale e il fondamento che la sorregge.

Non è concepibile pertanto accogliere l'*eclettismo*, che attinge a diversi indirizzi filosofici «senza badare né alla loro coerenza e connessione sistematica né al loro inserimento storico», e nemmeno lo *storicismo* allorquando cerca di circoscrivere un'idea a un contesto, negando «la validità perenne del vero». Lo stesso dicasi dello *scientismo* che, allo stesso modo del positivismo e del neopositivismo passati, non dà importanza alla metafisica, respingendone ogni eventuale presupposto a tutto vantaggio della scienza e del progresso tecnologico, fino a stabilire che «ciò che è tecnicamente fattibile diventa per ciò stesso anche moralmente ammissibile». Non tanto diverso è il *pragmatismo*, distante da valutazioni di natura etica nelle decisioni politico-democratiche non protese verso valori certi, scegliendo invece sulla base di voti di maggioranza. Ciò vale ugualmente per il *nichilismo* e per la sua contrarietà a ogni rappresentazione oggettiva dell'esistenza, lasciando il campo

> 90. […] alla possibilità di cancellare dal volto dell'uomo i tratti che ne rivelano la somiglianza con Dio, per condurlo progressivamente o a una distruttiva volontà di potenza o alla disperazione della solitudine. Una volta che si è tolta la verità all'uomo, è pura illusione pretendere di renderlo libero. Verità e libertà, infatti, o si coniugano insieme o insieme miseramente periscono.

Urge, perciò, «che anche filosoficamente ci si interroghi sul rapporto che intercorre tra il fatto e il suo significato; rapporto che costituisce il senso specifico della storia». Approccio assolutamente giusto quello dell'amato Pontefice e ha ragione Carmela Fico nel ritenere che «Dio si è riservato un posto per Lui solo, nel centro del nostro essere. E i nostri guai hanno origine dal fatto che cerchiamo di riempire quel posto con altre cose e con altre persone». Allora non è per niente da accettare il commento di Verucci, a proposito dei viaggi di Giovanni Paolo II mostrati specie dalla televisione, con riguardo a «elementi di spettacolarismo e protagonismo» di una «religiosità talora, o spesso, emotiva ed esteriore». In verità, i sentimenti delle masse hanno probabilmente identificato in lui il Cristo, che non dimentica i più poveri, un dato non tanto difficile da appurare. Durante il Giubileo del 2000 quasi tutti i ceti intellettuali si strinsero alla sua persona e ancor di più al momento della dipartita. Ha impersonato l'Amore e il Vangelo attraverso un cammino interiore di fede e di vita nell'afflizione e nella privazione, contrassegnato particolarmente dai

tempi tribolati del nazismo e del comunismo. La gente ha visto in lui qualcosa di unico e perciò ha pianto, non manifestando un semplicistico bisogno di sicurezza, ma reagendo verosimilmente alla sua complicità nel dolore, in nome della fratellanza cristiana sentita totalmente, come quella di madre Teresa di Calcutta, carità personificata. Respingiamo dunque l'idea dello studioso che intravede in tali eventi quasi una sorta di rifugio in un momento di crisi, approdando a un'interpretazione del messaggio pontificio che «non sembrava tener conto delle grandi trasformazioni avvenute nella mentalità, nel costume, nei comportamenti morali e civili individuali e collettivi, poco ricettivi nei confronti di vecchi modelli etici e religiosi». Insomma, appaiono sminuiti i meriti dell'opera del Pontefice e quasi "offesi", in intelligenza e sensibilità, coloro che lo hanno apprezzato. In definitiva, non pare sia compresa appieno o accettata la sua determinazione nel tener fede ai cardini del cristianesimo, che non può adattarsi ai tempi se non per aspetti marginali. Va rigettato, per esempio, quanto al peccato della contraccezione artificiale, il riferimento alla «tradizionale e profonda sessuofobia ecclesiastica, per la quale il piacere del sesso è riscattato solo dalla sua funzione riproduttiva». Non è del tutto comprensibile quanto segue:

> le durissime prescrizioni contro i divorziati risposati, cui sono interdette la confessione e l'eucaristia, a meno che non rinunzino ai rapporti sessuali, o contro gli omosessuali, non dimostrano attualmente quel rispetto delle persone che la Chiesa dichiara di voler portare verso coloro che furono da essa emarginati o perseguitati nel passato.

La fattispecie dell'aborto e quella relativa alla disapprovazione della fecondazione artificiale eterologa, nonché di ogni forma di riproduzione assistita, il ripudio delle famiglie di fatto, i problemi dell'eutanasia e della sperimentazione dell'embrione, questi ultimi illustrati molto bene nell'enciclica *Evangelium Vitae* del 1995, ci inducono a ritenere che le linee di Verucci si ispirino a un impulso antiliberale e intollerante verso la Chiesa Cattolica, che ha sin dall'inizio posizioni molto nette circa alcuni passaggi cruciali dell'Etica, sicuramente con eccezioni in relazione alle fasi storiche. Se un uomo e una donna scelgono di sposarsi secondo i canoni cattolici, con tanto di abito bianco e di benedizione del sacerdote al cospetto di Dio e per sempre, non si può pretendere che l'Istituzione assecondi poi scelte differenti e sopraggiunte. Non abbiamo affatto una pistola puntata

alle tempie prima di recarci all'altare. È sufficiente attenersi a forme diverse di convivenza o al matrimonio civile, ma la Chiesa ha il diritto di vivere e testimoniare la sua visione dell'uomo, della sessualità e dell'Amore che dovrebbe guidarla, non sprofondando così nell'impurità. Il film *Ghost* è altra cosa rispetto a uno a luci rosse: ci si eleva oppure si scende in basso col corpo e la mente. Chi scrive lo sa molto bene.

Temi faticosi e delicati che richiedono capacità di confrontarsi nel rispetto di ogni convinzione, ma sembra quasi che esso non sia assicurato al clero. Verucci, inoltre, soffermandosi sui «diversi principi dottrinali che appaiono particolarmente irragionevoli» o sulle «prescrizioni morali di fatto irricevibili specie nel campo della vita familiare e sessuale», si accorge poco di non essere in sintonia con Dante Alighieri, Tommaso d'Aquino, Francesco d'Assisi, Massimiliano Kolbe, Alessandro Manzoni o Caterina da Siena, nonché da un esercito di pittori, filosofi, scultori, pensatori, santi ed eroi che hanno fatto la storia dell'umanità, del cristianesimo e della Chiesa. Quest'ultima, oltre ai suoi errori, ha compiuto cose grandiose in ogni campo, sebbene per l'intellettuale il cattolicesimo sia attraversato da una crisi di identità, al di là dei toni «spettacolari» e «trionfalistici». In modo alquanto approssimativo enumera i casi in cui sono state ammesse le colpe, sovente con richiesta di perdono, e cioè: contrasto tra le Chiese cristiane, antigiudaismo, relazioni con l'islām, crociate, condanne di Jan Hus, Lutero e di altri riformatori cinquecenteschi, Inquisizioni e guerre religiose, processo a Galilei, comportamento verso indios, tratta dei neri, scontri bellici, emarginazione delle donne, mafia. Ogni aspetto meriterebbe una discussione apposita, come quella intrapresa su Pio XII riguardo agli ebrei, al razzismo e agli assalti nei confronti di Hitler, oppure rispetto alla grande considerazione della figura femminile con modello la Madonna. Infine, non si dimentichi la rabbia di Wojtyla verso la criminalità organizzata.

Adolfo Sassi descrive le scuse di Giovanni Paolo II relativamente alla sofferta «schiavitù del mondo africano, autentica nefandezza che trova una bieca giustificazione nel peccato di Cam e che era in realtà opera della più nera inumanità come per l'antigiudaismo che la Chiesa giustificava, purtroppo, sulla base di ragioni teologiche». Per giunta, la critica allo «spirito del Concilio di Trento per il suo intransigentismo» ha accompagnato quella alla Santa Inquisizione, che ha assunto un carattere epocale, prendendo

atto pure degli errori contro la stregoneria, mentre «da parte dei conquistadores o di tanti uomini della Chiesa, si sono perpetrati i più orrendi misfatti nei riguardi dei Maja, degli Aztechi e degli Incas, sostenendo che queste popolazioni non discendessero da Adamo».

Penso che Verucci sia nel giusto comunque quando critica il finanziamento statale per le scuole cattoliche, anche se quelle pubbliche dovrebbero garantire al meglio lo studio della teologia. L'equiparazione per lui sarebbe costituzionalmente esclusa, evidenziando appunto che il Concordato concluso da Craxi nel 1984,

> se da un lato non ammetteva più l'antica formula della religione cattolica come religione di Stato, rivelava dall'altro la persistente aspirazione della chiesa a penetrare e a condizionare le istituzioni e la legislazione dello Stato italiano, con il permanere della commistione fra giurisdizione ecclesiastica e giurisdizione civile nel matrimonio canonico, con l'insegnamento confessionale impartito, salvo il diritto di non avvalersene, in tutte le scuole inferiori e superiori, con i privilegi fiscali assicurati agli enti ecclesiastici e i finanziamenti previsti per le attività di culto, con l'assistenza religiosa cattolica garantita nelle strutture statali.

Ciò non conforta la tesi di un «nuovo disegno egemonico» da parte della Chiesa Cattolica che, pur tra contraddizioni e difficoltà, ha mostrato compattezza e audacia nelle avversità, soprattutto durante il Novecento contro nazismo, fascismo, comunismo e lo stesso capitalismo. Meditando sul medesimo, infatti, il suo cammino è stato e resta esemplare poiché le opinioni espresse sin dall'Ottocento mantengono ancora una consistente attualità. Altri filoni laici, invece, come quello socialista e principalmente comunista, hanno dovuto rivedere man mano quasi tutti i punti di partenza.

La *Laborem Exercens* del 1981, anno dell'attentato, rinsaldava infatti i valori della Dottrina sociale cattolica: dignità del lavoro umano, proprietà privata subordinata al diritto dell'uso comune e intervento pubblico nella produzione e nello scambio. Era riprovato energicamente sia il collettivismo marxista che il "rigido capitalismo" e, in *Sollicitudo Rei Socialis*, rammenta ancora Verucci,

> sottolineava il peso negativo esercitato da atteggiamenti ideologici e imperialistici di altri paesi, diretti soltanto alla ricerca del potere e del profitto, contrastanti con la interdipendenza e la solidarietà, e configurabili come "meccanismi perversi" e autentiche "strutture di peccato"; richiamava a questo proposito la Dottrina sociale della Chiesa, in-

tesa non come “terza via”, o soluzione tecnica, fra capitalismo liberista e collettivismo marxista, ma come riflessione di teologia morale.

Nel suo buon libro non tralascia di citare dello stesso Wojtyla la *Centesimus Annus*, concernente la fine del comunismo sovietico e la necessità di affrontare le nuove sfide caratterizzate da oppressione e ingiustizia nei Paesi più evoluti come in quelli non sviluppati. L’accettazione del sistema capitalistico diventa possibile grazie al controllo esercitato dalle forze sociali e dallo Stato su impresa, mercato e proprietà privata, assumendo «come “indispensabile orientamento ideale” la dottrina sociale della Chiesa».

In breve, termina l’Autore, gli strali contro l’individualismo e il consumismo rientrano segnatamente nella maggiore libertà acquisita oltretevere dopo il crollo del Muro di Berlino, ma in effetti, è stata solo una tappa ulteriore tra lotte e battaglie vinte in due millenni di storia. Esse sono da valutare tenendo ben vive e in mente le insidie enormi presenti nelle circostanze socio-politiche e culturali di tragedie immani, meditando sulla fragilità umana, che indiscutibilmente non è estranea al mondo ecclesiastico. Quest’ultimo svolge un compito laborioso e notevolmente oneroso, che infonde in molti la speranza e la conoscenza dei sentieri impervi dell’anima, appartenenti all’alveo celeste e a «l’amor che move il sole e l’altre stelle».

*

Una diplomazia di luce

Gli studi sin qui intrapresi consentono una sintesi delle parentesi italiane sia liberale che fascista e repubblicana, in relazione soprattutto al pensiero politico contemporaneo nonché alle relazioni internazionali. Ciò per imprimere maggiore incisività nell'arena degli Stati, alla luce dei commenti espressi da Giancarlo Giordano in *Storia della politica internazionale 1870-2001*:

> L'esercizio della politica estera in Italia è sempre stato, salvo in qualche lodevole eccezione, un compito difficile e ingrato. Durante gli anni del centrosinistra ulivista è stato un compendio esemplare di tutte le duplicità e le incoerenze che spesso hanno caratterizzato la posizione internazionale dell'Italia, percorrendo allo stesso tempo due sentieri diplomatici: uno ufficiale e simbolico, trasparente per così dire; l'altro tortuoso e ambiguo, nascosto tra le pieghe dell'ufficialità. La tecnica costantemente usata è stata quella della mediazione ad ogni costo, nel tentativo anguillesco di conciliare l'inconciliabile, la fedeltà alla Nato con strizzatine d'occhio all'Urss, all'America con solidarietà filopalestinesi e filolibiche, silenzi omertosi verso il terrorismo arabo e i ricatti di Saddam Hussein, persino verso le pulizie etniche di Slobodan Milošević.
>
> La politica estera italiana è stata velleitaria e fallimentare non solo nei confronti dell'ex Jugoslavia, verso cui avrebbe dovuto lavorare con maggiore impegno e serietà per favorire la caduta del regime dittatoriale postcomunista a Belgrado, e per l'avvio di riforme democratiche a Zagabria, ma anche in altre regioni a rischio, come nel mondo arabo, come in Somalia o in Libia, dando ragione a quanti, da sempre, guardano all'Italia con sospetto, giudicandola l'anello più debole e inaffidabile dello schieramento occidentale.

Le stesse conclusioni di Mammarella e Cacace non sono entusiasmanti poiché, condividendo in linea di massima una certa indeterminatezza esposta dallo storico inglese Martin Clark, sollevano il problema della scarsa concretezza e dell'approccio piuttosto generico che caratterizza la nostra diplomazia, condizionata dall'instabilità politica interna. Hanno ragione quando asseriscono che la politica estera di uno Stato, che voglia

affermarsi significativamente, presuppone una chiara visione degli interessi nazionali legati a un consenso ampio circa valori e obiettivi, in breve, a una coscienza nazionale.

Tuttavia, quest'ultima è qualcosa di estremamente complesso e profondo che, per chi scrive, costringe a una riflessione sui vastissimi orizzonti metafisici. Essi, per la loro difficoltà, spingono sovente storici e pensatori a percorrere strade più semplici, scontate e afferrabili, magari circoscrivendo l'indagine a fasi o periodi limitati, ed ecco che l'interdisciplinarietà diventa solo un'opzione, come la conoscenza d'insieme, in cui il particolare, invece, deve essere inquadrato e discettato.

È un metodo molto lontano da quello di Ennio di Nolfo il quale, in *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, pare confinare nella sfera contingente del progresso materiale eventi contemporanei e del Novecento compositi, tra i quali appunto quello della prima guerra mondiale. Nelle sue deduzioni, povere soprattutto di respiro filosofico e teologico, scrive che «il dogmatismo appare come il nemico della società aperta, cioè come principio delle forme di organizzazione politica e di elaborazione del pensiero che non accetta di rimettersi in discussione ininterrottamente. La pretesa di conoscere una volta per tutte la verità e di affermarla con ogni mezzo e su ogni piano diviene, da tale punto di vista, un'imposizione priva di radici razionali».

Un'ottica simile è rinvenibile in *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, ove afferma addirittura che

> la verità storica è solo coerenza soggettiva. Il passato, che ogni autore vorrebbe o narrare o ricostruire o spiegare o capire, è una trama irripetibile di eventi che stimolano la sua sensibilità culturale e politica. Occorre il gusto di ridar senso alla trama, non l'illusione di recuperarne la totalità. […] Il pensiero umano ha abbandonato, nella parte del mondo in cui un dibattito storiografico ha luogo, gli assoluti religiosi e ideologici, aprendosi verso un modo di riflettere sul passato che non rinuncia alla tradizione culturale ma si riconosce, al tempo stesso, come sapere «possibile» e non più come sapere «irreversibile». […]
>
> Nella secolare lotta dell'uomo per conoscere, comprendere e controllare la natura, gli anni Novanta appaiono dunque come quelli del crollo degli stereotipi semplificanti, delle crisi dei sistemi politici che su questi basavano la loro coesione, del trionfo del sistema del mercato con tutte le sue varianti e contraddizioni ma anche con lo slancio innovativo derivante dalla rinuncia ai valori assoluti e dalla riscoperta del valore creativo e innovativo della ricerca scientifica e delle capacità intellettuali.

Una prospettiva tendente a negare dignità culturale e professionale allo studioso intento a individuare i punti fissi dell'uomo e quindi della Storia. Una concezione fondata, in tal modo, comunque sul dogma e l'intolleranza, che pone aprioristicamente un limite alla ricerca o all'esaltazione di valori assoluti. Un approccio presente nella sua ampia e importante produzione, attingendo alle varie discipline ma non approdando a un orientamento finale solido e convincente, perché separate anziché superate in un sapere unico.

Allo studente va impartita la lezione esistenziale che si cela dietro quella politica e perciò il docente, il giornalista o il politico del domani non possono non avere una formazione universale, oltre ogni comodo steccato per ragioni di carriera o di semplice ignoranza. Ecco perché in Di Nolfo non compaiono varchi significativi verso il terzo millennio, anzi vi è la ripetizione di fatti già noti circa il secolo appena trascorso. La causa di siffatto orientamento è il mancato approfondimento della materia teologica, attraverso la quale è possibile ricostruire gli eventi in un'ottica differente, rivedendo storiograficamente molteplici passaggi della contemporaneità.

Né è vero che «il compito dello storico non sia quello di profetizzare», come sostiene in *Prima lezione di storia delle relazioni internazionali*, poiché le critiche mosse al francese Renouvin, per l'analisi delle «forze profonde», coinvolgono in un'accezione estensiva anche quelle invisibili dell'Essere. La Storia è essenzialmente avventura umana e, tramite la lettura degli avvenimenti, è possibile ricostruirne il significato per meglio comprendere dove andiamo.

La sua nuova edizione di *Storia delle relazioni internazionali* : *Dal 1918 ai nostri giorni* non offre elementi di novità in tal senso, benché sia come in altri casi un'ottima ricostruzione dell'accaduto. La totalità per lui è inafferrabile, perché «non crede che esista solo una spiegazione dei fatti del passato né crede che una sola dottrina serva a disporli scientificamente. Questa speranza di verità e completezza, che qui viene consciamente abbandonata, appartiene ad altri tempi». In effetti, essa depone a favore di un relativismo contrastante con «l'idea di possedere la chiave dell'interpretazione storiografica». Lo storico non perviene pertanto a risultati di rilievo, ma a schematismi aridi e "tecnici" privi di slancio spirituale anche ne *Il significato politico della politica estera italiana*. Cionondimeno,

menziona a ragione *The Politics of Italian Foreign Policy* di Norman Kogan, ponendo l'accento sulla mancanza nel nostro Paese di principî unificanti e sull'opportunismo delle classi dirigenti, alla ricerca di una strategia di grande potenza per far fronte pure ai pericoli interni. Sono acute quindi le osservazioni di Giuseppe Are, riprese a proposito dell'assenza di «autonomia interiore, di originalità, rigore e coraggio» negli studi italiani della diplomazia, e quelle dello stesso Di Nolfo ne *La politica estera italiana negli anni Settanta*:

> Sin dall'origine di una politica estera «italiana», le azioni dominanti furono rivolte all'obiettivo loro funzionale di rafforzare gli equilibri politico-sociali esistenti; le azioni di opposizione a modificarli e, se possibile, distruggerli. L'obiettivo di politica estera non veniva scisso dalle sue motivazioni interne, anzi la speciale fragilità dell'assetto italiano faceva sì che ripetutamente le azioni internazionali fossero destinate, senza nemmeno il lusso di qualche formula di mediazione, alla diretta soluzione di problemi interni.

Sulla medesima scia e del medesimo Ateneo fiorentino, Francesco Margiotta Broglio osserva che nel terzo millennio la sfida per gli Stati consiste nel realizzare un quadro normativo atto a favorire l'incontro tra le varie religioni e i loro ideali, contrariamente alla pretesa di vantare un monopolio della Verità. Tutto questo al fine di permettere alle energie in campo di esercitare un ruolo nell'ambito della globalizzazione economica e della cultura. Si obietta che la Storia ha natura oggettiva, altrimenti non sarebbe scienza, e spetta a noi scoprirne la portata operando un confronto serratissimo tra i culti, volto a ridefinirne la portata reale. Sono dense di attualità, perciò, le riflessioni di Giuseppe Vedovato in *Politica estera italiana e scelta europea* dell'ormai lontano 1979, in cui si legge che la Chiesa di Cristo «è l'unica organizzazione, senza dubbio a raggio mondiale, vitale nel suo profondo afflato di civiltà», tale da dare all'Europa la sensazione di aver ritrovato a Roma

> la propria identità ed il suo ruolo, civili perché universali e perché presuppongono l'uomo autonomo, libero, spinto verso la solidarietà e la convivenza fra i popoli. Non è l'Europa di Yalta, sconfitta, spaccata e umiliata da Roosevelt e da Stalin; non è l'Europa del fascismo, del nazismo e delle democrazie borghesi; non è l'Europa dei grandi odi, quella del '14 e di Versailles. Ma è quella antica, con Roma perno centrale a quei cerchi sempre più allargati, capaci, secondo l'immagine di un grande geografo italiano ed europeo, di abbracciare il mondo intero per il valore autentico dei suoi principî, delle sue li-

bere vocazioni e della sua costante creatività. Ed è venuto il momento di far sì che la tecnologia serva il compito di unione, di solidarietà, di ricostruzione intellettuale e spirituale, perché la base della pace fra gli uomini e fra le nazioni si fondi su quella redenzione e quella resurrezione per le quali Cristo si è immolato. I problemi politici e non solo politici, quale che essi siano, si risolvono, riappellandosi alle sorgenti della nostra civiltà, non al di fuori di esse. E questa civiltà è europea: diciamolo con orgoglio, ma anche con responsabilità.

Idee che richiamano un po' quelle di Vincenzo Gioberti evidenziate dal docente di Storia delle dottrine politiche, Merio Scattola, nella sua impegnativissima *Teologia politica*. Infatti, per il primo, ogni ambito conoscitivo risente dell'elemento trascendente che irrompe in quello secolare, vanificandone le pretese di autonomia, in quanto il divino genera una storia «non del tutto riconducibile a sensibilità o a ragione, cioè a natura o a uomo, nella quale interviene continuamente il miracolo a sospendere il tempo sul mistero». Il dibattito su un tema così avvincente, dunque, non può che essere fortemente sentito da più parti e anche Antonio Zanfarino, ne *Il pensiero politico contemporaneo* ricco e scorrevolissimo, ritiene che nella dialettica tra individualimo liberale e collettivismo socialista il contributo di opzioni religiose non può essere trascurato, purché esse non siano viziate da «indebite ingerenze teocratiche e integralistiche».

Ma in questa sede sono accolte soprattutto le riflessioni pungenti e straordinarie del vescovo della Diocesi di Caserta, mons. Mario Palladino, nella Lettera Pastorale indirizzata al clero e ai fedeli in occasione della Quaresima del 1920:

Si parla di *valori spirituali*, laddove Dio, che solo può dare valore allo spirito e sprigionarne e assicurarne il volo, si ha paura di ricordarlo, sia nei più grandi avvenimenti della vita, sia nei tristi giorni di supremo dolore. L'anima allora somiglia al povero uccello, a cui siano tarpate le ali, e si dibatte e tenta un volo che subito si raccorcia sulla materia, e ne viene più duramente allacciata.

Così una storia malinconica si va tessendo ai dì nostri, una storia fosca talvolta e piena di sangue, che finisce in un dramma che mette paura.

Imperocchè vi ha spiriti nobilissimi sdegnosi di dormire, che sono nauseati della materia, ma che guardarono anch'essi alla Rinascenza, al Protestantesimo, al Razionalismo. Certo, se avessero guardato alla Rinascenza, unicamente perchè correvano nella grande coltura le energie del mondo antico, di nessuna vitalità sarebbe stata diminuita l'anima: certo, se avessero guardato al Protestantesimo, come un risveglio a rammolliti cattolici e a infrolliti chierici, non sarebbesi mutata la fisionomia dell'anima: certo, se aves-

sero guardato al Razionalismo, unicamente per ampliare i confini della Ragione, benchè già dalla Scolastica fossero stati giustamente allargati, nessun nocumento ne sarebbe venuto all'anima. Invece essi, guardando alla Rinascenza, si resero servi della natura: guardando al Protestantesimo, si lasciarono sedurre dal *libero esame*, e guardando al Razionalismo, puntarono insieme il debole arco della Ragione contro il Soprannaturale. Allora, con gli amori alla natura, col principio del libero esame, con l'assolutismo razionalistico, scivolarono giù giù, e, pur senza volerlo, caddero aggrovigliati nel materialismo.

E soffermandosi in particolare sullo Stivale, che si avviava verso il fascismo:

Italia, il primo popolo latino! Perchè, latino? Oh! Non ripetete solamente che latini siamo, per aver redato la vita degli antichi, no, non ripetete la vana risposta, e rammentiamo invece che i barbari, fiumana impetuosa, avrebbero distrutta la nostra eredità, avrebbero cancellato ogni traccia di latinità, se non fosse stata la Chiesa ed il Pontificato ad arginare la barbaresca fiumana. Dalla Chiesa latina germogliò la latinità dell'Italia e delle altre nazioni sorelle.

Infine:

Non li numerate pur voi, Fratelli e Figliuoli, i palpiti di Cristo nella lingua nostra, nell'italico pensiero scienziale, nell'arte e nella musica, nella nostra poesia? Non li numerate pur voi i palpiti di Cristo in Tommaso d'Aquino, in Anselmo, in Dante, in Francesco d'Assisi, in Benedetto, in Cristoforo Colombo? Non li numerate i palpiti di Cristo nei nostri Comuni, nelle nostre Repubbliche, sin nei commerci nostri?

Il religioso non immaginava forse il macigno che si stava abbattendo sul destino di un Paese per molti aspetti debolissimo, reso problematico dalla dittatura e ancor più dalla sconfitta successiva. Non era prevedibile il disastro cui sarebbe andato incontro un popolo semplice, ma retrivo, sottostando nel secondo dopoguerra a scelte in diplomatiche di uno perdente, dopo la dichiarazione di guerra alla Germania nel 1943 e i due anni di cobelligeranza. Ne sarebbe scaturita un'accesa discussione storiografica circa la nostra identità e coerenza, per aver cambiato fronte in ambedue i conflitti mondiali, "tradendo" gli Alleati, e così l'«armistizio corto» del 3 settembre 1943, per la resa incondizionata, sarebbe stato seguito da quello «lungo».

Ripercorrendo un frangente tanto critico, l'esclusione dell'URSS non si ripeté alla Conferenza dei Ventuno del 1946, benché insensibile rispetto

al neutralismo italiano, essendo Stalin consapevole delle zone d'influenza e delle innumerevoli divergenze tra i due schieramenti. Il Trattato di pace non fu certamente gradito a noi italiani e, mentre Londra inquadrava la nostra sconfitta nel controllo del Mediterraneo, gli americani già prima erano stati disposti al riconoscimento diplomatico e allo status di cobelligerante nell'aprile 1945, ovviamente non a quello di alleato. Il contrasto in seno al mondo anglosassone implicava anche l'ambito istituzionale, poiché la prima appoggiava preferibilmente il Sovrano contro il bolscevismo, come lo era stato Mussolini per Churchill. Lo spiega bene Elena Aga-Rossi ne *La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943*, mentre *La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)* di Massimo de Leonardis specifica che il leader britannico aveva maggiore fiducia nei seguaci della medesima, anziché nei Partiti antifascisti, relativamente all'azione contro la Germania. Ciò, sebbene la Corona subisse «attacchi, umiliazioni e misure lesive della sua autorità» e per questo «non si può minimamente parlare di solidarietà conservatrice con il re e Badoglio, ai quali non si perdeva occasione di ricordare la loro condizione di vinti». In sintesi, non importava «la scelta tra monarchia e repubblica, bensì quella tra democrazia e comunismo». Gli italiani erano sollecitati verbalmente alla lotta per migliorare la loro condizione futura ma, in pratica, si tentava di limitarne il contributo e nel *mare nostrum*, continua lo storico, l'antagonismo tra Washington e il Foreign Office si risolse con la sconfitta del secondo, intanto che il suo orientamento favorevole all'opzione repubblicana era motivato dalla convinzione che si potesse meglio garantire il rispetto delle dure clausole inerenti al Trattato di pace.

Il problema immediato dell'Italia appariva quindi quello di ridefinire la difficile collocazione tra i due poli comunista e capitalista, ma la scelta atlantica dopo le elezioni del 18 aprile 1948 era irreversibile e influenzata pesantemente dalla situazione militare, dai primi aiuti economici e soprattutto dalla visita di De Gasperi negli Stati Uniti. Questi era attratto dalla ripresa dell'Italia in ogni campo, per l'affermazione della democrazia e della libertà, di cui l'europeismo costituiva uno strumento validissimo. Insomma, s'intendeva voltare pagina.

Furono affrontati altri problemi come quello dei rapporti con Vienna, legata naturalmente ai cittadini di razza tedesca del Tirolo meridionale. L'Accordo De Gasperi-Gruber del 1946 prevedeva un'autonomia per la

regione di Bolzano e per quella italiana di Trento, dando vita a una coesione tra i due territori per evitare che quelli rivendicati dall'Austria si staccassero un giorno dallo Stivale. Le diverse interpretazioni dell'intesa avrebbero comportato divergenze successive poiché, per la prima, lo status vigente era diretto solo a un caso e così, scrive Varsori, la questione sarebbe stata risolta nel 1972 con una convenzione e un nuovo statuto sull'autonomia dell'Alto Adige.

A Oriente, invece, il Trattato di pace del 1947 fissava la nostra frontiera con la Jugoslavia alla linea Tarvisio, Gorizia, Monfalcone, con Trieste e il territorio circostante oggetto di un controllo internazionale. Crudeli furono le iniziative di Tito e dei comunisti jugoslavi contro gli italiani della Venezia Giulia, uccisi e buttati nelle foibe. Lo rileva lo stesso studioso per il quale il PCI ebbe un atteggiamento ambiguo giacché Togliatti, sostanzialmente vicino alla direttiva sovietica, proponeva che Roma non avanzasse rivendicazioni su Gorizia, allo scopo di ottenere l'altra città soggetta a un governo particolare. Intanto le speranze di annettere la «zona B», oltre a quella «A», erano frustrate dal Memorandum di Londra del 1954, che poneva fine al regime provvisorio militare prevedendo l'evacuazione anglosassone dalla seconda, dove l'Italia avrebbe stabilito subito la sua amministrazione civile e inviato delle truppe. In definitiva, benché Trieste fosse nostra, il malcontento era notevole occorrendo attendere il 1975 e gli Accordi di Osimo per assistere a una normalizzazione delle relazioni con Belgrado, grazie al riconoscimento ufficiale del sacrificio italiano conseguente al rafforzamento negoziale della Jugoslavia, ormai distante da Mosca. Varsori ricorda la rinuncia concernente i diritti di istriani e dalmati, costretti a lasciare i territori sottoposti all'occupazione.

Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947 di Anton Giulio M. de' Robertis mette in evidenza il carattere internazionale di una problematica non limitata dunque ai due Stati, trattandosi di «un'area di radicale mutamento a causa dell'antagonismo prodottosi fra i sovietici e gli occidentali nella ricostruzione dei sistemi politici dei paesi europei liberati dall'occupazione tedesca», ultimo lembo della "cortina di ferro" che per Churchill divideva il Vecchio Continente da Stettino a Trieste. Ancora De Leonardis, ne *La "diplomazia atlantica" e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, pone l'accento pure sulla quasi totale mancanza di

indipendenza dell'Italia, mentre i rapporti con Stati Uniti e Gran Bretagna peggioravano gravemente.

Nel 1955, così, sarebbe divenuta membro dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, ma le sue perdite erano considerevoli anche nel settore coloniale, oggetto di studio de *L'Africa italiana verso l'indipendenza* di Gianluigi Rossi. Riguardo alle riparazioni e alle esigenze militari, le richieste avanzate cadevano nel vuoto, ma il problema più importante per la classe dirigente era quello della sicurezza dello Stato e della sua stabilità democratico-parlamentare, oltre che economica, e perciò l'indirizzo degasperiano, di cui sono validissimi gli studi di Pietro Pastorelli, *La politica europeistica di De Gasperi*, *L'adesione dell'Italia al Patto atlantico* e *La politica europeistica degli anni Cinquanta*, sfociava nell'adesione al Consiglio d'Europa del 1949. Per di più, negli incoraggiamenti ai negoziati franco-tedeschi per la nascita della CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) del 1951 e soprattutto nella realizzazione della CED risalente al 1952, circa la quale è senza dubbio da segnalare *L'Italia e la difesa dell'Europa* : *Alle origini del «Piano Pleven»* di Alfredo Breccia. Emergono, in modo semplice e ben argomentato, i non facili momenti della diplomazia italiana, protesa a compiere scelte delicatissime nel pesante scenario della guerra fredda. Stretta tra europeismo e neutralismo, era fortemente vincolata all'eterogenea situazione politica interna e alla precaria condizione economica, approdando poi nella proposta di De Gasperi affinché «la struttura dell'esercito europeo potesse divenire una base permanente per gli Stati Uniti d'Europa». Frattanto, l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, precisa il docente, costituì una svolta obbligata per procurarsi la garanzia militare statunitense e, nonostante la sua notevole utilità in ogni campo, aveva comunque un «carattere strumentale rispetto alla scelta fondamentale che il Governo italiano fece: quella "europea"». Insomma l'art. 38 della Comunità Europea di Difesa, voluto dal Presidente del Consiglio, incoraggiava un'organizzazione federale con un'Assemblea e una Costituzione. Il tentativo però fallì e perciò sia Roma che Berlino entrarono nel Patto di Bruxelles del 1948, divenendo Unione Europea Occidentale nel 1955.

Fino a oggi dunque i successi relativi all'integrazione del Vecchio Continente sono stati compiuti gradualmente e secondo il criterio funzionalista, volto a sacrificare la sovranità degli Stati limitatamente a settori

specifici. Altri impulsi si ebbero col «Compromesso di Lussemburgo» del 1966, che precedette la nascita del Sistema Monetario Europeo nonché l'elezione del Parlamento a suffragio universale del 1979 e, come descrive Andrea Amatucci, tramite l'Atto unico europeo del 1986, il Trattato di Maastricht del 1992 e la Convenzione di Amsterdam (1997). Infine Paolo Grossi, ne *L'Europa del diritto*, accenna alla «Carta di Nizza» dei diritti fondamentali dell'Unione Europea approvata nel 2000, parte integrante del progetto di Costituzione dell'Unione dal 2004. Tappe illustrate ulteriormente da Ottavio Barié, in *Dalla guerra fredda alla grande crisi* : *Il nuovo mondo delle relazioni internazionali*.

Infatti, riguardo all'Atto unico, esso obbligava a garantire il movimento di beni, servizi e persone in vista dell'Unione europea di Maastricht, fondata su tre pilastri: le Comunità e, malgrado lo scetticismo, le politiche sia estera che di sicurezza comune, oltre alla cooperazione giudiziaria nel settore penale. In realtà, spostare altrove la gestione di compiti vitali per gli Stati, considerando pure il ruolo svolto dalla NATO, non appariva convincente. Tuttavia la moneta unica avrebbe rappresentato un risultato concreto dopo le fasi preparatorie e l'apporto della Banca centrale europea, chiamata a salvaguardare l'autonomia finanziaria dai condizionamenti dei Paesi membri. Alle Conferenze di Amsterdam e Nizza, però, non appagarono tutti le soluzioni previste per «i problemi dell'occupazione, di una più stretta collaborazione in campo giuridico, dell'ampliamento del numero delle materie su cui l'Unione avrebbe dovuto procedere non più all'unanimità ma a maggioranza, nonché della delinquenza e del terrorismo». Lo storico commenta che si registrarono dei progressi circoscritti mantenendo, in alcuni casi, il potere di veto dei più forti. Passi avanti comunque alla luce dei Patti sottoscritti a Roma nel 1957, che avevano decretato la nascita sia dell'Euratom che della Comunità Economica Europea, la prima col voto favorevole dei socialisti e la seconda con la loro astensione. Gli accordi avevano risentito notevolmente del contributo italiano spinto da ragioni ideali, diplomatiche ed economiche, per l'importanza che i nuovi sbocchi avrebbe avrebbero avuto nella ripresa. L'abbattimento delle barriere doganali e la libera circolazione di capitali, merci, servizi e lavoratori avrebbero contribuito a inserire la nazione nel novero dei Paesi maggiormente industrializzati.

L'europeismo certamente aveva avuto insigni sostenitori sin dal diciannovesimo secolo con Mazzini, Cavour, Balbo, D'Azeglio, Gioberti e

Cattaneo, rammenta Sergio Pistone ne *L'Italia e l'unità europea* : *Dalle premesse storiche all'elezione del parlamento europeo*. Tra le due guerre mondiali Luigi Einaudi aveva presunto il fallimento della Società delle Nazioni, istituita sul principio confederale, per cui la sovranità assoluta degli Stati non avrebbe dovuto essere intaccata. Egli era stato un federalista come Giovanni Agnelli e Attilio Cabiati, mentre non sono dimenticati don Luigi Sturzo, Claudio e Angelo Treves, Ugo Guido, Rodolfo Mondolfo, Lelio Basso, Giacomo Matteotti, Carlo Rosselli e Filippo Turati, disposti a collocare la lotta antifascista su un piano sovranazionale con l'istituzione di un'Assemblea costituente e una Carta costituzionale europee. Nel 1943, inoltre, era nato a Milano il Movimento federalista europeo con le rilevanti personalità del socialista Eugenio Colorni, di Altiero Spinelli ispirato al comunismo, ed Ernesto Rossi, in seguito all'importantissimo «Manifesto di Ventotene» o «Manifesto per un'Europa libera e unita» del 1941. Anche il socialista riformista Ignazio Silone aveva apprezzato la funzione di mediazione dell'Europa tra Oriente e Occidente, in relazione ai valori socialisti, cristiani e liberali. Pistone commenta che la sua idea «appariva senza dubbio più convincente che negli esponenti della corrente massimalista-classista, poiché si fondava su di una più rigorosa critica al collettivismo statalista sovietico», essendo il PCI contrario a ogni progetto federativo. Un'opposizione, va aggiunto, che sarebbe durata fino agli anni Settanta, ancorché debba essere precisata l'inclinazione massimalista dello stesso socialismo, molto critico riguardo al capitalismo ma favorevole, per l'Autore, alla collettivizzazione dei mezzi di produzione nell'ambito della federazione europea da realizzare.

La costituzione nel 1944 del Fondo Monetario Internazionale e quella del GATT (General Agreement on Tariffs And Trade) tre anni dopo, per favorire gli scambi internazionali, fece da sfondo a un risveglio economico italiano confluito in un vero e proprio miracolo tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi dei Sessanta, sotto la spinta di un indirizzo propulsivo in ambito europeo. Ciononostante, per Saiu, l'«equidistanza attiva» dei nostri Governi dalla crisi di Suez del 1956, nonché l'impegno a favore della causa palestinese, non erano stati sempre ben visti dai maggiori alleati occidentali. Aldo Moro fu un protagonista in tal senso sia nel 1967, durante la guerra dei Sei Giorni, che nel 1974 dopo quella dello Yom Kippur, a favore della partecipazione in seno all'ONU di Yasser 'Arafāt, capo dell'Orga-

nizzazione per la Liberazione della Palestina. Infine, nel 1980 Francesco Cossiga, con Emilio Colombo alla Farnesina, esercitò un ruolo significativo nell'elaborazione della Dichiarazione CEE di Venezia, fornendo risposte ai palestinesi sul loro diritto all'autodeterminazione, mentre nel 1985 ai militari statunitensi sarebbe stato impedito di catturare, presso Sigonella, l'uccisore di un loro concittadino. Fu lo stesso Presidente del Consiglio, ad accogliere la «doppia decisione» della NATO tesa a incoraggiare i negoziati sul disarmo e l'installazione degli euromissili Cruise e Pershing in difesa dagli SS-20 sovietici. Ciò dopo la mediazione italiana nella guerra del Vietnam, continua Saiu, e la "comprensione" verso gli Stati Uniti, i quali esercitarono una pressione notevole per il nostro ingresso nel Gruppo degli Stati maggiormente industrializzati.

Momenti centrali cui successero tanti altri, ma osserva De Leonardis ne *La politica estera* : *Forze politiche e diplomazia di fronte alle cesure nella storia d'Italia*:

> A partire dall'unificazione nel 1861 furono gli anni 1943-45, non la Grande Guerra o l'avvento del Fascismo, a segnare una svolta fondamentale nella storia della politica estera italiana. […] Di fatto, in varie fasi, particolarmente tra la fine degli anni '60 e dei '70, l'azione internazionale dell'Italia fu seriamente ostacolata dalle condizioni interne. In realtà, in quasi tutto il periodo post-bellico, la politica estera italiana fu sempre negativamente influenzata dall'instabilità politica, dall'inefficienza di molti settori della pubblica amministrazione, dal divario economico e civile tra il nord e il sud della penisola. […] Anche qui troviamo una continuità con il passato, poiché i politici ed i diplomatici italiani cercarono di trasformare tale debolezza in uno strumento di pressione, spesso chiedendo concessioni per evitare la caduta del governo o il crollo del sistema politico. Invece di ostentare potenza, talvolta i governi italiani proclamavano, o affettavano, la loro impotenza.

Le nostre strategie all'estero quindi hanno risentito di precarissimi equilibri contraddistinti da innumerevoli lacerazioni o contrasti tra Partiti e classi, che rimandano a una lettura per niente semplice delle radici nazionali. È particolarmente utile perciò *L'identità italiana* di Ernesto Galli della Loggia, in cui si sofferma sulla conformazione geografica dei 301.277 chilometri quadrati per dedurne l'antropologia delle popolazioni, costrette da notevoli sacrifici ad adattarsi a un territorio non facile. Esso, secondo il docente di Storia dei partiti e dei movimenti politici, è alla base della capacità tipicamente italiana di arrangiarsi, anche grazie alla creati-

vità e all'immaginazione sollecitate dalle povere condizioni di vita. Riflettono una storia intricata e complicata di ingerenze ed episodi considerevoli, tra cui la battaglia contro i romani delle genti di lingua osca risalente al I secolo a. C., la conseguente attribuzione del nome Italia alla capitale Corfinium e la moneta contrassegnata dal toro che domina la lupa con la scritta Vìteliù, cioè Italia, esistendo una connessione tra Itali e Vituli, vale a dire «vitelli».

Una crescita dovuta non solo al retaggio romano, ma significativamente alla presenza della Chiesa Cattolica che, con la Controriforma, avrebbe avuto un'influsso consistente sul popolo, scandito però dalla paura del castigo, dalla necessità di obbedire anziché di stimolare la riflessione critica, con forti implicazioni sullo spirito religioso sovente formale e ligio ai riti non vissuti con una peculiare consapevolezza. Sono valutazioni espresse richiamando il lavoro di Adriano Prosperi, *Riforma cattolica, controriforma, disciplinamento sociale*, e l'indirizzo che attribuisce al cattolicesimo il ritardo dell'Unità nazionale nonché la fragile etica sociale. Cionondimeno, per Galli della Loggia, il cristianesimo non può essere circoscritto al solo periodo cinquecentesco, avendo dato non poco all'italianità attraverso l'arte religiosa e, per chi scrive, tramite tanti altri canali di comunicazione.

Egli cita pure Raffaele Romanelli, a proposito dello Stato proclamato il 17 marzo 1861, che non aveva usufruito di un valido centralismo, ostacolato dalla resistenza di una pubblica opinione intrisa di provincialismo. Poi, nel Mezzogiorno, da oligarchie orientate spesso a una fedeltà dinastica, mentre l'Italia centrale e soprattutto quella settentrionale erano state caratterizzate dai tratti salienti della civiltà comunale, che nei secoli aveva maggiormente stimolato sia la sensibilità che la partecipazione agli affari comunitari. Un policentrismo urbano contrassegnato parimenti da un forte dinamismo sul piano economico e così la realtà dello Stivale si era divisa in due, essendo stata infranta la compattezza garantita dall'Impero romano con l'arrivo dei normanni. Nel 1130, dopo aver impedito la conquista del Sud da parte dei tedeschi, infatti, avevano dato vita a un regno organizzato col forte consolidamento della struttura feudale, oggetto pertanto di un ulteriore e determinante dominio straniero.

Una dimensione percepita dallo stesso Giacomo Leopardi in *Discorso sopra lo stato presente del costume degli italiani* del 1824, che il profes-

sore richiama perché in Europa, secondo tale visione, «non è più nella casa del padre, nella corporazione di mestiere, nella vicinìa, nella contrada, nella confraternita, che si formano le personalità individuali, la morale collettiva, o l'opinione pubblica di un paese». Nella Penisola, al contrario, essa era scaturita dal rafforzamento alla fine del sedicesimo secolo dei nobili e dell'invasore, in aggiunta al declino economico e alla scarsa autonomia degli Stati, avvantaggiando patriziati urbani, ceti dell'aristocrazia terriera nonché quelli burocratico-militari e finanziari vicini alla potenza iberica. Ciò, rinvigorendo le loro posizioni ai danni della politica e agli antipodi del pensiero machiavellico, un limite associato a quello altrettanto grave della mancanza di cultura.

Nel 1564, poi, Pio IV aveva imposto ai laureandi un giuramento per il rispetto del cattolicesimo ortodosso in un contesto marcato dal controllo del clero sull'editoria e sul mondo intellettuale, per mezzo dall'azione significativa dei gesuiti. Si potrebbe arguire che è niente in confronto alla conclamata emancipazione realizzata nella società contemporanea, ove prevale non raramente un linguaggio violento, volgare o superficiale specie con lo strumento televisivo. Altro che modernità!

La famiglia e l'oligarchia costituiscono, ancora per Galli della Loggia ne *L'identità italiana*, i contesti entro i quali si sviluppa l'individuo secondo un modello articolato concernente le componenti economica, sociale e politica, con supporti antichi già presenti durante la supremazia dei romani. Successivamente, si evolve mediante la struttura aristocratica nell'età dei Comuni, con la presenza della fazione cui è legato il trasformismo, «conseguenza ma insieme anche cemento delle oligarghie». In breve, abbiamo in Italia le eredità romana e cristiana e un familismo latino tendente all'autorità giuridica del *pater familias*, rinsaldato dall'amore fraterno e filiale del Vangelo. Essi hanno influito in modo peculiare su un assetto dove la cospicua assenza statale e una consistente disgregazione della sovranità hanno favorito l'evoluzione della parentela, dando vita ad attività bancarie nel periodo medievale, alla mezzadria e alla piccola-media impresa. Ne risulta perciò che

> la famiglia rappresenta quello che potrebbe essere definito il massimo spazio vocazionale dell'agire collettivo italiano, che in questo si adegua certo ad un modello diffuso in tutto il bacino mediterraneo, ma con una multiformità e vastità di applicazione altrove

sconosciute. Se devono muoversi insieme ad altri, insomma, gli italiani preferiscono farlo nell'ambito familiare o comunque in un gruppo ristretto […].

È in questa dimensione, della famiglia, della banda, della squadra, che è evidentemente al riparo dall'astrattezza dei rapporti formali, tipica delle grandi organizzazioni, che essi si sentono in genere sollecitati a dare il meglio di sé, probabilmente trovando in quella dimensione l'equilibrio più appropriato e congeniale tra il principio gerarchico da un lato e la preservazione dell'individualità dall'altro.

Elementi psicologici di riservatezza e fiducia che l'intellettuale pone alla base del nucleo familiare, dell'oligarchia e della corporazione, dalla quale possono scaturire fonti normative autonome volte a riconoscere i comportamenti vigenti in circuiti circoscritti, non rientranti quindi nella dimensione ampia e moderna dello Stato. Una realtà con cui la stessa cultura borghese ha fatto i conti, cedendo rispetto ai modelli nobiliari, e così

nei cento orizzonti cittadini, aristocrazia e borghesia italiane si sono integrate e compattate pressoché perfettamente nella dimensione oligarchico-notabiliare, facente corpo con la centralità della famiglia: imitate, nella miriade di centri minori e minimi della penisola, dai loro omologhi locali o da gruppi ristretti di famiglie di possidenti, di professionisti o di commercianti, comunque eminenti nel paesaggio sociale circostante.

Ciò indubbiamente non ha trascurato la classe dirigente, l'informazione, l'industria, i sindacati e i Partiti, osserva lo studioso, mentre la politica è divenuta appunto lo strumento per ottenere uno status. Inoltre, si sofferma sull'operato della Chiesa in un Paese che ha patito tante conquiste, salvaguardando la propria indipendenza grazie anche a quella territoriale. Quest'ultima, benché abbia comportato dei prezzi, ha fatto della Roma dei Pontefici un'organizzazione libera nel difendere il cattolicesimo, alimentando «altrettanto liberamente la cultura e lo spirito d'Europa, proprio in virtù del temporalismo». Noi italiani ne abbiamo sopportato le conseguenze, con le note vicissitudini interne, nonché attraverso l'antagonismo degli intellettuali laici verso il clero e l'Istituzione, già dall'Umanesimo, al punto di

espellere la dimensione religiosa come momento significativo di ispirazione teorico-politica. È accaduto insomma, in Italia, che la predominante istanza antitemporalistica abbia cancellato dal pensiero politico ogni premessa ed elemento di tipo trascendente.

A partire da Machiavelli e da Guicciardini e in tutta la tradizione che da loro prende avvio, arrivando nel cuore del '900 – cioè in tutto il pensiero politico che può essere con-

siderato proprio dell'Italia e che ha massimamente per oggetto l'Italia – il panorama è occupato per intero da una visione integralmente storico-laica del potere, ispirata ad un approccio costantemente e prettamente razionalistico, sulla quale, poi, dopo Vico, s'innesterà una sempre più precisa prospettiva storicistica. Non meraviglia che in tale visione possa esserci posto per un solo protagonista: lo Stato; lo Stato simbolo elettivo della laicità del potere e della potenza della volontà umana libera, macchina sociale organizzabile e pensabile razionalmente come poche altre, orizzonte obbligato della Storia con l'iniziale maiuscola cara ad ogni storicismo. Lo Stato e naturalmente, come suo corollario, la politica, che, compenetrata però con il resto, s'incarna qui in una dimensione specifica che può oscillare dall'*arte* sottile della precettistica cinque-seicentesca ad uso delle corti - in cui gli italiani sono maestri -, alla *scienza* spregiudicata dei rapporti di forza e dello smascheramento realistico, della quale saranno sempre essi i fondatori, tre secoli più tardi, con Mosca e Pareto.

Tale acutissima introspezione, frutto di un «animo spregiudicatamente aperto al senso storico», colpisce per lucidità e profondità di sintesi, desumendo che la tradizione italiana manca degli spunti essenziali di altre aree del Vecchio Continente, annodati soprattutto al rapporto tra politica e religione. Per giunta, si ricava essere assente in Machiavelli una soltanto delle innumerevoli citazioni bibliche presenti in Locke, sebbene non sia da trascurare il clima di intolleranza che segnò la Controriforma. In ogni caso, «di conseguenze e significati di rilievo ne ha avuti davvero molti l'espulsione di qualsivoglia premessa religiosa […] per ciò che concerne il pensiero politico, nonché la definizione dell'identità ideologica della collettività politica italiana». Sarebbero dunque inesistenti nel nostro patrimonio alcune componenti e cioè

l'individuo come titolare di diritti naturali, la società civile come espressione originaria e prioritaria della vita collettiva, la concezione dello Stato come frutto in certo senso artificiale e volontario di un contratto, subordinato e non sovraordinato a questa società, infine il parlamento come rappresentanza tendenzialmente sovrana di essa. Restano cioè assenti i materiali storici della moderna lotta contro l'assolutismo nonché quelli che sono serviti a costruire una statualità compatibile con l'individuo, non chiusa entro l'astratta autonomia del «politico» o l'altrettanto astratta brillantezza delle ingegnerie istituzionali.

Tutto ciò accompagna la mancata emancipazione dei contadini per non aver mostrato, diversamente da quanto avvenuto altrove, un impeto rivoluzionario anche per il controllo esercitato su di essi dalle città dei patrizi e dalla Chiesa, incline a inibire rivolte. Così le oligarchie italiane sono

di volta in volta salite sul carro vincente appoggiando il Partito del momento: liberale, fascista, democristiano, socialista o ulivista, a causa altresì del distacco nei secoli tra intellettuali e popolo. Infatti, nelle cattoliche Austria, Spagna e Francia, l'assolutismo e la religione erano entrati in contatto con le masse per cui,

> contrariamente ad una certa vulgata storiografica, non è solo il modello rivoluzionario-parlamentare di origine protestante, ma anche quello monarchico-assolutistico di ispirazione cattolica, non è stata solo la confessione cristiana di Calvino, di Lutero o di Knox, ma anche quella di Roma, ad avere avuto parte nella nascita storica della moderna cultura politico-statale in Europa, ad avere aperto la via alla moderna integrazione delle masse nello Stato.

In Italia, però, sarebbe mancato un connubio tra intellettuali e gente comune per le distanze in ambito religioso, ma lo stesso carattere poco deciso dell'assolutismo avrebbe formato profondamente la nostra indole. Qualcosa si sarebbe mosso culturalmente con gli illuministi partenopei, lombardi e toscani tramite un interesse rivolto alle istituzioni e alle problematiche sociali, nonostante la forza preponderante della letteratura sulla politica, ma compensato dalla Restaurazione. Galli della Loggia conclude dunque perspicacemente che nel nostro Paese l'antimodernità non è stata vinta, poiché la modernità è sentita come «qualcosa di puramente importato» ed è intrisa di «corporativismo, familismo, evasione fiscale, illegalità di massa e quant'altro». Lo stesso assetto istituzionale e la nascita dello Stato, aggravati da una sostanziale povertà di risorse, rimandano ad altre esperienze europee. Infine, il «deficit spirituale» e il sentimento nazionale evidente soltanto in rarissime occasioni contribuiscono ad accogliere pienamente il suo auspicio. Occorre cioè riconciliarci col nostro passato antico e più vicino per

> rendere visibile ciò che è nascosto, riuscire a comporre la sfaccettata, molteplice realtà delle molte Italie in un volto solo, che ne salvi le vocazioni così specifiche e gli estri così preziosi, ma che al tempo stesso esprima il fondo unico da cui le une e gli altri provengono, sapendogli dare la necessaria forma moderna: è questa la difficile opera di sintesi che l'identità nazionale italiana è chiamata a rappresentare e a realizzare.

Non è indicato il comune denominatore attraverso cui costruire un concetto di Patria, in una ridefinito profilo da rilanciare nel terzo millennio

dopo le nostre esperienze storiche. E ha ragione Elisabetta Brighi quando nota che bisogna individuare in modo certo dove sia il «cuore pulsante» della politica estera italiana, per favorire un'azione coerente e unitaria. Ciò, penso, non risiede certamente in un'accezione pratica invocata continuamente rispetto a riforme elettorali o istituzionali, ma secondo un progetto di bene comune che realizzi quello individuale, attingendo ai grandi ideali della civiltà classica e specialmente cristiana. Il liberalismo e il socialismo non possono eluderne la portata millenaria e unica ed è Rino Formica su «Critica Sociale» a constatare lucidamente che è «una risorsa preziosa» la convergenza dei due umanesimi socialista e cristiano. Quest'ultimo, per Emanuele Ceglie ne *La presunzione antiumanista della* "*modernità*", incontrandosi con quello laico attraverso «vie di dialogo e di intesa, una disponibilità permanente alla comunicazione e comprensione reciproca», può sortire effetti benefici per una globalizzazione democratica e non tecnocratica.

Giuseppe Galasso, studioso in particolare del pensiero di Benedetto Croce e di quello relativo al Risorgimento fino ai nostri giorni, in un volume dedicato a importantissimi storiografi italiani del Novecento, quali Gioacchino Volpe, Luigi Salvatorelli, Federico Chabod, Walter Maturi, Delio Cantimori, Ernesto Sestan, Eugenio Garin, Rosario Romeo, Franco Venturi, Renzo De Felice, Gaetano Cozzi e Gabriele De Rosa, segnala con incisività alcuni percorsi intellettuali che in Salvatorelli, per esempio, sono rappresentati dalla «convinzione di una permanente rilevanza dell'elemento religioso nella vita e nella storia, nell'esperienza concreta degli uomini e dei gruppi umani», in sintonia con Arturo Carlo Jemolo, Raffaello Morghen e altri. Lo stesso dicasi per la «vena romantica» del liberalismo partenopeo di Walter Maturi, non intesa come rifugio rispetto ai perché della ragione, ma quale «apertura piena a valori extrasensoriali, appartenenti ad altre sfere dello spirito e altrettanto essenziali della ragione nel costituire e definire la *humanitas* dell'uomo e della storia». Passaggi attraenti e non discosti per molteplici aspetti da quelli di Ernesto Sestan, sull'interpretazione crociana della medesima come etico-politica, e dall'approccio che guarda al passato nonché a idee aventi natura morale, religiosa, politica o sociale per un'analisi del presente aperta sul futuro «con un valore che sta tra la previsione e il programma».

Elaborazione brillante quanto complessa, trattandosi di abbozzare o delineare le linee del sovrasensibile, che rendono conseguentemente indi-

spensabile la metodologia interdisciplinare invocata da Eugenio Garin. Secondo lui, l'umanesimo è parte integrante dello spirito moderno per la forza attribuita all'unità della conoscenza poiché arte, letteratura e scienza concorrono insieme «a una nuova visione del mondo». In ciò consiste la componente rivoluzionaria del Rinascimento italiano, un punto di vista dichiarato nel 2000 dopo un richiamo all'esistenzialismo del 1997, precisa ancora Galasso. A proposito del «modello» storiografico di Rosario Romeo, a cavallo tra presente e futuro, commenta che le varie e molteplici sfaccettature di una problematica o quelle relative alle relazioni internazionali e alla cultura si congiungono in «una personalità di eccezione» tra storicismo e umanesimo. Ciò sino a condividere la conclusione, ne *La storiografia moderna*, di un grande esponente di quella novecentesca qual è appunto Georges Lefebvre:

> Non aspettatevi dalla storia sociologica miracoli maggiori che dalla storia politica, o economica, o sociale; e neanche del resto dalla scienza in generale. Ma non cedete allo scoraggiamento e allo scetticismo. Se imboccate la strada della ricerca, fate la vostra fatica con tenacia: assolvete con coscienza il compito che le vostre capacità e le circostanze vi hanno permesso di progettare. Per il resto, abbiate fiducia nella natura umana e nell'avvenire e, se volete, nello spirito del mondo come Benedetto Croce, o, per quelli di voi che possiedono la fede, nella provvidenza delle religioni rivelate.

Una "religiosità" assente nell'altro autore citato, Franco Venturi, di formazione umanistica e illuministica, testimone della corrente laica europea e del forte interesse per le idee, la loro circolazione e i rapporti con la morale o la politica. Distolto nel contempo da astrattismi, sistemi chiusi e totalizzanti, e quindi da socialismo, marxismo, hegelismo, tipologie di storicismo, provvidenzialismo e universalismo anche cristiano. Insomma, un intellettuale che non cede alla «pretesa più o meno palese ed esplicita di ritrovare *le mot de l'énigme* di una civiltà», che disorienta il ricercatore e il suo giudizio con impostazioni d'impronta filosofica.

Eppure Viktor Frankl, psichiatra e neurologo viennese internato nei lager nazisti, diversamente dal pensiero di Sigmund Freud, disse nel 1948 che non c'è nell'uomo solo un inconscio istintivo ma uno spirituale, come ricorda Eugenio Fizzotti dell'Università Pontificia Salesiana di Roma. Sottolinea come sia stato lo stesso teologo Hans Küng a metterne in evidenza l'apporto nell'invocare un confronto tra psicoterapia, problema del

senso e quello di Dio, sostenendo che la coscienza ne è la voce e perciò ogni imperativo categorico affonda le radici della sua legittimazione solo nella trascendenza e non nell'immanenza. La persona diviene in tal modo riflesso di «una istanza sovrumana» ed è suggestiva la critica di Frankl a Jean-Paul Sartre, allorché inquadra il valore della libertà dell'uomo e della sua autodeterminazione prescindendo da un modello interiore e da un "Qualcosa" che sia "oltre". Conseguentemente, l'uomo «getta nel nulla le fondamenta del suo 'dover-essere', senza che da nessuna parte gli si offra un appiglio, e crede, appoggiandosi su questa impalcatura, di potersi sviluppare e crescere».

In realtà, per Frankl, vi è in noi un rapporto con l'Assoluto, benché latente o addirittura represso. In quest'ultimo caso può manifestarsi con un'«inquietudine del cuore» o per mezzo di sintomi nevrotici e, aggiungo, se si è schiacciati da una disarmonia interiore non avvertita come tale. Colpendo l'anima de facto, ostacola il fluire dell'energia vitale e perciò va liberata correggendola, influendo sulle emozioni a loro volta alimentate da rappresentazioni o pensieri nefasti. Essi sono sovente stimolati e alimentati da una mentalità superficiale che nega regole oggettive, in fattispecie delicatissime, affrontate con ignoranza e mediocrità e non apprendendo la lezione cristiana. Il diciottesimo Canto del *Purgatorio* di Dante Alighieri (versi 19-73), infatti, è un insegnamento tuttora validissimo e l'edizione curata da «Famiglia Cristiana» nel 1992, commentata da Giorgio De Rienzo, accompagnata dalla versione in prosa di Carlo Dragone, dalle note di Silvia Spandre e dalle bellissime tavole illustrative di Nino e Silvio Gregori, ne offre un'illustrazione ideale. Virgilio spiega al poeta fiorentino che l'anima tende ad amare ciò che piace, piegandosi alle immagini delle cose reali proiettate dentro. E, come il fuoco volge verso l'alto, essa consuma col desiderio il suo amore, ricavandone gioia. Tuttavia, sono la ragione e il libero arbitrio che devono guidare il cuore verso affezioni sane e non esiziali.

La distanza di Frankl da Freud è notevole come da Alfred Adler e dalla «Seconda Scuola Viennese di Psicoterapia», avendo essa escluso l'idea dell'auto-trascendenza dell'esistenza a vantaggio dell'inclinazione umana tesa al superamento di un sentimento di inferiorità con quello di superiorità, in sintonia con la volontà di potenza di Nietzsche. Ecco quindi che Frankl, fondatore della «logoterapia e analisi esistenziale» conosciuta co-

me «Terza Scuola Viennese di Psicoterapia», studia i nessi che intercorrono tra intervento psicoterapeutico e comportamento religioso dell'individuo, alla ricerca di un significato da dare alla vita, pena un vuoto che si esprime soprattutto con noia e indifferenza. Essi, per chi scrive, sono originati dalle tantissime deviazioni che comportano tristezza anziché felicità, quest'ultima conseguibile grazie al "bacio" col Creatore, che infonde il Suo Spirito di verità sgamando fantasmi e paure, mediande l'aiuto provvidenziale e misericordioso del Figlio, il Suo volto umano. Tuttavia, Frankl, pur non attribuendo decisiva importanza al piacere di Freud o alla spinta verso la superiorità di Adler, pensa che nessuna delle differenti confessioni possa ambire al primato. Un punto d'arrivo che non completa la sua ardita argomentazione, in quanto l'appianamento di un dilemma non può albergare in direzioni diverse o perfino antitetiche. L'Onnipotente è in un solo posto e i disagi dell'anima restano se non s'intraprende il giusto cammino, quello eziologico e risolutore.

Il liberale Benedetto Croce, nel già citato *Perché non possiamo non dirci «cristiani»*, pubblicato su *La Critica* il 20 novembre 1942 e nel primo volume concernente i *Discorsi di varia filosofia* tre anni dopo, dedica spazio al cristianesimo, che «è stato la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuta: così grande, così comprensiva e profonda, così feconda di conseguenze, così inaspettata e irresistibile nel suo attuarsi, che non meraviglia che sia apparso o possa ancora apparire un miracolo, una rivelazione dall'alto, un diretto intervento di Dio nelle cose umane, che da lui hanno ricevuto legge e indirizzo affatto nuovo».

È la bellezza di un liberalismo che si apre alle varie possibilità, ritenendo che le altre rivoluzioni e le più importanti scoperte

non sostengono il suo confronto, parendo rispetto a lei particolari e limitate. Tutte, non escluse quelle che la Grecia fece della poesia, dell'arte, della filosofia, della libertà politica, e Roma del diritto: per non parlare delle più remote della scrittura, della matematica, della scienza astronomica, della medicina, e di quanto altro si deve all'Oriente e all'Egitto. E le rivoluzioni e le scoperte che seguirono nei tempi moderni, in quanto non furono particolari e limitate al modo delle loro precedenti antiche, ma investirono tutto l'uomo, l'anima stessa dell'uomo, non si possono pensare senza la rivoluzione cristiana, in relazione di dipendenza da lei, a cui spetta il primato perché l'impulso originario fu e perdura il suo.

Il filosofo, dopo aver discusso il credo che ha inciso «nel centro dell'anima, nella coscienza morale», indugia sull'operato della Chiesa Cattolica apprezzando il carattere benefico della sua azione contro il politeismo pagano, gli gnostici e i manichei, ricostruendo su rinnovate fondamenta spirituali l'eredità dell'Impero romano, custodendo cultura e tradizione, operando nel Medioevo il processo di «cristianizzamento e romanizzamento e incivilimento dei germani e di altri barbari». Non ignorando naturalmente l'impegno per far fronte a «nuove-vecchie eresie, dualistiche, pessimistiche ed ascetiche, acosmiche e negatrici della vita» o prendendo parte alla difesa contro l'islamismo «minaccioso alla civiltà europea». In sintesi, un lungo cammino percorso da coloro che, attingendo al cristianesimo, «partendo dai suoi concetti e integrandoli con la critica e con l'ulteriore indagine, produssero sostanziali avanzamenti nel pensiero e nella vita». Il rimando è, «nonostante talune parvenze anticristiane», agli uomini dell'Umanesimo e del Rinascimento e, per alcuni aspetti, a quelli della Riforma poiché «ampliarono a significato universale le dottrine di Paolo, slegandole dai particolari riferimenti, dalle speranze e dalle aspettazioni del tempo di lui». Per di più, il richiamo è ai «severi fondatori della scienza fisico-matematica della natura», ai sostenitori di un'interpretazione "naturale" della religione e del Diritto, nonché della tolleranza, «prodromo delle ulteriori concezioni liberali». Inoltre, agli illuministi «che riformarono la vita sociale e politica, sgombrando quanto restava del medioevale feudalesimo» e dei privilegi ecclesiastici, «fugando fitte tenebre di superstizioni e di pregiudizi» sino a provocare «un nuovo ardore e un nuovo entusiasmo pel bene e pel vero e un rinnovato spirito cristiano e umanitario».

Non sono dimenticati i filosofi che si occuparono «di dar forma critica e speculativa all'idea dello Spirito» tra cui Vico, Kant, Fichte, e lo stesso Hegel, che direttamente o meno

> inaugurarono la concezione della realtà come storia, concorrendo a superare il radicalismo degli enciclopedisti con l'idea dello svolgimento e l'astratto libertarismo dei giacobini con l'istituzionale liberalismo, e il loro astratto cosmopolitismo col rispettare e promuovere l'indipendenza e la libertà di tutte le varie e individuate civiltà dei popoli o, come furono chiamati, delle nazionalità: - questi, e tutti gli altri come essi, che la Chiesa di Roma, sollecita (come non poteva non essere) di proteggere il suo istituto e l'assetto che aveva dato ai suoi dommi nel concilio di Trento, doveva di conseguenza sconoscere e perseguitare e, in ultimo, condannare con tutta quanta l'età moderna in un suo sillabo,

senza per altro essere in grado di contrapporre alla scienza, alla cultura e alla civiltà moderna del laicato un'altra e sua propria e vigorosa scienza, cultura e civiltà.

In breve, la difesa della libertà di pensiero in Croce è vitale come il rispetto per «gli uomini delle chiese» quanto a morale, posizione intellettuale e comportamento. Ciononostante, è la figura di Gesù a inibire nella modernità «la continua e violenta polemica antichiesastica», per cui

> il Dio cristiano è ancora il nostro, e le nostre affinate filosofie lo chiamano lo Spirito, che sempre ci supera e sempre è noi stessi; e, se noi lo adoriamo più come mistero, è perché sappiamo che sempre esso sarà mistero all'occhio della logica astratta e intellettualistica, immeritatamente creduta e dignificata come «logica umana», ma che limpida verità esso è all'occhio della logica concreta, che potrà ben dirsi «divina», intendendola nel senso cristiano come quella alla quale l'uomo di continuo si eleva, e che, di continuo congiungendolo a Dio, lo fa veramente uomo.

Eppure, secondo Umberto Cerroni in *Precocità e ritardo nell'identità italiana*, la Chiesa per Machiavelli non unificò l'Italia e impedì ad altri di farlo. Nell'assenza di una cultura italiana, la prima unificazione territoriale sarebbe da attribuire all'imperatore Federico II, operando differentemente dai suoi antenati tedeschi, fondando la scuola poetica siciliana, divenendo artefice del primo codice postfeudale, le Costituzioni di Melfi del 1231, e mettendo fine alla servitù della gleba. I progressi furono significativi poiché alla sua corte si ebbero i basilari elementi della moderna italianità, dati dalla lingua e dalla grande scuola di poesia, dal Diritto con la codificazione di Pier delle Vigne e di altri giuristi, nonché dalla filosofia «grazie al grande innesto arabo-aristotelico dell'averroismo»; infine, dall'arte con le tantissime costruzioni tra Siracusa e Prato, in particolare, Castel del Monte. Rilevante poi l'esperienza medioevale sorta sui due Poteri, l'Impero e la Chiesa, a sua volta erede della civiltà romana che aveva lasciato all'Europa occidentale le lingue romanze e le eredità sia giuridica che artistica. In quella italiana si produsse così anticipatamente l'autonomia della scultura dall'architettura con Nicola e Giovanni Pisano, oltre all'evoluzione in ambito civile rinvenibile nei contributi di Arnolfo di Cambio, Filippo Brunelleschi, Giuliano da Sangallo e Michelangelo. La nuova pittura umanistica e prospettica invece, seguente l'iconica bizantina, ebbe luogo col contributo di Cavallini, Cimabue, Giotto, Piero della Francesca sino a Ca-

ravaggio mentre la musica scritta di Guido d'Arezzo e polifonica della Camerata fiorentina precedettero la «grande stagione operistica e melodrammatica dell'Ottocento».

Risultati ragguardevoli ma, continua lo studioso, la mancanza di una coesione nazionale pregiudicò lo sviluppo di un grande moto per la nascita di una solida coscienza nazionale, benché siano individuabili aspetti moderni nella nostra cultura già prima di Machiavelli e Guicciardini, col distinguere i campi temporale e spirituale in Dante Alighieri, la centralità del popolo (*humanus legislator*) in Marsilio da Padova o la teoria del tiranno di Bartolo da Sassoferrato. Per giunta, l'opera di Irnerio e di coloro che lo seguirono nella separazione tra Diritto e Teologia, non tralasciando Graziano e la sua prima codificazione delle norme canoniche, volte a differenziare le sfere spirituale-religiosa e temporale-giuridica.

Il docente si chiede dunque se la Chiesa, detentrice di un potere "terreno" dall'VIII secolo, sconfiggendo Federico II e Manfredi con l'aiuto angioino, non abbia concorso a rendere anomalo il caso italiano. La ripartizione della Penisola in due, senza il supporto di una sovranità laica, la vedeva consolidata al Sud e non solo al Centro, mentre al Nord i Comuni, le Signorie e i Principati non oltrepassavano l'ambito prettamente regionale favorendo lo straniero. L'indirizzo razionalista e realista di Agostino Nifo e Pico della Mirandola o il filone ereticale di Girolamo Savonarola rappresentavano indubbiamente molto, in un frangente storico contrassegnato dal rafforzamento del sapere tradizionale dei secoli XIV-XV, ma la scienza e la Riforma protestante furono colpiti dai processi a Giordano Bruno, a Galileo Galilei e dal Concilio di Trento, per cui la decadenza era inevitabile anche a causa degli invasori. Ciò al di là degli ulteriori apporti, nei settori cattolico e laico, di Sarpi, Muratori, Parini, Genovesi, Galiani, Vico e Beccaria, alla base del Risorgimento italiano. Cerroni si inoltra con stile sintetico e incisivo in momenti molto eterogenei, relativi segnatamente a un punto nevralgico e davvero coinvolgenti, quello dei

Glossatori e di Dante, che continuava ad essere il dramma della cultura italiana stretta fra la tradizione metafisica cattolica e il realismo ereditato dal mondo greco-romano rinvigorito dall'Umanesimo rinascimentale. Dante aveva anzi impostato il dramma e proprio come giurista cristiano aveva teorizzato la comune origine divina di potere politico e potere religioso, cioè di legge civile e di verità religiosa. E aveva stabilito l'auto-

nomia dei due poteri per liberare politica e diritto (leggi) dalla pressione dogmatica e per onorare l'assolutezza delle verità religiose.

Del poeta fiorentino, però, è notevole il condizionamento tomista e la forza preminente di queste ultime, mentre nei glossatori l'antitesi con l'ambito normativo è evidente, come quella tra sovranità laica ed ecclesiastica, Diritto romano e canonico. Machiavelli così, non interpellando le Sacre Scritture allo stesso modo di Hobbes e Locke, «getta le basi moderne di una politica realistica che proprio scansando le influenze metafisiche e teologiche riesce a vedere la necessità della unificazione nazionale». Conferisce importanza al popolo e al potere del Principe, finalizzato al bene comune, elementi che avrebbero sollecitato una riflessione sui grandi temi del suffragio universale, degli interessi specifici e della democrazia. Ancora secondo *Precocità e ritardo nell'identità italiana*, dunque, lo spirito nazionale di noi italiani ha sofferto per aver patito veri e propri collassi. Il primo col fallimento dei tentativi di unificazione di Federico II e l'azione papale-angioina nel corso della seconda metà del XII secolo, il secondo di natura intellettuale tramite la Controriforma nel XVI e il terzo per mezzo della Restaurazione, comportando un ritorno allo *status quo ante* e influenzando negativamente sia il Risorgimento che la partecipazione popolare. Grazie a Napoleone, poi, il nome Italia acquisì forza e la Costituzione di Bologna del 1796 fu la prima laico-moderna nel nostro Paese, che «viene sostanzialmente svuotata dalla fase costituente della repubblica cispadana e questa confluisce infine nella Repubblica cisalpina; presto la repubblica diventerà un regno, ma l'aggettivazione "italiana" resterà». È rilevante comunque che

la legislazione d'epoca napoleonica imprime alla cultura politico-giuridica italiana un forte orientamento unitario anche dal punto di vista delle strutture e dei contenuti normativi. Il tema della unificazione della legislazione e l'idea della codificazione si fa strada dappertutto così come l'idea della uguaglianza formale di tutti i cittadini, l'abolizione dei feudi, dei fedecommessi e dei titoli nobiliari, l'introduzione del matrimonio civile, la separazione tra Stato e Chiesa e la laicità dello Stato, il miglioramento della condizione femminile, la liberalizzazione della proprietà. Questa tendenza culminò con la introduzione nel regno d'Italia del Codice civile francese tradotto in italiano nel 1806 e con la esplicita abrogazione di tutte le norme preesistenti. Il radicamento dei nuovi principi fu notevole ed esso poté in certo modo resistere alla controffensiva dello storicismo giuridico della Restaurazione anche grazie al peso esercitato dalla codificazione austriaca. Per queste con-

giunte influenze, dopo l'immediata controffensiva antinapoleonica, riprese quota sia pur lentamente anche in Italia una prima idea dello Stato di diritto e del principio di legalità. Tuttavia, nel breve periodo, questa controffensiva dovette pesare duramente proprio in ragione della novità che la legislazione napoleonica aveva introdotto senza incontrare gravi resistenze. Soprattutto dovette incidere la regressione clericale della legislazione matrimoniale e familiare, che toccava strutture diffuse ed essenziali della vita civile.

Oltre a ciò, il professore di Scienza Politica nota che gli aspetti positivi della nostra storia sono molteplici, essendo Venezia la più antica Repubblica europea, per un millennio Stato laico e non ereditario, in cui non vi era stato feudalesimo. A Sud erano nate le carte sulla navigazione internazionale e i primi Parlamenti europei di Ariano e Palermo, mentre in Toscana avevano luogo i Governi civici ispirati ad assetti repubblicani, come quelli senese e fiorentino simili al modello romano e napoletano. Ci furono, con la *Leopoldina*, l'abolizione della tortura e della pena di morte nonché alcune personalità tra cui Verri, Filangieri, Romagnosi e Alberico Gentili. A quest'ultimo risale il primo Diritto internazionale, con l'opera *De iure belli*, in relazione allo studio dello *ius gentium* dei romani, per cui è attraverso la materia politico-giuridica italiana che l'eredità classica si fa strada nel mondo moderno.

Era stato Bartolo da Sassoferrato, inoltre, a sostenere nel Trecento il principio di territorialità della legge e quello che esso legittima l'appartenenza politica, ma sono ricordati pure Luca da Penne, Baldo degli Ubaldi e Guglielmo Durante, avendo dato vita un secolo prima al Diritto processuale, preceduto da Francesco Accursio nel separare i teologi dai giuristi. Benvenuto Stracca, invece, aveva fondato il Diritto commerciale nel Cinquecento e tanti altri nomi, tra cui Cino da Pistoia, Bartolomeo da Capua, Andrea da Isernia, Roffredo da Benevento e Marino da Caramanico, avevano svolto il lavoro sulla base della tradizione giuridica romana fino alla costituzione del Diritto pubblico europeo.

L'attenzione di Cerroni è rivolta poi a Federico II, l'Anticristo scomunicato cinque volte, a Manfredi e alla Casa sveva e ad altri momenti decisivi come l'uccisione a Napoli di Mario Pagano ed Eleonora Pimentel Fonseca, sopraggiungi nel 1799 i sanfedisti del cardinale Ruffo. Per giunta, alla "quarta restaurazione" dopo l'impresa napoleonica e, addirittura, al fascismo che avrebbe proposto riforme dimenticate successivamente: la Repubblica e il voto alle donne. Insomma, la fase

cruciale della storia politica italiana cade dunque fra il 1220 e il 1350, che è del resto il periodo in cui si costituisce la grande cultura italiana. Nascono allora, oltre la lingua italiana, la poesia di Dante, la pittura di Giotto, la scultura di Nicola e Giovanni Pisano, l'architettura dei grandi palazzi pubblici e delle grandi chiese, la grande scuola giuridica dei Glossatori. Dante elabora la prima, fondamentale distinzione fra potere politico e potere spirituale della Chiesa legittimando l'autonomia della sovranità laica, Marsilio introduce la centralità del popolo nella teoria della sovranità e Bartolo istituisce la controllabilità della legittimità del potere.

Dopo la tragica esperienza di Federico II la storia politica italiana entra in collisione con le tendenze europee. Il processo di unificazione politica viene bloccato, il potere temporale della Chiesa si consolida, lo Stato del sud si rifeudalizza, al nord ogni candidatura possibile all'unificazione nazionale viene osteggiata e sconfitta dalla Chiesa con l'aiuto dello straniero. Si disperdono così le candidature della repubblica fiorentina, dello Stato visconteo, della Repubblica veneta.

Ne consegue che il ritardo accumulato nel Mezzogiorno, quanto alla modernizzazione socio-economica, non ha incoraggiato una corrente atta a soddisfare «esigenze civiche e tecniche» a vantaggio, invece, di quella più prettamente legata agli aspetti speculativo e letterario del mondo classico, sostanzialmente umanistica e sovente «retorica». Al Nord, al contrario, si è avuta una «cultura più tecnico pragmatica ma spesso chiusa negli specialismi». In ogni caso, concludendo, «nella democrazia moderna si completa la separazione della politica e del diritto dalla morale, che già Dante e Machiavelli annunciarono» mentre Immanuel Kant, decantandola dentro di noi, ne avrebbe teorizzato il distacco. Lo studioso si domanda perciò se la nostra scuola sia in grado di comunicare ai giovani l'orgoglio per la nascita in Italia, molto prima di lui, della politica moderna e della sovranità laica» con il *De Monarchia* di Dante Alighieri, «la prima teoria della separazione tra potere politico e potere religioso», ambedue provenienti da Dio e in quanto tali degni. Infine, grazie al *Defensor pacis* di Marsilio da Padova, al *De Tyranno* di Bartolo da Sassoferrato nonché al momento culminante di Machiavelli. Quindi, ripete che

la Controriforma della Chiesa di Roma è in larga misura responsabile della emarginazione subita nella cultura italiana da questi importanti apporti. E altrettanto è responsabile della persecuzione delle più grandi menti italiane e del bando o della formazione imposta alle loro opere fra XVI e XVIII secolo. Bastino i nomi di Campanella, Bruno, Galilei, Sarpi, Giannone. Ciononostante la grande tradizione dei nostri giuristi riemerge con l'opera illuminista dei Verri, di Beccaria, di Romagnosi al nord, con l'opera dei riformatori toscani (Neri) e degli intellettuali meridionali (Vico, Pagano, Russo, Amari).

I pareri sono diversi e, secondo Antonio Zanfarino, in Kant la disciplina giuridica tocca l'esteriorità e non l'interiorità per cui lo Stato di diritto non volge verso una comunità compiuta e un obiettivo finale da raggiungere. Adolfo Sassi scrive perfino che, ne *Il Principe*, «vi è il disprezzo della morale cattolica, in cui si intravede un disegno perverso dal punto di vista della *humanitas* cristiana nell'arte del governare», rientrando pertanto nella letteratura demoniaca come *Il mercante di Venezia* di Shakespeare, a causa del suo odio antiebraico. Carlo Galli, piuttosto, in *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, testo alquanto ermetico, affronta perspicacemente il pensiero di Machiavelli per il quale le vicende del passato non hanno alcuna forte relazione con la scienza. Non sono presenti nelle medesime leggi certezze o costanti aventi valore oggettivo, un'essenza universale oppure un disegno che le costituisca, essendo attraversate dalla 'necessità', dal 'caso', in ciò che assomiglia a un labirinto privo di un filo d'Arianna.

In definitiva, la politica si occupa dell'anima e non della sua salvezza, benché diversamente da Hobbes, in Machiavelli non vi sia «assenza di Dio in quanto fondamento - un'assenza che inaugura appunto la modernità». È quanto lo rende estraneo alla secolarizzazione, poiché la storia è

> un tempo non teocentrico che non può secolarizzarsi in tempo antropocentrico: è essenzialmente fortuna, a malapena segnata da qualche labile traccia lasciata dalla virtù umana. E in questo tempo estraneo a Dio la religione cristiana non ha alcuna efficacia politica positiva né diretta né indiretta: in Machiavelli c'è spazio per la religione civile (che non può essere cristiana, ma solo pagana), non per il cristianesimo, né tradizionalmente fondativo, né trasformato in religione-ordine, in teologia politica.

Il pensatore fiorentino non analizza le passioni dell'uomo e le attrazioni dei singoli, per cui «non riscontriamo in lui la dimensione demoniaca del potere con la sua irrazionalità di origine, ma una differente interpretazione della politica «come attività libera, che appunto perché non razionalistica nell'impianto è sottratta alla dicotomia moderna razionale/irrazionale».

Non si è del tutto d'accordo con Galli nel tentativo di edulcorare passaggi discutibili, sebbene Machiavelli abbia a cuore le virtù civiche repubblicane, oppure con Hobbes di cui è messo in evidenza il suo sforzo «di ridurre Dio alla ragione umana, il Trascendente al Trascendentale;

è questa una assolutizzazione della ragione. Nell'epoca dell'assenza di Dio come fondamento, la ragione non ha bisogno di giustificarsi; anzi, si fonda su se stessa: è necessaria». Una iper-razionalità che coincide indubbiamente con l'idea di una divinità imposta e non dimostrata, essendo lo stesso filosofo il padre del razionalismo politico moderno, commenta lo studioso. Questi non trascura di inserirvi pure Alberico Gentili, al di là della significativa differenza tra i due. Per il protagonista del *Leviatano*, difatti, il vero culto reso all'Onnipotente consiste nell'ubbidire al Sovrano, mentre la «religione cristiana è nominalisticamente svuotata di ogni contenuto concreto ed è quindi ridotta a essere un comandamento di pace, che solo la politica artificiale e razionale (la legge sovrana, che trova ubbidienza in tutti i cittadini) può rendere effettivo e garantire». Nell'altro le due dimensioni sono ben distinte poiché «la secolarizzazione filosofica di Hobbes, prefigurante di fatto il teismo e il deismo (anche contro le possibili intenzioni soggettive dell'autore), è strutturalmente diversa rispetto all'equilibrio fra tolleranza e unità politica faticosamente cercato da Gentili».

L'approfondimento di Galli su un tema così spinoso continua con i controrivoluzionari che, per lui, non distinsero la scienza dalla metafisica, l'esame dagli intenti apologetici e polemici, l'obiettività dal giudizio morale. Punto di vista lontano da chi scrive, ancorché non siano preferibili i valori della gerarchia rispetto all'eguaglianza, dell'autorità alla libertà o quello dell'alleanza fra trono e altare con la connessa difesa dell'assetto nobiliare. Idee alle quali i controrivoluzionari appartenevano, ricorda Galli, il quale, associandoli alla Restaurazione, ne sottolinea l'intransigenza che influì sul cattolicesimo ufficiale fino al XX secolo. Infatti, il rifiuto dei diritti, del costituzionalismo, della separazione dei poteri o di aspetti relativi a rappresentanza politica, borghesia e democrazia, era determinato generalmente dalla convinzione che l'instabilità dipendesse da cause teologico-politiche.

Lo spagnolo Juan Donoso Cortés addirittura differenzia, nel suo *Ensayo sobre el cattolicismo, el liberalismo y el socialismo*, quest'ultimo dal secondo, negando Dio invece di confinarlo in una dimensione interiore. Persino il suffragio universale in esso è diverso da quello liberale per censo, costituendo un'ulteriore causa di involuzione in un contesto ove la libertà individuale si confonde con l'anarchia o il dispotismo di Stato. Tut-

to è aggravato da un errore di fondo della modernità: quello della negazione del peccato originale e del convincimento che ragione e volontà dell'uomo siano libere, colpite da fattori esterni rappresentati dall'assolutismo per i liberali e dal capitalismo per i socialisti.

Galli, ancora in *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, commenta pure l'opera di Eric Voegelin, *The New Science of Politics* del 1952, e l'ottica che

> nel cristianesimo il Dio a cui l'anima si apre è un Dio che, attraverso Cristo, si fa uomo, presente nel mondo ma poi di nuovo assente e rappresentato dalla Chiesa. Ma questo nuovo rapporto dell'uomo con Dio, ignoto ai Greci, è solo parzialmente un'esaltazione dell'essere umano; anzi, il cristianesimo insegna definitivamente che senza l'apertura a Dio, senza *l'amor Dei*, il semplice esser uomo è solo un *amor sui* intrinsecamente nullo. Dunque, è propria del cristianesimo una de-divinizzazione del mondo (anche dell'uomo) e al contempo una superiore articolazione dell'anima; insomma, il cristianesimo apre l'uomo a Dio e al tempo stesso gli pone dei limiti. Dio può e deve essere conosciuto (grazie alla rivelazione), ma non può essere rappresentato politicamente come immediatamente presente; quindi col cristianesimo la rappresentanza assume pienamente la propria specifica configurazione di 'rendere presente l'assente'. Ma con l'avvertenza che l'Assente (Dio) è reso presente appunto come assente e che quindi la sua rappresentanza sarà solo spirituale (la Chiesa), e che attraverso di essa si realizzerà non un pieno adeguamento, ma una tensione dell'anima a Lui.

Ciò è molto importante per cogliere la «specifica tensione occidentale tra verità dell'anima e verità politica» e perciò non sono la struttura economica o gli elementi condizionanti che possono far comprendere una società, ma la relazione con la Verità e la metafisica. Quindi, è scritto ancora nel *Manuale di storia del pensiero politico*, che l'intellettuale respinge la visione di Hobbes per aver eliminato ogni legame con la medesima, dando vita a una concezione «immanentistica, razionalistica, calcolante e quantitativa», conferendo spazio agli gnostici vale a dire a coloro che, in qualità di «sapienti-tiranni», si ritengono detentori di dogmi nutrendo pertanto pretese di comando. Per questo «la storia assume dunque agli occhi di Voegelin l'aspetto di un conflitto sempre aperto fra noesi e gnosi, fra la consapevolezza che la politica deve aprirsi alla trascendenza attraverso la soggettività e i tentativi delle nuove religioni politiche di costringere la trascendenza all'interno della politica, rappresentandola in simboli compatti». Ne consegue comunque la necessità di una presa di coscienza in Oc-

cidente quanto all'opportunità, avvertita in Italia da Augusto Del Noce, che la seconda sia ricostituita e legittimata in base alla prima.

Nicola Maria Toraldo Serra lo definisce «il grande pensatore solitario ed intransigente di un Cristianesimo "antico"», che viveva il travaglio tra «spirito e tempo», tra pensiero e azione, segnata dalla presenza di sessantottini e postsessantottini i quali da extraparlamentari erano divenuti parlamentari. Per un altro studioso, Danilo Castellano, egli distingue la forma perfettistica da quella non perfettistica del liberalismo che,

> ammettendo, in ultima analisi, una realtà superiore all'uomo e la sua primordiale "caduta" ed essendo attenta al problema del male, si rivela vicina al pensiero cristiano. Il liberale, quindi, non potrebbe non dirsi cristiano e il cristiano non potrebbe non dirsi liberale soprattutto in considerazione della "difesa" dell'individuo che il liberalismo non perfettistico garantirebbe per le sue implicite premesse, le quali osterebbero alla sua applicazione storico-istituzionale come pura garanzia procedurale.

In effetti, per Maria Antonietta Arioli, Del Noce aspirava a un ordine democratico tale da permettere a ogni uomo di cercare l'Assoluto, risolvendo le controversie e i contrasti che la precaria natura umana comporta. Occorre dunque nella società civile la «luce del trascendente» per discernere il male dal Bene e realizzarlo con l'apporto dell'autorità. Esso consiste nel considerare l'uomo figlio di Dio, la vera ed esauriente risposta alla crisi della modernità, marcata dal vuoto esistenziale e dalla sofferenza originati appunto dalla «perdita del divino».

Una condizione denunciata dal pensatore cattolico poiché, aggiunge Giuliano Borghi, «a governare i costumi, di conseguenza, non sono più i *valori*, che si possono accettare oppure rifiutare, ma solo meccanismi economici e tecnici che hanno in loro stessi la propria finalità, e ai quali sembra che nessuno possa sfuggire». Un «ateismo pratico» in una società "deserta" e gestita da produzione e consumo, nonché una sfaccettatura del razionalismo moderno, in quanto, «dietro quel ventaglio di opzioni di comportamento che appaiono rispondenti alla libertà dell'individuo, invece, agiscono mellifluamente gli occulti vettori di persuasione, mediante i quali si impone la grammatica culturale dell'Occidente secolarizzato». Ecco perché il filosofo respingeva ogni ipotesi di compromesso storico tra forze cattoliche e comuniste, per la coincidenza in Marx di «materialismo integrale e ateismo radicale».

Paolo Grossi, ne *L'Europa del diritto*, cita *Il cielo sceso in terra* : *Le radici medievali dell'Europa* di Jacques Le Goff, uno dei più apprezzati storici impegnati nello studio dello stesso periodo. Ne studia il pensiero relativo a

> una civiltà storica in straordinaria percezione di una realtà al di sopra della natura e della storia, una civiltà che vive nello spazio e nel tempo ma che trova la sua finalità ultima al di là dello spazio e del tempo. In questa civiltà, il giurista, il maestro di diritto, in quanto *sapiens*, è più di ogni altro operatore terreno in un rapporto di partecipazione con Dio, sapienza somma, verità somma. È personaggio illuminato e illuminante, quasi un mediatore tra cielo e terra, certamente colui che è su un gradino superiore a tutti nella ricerca della verità.

Nella medesima opera si puntualizza che il cristianesimo ha influito sulla nostra quotidianità persino tramite la misurazione del tempo, poiché «il racconto della creazione divina della Genesi privilegia il ritmo dei sette giorni, sei di attività più uno di riposo». Il calendario ha un nuovo punto di partenza con la nascita del Salvatore, istituendo le due festività di Natale e Pasqua, nonché con giorni dell'anno dedicati ai santi. Vi sono poi le cattedrali, la Scolastica e il gotico del XIII secolo, ed è Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II dal 1458 al 1464, a scrivere *Europa* risalente al 1458, dando prova di essere il solo ad averne «un'idea chiara». Precedente è l'aver favorito l'incontro tra barbari e latini di provenienza europea e perciò all'eredità prodotta dal mondo antico subentra la determinante cristianizzazione del Vecchio Continente, ove «si radica, sin dagli albori, la dialettica dell'unità e della diversità, della cristianità e delle nazioni, che è, fino ai nostri giorni, una delle caratteristiche fondamentali».

È stata perciò l'ineccepibile spiritualità cristiana a pervadere l'etica e i costumi, pur tra errori, incoerenze e atti funesti della Chiesa Cattolica. Dovuti ai contesti e ravvisabili ampiamente nel mondo della laicità ancora oggi, essi costituiscono eccezioni tra le innumerevoli manifestazioni di modelli culturali eccellenti. La stessa italianità non sarebbe concepibile nella sua bellezza se privata dell'arte o del pensiero di letterati, poeti, scienziati, politici, martiri, filosofi, teologi e di tante altre categorie professionali che hanno attinto al Nazareno. Una diplomazia di luce del terzo millennio non può prescindere dall'eccezionalità del Suo messaggio, acquisendo risalto e slancio nuovi in uno Stato riformato attraverso un bilan-

cio e una sintesi efficace delle maggiori idealità che lo hanno edificato, precipuamente di quelle liberale e socialista. Il serrato confronto col cattolicesimo è indispensabile per rivedere linee e strategie ormai obsolete, recuperando il meglio da proporre alla comunità internazionale: una Giustizia per tutti, sola garanzia di pace.

Hans Fenske rileva che Friedrich Julius Stahl nell'Ottocento cercò di suggerire al conservatorismo le direttive del costituzionalismo, non potendo le norme positive che rispecchiare l'ordinamento celeste. Libertà ed eguaglianza erano visti come diritti originari dell'uomo e perciò, apprezzando significativamente l'evoluzione storica, «Stahl si attiene al carattere cristiano dello stato, all'autorità per grazia divina», unico pilastro legittimante di una comunità. Tutti erano considerati eguali di fronte alla legge, benché non politicamente, scaturendo da ciò la visione liberale e i limiti elettorali previsti dalle restrizioni censitarie in una sfera contraddistinta dalle prerogative intoccabili del Monarca. Un approccio tra Diritto e Teologia che mantiene ancora un'attualità notevole, intorno alla quale va eretta una società nuova impiantata su supporti più sicuri.

Anton Giulio de' Robertis, nelle recentissime *Riflessioni del terzo dopoguerra* : *Rise and Withering of the "Third Chance"*, con richiamo alla «scuola storica di analisi delle relazioni internazionali» del direttore Ottavio Barié prima e di Massimo Leonardis ora, a capo del Dipartimento degli Studi Storici dell'Università Cattolica di Milano, sottolinea l'obiettivo di superare «il rilevamento cronicistico dei fatti concreti e di cogliere la dimensione storica», richiamando Machiavelli e l'idea che per scorgere nel futuro bisogna conoscere quanto già accaduto. Ciò, per evitare «scelte politiche ignare del passato e di quanto l'eredità di esso andava riservando», una linea condivisibile in pieno e indicata dai prefatori Luigi Vittorio Ferraris e dallo stesso Barié, quest'ultimo in *Nuovo ordine mondiale - Nuovo disordine mondiale*.

Tra gli aspetti stimolanti esposti nel testo vi è quello della relazione tra NATO e Russia, «problematica» ma «essenziale ai fini della sicurezza europea». Una *partnership* nata con l'Atto Fondatore del 1997 per dar vita sul Vecchio Continente a una stabilità senza divisioni o sfere d'influenza e con la Dichiarazione di Roma del 2002. Lo scopo è quello di agire di comune accordo in materia di terrorismo e crisi, nel controllo degli armamenti e del nucleare, nonché rispetto ai missili di teatro e ai nuovi pericoli.

Tuttavia, nonostante l'istituzione del Consiglio NATO-Russia, secondo gli esperti serpeggia un sentimento di sospetto e nulla è stato fatto relativamente alle questioni concernenti Tbilisi. Sono innegabili però alcuni risultati raggiunti in altri settori e nella questione dell'Afghanistan.

Le Commissioni NATO-Ucraina e NATO-Georgia, inoltre, si occupano di conflitti etnici e di energia, quantunque dei fallimenti debbano essere annoverati nel secondo caso dopo quanto è successo durante lo scontro con Mosca risalente al 2008. In linea generale, comunque, se l'obiettivo dell'Alleanza resta quello della pace attraverso l'osservanza del Diritto, è oltremodo evidente, per De' Robertis, che «la stabilità imposta con la forza è intrinsecamente illusoria esposta com'è all'evoluzione delle tecnologie e delle capacità economiche degli attori che la sostengono o che la subiscono». L'alternativa consiste invece in una «stabilità spontanea» o «sostenibile», non fondata sull'equilibrio di potenza ma su quello delle molteplici esigenze, grazie al supporto giuridico che è importante, considerando pure lo stretto contatto con gli intenti dell'ONU. Purtroppo, non sempre ciò è stato tenuto presente dalla Casa Bianca, per esempio, nella guerra mossa all'Iraq e respinta sia dal Consiglio di Sicurezza che nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. L'Italia, continua lo storico, appoggiò Washington ma non lo fecero Francia e Germania, che si associarono alla protesta russa relativamente alla violazione delle norme internazionali. Difficoltà vi furono pure nelle questioni riguardanti il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo e l'allargamento della NATO a Ucraina e Georgia, dati i problemi derivanti dallo suo scontro con i russi e dalle tematiche riguardanti le province secessioniste di Ossezia del sud e Abkazia. Altre coinvolsero la difesa missilistica concordata con Polonia e Republica Ceca rispetto alle minacce iraniane.

De' Robertis conclude che fiducia, trasparenza e prevedibilità sono ritenute utilissime per conseguire «l'indivisibilità della sicurezza europea» e una cooperazione efficace. Perciò, «nel nuovo Concetto Strategico della NATO approvato a Lisbona lo scorso novembre si prende atto che […] le minacce alla sicurezza dell'alleanza possono originarsi anche in località assai lontane dai confini dei paesi aderenti», dato lo sviluppo tecnologico e la loro più o meno facile accessibilità. Diventa impellente quindi un vasto sistema di *partenership* con quei Paesi che aderiscono alle strategie atlantiche, e tra gli interlocutori la Russia viene indicata dopo l'ONU e

l'Unione Europea, essendo i valori delle Nazioni Unite nominati come fondanti nel Trattato di Washington all'origine dell'Alleanza, mentre molti Stati atlantici appartengono all'Unione Europea. Con la Russia, di conseguenza, s'intende «creare uno spazio comune di pace, stabilità e sicurezza», dichiarando che la NATO non la minaccia «e se ne attende reciprocità».

Anche Massimo de Leonardis, in *Europa-Stati Uniti: Un Atlantico più largo?* dedica attenzione ad argomenti simili, al *Concetto Strategico dell'Alleanza* e alla *Dichiarazione di Roma sulla pace e la cooperazione* del 1991, per realizzarla col sostegno istituzionale e attraverso il dialogo, la collaborazione o la difesa collettiva in seguito ai mutamenti del 1989. Menziona la *Partenership for Peace* come alternativa all'inclusione di nuovi Stati e il *Concetto Strategico* del 1999, al fine di riconoscere alla Russia un ruolo di primo piano nella sicurezza euro-atlantica, e una singolare presenza all'Ucraina. Alfine, si sofferma su quella europea conseguibile, conformemente al Trattato di Washington, tramite l'Unione Europea Occidentale e l'Unione Europea, ma anni di dibattiti non sembrano «essere approdati a sciogliere il nodo sui rispettivi ruoli di queste tre istituzioni; in particolare resta la freddezza nei confronti dell'Ue». Comunque, motivi per intervenire attengono ai temi di natura economica, sociale ed etnica, alle risorse vitali, alla proliferazione delle armi di distruzione di massa e alla violazione dei diritti umani, novità degli ultimi anni. In definitiva, attesta lo storico:

> La Nato vuole essere uno strumento non più solo strategico ma anche morale, premiando chi aderisce alla democrazia e punendo chi viola le regole, espressione naturalmente di quel miscuglio di moralità e politica di potenza, di cui è intrisa la politica estera americana, che spesso appare agli europei così ipocrita e cinico. […]
>
> Una premessa culturale del riequilibrio tra le due sponde dell'Atlantico è che l'Europa si liberi dei suoi complessi di inferiorità e metta in discussione il senso di superiorità degli Usa, che non è affatto giustificato alla luce dei molti errori commessi dalla diplomazia americana in più di 50 anni di egemonia: dalla Cina al Vietnam, dall'Iran all'Afghanistan, dalla Somalia ad Haiti, dalla Libia all'Iraq e al Libano.

In realtà, è indispensabile per chi scrive ancora qualcosa in più per risolvere alla radice infezioni e diffidenze: un abbraccio tra i popoli che li faccia sentire complici e partecipi di un unico destino. Una percezione che può essere avvertita solo se si è consci fino in fondo di abitare un pianeta

che rimanda a un orizzonte trascendente di cui Cristo resta l'unico artefice. Un'Europa forte in tal senso imprimerebbe un nuovo corso alla politica mondiale del terzo millennio, naturalmente con l'incisiva presenza di noi italiani.

*

VERSO UNA NUOVA ERA

Le difficoltà politiche che attanagliano l'Italia negli ultimi anni nascono non solo dall'epilogo della guerra fredda, ma da quello sia del ventesimo secolo che del secondo millennio. Il Novecento ha visto lo scoppio dei due conflitti più devastanti che l'umanità abbia mai conosciuto nonché i totalitarismi fascista, nazista e comunista, cui hanno fatto seguito la minaccia nucleare e un contesto socio-economico improntato all'edonismo. Ecco allora che bisogna ripensare tutto poiché sono in discussione le fondamenta degli equilibri formati in passato, tendendo la comunità internazionale nella direzione di nuovi assetti contraddistinti da una ridefinizione di norme e valori. Sono le cosiddette «forze profonde» a spingere in tal senso, spesso a prescindere dalla nostra volontà di organizzarli diversamente. In breve, diventano protagoniste la Storia o la Provvidenza di Manzoni al cospetto di un'umanità distratta che invoca rinnovati scenari. Per chi scrive, sono possibili grazie a una sintesti tra Cristianesimo, liberalismo e socialismo, che permetta agli ultimi due di eliminare il vuoto e le mancate risposte sul perché della vita.

Agitazioni finanziarie e guasti perpetrati dal capitalismo dimostrano la sua inadeguatezza, generando fame e disoccupazione, perché all'origine vi è la motivazione principalmente egoistica rappresentata dalla logica del profitto, che non sempre coincide col bene della collettività. Esso, per giunta, è inteso in un'accezione consumistica comportando per l'uomo la perdita della sua dimensione spirituale. Lo stesso, *mutatis mutandis*, si può argomentare riguardo alla visione atea del socialismo, indotto nei decenni a rivedere presupposti e dogmi. L'idea di libertà, in particolare, attiene alle leggi che regolano l'interiorità individuale e un pensiero è monco se elude il tema della trascendenza, circa il quale sono suggeriti sentieri di ogni tipo, ma ciò non significa che vi siano tante realtà oggettive in corrispon-

denza dei diversi pareri. Per questa ragione il relativismo produce disordine traducendosi in un malessere che spinge verso soluzioni estreme o comunque inadeguate. L'indagine si sposta su un piano esistenziale perché Dio soltanto è in grado di dare un senso al tempo cui siamo chiamati. Il confronto tra le religioni indica molte strade per incontrarLo, ma l'unica a proporlo in chiave certa è quella che esalta l'Amore assoluto del Nazareno, la cui storicità è incontrovertibile.

I disagi in cui versano gli Stati perciò sono solo apparentemente di natura economica, appartenendo all'umano peregrinare sul fine ultimo dato dal ricongiungimento col Creatore. La globalizzazione non riveste importanza soltanto in una dimensione concreta o tangibile e quindi i tanti focolai di tensione presenti, essenzialmente quelli del Vicino e Medio Oriente o dell'integralismo islamico e delle novità concernenti l'India e la Cina, solo per fare degli esempi, presuppongono nuove strategie diplomatiche.

Noi italiani potremmo contribuire in modo originale lungo tale cammino, ma abbiamo sovente vissuto e subìto una storia fatta da altri, perché in gran parte immaturi, affidando addirittura alle velleità monarchiche la nascita dello Stato. L'essere precipitati in due guerre mondiali, poi, è stato anche il frutto dalla nostra passività e irresponsabilità, causa e conseguenza di una scarsa emancipazione culturale, malgrado le molteplici virtù che delineano i tratti decisamente belli di un relazionarsi esemplare, incentrato su bontà, ospitalità e semplicità. Il grande patrimonio ideale e artistico può senz'altro aiutarci ad arricchirli ulteriormente, soprattutto in vista di una vera giustizia sociale e del diritto al lavoro, cogliendo motivazioni e significato dello stare insieme o valorizzando le tantissime risorse atte a riproporci in veste aggiornata nel consesso internazionale. Lo possiamo fare evitando gli errori di ieri e attingendo al prezioso messaggio che rende unica Roma… la Città Eterna.

*

FONTI

Accademia della Crusca
http://accademiadellacrusca.it/faq/faq_risp.php?id=5534&ctg_id=44 29/03/2012.

Giano **Accame**
Del Noce nell'attualità politica degli anni Settanta, in Gian Franco Lami (a cura di), *Filosofi cattolici del Novecento* : *La Tradizione in Augusto Del Noce*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 106-110.

Acheson a **Truman**
Memorandum, Washington, 2 marzo 1949, in Ottavio Barié, Massimo de Leonardis, Anton Giulio de' Robertis, Gianluigi Rossi, *Storia delle relazioni internazionali* : *Testi e Documenti (1815-2003)*, Bologna, Monduzzi Editore, 2004, pp. 604-606.

Elena **Aga-Rossi**
La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943, in Renzo De Felice (a cura di), *L'Italia fra tedeschi e alleati : La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Bologna il Mulino, 1973, pp. 171-172, 176, 178-179, 190-191, 193, 219 (interessi anglosassoni e Mediterraneo); pp. 207-208, 213, 218 (politica britannica, Monarchia italiana e bolscevismo con riferimento in nota: W. Churchill, *The Second World War*, vol. V, *Closing the Ring*, Boston, 1951, trad. it. *La morsa si stringe*, Milano, 1951, parte V, vol. I, pp. 69, 111); pp. 214-217 (italiani non alleati ma cobelligeranti);
La divisione dell'Europa nei piani alleati (1941-1945), in Franco De Felice (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, Fondazione Istituto Gramsci, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997, pp. 340-341 (Grande Alleanza, divisione in sfere d'influenze dell'Europa e motivi della guerra fredda); pp. 331-332 (incontro tra Eden e Stalin a Mosca nel dicembre 1941 e Conferenza di Yalta).

Elena **Aga-Rossi** e Victor **Zaslavsky**
Introduzione, in «Ventunesimo Secolo», Rivista di studi sulle transizioni, Anno VI - Ottobre 2007, Rubbetttino Editore, pp. 193-194 (Stalin e Togliatti);
Togliatti e Stalin : *Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Copyright © 1997, Bologna, il Mulino, Nuova edizione 2007, p. 62 (sfere d'influenza e riunione di Teheran); pp. 77, 80-83 (storiografia e "svolta di Salerno", incontro tra Stalin-Togliatti del 4 marzo 1944 e Konstantin Scirinia); p. 165 (lettera di Togliatti del 15 febbraio 1943 a Vincenzo Bianco); pp. 226-234 (Pietro Secchia

e uso della forza, rapporto del console Charles Bay dell'8 gennaio 1948, pericolo comunista e *containment*, dossier del Servizio Informazioni Forze Armate (SIFAR) del 28 febbraio 1950 e altre organizzazioni vicine al PCI; Stalin, la situazione italiana, quella internazionale e nomina di Pietro Secchia vicesegretario comunista); p. 237 (documento del National Security Council risalente al febbraio 1948); pp. 246-247 (Stalin, Grecia, rottura con Tito e scelta rivoluzionaria in Italia); pp. 249-250 (piano d'azione comunista per il dopoguerra e risultati elettorali del 18 aprile); pp. 253-255 (discorso alla Camera di Luigi Longo del 30 luglio 1948 e pericolo per la democrazia italiana con le elezioni, secondo Aga-Rossi e Zaslavsky); p. 209 (aiuti statunitensi all'Europa occidentale tra il 1948 e il 1951 e politica sovietica verso quella orientale); p. 208 (decreti del 1947 in URSS, furti di grano e di prodotti alimentari); p. 301 (Edwin Bacon, *The Gulag at War*: *Stalin's Forced Labour System in the Light of the Archives*, New York, New York University Press, 1994; Oleg Chlevnjuk, *Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al Grande terrore*, Torino, Einaudi, 2006, in particolare, pp. 315-373); p. 303 (eredità stalinista e nazifascista); p. 326 (lettera di Togliatti a Stalin del 4 gennaio 1951); p. 291 (PCI e fatti ungheresi del 1956); p. 289 (leader comunista e questione della direzione del Cominform nel 1951); pp. 261, 264-268 (finanziamenti sovietici ai comunisti italiani, quelli del Fondo speciale nel 1950 anche al PSI e conseguente corruzione in Italia).

Paolo **Alatri**

Mussolini, «Il sapere» , Enciclopedia tascabile diretta da Roberto Bonchio, Roma, Newton & Compton Editori s. r. l ., 1996, p. 27.

Luigi **Albertini**

Le origini della guerra del 1914, Milano, Fratelli Bocca Editori, 1942-1943, vol. III, pp. 344-345;

Venti anni di vita politica, Parte seconda: *L'Italia nella guerra mondiale*, volume I: *La crisi del luglio 1914, la neutralità e l'intervento*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1951, pp. 52, 54, 59, 60, 71 (poca chiarezza nella politica italiana durante la crisi del luglio 1914 con richiamo in nota: Salandra, *Neutralità*, pp. 71-72); pp. 101, 159, 247 (mancate azioni della Consulta e del Foreign Office verso Berlino e gli Imperi Centrali prima dello scoppio della guerra e dopo con Sonnino); pp. 256, 261-263 (Vaticano e stampa cattolica favorevoli agli Imperi Centrali); p. 341 (Salandra in seguito alla battaglia della Marna e rimando in nota al suo libro, *Neutralità*, pp. 173-174); pp. 386-387 (dichiarazioni di Salandra del 3 dicembre 1914); pp. 345-349 [colloquio Sazonov-Carlotti del 3 agosto e comunicazione del primo a Izvol'skij (in nota: *Int. Bez.* I, 5, 529); Grey e Trieste (in nota: *L'intervento dell'Italia*, pp. 5-6; LN. III, 1-2); atteggiamento di Salandra (in nota, *Int. Bez.* II, 6, 91); impegno di Carlotti col vice-ministro degli Esteri russo (in nota: *Int. Bez* . II, 6, 95); Di Sangiuliano e sue dichiarazioni (in nota: *Int. Bez.* II, 6, 104); commento di Albertini].

René **Albrecht- Carrié**

Storia diplomatica d'Europa 1815-1968, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli Spa, 1978.

Luigi **Aldrovandi Marescotti**

Guerra Diplomatica : *Ricordi e Frammenti di Diario (1914-1919),* Milano, *A.* Mondadori, 1938, p. 22 (art. I della Triplice Alleanza); pp. 36-37 (art. VII della Triplice Alleanza), p. 54 (Sonnino, ultimatum austro-ungarico alla Serbia e rapporti con Alleati); pp. 65-67 (Sonnino, negoziati con Imperi Centrali e Intesa);

Nuovi Ricordi e Frammenti di Diario per far séguito a Guerra Diplomatica (1914-1919), A. Mondadori, Milano 1938.

Antonio **Amalfitano**

La libertà religiosa nell'Unione europea tra laicità e pluralismo, in Raffaele Feola (a cura di), *Unione e regole nazionali* : *Problemi e prospettive*, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche, Napoli, Pisanti Editori Sas, 2011, pp. 37-53.

Andrea **Amatucci**

L'ordinamento giuridico della finanza pubblica, VII edizione, Napoli, Jovene Editore, 2004, pp. 162-167 (Atto unico europeo, Trattati di Maastricht, Amsterdam e Nizza).

Giorgio **Amendola**

Storia del Partito comunista italiano 1921-1943, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 6-7 (Congresso di Livorno, Serrati e i «21 Punti» di Lenin); p. 13 (motivazioni per la nascita del nuovo Partito); p. 8 (mozioni massimalista, riformista, comunista e scissione); p. 16 (occupazione delle fabbriche e polemica antisocialista).

Giovanni **Amendola**

La democrazia in Italia dopo il VI aprile 1924, (Corbaccio, Milano 1924, in Introduzione storica al testo di Bruno Iorio, p. 6), Napoli, Loffredo Editore, 1998, p. 65 (fascismo e comunismo).

Ettore **Anchieri**

Il sistema diplomatico europeo 1814-1939, Milano, FrancoAngeli, 1977.

Gianluca **André**

L'Italia e il Mediterraneo alla vigilia della prima guerra mondiale, Milano, Giuffrè, 1967;

La politica estera del governo fascista durante la seconda guerra mondiale, in Renzo De Felice (a cura di), *L'Italia fra tedeschi e alleati* : *La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1973.

Giorgio **Angelozzi Gariboldi**

Pio XII, Hitler e Mussolini : *Il Vaticano fra le dittature*, Prefazione di Giulio Andreotti, Milano, Mursia, 1988, pp. 50-52 (Concordato del 20 luglio 1933 e confidenze di Hitler); pp. 45-46, 18 (libro di Alfred Rosenberg); pp. 55-63 (enciclica *Mit Brennender Sorge*, reazioni naziste, determinazione del cardinale Pacelli, oppressione ai danni dei sacerdoti, direttive del Führer in materia religiosa e assenza di rappresentanti tedeschi durante l'incoronazione di Pio XII); pp. 80-81 (*Manifesto della razza*, discorso pontificio al collegio di *Propaganda Fide* e irritazione del Duce); p. 75 (Pio XII e l'«uomo della Provvidenza»); pp. 113-114 (Pio XI come *defensor civitatis*); p. 139 (denaro del Vaticano destinato agli ebrei e contatti col Presidente del Brasile); p. 148 (vescovi olandesi, Pastorale del 13 gennaio 1941 e

"silenzio" di Pio XII); p. 150 (denunce papali durante la Pasqua del 1941); p. 223 (Giulio Andreotti e minacce rivolte oltretevere); p. 228 (resistenza comunista, «città aperta» e Vaticano); pp. 248-253 (lettera di Giuliano Vassalli del 29 luglio 1983, udienza del 10 maggio 1944 e sua liberazione).

Simona **Antellini**

Il Vittoriano : *Scultura e decorazione tra classicismo e liberty*, Roma, Artemide Edizioni, 2003.

Barbara **Arcari**

La Guerra del Re Soldato : *Le responsabilità politiche e istituzionali di Vittorio Emanuele III e della Massoneria prima e dopo Sarajevo*, in Giorgio La Rosa (a cura di), *L'inizio della fine* : *La Prima Guerra Mondiale e le sue conseguenze sulla storia d'Europa tra pensiero politico, istituzioni e cultura*, Firenze, European Press Accademic Publishing, 2006, p. 119.

Archivio di Stato di Caserta

Prefettura, *Gabinetto, 1860-1927. VIGILANZA E INTERVENTI SULL'ORDINE PUBBLICO, SULLE ASSOCIAZIONI, SUI CONFLITTI SOCIALI E ASSUNZIONE DI INFORMAZIONI E STATISTICHE*. **Relazioni sullo spirito pubblico**, buste: 280 (fascicolo 3158), 281 (fascicolo 3175), 289 (fascicolo 3267), 290 (fascicoli: 3273, 3280), 291 (fascicoli: 3291, 3300), 294 (fascicolo 3321), 298 (fascicolo 3366), 299 (fascicoli: 3377, 3381), 304 (fascicolo 3456), 309 (fascicoli: 3508, 3509, 3510), 310 (fascicolo 3533), 311 (fascicolo 3548), 312 (fascicoli: 3587, 3606, 3607), 321 (fascicolo 3774), 324 (fascicolo 3820); **Partiti politici**. **Internazionalisti**, busta 280 (fascicoli: 3157, 3161); **Socialismo e Comunismo** (nell'800), buste: 28 (fascicolo 310), 29 (fascicolo 327), 286 (fascicolo 3224), 287 (fascicolo 3258), 308 (fascicoli: 3488, 3489 e 3498), 309 (fascicolo 3502), 311 (fascicolo 3545), 312 (fascicoli: 3579 e 3603); **Anarchici**, busta 291 (fascicolo 3297); **Partito Popolare Italiano**, busta 312 (fascicolo3571); **Fascismo e Antifascismo**, buste: 314 (fascicoli: 3629, 3635, 3637, 3645, 3650, 3654, 3658, 3664, 3666), 324 (fascicolo3837); **Sindacati**, buste: 314 (fascicolo 3632), 315 (fascicolo3671);

VIGILANZA E INTERVENTI SUGLI AFFARI DI CULTO. **Atteggiamento delle autorità religiose e del clero verso il nuovo regime e verso la politica in generale**, buste: 44 (fascicolo 550), 46 (fascicolo 564), 52 (fascicolo 620), 53 (fascicoli: 630, 634), 54 (fascicolo 645), 235 (fascicolo 2088), 236 (fascicoli: 2100, 2107), 238 (fascicolo 2168), 239 (fascicolo 2182), 240 (fascicolo 2224), 241 (fascicoli: 2234, 2240), 242 (fascicoli: 2298, 2299, 2303, 2314), 243 (fascicoli: 2328, 2331, 2343, 2367), 244 (fascicoli: 2383, 2406), 246 (fascicolo 2426), 247 (fascicoli: 2483, 2489, 2495), 248 (fascicolo 2518), 250 (fascicolo 2561), 265 (fascicolo 2821), 266 (fascicolo 2866), 268 (fascicolo 2914), 269 (fascicoli: 2934, 2949), 271 (fascicolo 3013), 272 (fascicoli: 3041, 3052), 273 (fascicolo 3061), 276 (fascicolo 3122). **Elezioni**, **morte**, **onomastici del Papa e dei Vescovi**, buste 46 (fascicolo 562), 50 (fascicolo 602), 58 (fascicolo 662); **Monasteri soppressi, chiese: statistiche manutenzione ecc.**, buste: 48 (fascicolo 580), 49 (fascicolo 587), 50 (fascicoli: 599, 601, 602), 53 (fascicolo 636),167 (fascicolo 1713).

Riti religiosi, buste 42 (fascicolo 537), 45 (fascicolo 553), 284 (3203). **Stampa periodica 1914-1915**, buste: 158 (fascicoli: 1637, 1650), 159 (fascicoli: 1656, 1662, 1663), 226 (fascicolo 2035), 321 (fascicolo 3776), 332 (fascicolo 3920). **Stampa periodica 1924**, busta 234 (fascicolo 2077);
Prefettura, *Affari Generali (Serie Prima)*, *Categoria VII*; **Agitazioni operaie… 1945-1955**, buste: 149 (fascicolo 646), 154 (fascicoli: 693-696), 155 (fascicoli: 697-702).

Archivio di Stato di Napoli

Prefettura, *Gabinetto*, secondo versamento, busta 132, fascicoli 3 e 6 rispettivamente riguardo al Consolato generale germanico e a quello britannico (1914-1927); busta 135, fascicolo 2 circa il Consolato di Russia; secondo versamento, busta 667, fascicolo 7 (*Collegio Militare*); busta 1038, fascicolo 18 (*Manifestini inerenti chiamata alle armi classe 1914 al 1919*).

Gaetano **Arfè**

Giacomo Matteotti uomo e politico, in «Rivista storica italiana», 78 (1966), 1, p. 102.
Intervento al convegno *Costruiamo insieme l'Europa*, a cura di Franca Assante, (Giornate di studio, 16-17 gennaio 1998), organizzato presso l'Università Federico II dalla Facoltà di Scienze Politiche e dal suo preside Giuseppe Cuomo, Napoli, 1998, pp. 27-28 (Europa e fase di transizione); pp. 194-195 (cultura e politica);
Scritti di storia e politica, a cura di Giuseppe Aragno, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, Edizioni «La Città del Sole S.r.l.», 2005; p. 221 (liberalismo, cristianesimo e socialismo);
I socialisti, ne *Il trauma dell'intervento: 1914/1919*, Firenze, Vallecchi Editore, 1968, p. 220 (I guerra mondiale e alcuni leader socialisti); p. 219 (Matteotti); p. 222 (divergenze tra socialisti e cattolici, carattere composito del neutralismo di questi ultimi e assenza di un'organizzazione unitaria, neutralismo giolittiano «della trattativa» e punto di vista di dirigenti socialisti);
Storiografia benpensante, ne «l'Unità», s. l., 5 dicembre 1990, in Gaetano Arfè, *Scritti di storia e politica* a cura di Giuseppe Aragno… cit., pp. 116-117;
Lettera ai Compagni, n. 3, luglio-agosto 1994, in Gaetano Arfè, *Scritti di storia e politica* a cura di Giuseppe Aragno… cit., pp. 213, 220-222.

Maria Antonietta **Arioli**

Libertà e democrazia in Augusto Del Noce, in Gian Franco Lami (a cura di), *Filosofi cattolici del Novecento* : La *Tradizione in Augusto Del Noce*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 171, 178, 180.

Raymond **Aron**

La politica, la guerra, la storia, traduzione di Rinaldo Falcioni, Edizione italiana a cura di Angelo Panebianco, Bologna, il Mulino, 1992.

Alberto **Asor Rosa**

La cultura, in *Storia d'Italia* : *Dall'Unità a oggi*, vol. 9: *Letteratura e sviluppo della nazione*, Torino, Giulio Einaudi editore S.p.A., © 1975, coordinatori dell'opera: Ruggiero Romano e Corrado Vivanti; Edizione speciale per « Il Sole 24 ORE», Cultura, Direttore responsabile: Ferruccio de Bortoli, Milano, «Il Sole 24 ORE»

S.p.A., © 2005, pp. 1101-1103 (progetto politico giolittiano); pp. 1301-1302, 1305 (impresa libica, Partito socialista, Patto Gentiloni), pp. 1358-1387 (*La crisi storica della cultura liberale*); pp. 1584-1595 (*Resistenza e antifascismo*).

H. H. **Asquith**

La Genèse de la Guerre, Paris, Payot, 1924, p. 262.

Memories and Reflections 1852-1927, by The Earl of Oxford and Asuith, K.G., vol. 2, London Toronto Melbourne and Sydney, Cassell and Company Limited, 1928, pp. 65, 69 (Gran Bretagna, Francia, Russia, rapporti con l'Italia e importanza del suo intervento).

Corrado **Augias**

I segreti del Vaticano : Storie, luoghi, personaggi di un potere millenario, Milano, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., © 2010, pp. 265-285 (Pio XII);

Corrado **Augias**, Remo **Cacitti**

Inchiesta sul Cristianesimo : Come si costruisce una religione, Milano, Mondatori, 2008, p. 3 (Premessa); pp. 22-23 (Buonaiuti e *Pascendi Dominici Gregis*); pp. 150-152, 155-156 (invito di Gesù ai discepoli di predicare il Vangelo); pp. 152-153 (Primato di Pietro);

Corrado **Augias**, Vito **Mancuso**

Disputa su Dio e dintorni, Oscar Mondadori, Milano, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., ©2009, I edizione Varia Saggistica marzo 2009, I edizione Oscar bestsellers agosto 2010; pp. 9, 242 (certezza relativa dell'ateismo di Augias); p. 40 (Mancuso, oggettività e democrazia); p. 55 («ferocia» della Curia); pp. 41-43, 53 (Bellarmino, Ruini e Welby); p. 64 (dossier su Augias presso il Vaticano); pp. 46, 48-49, 50 (Mancuso, opere di carità della Chiesa Cattolica e uomini illustri); p. 51 («donazione di Costantino» e *Protocolli dei savi anziani di Sion*); p. 50 (Mancuso, Bruno, Serveto e violenze della società civile); pp. 70, 86 (Mancuso, Hegel, illuminismo e Terrore); p. 90 (DC e Chiesa-Partito); p. 115-119, 134-135 (Mancuso, Kant e morale, *arché*, *logos*, *dharma*, *tao*, *to*, *maat*, *hokmè*, *ápeiron*, *nous*, *eghemonikón*); pp. 120, 124-125, 133 (Augias, Dio e Amore, limiti della teologia cattolica, male nel mondo e Auschwitz); p. 127 (*kippah*); p. 153 (Benedetto XVI a Parigi e a Roma); p. 129 (Spirito Santo e Concilio Vaticano I); pp. 129-130 (Chiesa, Etica e legislatori); pp. 161, 240 (Augias, Gesù e Chiesa «che pretende di rappresentarlo», Santissima Trinità); pp. 207-208 (sant'Agostino); p. 226 (Freud); p. 242 (morale senza Dio);

Corrado **Augias**, Mauro **Pesce**

Inchiesta su Gesù : Chi era l'uomo che ha cambiato il mondo, Milano, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., 2006.

Avarna a Bollati

L. P., *Vienna*, *5 ottobre 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLIV, Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 887;

Lettera, *Vienna*, *15 dicembre 1914*, ne *Il Carteggio Avarna-Bollati, Luglio-Maggio 1915*, a cura di Carlo Avarna di Gualtieri, Quaderni della Rivista Storica Italiana 2,

Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1953, p. 35 (Imperi Centrali e neutralità dell'Italia); pp. 32-33 (vittoria dell'Intesa e pericoli per lo Stivale nel Mediterraneo); p. 36 (confidenze di Sonnino ad Avarna circa le trattative con Londra e sua posizione sull'intervento);

L. P., *Vienna*, *31 marzo-3 aprile 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXXXV, Quinta Serie: 1914-1918, vol. III, D. 266, p. 220;

Vienna, *20 aprile 1915*, ne *Il Carteggio Avarna-Bollati, Luglio-Maggio 1915*, a cura di Carlo Avarna di Gualtieri, Quaderni della Rivista Storica Italiana 2, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1953, p. 87;

Avarna a **Di Sangiuliano**

T. GAB. S. 918/93. *Vienna*, *1 agosto 1914*, *ore 14,50 (per. ore 19)*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXIV, Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 848.

Avarna a **Sonnino**

T. GAB. R. SP. 84/62. *Vienna, 3 marzo 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. III, D. 1, p. 3;

T. GAB. R. SP. 168/55. *Vienna, 27 marzo 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. III, D. 208.

Philippe **Baillet**

Togliatti e la difficile eredità del comunismo italiano, in Stéphane Courtois (a cura di), *Il libro nero del comunismo europeo* : *Crimini, terrore, repressione*, con la collaborazione di Tennis Deletant, Stefan Maritiu, Gheorghe Onisoru, Marius Oprea e Stelian Tanase, Milano, Mondatori, 2006. Titolo originale: *Du passé faisons table rase!* Paris, Éditions Robert Laffront, SA, 2002, traduzione di Alessandra Benabbi e Cristiana Spitali; pp. 430-431, 434-435, 440-444 (riferimenti a Bordiga, Trockij, *Giustizia e Libertà* e ad Aldo Agosti, *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet, 1996, p. 169, corsivo nel testo; inoltre, al Partito comunista polacco, al Partido Obrero de Unificación Marxista, ad Andrés Nin, al Partito comunista spagnolo, al Patto Ribbentrop-Molotov, alle foibe, allo studio di Gianni Oliva, alle esecuzioni sommarie al Nord e in Emilia Romagna, alla Volante rossa, all'intervento sovietico in Ungheria del 1956 nonché ai lavori di Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin* : *Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, il Mulino, Copyright © 1997, Nuova edizione 2007, p. 266).

Francesco **Barbagallo**

Storia contemporanea : *Dal 1815 a oggi*, Nuova edizione aggiornata, Roma, Carocci, 2008, pp. 179-180 (avvento al potere di Lenin).

Ottavio **Barié**

Gli Stati Uniti nel secolo XX : *Tra leadership e guerra fredda*, Milano, Marzorati, 1978; *Nota introduttiva*, in *Yalta*: *Un mito che resiste*, a cura di P. Brundu Olla (1987), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988, pp. 339-340. Lo stesso concetto è indicato con

riguardo pure a “libere elezioni ”, “volontà popolare” ecc., in *Dal Sistema europeo alla Comunità mondiale* : *Storia delle relazioni internazionali dal Congresso di Vienna alla fine della Guerra fredda*, volume II: *Verso la comunità mondiale*, tomo II, p. 564;
Dal Sistema europeo alla Comunità mondiale : *Storia delle relazioni internazionali dal Congresso di Vienna alla fine della Guerra fredda*, vol. I: *Il sistema europeo*, Milano, Celuc Libri, 1999; vol. II: *Verso la comunità mondiale*, Celuc Libri, Milano 2007, tomo I, pp. 334-335 (schema di accordo inviato il 25 settembre a San Pietroburgo) e tomo II;

Ottavio **Barié**, Massimo **de Leonardis**, Anton Giulio **de’ Robertis**, Gianluigi **Rossi**
Storia delle relazioni internazionali : *Testi e Documenti (1815-2003)*, Bologna, Monduzzi Editore, 2004, pp. XXV-XXVI;
Prefazione (*Nuovo ordine mondiale – Nuovo disordine mondiale*), in *Riflessioni del terzo dopoguerra* : *Rise and Withering of the “Third Chance”*, «InterPolis»: Collana di studi politici internazionali, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012, pp. XXVII-XXVIII;
Dalla guerra fredda alla grande crisi : *Il nuovo mondo delle relazioni internazionali*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 145-146 (Atto unico, Trattato di Maastricht del 7 febbraio 1992 e Banca centrale europea); pp. 147, 150 (Conferenze di Amsterdam e Nizza).

M. **Barrère** à M. **Bienvenu-Martin**
T. nº 205. *Rome, 26 julliet 1914, 13 h. 5*, in *Documents Diplomatiques Français (1871- 1914)*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents relatifs aux Origines de la Guerre de 1914, 3E Série (1911-1914), Tome XI, Paris, Imprimerie Nationale, MCMXXXVI, nº 82, p. 74 ;
T. nº 209. Secret. Très confidentiel. *Rome, 27 juillet 1914*, 17 h. 20, in *Documents Diplomatiques Français (1871-1914)*… cit., nº 144;
T. nº 207. *Rome, 27 juillet 1914*, 20 h. 35. (Reçu : 22 h. 50), in *Documents Diplomatiques Français (1871-1914)* … cit., nº 153;
T. nº 207. *Rome, 27 juillet 1914*, 23 h. 15. (Reçu : le 28, à 3 h. 40), in *Documents Diplomatiques Français (1871-1914)*… cit., nº 159;
T. nº 213. Secret. *Rome, 28 juillet 1914*, 12 h. 40. (Reçu : 15 h. 30.), in *Documents Diplomatiques Français (1871-1914)*… cit., nº 194;

M. **Barrère** à M. **Delcassé**
T. s. nº. *Rome, 27 août 1914,* in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1914 (3 Août-31 Décembre), Paris, Imprimerie Nationale, 1999, nº 130;
T. nº 114. Secret. *Rome, 14 février 1915*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1915, Tome I (1er Janvier-25 Mai), Bruxelles·Bern·Berlin·Frankfurt/M·New York·Oxford·Wien, P.I.E.-Peter Lang, 2002, nº 207;
T. nº 125. Chiffré. *Rome*, *17 février 1915*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents

Diplomatiques Français, 1915, Tome I (1er Janvier -25 Mai)… cit., nº 222;
L. nº 101. Très confidentielle. *Rome, 3 mars 1915*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1915, Tome I (1er Janvier-25 Mai)… cit., nº 286, p. 365;
T. nº 347. Secret. *Rome*, *15 mai 1915*, 0 h 55. T. nº 348. Secret. *Rome*, *15 mai 1915*, 1 h 55, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1915, Tome I (1er Janvier-25 Mai)… cit., nº 617, pp. 881-882;

M. **Barrère** à M. **Viviani**

T. nº 221. Secret. *Rome, 29 juillet 1914*, 12 h. 40. (Reçu : 15 h. 30.), in *Documents Diplomatiques Français (1871-1914)*… cit., nº 261;
T. nº 236. *Rome, 31 juillet 1914, 13 h. 5*, in *Documents Diplomatiques Français* (*1871-1914)*… cit., nº 410;
T. nºs 233, 234, 235. Secret. *Rome, 31 juillet 1914*, 15 h. 25, 16 h. 5, 16 h. 25, in *Documents Diplomatiques Français* (1871-1914)… cit., nº 411, p. 343;
T. nº 241. *Rome, 1er août 1914*, 10 h. 25, in *Documents Diplomatiques Français* (1871-1914)… cit., nº 482;
D. nº 320. *Rome, 2 août 1914*, in *Documents Diplomatiques Français (1871-1914)*… 3E Série (1911-1914), Tome XI, Paris, Imprimerie Nationale, MCMXXXVI, nº 632;
T. nº 255. *Rome, 2 août 1914*, 14 h., *Documents Diplomatiques Français (1871-1914)*… 3E Série (1911-1914), Tome XI, Paris, Imprimerie Nationale, MCMXXXVI, nº 584;
T. nº 268 (en clair). *Rome, 3 août 1914*, *14 h. 55*, *Documents Diplomatiques Français (1871-1914)*... 3E Série (1911-1914), Tome XI, Paris, Imprimerie Nationale, MCMXXXVI, nº 666.

Francesco **Bartolini**

Condizioni di vita e identità sociali: nascita di una metropoli, in Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi* : *Roma capitale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002, pp. 3-36;
Gli intellettuali tra Stato e società : la modernizzazione della vita culturale, in Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi : Roma capitale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002, p. 497 (Bartolini giornalista), p. 424 (legge Coppino); pp. 444–445 [Enciclopedia italiana e Gentile, istruzione elementare e secondaria, Università, Volpe e Mosca con riferimenti in note: G. Turi, *Il fascismo, e il consenso degli intellettuali*, Bologna, s. e., 1980, pp. 13–150; G. Bonetta, *Dal regime fascista alla repubblica*, in G. Talamo, G. Bonetta, *Roma nel Novecento. Da Giolitti alla Repubblica*, Bologna, s. e., 1987, pp. 345-353; M. D'Addio, *Gaetano Mosca e l'istituzione della facoltà romana di Scienze Politiche (1924 –1926)*, ne «Il Politico», luglio-settembre 1993, pp. 329-373; E. Gerardi, *Gli istituti di cultura e i loro archivi dall'unificazione al fascismo*, in Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*, Roma, s. e., 1994, p. 513;

G. Longo, *L'Istituto nazionale fascista di cultura durante la presidenza di Giovanni Gentile*, in «Storia contemporanea», aprile 1992, pp. 181–282; M. Ferrarotto, *L'Accademia d'Italia. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Napoli, s. e., 1977, pp. 20-39]; pp. 447-449 [radio, pittori, architetti, Accademia di arte drammatica con richiami in note: S. Silvagnini, *L'arte in azione. Fascismo e organizzazione della cultura artistica in Italia*, in «Italia contemporanea», dicembre 1988, pp. 5-21; G. Ciucci, *Gli architetti e il facismo. Architettura e città 1922-1944*, Torino, s. e., 1989, pp. 9-19; G. Pedullà, *Il teatro italiano tra le due guerre mondiali*, in S. Soldani, G. Turi, (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, s. l., s. e., s. d., vol. II, pp. 343-344].

Enrico **Bellavia**, Maurizio **De Lucia**

Il Cappio : *Pizzo e tangenti strangolano la Sicilia*. *E non solo: L'implacabile legge del racket nel racconto del magistrato che la combatte da vent'anni*, Milano, BUR Rizzoli, 2009.

Mario **Bendiscioli**

La Santa Sede e la guerra, in Giuseppe Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, Roma, Edizioni 5 Lune, 1963, pp. 42-43 (Nota del 1° agosto 1917 e proposte in "5 Punti"); pp. 44-47 (Benedetto XV, Trattati di pace, *Quod Iam Diu*; *Pacem, Dei Munus Pulcherrimum* e S.d.N.); pp. 48-49 (guerra, progresso economico e tecnologico, pace interiore come premessa di quella esteriore, visione cristiana dell'ordine internazionale).

Benedetto XV

Ad Beatissimi Apostolorum, 1º novembre 1914, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, in http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xv/encyclicals/documents /hf_ben-xv_enc_01111914_ad-beatissimi-apostolorum_it.html 10/9/2012.

Benedetto XVI

SPE SALVI (*facti sumus*), Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2007;

Caritas in Veritate, 29 giugno 2009, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2009, in http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_e...10/09/2009; Introduzione, 2, 7 (carità e bene comune); capitolo primo, 11 (sviluppo e vita eterna); capitolo secondo, 19 (globalizzazione e fraternità); capitolo secondo, 25 (mercato e giustizia sociale); capitolo secondo, 31 (scienze sociali e teologia); capitolo secondo, 32 [differenze di ricchezza (in nota: Paolo VI, Lett. Enc. *Populorum progressio*, 33: l.c., 273-274), e mondo del lavoro]; capitolo terzo, 34-36 (peccato originale, dimensioni sociale ed economica, mercato, giustizia, *bene comune* e *principio di gratuità*); capitolo terzo, 37 (mercato e agire non per puro profitto); capitolo terzo, 42, 57 (globalizzazione, teologia*, principio di sussidiarietà* e solidarietà); capitolo quinto, 65-66 (finanza, risparmio e consumo); capitolo sesto, 75-76 (ragione, fede e legge naturale, alienazione, nevrosi, effettivo sviluppo e vuoto dell'anima);

Luce del Mondo : *Il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi* : *Una conversazione con Peter Seewald*, Edizione italiana a cura di Pierluca Azzaro, Città del Vaticano,

Libreria Editrice Vaticana, 2010, pp. 238-239 (Vangeli); p. 144 (islamismo); pp. 157-158 (Pio XII ed ebrei).

Alberto **Beneduce**

Fede Rinnovata, ne «L'Unione», Giornale di Terra di Lavoro, *Caserta, 30-31 dicembre 1922*, p. 1, Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 314 (fascicolo 3628).

Ivana **Berriola**

Università, privilegi a tutti i costi, ne «Il Corriere dell'Università», Roma, giugno 2012, p. 11.

Francis Leveson **Bertie**

The Diary of Lord Bertie of Thame : *1914-1918*, Edited by Lady Algernon Gordon Lennox D.B. E. with a Foreword by Viscount Grey of Fallodon, K.G., vol. I, London, Hodder and Stoughton Limited, 1924, p. 39 ("attesa" di Italia e Romania); pp. 49-50 (mire italiane e miglior offerente); p. 141 (apprensioni nei rapporti tra Roma e Vienna); p. 156 (Italia, principio di nazionalità e Adriatico).

Silvio **Bertoldi**

Togliatti, gli anni del tradimento. *Stalinismo. Elena Dundovich ricostruisce l'eliminazione di 108 comunisti italiani in URSS. Con l'avallo di Antonio Roasio e del segretario del PCI*, in «Corriere della Sera», Milano, 15 ottobre 1998, p. 35.

Enzo **Biagi**

Quello che non si doveva dire, con Loris Mazzetti, Milano, Rizzoli, 2006, p. 197.

Augusto **Bianchieri Chiappori** a **Di Sangiuliano**

Memorandum. *Roma*, *26 luglio 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 565, p. 355.

Pierre **Blet** sj

Pio XII e la Seconda guerra mondiale negli archivi vaticani, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo S.r.l., 1999. Titolo originale: *Pie XII et la Seconde guerre mondiale d'après les archives du Vatican*, s. l., © Librairie académique Perrin, 1997, traduzione dal francese di Emilia Paola Pacelli e Rita Di Castro; p. 205 (legge razziale italiana del novembre 1938 e iniziative cattoliche); pp. 221-222 (azione di Pio XII rispetto agli ebrei, richiesta del nunzio in Romania del 13 dicembre 1944 e condotta del Vaticano nei Paesi sottomessi direttamente a Berlino e in quelli alleati o vassalli); pp. 279, 286-293 (sera del 10 settembre 1943, Vaticano ed Ernst Weizsäcker, approvvigionamento della popolazione, eccidio delle Fosse Ardeatine e salvezza di Roma); pp. 300-312 (Santa Sede, Francia di Vichy, leggi razziali e deportazioni); p. 366 (politica imparziale e non neutrale di Pio XII); pp. 369-371 (lettera ai vescovi tedeschi del 20 febbraio 1941 e commenti di Blet circa il riserbo del Pontefice in concomitanza con iniziative di soccorso); p. 188 (Santa Sede ed ebrei battezzati);

Luigi **Bizzarri** (a cura di)

La Grande Storia : *La Croce e la Svastica*, di Nietta La Scala, Roma, Rai 3, 3 agosto 2012, in http://www.lagrandestoria.rai.it/dl/portali/site/puntata/ContentItem-b8214fbd-3afa-4cdd-b43a-b2b500d49146.html 27/08/2012.

Bollati ad Avarna

L. P., *Berlino*, 24 settembre 1914, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLIV, Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 791;

L. P., *Berlino*, *26 ottobre 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXXXIV, Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 45, p. 33;

L.P., *Berlin*, *10-11 novembre 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 185, p. 156;

Lettera, *Berlin*, *23 dicembre 1914*, ne *Il Carteggio Avarna-Bollati, Luglio-Maggio 1915* a cura di Carlo Avarna di Gualtieri, Quaderni della Rivista Storica Italiana 2, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1953, p. 39;

L.P., *Berlin*, *27 gennaio 1915*, *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 723, pp. 599-600;

L.P., *Berlin*, *9-11 marzo 1915*, ne *I Documenti Diplomatici italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXXXV, Quinta Serie:1914-1918, vol. III, D. 82, pp. 62-64;

Lettera, *Berlino*, *14 aprile 1915*, ne *Il Carteggio Avarna-Bollati, Luglio-Maggio 1915* a cura di Carlo Avarna di Gualtieri… cit., p. 86.

Bollati a Di Sangiuliano

T. GAB. 840/70. *Berlino*, *27 luglio 1914*, *ore 2,15 (per. ore 17,10)*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXIV, Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 572;

T. GAB. 862/71. *Berlino*, *27 luglio 1914*, *ore 9,52 (per. ore 3 del 28)*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 580;

T. GAB. 7462/105. *Berlino, 8 agosto 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 130, p. 70;

T. 8548/714 [«Comunicato il 31 agosto agli ambasciatori a Parigi, Londra, Vienna, Berlino, Pietroburgo e Costantinopoli (t. 5035)]. *Berlino, 30 agosto 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914- 1918, vol. I, D. 506, p. 280;

Lettera, *Berlino. 31 agosto 1914*, ne *Il Carteggio Avarna-Bollati, Luglio-Maggio 1915* a cura di Carlo Avarna di Gualtieri… cit., p. 6.

Bollati a **Sonnino**

T. 12389/1083. *Berlino, 15 dicembre 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXXXIV, Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 396, p. 325;

T. GAB. R. SP. 127/59. *Berlino*, *16 marzo 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. III, D. 118;

T. GAB. R. SP. 192/73. *Berlino, 4 aprile 1915*, *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. III, D. 269, p. 222.

Luigi **Bonanate**

Storia internazionale : *Le relazioni tra gli stati dal 1521 al 2009*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, Pearson Italia, 2010; p. 244 (islām combattente e guerra santa); p. 201 (Benedetto XV e *Appello ai popoli belligeranti* del 30 luglio 1915 con riferimento in nota e in Bibliografia (p. 277): Morozzo della Rocca R., 1992, *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna, il Mulino; Wilson, i "14 punti" e integrazione del 12 febbraio 1918 con rimando in nota e in Bibliografia (p. 273): Giordano G., 1994, *Storia della politica internazionale. 1870-1992*, Milano, Angeli, pp. 135-137).

Bonin a **Di Sangiuliano**

L.P., *San Sebastiano, 16 agosto 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918,vol. I, D. 286, pp. 162-163.

Ivanoe **Bonomi**

La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto 1870-1918, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1944, pp. 246-290.

Giuliano **Borghi**

Il profeta ritrovato. *L'insegnamento filosofico di Augusto Del Noce*. *Marxismo e secolarizzazione*, ne *il Nuovo Osservatore*, supplemento cultura, n. 1, gennaio 1992, in Gian Franco Lami (a cura di), *Filosofi cattolici del Novecento : La Tradizione in Augusto Del Noce*, Milano, FrancoAngeli 2009; pp. 205, 208-209 (razionalismo, ateismo e società moderna); pp. 206-207 ("compromesso storico", ateismo e marxismo).

Carlo **Boselli**

Dopo il ritiro di De Rivera. *Spagna, paese di contrasti*, in «Critica Fascista», Rivista Quindicinale del Fascismo, Roma, 1º marzo 1930-VIII, 5, pp. 92-94, cit. in Ugo Frasca, *La Spagna e la diplomazia italiana dal 1928 al 1931* : *Dalla revisione dello statuto di Tangeri alla Seconda Repubblica*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Biblioteca di «Spagna Contemporanea» 4, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, p. 153.

Richard J. B. **Bosworth**

Sir Rennell Rodd e l'Italia, in «Nuova Rivista Storica», Società Editrice Dante Alighieri, vol. LIV, maggio-agosto 1970, fascicolo III-IV, p. 435;

Italy and the Approach of the First World War, London-Basingstoke, The Macmillan Press Ltd, 1983, pp. 121-141.

Mussolini : *Un dittatore italiano*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., 2004, traduzione di Pietro Spinelli;

Richard J. B. **Bosworth** e Sergio **Romano** (a cura di)

La politica estera italiana (1860-1985), Bologna, il Mulino, 1991.

John **Bowker**

I percorsi della storia : *Religioni del mondo*, «Corriere della Sera», London, Dorling Kindersley Limited, 1997, pp. 160-177 (islamismo); pp. 168-169 (rifondazione da parte di Abramo e Ismaele della Ka'ba, la pietra nera); pp. 164-165 (Cupola della

Roccia e ascensione di Maometto); pp. 161,164 (sciiti e sunniti, moschee); p. 170 (califfato, *Imam* e ayatullàh).

Alfredo **Breccia**

Jugoslavia 1939 : *Diplomazia della neutralità*, Milano, Giuffrè Editore, 1978, p. 8 (Patto di amicizia italo-jugoslavo del 1937);

L'Italia e la difesa dell'Europa : *Alle origini del «Piano Pleven»*, II edizione, Roma, Istituto di Studi Europei «A. De Gasperi», Scuola Postuniversitaria di Perfezionamento, Atti, Studi e Ricerche 4, 1991; p. 199 (De Gasperi, esercito permanente e Stati Uniti d'Europa); p. 210 (adesione italiana al Patto Atlantico).

Elisabetta **Brighi**

La politica estera dell'Italia, in Alessandro Colombo e Natalino Ronzitti (a cura di), *L'Italia e la politica internazionale*, Bologna, Istituto Affari Internazionali-Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, il Mulino, edizione 2006, p. 108.

Paola **Brundu Olla**

L'equilibrio difficile : *Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mediterraneo (1930-1937)*, Milano, Giuffrè, 1980.

Luigi **Bruti Liberati**

Il clero italiano nella grande guerra, Roma, Editori Riuniti, 1982.

Giovanni **Buccianti**

Superare Yalta o rimeditare su Yalta? Siena, Facoltà di Giurisprudenza dell'Università, Estratto da «Studi Senesi» XCIV (III Serie, XXXI) 1982-Fasc. 2; p. 270;

Verso gli accordi Mussolini-Laval : *Il riavvicinamento italo-francese fra il 1931 e il 1934*, Università di Siena - Facoltà di Giurisprudenza - Collana di Studi "Pietro Rossi,, - Nuova Serie - Vol. X, Milano, Giuffrè,1984, p. 1.

Sir George William **Buchanan**

My Mission to Russia and Other Diplomatic Memories by The Right Hon. Sir George Buchanan, G.C.B., G.C.M.G., G.C.V.O., Brithish Ambassador, Petrograd, 1910-1918, vol. I., London, New York, Toronto and Melbourne, Cassell and Company, Limited - 1923, pp. 223-224, 228 (Russia, Italia, altri Paesi e rivendicazioni per l'intervento).

Mémoirs de Sir George Buchanan : Ancien ambassadeur d'Angleterre en Russie (1910-1917). Traduit de l'anglais par Marcel Thiébaut, Paris, Payot, 1925, pp. 68, 70, 72 (Sazonov, Imperatore russo e Italia).

Sir George **Buchanan** to Sir Edward **Grey**

(No. 334.) (Telegraphic.) *St. Petersbourgh, August* 29, 1914, in *British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*. General Editors: Kenneth Bourne and Cameron Watt, Part II: From the First to the Second World War, Series H: The First World War, 1914-1918, Editor David Stevenson, vol. I: The Allied and Neutral Powers: Diplomacy and War Aims, I: August 1914-July 1915. University Publications of America, 1989, Doc. 120 [44606], p. 55.

Guido **Buffarini-Guidi**

Telegramma N. 757 Riservatissimo, *Roma, 7 luglio 1939*, in Archivio di Stato di Napoli, *Questura*, *Gabinetto*, II Serie, "Disposizioni di massima" (1902-1971), busta

104, fascicolo 2260 con richiamo al 2255: *Azione politica del clero* (medesima busta).

Bernhard von **Bülow**,

La Grande Guerre et la Débâcle, in *Mémoires du chancelier Prince de Bülow*, Tome Troisième 1909-1919, traduction de Henri Bloch et Paul Roques, Paris, Librairie Plom, 1931; p. 151 (italiani non informati); p. 174 (Russia, Gran Bretagna e Italia); pp. 207-208 (Sonnino).

Federico **Caffè**

Lezioni di politica economica, Torino, Editore Boringhieri, Terza edizione riveduta, 1981, pp. 13-15 ["giudizi di valore" e in nota: Myrdal G., *The Political Element in the Development of the Economic Theory*, Londra, Routledge & Kegan, 1953, p. VIII; Keynes J. M., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936), trad. A. Campolongo (Torino, UTET, 1947; 2ª ed. 1971, p. 340)]; p. 139 [Keynes, distribuzione delle ricchezze e dei redditi con riferimento in nota: Keynes J. M., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936), trad. A. Campolongo (Torino, UTET, 1947; 2ª ed. 1971, p. 331)].

M. Antonietta **Calabrò**,

«Per noi Hitler è l'Anticristo». Un diario sugli anni di Pio XII. Memorie del cardinal Costantini: Pacelli come Gregorio Magno, a cura di monsignor professor Bruno Fabio Pighin, Marcianum Press, in «Corriere della Sera», Milano, 28 maggio 2010, p. 31.

M. Jules **Cambon** à M. **Bienvenu-Martin**

T. nº 200. *Berlin, 27 julliet 1914, 12 h. 50*, in *Documents Diplomatiques Français (1871- 1914)*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents relatifs aux Origines de la Guerre de 1914, 3E Série (1911-1914), Tome XI, Paris, Imprimerie Nationale, MCMXXXVI, nº 136.

M. Paul **Cambon** à M. **Delcassé**

T. nº 1001. Confidentiel. *Londres, 15 mai 1915*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1915, Tome I (1er Janvier-25 Mai), Bruxelles·Bern·Berlin·Frankfurt/M·New York·Oxford·Wien, P.I.E.-Peter Lang, 2002, nº 623.

M. Paul **Cambon** à M. **Doumergue**

T. nº 222. Secret. *Londres 6 août 1914*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1914 (3 Août-31 Décembre), Paris, Imprimerie Nationale, 1999, nº 22;

T. nº 659. Confidentiel. *Londres, 21 septembre 1914*, in *Documents Diplomatiques Français* Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1914 (3 Août-31 Décembre)… cit., nº 297.

Massimo **Campanini**

Il pensiero islamico contemporaneo, Bologna, il Mulino, Copyright 2005, Nuova Edizione, 2009, pp. 94, 101-103 (Nasr Hāmid Abū Zayd, lettura storicistica del Corano e coseguenze, musulmani conservatori e liberali); pp. 134, 137 ('Abdullāhi

al-Na'īm e in nota: A.A. al-Na'im, *Toward an Islamic Reformation . Civil Liberties, Human Rights and International Law*, New York, Syracuse University Press, 1990, p. 180 *passim*).

Massimo **Campanini**, Karim **Mezran**

Arcipelago Islam : Tradizione, riforma e militanza in età contemporanea, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 129 (Muḥammad al-Ghazali);

Il Corano e la sua interpretazione, Roma-Bari, Laterza, Prima Edizione 2004, Seconda Edizione 2008, pp. 137-138 («Breve cronologia della rivelazione»); pp. 52-53 (Corano e tolleranza religiosa); p. 58 (pene per adulterio, furto e omicidio).

Mauro **Campus** (a cura di)

Sviluppo, crisi, integrazione : *Temi di storia delle relazioni internazionali per il XXI secolo*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, Pearson Italia, 2012.

Mauro **Canali**,

Repressione e consenso nell'esperimento fascista, in Emilio Gentile (a cura di), *Modernità totalitaria* : *Il fascismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 64 (Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 3); p. 70 (dichiarazione di Mussolini al Gran Consiglio del 12 gennaio 1923, in Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, p. 19); p. 76 (Ovra e PCI).

Raniero **Cantalamessa**

I Vangeli alla prova : *La storia e i fantasmi del mito*, in «Avvenire-Agorà», Milano, 18 novembre 2006, pp. 28-29.

Carlotti a **Di Sangiuliano**

T. GAB. 741/GAB. SEGRETO 3. *Pietroburgo*, *16 luglio 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXIV, Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 273;

T. GAB. S. 814/ 9 [«Il primo periodo di questo telegramma venne comunicato (t. Gab. 789) il 28 luglio agli ambasciatori a Vienna e Berlino»]. *Pietroburgo, 25 luglio 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 527, p. 334;

T. GAB. SS. 838/12. *Pietroburgo, 26 luglio 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 564;

T. GAB. SS. 1086/45 [«La data è indicata nella ripetizione di questo tel. fatta il 9 agosto, ore 20 (t. gab. 1096) perv. il 15 agosto, ore 1. Secondo la comunicazione che Sazonov fece ad Iswolski del suo colloquio con Carlotti, sarebbe stato quest'ultimo a prendere l'iniziativa di esporre le rivendicazioni italiane (I. B. V, n. 529)]», *Pietroburgo*, *5 agosto 1914*, ne *I Documenti* Diplomatici, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLIV, Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, doc. 65**.**

Stefano **Carluccio**

L'involuzione autoritaria in Europa e la crisi dell'euro riportano le lancette al passato. *Inaspettato ritorno (classista) all'antisocialismo*, in «Critica Sociale»,

Milano, Anno CXX - N. 5-6/2011, p. 16; Inoltre: *Il riformismo di Matteotti può ancora insegnare molto alla sinistra di oggi. No alla violenza e intesa con cattolici e liberali*. Intervista con Gianpaolo Romanato (p. 18); Angelo Simonazzi, *La replica a Libero del direttore del Centro Studi "Matteotti". Lo vogliono ancora morto. Una biografia messa nel tritacarne* (p. 20); Angelo Sabatini, *Il libro di Romanato su Matteotti. Liberato dal mito? Per essere restituito alla vita* (p. 20).

Giampiero **Carocci**

Storia del fascismo, «Il sapere», Enciclopedia tascabile diretta da Roberto Bonchio, 33, Roma, Newton & Compton Editori s. r. l., 1996, p. 71 (carattere composito dell'antifascismo dopo la II guerra mondiale); pp. 85, 89 (mancanza di intelligenza, reazioni violente, rozze, superficiali, impotenti con riguardo a Mussolini, attore e incapace di verità); p. 21 (Re, popolari, preti e socialisti nemici tradizionali dello Stato liberale).

Francesco Paolo **Casavola**

Prefazione, ne *Il processo contro Gesù* a cura di Francesco Amarelli e Francesco Lucrezi, Napoli, Jovene Editore, Napoli, 1999, pp. IX-XIV.

Alan **Cassels**, *Mussolini's Early Diplomacy*, Princenton-New Jersey, Princeton University Press, 1970.

Valentina **Castaldo**

Palmiro Togliatti e i gravi ritardi del comunismo, Tesi di Laurea in Storia del pensiero politico contemporaneo, Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, 3 ottobre 2008.

Danilo **Castellano**

Libertà e tradizione in Augusto Del Noce, in Gian Franco Lami (a cura di), *Filosofi cattolici del Novecento* : La *Tradizione in Augusto Del Noce*, Milano, FrancoAngeli 2009, pp. 67, 74.

Alessandro **Catelani**

Il principio di legalità e la tutela dei diritti umani nel moderno Stato di diritto, in *Ripensare lo Stato*, Atti del convegno di studi, Napoli, 22-23 marzo 2002, a cura di Silvano Labriola, Quaderni della Rassegna Parlamentare, ISLE, Milano, Giuffrè Editore, 2003, pp. 503, 507, 508, 510, 511, 512, 515, 516.

Stefano **Caviglia**

Gli ebrei di Roma dal 1846 al 1944, in Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi* : *Roma capitale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002, pp. 323-342.

Emanuele **Ceglie**

La presunzione antiumanista della "modernità", in «Critica Sociale» Fondata da Filippo Turati nel 1891, Rivista di Cultura Politica, Storica e Letteraria, Anno CXXI - N. 5-6/2012, p. 4.

Umberto **Cerroni**

Precocità e ritardo nell'identità italiana, Roma, Meltemi Editore S.r.l., 2000; pp. 79, 81, 76-78 (progresso nei primi decenni del Novecento, Einstein, Russell, Goedel, Schønberg, Stravinskij, Balla, Freud, Ungaretti, Eliot, Joyce, Ives, Dvorak, Gershwin); pp. 9, 159, 145-146 (Machiavelli, Chiesa Cattolica, unificazione italiana e Federico

II, Costituzioni di Melfi, Pier delle Vigne, averroismo, Castel del Monte); pp. 18, 22, 33 (civiltà romana ed Europa occidentale: lingua, diritto e arte in Italia, ove non nacque un «movimento nazionalista» o una coscienza nazionale, Nicola e Giovanni Pisano, Arnolfo di Cambio, Brunelleschi, Sangallo, Michelangelo, Cavallini, Cimabue, Giotto, Piero della Francesca, Guido d'Arezzo, Camerata fiorentina, stagione operistica e Ottocento, Caravaggio); p. 27 (Dante Alighieri, Marsilio da Padova, Bartolo da Sassoferrato, Irnerio, Graziano); pp. 18, 28-29, 32, 146-147 (potere temporale della Chiesa, sconfitta di Federico e Manfredi, Comuni, Signorie e Principati al Nord); p. 33 (Agostino Nifo, Pico della Mirandola, Girolamo Savonarola, Giordano Bruno, Galileo Galilei, Riforma protestante, Concilio di Trento, Sarpi, Muratori, Parini, Genovesi, Galiani, Machiavelli, Piero della Francesca, Vico, Beccaria); pp. 39, 41 (Machiavelli, Dante, Hobbes, Locke); pp. 48-49 (i tre collassi subìti dallo spirito nazionale italiano); pp. 92-94 (Repubblica di Venezia, carte di navigazione, primi Parlamenti, Governi civici di Siena e Firenze, *Leopoldina*, Repubbliche romane e napoletana, ruolo dell'Italia tra cultura classica e modernità, Verri, Filangieri, Romagnosi, Gentili); pp. 95-97, 160 (Bartolo da Sassoferrato, Luca da Penne, Baldo degli Ubaldi, Durante, Accursio, Stracca, Cino da Pistoia, Roffredo da Benevento, Marino da Caramanico, Bartolomeo da Capua, Andrea da Isernia); pp. 99-100 (Federico II scomunicato cinque volte, cardinale Ruffo, Pagano e Pimentel Fonseca, "restaurazioni" postnapoleonica e fascista); pp. 146-147 (storia politica italiana dal 1220 al 1350, Dante, Giotto, Nicola e Giovanni Pisano, glossatori, Marsilio, Bartolo, Nord, Centro e Sud della Penisola, conseguenze culturali relative alla modernizzazione socio-economica); pp. 111-112, 160-161 (politica, diritto e morale: Dante, Machiavelli, Kant, Marsilio da Padova, Bartolo da Sassoferrato, Controriforma, responsabilità della Chiesa Cattolica e cultura italiana, Campanella, Bruno, Galilei, Sarpi, Giannone, i Verri, Beccaria, Romagnosi, Neri,Vico, Pagano, Russo, Amari).

Vittorio **Cerruti**

Prefazione, ne *Il Carteggio Avarna-Bollati, Luglio 1914-Maggio 1915* a cura di Carlo Avarna de Gualtieri, Quaderni della Rivista Storica Italiana 2, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1953, pp. XI-XII (preoccupazioni di Avarna e Bollati, diplomazia di Cavour, Giolitti e dichiarazione di guerra alla Turchia nel 1911); p. IX (Avarna, Bollati, pangermanesimo e panslavismo); p. XIV (impreparazione dell'Italia nella I e nella II guerra mondiale).

Mario **Cervi** (a cura di)

1 La storia d'Italia di Indro Montanelli : *Dalla caduta del Fascismo alla nascita della Repubblica*, a cura di Mario Cervi con Alain Elkann, in «Corriere della Sera», Milano, Cecchi Gori Editoria Elettronica Home Video, Firenze 1999; Prima Parte: *Piazzale Loreto e la fine del fascismo* (Resistenza, guerra civile e fucilazione di Mussolini);

2 *La storia d'Italia di Indro Montanelli* : *I primi anni della Repubblica*; Prima Parte: *Dalla proclamazione della Repubblica al Trattato di pace* (comunisti, e senso dello Stato); Seconda Parte: *Dall'assemblea costituente alla vigilia delle elezioni del 1948* (PCI, doveri di obbedienza, scuole, seminari e spirito d'intimidazione)

3 *La storia d'Italia di Indro Montanelli* : *Gli anni di Alcide De Gasperi*
4 *La storia d'Italia di Indro Montanelli* : *La destalinizzazione e il miracolo economico*
5 *La storia d'Italia di Indro Montanelli* : *Dal Sessantotto alla strategia della tensione*
6 *La storia d'Italia di Indro Montanelli* : *Dalle battaglie civili al terrorismo*
7 *La storia d'Italia di Indro Montanelli* : *Da papa Wojtila al crollo del Muro di Berlino*
8 *La storia d'Italia di Indro Montanelli* : *Tangentopoli e i rapporti tra mafia e politica*; Prima Parte: *Tangentopoli* (corruzione in Italia e comunismo dei processi, della polizia segreta ecc.);
9 *La storia d'Italia di Indro Montanelli* : *La Lega, il dopo Pci e la crisi dei partiti*
10 *La storia d'Italia di Indro Montanelli* : *Verso il bipolarismo*

Winston **Churchill**

The world crises 1911-1914; London, Thornton Butterworth Limited, 1923;
The world crises 1915, London,Thornton Butterworth Limited, 1923;
La "cortina di ferro", discorso, (Fulton, Missouri, 5 marzo 1946), in Ottavio Barié, Massimo de Leonardis, Anton Giulio de' Robertis, Gianluigi Rossi, *Storia delle relazioni internazionali* : *Testi e Documenti (1815-2003)*, Bologna, Monduzzi Editore, 2004, pp. 354-355.

Elvira **Chiosi**

Lo spirito del secolo : *Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Università di Napoli, Quaderni della Facoltà di Scienze Politiche, Napoli, Giannini Editore, 1992.

Andrea **Ciampani**

Municipio capitolino e governo nazionale da Pio IX a Umberto I, in Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi* : *Roma capitale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002, pp. 37 – 71.

Giovanna **Cigliano**

1917: Lo spartiacque della Rivoluzione bolscevica, in Paolo Pombeni (a cura di) con la collaborazione di Marzia Maccaferri, *Introduzione alla storia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 254-255 (Rivoluzione di Ottobre, sorta di «colpo di stato» anziché rivoluzione di massa, fascismo e nazismo non reazioni al comunismo); pp. 258-259 (elezioni per l'Assemblea Costituente e fatti che seguirono).

Agostino **Cilardo**

Il diritto islamico e il sistema giuridico italiano : *Le bozze d'intesa tra la Repubblica italiana e le associazioni islamiche italiane*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 67-68 (*ğihād*), p. 37 (*šari'a*), pp. 302-303 (dialogo e conversione del fratello).

Sebastiano **Cinel**

Gesù, gli storici e la vera posta in gioco, in «Avvenire-Agorà», Milano, 5/1/2007, Milano, p. 1.

Il **Circolo Giovanile Cattolico "Italia"**, *Caserta, 17 gennaio 1919*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto,* busta 312 (fascicolo 3573).

Il **Circolo Sociale di Caserta al Prefetto**, *Caserta, 16 gennaio 1920*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 312 (fascicolo 3573).

Simona **Colarizi**

Biografia della Prima Repubblica, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 41, 17 (conservazione, reazione della Chiesa Cattolica e collusioni col fascismo); p. 198 (anni Ottanta, comunisti, magistratura, Andreotti e Cossiga);

La percezione del totalitarismo nell'antifascismo italiano, in Emilio Gentile, *Modernità totalitaria* : *Il fascismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 25, 49 (Francesco Luigi Ferrari, Igino Giordani e regime; Romolo Murri, *Libertà*, ne «Il Resto del Carlino», 30 maggio 1924, s. l. e senza pagina); p. 23 (questione del consenso e coinvolgimento delle masse).

George D. H. **Cole**

Socialismo e fascismo, da G. D. H. Cole, *A History of Socialist Thought*, V, *Socialism and Fascism (1931-1939)*, Leuden 1960; trad. It.: *Storia del pensiero socialista*, V, *Socialismo e Fascismo*, Bari, Laterza,1968, pp. 5-17, cit. in Renzo De Felice, *Il fascismo* : *Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Prefazione di Giovanni Sabbatucci, «Biblioteca Storica Laterza», I edizione, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli Spa, 2008, pp. 667, 675.

Daniela **Coli**

Del Noce, Gentile e Gramsci, in Gian Franco Lami (a cura di), *Filosofi cattolici del Novecento* : *La Tradizione in Augusto Del Noce*, Milano, FrancoAngeli 2009, pp. 122-132.

Il **Comandante dei Carabinieri Reali, Settima Legione, Divisione di Caserta, all'Ill.º Signor Prefetto della Provincia di Caserta**

Rapporto N. 2181, D.e 3a, Circa un predicatore di Pignataro, *Caserta, 16 aprile 1863*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 247 (fascicolo 2455).

Il **Comando della Guardia Nazionale di Acerra al Signor Prefetto della Provincia di Caserta**

Nº. 51, *Acerra, 14 febbraio 1862*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 241 (fascicolo 2243).

Giovanni **Coppola**

Il pensiero politico nella Destra italiana dal secondo dopoguerra ad oggi, Tesi di Laurea in Storia del pensiero politico contemporaneo, Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, 22 novembre 2007.

Fabio **Corno**

L'etica nel governo dell'impresa : *Convergenza tra pensiero laico e Dottrina sociale*, Milano, Edizioni Guerini e Associati SpA, 2002, Ristampa 2006; p. 101 (*Gaudium et Spes*); p. 104 (*Sollicitudo Rei Socialis*); pp. 102, 105 (*Centesimus Annus*); p. 125 (compiti dell'imprenditore cristiano e allocuzione di Paolo VI all'Unione cattolica dei capi d'impresa del Portogallo, Roma, 25 novembre 1966); pp. 137-138 [«profitto

giusto» (*Centesimus Annus* 35), diritti di proprietà e iniziativa economica (*Sollicitudo Rei Socialis* 15)]; p. 60 (Co-operative Bank).

Eugenio **Corsini**

Quel Gesù ridotto all'utopia, in «Avvenire-Agorà», 13/12/2006, Milano, p. 30.

Amelia **Cortese Ardias**

Il liberalismo poco compreso, ne *le lezioni napoletane della Scuola 2005 di Liberalismo*, Associazione delgli amici della Fondazione Luigi Einaudi, Roma 2007, pp. 110-111.

Vincenzo **Cozzolino**

"Il Mattino" e la Rivoluzione d'Ottobre, Tesi di Laurea in Storia del pensiero politico contemporaneo, Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, 27 febbraio 2007, pp. 61-62, con qualche correzione, (p. s.., *La fine dell'Anticristo*, «Il Mattino», Napoli, 23-24/1/1924, p. 1); pp. 59-60 (*La fame in Russia. Lenin confessa che il bolscevismo è tramontato*, «Il Mattino», Napoli, 1-2/9/1921, p. 1).

Louis Anthony **Cretella**

Italo-British Relations in the Eastern Mediterranean 1919-1923: The View from Rome, The University of Connecticut, 1980.

Benedetto **Croce**

Chi è «fascista?», «Giornale» (di Napoli), 29 ottobre 1944, in *Scritti e discorsi politici*, Bari, Laterza, 1963, pp. 46-50, cit. da Renzo De Felice, *Il fascismo* : *Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Prefazione di Giovanni Sabbatucci, «Biblioteca Storica Laterza» , I edizione, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 397-401;

Perchè [sic] *non possiamo non dirci "cristiani,,*, Vicenza, La Locusta, 1966; In Appendice: "Per un articolo del senatore Croce" di don Giuseppe De Luca; p. 5 (*La Critica* e *Discorsi di varia filosofia*, Laterza, Bari 1945); pp. 6-7 (rivoluzione cristiana, Grecia, Roma, Oriente, Egitto e incisività del cristianesimo rispetto alla coscienza morale); pp. 15-16 (Chiesa Cattolica, gnostici, manichei, Impero romano, cultura, tradizione, germani e barbari in genere, eresie, islamismo); pp. 20-23 (umanesimo e Rinascimento, Riforma, scienza, religione e diritto naturale, tolleranza, liberalismo, lluminismo,Vico, Kant, Fichte, Hegel e attacco della Chiesa Cattolica alla modernità, libertà di pensiero, «uomini di chiese», polemica antichiesastica e figura di Gesù); p. 27 (il Dio cristiano, filosofia e Spirito);

L'Italia dal 1914 al 1918 : *Pagine sulla guerra*, III edizione, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1950, p. 12.

Fulvio **D'Amoja**

La politica estera dell'Impero : *Storia della politica estera fascista dalla conquista dell'Etiopia all'Anschluss*, Pubblicazioni della Facoltà di Scienze Sociali e Politiche «C. Alfieri» dell'Università di Firenze, Padova, CEDAM, 1967, p. 185.

Ralf **Dahrendorf**

Quadrare il cerchio : Benessere economico, coesione sociale e libertà politica; in Appendice il confronto tra Eugenio Scalfari e Ralf Dahrendorf, Roma-Bari, Editori Laterza, 2006. Titolo dell'edizione originale: *Economic Opportunity, Civil Society*

and Political Liberty, (saggio presentato alla Conferenza UNRISD sul tema «Rethinking Social Development», Copenhagen, 11-12 marzo 1995), © «la Repubblica» per i testi in Appendice di E. Scalfari e R. Dahrendorf, traduzione di Rodolfo Rini, pp. 14, 44, 56 («La quadratura del cerchio»).

D'Artagnan

Il Fascio a Marcianise, ne «L'Unione», Giornale di Terra di Lavoro, *Caserta, 30-31 Dicembre 1922*, p. 2, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 314 (fascicolo 3628).

Corrado **de Biase**

L'Italia dalla neutralità all'intervento nella Prima guerra mondiale, voll. I e II, S.T.E.M., Modena, Società Tipografica Editrice Modenese-Mucchi, 1965-1966, vol. I: pp. 212-213, 220, 227 238 (cattolici e ipotesi bellica, Turati, Treves, Benedetto XV e i cattolici intransigenti, liberali di Destra e Sinistra, socialisti ufficiali, riformisti e indipendenti); pp. 256-257 (fiducia dei due rami del Parlamento al Governo e i «travagli di coscienze» degli italiani nella I conflagrazione mondiale); p. 353(stampa straniera e intervento italiano); pp. 216-218 (democratici cristiani e conflitto); pp. 265-266 (modificazioni di Malagodi e Peano alla lettera del «parecchio» di Giolitti).

Emilio **De Bono al Signor Prefetto della Provincia di Caserta**

Risposta N. 17590 alla nota del Prefetto del 21/VI -23, N. 373/24 (annessa), *Roma, 28/6/1923*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 314 (fascicolo 3628).

Emilio **De Bono** al **Prefetto di Caserta**

Trascrizione da fonogramma (?) N. 6900, *Roma, 26 marzo 1924*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 314 (fascicolo 3646).

Ludovico **de Cesari**

Dizionario degli errori e dei dubbi grammaticali, Il sapere, Enciclopedia tascabile diretta da Roberto Bonchio, Newton & Compton Editori S.r.l., Roma 1996.

Renzo **De Felice**

L'interventismo rivoluzionario, ne *Il trauma dell'intervento: 1914/1919*, Firenze, Vallecchi Editore, 1968, p. 291;

Mussolini il duce : *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Giulio Einaudi Editore S.p.A., ©1974 e 1996, p. 199 (consenso); p. 559 (religiosità del fascismo); p. 581 (il Duce *pater familias*);

Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana, in Renzo De Felice (a cura di), *L'Italia fra tedeschi e alleati* : *La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1973, pp. 72-73 (lettera del 5 gennaio 1940); p. 74 (De Felice e la politica del «peso determinante»);

L'intervista sul fascismo, a cura di Michael A. Ledeen, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli S.p.A.,1985, p. 2 (pietà e storia); p. 100 (fascismo e valori borghesi);

Rosso e Nero, a cura di Pasquale Chessa, 2ª edizione, Milano, Baldini & Castaldi, 1995, pp. 71-73 (Elena Aga Rossi e Viktor Zaslavsky, Paolo Spriano, Georgi Dimitrov, Togliatti e "svolta di Salerno"); pp. 45-46, 53-65 (Resistenza, RSI e popolazione italiana); pp. 69-70 (combattenti comunisti ed "entità" della Resistenza);

Il fascismo : *Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Prefazione di Giovanni Sabbatucci, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli Spa, 2008; *Introduzione* di Renzo De Felice, pp. XXV-XXIX (Luigi Salvatorelli, piccola e alta borghesia); pp. XXX-XXXIV (fascismo, capitalismo, Guérin, Bauer, grande borghesia e totalitarismo); pp. 1-22 [*Parte prima*: Il giudizio storico, Sezione I: Analisi dei contemporanei; pp. 8-10, 20 (Missiroli, Zibordi, Salvatorelli e Trotskij)]; pp. 191-196 (Löwenthal, Bauer); pp. 543-557 [Sezione IV: La società di massa; in particolare, pp. 547-548 (Fromm e Adorno), pp. 552-553 (Jules Monnerot, *Sociologie de la révolution*, con riferimento in nota specialmente alle pagine 489 sgg. e a quelle 515 e 592 per i passi citati)]; p. 545 (Talcott Parsons); pp. 505-509 [Sezione III: Il totalitarismo, in particolare pp. 506-507 (Arendt, della quale a p. 511 è specificato lo studio: *Le origini del totalitarismo*, da *The Origins of Totalitarianism*, New York 1951; trad. it.: *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967 (sulla III ediz. americana, del 1966), pp. 427-39, 451-6]; pp. 23-35 (Mario Missiroli, *Il fascismo e la crisi italiana*, Cappelli, Bologna 1921, pp. 15-9, 54-60); pp. 39-53 (Giovanni Zibordi, *Critica socialista del fascismo*, Cappelli, Bologna 1922, pp. 15-28); pp. 54-63 (Luigi Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Gobetti, Torino 1923, pp. 13-26); pp. 95-105 [Mátyás Rákosi, *Il fascismo italiano* (Da: *Italianskij fascism*, Priboj, Leningrad 1925 (trad. it. Di Cesare de Michelis); pp. 136-149 [Lev Trotzky, *Dove va la Francia?(Où va la France?*, Paris 1934, trad.it. in *Scritti 1929-1936*, Einaudi, Torino 1962, pp. 447-55); pp. 183-196 [Sezione II: Tentativi di ricostruzione storico-politica; pp. 185-187 (Dorso, De Ambris, Bonomi, Volpe)]; pp. 197-216 [Alceste De Ambris, *L'evoluzione del fascismo* (*L'évolution du fascisme*, in «Mercure de France», 15 febbraio-15 marzo 1923, pp. 5-27 (trad. di Livia De Felice)]; pp. 217-228 [Ivanoe Bonomi, *Dal socialismo al fascismo* (Da: *Dal socialismo al fascismo*, Formiggini, Roma 1924, pp. 107-23)]; pp. 229-257 [Guido Dorso, *La rivoluzione in marcia: il fascismo* (Da: *La rivoluzione meridionale*, Einaudi, Torino 1925; nuova ediz. accresciuta Roma 1945, pp. 80-110)]; pp. 258- 271 (Francesco Saverio Nitti, *Bolscevismo, fascismo e democrazia*, New York 1927, ora in *Scritti politici*, II, a cura di G. De Rosa, Laterza, Bari 1961, pp. 263-80); pp. 330-354 (Gioacchino Volpe, *Genesi del fascismo*, ne *Le corporazioni fasciste*, a cura di L. Lojacono, Milano 1935, pp. 23-44); pp. 296-329 [Richard Löwenthal, *Il fascismo* (P. Sering, pseud. di R. Löwenthal), *Der Faschismus*, in «Zeitschrift für sozialismus», settembre-ottobre 1935 (trad. it. Di P. Tagliazucchi)]; pp. 355-382 {Otto Bauer, *Il fascismo* [*Der Faschismus*, Bratislawa 1936 (traduzione di Franco Casabianca)]}; pp. 445-478 (Daniel Guérin, *Fascismo e gran capitale*, Da: *Fascisme et grand capital*, Paris 1936; trad. it.: *Fascismo e gran capitale*, Schwarz, Milano 1965, pp. 17-24, 41-9, 51-2, 57-63, 65-6, 81-4, 91-3); pp. 383-390 (*Parte seconda*: Il giudizio storico); pp. 391-395 (Sezione I: La malattia morale); pp. 495-504 [B. R. Lopuchov, *Il fascismo italiano*, (*Fašizm i rabočee dviženie v Italii (1919-29)*, Moskva 1968, pp. 5, 13-7, 41-2, 53-6 e 347 (trad. it. Di Cesare de Michelis)]; pp. 559-570 [Erich Fromm, *Psicologia del nazismo* (Da: *Escape from Freedom*), New York 1941; trad. it.: *Fuga dalla libertà*, Edizioni di Comunità, Milano 1963, pp. 169-79]; pp. 571-

582 [Seymour Martin Lipset, *Fascismo: sinistra, destra e centro* (Da: *Political Man. The Social Bases of Politics*, New York 1960; trad. it.: *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1963, pp. 137-45, 182-4); pp. 583-605 [A. F. K. Organski, Regimi sincretici (Da: *The stages of Political Development*, New York 1965 (II ediz. 1967), pp. 122-47 (trad. it. Di Lucio Trani); pp. 635-650 [Ernst Nolte, *I tre volti del fascismo* (Da: *Der Faschismus in seiner Epoche*, München 1963; trad. it.: *I tre volti del fascismo*, Sugar, Milano 1966, pp. 697-705, 731-7]; pp. 715-719 [Friedrich A. von Hayek, *Socialismo e fascismo* (Da: *Verso la schiavitù*, Rizzoli, Milano-Roma 1948, pp. 101-5 (ed. or. 1944)]; pp. 828-836 [Ernst Nolte, *Nazionalsocialismo e bolscevismo* (Da: *Der Europäische Bürgerkriege. Nationalsozialismus und Bolschewismus*, Ullstein-Propyläen Verlag, Frankfurt/ Main-Berlin 1987, trad. it.: *Nazionalsocialismo e bolscevismo: La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze 1988, pp. 15-22].

Francesco **de Franchis**

Il diritto comparato dopo la riforma : *Lezioni e appunti di una ricerca per l'insegnamento*, Milano, Giufrrè Editore, 2006.

M. **Delcassé** à M. **Barrère**

T. nº 285. Chiffré. *Paris*, *20 février 1915*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1915, Tome I (1er Janvier-25 Mai), Bruxelles·Bern·Berlin·Frankfurt/M·New York·Oxford·Wien, P.I.E.-Peter Lang, 2002, nº 236.

M. **Delcassé** à M. **Paul Cambon**, M. **Paléologue**, M. **Barrère**

T. n.os 309-310; 188-189; 153. Chiffré, *Bordeaux, 5 octobre 1914*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1914 (3 Août-31 Décembre) Paris, Imprimerie Nationale, 1999, nº 357.

M. **Delcassé** à M. **Paléologue**, M. Paul **Cambon**

T. nos 492-494 ; 955-957. Urgent. *Paris*, *28 mars 1915*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1915, Tome I (1er Janvier -25 Mai)… cit., nº 400.

M. **Delcassé** à M. **Paléologue**

T. nº 586. Secret. *Paris*, *19 avril 1915*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1915, Tome I (1er Janvier -25 Mai)… cit., nº 479, p. 672.

M. **Delcassé** à M.**Thiébaut**

T. nº 95, 96. Secret. *Paris, 5 mai 1915*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1915, Tome I (1er Janvier -25 Mai)… cit., nº 571.

Il **Delegato Capo di Pubblica Sicurezza al Signor Prefetto di Caserta**

Nota N. 5, Riservatissima, Esito di perlustrazione, *Mignano, 8 novembre 1866*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettur*a, *Gabinetto*, busta 266 (fascicolo 2874).

Massimo **de Leonardis**

La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946), in «Storia contemporanea»,

Anno XII, n. 1, febbraio 1981, pp. 67, 74 (Churchill e Foreign Office, Monarchia italiana, suoi sostenitori e Partiti antifascisti); p. 81 (invito al combattimento rivolto agli italiani); p. 99 (competizione anglo-americana nel Mediterraneo); pp. 104, 113-114 (Londra, Washington e interesse per la scelta in Italia tra democrazia e comunismo); pp. 129-130 («preferenze inglesi per una vittoria repubblicana», Trattato di pace);

Le relazioni anglo-vaticane durante la prima guerra mondiale : L'imparzialità di Benedetto XV e la sua nota dell'agosto 1917, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimento di Scienze Politiche, 1988, «Relazione presentata al convegno di studi su "1918: Benedetto XV e la pace" svoltosi il 17 dicembre 1988 all'Istituto Sturzo in Roma», p. 32 (John Duncan Gregory e "simpatie" del Pontefice, con richiamo in nota al memorandum *The Vatican, the British Mission to the Vatican and the Attitude of Roman Catholics towards the War, 30-11-17, FO 371/3086, f. 334*);

La "diplomazia atlantica" e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954), Biblioteca Storica fondata da Odolfo Omodeo, diretta da Elio D'Auria, Renzo De Felice, Guido Pescosolido, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992;

Europa-Stati Uniti: Un Atlantico più largo? con un contributo di Mauro Ferranti, Prefazione di Ottavio Barié, Milano, FrancoAngeli, 2001; pp. 96-97 (*Concetto Strategico dell'Alleanza* e *Dichiarazione di Roma sulla pace e la cooperazione* del 1991); pp. 99, 102 (*Partenership for Peace*); pp. 120, 158-159, 204 (*Concetto Strategico* del 1999, Russia, Ucraina, Ueo e Unione Europea); pp. 225, 230 (NATO e politica estera americana);

Ultima ratio regum : *Forza militare e relazioni internazionali*, Bologna, Monduzzi Editore S.p.A., 2003;

L'evoluzione storica dei Concetti Strategici della NATO, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche - Università Cattolica del Sacro Cuore», Milano, Anno I - 1/2011, EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica, pp. 23-45;

La politica estera : *Forze politiche e diplomazia di fronte alle cesure nella storia d'Italia*, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche - Università Cattolica del Sacro Cuore», Milano, Anno I - 2/2011, EDUCatt-Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica, p. 47 («svolta fondamentale nella politica estera italiana»); pp. 61-62 (diplomazia italiana e limitazioni interne);

Ultima ratio regum : *Forza militare e relazioni internazionali*, II Edizione, Milano, Monduzzi Editoriale S.r.l., pp. 187, 189, 191-192, 219-220 (Giovanni Paolo II); pp. 194-195 (sant'Agostino, sant'Ambrogio e Pio X); p. 197 (san Tommaso d'Aquino e san Bonaventura da Bagnoregio); p. 211 (crociate); pp. 218-220 (Pio IX, PIO X, PIO XII, PAOLO VI e il cardinale Ratzinger); p. 224 (*Catechismo della Chiesa Cattolica. Testo integrale e commento teologico*, a cura di Mons. R. Fisichella, Casale Monferrato, 1993, pp. 426-427).

Giuliano **della Pergola**

Le ideologie dei cattolici italiani dalla questione operaia a «Cristiani per il socialismo», in *Tutto il potere della DC*, Roma, Coines Edizioni, 1975; pp. 113

(rifiuto del conflitto e del socialismo nell'enciclica *Rerum Novarum*); pp. 119-120 (*Quadragesimo Anno* e opposizione allo sciopero per la collaborazione, ordine sociale, consenso, valore dell'autorità); pp. 130-132 (*Mater et Magistra);* p. 136 (*Pacem in Terris*).

Augusto **Del Noce**

Fascismo, nazismo e comunismo, Da Augusto Del Noce, *Il problema dell'ateismo*, Bologna, il Mulino, 1964, pp. CXLVII-CLVIII, cit. in Renzo De Felice, *Il fascismo* : *Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Prefazione di Giovanni Sabbatucci, «Biblioteca Storica Laterza» I edizione, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli Spa, 2008, pp. 651, 653-654.

Edoardo e Marcella **Del Vecchio**

Atlante storico delle relazioni internazionali : Dall'egemonia mondiale europea agli attuali equilibri internazionali, Padova, CEDAM (Casa Editrice Dott. Antonio Milani), 2004, p. 602 (Chiesa Cattolica, nazismo e i cinque punti del 24 dicembre 1939).

De Martino a **Sonnino**

Relazione: *La Nota Austro-Ungarica alla Serbia del 24 luglio 1914 e il Trattato della Triplice Alleanza*, Appendice, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Roma MCMLXIV, Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, pp. 528-531;

Relazione. *Roma, 30 novembre 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXXXIV, Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 311, p. 260;

Relazione. *Roma, 9 gennaio 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 596 («Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., D. 95»).

Roberto **de Mattei**

La Questione Romana, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche - Università Cattolica del Sacro Cuore», Milano, Anno I - 2/2011, EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica, pp. 69, 72 (politica e religione dopo il 1861); pp. 76-77 (De Sanctis e Gentile).

Oliviero **de Paris e seminaristi di Calvi all'illustre Capitano Signor Barone D. Girolamo Zona in Zuni**, lettera del 15 maggio 1861 nonché missive senza data al Signor Governatore della Provincia di Terra di Lavoro e al Signor Segretario Generale del Dicastero del Culto e di Pubblica Istruzione, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 237 (fascicolo 2134).

Marco **De Nicolò**

Il Campidoglio liberale, il governatorato, la Resistenza, in Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi* : *Roma capitale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002, pp. 498, 116 con riferimenti in note: R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961, p. 540; F. Barozzi, *I percorsi della sopravvivenza. Salvatori e salvati durante l'occupazione nazista di Roma (8 settembre 1943-4 giugno 1944)*, «Rassegna mensile di Israel», gennaio-aprile 1998, p. 96.

Anton Giulio M. **de' Robertis**

La diplomazia italiana e la frontiera settentrionale nell'anno 1866, Presentazione di Ennio Di Nolfo, Trento, Collana di monografie edita dalla società di studi trentini di scienze storiche, XXV, 1973;

Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947, Università degli Studi di Bari, Istituto di Storia moderna e contemporanea, Bari, Edizioni Fratelli Laterza, 1983, p. I (Venezia Giulia e "cortina di ferro");

Le Grandi Potenze e la Ricostruzione Politica dell'Europa 1942-1943 : *Il miraggio dell'azione congiunta*, Bari, Edizioni Fratelli Laterza, 1988;

Riflessioni del terzo dopoguerra : *Rise and Withering of the "Third Chance"*, Prefazioni di Luigi Vittorio Ferraris e Ottavio Barié, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012, pp. X, XIV («scuola storica di analisi delle relazioni internazionali», intento dell'Autore e Machiavelli); pp. XVII, XXVI (Ferraris); pp. XXVII-XXVIII (Barié); pp. 238-240 (NATO-Russia), pp. 240-241 (NATO, Ucraina e Georgia); pp. 241-244 (valori dell'Alleanza, «stabilità sostenibile», Diritto e ONU), con richiamo in nota a p. 227: *Verso una rinnovata dottrina strategica della NATO*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", vol. 77, n. 3, pp. 391-405; pp. 257-259 (guerra all'Iraq, Kosovo, difesa missilistica anti-iraniana, scontro russo-georgiano del 2008), pp. 261-262 (Summit di Lisbona) con riferimento in nota a p. 253: *I rapporti tra NATO e Russia dal confronto al dialogo*, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche - Università Cattolica del Sacro Cuore», n. 1, Milano 2011;

Stabilità e democrazia tra Occidente e mondo arabo, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche - Università Cattolica del Sacro Cuore», Milano, Anno II - 4/2012, EDUCatt-Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica.

Gabriele **De Rosa**

I cattolici, ne *Il trauma dell'intervento: 1914/1919*, Firenze, Vallecchi Editore, 1968;

Prefazione, in Ferdinando Martini, *Diario 1914-1918*, Milano, Arnoldo Mondatori Editore, 1966, p. XLV (Sonnino e art. XV del Patto di Londra); p. 135 (dispaccio n. 669 di Rodd a Grey dopo l'incontro con Martini del 4 agosto 1914, in *British Documents on the Origins of the War 1898-1914*, vol. XI, *The Outbreak of the War*, citato nelle note al quaderno primo); pp. XXVII-XXIX (incontro Martini-Salandra del 17 settembre 1914, decisione dell'intervento e rapporti con Giolitti); p. 364 (Veneto all'Italia); p. 358 (von Bülow e chiare considerazioni di Sonnino sulle rivendicazioni italiane); pp. XL-XLI (Giolitti, Patto di Londra e mancata attiva opposizione alla guerra).

Giuseppe **De Rosa** S.I. (*Societatis Iesu*)

Un attacco alla fede cristiana, ne «La Civiltà Cattolica», Roma, 2 dicembre 2006, vol. IV, quaderno 3755, pp. 461, 465-466.

Antonio **Desideri**, Mario **Themelly** (con la collaborazione di Antonio Pantanelli e Margherita Platania)

Storia e storiografia dalla formazione delle monarchie nazionali alla rivoluzione inglese, 1, secondo tomo, nuovissima edizione, Messina–Firenze, Casa editrice G.

D'Anna, , 2000, pp. 549-570 (luteranesimo, Melantone, Zwingli, Calvin, Concilio di Trento ecc.);

Storia e storiografia dall'Illuminismo all'età dell'imperialismo, 2, secondo tomo, nuovissima edizione, Messina-Firenze, Casa editrice G. D'Anna, 2001, pp. 577-579 (Statuto albertino); pp. 600-603 (Carlo Cattaneo).

Adriana **Destro**, Mauro **Pesce**

L'uomo Gesù : *Giorni, luoghi, incontri di una vita*, Milano, Mondadori, 2008, p. 3 (figura del Cristo nella nostra storia); pp. 7, 12 (attendibilità storica dei Vangeli); pp. 182-183, 185-186, 211, (guarigioni e trasfigurazione).

Ennio **Di Nolfo**

Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933), Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova, CEDAM, 1960;

VATICANO E STATI UNITI 1939–1952 (*dalle carte di Myron C. Taylor*), Milano, FrancoAngeli Editore, 1978, p. 9 (Myron Taylor, rappresentante personale di Roosevelt presso il Papa); p. 249 (Amleto Cicognani a Henry Morgenthau Jr., Washinton, 15 maggio 1943, N. 103, HP, Taylor Papers, box 11); p. 258 (Amleto Cicognani a Taylor, Washington, 22 giugno 1943, N. 113, HP, Taylor Papers, box 11); pp. 320-321 (Tittmann a Maglione, Città del Vaticano, 24 giugno 1944, N. 150, NA, Rg. 59, Taylor Papers, box 4); pp. 445-448 (competenze e scelta di Tittmann da parte del Governo americano: Memorandum di M. C. Taylor, 11 aprile 1945, N. 235, HP, Taylor papers, box 11).

Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953), Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1986;

La politica estera fascista dinanzi ai temi del revisionismo : *Le oscillazioni di Mussolini*, in «Nuova Antologia», Ottobre-Dicembre 1990, vol. 564º, fasc. 2176, Firenze, Felice Le Monnier, p. 179 (i «due tavoli»); p. 175 (diplomazie fascista e liberale);

Storia delle relazioni internazionali 1918-1999, Roma-Bari, Editori Laterza, 2000, pp. 281-284 (Patto d'Acciaio e Memoriale Cavallero); pp. IX, 1400, 1408 (verità storica intesa solo come coerenza soggettiva, assoluti religiosi e ideologici, anni Novanta);

La politica estera del Vaticano e l'Italia dal 1943 al 1948, in Marco Mugnaini (a cura di), *Stato, Chiesa e relazioni internazionali*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 152-153, (impegno della Santa Sede a favore di ebrei, per la difesa di Roma e dei monumenti, autorità fondamentale del Vaticano nella Penisola); p. 155 (forze politiche e diplomazia italiane);

Il problema di Roma nella politica dell'Italia, in Marco Mugnaini (a cura di), *Stato, Chiesa e relazioni internazionali*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 17-32;

Dear Pope, VATICANO E STATI UNITI : La corrispondenza segreta di Roosevelt e Truman con Papa Pacelli dalle carte di Myron Taylor, IN-EDIT-A, Iniziative Editoriali Avanzate, Roma 2003;

Prima lezione di storia delle relazioni internazionali, Roma-Bari, Editori Laterza, 2006, p. 100 (compito dello storico di non profetizzare); pp. 57-59 (Pierre Renouvin);

Dagli imperi militari agli imperi tecnologici : La politica internazionale nel XX secolo, Roma-Bari, Editori Laterza, 2007, pp. 385-386 (dogmatismo e società aperta);

Storia delle relazioni internazionali : *Dal 1918 ai nostri giorni*, Nuova Edizione riveduta e ampliata, Roma-Bari Editori Laterza, 2008, pp. IX, 1347-1348 (Di Nolfo e verità storica);
Il significato politico della politica estera italiana dal vol.: *Teoria e prassi delle relazioni internazionali*, a cura di G. Pasquino, Liguori ed., Napoli 1981, pp. 137-61, in Ennio Di Nolfo, *La Guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2010, p. 23 [Norman Kogan, *La politica estera italiana*, Lerici, Milano 1965, capp. I, II e III (*The Politics of Italian Foreign Policy*, Praeger, New York 1963) con riguardo all'intreccio tra politica interna e diplomazia in Italia]; p. 24 (Giuseppe Are, *L'Italia e i mutamenti internazionali 1971-1976*, Vallecchi, Firenze 1977, p. 112);
La «svolta di Salerno» come problema internazionale, in Ennio Di Nolfo, *La Guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2010, pp. 151-174;
Il problema dell'unificazione europea come aspetto della politica estera italiana 1945-1954 edito in: "*Vierteljahrshefte für Zeitgeschichichte"*, aprile 1980, pp. 145-167, col titolo: *Das Problem des europeischen Einigung als ein Aspekt der italienischen Aussenpolitik*, in Ennio Di Nolfo, *La Guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*… cit., pp. 353-378;
La politica estera italiana negli anni Settanta dal volume: *La politica estera italiana* : *Autonomia, interdipendenza, integrazione e sicurezza*, a cura di N. Ronzitti, Edizioni di Comunità, Roma-Varese1977, pp. 103-15, in Ennio Di Nolfo, *La Guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*… cit., pp. 593-604;
La scelta istituzionale in Italia come problema internazionale, dal vol.: *Atti del convegno di studi, "*Roma 4-5-6 giugno 1987", Presidenza del Consiglio, Roma 1987, pp. 103-11, in Ennio Di Nolfo, *La Guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*… cit., pp. 437-453;
La Costituzione del 1948 e la Guerra fredda, da: E. Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni*, Ponte alle Grazie, Milano 1996, pp. 274-96, in Ennio Di Nolfo, *La Guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*… cit., pp. 455-476;
La politica estera del Vaticano e l'Italia dal 1943 al 1948, Estratto da "Storia delle relazioni internazionali", 1988, pp. 3-34, ne *La Guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*… cit., pp. 479-509;
«La Civiltà Cattolica» e le scelte di fondo della politica estera italiana nel secondo dopoguerra, Estratto da: "Storia e politica", 1971, pp. 187-239, in Ennio Di Nolfo, *La Guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*… cit., pp. 511-555;
Il socialismo italiano tra i due blocchi, dal volume: *Trent'anni di politica socialista*, Atti del convegno di Parma, gennaio 1977, Edizioni Avanti!, Roma 1977, pp. 47-66, in Ennio Di Nolfo, *La Guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*… cit., pp. 557-577;
Il PSI e la politica estera italiana negli anni Ottanta, Estratto da "Il Mulino", maggio-giugno 1982, pp. 417-29, in Ennio Di Nolfo, *La Guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*… cit., pp. 579-590;
La politica estera italiana negli anni Settanta dal volume: *La politica estera italiana*: *Autonomia, interdipendenza, integrazione e sicurezza*, a cura di N. Ronzitti, Edizione di Comunità, Roma-Varese 1977, pp. 103-15, in Ennio Di Nolfo, *La Guerra fredda*

e l'Italia (1941-1989), Firenze, Edizioni Polistampa, 2010, p. 594 (diplomazia e politica interna italiane);
La fine della Guerra fredda e l'Italia : *Politica interna e problemi internazionali*, Saggio edito in "Mondo contemporaneo", 2006, n. 1, pp. 99-118, in Ennio Di Nolfo, *La Guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2010, pp. 653-673.

Antonio **Di Pietro**
Magnaccia di governo, in http://www.antoniodipietro.com/2008/06/magnaccia_di_governo.html 24/09/2011

Di Sangiuliano ad **Avarna** e a **Bollati**
T. GAB. PER POSTA 701. *Roma*, *4 luglio 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 77, p. 52.

Di Sangiuliano ad **Avarna**, a **Bollati**, **Carlotti**, **Negrotto Cambiaso**, e a **Squitti**
T. GAB. 703. *Roma*, *9 luglio 1914*, ne *I Documenti diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, Liberta dello Stato, MCMLXIV, Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, doc. 124.

Di Sangiuliano, a **Bollati**, **Avarna** e al ministo a Durazzo **Aliotti**
T. 3862. *Roma*, *28 giugno 1914*, *ore 15*, ne *I Documenti diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, doc. 3.

Di Sangiuliano a **Bollati**
L. P. (Lettera Particolare inviata anche ad Avarna e a Salandra). *Roma, 14 luglio 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 225, pp. 157, 160-161;
L. P. (Lettera Particolare inviata anche a Salandra). *Fiuggi*, *18 luglio 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 334.

Di Sangiuliano a **Bollati** e ad **Avarna**
T. GAB. 741. *Roma, 22 luglio 1914*, *ore 18,45*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 413, p. 271;
T. 4381. *Roma, 29 luglio 1914*, *ore 1,30*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 690.

Di Sangiuliano ad Avarna, a Bollati, Imperiali e Carlotti
T. GAB. 749. *Roma*, *22 luglio 1914, ore 24*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie 1908-1914, vol. XII, D. 424, p. 277 (auspicio di Rodd); p. 278 (Di Sangiuliano al primo incaricato d'Affari di Serbia).

Di Sangiuliano a **Bollati** e ad **Avarna**
T. GAB. 759 («Per la versione di Flotow, v. D. D. 156, 168, 244»). *Roma, 24 luglio 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 488, p. 314.

Di Sangiuliano a **Bollati** e ad **Avarna**
T. GAB. S. 768. *Roma, 27 luglio 1914*, *ore 3.35*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 575;

T. GAB. 787. *Roma, 28 luglio 1914*, *ore 13*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 644;
T. GAB. 797. *Roma, 28 luglio 1914, ore 24*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 672, p. 412;
T. GAB. 815. *Roma, 29 luglio 1914*, *ore 10*, ne I *Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 705.

Di Sangiuliano a **Bollati**, **Imperiali**, **Carlotti**, **Avarna** e **Ruspoli**

T. GAB. U. 766. *Roma, 27 luglio 1914*, *ore 2,40*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 574.

Di Sangiuliano al principe di Bülow

L. P., *Roma*, *31 agosto 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLIV, Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 524, p. 291.

Di Sangiuliano a **Imperiali**

T. GAB. S. 892. *Roma, 11 agosto 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 201, p. 115;
T. GAB. 985. *Roma*, *12 agosto 1914,* ne *I Documenti Diplomatici Italiani*... cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 205;
T. GAB. S. RR. 1049. *Roma, 17 settembre 1914,* ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 726;
T. GAB. S. RR. 1053. *Roma*, *19 settembre 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 740.

Di Sangiuliano a **Imperiali, Bollati, Avarna, Carlotti, Ruspoli**

T. GAB. 799. *Roma, 28 luglio 1914, ore 24*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 673.

Di Sangiuliano a **Imperiali**, **Avarna**, **Bollati**, **Carlotti**, **Squitti**, **Fasciotti** e **Ruspoli**

T. 4377. *Roma*, *29 luglio 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 687.

Di Sangiuliano a **Imperiali, Bollati, Avarna, Carlotti, Ruspoli**

T. GAB. 795. (Per Berlino e Londra-Urgente). *Roma, 29 luglio 1914***,** *ore 7*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 692.

Di Sangiuliano a Salandra

L. P. («Vedi D. 561»), *Fiuggi*, (vedi doc. 561). *Fiuggi, 26 luglio 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 560;
L. P., *Fiuggi*, *9 agosto 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 151, p. 83. (Nel documento è il «promemoria segretissimo» ma è sbagliata l'intestazione, scrive Pietro Pastorelli in *Dalla prima alla seconda guerra mondiale* : *Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, LED-Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto–Milano, C. E. A. Casa Editrice Ambrosiana, 1997, p. 18);
L. P., *Fiuggi*, *14 agosto 1914, ore 8,15*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 243;

L. P., *Fiuggi*, *14 agosto 1914, ore 14,30*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 246;
L. P., *Fiuggi*, *16 agosto 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 281.

Di Sangiuliano a **Tittoni** e **Carlotti**
T. GAB. RR. S. 1066 («La prima stesura di questo tel. è di alcuni giorni prima. Infatti il 23 settembre Di Sangiuliano scriveva a Salandra: "Vorrei ristudiare i punti delle condizioni nel noto progetto di telegramma. Non ne ho alcuna copia e perciò ti prego di mandarmelo, e te lo rimanderò dattilografato"»]. *Roma, 25 settembre 1914*, *ore 17*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 803, p. 475.

Di Sangiuliano a S.M. il Re **Vittorio Emanuele III**
L., *Fiuggi*, *26 luglio 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 551.

Guido **Donini** (a cura di)
Le storie i Tucidide, «Classici Greci», Collezione diretta da Italo Lana, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese (UTET), 1982, vol. I, pp. 9, 30 [ricerca della verità (I, 20, 3) e facile mutamento di opinione nelle masse].

Guido **Donnini**
Il 1917 di Russia nella stampa italiana, Milano, Giuffrè, 1976;
L'accordo italo-russo di Racconigi, Milano, Giuffrè, 1983.

Alessandro **Duce**
La Santa Sede e la questione ebraica (1933-1945), *Introduzione* di Danilo Veneruso, Roma, Edizioni Studium, 2006; pp. 59-60 (*Mit Brennender Sorge*); p. 2 (*Non Abbiamo Bisogno*) ; pp. 73-74 (Santa Sede e dottrina comunista); pp. 401-403 (ebraismo, I guerra mondiale, Olocausto, nazismo e cristianesimo, aiuti della Chiesa Cattolica a ebrei e a non ariani); pp. 405-407 (Chiesa Cattolica e poteri dello Stato); p. 375 (Paolo Messa e reazioni di Hitler alle iniziative di Pio XII); p. 11 (Veneruso e «silenzio pubblico» oltretevere con lo scoppio delle ostilità nel 1939); pp. 407-412 (messaggio natalizio di Pio XII del 1945); pp. 71-72 (Nota di protesta ufficiale della Segreteria di Stato al Governo italiano e concetto dell' "universale razza umana"); p. 73 (Chiesa Cattolica e sua condanna del razzismo, che non vi fu per l'antisemitismo, in Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII* : *Vaticano, seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, Rizzoli 2000, pp. 309 e ss.); p. 72 (G. Israel-P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia Fascista*, il Mulino, Bologna 1998, ed E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* : *Le leggi razziali in Italia*, Edizionie Mondolibri S.p.A., Milano su licenza Gius. Laterza & Figli 2003, pp. 99-100); p. 74 (Pio XI e dichiarazione in otto punti sul razzismo); p. 77 (riprovazione del *Manifesto sulla Razza degli Scienziati fascisti*, incontro di Pio XI con i pellegrini della radio cattolica belga, nuova enciclica e dipartita del 10 febbraio); pp. 78-79 (questioni inerenti al documento di Pio XI che non vide la luce, Santa Sede tra antirazzismo e antigiudaismo e *Summi Pontificatus* di Pio XII); p. 81 (Miccoli, "solitudine" di Pio XI e riserve sia rispetto a Pio XII che al mondo cattolico negli anni Trenta, ne *I*

dilemmi e i silenzi di Pio XII… cit., pp. 312-324); p. 82 (aiuti non solo "silenzi" verso gli ebrei); p. 88 (mancata enciclica di condanna dell'antisemitismo in Renato Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, il Mulino, Bologna 2002, nuova ed. 2009, p. 93, con richiamo a G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*… cit., pp. 163ss.); p. 92 (persecuzioni ai danni del clero in G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio* XII… cit., nota 54, p. 444, Duce e inutilità dello scontro col nazismo per Pio XII); pp. 94-96 (Santa Sede, non ariani, convertiti, battezzati o meno, e maggiori difficoltà con lo scoppio del conflitto); pp. 97-98 (critiche cattoliche alla Germania e difficoltà del Vaticano nei rapporti con Berlino tra incertezze e oscillazioni);
Storia della politica internazionale (1917-1957) : Dalla Rivoluzione d'ottobre ai Trattati di Roma, Roma, Edizioni Studium, 2009, p. 19 (III Internazionale Comunista); pp. 131-132 (fascismo, razzismo , ebraismo);
Storia della politica internazionale (1945-2013) : *Il tramonto degli imperi coloniali*, Roma, Edizioni Studium, 2013.

M. **Doumergue** à M. **Paul Cambon**
T. nº 510. Secret. *Paris, 6 août 1914*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1914 (3 Août -31 Décembre), Paris, Imprimerie Nationale, 1999, nº 25.

M. **Doumergue** à M. **Paul Cambon**, M**. Paléologue**
T. nºs 494; 535. Secret. *Paris, 5 août 1914*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1914 (3 Août-31Décembre)… cit., nº 21.

M. **Doumergue** à M. **Paléologue**, M. **Barrère**
T. nºs 691; 525. Chiffré. *Paris, 20 aût 1914*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1914 (3 Août -31 Décembre) … cit., nº 96.

Ugo **Draetta**
Quale futuro per l'Eurozona e l'Unione Europea ? in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche - Università Cattolica del Sacro Cuore», Milano, Anno I - 2/2011, EDUCatt-Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica, Milano, pp. 157-168.

M. **Dumaine** à M. **Viviani**
T. nº 132. *Vienne, 31 juillet 1914*, 23 *h. 15*, in *Documents Diplomatiques Français (1871- 1914)*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents relatifs aux Origines de la Guerre de 1914, 3E Série (1911-1914), Tome XI, Paris, Imprimerie Nationale, MCMXXXVI, nº 451;
T. nº 136, *Vienne, 1er août 1914, s. h.* (via Milan), in *Documents Diplomatiques Français (1871-1914)*… cit., nº 539, pag. 428.

M. **Dumaine** à M. **Doumergue**
D. nº 192. *Vienne, 12 août 1914*, in *Documents Diplomatiques Français (1871-1914)*… cit., nº 791, p. 586.

Elena **Dundovich**, Francesca **Gori**

Italiani nei lager di Stalin, Roma-Bari, Editori Laterza, 2006, p. 2 della sovraccoperta e p. VIII dell'Introduzione.

Duroselle Jean-Baptiste

Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni, Edizione italiana a cura di Pietro Pastorelli, Milano, LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 1998, Edizione originale: *Histoire Diplomatique de 1919 à nos jours*, © 1993 Paris, Dalloz, XI édition, Collection «Études politiques économiques et sociales»;

Da Wilson a Roosevelt : La politica estera americana dal 1913 al 1945, Introduzione di Vittorio De Caprariis, Rocca San Casciano, Cappelli Editore, 1963. Titolo originale: *De Wilson à Roosevelt* : *La politique extérieure des États-Unis 1913-1945*, Paris (Ve), Librairie Armand Colin, 1960, traduzione di Marina Cerne.

Bart D. **Ehrman**

Gesù non l'ha mai detto : *Millecinquecento anni di errori e manipolazioni nella traduzione dei vangeli*, Milano, Arnoldo Mondatori Editore S.p.A., 2007, (traduzione di Francesca Gimelli dell'opera originale : *Misquoting Jesus*, published by arrangements whit Harper Collins Publishers, Inc., 2005), pp. 248-250 (scribi e Sacre Scritture); p. 15 (Pasqua ebraica, crocifissione e «autentica discrepanza» tra Marco e Giovanni).

M. **de Etter**

Note communicated by M. de Etter, *November* 7, 1914 (Très confidentielle). Ambassade Impériale de Russie, *Londres, le* 7 *novembre,* 1914, in *British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print.* General Editors: Kenneth Bourne and D. Cameron Watt, Part II: From the First to the Second World War, Series H: The First World War, 1914- 1918, Editor: David Stevenson, vol. 1: The Allied and Neutral Powers: Diplomacy and War Aims, I: August 1914- July 1915. University Publications of America, 1989, Doc. 298 [68925], p. 152.

Barbara **Fabbrini**

I capi dei sacerdoti e tutto il Sinedrio cercavano una falsa testimonianza (Matth. 26,59): le accuse e le prove, ne *Il processo contro Gesù*, a cura di Francesco Amarelli e Francesco Lucrezi, Napoli, Jovene Editore, 1999, pp. 151-196 e, in particolare, 153-159 (prove, blasfemìa, Tempio, *Parabola dei vignaiuoli*, rapporto di Gesù col Padre); pp. 165, 167, 172-176 (processo ebraico e assenza d'irregolarità, testimonianze, Tempio, silenzio e risposta di Gesù a Caifa); pp. 191-196 (Pilato e accusa infondata di attentato all'Imperatore, esigenze di ordine pubblico ed Erode Antipa, Gesù e il potere del Governatore in difficoltà).

Oriana **Fallaci**

Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci, in «Corriere della Sera», RCS Quotidiani S.p.A., Milano 2004;

La Forza della Ragione, New York, Rizzoli *International*, 2004, pp. 97, 99 (letterina al Vicepresidente del Consiglio).

«**Famiglia Cristiana**»

Dante Alighieri, *La Divina Commedia*; *Purgatorio*, © 1992, Milano, Epipress,

Società San Paolo, Gruppo periodici s. r. l., Supplemento n. 3 a «Famiglia Cristiana», n. 4 del 22-1-92, pp. 153-155;

Fratelli d'Italia… E poi? Ecco il testo integrale scritto da Goffredo Mameli nel 1847, n. 39/2001, p. 48.

Paolo **Farneti**

Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979, Bologna, il Mulino, 1973, con presentazione di Norberto Bobbio. Titolo originale: *Changes in the Party-System of Italy 1946-1979*, traduzione di Walter Coralluzzo, edizione italiana a cura di Alfio Mastropaolo, p. 172 (Congressi del Partito comunista del 1956 e del 1975, Togliatti e Berlinguer).

Fasciotti a **Sonnino**

T. GAB. R. SP. 17/261. *Bucarest, 21 dicembre 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXXXIV, Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 451;

T. GAB. R. SP. 49/77. *Bucarest, 6 febbraio 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 778. Il riferimento di Fasciotti all'alleanza del febbraio 1913 è in T. GAB. R. SP. del 23 gennaio, doc. 687, e quello di Sonnino in T. GAB. R. SP. 13/3 del 24 gennaio, doc. 695; («Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., D. 109»);

T. GAB. R. SP. S. 77/120. *Bucarest,* 26 febbraio 1915, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 872. Il riferimento di Fasciotti all'alleanza del 1913 è in T. GAB. R. SP. del 23 gennaio, doc. 687, e quello di Sonnino in T. GAB. R. SP. 13/3 del 24 gennaio, doc. 872; («Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., D. 153»).

Emma **Fattorini**

Pio XI, Hitler e Mussolini : *La solitudine di un papa*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2007, p. 179 (ebrei e Talmud); p. XIX (*Divini Redemptoris*); pp. XVII-XVIII [Pio XI, guerra italo-etiopica e in nota: «Diario inedito Tardini in C. F. Casula, *Domenico Tardini (1888-1961)*, Roma 1988, pp. 384-385; G. Salvemini, *Il Vaticano e la guerra d'Etiopia*, in "Giustizia e libertà", 9 ottobre 1936, ora anche in ID., *Opere*, III/3: *Preludio alla seconda guerra mondiale*, a cura di A. Torre, Milano 1967, pp. 741-63; Ottima la ricostruzione compiuta da L. Ceci, *Santa Sede e guerra di Etiopia: a proposito di un discorso di Pio XI*, in "Studi Storici", XLIV (2003), n. 2, pp. 511-25, A. Giovagnoli, *Il Vaticano di fronte al colonialismo fascista*, in A. Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari 1991, pp. 112-31»]; p. 178 (circolare del 13 aprile 1938, articolo de «L'Osservatore Romano» del 30 aprile, *Manifesto degli scienziati razzisti*, decreti antiebraici, attacchi al nazismo e domanda di Susan Zuccotti ne *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2001, p. 34); pp. 171-172 (decreto del Sant'Uffizio del 25 marzo 1928); p. 181 (Pio XI e intervento sull'antisemitismo del 6 settembre 1938 con riferimento in nota: «Pubblicato in «La Documentation catholique», XXXIX, gennaio-dicembre 1938, c. 1459; cfr. G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII: Vaticano, seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, Rizzoli 2000, p. 309»); p. 184 [Le parole di Pio XII a

Tacchi Venturi con rimando in nota: «AES (Affari Ecclesiastici Straordinari), Stati Ecclesiastici, pos. 460, fasc. 592, 24 ottobre 1938»]; p. 214 (il no di Pio XII alla rottura e alla contrapposizione frontale).

La **Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. La Commissione di corrispondenza a tutte le Sezioni e Nuclei della Federazione medesima e a tutti i Socialisti rivoluzionari**
Circolare Nº I, *Italia, 5 Giugno 1877*, firmato: Costa, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 286 (fascicolo 3219).

Hans **Fenske**
Il pensiero politico contemporaneo, Bologna, il Mulino, Edizione italiana a cura di Furio Ferraresi, Universale Paperbacks, 2004, pp. 278-279 (Khomeini, Khamenei ed élite islamiche); pp. 40-41 (Tocqueville); p. 228 (Marcuse); p. 28 (John Prince-Smith, *Handelsfeindseligkeit*, 1843, p. 149); pp. 130-131 (Wilhelm Emmanuel von Ketteler e Leone XIII); p. 174 (Mosca); 175 (Pareto); pp. 244-245 (Congresso Spd di Bad Godesberg 1959); pp. 63-64 (Friedrich Jiulius Stahl).

Raffaele **Feola**
L'abolizione della pena capitale in Italia e in Francia, in *Diritto alla vita e pena di morte*, ne «L'ape ingegnosa», Quaderni-1/2002, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze dello Stato, pp. 13-28;
Stato e Costituzioni in Italia, Napoli, Satura Editrice, 2006, pp. 9-11, 13.

Luigi **Ferrajoli**
Il fondamento filosofico del rifiuto della pena di morte e le sue implicazioni nella teoria del diritto, in *Diritto alla vita e pena di morte*, ne «L'ape ingegnosa», Quaderni-1/2002, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze dello Stato, pp. 29-47.

Pasquale **Ferrara**
La coscienza rivoluzionaria : *Pagine di «Esprit» (1944-1960)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991.

Luigi Vittorio **Ferraris**
Prefazione, in *Riflessioni del terzo dopoguerra* : *Rise and Withering of the "Third Chance"*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012, pp. XVII, XXVI.

Carmela **Fico**
*L'angolo del cristiano. La vita eterna, «*Valle di Suèssola*»*, Santa Maria a Vico (Caserta), ottobre 1995, p. 5.

Álvaro **Figueros y Torres**, **conte di Romanones**
Observaciones y Recuerdos, Madrid, Espasa-Calpe, S.A., 1949, p. 35

Giustino **Filippone Thaulero**
Sulle origini dell'imperialismo nelle relazioni internazionali, Roma, Edizioni di storia e letteratura,1970.

Ugo **Finetti**
Una analisi dei rapporti Germania-Russia smentisce la vulgata di "Stalin che guadagna tempo" con Hitler. I "bienni neri" dei comunisti: 1924-'26/1939 -'41, in «Critica Sociale», Milano, Anno CXX – N. 5-6/2011, p. 24.

Gianfranco **Fini**

«Un'infamia le leggi razziali. E la Chiesa come l'Italia si adeguò». L'intervento del presidente della Camera nel 70esimo anniversario delle leggi antiebraiche e razziste, in http://www.corriere.it/politica/08_dicembre_16/fini_leggi_razziali _4cc2d656-cb55-11 20/12/2008.

Rino **Fisichella** (a cura di)

Il Concilio Vaticano II : *Recezione e attualità alla luce del Giubileo*, Comitato Centrale del Grande Giubileo dell'anno 2000, Milano, San Paolo, 2000; pp. 485-486 (Gustavo Gutiérrez, *Teología de la liberación. Perspectivas*, Lima CEP, 1971 e commenti nelle note 20, 23).

Rino **Fisichella**

NEL MONDO DA CREDENTI : *Le ragioni dei cattolici nel dibattito politico italiano*, Milano, Mondatori, 2007.

Eugenio **Fizzotti**

Presentazione della Nuova Edizione Italiana, in Viktor Frankl, *Dio nell'incoscio* : *Psicoterapia e religione*, Brescia, Morcelliana, 2002. Titolo originale dell'opera: *Der unbewußte Gott. Psychotherapie und Religion. Rites and Symbols of Initiation*, Kösel Verlag-München 1973, traduzione di Eugenio Fittozzi, pp. 7-8 (Frankl internato nei lager nazisti e l'inconscio spirituale); p. 13 (Hans Küng e Frankl);

Marcello **Flores**

Il secolo mondo : *Storia del Novecento*. *I. 1900-1945; II. 1945-2000*, Bologna, il Mulino, 2002, vol. I, p. 128 (Chiese e I guerra mondiale).

Foreign Office

Memorandum on M. Schanzer' Formula respecting an Anglo-Italian Entente [C 10062/8635/22], Foreign Office, *June* 22, 1922, in *Documents on British Foreign Policy 1919-1939*, Edited by W. N. Medlicott, M.A., D. Lit., D. Litt., Litt. D. Emeritus Professor of International History, University of London; Douglas Dakin, M.A., Ph. D. Emeritus Professor of History of London, assisted by Gillian Bennet, M.A. London, Her Majesty's Stationery Office, First Series, vol. XXIV, No. 1, p. 3, cit. in Ugo Frasca, *I rapporti italo-britannici e l'esecuzione del Patto di Londra nel Mediterraneo orientale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1989, p. 45.

Rosario **Forlenza**

Cronologia, in Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi* : *Roma capitale*, Roma–Bari, Editori Laterza, 2002, p. 474 (monumento a Giordano Bruno, elezioni amministrative parziali e Crispi).

Rino **Formica**

Ancora un passo Avanti! ("One Step Forward", W. Churchill) : *Le Tesi e il Seminario politico-organizzativo*, in «Critica Sociale» fondata da Filippo Turati nel 1891, Rivista di Cultura Politica, Storica e Letteraria, Anno CXXI – N. 5-6 / 2012, p. 1.

Guido **Formigoni**

La politica internazionale nel Novecento, Bologna, il Mulino, 2007.

Francesco

Lumen Fidei, 29/06/2013, Copyright © Libreria Editrice Vaticana, in http://

www.vatican. zva/holy_father/francesco/encyclicals/docu ments/papa-francesco _20130629_enciclica-lumen-fidei_it.html 25/10/2013

Viktor **Frankl**

Dio nell'incoscio : *Psicoterapia e religione*, Brescia, Morcelliana, 2002. Titolo originale dell'opera: *Der unbewußte Gott. Psychotherapie und Religion. Rites and Symbols of Initiation*, Kösel Verlag-München 1973, traduzione di Eugenio Fittozzi, pp. 61, 66 (coscienza, imperativo categorico e trascendenza); p. 68 (Jean Paul Sartre); pp. 72-73 (l'Io immanente, il Tu trascendente e la relazione dell'uomo con Dio); p. 80 («inquietudine del cuore»); p. 123 (Frankl, «Seconda Scuola Viennese di Psicoterapia» e Alfred Adler); quarta di copertina (Frankl, fondatore della «logoterapia e analisi esistenziale» conosciuta come «Terza Scuola Viennese di Psicoterapia»); pp. 123-124, 127 (Freud, Adler, *bisogno di significato*, 'vuoto esistenziale' e senso della vita); pp. 143-144 (religione e 'volontà di significato *ultimo*'); p. 138 (pluralismo religioso e nessun primato di una confessione su un'altra).

Ugo **Frasca**

I rapporti italo-britannici e l'esecuzione del Patto di Londra nel Mediterraneo orientale, Napoli, Editoriale Scientifica, 1989;

La questione palestinese e la politica delle grandi potenze, Napoli, Editoriale Scientifica S.r.l., 1989, pp. 88-89, 91 [USA, URSS, Italia e Stato d'Israele con riferimenti in note: *Memorandum* di Z. Lifshitz, ca. 15 febbraio 1948, in State of Israel, Israel State Archives, Wordl Zionist Organization, Centrale Zionist Archives, *Political and Diplomatic Documents*, December 1937- May 1948, Jerusalem, 1979, companion volume, doc. n. 190; *Memorandum* di W. Eytan, A. Levavi, C.V. Herzog, H. Berman ed E. Sasson, Gerusalemme, 26 marzo 1948, in State of Israel… cit., companion volume, doc. 319; A. Stern (Roma) al ministro degli Affari Esteri israeliano, M. Shertok, 28 maggio 1948, in State of Israel, Israel State Archives, *Documents on the Foreign Policy of Israel* editi da Yehoshna Freundlich, Jerusalem, 1981, vol. I, companion volume, doc. n. 102];

La recente politica internazionale nell'area del Mediterraneo, intervento, di cui non si dispone l'eventuale pubblicazione, al convegno internazionale, *Il Diritto degli Stati e il Diritto delle Genti*, Sezione Giuridica: *Le istituzioni ed i problemi dell'emigrazione*, organizzato il 26 e il 27 ottobre 1998 presso il Castel dell'Ovo di Napoli dall'Associazione culturale "EUROPA 2000-Napoli nel mondo" con la collaborazione del Dipartimento di Scienze dello Stato della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Federico II e della Regione Campania;

La Spagna e la diplomazia italiana dal 1928 al 1931 : *Dalla revisione dello statuto di Tangeri alla Seconda Repubblica*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Biblioteca di «Spagna Contemporanea» 4, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, pp. 10-11 (Prefazione di Gaetano Arfè); pp. 135, 152-154, 225-226 (situazione sociale e politica).

Gaetano Arfè tra storia e politica, ne «L'ape ingegnosa», Rivista del Dipartimento di Scienze dello Stato, Napoli, Satura Editrice S.r.l.,1-2/2006, pp. 45-47 (Mussolini e l'Italia, massimalismo e comunismo, Matteotti); pp. 47-48 (antifascismo e sue componenti interne, nazismo e comunismo); pp. 53-55 (governo Prodi);

Diritto e Potere : Università, Questione Morale e Politica, Napoli, Alfredo Guida Editore, 2012.
«Il Mattino», la stampa europea e la crisi austro-serba del luglio 1914, Napoli, Alfredo Guida Editore, 2012.

Sabino **Frigato**

La difficile democrazia : *La dottrina sociale della Chiesa da Leone XIII a Pio XII (1878-1958)*, Torino, Effatà Editrice, 2007, pp. 75-76 [Benedetto XV e *Ad Beatissimi Apostolorum Principis Cathedram*, con richiamo in nota: EE (*Enchiridion delle Encicliche*, 8 voll., EDB, Bologna 1994-2005) 4°, nn. 379, 377, 383]; p. 19 (*Quod Apostolici Muneris* contro socialisti, comunisti e nichilisti); pp. 20-23, p. 29 [Leone XIII, libertà democratiche, teorie del contratto sociale con richiami in note: «*Libertas*». *La libertà umana*, in EE (*Enchiridion delle Encicliche*, 8 voll., EDB, Bologna 1994-2005) 3°, nn. 590-699 e nn. 623, 662; *Diuturnum illud. L'origine della potestà civile*, in EE (*Enchiridion delle Encicliche*, 8 voll., EDB, Bologna 1994-2005) 3°, 221-256; *Quod apostolici muneris. Socialismo, comunismo, nihilismo*, 28 dicembre 1878 in EE (*Enchiridion delle Encicliche*, 8 voll., EDB, Bologna 1994-2005) 3°, n. 24].

Roberto **Gaja**

L'Italia nel mondo bipolare : *Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, il Mulino,1995.

Giuseppe **Galasso**

Storici italiani del Novecento, Bologna, il Mulino, 2008, p. 86 (religiosità in Salvatorelli, Jemolo, Raffaello Morghen e altri); pp. 146-147 (liberalismo e "romanticismo" di Maturi); pp. 196-197 (visione crociana della storia e apporto innovativo di Sestan); pp. 227, 229 (Garin, umanesimo, rinascimento, esistenzialismo); pp. 286-289 (Romeo e Lefebvre); pp. 325, 319, 296 (Venturi).

Enrico **Galbiati** (direzione di)

Il Vangelo di Gesù, Edizione rinnovata, Vicenza, Istituto San Gaetano, 1977, p. 270 (Moschea di Omar).

Carlo **Galli**

Legge e coscienza morale, Enciclopedia multimediale delle Scienze Filosofiche-Rai Educational, *Il Grillo*, 20 aprile 1999, in http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=416 26/03/2011;
Manuale di storia del pensiero politico, (a cura di), con la collaborazione di Edoardo Greblo, Maria Luisa Lanzillo, Sandro Mezzadra e Domenico Taranto, Bologna, il Mulino, 2006; p. 518 (Schmitt e riferimento a *Teologia politica*, p. 61); pp. 526-529 (Strauss); p. 465 (Mounier); pp. 466-467 (Maritain); p. 463 (Toniolo); pp. 408 (Bouchez, Chevet); p. 464 (Buonaiuti); pp. 345-346 (Novalis); pp. 506, 515 (Horkheimer, Heidegger); pp. 560-561 (Friedrich August von Hayek); pp. 530-531 (Voegelin, Del Noce);
Contingenza e necessità nella ragione politica moderna, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 19-20, 32, 35-37 (Machiavelli); pp. 70, 72-73, 87-90 (Hobbes e Gentile); pp. 97, 100, 108-109, 123 (controrivoluzionari in genere); pp. 129-131 [Donoso Cortés e riferimenti in note: *Saggio sopra il cattolicesimo, il liberalismo e il*

socialismo, libro II, cap. 8, pp. 257-64 (Dio, liberalismo, socialismo); Id., *Lettera al Cardinal Fornari sugli errori del nostro tempo*, in Id., *Il potere cristiano*, a cura di L. Cipriani Panunzio, Morcelliana, Brescia 1964, p. 136 (ed. or. 1852) relativamente al suffragio universale e alla volontà retta dell'uomo che non necessita della grazia; Id., *Lettera al Cardinal Fornari*, cit., pp. 133-134 (socialismo e potere dello Stato); Id., *Lettera al Cardinal Fornari*, cit., pp. 126-33 (peccato originale e modernità)]; pp. 209, 214-215, 230 (Voegelin e riferimento in nota: trad. it. *La nuova scienza politica*, Borla, Torino 1968 e una riedizione, Borla, Roma 1999; cristianesimo, società, Verità e trascendenza).

Giorgio **Galli**

Storia del socialismo italiano : *Da Turati al dopo Craxi*, Milano, Baldini Castaldi Dalai Editore S.p.A., p. 157 (PSI e Convegni in Svizzera di Zimmerwald e Kienthal); p. 171 (rifiuto della guerra e consenso ai bolscevichi).

Enrnesto **Galli della Loggia**

L'identità italiana, Bologna, il Mulino,1998, pp. 7, 24-25 (301.277 chilometri quadrati del territorio e l'«arte di arrangiarsi»); p. 35 (Plinio il Vecchio ed etimologia del termine «Italia» secondo A. Giardina, *Le due Italie nella forma tarda dell'Impero*, in *Italia Romana. Storie di un'«identità»incompiuta*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 66); pp. 53-55 (Adriano Prosperi, *Riforma cattolica, controriforma, disciplinamento sociale*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory e A. Vauchez, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 1994-1997, p. 46, Controriforma e punto di vista di Ernesto Galli della Loggia); pp. 61, 66-67, 84 (proclamazione dell'Unità d'Italia, centralismo, interessi, valori locali e Raffaele Romanelli, *Le radici storiche del localismo italiano*, ne «il Mulino», n. 4, luglio-agosto, 1991); pp. 68-69, 71 (oligarchie meridionali, esperienza della civiltà comunale nel Centro-Nord e maggiore partecipazione alla cosa pubblica); pp. 75, 67-68 (policentrismo urbano e progresso economico, azione dei normanni e struttura feudale); pp. 88, 90 (Leopardi e l'individuo in Europa); pp. 93-95 (lo Stivale alla fine del Cinquecento, Machiavelli, mancanza di cultura, Pio IV e i gesuiti); pp. 97-100, 101-102 (livello del sapere, famiglia, oligarchia, fazione, trasformismo ed economia, corporazione); pp. 107-108, 110 (borghesia, nobiltà e status sociale in Italia); pp. 122-126 (autonomia territoriale della Chiesa Cattolica nei secoli, Unità dello Stato, intellettuali laici e pensiero politico nella Penisola, Machiavelli, Locke e capisaldi della modernità); pp. 130-133 (contadini, rivoluzione e illuminismo in Italia); pp. 135-136 (oligarchie e ricerca del Potere); pp. 126-128 (studiosi, popolo e assolutismo monarchico); pp. 139-140, 148 (modernità e antimodernità); pp. 142, 144 (esperienza istituzionale italiana, quella di altri Paesi e povertà di risorse); pp. 157, 163-164 («deficit spirituale», debolezza del sentimento nazionale e necessità di una sintesi storica);

Elezioni e luoghi comuni. Operazione Verità, in «Corriere della Sera», Milano, 16 marzo 2008, p. 1.

Enrnesto **Galli della Loggia**, Camillo **Ruini**

Confini : *Dialogo sul cristianesimo e il mondo contemporaneo*, Milano, Mondadori, 2009; p. 167 (Benedetto XVI e «dittatura del relativismo»); 20-21, 23, 31 (cristia-

nesimo, illuminismo, modernità, natura, libertà, sessualità, equilibrio tra corpo e psiche, anima e corpo); p. 94 (Ruini e questione del *Filioque*).

Luciano **Gallino**

Italia in frantumi, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 161-164 (immigrazione-24/09/2002).

Luigi **Gambino** (a cura di)

Brani di classici del pensiero politico, Torino, G. Giappichelli Editore, 2002.

Michel **Camdessus**, Jean **Daniel**, Umberto **Eco**, Andrea **Riccardi**

Islam e Occidente : *Riflessioni per la convivenza*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002.

Andrea **Garibaldi**

L'acquisto. Veltroni, una casa a Manhattan per la figlia Martina con i diritti del libro. Sbarco a New York: un'abitazione di sessanta metri quadrati in una strada tranquilla, in «Corriere della Sera», Milano, 15 settembre 2008, (ultima modifica: 16 settembre 2008), in http://www.corriere.it/politica/08_settembre_15/veltroni _compra_casa__a_new_york...

25/09/2011

Italo **Garzia**

La Questione Romana durante la prima guerra mondiale, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1981, p. 68 (sforzi del Vaticano per «una maggiore presenza sulla scena internazionale»);

Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale, Presentazione di Pietro Pastorelli, Brescia, Morcelliana, 1988, pp. 21, 125 (Pio XI, Mussolini e relazioni italo-vaticane); pp. 146-147 (lettera di Pio XII del 27 aprile1940, *Diario* di Ciano: 12 maggio 1940).

Gianni **Gennari**

Tante sparate senza nessuna prova, in «Avvenire-Agorà», Milano, 24/09/08, p. 30.

Emilio **Gentile**

Fascismo : *Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2005, p. 7 («biennio rosso», massimalismo socialista ed elezioni politiche del 1919); p. 11 (*squadrismo*, Partito socialista e leghe rosse, operai, lavoratori della terra e fascismo); p. 16 (dichiarazioni di Mussolini del 24 ottobre 1922); p. 33 («caratteri irrazionali e mistici della religione politica fascista»); pp. 225-226, 229-231 (fascismo, Stato, nazione, problema della morte, volontà e destino); p. 272 (ideologia del fascismo, primato della politica e «risoluzione del *privato* nel *pubblico*»); p. X (fascismo, totalitarismo e bolscevismo); pp. 230, 234 (G. Bottai, *Stato corporativo e democrazia*, ne «Lo Stato», marzo-aprile 1930);

Il fascismo in tre capitoli, Roma-Bari, Editori Laterza, 2007;

FASCISMO DI PIETRA, Roma-Bari, Editori Laterza, 2007;

Idem (a cura di)

Modernità totalitaria : *Il fascismo italiano*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008, p. XV.

Giovanni **Gentile**

Genesi e struttura della società : *Saggio di filosofia pratica*, Firenze, Sansoni, 1946, cit. in Luigi Gambino (a cura di), *Aspetti del pensiero politico della prima metà del Novecento*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2004, pp. 512, 515 (laicità positiva e negativa, religione), p. 519 (Stato, immanenza e trascendenza), pp. 522, 523 (lavoro

e famiglia), p. 524, 527 (Stato moderno e autoritario, libertà, politica e democrazia).
Guido **Gerosa** (a cura di)
Mussolini : *La prima biografia del capo del fascismo*, Milano, Alberto Peruzzi Editore S.r.l., 1994.
Lucio **Giacomardo**
Intervento al convegno *Verità e Persona* : *L'informazione tra Diritto ed Etica : Riflessioni sul messaggio di Benedetto XVI per la Giornata delle Comunicazioni Sociali*, (Napoli, 5 maggio 2008; Fondazione "Paolo di Tarso", Arcidiocesi di Napoli, Università degli Studi di Napoli Federico II - Facoltà di Scienze Politiche, SportForm Associazione, www.ilparlamentare.it): Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, Deliberazione n. 165/06/CPS pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 280 del 1º dicembre 2006; Legge 3 febbraio 1963, n. 69- Ordinamento della Professione di Giornalista; Carta dei Doveri del Giornalista. Documento CNOG-FNSI dell'8 luglio 1993.
Giambattista **Gifuni**
La revisione del Patto di Londra nel Diario di Antonio Salandra, Estratto dal fascicolo N. 5 dell'«Osservatore politico letterario» (maggio 1965), Milano-Roma, Centro Editoriale dell'Osservatore;
Idem (a cura di)
Il Diario di Salandra, Documenti per la Storia, III, Milano, Pan Editrice, 1969, Prefazione di Giuseppe Longo, pp. 8-9.
Paul **Gilbert**
Trascendenza, in «Religioni e Società», n. 49, 2004, Firenze University Press, p. 68.
Giovanni **Giolitti**
Memorie della mia vita, Milano, Garzanti Editore S.p.A., 1944, 1982, pp. 322-323 (guerra lunghissima, Impero austro-ungarico e nazionalità, sacrifici umani e finanziari, lotta per l'egemonia e interesse italiano); p. 329 (responsabilità dell'Austria-Ungheria nei negoziati con l'Italia); pp. 332-333 (incontri di Giolitti con Carcano, il Re e Salandra, ragioni della mancata conoscenza del Patto di Londra).
Giancarlo **Giordano**
Carlo Sforza: *La politica 1922-1952,* Milano, FrancoAngeli, 1992, p. 87.
Storia della politica internazionale 1870-2001, Nuova edizione ampliata, Milano, FrancoAngeli S.r.l., 2004, p. 131(«Nota di pace» di Benedetto XV del 1º agosto 1917); p. 501 (politica estera italiana);
Aspetti e momenti di storia diplomatica dell'Italia contemporanea, Roma, Aracne, 2005.
Giovanni
Nuovo Testamento, *Vangeli sinottici* (mangiare la carne e bere il sangue del Figlio dell'uomo, cap. 6, versi 53-58); («Io e il Padre siamo una cosa sola», cap. 10, verso 30); (Ultima Cena, cap. 13, versi 1-30; «Preparazione della Pasqua», cap. 19, verso 14); (Spirito di verità, Consolatore, Spirito Santo, cap. 14, versi 16-17, 26; cap. 16, versi 7-8), ne *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, Edizioni Devoniane, 1995, rispettivamente pp. 2281-2282, 2293, 2299-2300, 2311, 2302-2303, 2305.

Giovanni Paolo II

Lo Splendore della Verità, *Lettera Enciclica Veritatis Splendor del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II a tutti i vescovi della Chiesa Cattolica circa alcune questioni fondamentali dell'insegnamento morale della Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993;

Varcare la soglia della speranza, Milano, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., 1994, p. 104 (islamismo); p. 73 (Dio e libertà dell'uomo); pp. 22-23, 95-96, 98 (buddismo); *Fides et Ratio* del 14/09/1998, Copyright © Libreria Editrice Vaticana, [2003 05 16], in http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/encyclicals/documents /hf_jpii_enc_14091998_fides-et-ratio_it.html 24 marzo 2010; Introduzione, IV, 48 (fede e ragione), 43 (*La novità perenne del pensiero di san Tommaso d'Aquino* con riferimenti in nota: Cfr *Summa Theologiae,* I, 1, 8 ad 2: «cum enim gratia non tollat naturam sed perficiat»; Cfr Giovanni Paolo II, Discorso ai partecipanti al IX Congresso Tomistico Internazionale (29 settembre 1990): *Insegnamenti*, XIII, 2 (1990), 770-771.); V, 52 (*fideismo*, *tradizionalismo radicale*, *razionalismo*, *ontologismo* con rimandi in nota: Cfr *Theses a Ludovico Eugenio Bautain iussu sui Episcopi subscriptae* (8 settembre 1840), DS 2751-2756; *Theses a Ludovico Eugenio Bautain ex mandato S. Cong. Episcoporum et Religiosorum subscriptae* (26 aprile 1844), *DS* 2765-2769;Cfr S. Congr. Indicis, Decr. *Theses contra traditionalismum Augustini Bonnetty* (11 giugno 1855), *DS* 2811-2814; Cfr Pio IX, Breve *Eximiam tuam* (15 giugno 1857), *DS* 2828-2831; Breve *Gravissimas inter* (11 dicembre 1862), *DS* 2850-2861; Cfr S. Congr. del S. Officio, Decr. *Errores ontologistarum* (18 settembre 1861), *DS* 2841-2847.), 54 («asserti filosofici di indirizzo fenomenista, agnostico e immanentista», marxismo e comunismo ateo con ragguagli in nota: Cfr Lett. enc. *Pascendi dominici gregis* (8 settembre 1907): *ASS* 40 (1907), 596-597; Cfr Pio XI, Lett. enc. *Divini Redemptoris* (19 marzo 1937): *AAS* 29 (1937), 65-106.), 54 [Pio XII, Lettera Enciclica *Humani generis* e in nota: Lett. enc. *Humani generis* (12 agosto 1950): *AAS* 42 (1950), 562-563; interventi della Congregazione per la Dottrina della Fede e in nota: Cfr Istr. su alcuni aspetti della «teologia della liberazione» *Libertatis nuntius* (6 agosto 1984), VII-X: *AAS* 76 (1984), 890-903]; VI, 73-74 (Filosofia e Teologia, san Gregorio Nazianzeno, sant'Agostino, sant'Anselmo, san Bonaventura, san Tommaso d'Aquino, John Henry Newman, Antonio Rosmini, Jacques Maritain, Étienne Gilson, Edith Stein, Vladimir S. Solov'ev, Pavel A. Florenskij, Petr J. Caadaev,Vladimir N. Lossky), 79 (fede "pensata" e in nota: S. Agostino, *De praedestinatione sanctorum*, 2,5: *PL* 44, 963); VII , 81 («crisi del senso e la filosofia»), 83 (filosofia, metafisica,, *fenomeno* e *fondamento*), 86-90 [*eclettismo*, *storicismo*, *scientismo*, *pragmatismo* e democrazia, con riferimento in nota: Cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), 69: *AAS* 87 (1995), 481, *nichilismo* e riferimento in nota: «Nello stesso senso scrivevo nella mia prima Lettera enciclica a commento dell'espressione del Vangelo di S. Giovanni»: "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (8, 32): "Queste parole racchiudono una fondamentale esigenza ed insieme un ammonimento: l'esigenza di un rapporto onesto nei riguardi della verità, come condizione

di un'autentica libertà; e l'ammonimento, altresì, perché sia evitata qualsiasi libertà apparente, ogni libertà superficiale e unilaterale, ogni libertà che non penetri tutta la verità sull'uomo e sul mondo. Anche oggi, dopo duemila anni, il Cristo appare a noi come Colui che porta all'uomo la libertà basata sulla verità, come Colui che libera l'uomo da ciò che limita, menoma e quasi spezza alle radici stesse, nell'anima dell'uomo, nel suo cuore, nella sua coscienza, questa libertà": Lett. enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 12: *AAS* 71 (1979), 280-281], 94 (nesso tra fatto e significato, senso della storia);

Non uccidere in nome di Dio, a cura di Natale Benazzi, Casale Monferrato - AL, Edizioni Piemme Economica, 2006, pp. 98-99 [*Veritatis Splendor*, n. 101. Aspetto specificato ulteriormente con riguardo alla Lettera Enciclica *Centesimus Annus* (1º maggio 1991), 46: AAS 83 (1991), 850, ne *Lo Splendore della Verità*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, pp. 116-117]; p. 47 (*Mit Brennender Sorge*, die 14 mar.1937; AAS 29 (1937, 149 et 171).

Giovanni PP. XXIII

Lettera Enciclica *Mater et Magistra* del 15 maggio 1961, © Copyright 1961 - Libreria Editrice Vaticana, in http://www.vatican.va/holy_father/john_xxiii/encyclicals/documents/hf_jxxiii_enc_11041963_pacem_it.html 28/09/2011; I (7, 8, 10, 15, 23, 24); II (101); III (130);

Enciclica *Pacem in Terris*, Città del Vaticano, 11 aprile 1963, in Ottavio Barié, Massimo de Leonardis, Anton Giulio dé Robertis, Gianluigi Rossi, *Storia delle relazioni internazionali : Testi e Documenti (1815-2003)*, Bologna, Monduzzi Editore, 2004, p. 429; Si veda pure *Pacem in Terris*, © Copyright 1963 - Libreria Editrice Vaticana, in http://www.vatican.va/holy_father/john_xxiii/encyclicals/documents/hf_jxxiii_enc_11041963_pacem_it.html 16/05/2011; II (28-30).

Grande Dizionario Enciclopedico UTET

fondato da Pietro Fedele, Terza edizione interamente riveduta e accresciuta, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1967-1973, vol. I, p. 161 (Adorno, Theodor, pseudonimo di *Theodor Wiesengrund),* p. 264 (Agostino, Aurelio, santo); vol. II, p. 632 (Balla, Giacomo), p. 832 (Beethoven, Ludwig van), p. 889 (Beneš, Edvard); vol. III, p. 144 (Bismarck-Schönhausen, Otto principe di), p. 604 (Čaikovskij, Pëtr Ilič); vol. IV, p. 640 (Chopin, Fryderyk), p. 666 (Cicerone, Marco Tullio), p. 859 [Clemente Alessandrino (*Tito Flavio Clemente)*]; vol. V, p. 559 [Costantino I, il Grande imperatore (*Flavius Valerius Constantinus*)]; vol. VI, p. 204 (Descartes René); p. 317 (Dilthey, Wilhelm Christian Ludwig), p. 832 (Eliot, Thomas Stearns); vol. VIII, p. 73 (Flaubert, Gustave); vol. IX, pp. 74-76 (Gioberti, Vincenzo), p. 207 (Giuseppe Flavio), p. 726 (Harnack , Adolf von), p. 268 (Gödel, Kurt); vol. X, p. 716 (Kellogg, Frank Billings), p. 728 (Kerenskij, Aleksandr Fedorovič); pp. 787-788 (Kominfòrm, Komintèrn); vol. XI, p. 156 (Lenin Nikolaj, Pseudonimo di *Vladimir Ilič Uljanov*), p. 869 (Mao, Tse-Tung); vol. XII, p. 905 (Mozart ,Wolfgang Amadeus), pp. 83-84 (Maritain, Jacques); vol. XIII, p. 447 (Novalis, pseudonimo di *Friedrich Leopold von Hardenberg*), p. 778 (Ortodossa, Chiesa); vol. XV, p. 334 (Proudhon, Pierre-Joseph); p. 605 (Ranke, Leopold von), p. 633 (Ravel, Maurice),

p. 646 (Pipino re dei Franchi), p. 753 (Renan, Joseph-Ernest); vol. XVI, p. 141 (Roberto Bellarmino, Santo), p. 147 (Robespierre Maximilien-François-Isidore), p. 415 (Russell, Bertrand Arthur William), p. 830 (Schönberg, Arnold); vol. XVI, p. 825 (Schmitt, Karl); vol. XVII, p. 207 (Shaw, George Bernard), p. 685 (Stalin, Josif Vissarionovič); p. 851 (Stravinskij); vol. XVIII, p. 456 (Tito, nome di battaglia di Josip Broz), p. 661 (Trevelyan, George Macalay), p. 725 (Trotskij, Lev Davidovič); vol. XIX, p. 75 (Ungaretti, Giuseppe).

Gruppo Periodici Paolini (edizione italiana a cura di)

sotto la direzione di Leonardo Zega, *JESUS : duemila anni di attualità*, vol. I: *Storia di Cristo*; vol. II: *Storia di Cristo*, © 1973 C.I.L.P. editore, Parigi; © 1974 per l'Italia, Famiglia Mese, Società San Paolo, EP/ Gruppo Periodici, Milano; III Edizione, Torino, Editrice SAIE, 1981, p. 580 (Passione di Gesù e la Pasqua).

W. W. **Gottlieb**

Studies in Secret Diplomacy during the First World War, London, George Allen & Unwin Ltd., 1957, p. 328 (interessi italiani in Dalmazia e principio di nazionalità); p. 200 (dispaccio del Foreign Office all'ambasciatore britannico in Roma con richiamo in nota: Grey to Rodd, 12 Aug. '14. Trevelyan, pp. 291-2. Cf. San Giuliano to Imperiali, 11 Aug. '14. *Documenti Diplomatici*, 5. I. No 201, pp. 114-116 […]).

Dino **Grandi**

Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (Roma), Memorie, Archivio De Felice, *Carte Dino Grandi*, busta: 153, fasc.: 200, s.fasc.: 1, ins.: 2, pp. 53-56;

Archivio dell'Ufficio Storico del Ministero della Marina Militare, Archivio di Base, cartella 2543, fascicolo 2, *Documenti relativi alla politica navale dell'Italia (1922-1930)*, Roma, R. Ministero degli Affari Esteri, 1934, *Estratto dal discorso del ministro degli Affari Esteri (Grandi) al Senato del Regno (Seduta del 3 giugno 1930-VIII), pp. 75-76,* cit. in Ugo Frasca, *La Spagna e la diplomazia italiana dal 1928 al 1931* : *Dalla revisione dello statuto di Tangeri alla Seconda Repubblica*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Biblioteca di «Spagna Contemporanea», Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, p. 142;

La politica estera dell'Italia dal 1929 al 1932, Roma, Bonacci Editore, 1985, Prefazione di Renzo De Felice, Introduzione e cura di Paolo Nello, vol. I, p. 319, cit. in Ugo Frasca, *La Spagna e la diplomazia italiana dal 1928 al 1931*… cit., p. 131.

Il Mio Paese : *Ricordi autobiografici*, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 666-667 (Mussolini e le masse), p. 256 (guerra civile spagnola e Portogallo), cit. in Ugo Frasca, *La Spagna e la diplomazia italiana dal 1928 al 1931*… cit., p. 135.

Andrea **Graziosi**

L'Urss di Lenin e Stalin : *Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 93-94, 110 (l'Ottobre «colpo di mano» e «tacito appoggio di cui godette in una parte importante del Paese», decreti, altri interventi e promesse di terra e libertà, artisti); p. 108 (Lenin e «metodi barbari», repressioni «senza pietà», impiccagioni, esecuzioni anche di donne e bambini, sevizie e fucilazioni); p. 116

(operai e contadini ai quali i comunisti toglievano grano con torture); p. 7 (rinuncia alle note e rinvio al saggio bibliografico).
L'Urss dal trionfo al degrado : *Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 7 (rinuncia alle note e rimando al saggio bibliografico, appartenenza all'organizzazione extraparlamentare di sinistra napoletana).

Gregorio XVI
Mirari vos, 15 agosto 1832, in http://holywar.org/italia/magistero/g16mirar.htm 12/08/2010; capoversi 12-13 (celibato clericale e matrimonio); capoversi 14-17 (*indifferentismo*, *libertà di coscienza*, *libertà della stampa* e censura); capoverso 21 (Chiesa e Stato).

Edward **Grey vicomte de Fallodon**
Ministre des Affaires étrangères de Grande-Bretagne, *Mémoires*, tradotto dall'inglese da M. D'Honfroi, Paris, Payot,1927, p. 458.

Sir Edward **Grey** to Sir R. **Rodd**
(No. 254.) (Telegraphic.) R., *Foreign Office*, *August* 5, 1914, in *British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print.* General Editors: Kenneth Bourne and D. Cameron Watt, Part II: From the First to the Second World War, Series H: The First World War, 1914- 1918, Editor: David Stevenson, vol. 1: The Allied and Neutral Powers: Diplomacy and War Aims, I: August 1914- July 1915. University Publications of America, 1989, Doc. 1 [35790], p. 1;
(No. 274.) (Telegraphic.) *Foreign Office*, *August* 12, 1914, in *British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*… cit., Doc. 40 [38083], p. 18;
(No. 386. Confidential). (Telegraphic.), *Foreign Office*, *September* 21, 1914, in *British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*… cit., Doc. 191 [51847];
(No. 275. Confidential) *Foreign Office*, *December* 11, 1914, in *British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*… cit., Doc. 382 [82921].

Sir Edward **Grey** to Sir F. **Bertie**
(No. 1212) (Telegraphic.), *Foreign Office*, *December* 12, 1914, in *British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*… cit., Doc. 383 [82120].

Paolo **Grossi**
L'Europa del diritto, Collana «Fare l'Europa» diretta da Jacques Le Goff, Roma-Bari, Editori Laterza, prima edizione 2007, quinta edizione ottobre 2009; pp. 253-254 (*Carta di Nizza*); p. 46 (Jacques Le Goff, *Il cielo sceso in terra. Le radici medioevali dell'Europa*);
Crisi delle fonti e nuovi orizzonti del diritto, in «Altorilievi», Università degli Studi di Napoli Federico II, Seminario di Studi Storico-giuridici, Napoli, Satura Editrice, 2009.

Raffaele **Guariglia**
Ricordi 1922-1946, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, p. 15.

Massimiliano **Guderzo**

Madrid e l'arte della diplomazia : L'incognita spagnola nella seconda guerra mondiale, Firenze, Manent, 1995.

Paul **Guinn**

British Strategy and Politics 1914 to 1918, Oxford, At the Clarendon Press, 1965.

Jürgen **Habermas**

L'Occidente diviso, Roma-Bari, Gius. Laterza, 2005. Titolo dell'edizione originale: *Der gespaltene Westen*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2004, traduzione di Mario Carpitella; pp. V, 107, 109, 181-182 (progetto kantiano, politica statunitense e commento).

I.

Dopo la rottura diplomatica tra l'Austria-Ungheria e la Serbia – L'incognita russa, ne «L'Osservatore Romano», Roma, 27 luglio 1914, n. 202, p. 1;

Francia e Russia mediatrici nel conflitto austro-serbo, ne «L'Osservatore Romano», Roma, 28 luglio 1914, n. 203, p. 1;

L'Austria-Ungheria dichiara la guerra alla Serbia, ne «L'Osservatore Romano», Roma, 29 luglio 1914, n. 204, p. 1.

Luigi **Iannone** (Intervista a cura di)

Ernst Nolte, Storia, Europa e modernità, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 10-11 (globalizzazione, «totalitarismo del mercato» e Tecnica); pp. 14-15 (nazionalsocialismo e bolscevismo);

Jünger e Schmitt : *Dialogo sulla modernità* : *La modernità vista da due grandi pensatori tedeschi*, Introduzione di Marcello Staglieno, Roma, Armando Editore, 2009;

Manifesto antimoderno, Prefazione di Marcello Veneziani, Soveria Mannelli, Rubettino Editore, 2010;

Il profumo del nichilismo : *Viaggio non-moralista nello stile del nostro tempo*, Presentazione di Alain de Benoist, Chieti, Edizioni Solfanelli del Gruppo Editoriale Tabula Fati, 2012.

Giuseppe **Ignesti**

Momenti del popolarismo in esilio, ne *I cattolici tra fascismo e democrazia*, a cura di Pietro Scoppola e Francesco Traniello, Bologna, il Mulino, 1975, p. 117 (Patti Lateranensi, Chiesa Cattolica e regime fascista); p. 159 (lettera di Armando Zanetti ad Alberto Tarchiani);

Conclusione della sessione, *L'Università come comunità educativa*, relativa al VII incontro nazionale e a *Le nuove responsabilità dei Docenti Universitari di fronte al cambiamento*, Napoli, 19-20 aprile 2008, Notiziario dell'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università, in collaborazione con il Coordinamento dei Docenti Universitari Cattolici, n. 1- Febbraio 2009, in Quaderni della Segreteria Generale CEI, Anno XIII - n. 2 - Febbraio 2009, pp. 111-112 (teologia e conoscenza scientifica).

«**il Velino**»

Agenzia di stampa quotidiana nazionale, *"Diritto e potere", il j'accuse di Frasca su Università e Politica*, Roma, 24 settembre 2012 - ore 19:08.

Imperiali a **Di Sangiuliano**

T. 6983/240 («Il documento, spedito da Londra come telegramma di Gabinetto, venne inserito a Roma nella serie normale»). (*Per. ore 0,55 dell'1 agosto)*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXIV, Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 793;

T. GAB. UU. 919/242, *Londra, 1 agosto 1914*, *ore 2,40*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani* … cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 827;

T. GAB. RR. 943/248, *Londra, 2 agosto 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 879;

T. GAB. U. SS. 1067/284. *Londra, 12 agosto 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLIV, Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 223;

T. GAB. SS. P. 1069/288, *Londra, 15 agosto 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 269, p. 154;

T. 9504/560. *Londra*, *25 settembre 1914*, *ore 15,16 (per. ore 19,20)*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 802.

Imperiali a **Salandra**

T. GAB. 1464/373. *Londra, 20 ottobre 1914,* ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXXXIV, Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 13;

T. GAB. 1477/375. *Londra*, *26 ottobre 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 44, p. 32.

Imperiali a **Sonnino**

T. GAB. R. SP. 30/19. *Londra, 25 gennaio 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 706;

T. GAB. SS. 196/25. *Londra, 30 gennaio 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 741;

T. GAB. SS. 67/51. *Londra, 22 febbraio 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 851, p. 728 («Ed. in SONNINO, *Carteggio*, D. 144»);

T. GAB. R. SP. 143/74. *Londra*, *21 marzo 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXXXV, Quinta Serie: 1914-1918, vol. III, D. 162, p. 133 («Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., D. 197 (seconda parte)»];

T. GAB. R. SP. 146/76, *Londra*, *22 marzo 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. III, D. 169, p. 139 («Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., D. 202»).

Ugo **Intini**

L'albero socialista : *Un secolo di riformismo e di progressi*, Direzione PSI, Ufficio

centrale di stampa e propaganda, pp. 9-10, 22 (suffragio universale, obbligo scolastico elevato all'età di 12 anni e scuola media unica); pp. 14-15 (Repubblica e patti agrari); p. 20 (nazionalizzazione dell'energia elettrica); pp. 25-28 (Giacomo Brodolini, sicurezza sociale e Statuto dei lavoratori); p. 30 (riforma sanitaria); p. 33 (Regioni e legge elettorale del 1967); pp. 40,43 (parità tra uomini e donne sul lavoro e proibizione del licenziamento per matrimonio); pp. 44-45 (rete autostradale italiana, Pieraccini, Mancini e scelte comuniste); pp. 35-39 (divorzio); p. 40 (aborto).

Mario **Isnenghi** e Giorgio **Rochat**

La Grande Guerra 1914-1918, Bologna, il Mulino, 2008.

Istituto Giangiacomo Feltrinelli,

Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità 1914-1915, in «Annali», Anno Quinto, 1962, Milano, Feltrinelli Editore, Prima edizione: marzo 1963.

Istituto Luce

La Storia d'Italia del XX Secolo narrata da Valerio Castronuovo, Renzo De Felice, Pietro Scoppola per la regia di Folco Quilici, Roma, Video Club Luce, 1994-2001;

L'alleanza fatale : *Il viaggio di Hitler in Italia 1938*, in «Novecento», Quindicinale, direttore responsabile: Piero Melograni, Roma 2005, cap. 8 (Pio XI); cap. 12 (considerazioni dei tedeschi circa il potere di Mussolini, difficoltà con Vittorio Emanuele III e Chiesa Cattolica);

La rivoluzione russa : *La Russia* : *Dai Romanov a Stalin*, in «Novecento», Quindicinale, direttore responsabile: Piero Melograni, Roma 2005, cap. 6 (colpo di Stato del 24 ottobre 1917 ed elezioni per l'Assemblea Costituente); cap. 8 (guerra contadina, distruzioni di chiese e monasteri, uccisioni di esponenti del clero, persecuzioni di oppositori ed esilio per filosofi, sociologi, storici, economisti); cap. 1 (appartenenza religiosa e status sociale in Russia); cap. 7 (Lenin: «L'Italia tremerà») cap. 10 (collettivizzazione delle campagne e industrializzazione forzata, Terrore e politica di Stalin, lettera di Lenin del 1922, purghe); cap. 14 (campagna antisemita, bombe atomica e all'idrogeno del 1949 e del 1953, missiva di Stalin a Mao dell'ottobre 1950, gulag ed etnie sospette); cap. 15 (continuazione dei metodi sovietici e delle fucilazioni dopo il 1953);

Berlino : Cinquant'anni di guerre 1939-1989, in «Novecento», Quindicinale, direttore responsabile: Piero Melograni, Roma 2005.

Gilles **Jeanguenin**

Il diavolo esiste! Testimonianze di un esorcista, Milano, Edizioni San Paolo, 2005,titolo originale dell'opera: *Le Diable existe! Un exorciste témoigne et répond aux interrogations,* Éditions Salvator, Paris 2004. «Traduzione dal francese dell'Autore con ulteriori integrazioni».

Giorgio **Jossa**

Il cristianesimo ha tradito Gesù? Roma, Carocci, 2008, pp. 27-28, 42 (Vangeli sinottici, quelli di Giovanni, Marco e Luca, processo davanti al Sinedrio); pp. 47-48 (discepoli, Gesù e Scrittura); pp. 23-24 (Flavio Giuseppe, Cornelio Tacito); pp. 35-36 (William Wrede); p. 54 (Helmut Köster, Rudolf Bultmann); p. 55 (John Dominic Crossan); pp. 65, 67 (Elaine Pagels, Vangeli gnostici); p. 80 (Julius

Welhausen, Hermann Samuel Reimarus); pp. 81-82 (Adolf von Harnack, Wilhelm Bousset); p. 83 (Ernst Käsemann, Hans Cozelmann, Günther Bornkamm); p. 73 (Morton Smith); p. 90 (Robert Eisler, Samuel G. F. Brandon, Ed Parish Sanders, Marcus J. Borg, Paula Fredriksen); p. 104 (Jean-Pierre Lémonon); p. 61 (James D. G. Dunn, John P. Meier); p. 72 (John S. Kloppenborg Verbin, April D. DeConick); p. 81 (Werner Georg Kümmel); p. 107 (Karl Barth); p. 109 (Joseph Klausner); pp. 75-77, 137-138 (Vangeli apocrifi, gnostici, giudeo-cristiani, canonici e scelte della Chiesa Cattolica).

James Alan **Joung**

Anglo-Italian Relations and the Great War : *Changing Views on War and Peace, 1914-1918*, Degree date: 1971, U-M-I Dissertetion Information Service: University Microfilms International, A Bell & Howell Information Company, A XEROX Company, Ann Arbor, Michigan.

Hans **Kohn**

Forze disgregatrici nella civiltà del XX secolo, da H. Kohn, *Twentieth Century*, New York 1949*,* trad. it. *Ideologie politiche del XX secolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1964, pp. 56-9, 69-72, 77-9, 99-100, in Renzo De Felice, *Il fascismo* : *Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Prefazione di Giovanni Sabbatucci, «Biblioteca Storica Laterza» I edizione, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli Spa, 2008, pp. 421-423.

MacGregor **Knox**

Il fascismo e la politica estera italiana, in Richard J. B. Bosworth e Sergio Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 290-291 (Renzo De Felice e «il peso determinante»); p. 298 (Mussolini, le "catene" nel Mediterraneo e una politica di grande Potenza); p. 328 (Italia contro Francia e Gran Bretagna).

Wolfgang **Kunkel**

Linee di storia giuridica romana, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2001, titolo originale: *Römische Rechtsgeschichte. Eine Einführung*, 1972 Böhlau Verlag, Köln Wien, traduzione di Tullio e Bianca Spagnuolo Vigorita, pp. 256-258 (Carl von Savigny e Theodor Mommsen).

La Civiltà Cattolica

La guerra e l'insegnamento della scuola cattolica, Roma, 3 Aprile 1915, Anno 66°, Vol. II, Quaderno 1555, p. 8 (Chiesa Cattolica, uso della forza e Diritto); p. 11 (pubblica autorità e iniziativa militare); p. 15 (difesa dell'onore e occupazione di territori altrui); p. 17 (moderazione nel conflitto); p. 19 (liberalismo, razionalismo e incredulità);

Equivoci di nazionalismo: «Martiri» in guerra e «preti in zaino» Roma, 15 Maggio 1915, Anno 66°, Vol. II, Quaderno 1558, pp. 424-426, 440 (nazionalismo, patriottismo e pietà); pp. 428-430 (martiri e sacerdoti-soldati);

Lettera di Sua Santità Benedetto PP. XV all'E.mo Card. Decano del S. Collegio, Roma, 5 Giugno 1915, Anno 66°, Vol. II, Quaderno 1559, pp. 513-516;

Guerra e civiltà, Roma, 5 Giugno 1915, Anno 66°, Vol. II, Quaderno 1559, pp. 517-529;

La guerra e la partecipazione dei cattolici e dei loro avversari, (*Note di guerra*), Roma, 5 Luglio 1915, Anno 66°, Vol. 3, Quaderno 1561, p. 17;

Il silenzio del Papa, (*Note di guerra*), Roma, 17 Luglio 1915, Anno 66º, Vol. 3, Quaderno 1562, p. 134;
La parola del Papa e le voci della stampa, Roma, 18 Settembre 1915, Anno 66º, Vol. 3, Quaderno 1566, pp. 649, 653;
Religione e politica nella guerra presente, Roma, 5 Febbraio 1916, Anno 67º, Vol. I, Quaderno 1575, pp. 257-270;
La «mano tesa» di Togliatti e i cattolici, Roma, 3 Ottobre 1964, Anno 115º, Vol. IV, Quaderno 2743, n. 19, pp. 3-6 (commenti su Togliatti e, riguardo a Lenin, *Marx-Engels-Marxismo*, Roma, ed. Rinascita, 1952, pp. 220, 223-224).

Antonio **Landolfi**
Il socialismo meridionale : Dalle origini agli anni '80, Napoli, Intereditoria Edizioni, 1988; pp. 131-132, 129, 101 (Ignazio Silone).

William L. **Langer**
L'Europa in pace 1871-1890, vol. I e vol. II, Firenze, Vallecchi Editore, 1955, titolo originale dell'opera : *European Alliances and Alignments*, traduzione di Ottavio Barié.

Nietta **La Scala**
La Croce e la Svastica, ne *La Grande Storia* curata da Luigi Bizzarri con la collaborazione di Mauro Longoni e Nicola Vicenti, Rai 3, 3 agosto 2012, in http://www.lagrandestoria.rai.it/dl/portali/site/puntata/ContentItem-b8214fbd-3afa-4cdd-b43a-b2b500d49146.html 27/08/2012.

LASTAMPA.it
Insulti al papa in Piazza Navona: Alfano "grazia" Sabina Guzzanti, in http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/politica/200809articoli/36583girata.asp 19/09/2011.

Francesco **Lefebvre D'Ovidio**
L'Italia e la Conferenza navale di Londra del 1930, in «Storia e Politica», 1978, f. IV, p. 662, cit. in Ugo Frasca, *La Spagna e la diplomazia italiana dal 1928 al 1931*: *Dalla revisione dello statuto di Tangeri alla Seconda Repubblica*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Biblioteca di «Spagna Contemporanea» 4, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, pp. 144-145.

Jacques **Le Goff**
Il cielo sceso in terra : *Le radici medievali dell'Europa*, traduzione di Francesco Maiello, titolo dell'edizione francese: *L'Europe est-elle née eau Moyen Age?*, Editions du Seuil, Paris 2003, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 32-33 (cristianesimo, calendario, festività e santi); pp. 18, 4 (cattedrali, Scolastica, gotico ed Enea Silvio Piccolomini); pp. 25-26 (barbari, latini-europei e l'Europa).

M. **Legrand**, chargé de la direction des services immobilisés à Paris du 1er septembre au 8 décembre 1914, à M. **Barrère**
L. *Paris*, *16 septembre 1914*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1914 (3 Août–31 Décembre) Paris, Imprimerie Nationale, 1999, nº 260, p. 224.

Leone XII
Ubi primum, 5 maggio 1824, in http://www.cattolicesimo.eu/index.php?ind=articoli

&op=entry_view&iden=245 27/08/2010, capoversi 15-17, MKParticoli, © 2004-2005, MKPortal ©2003-2006 mkportal.it.

Leone XIII,

Diuturnum Illud, 29 giugno 1881, in http://www.vatican.va/holy_father/leo_xiii/encyclicals/documents/hf_lxiii_enc_29061881_diuturnum_it.html 03/03/2010, capoversi 9, 20, Copyright 1881 - Libreria Editrice Vaticana;

Humanum Genus, 20 aprile 1884, Libreria Editrice Vaticana, in http://www.vatican.va/holy_father/leo_xiii/encyclicals/documents/hf_lxiii_enc_18840420_humanum-genus_it.html 03/03/ 2010, capoversi 39, 40, 49.

Aurelio **Lepre**

Mussolini, Roma-Bari, Laterza, 1998;

Aurelio **Lepre**, Claudia **Petraccone**

Storia d'Italia dall'Unità a oggi, Bologna, il Mulino, 2008; pp. 135,149 (Giolitti e I guerra mondiale); p. 22 (brigantaggio, «manutengolismo» e clero); p. 24, (*Sillabo degli errori del nostro tempo* e Convenzione di Settembre); p. 41 (*legge delle guarentigie*); p. 57 (legge Coppino); p. 18 (lettera di Luigi Carlo Farini a Cavour con riferimento in nota: *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour*, vol. IV, Bologna, Zanichelli, 1954, pp. 127-128); p. 35 (soppressione delle corporazioni religiose); pp. 135, 149 (Giolitti, I guerra mondiale e conseguenze); pp. 356-359 (Berlinguer, strappo dall'URSS e invasione sovietica dell'Afghanistan, con richiamo in nota rispetto al primo caso: Giuseppe Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Roma-Bari, Laterza 1989, p. 466); pp. 157-158 (Turati, lotta armata e riferimento in nota : Luigi Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1969, p. 782); p. 172 (marcia su Roma e idebolimento del socialismo italiano); pp. 182-183 (Benedetto Croce, il fascismo e riferimento in nota: Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. I: La conquista del potere. 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, p. 653); p. 206 (nascita di IMI e IRI); p. 204 (giuramento dei docenti universitari e iscrizione al Partito fascista); pp. 183-184 (Pirandello, crisi dopo assassinio Matteotti, quello di Casalini e riferimento in nota: Gaspare Giudice, *Luigi Pirandello*, Torino, Utet, 1963, pp. 429-430); p. 219 (Guglielmo Marconi, impresa etiopica e italiani); pp. 266-268 ("svolta di Salerno", popolazione e Resistenza con riferimento in nota: Cfr. *La storia della repubblica di Mussolini. Salò, il tempo dell'odio e della violenza*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 312 ss.); p. 313 (Taviani, finanziamento sovietico al PCI e in nota: Paolo Emilio Taviani, *Politica e memoria d'uomo*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 335).

David **Lloyd George**

Memorie di guerra, vol. I, Milano, A. Mondadori Editore, 1933.

War Memoirs, London, Ivor Nicholson Watson, 1933.

Domenico **Longo**

La più grande truffa di tutti i tempi : *La dittatura silente dei finanzieri*, Solopaca (BN), Edizioni «L'altra voce», Supplemento, 2013.

Karl-Egon **Lönne**

Il cattolicesimo politico nel XIX e XX secolo, Bologna, il Mulino, 1991, edizione

originale: *Politischer Katholizismus im 19. und 20. Jahrhundert*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1986, traduzione di Stefano Trinchese.

«L'Osservatore Romano»

Dopo la rottura diplomatica tra l'Austria-Ungheria e la Serbia – L'incognita russa, Roma, 27 luglio 1914, n. 202, p. 1;

Francia e Russia mediatrici nel conflitto austro-serbo, Roma, 28 luglio 1914, n. 203, p. 1;

L'Austria-Ungheria dichiara la guerra alla Serbia, Roma, 29 luglio 1914, n. 204, p. 1;

Dopo la scomparsa dell'on. Matteotti – L'impressione all'estero, Roma, 19 giugno 1924, n. 143, p. 2;

Dopo la scomparsa dell'on. Matteotti – Per la giustizia, Roma, 25 giugno 1924, n. 147, p. 2;

Nel Partito Popolare Italiano, Roma, 11 luglio 1923, n. 157, p. 3;

"*Acta Diurna"*, Città del Vaticano, 2 luglio 1933, n. 153, p. 1;

La risposta di Münster cattolica alle provocazioni dei neo-pagani, Città del Vaticano, 18 luglio 1935, n. 166, p. 1;

Strumenti della guerra – "*Una bomba atomica,, di incredibile potenza*, Città del Vaticano, 8 agosto 1945, n. 181, p. 1;

"L'èra atomica,,, Città del Vaticano, 10 agosto 1945, n. 183, p. 1;

Luca

Nuovo Testamento, *Vangeli sinottici*, (Ultima Cena, cap. 22, versi 1-23; Padre e Figlio, cap. 10, verso 22; Gesù davanti al Sinedrio, cap. 22, versi 66-71), ne *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, Edizioni Devoniane, 1995, pp. 2247-2248, 2222, 2250-2251; *Il Vangelo di Gesù*, Vicenza, Edizioni Istituto S. Gaetano, Edizione rinnovata, 1977, p. 326 (Eucaristia, cap. 22, versi 19-20).

Lucarini

Fosse e Foibe, «Leonessa», Brescia, 25 novembre 1944, p. 1.

Denis **Mack Smith**

Italy : A Modern History, traduzione dall'originale di Alberto Aquarone e, degli aggiornamenti, di Giovanni Ferrara, *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*, Bari, Editori Laterza, 1973, p. 660;

Mussolini, traduzione di Giovanni Ferrara degli Uberti, Milano, Rizzoli Editore, 1981, pubblicato in Inghilterra da Weidenfeld & Nicolson Ltd.

Paolo **Macry**

La società contemporanea : *Una introduzione storica*, Bologna, il Mulino, 1995.

Il **Maggiore Comandante la Divisione dei Carabinieri Reali della Settima Legione della Divisione di Caserta al Governatore della Provincia di Terra di Lavoro, Caserta**

Subornazione Clericale, Rapporto N. 2551 D^{ne} 3°, *Caserta, 1° settembre 1861*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 239 (fascicolo 2176).

Il **Maggiore Comandante dei Carabinieri Reali**, **7^{a} Legione Napoli**, **Divisione di Caserta**, **all'Illustrissimo Signor Prefetto della Provincia di Terra di Lavoro**

N. 3640, Divisione 3^{a}, *Caserta, 15 aprile 1867*, Breve combattimento fra Briganti

e Truppa Ponteficia, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 269 (fascicolo 2945).

Olindo **Malagodi**

Conversazioni della guerra (1914-1919) a cura di Brunello Vigezzi, Tomo I, *Da Sarajevo a Caporetto*, Milano, Napoli, Riccardo Ricciardi Editore MCMLX, pp. 40, 52 (Salandra e intervento non tanto per province irredente ma per obiettivi di grande Potenza, incontro con Bülow e questione adriatica); pp. 46-47, 64, 83 (Salandra, Giolitti e conflitto); pp. 45, 60-63, 84, (antinazionalismo dell'uomo di Dronero, rifiuto rispetto all'incarico di Governo e quello di Giuseppe Marcora); pp. 56-58 («concessioni adeguate», Sonnino e pericoli per la Monarchia, Italia, alleanza con Imperi Centrali e rapporti con l'Intesa); p. XXIV (Vigezzi ed errori di Salandra).

Francesco **Malgeri**

Chiesa, cattolici e democrazia : *Da Sturzo a De Gasperi*, Brescia, Morcelliana, 1990, pp. 114-115 («dignitoso rserbo dei vescovi», clero, reazione delle autorità fasciste e rifiuto «più sussurrato che apertamente manifestato» riguardo alla contesa).

Martin **Malia**

La pratica dell'atrocità, in Stéphane Courtois (a cura di), *Il libro nero del comunismo europeo* : *Crimini, terrore, repressione*, con la collaborazione di Tennis Deletant, Stefan Maritiu, Gheorghe Onisoru, Marius Oprea e Stelian Tanase, Milano, Mondatori, 2006. Titolo dell'opera originale: *Du passé faisons table rase!* Éditions Robert Laffront, SA, Paris, 2002, traduzione di Alessandra Benabbi e Cristiana Spitali; pp. 175-176 (riferimenti ai lavori di Nicolas Werth e Jean-Louis Margolin).

Giuseppe **Mammarella**

L'Italia contemporanea 1943-1989, Bologna, il Mulino, 1990; pp. 227-228 (Ungheria nel 1956, PCI e Nenni); pp. 184-185 (culture di Sinistra e cattolica, neo-realismo e suoi rappresentanti); pp. 277, 282-283 (miracolo economico italiano e fattori che lo determinarono); p. 237 (socialisti, comunisti e Trattati istitutivi sia del Mercato Comune Europeo che dell'Euratom); pp. 223, 241, 267-268 (Patto Atlantico, PSI e PCI, XXXIV Congresso socialista del 1961, Nenni e articolo del 1962, posizione del Comitato Centrale); pp. 326-327 (intervento sovietico in Cecoslovacchia e PCI).

L'Italia contemporanea 1943-2007, Bologna, il Mulino, 2008.

Giuseppe **Mammarella**, Paolo **Cacace**

La politica estera dell'Italia : Dallo Stato unitario ai nostri giorni, Roma-Bari, Editori Laterza, 2006, p. 61 (Accordo di collaborazione navale tra Italia e Austria-Ungheria del 1913); p. 62 (rinnovo, nella primavera 1914, della Convenzione militare tra Roma e Berlino del 1888); pp. 70-71 (interventisti e neutralisti durante la Grande Guerra); pp. 72-74 (lettera di Giolitti a Camillo Peano del febbraio 1915 e ruolo del Re nell'intervento italiano); pp. 76 (battaglia di Vittorio Veneto, tardiva dichiarazione di guerra alla Germania, diffidenza e sospetto degli Alleati verso gli italiani a Versailles); pp. 98-99 (apprezzamenti per Mussolini da parte del mondo anglosassone, in particolare, di Churchill e intellettuali); pp. 111, 112, 116 (fascismo in difesa dell'Occidente dal pericolo comunista, Accordo italo-tedesco del 24 ottobre

1936 e adesione italiana al Patto Anticomintern del 1937); p. 157 (Pietro Nenni e neutralismo socialista); p.166 (colpo di Stato in Cecoslovacchia del febbraio 1948); 143 (movimento di resistenza partigiano e liberazione dell'Italia); p. 277 (Martin Clark, *Storia dell'Italia contemporanea 1871-1999*, Milano, s. e., 999, p. 71); pp. 292, 302 (politica estera italiana oggi e i problemi d'instabilità interna).

Margherita **Marchione**

Il silenzio di Pio XII : *Papa Pacelli di fronte al Nazismo e alla persecuzione degli Ebrei*: *Accuse, controversie e verità storica*, Prefazione di Antonio Spinosa, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 2002, traduzione di Michele Ingenito: *Consensus & Controversy*, p. 50 (Sir Robert Vansittart a Ivone Kirkpatrick con riferimenti in note: lettera del 19 agosto 1933, in *Documents on British Foreign Policy*, seconda serie, vol. V, Londra 1956, n. 342, p. 524); p. 64 (Elio Toaff, Pio XII e in nota: *The Tablet*, Londra, 25 ottobre 1958, p. 371); p. 65 (Michael Phayer e Susan Zuccotti, autori di «opere in parte false»); pp. 69-70 (Susan Zuccotti, *Under His Very Windows*: *The Vatican and the Holocaust in Italy*, Yale University Press, 2001, suor Domenica Mitaritonna, causa di beatificazione di Pio XII, processo di Norimberga, Rauschning, Goebbles, Bormann, Himmler, «L'Osservatore Romano»); pp. 73-74, (Paolo Dezza e articolo sull'*Osservatore della Domenica* del 26 giugno 1981, Pietro Palazzini, *Il clero e l'occupazione tedesca di Roma*, APES, Roma 1995, p. 16; John Patrick Carroll-Abbing, *But for the Grace of God*, i salvati a Castelgandolfo); p. 100 (*Mystici Corporis Christi*); pp. 110-111, 114 (Israel Anton Zolli, comunità ebraica italiana, Congresso ebraico mondiale e in nota: *The New York Times*, 11 ottobre 1945, p. 2, col. 2); p. 122 (Golda Meir); p. 134 (*Summi Pontificatus* e san Paolo); p. 136 (nomine di ebrei nell'ambito dell'Accademia Vaticana delle Scienze e della Bblioteca Vaticana); pp. 138-139 (Lettera Pastorale dei vescovi tedeschi del 22 marzo 1942); p. 148 (accuse dei vescovi francesi); pp. 153-154, 181 (Radio Vaticana contro le leggi razziali naziste e riferimento in nota: *The New York Times* 27 giugno 1943, p. 16, col. 2 nonché p. 8, col. 3, e denuncia dei «ghetti sigillati», dei campi di concentramento e delle torture); p. 154 (arresti di von Faulhaber, von Galen, von Preysing e altre misure naziste contro beni cattolici, con richiamo in nota: *The New York Times*, 6 luglio 1943, p. 9, col. 1); p. 196 (Pio XII, san Paolo, gli ebrei «nostri fratelli» e riferimento in nota: Oscar Halecki, *Eugenio Pacelli: Pope of Peace*, Creative Age Press, New York, p. 340); pp. 275-278 (testimonianza di monsignor Giovanni Ferrofino); p. 217 (proteste documentate di Pio XII contro l'Olocausto e in nota: Pierre Blet, *Pie XII et la Seconde Guerre Mondiale*, Paulist Press, 1999, p. 304 (trad. it. *Pio XII e la Seconda Guerra Mondiale negli Archivi Vaticani*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000); p. 235 (Pio XII e interpretazione non specifica del termine «Olocausto»); pp. 254-255 (critiche rivolte a Pio XII, don Luigi Sturzo ed eventuali conseguenze della scomunica per Hitler e Mussolini).

Marco

Nuovo Testamento, *Vangeli sinottici (*Ultima Cena, cap. 14, versi 12-25); (invito di Gesù ai discepoli a predicare il Vangelo, cap.16, verso 15; il Maestro davanti al Sinedrio, cap. 14, versi 53-65); (obolo della vedova, cap. 12, versi 41-44); (Pietro:

«Tu sei il Cristo», cap. 8, versi 29-30), ne *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, Edizioni Devoniane, 1995, pp. 2184-2185, 2191, 2186-2187, 2182; 2172-2173.

Herbert **Marcuse**

L'uomo a una dimensione : *L'ideologia della società industriale avanzata*, titolo originale: *One-Dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial* Society, Boston, Beacon Press, 1964, traduzione in italiano di Luciano Gallino e Tilde Giani, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1967 e 1991, pp. 23-29 (bisogni e pubblicità).

Francesco **Margiotta Broglio**

Aspetti della politica religiosa degli ultimi quindici anni del Novecento, in Marco Mugnaini (a cura di), *Stato, Chiesa e relazioni internazionali*, Milano, FrancoAngeli, 2003, p. 143.

Titti **Marrone**

Intervista a Renzo De Felice, «Il Mattino», Napoli, 5 febbraio 1995, p. 13.

Henri-Irénéè **Marrou**

La conoscenza storica, Bologna, il Mulino, 1988, traduzione di Attanasio Mozzillo, Edizione originale: *De la connaissance historique*, Editions du Seuil, Paris 1954. *La foi historique*, per gentile concessione di «Les Etudes Philosophiques», 1959; pp. 67-68 (documenti e fonti di ricerca); pp. 64, 91, 219 (originalità dello storico, esistenzialismo, Heidegger); pp. 183-184, 191,193, 196-197 (positivismo, valore esistenziale della ricerca e Raymond Aron, con riferimento in nota al suo lavoro: *Introduction à la philosophie de l'histoire, essai sur les linmites de l'objectivité historique*, Paris, 1938, p. 82; Cicerone e Tacito e, in nota, rispettivamente: *De oratore*, II, 15, 62 e *Storie*, I, 1, 5.); pp.183-184, 189 (Wilhelm Dilthey); pp. 205-206, 213, 217 (verità storica tra oggettivismo e soggettivismo, i due piani della realtà, testimonianza dello storico e sue conoscenze, dogmatismo e scetticismo); pp. 270, 285, 292 (fondamento razionale della conoscenza storica e recupero di valori tra passato e presente).

Giacomo **Martina**

Storia della Chiesa : *Da Lutero ai nostri giorni* – III - *L'età del liberalismo*, Brescia, Morcelliana, 1995; pp. 160-167, 169-170 (liberalismo, cattolici intransigenti, Santa Sede, basso clero e rivendicazioni nazionali); pp. 171-175 (Veuillot e De Maistre); pp. 178-179 («La Civiltà Cattolica» e liberalismo); pp. 181-185 (Moreno, Dollfuss, Concordati del 1855 e 1862); pp. 188-189, 192-195, 224 (nota 43) (cattolici liberali e principi del 1789, Rosmini Serbati, J. Görres, J. I. Döllinger, E. Ketteler, L. Windthorst, F. Ozanam, A. Dechamps e scuola di Malines, D. O'Connell, moderati piemontesi, distinzione tra dimensioni civile e religiosa, povertà della Chiesa e sistema dei Concordati, il volgare nella liturgia, Rosmini, J. B. Hirscher, I. H. Wessenberg, J. A. Möhler, J. H. Newman, scuola cattolica di Tubinga e quella romana, Passaglia, qualifica di cattolici liberali, Newman, Rosmini, rinnovamento interno nell'ambito della Chiesa e commento di Martina sulla norma oggettiva); pp. 196-200 (Lamennais, Montalembert, Lacordaire, «L'Avenir», *Mirari Vos* e condotta della Chiesa verso i cattolici belgi); pp. 200-201, 203-204 (Charles de Montalembert e

Pio IX, Malines e Döllinger a Monaco); pp. 206-208, 226 (nota 52) (Rosmini e *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Gioberti, sue opere e riforma); pp. 256-257, 259, 264-265 (cattolici liberali, *Quanta Cura*, *Sillabo*, dibattito successivo alla pubblicazione e posizione di Martina); p. 240 (Porta Pia, *Legge delle guarentigie* e *non expedit*); p. 245 (storici, uomini della Chiesa e fine del potere temporale); p. 241 (Patto di Kiersy); pp. 262-263 (Giovanni XXIII, *Pacem in Terris*, Concilio Vaticano II, libertà religiosa e di coscienza); pp. 267-268 (*Dignitatis Humanae* e libera interiorità, Leone XIII: *Diuturnum*, *Immortale Dei*, *Libertas*); p. 260 (proposizione 60 del *Sillabo* e rifiuto sia della concezione dello Stato etico che della separazione tra politica e morale); pp. 268 (Chiesa Cattolica e accettazione sia del liberalismo che della democrazia, documenti di Leone XIII e radiomessaggio natalizio di Pio XII del 1944); pp. 275-276, 278 (Concilio Vaticano I, dogma dell'Immacolata Concezione, strategia del Pontefice contro il razionalismo e il nuovo confronto tra cattolici liberali e intransigenti); p. 286 (Costituzione *Dei Filius*); pp. 295, 299, 300, 306, 309 (Costituzione *Pastor Aeternus*, Mazzini, Ricasoli e riferimenti in nota: G. Mazzini, *Dal Papa al Concilio*, in *Scritti*, ed naz., XXXIX, p. 132; B. Ricasoli a E. Naville, 10-III-1874, in M. Tabarrini - A. Gotti, *Lettere e documenti del Barone B. Ricasoli*, X, Firenze 1887-1895, pp. 304-305; commenti di Martina); pp. 318, 312 (Garibaldi e Carducci); p. 314 (Miguel de Unamuno, Ortega y Gasset e Salvador de Madariaga); p. 320 (Hugo,Taine e Flaubert); p. 313 (Renan, Ranke, colonnina sul Pincio dedicata a Galilei e monumento a Giordano Bruno);

Storia della Chiesa : *Da Lutero ai nostri giorni* - IV - *L'età contemporanea*, Brescia, Morcelliana, 1995; p. 53 (*Rerum Novarum*); p. 169 (Pio XI e impresa italo-etiopica); pp. 187, 191-193 (Chiesa Cattolica e antisemitismo, interventi e discorsi di Pio XI rispetto alla leggi razziali italiane e omelia del cardinale I. Schuster); pp. 226,196 (Chiesa Cattolica contraria alla totale abolizione delle leggi razziali e «La Civiltà Cattolica», con riferimento a R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* 1988[4], pp. 290-291 e a G. Miccoli, *La Santa Sede nella seconda guerra mondiale*, in Id., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Casale Monferrato 1985, p. 328); pp. 167-168 (Chiesa Cattolica, *Divini Illius Magistri*, *Quadragesimo Anno*, *Non Abbiamo Bisogno* e difficili rapporti col fascismo).

Ferdinando **Martini**

Diario 1914-1918, a cura di Gabriele De Rosa, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1966; pp. 32-34 (colloqui di Carlotti con Sazonov e di Rodd con Martini del 12 agosto 1914); p. 25 ("ragione" non "pretesto" per l'intervento dell'Italia); p. 53 (Di Sangiuliano e guerra contro l'Austria-Ungheria «a colpo sicuro»); p. 82 (considerazioni di Martini a Salandra dell'8 settembre 1914); p. 87 (confidenze di Rodd a Martini del 10 settembre); p. 103 (valutazioni di Salandra del 17 settembre e «freddezza d'oltre Manica» rispetto ai primi approcci dell'Italia); pp. 217, 224, 221, 226 (Nota di De Martino e telegramma da inviare a Imperiali con commenti); pp. 239, 242-243, 245 (telefonata di Salandra a Martini e pro-memoria per Imperiali, impegno di Sonnino, neutralismo del Paese, Avarna, Turati e Anna Michailovna Kuliscioff); pp. 377, 323-324, 442 (Firenze "convertita" dopo lo "sgomento" del 12 febbraio

1915 e tristezza attestata il 3 giugno); p. 328 (Karl Bildt e neutralità italiana); p. 444 (guerra santa, necessaria e inevitabile per Salandra e Martini, che scriveva il 7 giugno 1915); pp. 449-450 (trattative con Austria-Ungheria, convinzione circa il loro fallimento e confessione di von Bülow riguardo ai rapporti con Giolitti, come Martini scriveva il 7 giugno 1915); p. 440 (osservazioni di Martini del 2 giugno 1915); pp. 419-420 (Giolitti e Carcano); p. 99 (Sonnino e incontro con Martini del 16 settembre 1914); pp. 271-272, 274 (Sonnino, rapporti con gli Imperi Centrali dopo l'occupazione austro-ungarica di Belgrado e insufficienza dei compensi comprendenti il solo Trentino); p. 295 (conflitto indispensabile per Salandra); p. 296 (Re e auguri del 1º gennaio 1915); p. 308 (Consulta e confidenze a Martini del 20 gennaio sulle richieste da porre a Vienna); p. 334 (Sonnino e resistenze nel precisare le rivendicazioni italiane confidate a Martini il 25 febbraio); pp. 336-337 (colloquio di Salandra e Sonnino col Capo di Stato Maggiore del 28 febbraio); pp. 186-187, 280 (ateismo e Di Sangiuliano); pp. 377-378 (Martini, Salandra e Sonnino nello "stesso ordine di idee" circa l'opzione bellica); p. 162 (punto di vista di Martini e "neutralità" di Giolitti); p. 323 (dichiarazioni di von Bülow su impossibilità di cedere Trieste).

Matteo

Nuovo Testamento, *Vangeli sinottici*, (Primato di Pietro: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa […]», cap. 16, versi 18-19); (ipocrisia, vanità di scribi e farisei, chiamare "rabbì", "padre" e "maestro", cap. 23, versi 3-11); («Guai a voi, scribi e farisei ipocriti,» […] cap. 23, versi 23-28); (Ultima Cena, cap. 26, versi 17-29); («Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, […]*»,* cap. 11, versi 16-19); ne *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, Edizioni Devoniane 1995, pp. 2124, 2138-2139, 2139-2140, 2147-2148, 2110.

Sandro **Mayer**, Osvaldo **Orlandini**

La grande storia di Gesù, Milano, Cairo Editore, 2009, p. 413.

Filippo **Mazzonis** (a cura di)

L'Italia contemporanea e la storiografia internazionale, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 47, 59 (Georges Roux, *Mussolini*, Paris, 1960; André Brissaud*, Tragédie de Vérone*, Paris, 1972, trad. it.: *La Tragedia di Verona. Grandi e Ciano contro Mussolini. 1943*-1944, 2 voll., Ginevra 1973; Paul Gentizon, *Souvenirs sur Mussolini*, Présentation de J.V. Borghese, Roma, 1958).

Piero **Melograni**

Guerra, Stato e nazione dalla prima alla seconda guerra mondiale, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento* : *Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, a cura di Luigi Goglia, Renato Moro e Leopoldo Nuti, Bologna, il Mulino, 2006, p. 34.

Carla **Meneguzzi Rostagni**

La Santa Sede e le organizzazioni internazionali: un approccio storiografico, in Marco Mugnaini (a cura di), *Stato, Chiesa e relazioni internazionali*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 264 (grande cultura moderna di Paolo VI); p. 269 (Santa Sede e Conferenza di Helsinki, con riguardo in nota al pensiero di H. Carrère

D'Encausse, *Paul VI et l'Ostpolitik*, in *Paul VI et la modernité dans l'Eglise*, Actes du colloque organisé par l'Ecole française de Rome, 2-3 juin 1983, Roma, 1984, p. 554); pp. 269-270 (crisi del Novecento, Giovanni Paolo II e Commissione *Justitia et pax)*.

Daniele **Menozzi**

Chiesa, pace e guerra nel Novecento : Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 155-156, 159-160 [Pio XII e dichiarazioni del settembre 1940, invito ai vescovi dell'aprile e riferimento in nota: F. Malgeri, *Chiesa, cattolici e democrazia*, Brescia, Morcelliana, 1990, pp. 114-115 («dignitoso rserbo dei vescovi», clero, reazione delle autorità fasciste e rifiuto «più sussurrato che apertamente manifestato» riguardo allo scontro)].

Giovanni **Miccoli**

Pio XII e la guerra, in Mimmo Franzinelli e Riccardo Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra* : *Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 397 (Pio XII e riferimento in nota, dello stesso autore, a *I dilemmi e i silenzi di Pio XII* : *Vaticano, seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, Rizzoli 2000); pp. 398-399 (Santa Sede, Governo sovietico, guerra di Spagna e Concordati); pp. 405-409 (riserbo di Pio XII, tentativo di rimuovere Hitler, ebrei e amor patrio); pp. 415-416 (Pio XII, radiomessaggio natalizio del 1951 e considerazioni di Miccoli con richiamo in nota: *Discorsi e radiomessaggi di S.S. Pio XII*, Città del Vaticano, Libr. Editrice vaticana, 1941, XIII, p. 428);

I dilemmi e i silenzi di Pio XII : *Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, Nuova Edizione Aggiornata, BUR (Biblioteca Universale Rizzoli), ottobre 2007; pp. 262-264 (razzia di ebrei romani, Maglione e Weizsäcker, «riluttanza della Santa Sede nel pronunciare una pubblica protesta»); 267-268 (iniziative del Vaticano, interruzione di nuovi arresti e morte ad Auschwitz).

Lillina **Milanesi**

Il Presidente comunista ha incominciato proprio bene, ne «L'ALTRA VOCE il mensile che parla», Solopaca (BN), Anno 13º – nº 4, Giugno 2006, p. 16; *Il comunista Napolitano ha iniziato bene il suo mandato*, in http://www.ercolinamilanesi.com/politici/pol090606-1.html 24/08/2012.

Andrea **Milano**

Quale verità : *Per una critica della ragione teologica*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1999.

Pierre **Milza**

Mussolini, Roma, La Biblioteca di Repubblica su licenza di Carocci editore S.p.A., 2005, traduzione dal francese di Gian Carlo Brioschi (capp. 13-18, *Epilogo*) e Filippo Scarpelli (*Avvertenza*, capp. 1-12).

Mons. Prim. Giacomo **Minozzi**

Squilla... a raccolta, «Squilla Diocesana di Caserta», Bollettino Mensile, anno II – N. 6, Caserta, Giugno 1915, p. 1 (guerra e vittoria finale), p. 2 (vescovo Palladino, aspirazioni nazionali e cristiane), in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 64 (fascicolo 688).

Alberto **Monticone**

Salandra e Sonnino verso la decisione dell'intervento, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», Anno XXIV, 1, gennaio-marzo 1957, pp. 64, 87-88;

Nitti e la grande guerra (1914-1918), Milano - Dott. A. Giuffrè Editore - 1961, pp. 6, 15 (nomina di Sonnino e «sorprese» per l'Italia); p. 15 (critiche di Monticone rivolte a Salandra, Sonnino e al Patto di Londra);

Bethman Hollweg e il problema italiano nell'aprile 1915, in «Dialoghi del XX», Rassegna di storia contemporanea, anno I/numero 3/settembre 1967;

La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915, Bologna, il Mulino, 1971; pp. 331-337 (richieste italiane dell'8 aprile 1915); pp. 350-351, 381, 383, 386 (Jagow, Tisza, Conrad, rivendicazioni dell'Italia e risposta dei responsabili austro-ungarici); p. 11 (Berlino, Vienna e Italia nella questione dei compensi, marzo- maggio 1915); pp. 31 (rifiuto austro-ungarico dell'8 agosto 1914 di cedere il Trentino e diverso parere di Monticone); p. 64 (tedeschi e scarsa chiarezza nell'intermediazione tra Roma e Vienna); p. 67 (confronto Sonnino-Flotow del novembre 1914); pp. 154-155 (incontro Bülow-Sonnino del 18 dicembre 1914); pp. 156-160 (colloqui di Bülow con Salandra, Vittorio Emanuele III e Giolitti rispettivamente nei giorni 19, 20 e 21 dicembre); p. 164 (Bülow, importanza del Trentino per le istituzioni e stabilità in Italia); p. 227 (Bülow, maggioranza degli italiani per la pace e minoranze); p. 302 (Bülow, italiani, aspirazioni nazionali e guerra);

Il pontificato di Benedetto XV, in Elio Guerriero e Annibale Zambarbieri (a cura di), *Storia della Chiesa : La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, XXII/1 Edizioni San Paolo, Milano 1995, pp. 168-169 (Benedetto XV e i tentativi di gennaio e aprile-maggio 1915 volti a favorire la neutralità italiana, con rimando in nota: Alberto Monticone, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Bologna, il Mulino, 1971, pp. 197-199); pp. 172-173 (iniziativa di Benedetto XV del luglio 1915).

Maria Luisa e Anna **Moretti**

Musica Nuova, Nuova Edizione musicale per la scuola media, Torino, Petrini editore, 1995, p. 350.

Renato **Moro**

La Chiesa e lo sterminio degli ebrei, Bologna, il Mulino, 2002, nuova ed. 2009, p. 115 (guerre spagnola e italo-etiopica, maggioranza dei cattolici, Pio XI e pacifismo nel clero tedesco, con riferimento in nota: G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio* XII, Milano, Rizzoli, 2000, pp. 177-178); pp. 11-13 (radiomessaggio natalizio e discorsi del Papa ai cardinali nel 1942 e nel 1943); p. 14 (il Pontefice, Diego von Bergen e in nota: A. Rhodes, *The Vatican in the Age of of Dictators, 1922-1945*, New York, Holt, Rineheart & Winston, 1975, trad. it. *Il Vaticano e le dittature, 1922-1945*, Milano, Mursia, 1975, p. 284; critiche di Moro al "silenzio" della Chiesa e a quello di Pio XII); p. 36 (dichiarazione del 7 novembre 1938 con rimando in nota: Roberto Farinacci, *La Chiesa e gli ebrei. Conferenza tenuta il 7 novembre XVII al Teatro della triennale a Milano per la inaugurazione annuale dell'Istituto di Cultura Fascista*, Roma, Tevere, 1938, p. 4); pp. 16-17 [perseguitati cristiani in Germania, Polonia e Croazia e considerazioni di Moro sul "silenzio" d'oltretevere, con richiamo

in nota: «I dati sono riferiti da P. Blet, S. J., *Pie XII et la Seconde Guerre mondiale d'après les Archives du Vatican*, Paris, Perrin, 1997, trad. it. *Pio XII e la Seconda Guerra mondiale negli Archivi Vaticani*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 1999, p. 99 e, con qualche variazione, da J. Kloczowski, *Cattolici e protestanti nell'Europa Centro-orientale*, in *Histoire du christianisme des origines à nos jours*, sotto la direzione di J.-M. Mayeur, Ch. Pietri, A. Vauchez e M. Fayard, 1990, trad. it. *Storia del cristianesimo. Religione-Politica-Cultura*, ed. it. a cura di G. Alberigo, vol. 12, *Guerre mondiali e totalitarismi (1914-1958)*, Roma, Borla/Città Nuova, 1997, pp. 712-713»]; pp. 18-20 (aiuto cattolico agli ebrei e gli interrogativi di Moro con richiamo in nota: Giorgio Vecchio, *La «Shoah», l'Italia, la Chiesa. Un'introduzione storica*, in *L'assurdo di Auschwitz e il mistero della croce*, Milano, Ancora, 1988, p. 219; S. Zuccotti, *Under His Very Windows. The Vatican and the Holocaust in Italy*, New Haven, Yale University Press, 2000, trad. it. *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pp. 230, 4); p. 39 (ebrei e cristiani nell'antichità); pp. 42-44 (altomedioevo, posizioni pontificie, crociate, accuse rivolte agli ebrei e la Chiesa); pp. 45, 47 (odio degli ebrei per i cristiani, Martin Lutero e nascita del ghetto); pp. 56, 59 (attacchi cattolici a ebrei, protestanti, massoni, socialisti, liberalismo, capitalismo, modernità, riformatori cattolici ecc., Pio X e i *pogrom* in Russia); p. 66 (condanna dell'antisemitismo da parte del Santo Uffizio e del cardinale Wilhelm van Rossum, con riferimenti in nota rispettivamente: «La Civiltà Cattolica», 21 aprile 1928, p. 171; P. Pierrard, *Juifs et catholiques français. De Drumont à Jules Isaac (1866-1945)*, Paris Fayard, 1970, p. 250); pp. 81-82 (Luigi Sturzo, Alcide De Gasperi, antisemitismo e in nota: L. Sturzo e M. Sturzo, *Carteggio 1924-1940*, a cura di G. De Rosa, Storia e Letteratura, 1985, vol. IV, p. 23 e R. Papini, *l'internazionale Dc. La cooperazione tra i partiti democratici cristiani dal 1925 al 1985*, Milano, Angeli, 1986, pp. 325-335; alcune cronache di Alcide De Gasperi tra il 1936 e il 1938, *Scritti di politica internazionale 1933-1938*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1981, pp. 382-383, 635-636, 640-642); pp. 84-85 (Moro e "antisemitismo moderato"); pp. 85-87, 91 (mancato riferimento all'antisemitismo in *Mit Brennender Sorge*, i gesuiti John La Farge e Wladimir Lédochowski, progettata Enciclica *Humani Generis Unitas* fino alla dipartita di Pio XI nella notte tra il 9 e il 10 febbraio 1939); pp. 90-91 (don Emilio Guano, monsignor Antonio Santin e ragguagli in nota, rispetto al primo, autore de: *I Giudei e Gesù*, in «Studium», maggio 1937, pp. 307-312; quanto al secondo, S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2001, pp. 315-316); p. 95 (don Giuseppe De Luca e richiamo in nota: G. Bottai e don G. De Luca, *Carteggio 1940-1957*, a cura di R. De Felice e Renato Moro, Roma, Storia e Letteratura, 1989, pp. 69-70); pp. 97-98 (critica di Moro alle scelte cattoliche in questioni di antisemitismo); p. 104 (cattolicesimo e regime nazista visto come bastione contro il bolscevismo); p. 106 (*Mit Brennender Sorge* e reazione a Berlino); p. 107 (polizia tedesca e «avversari» nel 1940 con rimando in nota: G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio* XII, Milano, Rizzoli 2000, p. 444); pp. 109-111 (disponibilità di Pio XII per favorire la deposizione del Führer, "lentezza" della Santa Sede nel capire il nazio-

nalsocialismo e il suo razzismo, riservatezza e sue reazioni); pp. 111-113 (Tardini e l'equiparazione tra nazismo e comunismo, «riserbo» della Chiesa dal 1939 al 1945 e neutralità assoluta della Santa Sede); p. 117 (telegrammi di solidarietà di Pio XII nei riguardi di Belgio, Olanda e Lussemburgo nonché violenze fasciste ai danni de «L'Osservatore Romano»); p. 119 (Pio XII, bombardamenti di Londra, Dresda, altre aree civili in Germania, Hiroshima, Nagasaki e pressioni delle rappresentanze diplomatiche dei Paesi in guerra); pp. 117-118 (parole del Papa a Dino Alfieri); pp. 136-137 (Santa Sede e protesta pubblica nel settembre 1942 con richiami in nota: O. Chadwick, *Britain and the Vatican during the Second World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, p. 212; C. Falconi, *Il silenzio di Pio XII*, Milano, Sugar, 1965, p. 85); pp. 146-147 (Hitler, scomunica e denuncia del Concordato); pp. 153-155 (rapimento e dichiarazione del Papa, quella di Hitler per chiudere il conto con lui e in nota: A. Rhodes, *The Vatican in the Age of of Dictators, 1922-1945*, New York, Holt, Rineheart & Winston, 1975, trad. it. *Il Vaticano e le dittature, 1922-1945*, Milano, Mursia, 1975, p. 353); p. 157 (Pio XII, sue ragioni circa la mancata scomunica del nazismo e dichiarazione solenne a favore degli ebrei, con rimando in nota: C. Falconi, *Il silenzio di Pio XII*, Milano, Sugar, 1965, p. 306); p. 161 (Croce Rossa Internazionale, Svezia, Svizzera, aiuto umanitario, mancate proteste e in nota: A. Riccardi, *La segreteria di Stato e la diplomazia vaticana tra guerra e dopoguerra*, in *Cattolici, Chiesa, Resistenza,* a cura di Gabriele De Rosa, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 69-70); pp. 166-169 (contestazione del Pontefice, incoraggiamento per i cattolici e in nota: Jean-Pierre Lévy, *La France et la question juive 1940-1944. Actes du Colloque du Centre de documentation juive contemporaine (10-12 mars 1979)*, Paris, Messinger, 1981, pp. 258-259); pp. 168-169 («L'Osservatore Romano» del dicembre 1943 e in nota: G. Miccoli, *La Santa Sede nella II guerra mondiale: il problema dei «silenzi» di Pio XII* , in Id., *Fra mito della cristianità e scristianizzazione. Studi sul rapporto tra chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, p. 157; considerazioni di Moro sul comportamento del Papa e del Vaticano verso polacchi, cattolici tedeschi, ebrei in genere e convertiti); pp. 169-173 (prudenza, interventi della Santa Sede dai risultati non incoraggianti e senso di impotenza dei suoi rappresentanti); pp. 179-187 (proteste dei vescovi olandesi a vantaggio di ebrei, il 17 febbraio 1943, e in nota: A. F. Manning, *The Dutch Catholics under German Occupation*, in *Miscellanea Historiae Ecclesiasticae*, *IX, Congrès de Varsovie (25 juin-1er juillet 1978). Les Églises chrétiennes dans l'Europe dominée par le III e Reich*, Bruxelles, Nauwelaerts, 1984, p. 208. Cfr. anche J. M. Snoek, *De Nederlandse Kerken en de juden 1940-1945: de protesten bij Seyss-Inquart, hulp aanjodse onderduikers, de motiven voor helpverlening*, Kampen, Kok, 1998; altre proteste un po' dappertutto); p. 188 (Chiese, persecuzione antisemita nelle conclusioni di Moro e R. Rémond, *Les Églises et la persecution des Juifs pendant la Seconde Guerre Mondiale*, ne *L'Allemagne nazie et le genocide juif. Colloque de l'École de Hautes Etudes en Sciences Sociales*, Paris, Gallimard/Seuil, 1985, p. 401); p. 197 (Moro, diplomazia vaticana e Shoah); pp. 198-199 (dichiarazioni cattoliche riguardo all'emigrazione ebraica in Palestina

e critiche al «silenzio» pontificio anche dopo la guerra); pp. 204, 206 (Chiesa, «suo gregge» e conseguenti responsabilità);
L'opinione cattolica su pace e guerra durante il fascismo, in Mimmo Franzinelli e Riccardo Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra* : *Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 232-234 (consenso dei cattolici al fascismo); pp. 269-270 (discorso natalizio di Pio XI del 1934); pp. 274-318 (posizioni cattoliche concernenti militarismo e guerra); pp. 318-319 (masse cattoliche, nazismo e Asse; Piero Melograni, *Rapporti segreti della polizia fascista 1938/1940*, Roma-Bari Laterza, 1979; Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza 1991);
I cattolici italiani tra pace e guerra: dall'inizio del secolo al Concilio Vaticano II, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento* : *Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, a cura di Luigi Goglia, Renato Moro e Leopoldo Nuti, Bologna, il Mulino, 2006, p. 367 («La Civiltà Cattolica» e la «guerra giusta» allo scoppio del primo conflitto mondiale); p. 368 (cattolicesimo «guerriero e nazionale», guerra libica); p. 381 («guerra giusta» e scoppio della II conflagrazione mondiale); pp. 381-382 (mancata autocrita de «La Civiltà Cattolica» alla fine del secondo conflitto).

George L. **Mosse**
Il razzismo in Europa dalle origini all'Olocausto, Roma-Bari, Giuseppe Laterza &Figli S.p.A., 1985. Titolo originale: *Toward the Final Solution: A History of European Racism*, I edizione, Oscar saggi, settembre 1992, traduzione di Livia De Felice, volume stampato presso Arnoldo Mondadori Editore, S.p.A., Milano.

Marco **Mugnaini**
La ri-Conciliazione del 1946-1947: la prospettiva diplomatica, in Marco Mugnaini (a cura di), *Stato, Chiesa e relazioni internazionali*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 104-135.

A. **Musco**
Intorno al Fascismo, «L'Unione», Giornale di Terra di Lavoro, *Caserta, 30-31 Dicembre 1922*, pp. 1-2, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 314 (fascicolo 3628).

Benito **Mussolini ai Prefetti del Regno**, circolare N°. 27735, Pecedenza assoluta, *Roma, 6 novembre 1926*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 315 (fascicolo 3676).

Benito **Mussolini**
Discorsi del 1928, 1929, 1930, Milano, Edizioni Alpes, 1929, 1930, 1931;
Scritti e Discorsi dal 1927 al 1928, Milano, Ulrico Hoepli Editore, 1934;
Scritti e Discorsi dal 1929 al 1931, Milano, Ulrico Hoepli Editore, 1934;
Opera Omnia di Benito Mussolini a cura di Edoardo e Duilio Susmel, XXIII: *Dal discorso dell'Ascensione agli Accordi del Laterano (27 maggio 1927- 11 febbraio 1929)*, Firenze, La Fenice, 1957.

Marcello **Mustè**
Il pensiero di A. Gramsci (*Comunismo e democrazia*), ne *La democrazia nel pensiero*

politico del Novecento, Antologia di testi classici del pensiero filosofico e politico a cura di Claudio Vasale e Paolo Armellini, Roma, Aracne, 1999, pp. 237-238 (Gramsci e conquista del consenso);

La "democrazia progressiva" di P. Togliatti (*Comunismo e democrazia*), ne *La democrazia nel pensiero politico del Novecento*… cit., pp. 239-240 (Togliatti, discorso ai comunisti napoletani dell'aprile 1944, quello al Teatro Brancaccio di Roma il 9 luglio dello stesso anno, e "svolta di Salerno").

Matteo Luigi **Napolitano**

Pio XII tra guerra e pace : *Profezia e diplomazia di un papa (1939-1945)*, Roma, Città Nuova, 2002, p. 90 (*Summi Pontificatus* e «ora delle tenebre»); pp. 141-142 (Pio XII, «papa di Hitler» e i "13 Punti" del nazismo); p. 162 (impegno del papa nel 1944 per evitare ulteriori danni a Roma); pp. 266-267 (gratitudine degli ebrei, Martin Gilbert, *The Holocaust. A History of the Jews of Europe during the Second World War*, Henry Holt & Co., New York 1987, p. 623; i diari di Adolf Eichmann);

The Vatican Files : *La diplomazia della Chiesa. Documenti e segreti*, Milano, San Paolo, 2012, p. 53 (considerazioni dell'ambasciatore italiano presso il Vaticano del 12 dicembre 1938 con riferimento in nota, DDI, Serie Ottava, vol. X, doc. 539); pp. 143-144 (testimonianza di Michael Tagliacozzo);

Matteo Luigi **Napolitano**, Andrea **Tornielli**

Il papa che salvò gli ebrei: *Dagli archivi segreti del Vaticano tutta la verità su Pio XII*, Prefazione di Sergio Romano, Casale Monferrato, Piemme, 2004, pp. 43-44 (dispaccio dell'8 aprile 1937 e freddezza di Berlino dopo l'enciclica *Mit Brennender Sorge*); p. 129 (storiografia «progressista» e antisemitismo sovietico); pp. 92-95 [testimonianze di Isaak Herzog, dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane, (con versione francese in ADSS, *Actes et Documents du Saint Siège*, vol. 10, doc. 83) di John Conway, onorificenza di «Giusto tra le Nazioni», il cardinale Pietro Palazzini e parole del rabbino, David G. Dalin]; pp. 107-108 (rapporti delle grandi Potenze, in particolare l'URSS, con la Germania nazista nonostante le persecuzioni inflitte agli ebrei); pp. 149, 152-153 (film *Amen*).

Carlos **Navajas Zubeldia**

Ejército, Estado y Sociedad en España (1923-1930), Logroño, Gobierno de la Rioja, Instituto de Estudios Riojanos, 1991, pp. 236, 229-232, cit. in Ugo Frasca, *La Spagna e la diplomazia italiana dal 1928 al 1931* : *Dalla revisione dello statuto di Tangeri alla Seconda Repubblica*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Biblioteca di «Spagna Contemporanea» 4, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, pp. 23-24.

S. E. Rev.ma Mons. Luigi **Negri**

L'identità cattolica dell'Italia, il Risorgimento ed il compito educativo della Chiesa, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche - Università Cattolica del Sacro Cuore», Milano, Anno I - 2/2011, EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica, Milano, pp. 95 (guerra civile, «lotta al "brigantaggio"» e indirizzo sabaudo verso la Chiesa Cattolica).

Paolo **Nello**

Un fedele disubbidiente : *Dino Grandi da Palazzo Chigi al 25 luglio*, Bologna, il

Mulino, 1993, p. 9 (caratteri della politica estera), p. 56 (Chiesa Cattolica e Patti Lateranensi), cit. in Ugo Frasca, *La Spagna e la diplomazia italiana dal 1928 al 1931*: *Dalla revisione dello statuto di Tangeri alla Seconda Repubblica*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Biblioteca di «Spagna Contemporanea» 4, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, p. 210.

Pietro **Nenni**

Commemorazione di Giuseppe Stalin, in Atti Parlamentari - Camera dei Deputati - I Legislatura - Discussioni in Assemblea - Seduta del 6 marzo 1953, pp. 46859-46860.

Arnaldo **Nesti**

Editoriale, in «Religioni e Società», *La trascendenza e il destino dell'Occidente*, n. 49, maggio-agosto 2004, p. 3.

Francesco Saverio **Nitti**

Le socialisme catholique, Collection d'auteurs étrangers contemporains, Paris, Librairie Guillaumin et CIE, 1894, pp. 64-65 (operaio nell'antichità); pp. 65-70 (Padri della Chiesa e comunismo); pp. 70-71 [cristianesimo come religione ufficiale, san Clemente Alessandrino, *Quis dives salvetur?* (chap. XI-XIV, in nota), e san Tommaso]; pp. 75, 87 (Lutero e individualismo borghese); p.119 (Guillaume Emmanuel von Ketteler); pp. 140-141, 143, 146 (Cristophe von Moufang e differenza con von Ketteler); p. 147, 150, 162 (Ratzinger, Hitze); pp. 191, 204 (attivismo dei preti cattolici tedeschi e i diritti dei lavoratori); pp. 206-207 (socialismo e antisemitismo in Austria, nel modo tedesco e in Ungheria); pp. 209- 212 (socialismo cattolico, Rudolf Meyer, barone Karl di Vogelsang, e ottimismo liberale); p. 214 (contributo della religione); p. 217 (diritti di donne e bambini); pp. 222, 224 (contrarietà alle teorie «laissez faire-laissez passer»); pp. 226-227 (Karl de Vogelsang, liberalismo, rivoluzioni del 1789, del 1848 e avvento del capitalismo); p. 232 (leggi industriali del 1883 e del 1885); pp. 325- 326 (manifestazione operaia di Londra); pp. 350-353 (cardinale Gibbons); p. 330 (Manning, salario minimo e intervento dello Stato nel coflitto sociale); pp. 250, 257 (Gaspard Decurtins e legislazione internazionale in materia di lavoro); p. 261 (conferenza del marzo 1889); pp. 272- 273 (Charles Périn); pp. 275-276 (Claude Jannet); pp. 278, 282, 285, 291 (Albert de Mun); pp. 303-304 (Léon Hermel); pp. 312-314 (François Huet); p. 318 (san Tommaso, liberismo e lavoro, diritto naturale e cristianesimo); pp. 374-377 (Leone XIII e socialismo); pp. 383-385 (Papa ed enciclica del 15 maggio 1891);

Rivelazioni : *Dramatis Personæ*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1948, pp. 374-376 (indole di Sonnino e Patto di Londra); p. 21 («gran servizio» dell'Italia alla Francia e ai suoi Alleati nel 1914-15); p. 22 (nostro ministro degli Esteri e suoi errori); pp. 25-28 (Sonnino, rapporti con gli Imperi Centrali, Patto di Londra, Giolitti, stampa, manifestazioni di piazza e «sacro egoismo» di Salandra);

La guerra e la pace, Bari, Laterza, 1916;

Scritti Politici, vol. VI, *Rivelazioni : Meditazioni e Ricordi*, a cura di Giampiero Carocci, Bari, Editori Laterza, 1963, pp. 570-573 (lettera di Giolitti del 15 ottobre 1916 e commento di Nitti anche riguardo al fascismo).

Sergio **Noja Noseda**

(curatore della sezione *Islamismo* nella Collana «I classici dello Spirito»), *Il Corano*, 2 volumi, Milano, 1997 R.C.S. Libri S.p.A., Bergamo, Fabbri Editori, 1998, traduzione, Introduzione e commento di Alessandro Bausani; vol. I, pp. XXXII, XXXIII (conquiste di Maometto); pp. XLIV, XLV (abrogazione di alcuni passi coranici per mezzo di quelli posteriori); pp. LVII, LVIII ("libertà" di Dio); p. LIX (politica e religione); pp. LXI, XXXII (male da respingere col bene; le 4 mogli legittime, quelle di Maometto); p. LXXVIII (consiglio di seguire l'ordine cronologico nella lettura); pp. 135-136, 139, 140, 145 (*La sūra della conversione*); pp. 76-79, 81-84, 87-88 (*La sūra della mensa*); p. 224 (*La sūra di Maria*); p. 40 (*La sūra della famiglia di 'Imrān*); p. 71 (*La sūra delle donne*); vol. II, pp. 531-532 (commento dei versi 157-159 ne *La sūra delle donne*); vol. I, p. 422 (*La sūra dei ranghi serrati* specie verso 6); vol. II, p. 681 (commento del verso 6 ne *La sūra dei ranghi serrati*); vol. I, p. LXI (carità e islām).

Gabriele **Novelli**

Il Golfo di Gaeta nella seconda guerra mondiale, Formia, D'Arco Edizioni, 2007.

Mario Lucio **Novelli** (a cura di)

Antologia Letteraria Moderna. "Collana di cultura dedicata alla Nostra Terra", Il Giornale del Golfo", Santi Cosma e Damiano (LT), Elsa Di Mambro Editore, dicembre 2006.

Davide **Nunziante**

Giacomo Matteotti, l'anticomunista…, Tesi di Laurea in Storia del pensiero politico contemporaneo, Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, 23 luglio 2009, p. 114, (lettera di Giacomo Matteotti pubblicata dal «Corriere della Sera», *Gli unitari contro il tentativo comunista*, Milano, 17 aprile 1924, p. 1).

Ocula

http://www.ocula.it/redazione/OCULA-Norme-generali-di-redazione.pdf 20/05/2013.

A. **Oddone** S. I.

Ricostruzione morale, ne «La Civiltà Cattolica», Roma, 5 Gennaio 1946, Anno 97, Vol. I, Quaderno 2293, p. 13.

Ordine Francescano Secolare

NELLA CITTÀ DEGLI UOMINI : *Presenza responsabile dei Francescani Secolari nel sociale e nel politico*, a cura di L. di Giuseppe, R. Galimberti, T. Garberi, F. Mattiocco, A. Morichetti, Roma, 1994.

Vittorio Emanuele **Orlando**

Memorie (1915-1919), a cura di Rodolfo Mosca, Milano, Rizzoli, 1960; p. 551 (von Bülow, Italia e critiche verso gli Imperi Centrali); pp. 31-32 (lettera del «parecchio» di Giolitti a Peano ed eventuali influssi su Salandra); p. 33 («oscure forze della subcoscienza»).

José **Ortega y Gasset**

El Espectador 1925, in *Scritti politici* a cura di L. Pellicani e A. Cavicchia Scalamonti, Torino, UTET, I ed.,1979, p. 645, cit. in Ugo Frasca, *La Spagna e la diplomazia italiana dal 1928 al* 1931 : Dalla *revisione dello statuto di Tangeri alla*

Seconda Repubblica, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Biblioteca di «Spagna Contemporanea» 4, Alessandria, Edizioni dell'Orso,2000, p. 25.

Thomas Nelson **Page**

American Ambassador to Italy from 1913 to 1919, *Italy and the World War*, New York, Charles Scribner's Sons, 1920, p. 179.

Grazia **Pagnotta**

L'economia, in Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi* : *Roma capitale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002, pp. 498, 233 (AGIP, IRI, Banca d'Italia), pp. 235-236 (Istituto Luce, Cinecittà, Istituto Poligrafico dello Stato, EUR), pp. 238–239 (strutture turistice, trasporto pubblico ed erogazione dell'acqua).

Maurizio **Paléologue**

La Russia degli Zar durante la Grande Guerra di Maurizio Paléologue, Firenze, Adriano Salani, 1930, vol. I, pp. 64, 58 (pressioni di Sazonov su Italia e Romania);

M. **Paléologue** à M. **Delcassé**

T. nº 725. Secret. *Petrograd, 9 octobre 1914*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1914 (3 Août-31Décembre), Paris, Imprimerie Nationale, 1999, nº 380;

T. nº 169. Secret pour le ministre seul. *Petrograd*, *3 février* 1915, 14 *h 43* ; T. nº 171. Secret pour le ministre seul. *Petrograd*, 3 *février 1915, 4 h 51*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1915, Tome I (1er Janvier-25 Mai), P.I.E.-Peter Lang, Bruxelles·Bern·Berlin·Frankfurt/M·New York·Oxford·Wien, 2002, nº 141;

T. nº 335. Chiffré. *Rome, 27 février 1915*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1915, Tome I (1er Janvier-25 Mai)… cit., nº 269;

T. nº 483. Chiffré. *Petrograd*, *29 mars 1915*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1915, Tome I (1er Janvier-25 Mai)… cit., nº 401, p. 530;

T. nº 488. Secret. *Petrograd*, *30 mars 1915*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1915, Tome I (1er Janvier-25 Mai)… cit., nº 402, p. 532;

T. nº 575. Secret. *Petrograd, 20 avril 1915*, in *Documents Diplomatiques Français,* Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1915, Tome I (1er Janvier-25 Mai)… cit., nº 482, p. 675.

Elio **Palombi**

Processo a Gesù : *Un conflitto politico tra giurisdizioni*, Università degli Studi di Napoli Federico II, Facoltà di Scienze Politiche, Pisanti 2009, pp. 29-30, 35-36 (tradizioni orale e scritta dei Vangeli, loro differenze e ricostruzione del processo); pp. 60-61 (sinedriti, timori verso Gesù e scopi clientelari); p. 56 (farisei, sadducei, scribi, interessi specifici e classi rappresentate); pp. 17-18 (duplice imposizione fiscale); pp. 20-21 (attacchi del Nazareno al formalismo, per la difesa dei diritti di

ognuno, nonché a scribi e farisei); p. 62 («uno pseudo-processo, un 'non processo'»); pp. 66-69, 73 (accusa di blasfemìa, legge giudaica e procedimento dinanzi a Pilato); pp. 76-78 (Gesù, *reo di morte* per sinedriti, e *crimen maiestatis*); p. 85 (*lex Iulia de vi*); pp. 97, 99 (sacerdoti e pressioni sulla folla per la scelta di Barabba); p. 101 (Pilato e il *crimen laesae maiestatis*); pp. 106-108 (il Governatore romano attento a salvaguardare i buoni rapporti con Roma, accusa religiosa dei sinedriti e loro minacce al primo); pp. 115, 121-122 (assenza di reato nel processo, ragioni politiche e opportunistiche della decisione finale).

Mons. Mario **Palladino**

Le nostre rivendicazioni, Lettera Pastorale per la Quaresima 1920, Caserta, Premiato Stabilimento Tipografico Sociale, 1920, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 65 (fascicolo 694), pp. 5-6 (valori spirituali, rinascenza, protestantesimo, razionalismo); p. 19-20 (Italia, barbari, Chiesa Cattolica, Tommaso d'Aquino, Bonaventura, Anselmo, Dante, Francesco d'Assisi, Benedetto, Cristoforo Colombo, Comuni, Repubbliche, commerci).

Angelo **Panebianco**

Destra, sinistra e il rifiuto del liberismo, in «Corriere della Sera», Milano, 8 settembre 2007, pp. 1, 36.

Gianpaolo **Pansa**

La Grande Bugia : *Le sinistre italiane e il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kupfer Editori S.p.A., VI edizione, 2006, pp. 182-184, 200 (PCI e Resistenza); pp. 190, 192-194 (italiani, fascismo e Resistenza); pp. 208-212 (violenze di partigiani a fascisti e Cesare Bermani); p. 132 (Dario Fo nella Repubblica Sociale Italiana);

I gendarmi della memoria : *Chi imprigiona la verità sulla guerra civile*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007;

I tre inverni della paura, Milano, Rizzoli, 2008.

Paolo VI

Populorum Progressio, Città del Vaticano, 26 marzo 1967, in Ottavio Barié, Massimo de Leonardis, Anton Giulio dé Robertis, Gianluigi Rossi, *Storia delle relazioni internazionali* : *Testi e Documenti (1815-2003)*, Bologna, Monduzzi Editore, 2004, pp. 553 (profitto, concorrenza, proprietà privata dei mezzi di produzione e "imperialismo internazionale del denaro"); 555-556 (commercio mondiale, disuguaglianze e pace).

Novello **Papafava**

Intervento, in Luigi Salvatorelli, *Neutralismo e Interventismo*, Estratto dagli Atti del XLI Coongresso di Storia del Risorgimento italiano, Trento 9-13 ottobre 1963, p. 28.

Gianfranco **Pasquino**

Prima lezione di scienza politica, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008; pp. 139-140 (scarsa conoscenza dei cittadini, antipolitica e necessità di un sistema anche istituzionale valido).

Pietro **Pastorelli**

La storiografia italiana del dopoguerra sulla politica estera fascista, in «Storia e politica», ottobre-novembre 1971, p. 579, cit. in Ugo Frasca, *La Spagna e la*

diplomazia italiana dal 1928 al 1931 : *Dalla revisione dello statuto di Tangeri alla Seconda Repubblica*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Biblioteca di «Spagna Contemporanea» 4, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, p. 30;
L'adesione dell'Italia al Patto atlantico, in «Storia contemporanea» a. XIV, n. 6, dicembre 1983;
La politica europeistica di De Gasperi, in «Storia e Politica», Anno XXIII – Fasc. III – Settembre 1984, pp. 330-392;
La poilitica europeistica degli anni cinquanta, in «Storia contemporanea», Rivista bimestrale di studi storici. Anno XV, n. 4, agosto 1984, pp. 723-743;
Pio XII e la politica internazionale, in Andrea Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Editori Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 125-147;
Prefazione, in Luca Riccardi, *Alleati non amici : Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana,1992; pp. 10-11 (atteggiamento franco-britannico verso l'Italia dopo la I guerra mondiale);
Ruolo della Chiesa e della Santa Sede nella politica internazionale, ne *La politica internazionale della Santa Sede 1965-1990*, Atti del Seminario di studio 8-9-10 novembre 1990 a cura di Giovanni Barberini, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Giurisprudenza, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992, pp. 19-24;
Dalla prima alla seconda guerra mondiale : *Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto–Milano, C. E. A. Casa Editrice Ambrosiana, 1997, pp. 18-20 (Di Sangiuliano, Salandra, Dalmazia, rapporti con Intesa e Austria-Ungheria); pp. 13-15 (Mario Toscano, William A. Renzi); pp. 24-25 (Di Sangiuliano, Governo serbo e compensi all'Italia); pp. 25-27, 58 ("svolta" con Sonnino agli Esteri e sue direttive); 48-49 (Sonnino, Renzi e critiche di Pastorelli); p. 24, nota 42 (Squitti a Di Sangiuliano, T. 9645/111. *Nisch, 28 settembre 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLIV, Quinta Serie 1914-1918**,** vol. I, D. 837); pp. 71, 208 (Giolitti, il "parecchio", voto parlamentare e Alberto Monticone, *La Germania e la neutralità italiana*: 1914-*1915*, Bologna, il Mulino, 1971), p. 71 («terza alternativa» del Governo); pp. 119-134 (*La politica estera italiana 1936-1939*); pp. 135-154 (*Il Patto d'Acciaio nelle Carte dell'Archivio di Gabinetto*, in particolare, pp. 151-154).

Marcello **Pera**, Joseph **Ratzinger**

Senza radici : *Europa, Relativismo, Cristianesimo, Islam,* Milano, Arnoldo Mondatori Editore S.p.A., VII edizione, aprile 2005; seconda e terza pagina di copertina (contraddizioni, difficoltà dell'Europa e bisogno di un suo rilancio morale e spirituale); pp. 7, 123 (Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano 1977, p. 462); pp. 35, 127-128 (liberalismo e cristianesimo, John Locke, pensatori illuministi, Benedetto Croce); pp. 86-88 (*religione civile*, *religione cristiana non confessionale*, «chiese libere» e Chiesa Cattolica); pp. 56-57 (Rivoluzione francese e Stati-Nazione); pp. 60-61 (Oswald Splenger e Arnold Toynbee); pp. 64-66 (socialismo democratico e socialismo totalitario); p. 67(dignità umana e volontà

divina); pp. 98-99, (Alexis de Tocqueville, John Adams); p. 109 (perla preziosa e minoranze convinte); p. 113 (Friedrich Nietzsche).

Marcello **Pera**

Ratzinger e noi. Come vincere lo scontro con l'islam, «Libero», Milano, 17 agosto 2006, pp. 1, 9.

Francesco **Perfetti**

Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914), Roma, Bonacci Editore, 1984, pp. 8-10 (Rosario Romeo, *Idea e coscienza di nazione fino alla prima guerra mondiale*, in Id., *Italia mille anni*, Firenze, 1981, p. 164*;* Carlo Curcio, *Nazione e autodecisione dei popoli*, Milano, 1977, pp. 211-212; Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1928 e Benedetto Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono, Bari, 1932;* Franco Valsecchi, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa delle nazionalità*, Milano, Giuffrè, 1978, pp. 454-455; Franco Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Bari, 1981, p. 18);

Le ragioni dell'astensione. Rispetto il referendum e non voto, «il Giornale», Milano, 10 giugno 2005, pp. 1, 39;

La monarchia dal liberalismo al fascismo : *La storia politica*, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche - Università Cattolica del Sacro Cuore», Milano, Anno I - 2/2011, EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica, pp. 33-45.

Jens **Petersen**

Hitler e Mussolini : La difficile alleanza, Roma-Bari, Editori Laterza, 1975, pp. 435-444, titolo dell'edizione originale: *Hitler-Mussolini : Entstehung der Achse Berlin-Rom 1933-1936*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1973, traduzione di Rita Ca' Zorzi e Giorgio Backhaus.

Claudia **Petraccone**, Aurelio **Lepre**

Storia d'Italia dall'Unità a oggi, Bologna, il Mulino, 2008; p. 22 (brigantaggio, «manutengolismo» e clero) ; p. 24 (*Sillabo degli errori del nostro tempo* e Convenzione di Settembre); p. 41 (*legge delle guarentigie*); p. 57 (legge Coppino) ; p. 18 (lettera di Luigi Carlo Farini a Cavour con riferimento in nota : *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour*, vol. IV, Bologna, Zanichelli, 1954, pp. 127-128); p. 35 (soppressione delle corporazioni religiose); pp. 135, 149 (Giolitti , I guerra mondiale e conseguenze); pp. 356-359 (Berlinguer, strappo dall'URSS e invasione sovietica dell'Afghanistan con riguardo in nota, rispetto al primo caso, Giuseppe Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Roma-Bari, Laterza 1989, p. 466); pp. 157-158 (Turati, lotta armata e in nota: Luigi Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1969, p. 782); p. 172 (marcia su Roma e idebolimento del socialismo italiano); pp. 182-183 (Benedetto Croce, fascismo e in nota: Renzo De Felice, *Mussolini il fascista I: La conquista del potere. 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, p. 653); p. 206 (nascita di IMI e IRI); p. 204 (giuramento dei docenti universitari e iscrizione al Partito fascista); pp. 183-184 (Pirandello, crisi dopo assassinio Matteotti e di Casalini, con richiamo in nota: Gaspare Giudice, *Luigi Pirandello*, Torino, UTET, 1963, pp. 429-430); p. 219

(Guglielmo Marconi, impresa etiopica e italiani); pp. 266-268 ("svolta di Salerno", popolazione e Resistenza con rimando in nota: Cfr. *La storia della repubblica di Mussolini. Salò, il tempo dell'odio e della violenza*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 312 ss.); p. 313 (Taviani, finanziamento sovietico al PCI e in nota: Paolo Emilio Taviani, *Politica e memoria d'uomo*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 335).

Lidia **Piccioni**

Roma e il suo territorio, in Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi* : *Roma capitale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002, pp. 173–202.

Piero **Pieri**

L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918), Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1965, pp. 52-53.

Carlo **Pinzani**

L'Italia repubblicana, pp. 2555-2566 (neonazionalismo e anticomunismo istituzionale: due tentativi falliti), in *Storia d'Italia* : *Dall'Unità a oggi*, *v*ol. 12: *Dall'Italia fascista all'Italia repubblicana*, Torino, Giulio Einaudi Editore S.p.A., 1976, coordinatori dell'opera: Ruggiero Romano e Corrado Vivanti; Edizione speciale per « Il Sole 24 ORE», Cultura, Direttore responsabile: Ferruccio de Bortoli, © 2005 «Il Sole 24 ORE» S.p.A., Milano.

Pio VIII

Traditi humilitati, 24 maggio 1829, in http://www.totustuustools.net/magistero /p8tradit.htm 12/08/2010, (capoversi 4-8, 15-16).

Pio X

Pascendi Dominici Gregis, 8 settembre 1907, in http://www.vatican.va/holy_father/ pius_x/encyclicals/documents/hf_p-x_enc_190709 11/12/2012, *I sette aspetti del modernista*: in particolare, capoversi 2, 5, 7-8, 11-12 (idea di ragione, scienza, storia, figura del Cristo, eventi che Lo riguardarono e interpretazione dei dogmi); *Parte II*: specie capoversi 3-4, 8 (sacramenti, loro valore simbolico e rapporto tra Stato e Chiesa per i modernisti); capoversi 11, 13-14 («divina rivelazione», agnosticismo, fede, sacramenti, storia, scienza, Gesù e la Chiesa).

Pio XI

Non Abbiamo Bisogno, 29 giugno 1931, Libreria Editrice Vaticana, in http://www. vatican.va/holy_father/pius_xi/encyclicals/documents/hf_p-xi_ enc_19310629_non-abbiamo-bisogno_it.html 06/09/2012; I, capoverso 8.

Mit brennender Sorge, die 14 mar. 1937; AAS 29 (1937), 149 et 171, cit. in Giovanni Paolo II, *Non uccidere in nome di Dio*, a cura di Natale Benazzi, Casale Monferrato-AL Edizioni Piemme Economica, p. 47;

Mit Brennender Sorge, 14 marzo 1937, Libreria Editrice Vaticana, in http://www. vatican.va/holy_father/pius_xi/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_14031937_mit-brennender-sorge_it.html 06/09/2012, 1. Il CONCORDATO, capoversi 1-2, 5, 7; 2. GENUINA FEDE IN DIO, capoversi 2-4, 6-7 ; 3. GENUINA FEDE IN GESÙ CRISTO, capoverso 4; 4. GENUINA FEDE NELLA CHIESA, capoversi 1, 4; 9. ALLA GIOVENTÙ, capoverso 4.

Pio XII

Summi Pontificatus, 20 ottobre 1939, in http://www.vatican.va/holy_father/pius_xii/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_20101939_summi-pontificatus_it.html 04/09/2012, capoversi 6, 31, 37, 41, 47, 54, 56, 57-59, 65, 74;

Ai dirigenti dell'Azione Cattolica Italiana, in *Discorsi e radiomessaggi di Pio XII*, II, Secondo Anno di Pontificato, 2 Marzo 1940 – I Marzo 1941, Milano – Società Editrice «Vita e Pensiero» - MCMXLI, pp. 222-224;

Mystici Corporis Christi («*Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, *V,* Quinto anno di Pontificato, 2 marzo 1943-1° marzo 1944, pp. 267-324, Tipografia Poliglotta Vaticana»), 29 giugno 1943, in http://www.vatican.va/holy_father/pius_xii/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_29061943_mystici-corporis-christi_it.html 04/09/2012, Introduzione, capoversi 2-4; Parte Terza, capoversi 10, 13-14, 23, 26.

Sergio **Pistone**

L'Italia e l'unità europea : *Dalle premesse storiche all'elezione del Parlamento europeo*, Torino, Loescher Editore, 1982, pp. 17-67 [Prima sezione: *L'idea dell'unità europea dal Risorgimento al periodo tra le due guerre mondiali* segnatamente p. 36 (Matteotti); pp. 37-38 (Einaudi); pp. 40-41 (Agnelli, Cabiati, Sturzo,Turati, Treves, Guido, Mondolfo ecc.); 45-47 (Turati e Carlo Rosselli]; pp. 99-100 (pensiero di Ignazio Silone con richiamo in nota: I. Silone, *I socialisti al potere*, in «*Avanti!*», 23 maggio 1945, e commenti di Pistone); pp. 69-141 (Seconda sezione: *La Resistenza e l'unità europea*, specie pp. 74, 77 (Movimento federalista europeo, Spinelli, Rossi); p. 104 («Manifesto per un'Europa libera e unita»).

Giuseppe Mario **Pizzuti**

La grandezza di un pontefice misconosciuto: Benedetto XV, in «Humanitas» Anno XLV, n. 1, Febbraio 1991, Brescia, Editrice Morcelliana, Note e Rassegne, pp. 131-132.

Livio **Pivano**

Intervento, in Luigi Salvatorelli, *Neutralismo e Interventismo*, (Estratto dagli Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Trento 9-13 ottobre 1963), pp. 18-19.

Matteo **Pizzigallo**

Mediterraneo e Russia nella politica italiana (1922-1924), Milano, A. Giuffrè, 1983;

Idem (a cura di)

La politica araba dell'Italia democristiana : *Studi e ricerche sugli anni Cinquanta*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

Johann **Plenge**

1789 e 1914 : *Gli anni simbolici nella storia dello spirito politico*, in «XX secolo», traduzione ed edizione italiana a cura di Claudio Tommasi, con Prefazione di Carlo Galli, Bologna, il Mulino, 2008. Edizione originale: *1789 und 1914* : *Die symbolischen Jahre in der Geschichte des politischen Geistes*, Berlin, Verlag von Jiulius Springer, 1916.

Raymond **Poincaré**

Au Service de la France : *Neuf Années de Souvenirs*- IV- *L'Union Sacrée 1914*, Paris, Librairie Plon, 1927, pp. 429-430 (Italia e ultimatum austro-ungarico alla Serbia);

Au Service de la France : *Neuf Années de Souvenirs* -V- *L'Invasion 1914*, Paris, Librairie Plon, 1927, pp. 30-31 (nessun compenso all'Italia senza contributo militare);
Au Service de la France : *Neuf Années de Souvenirs* - VI - *Les Tranchées 1915*, Paris, Librairie Plon, 1927.

Luca **Polese Remaggi**
Diario di guerra e di pace (1915-1919), in Gugliemo Imperiali, *Diario 1915-1919*, Senato della Repubblica, Archivio Storico, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2006, pp. 78, 80-81 (Patto di Londra, rivendicazioni italiane, questioni di prestigio e Giolitti); pp. 86-87 [Imperiali, Dalmazia e Fiume (anche pp. 131-132), Conferenza della pace, principio di nazionalità e politica di potenza, Sonnino a Imperiali e l'Adriatico (anche p. 143), con riferimento in nota: Sonnino, *Carteggio 1914-1916*, cit., pp. 365-366, in DDI, Quinta Serie, vol. III, doc. 260, p. 213].

John F. **Pollard**
Il Vaticano e la politica estera italiana, in Richard J. B. Bosworth e Sergio Romano (a cura di), *La politica estera italiana 1860-1985*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 208-210 (Santa Sede e I guerra mondiale), pp. 214-225 (Vaticano e fascismo);
The Unknown Pope Benedict XV (1914-1922) and the Pursuit of Peace, London, Geoffrey Chapman, 1999 (rist. 2000), pp. 85-86 (*Ad Beatissimi Apostolorum Principis Cathedram*); p. 91 (Italo Garzia e «maggiore presenza internazionale» della Santa Sede); p. 97 (Italia e conflitto).

Paolo **Pombeni**
Socialismo e cristianesimo (1815-1975), Brescia, Editrice Queriniana, 1977, p. 38 (*Quod Apostolici Muneris*, *Rerum Novarum* e *Graves de Communi Re*); p. 61 (Benedetto XV e Motu Proprio del 25 luglio 1920); pp. 63-66 (questione cattolica, tre correnti del socialismo italiano, Turati, Treves, Gramsci, Togliatti, Tasca, Terracini, Congresso di Livorno e rapporti con Lenin); pp. 73-75 [*Quadragesimo Anno*, (con riguardo pure alle pp. 252, 254-261), *Caritate Christi Compulsi* e *Divini Redemptoris Promissio*]; pp. 78-79 (pericolo rosso e responsabilità della Chiesa segnatamente in Spagna); pp. 75, 82, 88 (Mounier, Maritain, Dossetti e Walter Dirks, *Parliamentary Christian Socialist Group*); pp. 89-90 (decreto del Santo Offizio del 1° luglio 1949 e «L'Osservatore Romano» del 27 luglio); p. 95 (Rodolfo Morandi e cattolici); pp. 96-97 (*Mater et Magistra*, *Pacem in Terris*); pp. 101 ("teologia della liberazione"); pp. 101-102 (socialisti, comunisti, cristiani negli anni Settanta ed eurocomunismo, *Octogesima Adveniens*); pp. 123-125 (Marx e critica rivolta alla religione); p. 127 (Pio IX e *Qui Pluribus*)]; p. 140 (Pio IX , *Noscitis et Nobiscum* e rispetto per l'autorità); pp. 149-150 (Pio IX e *Quanta Cura*); p. 131 (Antonio Rosmini, *Saggio sul comunismo e sul socialismo*, Roma, Signorelli, 1930; *La costituzione secondo la giustizia sociale*); p. 139 (Charles Kingsley); p. 151 (Wilhelm Emmanuel von Ketteler, *La questione operaia e il cristianesimo*); p. 166 (Friedrich Engels, *Bruno Bauer e il cristianesimo primitivo*, in «Der Sozialdemokrat», 4 e 11 maggio 1882, da F. Engels, *Sulle origini del cristianesimo primitivo*, Roma, Ed. Rinascita, 1953, pp. 51-53; 55-62); pp. 180-185, 188 (Leone XIII e *Rerum Novarum*, in *Tutte le encicliche dei sommi Pontefici*,

Milano, Corbaccio, 1940, pp. 521-522-25; 529-33; 543-45;547); p. 189 («Programma di Erfurt» e quello di Gotha); pp. 203, 192 (Giuseppe Toniolo e l'*Unione Cattolica per gli Studi Sociali*); pp. 210-213 (Nikolaj Lenin e questione religiosa, da *Socialismo e religione*, in N. Lenin, *Sulla religione*, Roma, Rinascita, 1946); pp. 252, 254-261 [*Quadragesimo Anno* (in I. Giordani, *Le encicliche sociali dei papi*, Roma, Studium, vol. I, 1965,[4] pp. 433-438) e *Divini Illius Magistri*]; pp. 334, 339-340, 343 (Togliatti e Conferenza di Bergamo, da P. Togliatti, *Comunisti, socialisti, cattolici*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 221-238);

1936 : *La guerra civile spagnola e l'antitesi tra fascismo e antifascismo*, in Paolo Pombeni (a cura di), con la collaborazione di Marzia Maccaferri, *Introduzione alla storia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 277-278 (comunisti e successo del movimento di Mussolini, fascismo del primo periodo).

Karl R. **Popper**

La rivolta contro la libertà, da K. R. Popper, *The Open Society and its Enemies*, Routledge & Kegan Paul, london 1965[5] (I edizione del 1945), trad. it. : *La società aperta e i suoi nemici*. 2. *Hegel e Marx falsi profeti*, Armando, Roma 1974, pp. 81-85, cit. in Renzo De Felice, *Il fascismo* : *Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Prefazione di Giovanni Sabbatucci, I edizione, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli Spa, 2008, pp.720-721.

Alfonso **Prandi**

La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano, in Giuseppe Rossigni (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, Roma, Edizioni 5 Lune, 1963, pp. 157-158 («La Civiltà Cattolica», 1916, vol. 1, fasc. 1575: *Religione e Politica nella guerra presente*).

Il **Prefetto della Provincia di Caserta alll'Illustrissimo Signor Capo Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Roma**

N. 1134 Riservata, *29 giugno 1915*, *Vescovi della Provincia di Caserta resisi benemeriti per patriottiche manifestazioni*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 64 (fascicolo 688).

Il **Prefetto della Provincia di Terra di Lavoro al Comandante Stazione RR. CC. Maddaloni**

Caserta, 11 ottobre 1926, Richiesta di informazioni N. 811, *Esperti magistratura del lavoro*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 315 (fascicolo 3674).

Il **Prefetto della Provincia di Napoli alll'Illustrissimo Prefetto della Provincia di Caserta**

Partiti sovversivi, Lettera N. 98. (?).(?), Riservata, *Napoli, 8 dicembre 1873*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 280 (fascicolo 3162).

Giuliano **Procacci**

Storia degli italiani, vol. II, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 391-392 (brigantaggio e agenti pontifici); p. 393 (proselitismo bakuniano nel Mezzogiorno e le masse); p. 337 (*I Promessi Sposi*); pp. 486-487 (Giolitti e I guerra mondiale); pp. 546-547 (Resisteza); p. 548 (Democrazia Cristiana e Alcide De Gasperi).

Il **Questore di Napoli al Prefetto**

Telegramma 9038 ricevuto il *23/12/1914, ore 20:20*, in Archivio di Stato di Napoli, *Prefettura*, *Gabinetto*, secondo versamento, busta 132, fascicolo 3.

Ernesto **Ragionieri**

La storia politica e sociale, in *Storia d'Italia* : *Dall'Unità a oggi*, vol. 11: *Lo Stato liberale*, Torino, Giulio Einaudi Editore S.p.A., © 1976, coordinatori dell'opera: Ruggiero Romano e Corrado Vivanti; Edizione speciale per « Il Sole 24 ORE», Cultura, Direttore responsabile: Ferruccio de Bortoli, © 2005 «Il Sole 24 ORE» S.p.A., Milano, pp. 1960, 1971 (Antonio Salandra), pp. 1973, 1975-1976 (interventismo e I guerra mondiale), p. 1981 (lettera di Salandra a Sonnino del 16 marzo 1916, riportata per intero da A. Monticone, *Sonnino e Salandra verso la decisione dell'intervento*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», Anno XXIV, 1, gennaio-marzo 1957, p. 69, con riferimento all'Archivio Centrale dello Stato, Roma, Carte Salandra, busta 2, fascicolo 19); pp. 1986-1987 (contadini e guerra).

M. **Ramoger** à M. **Viviani**

T. nº 1. *Turin, 3 août 1914, 19 h. 15*, in *Documents Diplomatiques Français (1871–1914)* … cit., 3E Série (191 –1914), Tome XI, Paris, Imprimerie Nationale, MCMXXXVI, nº 704.

Joseph **Ratzinger**, **Benedetto XVI**

Gesù di Nazaret, Edizione italiana a cura di Ingrid Stampa ed Elio Guerriero, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, Milano, Rizzoli, 2007; Titolo originale dell'opera: *Jesus von Nazareth-Von der Taufe im Jordan bis zur Verklärung*, traduzione di Chicca Galli e Roberta Zuppet;

Gesù di Nazaret. Seconda Parte: *Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla resurrezione*, Edizione italiana a cura di Pierluca Azzaro, traduzione italiana a cura di Ingrid Stampa, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2011.

Gianfranco **Ravasi**

Come valutare testi quali "Inchiesta su Gesù" di Corrado Augias e Mauro Pesce. Non solo un uomo, «Famiglia Cristiana», n. 3, 21/01/2007, Cultura-Storiografia a cura di Paolo Perazzolo, pp. 88-89.

Giovanni **Reale**

Platone e la scoperta della trascendenza nelle sue implicanze e conseguenze, in «Religioni e Società», *La trascendenza e il destino dell'Occidente*, n. 49, maggio-agosto 2004, pp. 26-27, 33.

Regia Delegazione di Pubblica Sicurezza di Acerra (Caserta) all'Illustrissimo signor Prefetto di Caserta

N. 49, Divisione 1ª, *Vescovo di Acerra M.re Francesco Di Pietro*, *Acerra, 23 giugno 1915*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 64 (fascicolo 688).

Pierre **Renouvin** (diretta da)

Storia politica del mondo, 5, *Il secolo XIX* : *Dal 1815 al 1871* : *L'Europa delle nazionalità e il risveglio di nuovi mondi*, traduzione di Ottavio Barié, UNEDI, Roma 1975, pp. 11-26;

Storia politica del mondo, 6, *Il secolo XIX* : *Dal 1871 al 1914* : *L'apogeo dell'Europa*, traduzione di Ottavio Barié, UNEDI, Roma 1975, pp. 122-140.

William A. **Renzi**

In the Shadow of the Sword: Italy's Neutrality and Entrance into the Great War, 1914-1915, American University Studies, Series IX, vol. 26, New York, Bern, Frankfurt am Main, Paris, Peter Lang, 1987, p. 180 (Sonnino e gli Imperi Centrali nella primavera del 1915); pp. 240-241 (indicazioni prefettizie, piccola classe media e firma del Patto di Londra); pp. 56, 97 («policy of duality» dell'Italia); pp. 128-129 (Sonnino e Romania); pp. 153-154, 156-157 (Santa Sede, Imperi Centrali e fondi); p. 268 (Italia e Svizzera).

Andrea **Riccardi**

La vita religiosa, in Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi* : *Roma capitale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002, pp. 269-321.

L'inverno più lungo. 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 344-345 [Federico Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-48)*, Torino 1961, p. 125]; p. 334 (P. Nenni, *Diari 1943-1971*, Milano 1982, pp. 47-48).

Luca **Riccardi**

Alleati non amici : Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale, Brescia, Morcelliana, 1992; pp. 14-15.

Il «problema Israele» : *Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Guerini Studio, 2006, pp. 45-46.

Monica **Ricci Sargentini**

La rivoluzione. *Cinque milioni di cittadini sono discendenti delle vittime. I francesi cercano i propri avi nell'elenco dei ghigliottinati. Nobili, borghesi e contadini*. *Su un sito18.000 nomi*, in «Corriere della Sera», Milano, 16 marzo 2008, p. 17.

Vincenzo **Riccio**

Saggi Biografici, Milano, Unitas, 1924.

Sergio **Rizzo**, Gian Antonio **Stella**

La Casta : *Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, Milano, Rizzoli, 2007.

Sir James Rennell **Rodd**, G.C.B.

Social and Diplomatic Memories, 1902-1919, (Third Series), London, Edward Arnold & Co., London 1925, p. 221 (importanza della neutralità italiana); pp. 240-241 (incontro di Rodd con Giolitti); pp. 251-253(Giolitti, Re e dimissioni di Salandra).

Sir R. **Rodd** to Sir Edward **Grey**

(No. 305.) *Rome, August* 4, 1914, in *British Documents on the Origins of the War 1898-1914*, Edited by G. P. GOOCH, D.Litt. and HAROLD TEMPERLEY, Litt. D., vol. XI, London, Printed and Pubblished by His Majesty's Stationery Office, 1926, Doc. (38903) No. 669;

(No. 199.) (Telegraphic.), P., *Rome, August* 8, 1914, in *British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*. General Editors: Kenneth Bourne and D. Cameron Watt, Part II: From the First to the Second World War, Series H: The First World War, 1914-1918, Editor David Stevenson,

vol. 1: The Allied and Neutral Powers: Diplomacy and War Aims, I: August 1914-July 1915. University Publications of America, 1989, Doc. 20 [37527], p. 8;
(No. 227.) (Telegraphic.), P., *Rome, August* 12, 1914, in *British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*... cit., Doc. 45 [38501], p. 20;
(No. 232.) (Telegraphic.) P., *Rome, August* 13, 1914, in *British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*… cit., Doc. 46 [38816], p. 21;
(No. 352), *Rome, September,* 1, 1914, in *British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*… cit., Doc. 192 [51743];
(No. 374. Secret). (Telegraphic.), *Rome, September,* 16, 1914, in *British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*… cit., Doc. 179 [50148];
(No. 17 Confidential). (Telegraphic.), *Rome, January* 18, 1915, (Received January 21.), in *British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*… cit., Doc. 427 [8017];
(No. 98) (Telegraphic.), *Rome, March* 11, 1915, (Received March 12.), in *British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*… cit., Doc. 509 [28831];
(No. 81.) (Telegraphic.), *Rome, March* 13, 1915, (Received March 19.), in *British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*… cit., Doc. 510 [32154], p. 276;
(No. 121. Confidential.) (Telegraphic.), *Rome, April* 14, 1915, in *British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*… cit., Doc. 557 [46345].

Sergio **Romano**

Guida alla politica estera italiana, Milano, RCS Rizzoli Libri S.p. A., 1993;
I volti della storia : *I protagonisti e le questioni aperte del nostro passato*, Milano, Rizzoli, 2001; pp. 23-24 (Mameli e Novaro); pp. 51-53 (Alberto Albertini e «biennio rosso»); p. 455 (responsabilità della Sinistra durante il «biennio rosso», pericolo bolscevico e timori della Chiesa); p. 457 (ebraismo, Rivoluzione bolscevica e comunismo);
Vademecum di storia dell'Italia unita, Milano, Rizzoli, 2009; p. 313 (Fini e «male assoluto»); pp. 95-96 (avvento del fascismo, regime e pericolo bolscevico); pp. 99-100 (controllo fascista di importanti quotidiani dopo l'assassinio Matteotti).

Romanones, conte di, si veda **Figueros y Torres**, Alvaro

Rosario **Romeo**

L'Italia unita e la prima guerra mondiale, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 148-149.

Federico **Romero**

Storia della guerra fredda : *L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2009.

Roosevelt a **Stalin**,
Telegramma, Washington 1º aprile 1945, in Ottavio Barié, Massimo de Leonardis, Anton Giulio de' Robertis, Gianluigi Rossi, *Storia delle relazioni internazionali* : *Testi e Documenti (1815-2003)*, Bologna, Monduzzi Editore, 2004, p. 351.

Carlo **Rosselli**
Il socialismo italiano e la lotta per la libertà, da Carlo Rosselli, *Socialisme libéral*, Paris 1930, trad. it., *Socialismo liberale*, Edizioni U., Roma-Firenze-Milano 1945, pp. 109-116, in Renzo De Felice, *Il fascismo* : *Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Prefazione di Giovanni Sabbatucci, I edizione, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli S.p.A., 2008, pp. 128-135.

Gianluigi **Rossi**
L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949), Milano, Giuffrè Editore, 1980.

Camillo **Ruini**
Chiesa contestata : 10 tesi a sostegno del cattolicesimo, Casale Monferrato (AL), Piemme, 2007, p. 130.

Gian Enrico **Rusconi**
L'azzardo del 1915 : Come l'Italia decide la sua guerra, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 111-112 (Avarna e punto di vista austro-ungarico circa il mancato avviso all'Italia nello scontro con Belgrado, DDI, IV, 12, n. 681); pp. 120-122 (neutralità italiana, negoziato con Vienna, massimo dei benefici e rottura); pp. 20-21 (Giolitti e contrari alla guerra); p. 47 (von Bülow e «giri di valzer dell'Italia»); p. 25 («sacro egoismo» di Salandra); pp. 24-25 [disprezzo d'oltre Manica per l'Italia: Paolo Pombeni, *Churchill and Italy, 1922-40*, in R.A.C. Parker (a cura di,), *Winston Churchill. Studies in Statesmanship*, London, Bressey's, 1995, p. 66]; pp. 138, 140, 143 (Giolitti, interventismo, appoggio del Re e "azzardo" del 1915).

Ruspoli a **Di Sangiuliano**
T. GAB. 852/46. Parigi*, 27 luglio 1914, ore 19 (per. ore 23 del 28)*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXIV, Quarta Serie: 1908-1914, vol. XII, D. 596.

Giovanni **Sabbatucci**, Vittorio **Vidotto**
Il mondo contemporaneo : *Dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Editori Laterza, Nuova edizione aggiornata, 2007, pp. 308-309, 317 (massimalismo socialista e Giacinto Menotti Serrati, assalto fascista all'«Avanti!» del 15 aprile '19, quello ad amministrazioni rosse, a Camere del lavoro e sedi delle Leghe, nonché a militanti socialisti); p. 311 (agitazioni agrarie, socialisti e cattolici); p. 312 (elezioni del novembre 1919 e divisioni nella società italiana); pp. 313-314-315 (occupazione delle fabbriche, Internazionale Comunista, PCI, socialisti riformisti e massimalisti); pp. 319, 157, 235 (Partito socialista unitario, Partito socialista italiano, Partito dei lavoratori italiani, Partito socialista dei lavoratori italiani e Partito socialista riformista italiano); pp. 393-394 (*Giustizia e Libertà,* Carlo e Nello Rosselli, Emilio Lussu, Antonio Gramsci e i *Quaderni del carcere*); p. 434 (Partito d'azione, Democrazia cristiana, Partito socialista di unità proletaria, Partiti liberale e re-

pubblicano); p. 324 (Patto di Palazzo Vidoni); p. 38 (Pio IX e *Quanta cura*, *Sillabo*, Concilio Vaticano I e dogma dell'infallibilità del Papa); p. 158 (*non expedit*); pp. 235-237 (democratici cristiani e Romolo Murri, Luigi Sturzo, Patto Gentiloni); *Storia contemporanea* : *Il Novecento*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008, pp. 37-38 (Riivoluzione d'Ottobre e scioglimento della Costituente).

Liliana **Saiu**

La politica estera italiana dall'Unità ad oggi, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 28 (*casus foederis* e Triplice Alleanza); p. 34 (Italia, Trattato di amicizia e alleanza austro-romeno del 1883); pp. 34-35 (Convenzione militare italo-tedesca del 1888); pp. 60-61 (Accordi di Racconigi e quello italo-austriaco); pp. 43, 52 (Trattati austro-russi e di neutralità del 1897 e 1904); p. 84 (Conferenza della Pace: Francia, Gran Bretagna e Fiume, USA e rivendicazioni italiane); p.130 (PCI e Alleanza Atlantica); pp. 113, 117-118 (italiani cobelligeranti, Trattato di pace con i medesimi e preambolo); pp. 127-128 («equidistanza attiva», Moro, Cossiga, Colombo, Sigonella e questione palestinese); pp. 130-131 («doppia decisione» all'interno della NATO e guerra del Vietnam).

Antonio **Salandra**

La Neutralità Italiana [1914] : *Ricordi e Pensieri*, Milano, A. Mondatori, 1928, p. 161 (il Presidente della Repubblica francese a Tittoni); pp. 238, 241 (Maffeo Pantaleoni e opzione bellica dell'Italia nella I guerra mondiale); pp. 330-331(lettera di Salandra al Re del 30 settembre 1914); p. 364 (Salandra, Sonnino e previsto intervento di primavera); pp. 427-428 (Salandra, Sonnino e art. 15 del Patto di Londra); *L'intervento [1915] : Ricordi e pensieri*, Milano, A. Mondadori .Editore, 1930, pp. 17-19 (preparazione per l'azione mlitare e nuovo Ministero); p. 85 (ambizioni italiane di grande Potenza e necessità dello sforzo bellico); pp. 150-152 (politica italiana rispetto ai due schieramenti); p. 164 (Sazonov, intervento dell'Italia e Dalmazia); pp. 166-169, 171-172 (promemoria di Sonnino e conclusioni di Salandra); p. 196 (sacrificio di Fiume); p. 220 (D'Annunzio e l'Adriatico); pp. 255-256 (Giolitti informato del Patto di Londra di cui non ebbe copia o lettura); p. 305 (il «parecchio» non soddisfacente); p. 336 (crociati e volontà divina).

Salandra a **Imperiali**

T. GAB. S. 1137. *Roma, 23 ottobre 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXXXIV, Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 32.

Salandra a **Tittoni**, **Imperiali** e **Carlotti**

T. GAB. S. 1141. *Roma, 26 ottobre 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 43.

Salandra a **Sonnino**

L. P. *Roma, 8 novembre 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 164; («Da *Archivio Sonnino*, Montespertoli. Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., D. 42» e, relativamente agli Allegati I e IV, sono segnalate rispettivamente le pagine 52-57 e 61-63);

L. P. *Roma*, *18 dicembre 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 420; («Da *Archivio Sonnino*, Montespertoli. Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., D. 75»);
L. P. *Roma*, *25 gennaio 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 697; («Da *Archivio Sonnino*, Montespertoli. Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., D. 110»);
L. P. *Roma*, *27 febbraio 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 874; («Da *Archivio Sonnino*, Montespertoli. Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., D. 155»);
L. P., *Roma*, *16 marzo 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXXXV, Quinta Serie: 1914-1918, vol. III, D. 119.

Alessandro **Sallusti**
Ma la vera lobby occulta è quella di Pm e sinistra, ne «il Giornale», Milano, 28 luglio 2010, p. 1;
Il colpo basso dei pm. Processate la Boccassini. La Procura allega alle carte del caso Ruby le telefonate di Berlusconi. Che finiscono sui giornali. È un reato, ma chi pagherà?, in http://www.il giornale.it/interni/il_colpo_basso_pm_adesso _processate_ilda_boccassini 06-04-2011.

Massimo L. **Salvadori**
Storia dell'età contemporanea : *Dalla restaurazione all'eurocomunismo*, Torino, Loescher Editore, 1976, pp. 453-454, 457-458, 460 (strategia giolittiana e Partito socialista); pp. 466-467 (nazionalisti); pp. 468-472 (guerra libica e sue conseguenze, suffragio universale e fallimento del progetto politico).

Paola **Salvatori**
Associazionismo e lotte operaie, in Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi : Roma capitale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002, pp. 241-267.

Gaetano **Salvemini**
La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1915, II edizione riveduta e accresciuta, Firenze, G. Barbèra Editore, 1950;
Mussolini diplomatico (1922-1932), Bari, Gius. Laterza & Figli,1952.

Carlo M. **Santoro**
La politica estera di una media potenza : *L'Italia dall'unità ad oggi*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 206.

Antonio A. **Santucci**
Gramsci, Il sapere, Enciclopedia tascabile diretta da Roberto Bonchio, Roma, Newton & Compton Editori S.r.l., 1996, pp. 48-49 (Gramsci, Bordiga e III Internazionale); pp. 60-62 (lettera di Gramsci del 14 ottobre 1926, dissenso del Partito, di Togliatti e arresto); p. 64 (Gramsci e "responsabilità" di essere comunista, in *Processo Gramsci*, a cura di G. Fiori, Roma 1994, p. 17); p. 72 (struttura economica, sovrastrutture ideologiche e giuridiche in Gramsci); pp. 8, 74-75 (cultura, egemonia, ruolo dell'intellettuale in Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, 4 voll.,

pp. 1224, 311, 2010-2011, 34); pp. 8, 59-60, (Gramsci, Benedetto Croce e Giustino Fortunato, in Antonio Gramsci, *La costruzione del Partito comunista: 1923-1926*, Torino 1971, pp. 150-151, 153, 156); pp. 8, 52-53 (Gramsci, il Duce e Lenin, ne *La costruzione del Partito comunista: 1923-1926*, Torino 1971, pp. 14-16).

Giovanni **Sartori**

Democrazia : *Cosa è*, Nuova Edizione aggiornata, Milano, Rizzoli, aprile 2007.

Roberto **Saviano**

Gomorra : *Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Milano, Mondatori, 2006, p. 48 (il «sistema»), p. 246 (don Peppino Diana).

Adolfo **Sassi**

Il Vento di Cracovia : *Papa Wojtyla: Un Papa per l'umanità*, Roma, Aracne, 2005, pp. 376-377 (conoscenza iperspecialistica ed eventuali limiti); pp. 406, 492 (sincretismo di Toynbee respinto da Wojtyla); p. 591 (islām e jihad); pp. 727-729 (scuse di Giovanni Paolo II, Concilio di Trento, Inquisizione, violenze di conquistadores e cattolici); p. 704 (*Il Principe* e *Il mercante di Venezia*).

Simone **Savoia**

Il furbo De Magistris si ripara per dribblare (nuovamente) il processo: Dopo il caso Clemente Mastella, l'europarlamentare paladino del giustizialismo chiede ancora l'immunità, in http://www.liberonews.it/news/708763/Scudati____Il_furbo_De_Magistris_si_ripara_per_dribblare__nuovamente__il_processo.html 06/04/2011.

M. **Sazonov** à M. **Izvol'skij**

Note du Département. Secret. *Paris, 4 août 1914*, in *Documents Diplomatiques Français (1871–1914)*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents relatifs aux Origines de la Guerre de 1914, 3E Série (1911-1914), Tome XI, Paris, Imprimerie Nationale, MCMXXXVI, nº 745. Si veda pure, relativamente alle scarse speranze dell'Italia di ottenere quanto desiderato dall'Austria-Ungheria e dalla Germania, il T. nº 55. Secret. Destinataires non précisès. *Paris, 5 août 1914*, in *Documents Diplomatiques Français*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, 1914 (3 Août-31 Décembre), Paris, Imprimerie Nationale,1999, nº 20.

M. S. **Sazonov**

Les Années Fatales : *Souvenirs de M. S. Sazonov : Ancien Ministre des Affaires Étrangères de Russie (1910-1916)*, Paris, Payot, 1927, pp. 281-284.

Carlo **Scarfoglio**

La guerra delle Orde, «Il Mattino», Napoli, 27-28 luglio 1914, p. 1 (Emeroteca-Biblioteca Vincenzo Tucci, Palazzo delle Poste - Piazza Matteotti - Napoli).

Merio **Scattola**

Teologia politica, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 150-151 [Vincenzo Gioberti, *Teorica del sovrannaturale* (1838), Padova, CEDAM, 1970].

Giulio **Scognamiglio**

Ormai solo un Dio ci può salvare, Tesi di Laurea in Storia del pensiero politico contemporaneo, Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, 16 dicembre 2010.

Luigi **Scoppola Jacopini**

I socialisti italiani di fronte al bivio della pace e della guerra (1904-1917), in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento* : *Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica* a cura di Luigi Goglia, Renato Moro e Leopoldo Nuti, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 76-78.

Pietro **Scoppola**

La democrazia dei cristiani : *Il cattolicesimo politico dell'Italia unita*, Intervista a cura di Giuseppe Tognon, Roma-Bari, Editori Laterza, 2006, p. 82 (Pio XI a De Vecchi di Val Cismon, illiceità del giuramento prestato nei riguardi del Duce); p. 83 (Pio XI e leggi razziali); p. 107 (Chiesa Cattolica, liberalismo, nazifascismo, marxismo e scomunica del 1949); p. 221 ("riserve etiche" delle Sinistre).

Kurt **Seelmann**

Pena di morte e dignità umana, in *Diritto alla vita e pena di morte*, ne «L'ape ingegnosa», Quaderni-1/2002, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze dello Stato, pp. 97-105.

Enrico **Serra**

Manuale di Storia dei trattati e di diplomazia, Roma, ISPI, V edizione, (Istituto per gli Studi di politica internazionale Milano), 1985.

Sergio **Serra**

Comunisti e cattolici: la lunga ***marcia*** *di Togliatti*, in «Sintesi Dialettica per l'identità democratica», 20/06/2008, con richiamo a C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta* : *Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Fondazione Istituto Gramsci, Carocci, Roma 2007, pp. 147, 155 (soluzione democratico-parlamentare); pp. 165-169, 126 (fatti di Ungheria, isolamento del PCI e collaborazione di Governo), in http://www.sintesidialettica.it/leggi_articolo.php?AUTH =33&ID=224&STYLE1=1& 11-10-2008.

Christopher **Seton-Watson**

L'Italia dal liberalismo al fascismo : *1870-1925*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1976, vol. II, titolo originale: *Italy from Liberalism to Fascism* : *1870-1925*, London, Metheuen & Co. Ltd., 1967, traduzione di Luca Trevisani, p. 487 (Triplice Intesa, Russia e neutralità italiana); pp. 684-685 (Partito comunista e *Tesi di Roma*, Partito socialista, divisioni interne e Congresso di Milano dell'ottobre 1921); pp. 691, 694-695 (disponibilità dei riformisti socialisti verso un Governo in difesa della libertà e della legalità, nascita del Partito socialista unitario, richieste del Presidente dell'Internazionale, Tasca, Bordiga e posizione di turatiani, massimalisti e comunisti di fronte alla minaccia fascista); pp. 700, 707 (esercito, Monarchia, Mussolini e Congresso nazionale fascista del 24 ottobre 1922); p. 708 (incontro tra Mussolini e industriali, con riferimento in nota: Rossi E., *I padroni del vapore*, Bari 1955, pp. 37-40); p. 714 (Mussolini, industriali milanesi e Albertini); pp. 717-718 (Governo Mussolini, fiducia parlamentare, ruolo di Salandra e dei conservatori, "appoggio" della stampa, attendismo di Nitti e di alcuni liberali); p. 720 (Esecutivo guidato da Mussolini e iniziative a favore della Chiesa Cattolica negli anni 1922-1923, con richiamo in nota rispetto al Banco di Roma: De Rosa, *I conservatori nazionali*,

pp. 114-15); pp. 722-723 (legge di Giacomo Acerbo); pp. 724-725 (iniziative di Mussolini favorevoli al liberismo: rete telefonica ai privati, abolizione concernente il Ministero del Lavoro, riconoscimento della Confindustria ecc.); pp. 726-727 (CGL, giornata lavorativa di otto ore ed espulsione dei comunisti); pp. 728-729 (violenze fasciste ai danni di operai, cattolici e socialisti riformisti nel 1922 con rimando in nota, nel primo caso, a Montagnana M., *Ricordi di un militante*, Milano 1947, pp. 137-145; nel secondo a Salvatorelli L. e Mira G., *Storia del fascismo*, Roma 1952, p. 172; assassinio di don Giovanni Minzoni e «la Ceka»); p. 731 (Pietro Nenni, socialisti massimalisti, comunisti e differenze con i socialisti unitari, con riferimenti in nota: Salvatorelli L. e Mira G., *Storia del fascismo*, Roma 1952, p. 163; Turati F. e Kuliscioff A., *Carteggio*, VI, *Il delitto Matteotti e l'Aventino*, Torino 1959, p. 67); pp. 732-733 (Partito popolare, partecipazione al Governo di Mussolini, opposizione di Sturzo e sue dimissioni); pp. 734-735, 936-937 (i liberali Sforza, Albertini, Frassati, Amendola, Nitti, Piero Gobetti e in nota: Gobetti P., *Opere complete*, I, Torino 1960, pp. 225-226); pp. 736-737 (elezioni del 1924, Partiti di opposizione, Vaticano e i centocinquanta cattolici); pp. 738-739, 745-746 (assassinio di Matteotti, «L'Osservatore Romano» e Chiesa Cattolica con ragguagli in nota: Rossi E., *Il manganello e l'aspersorio*, Firenze 1958, pp. 133-137; Beyens R., *Quatre ans à Rome 1921-1926*, Paris 1934, p. 237; Giolitti, Orlando, Salandra e iritiro del loro appoggio al Governo); p. 751 (magistratura e fascismo).

M. Sévastopoulo

Communication de l'Ambassade de Russie. [*27 juillet 1914.*], in *Documents Diplomatiques Français (1871–1914)*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents relatifs aux Origines de la Guerre de 1914, 3E Série (1911-1914), Tome XI, Paris, Imprimerie Nationale, MCMXXXVI, nº 119.

Carlo **Sforza**

L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1944, pp. 33-37 (assassinio di Sarajevo, Memorandum austro-ungarico, Giolitti, Sforza e Libro Verde di Sonnino in nota I); pp. 39-46 (Sforza, ministro in Cina, dipartita del marchese Di Sangiuliano e "nuovo corso" di Sonnino);

Panorama europeo : Apparenze politiche e realtà psicologiche, tr. it. di Maria Venturini, Roma, Einaudi, 1945.

Ignazio **Silone**

Il fascismo, Sugarco, Milano 1992, pp. 341-354. Edizione originale: *Der Fascismus. Seine Entstehung und seine Entwicklung*, Europa Verlag, Zürich 1934, cit. in Renzo De Felice, *Il fascismo* : *Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Prefazione di Giovanni Sabbatucci, I Edizione, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli Spa, 2008, pp. 703, 714.

Mario **Silvestri**

la prima guerra mondiale, Firenze, Le Monnier, 1980.

Il **Sindaco di S. Pietrinfine all'onorevole Signor Prefetto di Terra di Lavoro, Caserta**

Lettera, Riservata, *S. Pietrinfine, 26 gennaio 1863*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 244 (fascicolo 2406).

Il **Sindaco di Pietramelara all'Illustrissimo Signor Prefetto di Caserta**
Relazione N. 308, Riservata, Contravvenzione al divieto di processione religiosa, *Pietramelara, 7 Settembre 1876*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 44 (fascicolo 547).

Claudio **Siniscalchi**
Moretti, sotto le battute c'è poca sostanza, ne «il Giornale», Milano, 15 aprile 2011, p. 30.

Antonio **Socci**
Indagine su Gesù, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 26-27 (Jean Jacques Rousseau, *Emilio*, La Scuola 1967, pp. 325-326 «(La professione di fede del vicario savoiardo)»]; p. 27 [Karl Marx, *Sulla religione*, (a cura di Luciano Parinetto), Sapere edizioni 1972, p. 93, e in nota: Da Karl Marx, *Tema di religione*, in *Scritti politici giovanili*, Einaudi 1950, pp. 484-488)]; pp. 28-29 (Salvemini); p. 31 (Umberto Eco, *Cinque scritti morali*, Bompiani 1997, pp. 90-91; Kafka e in nota: Gustav Janouch, *Conversazioni con Kafka*, Guanda 1991, p. 193); pp. 31-32 (Saba); pp. 36-37 (Boris Pasternak, *Il Dottor Zivago*, Feltrinelli 1976, pp. 12-13); pp. 42, 44 (monaci, musica, cattedrali e cristianesimo); p. 47 (Croce e Chabod); p. 52 (Toynbee); p. 55 (Hegel); pp. 64-66 (Ginzburg); pp. 287-289 (Proudhon); pp. 73-75, 289-290 (Napoleone Bonaparte); p. 56 (Maxime Rodinson, *Maometto*, Einaudi 1995, pp. 211-212); p. 57 (Francesco Gabrieli in Vittorio Messori, *Pensare la storia*, Edizioni Paoline 1992, pp. 625-626); 57-58 (Friedrich Nietzsche, *L'Anticristo. Maledizione del cristianesimo*, Adelphi 1977, p. 73, e commenti); p. 67 (induismo e cristianesimo); pp. 140-149 (profezie dell'Antico Testamento a proposito del Messia); pp. 243, 245-246 (Carmi sul Servo di Jahvè, parte del «Deutero-Isaia», capitolo 53); p. 252 (Israel Zolli e riferimenti in nota: Pierre Blet, *Pio XII e la Seconda Guerra mondiale*, San Paolo 1999; Andrea Tornielli, *Pio XII, il papa degli ebrei*, Piemme 2001; Joseph Lichten, *Pio XII e gli ebrei*, EDB 1988; David G. Dalin, *La leggenda nera del Papa di Hitler*, Piemme 2005; Antonio Gaspari, *Gli ebrei salvati da Pio XII*, Logos 2001); pp. 268-269 (storiografia, processi penali e testimonianze dei discepoli di Gesù); pp. 309-310, 332-333 (Lourdes, Medjugorje, Fatima, stimmate e cultura moderna).

Sidney **Sonnino**
Diario 1914-1916, vol. II a cura di Pietro Pastorelli, Bari, Editori Laterza, 1972, p. 19 (Salandra, neutralità e altre iniziative in primavera); p. 22 (Sir Edward Grey e nostra «offerta precisa di entrata in azione»); p. 31 (il «mercanteggiare» dell'Italia e amicizia della Gran Bretagna); pp. 24-25 (opinione pubblica italiana, Austria-Ungheria e «neutralità vigilante»); p. 89 (Monarchia sabauda e intervento nella Grande Guerra);
Carteggio 1914-1916 a cura di Pietro Pastorelli, Roma-Bari, Editori Laterza 1974, p. 7 (Sonnino ad Alberto Bergamini); p. 249 (Salandra a Sonnino il 27 febbraio 1915, ore 11:00, e trattative con gli Imperi Centrali).

Sonnino a **Bollati** e ad **Avarna**
T. GAB. R. SP. *Roma, 9 dicembre 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero

degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXXXIV, Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 360 («Sonnino, *Diario*, cit.., D. 56»).

Sonnino a **Bollati**

T. GAB. R. SP. 2/2. *Roma, 14 gennaio 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 627 («Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., D. 97; nota 2: protocollato la sera del 13 e spedito la mattina del 14»).

Sonnino a **Bollati** e ad **Avarna**

T. GAB. R. SP. 41. *Roma, 18 febbraio 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 824 («Ed. in SONNINO, *Diario*, cit., pp. 88-90»).

Sonnino a **Fasciotti**

T. GAB. 1254. *Roma, 22 dicembre 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 462 («Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., D. 81»).

Sonnino a **Imperiali**

D. R. SP. 1 PER CORRIERE. *Roma, 16 febbraio 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 816; («Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., pp. 204-212»).

Sonnino a **Salandra**

L. P. *Roma, 16 gennaio 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 644 («Da ACS, *Carte Salandra.* Ed.. in SONNINO, *Carteggio*, D. 99»);

L. P. (Una nota di Sonnino sul documento avverte: «Non spedita avendo telefonato per diretta»), *Roma, 22 gennaio 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 672 («Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., D. 104»);

L. P. *Roma, 23 gennaio 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 681; («Da ACS., *Carte Salandra*. Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., D. 105»);

L. P. *Roma, 24 gennaio 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 693 («Da ACS, *Carte Salandra*. Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., D. 108»);

L. P. *Roma, 26 gennaio 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 712 («Da ACS, *Carte Salandra*. Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., D. 112»);

L. P. *Roma, 19 febbraio 1915*, *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 829 («Da ACS, *Carte Salandra*. Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., D. 137»);

L.P., *Roma, 17 aprile 1915*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXXXV, Quinta Serie: 1914-1918, vol. III, D. 359, p. 291 («Da ACS, *Carte Salandra*, Ed. in SONNINO, *Carteggio*, cit., D. 265»).

Marta **Sordi**

L'attendibilità degli apocrifi?Quella delle favole. Intervista di Paolo Viana, in «Avvenire- Agorà», Milano, 06/01/ 07, p. 28.

Paola **Sorge**

Guida all'italiano corretto, «Il sapere», Enciclopedia tascabile diretta da Roberto Bonchio, Roma, Newton & Compton editori S.r.l., 1996.

Il **Sottoprefetto del Circondario di Gaeta all'Ill.mo Signor Prefetto di Caserta**

N. 515, *Formia*, *9 maggio 1863*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 247 (fascicolo 2469).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Gaeta in Formia alla Regia Prefettura di Caserta**

Rapporto N. 2275/19 P.S., Brigantaggio, *Formia, 8 aprile 1867*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 270 (fascicolo2971);

Rapporto 2536/19 P. S., Brigantaggio, *Formia, 22 aprile 1867*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 270 (fascicolo 2971).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Gaeta in Formia all'Illustrissimo Signor Prefetto della Provincia di Caserta**

Rapporto semestrale sullo spirito pubblico del Circondario, senza numero, Riservato, *Formia, 2 luglio 1877*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 287 (fascicolo 3239);

Spirito pubblico, Riservata, senza numero, *Formia, 31 dicembre 1877*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 287 (fascicolo 3239).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Gaeta in Formia all'Illustrissimo Signor Prefetto di Caserta**

Lettera di trasmissione della Pastorale dell'arcivescovo di Gaeta, senza numero, Riservata, Funerali del Papa, *Formia, 14 Febbraio 1878*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 46 (fascicolo 561).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Gaeta in Formia all'Illustrissimo Signor Prefetto della Provincia di Caserta**

Relazione sullo spirito pubblico, 1° semestre 1882, N. 112, *Formia, 11 luglio 1882*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 296 (fascicolo 3342).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Gaeta in Formia all'Illustrissimo Signor Prefetto della Provincia di Caserta**

Relazione sullo spirito pubblico e sull'andamento dei servizi amministrativi pel 2do semestre del 1887, *Formia, 23 gennaio 1888*, N. 10, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 297 (fascicolo 3360).

Il **Sottoprefetto Reggente del Circondario di Gaeta in Formia all'Illustrissimo Signor Prefetto di Terra di Lavoro, Caserta**

Relazione sullo spirito pubblico, 1° semestre 1888, *Formia, 13 luglio 1888*, N. 19, in Archivio di Stato di Caserta, Prefettura, Gabinetto, busta 297 (fascicolo 3360).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Gaeta in Formia all'Illustrissimo Signor Prefetto di Caserta**

Relazione sullo spirito pubblico e sull'andamento dei servizi amministrativi, 2do

semestre 1888, *Formia, 16 gennaio 1889*, N. 19, Riservata, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 297 (fascicolo 3360).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Gaeta in Formia all'Illustrissimo (?) R. Signor Prefetto di Caserta**

Lettera di trasmissione della Pastorale dell'arcivescovo di Gaeta N. 83, Agitazione clericale, *Gaeta in Formia, 21 Gennaio 1889*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 298 (fascicolo 3374).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Gaeta in Formia a S. S. Ill**[ustrissi]**ma**, **Il Signor Comm.re Salvatore Correale, Prefetto della Provincia di Caserta**

Relazione sulle condizioni del Circondario, *Formia, 16 maggio* 1889, N. o, Confidenziale-riservatissimo, in Achivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 297 (fascicolo 3360).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Nola al Prefetto della Provincia di Caserta**

N. 36, Riservato, *Nola, 4 aprile 1862*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 242 (fascicolo2288).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Nola all'Illustrissimo Signor Prefetto della Provincia di Caserta**

Relazione sullo spirito pubblico pel 1o semestre 1887 - N. 166-8, Riservata, *Nola, 2 luglio 1877*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura, Gabinetto*, busta 287 (fascicolo 3239).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Nola all'Illustrissimo Signor Prefetto di Caserta**

Relazione sullo spirito pubblico, N. 18-8-, *Nola, 7 gennaio 1878*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura, Gabinetto*, busta 287 (fascicolo 3239).

Il **Sottoprefetto del Circondario Nola all'Illustrissimo Signor Prefetto della Provincia di Caserta**

1o semestre 1887 - Relazione sullo spirito pubblico, N. 414, *Nola, 16 luglio 1887*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura, Gabinetto*, busta 297 (fascicolo 3360).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Nola all'Illustrissimo Signor Prefetto della Provincia di Caserta**

1o Semestre 1889, Relazione politico-amministrativa, N. 664, *Nola, 4 luglio 1989*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 298 (fascicolo 3372).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Piedimonte d'Alife al Signor Prefetto della Provincia di Caserta**

Relazione N. 74 con annessa copia del rapporto del comandante dei Reali Carabinieri, Banda armata d'Internazionalisti in Provincia di Benevento, *Piedimonte d'Alife, 14 aprile 1877*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 286 (fascicolo 3219).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Piedimonte all'Illustrissimo Signor Prefetto della Provincia di Caserta**

Rapporto politico semestrale, N. 1, *Piedimonte d'Alife*, *1 gennaio 1878*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura, Gabinetto*, busta 287 (fascicolo 3239).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Piedimonte d'Alife all'Illustrissimo Signor Prefetto di Caserta**

Rapporto N. 67, Arresto del Predicatore di Caiazzo, *Piedimonte d'Alife, 10 Marzo 1878*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 46 (fascicolo 564);

Relazione del 1º semestre 1881 sulle condizioni politiche, economiche, amministrative del Circondario, N. 185, *Piedimonte d'Alife, 5 luglio 1881*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 295 (fascicolo 3338).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Piedimonte d'Alife all'Illustrissimo Signor Prefetto della Provincia di Caserta**

Relazione semestrale N. 64, *Piedimonte d'Alife, 29 luglio 1887*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 297 (fascicolo 3360);

Relazione sullo spirito pubblico - 2º semestre 1888, N. 7, *Piedimonte d'Alife, 20 gennaio 1888*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 297 (fascicolo 3360).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Sora al Signor Prefetto della Provincia di Caserta**

Rapporto N. 681, Per la venuta del Papa sulla Frontiera, *Sora*, *17 maggio 1863*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 247 (fascicolo 2469);

Rapporto N. 151. P (?), Brigantaggio, *Sora*, *11 Dicembre 1865*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 264 (fascicolo 2804).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Sora all'Illustrissimo Signor Prefetto di Caserta**

Relazione sullo spirito pubblico nel secondo semestre 1877, *Sora, 13 gennaio 1878*, N. 16-1(3?), in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 287 (fascicolo 3239).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Sora all'Illustrissimo Signor Prefetto della Provincia di Caserta**

Relazione sullo spirito pubblico ed andamento dei servizi amministrativi, 1º semestre 1882, N. 162, Riservata, *Sora, 6 luglio 1882*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 296 (fascicolo 3342).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Sora all'Illustrissimo Signor Prefetto della Provincia di Caserta**

Relazione sullo spirito pubblico e sull'andamento dei servizi amministrativi durante il 2º semestre 1888, N. 12, Riservata, *Sora, 13 gennaio 1889*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 298 (fascicolo 3369).

Il **Sottoprefetto del Circondario di Sora** all'**Ill**[ustrissi]**mo Signor Prefetto di Caserta**

Relazione semestrale sullo spirito pubblico-1ºsemestre dell'anno 1889, N. 12 Categ. V/8, Riservatissima, *Sora, 8 luglio 1889*, in Archivio di Stato di Caserta, *Prefettura*, *Gabinetto*, busta 298 (fascicolo 3372).

Paolo **Spriano**

Storia del Partito comunisa italiano, III. *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1970, pp. 316-317.

Squitti a Di Sangiuliano

T. 9645/111. *Nisch, 28 settembre 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani* Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei Documenti

Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLIV, Quinta Serie: 1914-1918**,** vol. I, D. 837.

Zeev **Sternhell**

Contro l'Illuminismo : *Dal XVIII secolo alla guerra fredda*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007, titolo originale: *Les anti-Lumières*, Librairie Arthème Fayard, 2006, traduzione dal francese di Massimo Giuffredi e Ilaria La Fata, pp. 637-638 (critica rivolta a Nolte); pp. 502-503, 506-507 (Benedetto Croce e fascismo).

H. **Stuart Hughes**

La natura del sistema fascista, da H. Stuart Hughes, *Contemporary Europe* : *A History*, New York 1961, trad. it.: *Storia dell'Europa contemporanea*, Rizzoli, Milano 1968, pp. 332-8, cit. in Renzo De Felice, *Il fascismo* : *Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Prefazione di Giovanni Sabbatucci, I Edizione, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli S.p.A.,2008, pp. 681-683.

Angelo **Tamborra**

L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918, Estratto dagli Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Trento 9-13 ottobre 1963, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963; pp. 48-49 (Benedetto XV e Nota di pace del 1º agosto 1917); p. 46 (sfaldamento dell'Austria-Ungheria per Sonnino e Salandra, in V. E. Orlando, *Memorie*, a cura di R. Mosca, Milano 1959, p. 583; A. Salandra, *L'intervento*, Milano, 1935, pp. 198-199).

A. J. P. **Taylor**

L'Europa delle Grandi Potenze : Da Metternich a Lenin, Roma-Bari, Editori Laterza, 1977, vol. II. Titolo originale: *The Struggle for Mastery in Europe 1848-1918*, Oxford, Clarendon Press, 1954, traduzione di Emilio Bianchi, p. 732.

Mario **Tedeschi**

Manuale di diritto ecclesiastico, quinta edizione, Torino, G. Giappichelli Editore, 2010;

Quasi un bilancio, Collana *Diritto e Religioni*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2011.

Thaon di Revel a **Sonnino**

L. P. *Roma, 28 dicembre 1914*, con Allegato I: Memoria intitolata «Considerazioni su alcune prevedibili eventualità navali in caso d'una guerra in Adriatico», ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLXXXIV, Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 508 («in *Archivio Sonnino*, Montespertoli»).

Thaon di Revel a **Sonnino**

Promemoria 157 RR. P. *Roma, 1º febbraio 1915*, con Allegato I: Memoria intitolata «Considerazioni su alcune prevedibili eventualità navali in caso d'una guerra in Adriatico», ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. II, D. 750.

«**The Economist**»

Italy's government. Unsteady as she goes, London, 2 febbraio 2008, p. 17.

Tommaso **Tittoni**

Nuovi scritti di politica interna ed estera, con Prefazione di Guido Mazzoni, Milano, Fratelli Treves Editori, 1930, p. VI (Tommaso Tittoni deputato, prefetto ecc.); pp. 175-176 (Mussolini e Chiesa Cattolica); pp. 91-93 (fascismo, bolscevismo e sue costrizioni); pp. 98-102 (Charles Sarolea, Maurice Laporte); pp. 104, 106-107 (politica sovietica e Terza Internazionale); p. 181 (anarchia, pericoli per l'Italia e l'uomo della salvezza); p. 284 - nota 1- (discorso di Tittoni tenuto a Manziana il 17 giugno 1923); pp. 281-283 (Partito popolare, Congresso di Bologna e quello di Napoli); pp. 286-287 (fascismo e Duce, Partito popolare e vuoto politico in Italia); *Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1916.

Tittoni a **Di Sangiuliano**

T. GAB. RR. 1051/92. *Parigi, 10 agosto 1914,* ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, Libreria dello Stato, MCMLIV, Quinta Serie 1914-1918**,** vol. I, D. 169, p. 95;

T. GAB. RR. 1059/104 [«A questo tel. Di Sangiuliano rispose il 16 agosto (T. gab. 914): "Qualora si dovesse trattare dovrà essere unicamente ed esclusivamente a Londra […] e nella massima segretezza ". Ad esso Tittoni rispose il 17 agosto 1914: "Convengo pienamente con V. E. " (T. gab. 1120)», *Parigi, 12 agosto 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 220, p. 128;

T. GAB. S. R. 1091/114. *Parigi, 15 agosto 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 264, p. 152;

T. GAB. S. 1144/126 [«Comunicato ad Imperiali il 21 agosto 1914, insieme alla risposta a Tittoni del seguente tenore: "La missione straordinaria tedesca di cui parla il Figaro non esiste" (T. gab. 959)»], *Parigi*, *20 agosto 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 345;

T. GAB. S. RR. 1378/208. [«Comunicato a Carlotti il 4 ottobre (t. gab. 1097)»] *Bordeaux, 27 settembre 1914*, ne *I Documenti Diplomatici Italiani*… cit., Quinta Serie: 1914-1918, vol. I, D. 826, p. 489.

Bruno **Tobia**

Riti e simboli di due capitali (1846-1921), in Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi* : *Roma capitale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002, pp. 343-378.

Palmiro **Togliatti**

Per la libertà d'Italia, per la creazione di un vero regime democratico, in *Opere*, vol. V, 1944-1945, a cura di L. Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 72-76, cit. ne *La democrazia nel pensiero politico del Novecento*, Antologia di testi classici del pensiero filosofico e politico a cura di Claudio Vasale e Paolo Armellini, pp. 263-265;

Commemorazione di Giuseppe Stalin, in Atti Parlamentari-Camera dei Deputati - I Legislatura - Discussioni in Assemblea - Seduta del 6 marzo 1953, pp. 46858-46859.

Nicola M. **Toraldo-Serra**

Un incontro interessante, in Gian Franco Lami (a cura di), *Filosofi cattolici del*

Novecento : *La Tradizione in Augusto Del Noce*, Milano, FrancoAngeli 2009, p. 241.

Augusto **Torre**

L'Europa nell'età guglielmina, Lezioni tenute nell'Università di Bologna durante l'anno accademico 1957-58, Bologna, Casa Editrice prof. Riccardo Pàtron, 1958;

Il primo conflitto mondiale (1914-1918) : *La neutralità e l'intervento* : *La guerra e la vittoria*, in Augusto Torre · Rodolfo Mosca · Ruggero Moscati · Renato Grispo · Renato Mori · Mario Toscano · Gianluca André · Pietro Pastorelli, *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, ERI - Edizioni RAI Radiotelevisione Italiana, Torino, 1963, pp. 7, 11.

Giovanna **Tosatti**

Le fonti dell'Archivio centrale dello Stato per la storia del fascismo, in Aldo Mazzacane (Hrsg.), *Diritto economia e istituzioni nell'Italia fascista*, "Das Europa der Diktatur – Wirtschaftskontrolle und Recht" 2, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden-Baden 2002, pp. 282-283.

Mario **Toscano**

Il Patto di Londra : *Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, con Prefazione di Arrigo Solmi, seconda edizione riveduta e corretta, Bologna, Nicola Zanichelli Editore**,** 1934 - XII, pp. 151, 22 (I guerra mondiale e precedente politica italiana); pp. 44, 55 (apprezzamenti per Di Sangiuliano e strategia dell'intervento); p. 77 (doppiezza degli italiani);

Pagine di Storia diplomatica contemporanea : *Origini e vicende della prima guerra mondiale*, I, Istituto di Studi Storico-Politici, Università di Roma - Facoltà di Scienze Politiche, Nuova Serie, Milano-Dott. A. Giuffrè-Editore-1963;

Rivelazioni e nuovi documenti sul negoziato di Londra per l'ingresso dell'Italia nella prima Guerra Mondiale, in «Nuova Antologia» di Lettere, Arti e Scienze, Roma, Fascicolo 1976–Agosto1965; Fascicolo 1977–Settembre 1965, p. 36 (amarezza e delusione di Sonnino poco dopo la firma del Patto di Londra); Fascicolo 1978–Ottobre 1965, pp. 163-165 (dubbi degli Alleati circa la buona fede dell'Italia e i suoi sospetti quanto all'indebolimento e all'annientamento delle proprie forze navali e di quelle austro-ungariche); Fascicolo 1979–Novembre 1965, p. 312 (quadro non incoraggiante per Sonnino e dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria);

Le carte Imperiali e la preparazione del negoziato : *L'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale*, in «Nuova Antologia» di Lettere, Arti e Scienze, Roma, Fascicolo 2007-Marzo 1968; Fascicolo 2008-Aprile 1968, p. 469 (opposizione dell'Italia alla Santa Sede nella Conferenza della pace e in ogni altra riunione diplomatica volta alla soluzione dei problemi determinati dalla guerra).

Luciano **Tosi**

La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale : *Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Civiltà del Risorgimento 11, Collana di saggi, testi e studi del comitato di Trieste e Gorizia dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano a cura di Giulio Cervini e Salvatore Francesco Romano, Del Bianco Editore, 1977, pp. 220-222;

Idem (a cura di),
Sulla Scena del Mondo : L'Italia all'Assemblea Generale delle Nazuioni Unite (1955-2009), Napoli, Editoriale Scientifica, 2010.

Nicola **Tranfaglia**

La prima guerra mondiale e il fascismo, in *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso, vol. XXII, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese (UTET), Prima edizione 1995, 1999 (ristampa); pp. 18, 24 («necessità di preparare rapidamente l'uscita dall'alleanza e l'adesione all'Intesa», rischio di «retrodatare la decisione effettiva di intervento in guerra al fianco dell'Intesa all'estate del '14», interventismo come frutto di una manovra governativa e delle forze sostenitrici); p. 46 («laicismo protestante di Sonnino» e rivendicazioni italiane intrise di nazionalismo per una politica di grande Potenza non tendente a una collaborazione con Serbia e slavi);
Un passato scomodo : *Fascismo e antifascismo*, Milano, Baldini Castaldi Dalai, 2006, pp. 18-19 (divulgazione storica); p. 33 (intesa di fondo tra Vaticano e fascismo); p. 44 («presenza ingombrante della Chiesa e sua dura crociata anticomunista»); p. 39 (peso negativo lasciato dal fascismo alla Repubblica italiana); pp. 69-98, 111 (Cantimori, Manacorda, De Felice, Mussolini, consenso, Resistenza); pp. 53-55 (stalinismo, rivolta cecoslovacca del 1968-1969, PCI e storiografia); p. 42 («partito nuovo» con la "svolta di Salerno" e Resistenza); pp. 66-67 (Bullock, nazismo e stalinismo).

Treccani.it

L'ENCICLOPEDIA ITALIANA: Anselmo d'Aosta, (santo); Arnolfo di Cambio; 'Arafāt Yasser; Asburgo, Francesco Ferdinando d'; Asburgo, Francesco Giuseppe d'; Azeglio, Massimo d'; Bartolomeo da Capua; Bonaventura da Bagnorea (o da Bagnoregio; al secolo Giovanni Fidanza), santo; Brunelleschi, Filippo; Caravaggio, Michelangelo Merisi (o Amerighi) detto il; Cavallini, Pietro; Cefa; Cimabue, Cenni di Pepo detto; Cino da Pistoia; Colombo, Cristoforo; Dechamps, Victor-Auguste; De Vecchi, Cesare Maria, conte di Di Val Cismon; Dossetti, Giuseppe; Gibbons James; Fonseca Pimentel Eleonora de; Giotto di Bondone; Sangallo, Giuliano da; Görres Johann Joseph von; Gruber, Karl; Guicciardini, Francesco; Hirscher, Johann Baptist von; Knox, John; Lacordaire Jean-Baptiste-Henri; Luca da Penne; O'Connell, Daniel; Manfredi, re di Sicilia; Manning, Henry Edward; Meyer, Rudolf Hermann; Mölher, Johann Adam; Montini, Giovanni Battista; Mun Adrien-Albert-Marie conte di; Pagano, Francesco Mario; Passaglia Carlo; Pico della Mirandola, Giovanni, conte di Concordia; Roffredo Epifanio da Benevento; Ruffo di Bagnara, Fabrizio; Taylor Alan John Percivale; Ubaldi, Baldo degli; Wessenberg, Ignaz Heirinch von; Windthorst, Ludwig.

Miguel **Unamuno** (**de**)

Avant e après la révolution, traduzione dallo spagnolo di J. Casson, VII ed. Paris, Les Editions Rieder, 1933, pp. 257, 111, 101, 223-224, cit. in Ugo Frasca, *La Spagna e la diplomazia italiana dal 1928 al* 1931 : *Dalla revisione dello statuto di Tangeri alla Seconda Repubblica*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Biblioteca di «Spagna Contemporanea» 4, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, pp. 236-237.

Maurice **Vaïsse**

Le Général de Gaulle et Yalta, in *Yalta: Un mito che resiste*, a cura di P. Brundu Olla (1987), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988, pp. 406-409.

Francesco **Valentini**

Il pensiero politico contemporaneo, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 207-209 (Marx e vittoria democratica del proletariato); pp. 389-395 (Gramsci); pp. 341-365 (Rosenberg, Hitler, Schmitt); p. 333 (Gentile); p. 19 (Kant); pp. 22-23, 29 (Fichte); pp. 90-91 (De Lamennais); pp. 249-252 (John Stuart Mill); pp. 267-268 (Thomas Hill Green); p. 274 (Bosanquet); pp. 281, 284-285 (Croce); pp. 286-288 (Dewey); pp. 402-404 (Popper); p. 404 (Calogero); pp. 426,429 (Rawls).

Leo **Valiani**

Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità 1914-1915, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Annali, Anno Quinto, 1962, Milano, Feltrinelli Editore, 1963, pp. 321-322.

Franco Valsecchi

L'Italia del Risorgimento e l'Europa delle nazionalità : *L'unificazione italiana nella politica europea*, Milano, Giuffrè, 1978, pp. 415-416 (Veneto e alleanza italo-prussiana).

Giovanni Battista **Varnier**

I rapporti tra Stato e Chiesa dal Risorgimento alla Repubblica tra separazione e conciliazione, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche - Università Cattolica del Sacro Cuore», Milano, Anno I - 2/2011, EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica, pp. 83-84, 86.

Antonio **Varsori**

L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 142 (Accordo italo-austriaco del 1972); p. 30 (foibe e ambiguità del PCI); p. 40 (Togliatti, Gorizia e Trieste); p. 189 (Trattato di Osimo, diritti di istriani e dalmati); *L'Italia e la fine della guerra fredda* : *La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, il Mulino, 2013.

Gian Guido **Vecchi**

Bossi, ipotesi vilipendio per l'offesa all'inno. Castelli: «Non c'è reato», in «Corriere della Sera», Milano, 27 luglio 2008, p. 7, http://archiviostorico.corriere.it/2008/luglio/27/Bossi_ipotesi_vilipendio_per_offesa_co_9_080727074.shtml 20 settembre 2011.

Giuseppe **Vedovato**

Politica estera italiana e scelta europea, Firenze, Felice Le Monnier,1979, pp. 23-24 (Italia e crisi del 1914); pp. 369-370 [Chiesa di Cristo, Europa e mondo (*La civiltà europea è in crisi? – Rivista di studi politici internazionali*, n. 180, Ottobre-Dicembre 1978, Firenze, p. 483 e segg.)].

Danilo **Veneruso**

L'Italia fascista (1922-1945), Bologna, il Mulino, 1981;

Storia d'Italia nel Novecento, Roma, Edizioni Studium, Roma, 2002, p. 71;

Introduzione, in Alessandro Duce, *La Santa Sede e la questione ebraica (1933-*

1945), Roma, Edizioni Studium, 2006, p. 2 (*Non abbiamo bisogno*), p. 11 (Veneruso e «silenzio pubblico» della Chiesa con lo scoppio delle ostilità nel 1939);
Verso la civiltà dell'amore : *Paolo VI e la costruzione della comunità umana*, Colloquio internazionale di studio, Concesio (Brescia), 24-25-26 settembre 2010, Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI – 31, p. 69.

Marcello **Veneziani**

Contro i barbari : La civiltà e i suoi nemici, interni ed esterni, Milano, Arnoldo Mondatori Editore S.p.A., III edizione dicembre 2006, pp. 155-156, 159;
Cambiare idea è lecito. Ma la sua non è più Destra, «Libero», Milano, 14 settembre 2008, pp. 1, 6;
Amor Fati : *La vita tra caso e destino*, Milano, Mondadori, 2010.

Simona **Verrazzo**

Pena di morte. *Moratoria aggirata: in 2 mesi 84 esecuzioni. Iran, Nigeria e Cina ignorano il documento Onu caldeggiato da Prodi. In Giappone 100 persone aspettano il patibolo*, "Libero", Milano, 4 marzo 2008, p. 23.

Guido **Verucci**

La Chiesa Cattolica in Italia dall'Unità a oggi 1861-1998, Roma-Bari, Editori Laterza, 1999, p. 4 (occupazione napoleonica di Roma, sua annessione e deportazione del Pontefice); p. 6 (*Traditi Humilitati*, *Mirari Vos* e *Ubi Primum*); p. 37 (Benedetto XV e *Ad Beatissimi*); pp. 51, 54 (provvedimenti fascisti, cattolici e Patti Lateranensi); p. 58 (*Quadragesimo Anno*, *Nova Impendet* e *Caritate Christi Compulsi*); p. 59 (*Divini Redemptoris*, *Dilectissima Nobis* e riconoscimento di Franco nel 1938); p. 60 (Azione Cattolica, leggi razziali e crisi del 1938 tra Stato fascista e Chiesa); p. 80 (*Pacem in Terris* e pontificato di Giovanni XXIII); p. 101 (viaggi di Giovanni Paolo II, religiosità delle masse, costumi e mentalità "nuovi"); pp. 105, 111, 114, 116-117, 119 (Chiesa Cattolica, divorziati, omosessuali, aborto, fecondazione artificiale e riproduzione assistita, famiglie di fatto, eutanasia, sperimentazione sugli embrioni, *Evangelium Vitae*, scuole pubbliche e private, crisi d'identità del cattolicesimo, «manifestazioni spettacolari e trionfalistiche»); p. 107 (Craxi e Concordato del 1984); pp. 113-114 (responsabilità, perdono di cristiani e cattolici, divisione tra Chiese, antigiudaismo, islamismo, crociate, Jan Hus, Lutero e altri riformatori, Inquisizione, indios, tratta dei neri, guerre, donna, mafia, razzismo e Olocausto); p. 120 («disegno egemonico» d'oltretevere); p. 103 (*Laborem Exercens* e attentato a Giovanni Paolo II); p. 105 (*Sollicitudo Rei Socialis*); pp. 110-111 (*Centesimus Annus*).

Bruno **Vespa**

L'Italia spezzata : *Un paese a metà tra Prodi e Berlusconi*, Roma, Rai Eri, Milano, Mondadori, 2006, pp. 180, 183 (tangentopoli e Craxi); pp. 184-187, 194-195 (PCI-PDS, Berlusconi e magistratura);
Viaggio in un'Italia diversa, Roma, Rai Eri, Milano, Mondadori, 2008;
Il cuore e la spada : Storia politica e romantica dell'Italia unita 1861-2011, Roma, Rai Eri, Milano, Mondadori, 2010, pp. 522-524, 527 (indagini di Tiziana Parenti e di Carlo Nordio).

Dr. Enrico **Vetromile**

Espressioni latine di uso comune : *1400 locuzioni, aforismi, assiomi, frasi celebri, massime, sentenze, termini latini frequentemente citati parlando e scrivendo*, AGEV (Arti Grafiche di Elisa Velardi, Giugliano - Napoli 1996*;*

Dizionarietto di mille e mille parole ed espressioni straniere comunemente usate parlando e scrivendo : *Authority, boutade, caveau, display, embargo, flight, grammelot, happening, impasse, jet-society, kamikaze, leader, macho, nude-look, open, pap-test, querelle, rush, sex-symbol, trend, ultra, video-clip, wanted, x-rated, yachting, zapping*, AGEV (Arti Grafiche di Elisa Velardi, Giugliano - Napoli 1997.

Gian Maria **Vian**

Ma troppi autori finiscono per citare male Gesù. Un libro curioso dello studioso americano Bart D. Ehrman. Con qualche svista e troppo scetticismo, in «Avvenire-Agorà», Milano, 11/04/ 07, p. 28.

Brunello **Vigezzi**

Da Giolitti a Salandra, Firenze, Vallecchi Editore, 1969; p. 189 (Re e dimissioni di Salandra; *Dalle carte di Giovanni Giolitti*, Milano 1962, III, a cura di C. Pavone, specie pp. 147-187); p. 289 (neutralismo e incapacità di trovare una soluzione concernente la crisi «politica nazionale»); pp. 93-95 (buone intenzioni di Salandra e Sonnino nel trattare con l'Austria-Ungheria, lettera del gennaio 1915 inoltrata dal secondo al primo, differenze riguardo a Giolitti e colloqui con l'Intesa dal 3 marzo 1915);

I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino (1914-1917), in «Nuova Rivista Storica», Anno XLV, 1961, Settembre-Dicembre, Fascicolo III, p. 426 (Sonnino, eventualità del conflitto con Vienna e neutralità), p. 432 (interpretazione di Monticone circa il comportamento di Salandra nelle trattative anteriori all'intervento bellico), pp. 453-454 (missiva di Sonnino a Salandra del 1° agosto sera);

Intervento, in Luigi Salvatorelli, *Neutralismo e Interventismo*, Estratto dagli Atti del XLI Coongresso di Storia del Risorgimento italiano, Trento 9-13 ottobre 1963, p. 37;

L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale, vol. I: *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1966; pp. 281-282 (alcune posizioni cattoliche di fronte alla conflagrazione); p. 75 (divorzio tra gli ideali liberal-nazionali e diplomazia italiana);

La «classe dirigente» italiana e la prima guerra mondiale, ne *Il trauma dell'intervento: 1914/1919*, Firenze, Vallecchi Editore, 1968, p. 120 (*vuoto politico* in Italia alla vigilia della partecipazione militare); pp. 128-129 (disgregazione del sistema politico negli anni 1914-1915 e declino dell'Italia liberale);

L'Italia unita e le sfide della politica estera : *Dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Edizioni Unicopli, 1997, pp. 74, 107, 110-111 («partiti dell'ordine» e «partiti popolari», interventisti democratici e rivoluzionari); p. 115 (nazionalisti); p. 242 (storia delle idee e delle dottrine politiche, opinione pubblica e politica estera italiana);

L'Italia liberale e la guerra (1914-1915), in *Nuove questioni di storia contemporanea*, vol. I, Milano, Marzorati Editore, 1968, pp. 689-709;
La neutralità dell'Italia nel 1870, 1914, 1939 (e nel 1948), in «Storia contemporanea», n.. 6, dicembre 1992, p. 912.

Cinzio **Violante**
Introduzione all'edizione italiana del libro di Henri-Irénéè Marrou, *La conoscenza storica*, Bologna, il Mulino, 1988, traduzione di Attanasio Mozzillo, Edizione originale: *De la connaissance historique*, Editions du Seuil, Paris 1954. *La foi historique*, per gentile concessione di «Les Etudes Philosophiques», 1959. Copyright © 1954 by Editions du Seuil, Paris; p. XXVIII con riferimento in nota: H.I. Marrou, *Teologia della storia*, trad. it., Milano 1969 (prima ed. francese 1968).

Vittorio **Vidotto**
La capitale del fascismo, in Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi* : *Roma capitale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002, pp. 379-413.

Pierre **Vilar**
Histoire de l'Espagne, Paris, Presses Universitaires de France, 1947, tr. it. Di E. Rivoire, *Storia della Spagna*, Milano,Garzanti, 1955.

M. **Viviani** à M. **Barrère**
T. nº 376. Secret. *Paris, 31 juillet 1914*, (Expédié : le 1er août, à 1 h. 15.), in *Documents Diplomatiques Français (1871 - 1914)*, Ministère des Affaires Étrangères, Commission de Publication des Documents relatifs aux Origines de la Guerre de 1914, 3E Série (1911- 1914), Tome XI, Paris, Imprimerie Nationale, MCMXXXVI, nº 464.

Antonio **Zanfarino**
Il pensiero politico contemporaneo, Padova CEDAM, 1998, pp. 317-320 (idealismo hegeliano, materialismo storico e religione con richiamo in nota: Karl Marx, Friedrich Engels, *La sacra famiglia*, in *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma, 1979, p. 173; Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, in *Opere scelte*, p. 747; Karl Marx, *Per la critica alla Filosofia del diritto di Hegel*, in *Opere scelte*, pp. 57-58); pp. 327 (uso della forza e rivoluzione, con riferimenti in nota: Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista*, in *Opere scelte*, p. 226; Karl Marx, *Discorso di Amsterdam*, in *Opere scelte*, p. 936); pp. 328-329 (alienazioni e commenti, costituzionalismo e democrazia liberale, laicità dello Stato ecc., critiche di Marx con riferimento in nota: Karl Marx, *Sulla questione ebraica*, in *Opere scelte*, p. 80); pp. 193, 196, 198 (Leroux e in nota: Pierre Leroux, *De l'humanité*, a cura di M. Abensour e P. Vermeren, Fayard, Paris, 1985, pp. 12, 143); pp. 217, 219 (Godwin); p. 149 (Guizot); pp. 491-492, 495 (Ortega y Gasset, liberalismo, socialismo, democrazia, Europa); p. 599 (liberalismo, socialismo e religione); p. 44 (Immanuel Kant).

Luciano **Zani**
Fascismo e comunismo : *Rivoluzioni antagoniste*, in Emilio Gentile (a cura di), *Modernità totalitaria* : *Il fascismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 218-219, 227.

Valerio **Zanone**

Radici storiche e componenti ideologiche del liberalismo, in *le lezioni napoletane della Scuola 2005 di Liberalismo*, Roma, Associazione degli Amici della Fondazione Luigi Einaudi, 2007, pp. 8-15.

Ivan **Zarobbi**

Nazionalismo, antisemitismo e Chiesa cattolica nel Novecento, Tesi di Laurea in Storia del pensiero politico contemporaneo, Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, 21 marzo 2011, pp. 115-116 (*Il clima è maturo per il razzismo italiano*, «Il Mattino», Napoli, 6 agosto 1938, p. 1).

Sergio **Zavoli**

LA QUESTIONE : *Eclissi di Dio o della Storia?* Milano, Arnoldo Mondatori Editore S.p.A., 2007.

*

INDICE DEI NOMI

Abramo, 34, 39, 59, 386, 387
Abū Zayd Nasr Hāmid, 65
Accursio Francesco, 436
Acheson Dean Gooderham, 317
Acerbo Giacomo, 203, 226, 227
Adams John, 27
Adler Alfred, 430, 431
Adorno Theodor, pseudonimo di Theodor Wiesengrund, 247
Aga-Rossi Elena, 14, 252, 258-260, 266, 268, 272, 284, 417
Agnelli Giovanni, 231, 421
Agosti Aldo, 267
Agostino Aurelio, santo, 16, 47, 393, 403
Alatri Paolo, 223
Al Bano, 289
Albertini Alberto, 211
Albertini Luigi, 110-112, 129, 130, 211, 226, 228
Albrecht-Carrié René, 82
Aldrovandi Marescotti Luigi, 124, 142, 172, 194
Alfano Angelino, 294
Alfieri Dino, 371
Al-Ghazali Muḥammad, 66
‘Ali, 60
Aliotti Carlo, 115
Almirante Giorgio, 286
Amari Michele, 437
Amatucci Andrea, 420
Ambrogio, santo, 333, 393
Amendola Giorgio, 215,
Amendola Giovanni, 251, 262
Anassagora, 46
Anassimandro, 46
Andrea, santo, 48
Andrea da Isernia, 436
Andreotti Giulio, 300, 398
Angelozzi Gariboldi Giorgio, 396-398
Anselmo d’Aosta, santo, 403, 416
Antigone, 304
Aquarone Alberto, 232
‘Arafāt Yasser, 421
Arcari Barbara, 189
Are Giuseppe, 414
Arendt Hannah, 248
Arfè Gaetano, 21, 149, 229, 262, 263, 281, 287, 309
Arioli Maria Antonietta, 441
Aristotele, 46, 73
Arnolfo di Cambio, 433
Aron Raymond, 16
Asburgo Francesco Ferdinando d’, 114, 115, 194
Asburgo Francesco Giuseppe d’, 176, 179
Asor Rosa Alberto, 84
Asquith Herbert Henry, 132
Attento Mary, 264
Augias Corrado, 32, 33-35, 38-48
Avarna di Gualtieri Giuseppe, 105, 115,

116, 118, 120, 122-125, 129, 137, 138, 140, 142-145, 157, 162, 168, 175, 177, 178, 197
Azeglio Massimo d', 420

Bacon Edwin, 268
Badoglio Pietro, 252, 259
Baillet Philippe, 267, 268
Balbo Cesare, 79, 420
Balbo Italo, 226
Balducci Ernesto, 44
Balla Giacomo, 75
Barabba, 53, 57
Barbagallo Francesco, 217
Barié Ottavio, 14, 148, 258, 420, 443
Barozzi Federica, 368
Barrère Camille, 83, 120-122, 134, 137, 141, 142, 167, 182, 195
Bartolini Francesco, 224
Bartolo da Sassoferrato, 434, 436, 437
Bartolomeo, santo, 48
Bartolomeo da Capua, 436
Basilio, santo, 333
Basso Lelio, 421
Battisti Lucio, 289
Bauer Bruno, 339
Bauer Otto, 245, 246, 247
Bausani Alessandro, 62, 65, 67
Bay Charles, 260
Beccaria Cesare, 434, 437
Beethoven Ludwig van, 32
Bellarmino Roberto, 43
Bellavia Enrico, 299
Bendiscioli Mario, 108
Benedetto, santo, 416
Benedetto XV, 12, 77, 106, 107, 109, 110, 163, 179, 180, 336, 376, 400
Benedetto XVI - Ratzinger Joseph, 7, 22, 25-28, 37, 46, 66, 292, 363, 393, 401, 402
Beneduce Alberto, 237, 239
Beneš Edvard, 276
Benigni Roberto, 289, 290
Berchtold Leopold, 111, 124, 125
Bergamini Alberto, 156
Bergen Diego von, 353
Bergoglio Jorge Mario - Francesco, 399, 403
Berlinguer Bianca, 287
Berlinguer Enrico, 276, 285
Berlusconi Silvio, 72, 249, 261, 270, 280, 283, 286, 288-290, 295-298
Bermani Cesare, 255
Berri Claude, 353
Berriola Ivana, 88
Bertie Sir Francis Leveson, 148
Bertoldi Silvio, 253
Biagi Enzo, 288
Bianchi Enzo, 44
Bianchieri Chiappori Augusto, 118
Bianco Vincenzo, 259
Bienvenu-Martin, 120, 121, 137
Bildt Karl van der, 140
Bismarck-Schönhausen Otto, principe di, 80, 81, 155
Bissolati Leonida, 163, 177
Bizzarri Luigi, 345
Blet Pierre, 367, 368, 388
Bocca Giorgio, 288
Boccassini Ilda, 298
Bolena Anna, 72
Bollati Riccardo, 105, 115, 116, 118-120, 122, 123, 125, 128, 137, 138, 142, 143, 145, 157, 159, 162, 168, 175-178, 197
Bonanate Luigi, 61, 179
Bonaventura da Bagnoregio, 393, 403
Bonhoeffer Dietrich, 347
Bonin Longare Lelio, 146
Bonolis Paolo, 289
Bonomi Ivanoe, 163, 186, 202, 246
Bordiga Amadeo, 215, 226, 253, 267, 270
Borghi Giuliano, 441
Borgoncini Duca Francesco, 254
Bormann Martin, 358
Bornkamm Günther, 56
Bosanquet Bernard, 314

Boselli Carlo, 281
Boselli Paolo, 189
Bösesaler Philipp von, 347
Bosworth Richard J., 133
Bottai Giuseppe, 211, 366
Bouchez Philippe, 332
Bousset Wilhelm, 56
Bowker John, 59, 60
Bramieri Gino, 289
Brandon Samuel G. F.
Bratianu Ionel, 162
Breccia Alfredo, 207, 217, 251, 419
Briand Aristide, 240
Brighi Elisabetta, 428
Brissaud André, 234
Brodolini Giacomo, 277
Brown Raymond, 33
Brundu Olla Paola
Brunelleschi Filippo, 433
Bruno Giordano, 43, 45, 71, 102, 103, 434, 437
Buccianti Giovanni, 204, 258
Buchanan George William, 126, 130, 131, 142, 172
Buffarini-Guidi Guido, 384
Bullock Allan, 253
Bülow Bernhard Heinrich Karl von, 140, 143, 157, 162, 165, 166, 168, 173-175, 176, 184, 185, 195
Bultmann Rudolf, 56
Buonaiuti Ernesto, 40
Burián von Rajecz Istvàn, 170

Caadaev Petr J., 403
Cabiati Attilio, 421
Cacace Paolo, 117, 176, 187, 189, 213, 251, 276, 411
Cacciari Massimo, 291
Cacitti Remo, 38
Caffè Federico, 13
Caifa, 39
Čaikovskij Pëtr Ilič, 32
Calabrò M. Antonietta, 354
Calogero Guido, 394
Calvino Giovanni, 42, 45, 70, 427
Cam, 407
Câmara Helder, 44
Cambon Jules-Martin, 120
Cambon Paul, 133, 134, 136, 137, 167
Campanella Tommaso, 437
Campanini Massimo, 65, 66
Camus Albert, 49
Canali Mauro, 232
Cantalamessa Raniero, 33, 34, 35
Cantimori Delio, 243, 428
Caravaggio, Michelangelo Merisi (o Amerighi) detto il, 433
Carcano Paolo, 172
Carducci Giosuè, 328
Carlo Alberto, 80
Carlo I, 282
Carlo V, 70
Carlotti di Riparbella Andrea, 119, 120, 123, 126, 127, 129, 130, 135, 147, 153, 180, 198
Carluccio Stefano, 263
Carocci Giampiero, 230, 231
Carroll-Abbing John Patrick, 358
Cartesio (Descartes René), 234
Casavola Francesco Paolo, 57
Casalini Armando, 231
Casini Pierferdinando, 270
Casson Felice, 294
Castaldo Valentina, 279
Castellano Danilo, 441
Castoro Giuseppe, 67
Caterina da Siena, 407
Caterina d'Aragona, 72, 227
Catelani Alessandro, 301
Caterina da Siena, santa, 36
Cattaneo Carlo, 44, 79, 220, 421
Cavallero Ugo, 208
Cavallini Pietro, 433
Cavour Camillo Benso, conte di, 80, 86, 91, 137, 222, 420

Cefa - Pietro (san), 41, 47, 48, 70, 72, 102
Ceglie Emanuele, 428
Cerroni Umberto, 74, 433, 434, 436
Cerruti Vittorio, 137, 138
Cervi Mario, 257, 261
Chabod Federico, 49, 375, 428
Chessa Pasquale, 249
Chevet Charles-François, 332
Chilhaud-Dumaine Alfred, 122, 136, 137
Chlevnjuk Oleg, 268
Chopin Fryderyk, 32
Churchill Winston, 149, 213, 258, 417, 418
Ciano Galeazzo, 226, 254, 389
Cicerone Marco Tullio, 16
Cigliano Giovanna, 216
Cilardo Agostino, 60
Cimabue (Cenni di Pepo), 433
Cinel Sebastiano, 38
Cino da Pistoia, 436
Cirino Pomicino Paolo, 295
Clark Martin, 411
Clemente, santo, 333
Clemente Alessandrino (Tito Flavio Clemente) san, 333
Cola di Rienzo, 307
Colarizi Simona, 232, 300, 376, 379
Cole George D. H., 236
Colombo Cristoforo, 416
Colombo Emilio, 422
Colorni Eugenio, 421
Collotti Enzo, 384
Conrad Hötzendorff Franz von, 183
Conti Carlo, 289
Conti Ettore, 226
Conzelmann Hans, 56
Conway John, 353
Coppola Giovanni, 286
Corno Fabio, 315, 401
Corradini Enrico, 187
Corsini Eugenio, 38
Cortese Ardias Amelia, 251
Corti Luigi, 82
Coppino Michele, 224, 326
Cossiga Francesco, 300, 422
Cossutta Armando, 295
Costa Andrea, 97
Costa-Gravas Constantin, 353
Costantini Celso, 354
Costantino I, 44, 339
Costanzo Maurizio, 291
Courtois Stéphane, 266, 267
Cozzi Gaetano, 428
Cozzolino Vincenzo, 265
Craxi Bettino, 206, 288, 294, 295, 297, 408
Creonte, 304
Crespi Silvio, 226
Cretella Louis Anthony, 106
Crisostomo (san), 333
Crispi Francesco, 83, 104, 132
Croce Benedetto, 12, 25, 49, 114, 197, 231, 235, 251, 271, 314, 428, 429, 431, 433
Crossan John Dominic, 56
Curcio Carlo, 114

D'Addio M.
Dahrendorf Ralf, 315
D'Alema Massimo, 295, 297, 298
Dalí Salvador, 34
Dalin David G., 353
D'Ambrosio Gerardo, 294, 296
Damiano Gaetano, 385
D'Amoja Fulvio, 208, 281
D'Annunzio Gabriele, 155, 182, 187
Dante Alighieri, 44, 94, 289, 407, 416, 430, 434, 437
D'Aragona Ludovico, 227
D'Artagnan, 238
Davide (re), 59
De Ambris Alceste, 246
De Biase Corrado, 127, 158, 163, 196
De Bono Emilio, 212, 226, 229, 239
Dechamps Victor-Auguste, 323
Decurtins Gaspard, 335
De Etter, 148
De Felice Renzo, 167, 205, 208, 209, 231,

233, 242-250, 252, 254-255, 286, 368, 378, 380, 428
De Filippo Eduardo, 289
De Filippi Maria, 290
De Gasperi Alcide, 14, 249, 250, 251, 261, 365, 417, 419
De Gaulle Charles, 258
De Gennaro Elodia, 212
Delcassé Théophile, 134-137, 140, 141, 167, 195
De Leonardis Massimo, 14, 180, 393, 417, 418, 422, 443, 445
Della Pergola Giuliano, 328
Dell'Utri Marcello, 296
Del Noce Augusto, 236, 441
Delp Alfred, 347
Del Turco Ottaviano, 294
De Luca Giuseppe, 233, 366
De Lucia Luciana, 256
De Lucia Maurizio, 299
De Lucia Nino, 255
Del Vecchio Edoardo, 381
Del Vecchio Marcella, 381
De Magistris Luigi, 294, 298
De Maistre Joseph, 322
De Marsanich Augusto, 286
De Martino Giacomo, 117, 139, 148, 152, 159
De Mattei Roberto, 86
De Nicolò Marco, 368
De Paris Oliviero, 91
Depretis Agostino, 82
De Rienzo Giorgio, 430
De' Robertis Anton Giulio M., 15, 80, 418, 443, 444
De Rosa Gabriele, 136, 155, 172, 174, 196, 428
De Rosa Giuseppe, 33, 36
De Sanctis Francesco, 86
De Sica Vittorio, 278, 289
Desideri Antonio, 69, 70, 79
Destro Adriana, 42
De Vecchi Cesare Maria, conte di Di Val Cismon, 395
Dewey John, 314
Dezza Paolo, 358
Diana Peppino, 18
Di Donato Giulio, 297
Di Lauro Raffaele, 239
Dilthey Wilhelm Christian Ludwig, 16
Dimitrov Georgi, 252
Di Nolfo Ennio, 204, 208, 362, 363, 398, 412-414
Diogene, 238
Di Pietro Antonio, 249, 286, 294-296
Dirks Walter, 337
Dollfuss Engelbert, 207, 322
Döllinger Josef Ignaz, 323, 325
Dominic John, 56
Donini Guido, 281
Donnini Guido, 83
Donoso Cortés Juan, 323, 439
Dorso Guido, 246
Dossetti Giuseppe, 337
Dostoevskij Fëdor, 44
Dragone Carlo, 430
Duce Alessandro, 42, 217, 347, 366, 373, 375, 376, 380, 383, 384, 386, 387, 388
Doumergue Gaston, 133, 134, 136
Dumaine, si veda Chilhaud
Dundovich Elena, 253
Durante Guglielmo, 436
Dvorak Antonin, 75

Eco Umberto, 49
Eden Anthony, 258
Egidio, santo, 374
Eichmann Adolf, 382
Einaudi Luigi, 421
Einstein Albert, 74
Elia, 39
Eliot Thomas Stearns, 75
Ehrman Bart D., 55

Elisabetta I, 362, 371
Engels Friedrich, 339
Enrico VIII, 72
Erasmo da Rotterdam, 44
Erra Enzo, 286
Erode Antipa, 57
Erzberger Matthias, 174
Eschilo, 73
Euripide, 73
Evola Julius, 286

Fabbretti Nazareno, 44
Fabbrini Barbara, 57
Facta Luigi, 202
Falcone Giovanni, 294
Fallaci Oriana, 269
Farinacci Roberto, 193, 226, 229, 354
Farini Luigi Carlo, 91
Farneti Paolo, 285
Fasciotti Carlo, 123, 162
Fassino Piero, 298
Fattorini Emma, 254, 351, 385, 387, 388
Faulhaber Michael von, 361
Fazio Fabio, 292
Fazio Vera, 264
Federico II, 433-437
Federzoni Luigi, 187
Fenske Hans, 67, 311, 313, 315, 394, 443
Feola Raffaele, 222
Ferrari Ettore, 103
Ferrari Francesco Luigi, 379
Ferrari Giuseppe, 79
Ferraris Luigi Vittorio, 443
Ferrofino Giovanni, 361
Fichte Johann Gottlieb, 148, 234, 311, 432
Fico Carmela, 405
Figueros y Torres Álvaro, conte di Romanones, 48
Filangieri Gaetano, 436
Filippo, santo, 48
Filippone Thaulero Giustino
Finetti Ugo, 257
Fini Gianfranco, 269, 396
Finocchiaro Anna, 294
Fisichella Rino, 338
Fizzotti Eugenio, 429
Flaubert Gustave, 328
Florenskij Pavel A., 403
Flores Marcello, 165
Flotow Hans von, 115, 117, 118, 122, 155, 184
Forlenza Rosario, 103
Fo Dario, 256
Forlani Arnaldo, 295
Formica Rino, 428
Formigoni Roberto, 294
Fortunato Giustino, 271
Foscolo Ugo, 32
Francesco - Bergoglio Jorge Mario, 399, 403
Francesco d'Assisi, 289, 343, 407, 416
Francesco Ferdinando, si veda Asburgo Francesco Ferdinando d'
Francesco Giuseppe, si veda Asburgo Francesco Giuseppe d'
Francesco II, 92
Frankl Viktor, 429, 430, 431
Frassati Alfredo, 228
Freud Sigmund, 47, 75, 429, 430
Frigato Sabino, 107, 336
Fromm Erich, 247

Gabrieli Francesco, 50
Gaeta Franco, 114
Galasso Giuseppe, 428, 429
Galbiati Enrico, 60
Galen Clemens August von, 345, 346, 361, 373
Galiani Ferdinando, 434
Galilei Galileo, 43, 328, 407, 434, 437
Galli Carlo, 23, 304, 332, 344, 402, 438, 439, 440
Galli Giorgio, 263
Galli della Loggia Ernesto, 28, 72, 297, 422-424, 427
Gallino Luciano, 23

Gardini Raul, 295
Garibaldi Andrea, 288
Garibaldi Giuseppe, 80, 91, 98, 328
Garin Eugenio, 428, 429
Garzia Italo, 107, 389
Gasparri Pietro, 110
Gennaro, santo, 36
Gennari Gianni, 40
Genovesi Antonio, 434
Gentili Alberico, 439
Gentile Emilio, 210, 211, 231
Gentile Giovanni, 86, 187, 224, 226, 231, 279, 280, 377
Gentili Alberico, 436
Gentiloni Ottorino, 84, 326
Gentizon Paul, 234
Gerolamo, santo, 333
Gershwin George, 75
Giacobbe, 34, 39
Giacomardo Lucio, 292
Giacomo, santo, 48
Giacomo il Minore, 48
Giannone Pietro, 437
Gibbons James, 335
Gifuni Gianbattista, 186
Gilbert Paul, 291
Gilbert Martin, 382
Gilson Étienne, 403
Ginzburg Natalia, 49
Gioberti Vincenzo, 79, 325, 415, 420
Giolitti Giovanni, 12, 83, 84, 105, 128, 138, 145, 150, 158, 163, 165-169, 172, 181, 182, 184, 186, 188-196, 202, 227, 228, 229
Giotto di Bondone, 433, 437
Giordani Igino, 379
Giordano Giancarlo, 13, 206, 411
Giorgio V, 126
Giovanardi Carlo, 295
Giovanni (san), 33-36, 48, 52, 53, 55, 65
Giovanni Battista, 39, 68
Giovanni della Croce, santo, 34
Giovanni Paolo II - Wojtyla Karol, 17, 27, 31, 45, 60, 69, 73, 393-395, 398, 401, 403, 405, 407, 409
Giovanni XXIII - Roncalli Angelo, 274, 289, 327-329, 337, 373, 400
Giovene Mirella, 305
Giugni Gino, 277
Giuseppe, santo, 70
Giuseppe Flavio, 52, 56
Gnocchi Carlo, 44
Goebbles Joseph, 358
Gobetti Piero, 228
Godwin William, 313
Göedel Kurt, 74
Gori Francesca, 253
Goria Alfonso, 255
Görres Johann Joseph von, 323
Gottlieb Wolfram Wilhelm, 148
Gramsci Antonio, 215, 218, 268-271, 279, 336
Grandi Dino, 204, 209, 232, 282, 378
Graziano, 434
Graziosi Andrea, 217, 218
Green Thomas Hill, 314
Greganti Primo, 296
Gregori Nino, 430
Gregori Silvio, 430
Gregorio Nazianzeno, 403
Gregorio XVI, 320, 321, 324
Gregory John Duncan, 180
Grey of Fallodon Edward, 110, 120, 125, 127, 129, 130, 134-136, 141, 142, 145, 147, 148, 152, 153, 167, 168, 170, 171, 177, 178, 187, 194
Grillo Beppe, 287
Grossi Paolo, 420, 442
Gruber Karl, 417
Guano Emilio, 366
Guariglia Raffaele, 282
Guérin Daniel, 245
Guglielmo di Wied, 115
Guicciardini Francesco, 425, 434
Guido d'Arezzo, 434
Guido Ugo, 421

Guillotin Joseph Ignace, 305
Guizot François, 313
Gutiérrez Gustavo, 338
Guttuso Renato, 278
Guzzanti Sabina, 294

Habermas Jürgen, 316
Harnack Adolf von, 56
Hayek, Friedrich August von, 402
Hazard Paul, 213
Hegel Geog Wilhhelm Friedrich, 45, 49, 260, 311, 432
Heidegger Martin, 16, 344
Hermel Léon, 335
Herzog Isaak, 352
Himmler Heinrich, 358
Hirscher Johann Baptist von, 323
Hitler Adolf, 41, 94, 105, 204, 206, 209, 235, 247, 249, 250, 254, 257, 272, 276, 345, 346, 352, 358, 362, 369, 371, 372, 376, 381, 383, 387, 396, 397, 407
Hitze Franz, 333
Hobbes Thomas, 23, 435, 438, 439, 440
Horkheimer Max, 344
Huet François, 335
Hugo Victor, 328
Hummel Karl-Joseph, 363
Huntington Samuel, 25
Hus Jan, 407
Hussein Saddam, 411

Iannone Luigi, 23, 234
Ignazio di Antiochia, 34
Ignesti Giuseppe, 17, 242, 377
Imperiali di Francavilla Guglielmo, 120, 123-126, 129, 134, 139, 141-143, 145, 147, 149-151, 153, 154, 157, 160, 162, 170, 171, 177, 178, 180, 194, 197
Imposimato Ferdinando, 294
Intini Ugo, 276
Iorio Bruno, 252
Irnerio, 434
Isacco, 34, 39, 60
Isaia, 50, 51, 349, 360, 51 (Deutero-Isaia)
Ismaele, 59
Israel Giorgio, 384
Tisza Istvàn, 183
Ives Charles, 75
Izvol'skij Aleksandr Petrovič, 127, 129, 133, 136
Jagow Gottlieb von, 118, 165, 175, 183
Jannet Claude, 335
Jemolo Arturo Carlo, 428
Joyce James, 75
Jossa Giorgio, 56
Joel Otto, 165
Joung James Alan, 167

Kafka Franz, 49
Kalmanowitz, rabbino,
Kant Immanuel, 45, 311, 432, 437, 438
Käsemann Ernst, 56
Kellogg Frank Billings, 240
Kemal Mustafà, 201
Kerenskij Aleksandr Fedorovič, 216
Ketteler Wilhelm Emmanuel von, 313, 323, 333, 339
Khamenei Ali, 67
Khomeini Ruhollah Musawi Heni, 67
Kingsley Charles, 339
Kirkpatrick Ivone, 357
Kogan Norman, 414
Kohn Hans, 234, 235
Kolbe Massimiliano, 407
Köster Helmut, 56
Knox John, 427
Knox MacGregor, 209
Krusciov Nikita, 273
Krupenskij Anatolij Nikolaevič, 142
Kuliscioff Anna Michailovna, 140, 196
Küng Hans, 429

Kunkel Wolfgang, 301

Laboragine Stefano, 305
Lacordaire Jean-Baptiste-Henri, 324
La Farge John, 366
La Malfa Ugo, 278
Lamennais Félicité Robert de, 311, 324
Landolfi Antonio, 222
Langer William Leonard, 82
La Pira Giorgio, 44
Laporte Maurice, 240
La Scala Nietta, 345
Laval Pierre, 204
Lazzaro, santo, 33
Lazzati Giuseppe, 44
Lédochowski Wladimir, 366
Lefebvre D'Ovidio Francesco, 205
Lefebvre Georges, 429
Le Goff Jacques, 442
Legrand Albert, 134
Leisner Karl, 347
Lenin Nikolaj, pseudonimo di Vladimir Ilič Uljanov, 215-218, 225, 234, 264, 265, 270, 271, 274, 275, 336, 340
Leonardo da Vinci, 289
Leone XII, 320
Leone XIII, 13, 107, 313, 327-329, 335, 339, 343
Leopardi Giacomo, 15, 423
Lepre Aurelio, 91, 167, 214, 224, 231, 250, 276, 285
Leroux Pierre, 313
Letta Enrico, 284, 293
Levi Carlo, 277
Lévy Bernard-Henri, 363
Locke John, 25, 426, 435
Longo Giuseppe, 186
Longo Luigi, 257, 261
Lossky Vladimir N., 403
Löwenthal Richard, 246
Lubich Chiara, 44
Lubrino Catello, 385
Luca, santo, 34, 35, 36, 38, 39, 52, 55, 56, 57, 70, 348, 350, 351, 357, 359
Luca da Penne, 436
Lucarini, 256
Lusi Luigi, 294
Lussu Emilio, 219, 242
Luther Martin, 42, 69, 333, 363, 377, 407, 427

Machiavelli Niccolò, 23, 425, 426, 433-435, 437, 438, 443
Mack Smith Denis, 229
Madariaga de, Salvador, 328
Maglione Luigi, 362, 383
Malagodi Olindo, 134, 157, 190, 191, 196
Malgeri Francesco, 390
Malia Martin, 266
Mameli Goffredo, 79
Mammarella Giuseppe, 117, 176, 187, 189, 213, 251, 276, 277, 278, 411
Manacorda Gastone, 243
Mancini Pasquale Stanislao, 82
Mancuso Vito, 43, 44, 45
Manfredi, re di Sicilia, 434, 436
Manning Henry Edward, 335
Manzoni Alessandro, 87, 407, 447
Mao Tse-Tung, 265
Maometto-Muḥammad, 49, 50, 59, 60, 62, 65-67
Marchesini Anna, 289
Marchione Margherita, 357, 358, 361, 383
Marco, santo, 34, 36, 38, 40, 41, 47, 52, 53, 55-57, 67
Marco Aurelio, 46
Marconi Guglielmo, 225
Marcora Giuseppe, 191
Marcuse Herbert, 310, 314
Margiotta Broglio Francesco, 414
Margolin Jean-Louis, 266
Maria Stuarda, 72
Marinetti Filippo Tommaso, 187
Marino da Caramanico, 436

Maritain Jacques, 332, 337, 403
Marrelli Massimo, 88
Marrone Titti, 286
Marrou-Henri-Irénée, 15, 16
Marsilio da Padova, 434, 437
Martina Giacomo, 314, 321-327, 352, 377-379
Martini Carlo Maria, 44
Martini Ferdinando, 125, 129, 134-136, 138-140, 151, 155, 166, 172-174, 191, 195, 196
Martino Gaetano, 285
Marx Karl, 13, 49, 220, 222, 286, 312, 317, 318, 335, 338, 394, 441
Mastella Clemente, 294
Matteo, santo, 34, 36, 38, 48, 52, 54, 55, 57, 67, 68, 70, 350, 359
Matteotti Giacomo, 13, 105, 149, 203, 215, 228, 229, 231, 262, 271, 421
Maturi Walter, 428
Mazzini Giuseppe, 79, 220, 327, 420
Mazzolari Primo, 44
Mazzoni Guido, 239
Mazzonis Filippo, 234
Mayer Sandro, 48
Meda Filippo, 241
Meir Golda, 42, 361, 363
Melantone Filippo, 70
Melograni Piero, 113, 376
Meneguzzi Rostagni Carla, 398
Menelik, 83
Menozzi Daniele, 390
Mérey von Kapos-Mère Kaietan, 117, 194
Messa Paolo, 376
Meyer Rudolf Hermann, 334
Mezran Karim, 66
Mia Martini, 233
Miccoli Giovanni, 378, 382, 383, 384, 38-388
Michea, 50
Michelangelo Buonarroti, 289, 433
Michelini Arturo, 286
Migliardo Giovanni, 305
Milanesi Lillina, 399
Milani Lorenzo, 44
Mill John Stuart, 314
Milošević Slobodan, 411
Minozzi Giacomo, 165
Minzoni Giovanni, 227
Missiroli Mario, 245
Mitaritonna Domenica, 358
Möhler Johann Adam, 323
Molari Carlo, 44
Molotov Viaceslav Mikhailovič, 14, 257, 258
Mommsen Theodor, 301
Mondaini Sandra, 289
Mondolfo Rodolfo, 421
Monnerot Jules, 247
Montalembert de, Charles, 324
Montanelli Indro, 257, 261, 283
Monti Mario, 284, 293
Monticone Alberto, 169, 178, 179, 182-184, 189
Montini Giovanni Battista - Paolo VI, 274, 338, 393, 398, 400, 401
Monzie (de) Anatolio, 282
Morandi Carlo, 180
Morandi Rodolfo, 337
Moreno García, 322
Moretti Anna, 79
Moretti Nanni, 290, 291
Moretti Maria Luisa, 79
Morghen Raffaello, 428
Moro Aldo, 421
Moro Renato, 352, 353, 358, 364-366, 368, 369, 371, 372-374, 376, 387, 389
Mosca Gaetano, 224, 315, 426
Mosca Rodolfo, 14
Mosè, 56, 39, 59
Moufang Christophe von, 333
Mounier Emmanuel, 332, 337
Mozart Wolfgang Amadeus, 32, 289
Muḥammad – Maometto, 49, 50, 59, 60, 62, 65-67
Mun Adrien-Albert-Marie conte di, 335

Muratori Ludovico Antonio, 434
Murri Romolo, 326, 379
Musco A., 237, 238
Musella Marco, 89
Musone Emilio, 239
Mussolini Benito, 14, 105, 176, 203, 204, 208, 210, 212, 213, 215, 219, 221, 223, 225-228, 230, 232, 233, 234, 236, 239, 243-248, 254, 257, 259, 262, 269, 271, 345, 362, 367, 376, 377, 380, 384, 385, 387, 389, 395, 397, 417
Mustè Marcello, 270, 271, 272

al-Na'īm 'Abdullāhi, 66
Napoleone Bonaparte, 49, 362, 371, 435
Napoleone III, 80
Napolitano Giorgio, 257, 269, 298
Napolitano Matteo Luigi, 352, 353, 381, 382
Nastasi Pietro, 384
Navajas Zubeldia Carlos, 229
Negri Luigi, 85
Nello Paolo, 204
Nenni Pietro, 227, 228, 276, 278, 375
Neri Pompeo, 437
Nerone, 48, 72
Nesti Arnaldo, 303
Newman John Henry, 323, 403
Nicolson Arthur, 133
Nietzsche Friedrich, 28, 50, 430
Nifo Agostino, 434
Nin Andrés, 267
Nitti Francesco Saverio, 161, 180, 181, 182, 186, 192, 193, 212, 226, 228, 333-335
Noè, 59
Noja Noseda Sergio, 62
Nolte Ernst, 23, 234
Nordio Carlo, 295, 296
Novalis, pseudonimo di Friedrich Leopold von Hardenberg, 332
Novaro Michele, 79
Nunziante Davide, 13, 262

Occhetto Achille, 295, 296
Oddone A., 390
O'Connell Daniel, 323
Oliva Gianni, 267
Olivetti Gino, 226
Omar (califfo), 60
Orlandini Osvaldo, 48
Orlando Vittorio Emanuele, 113, 151, 174, 186, 196, 229
Orsenigo Cesare, 352
Ortega y Gasset José, 279, 313, 328, 393
Osea, 51
Ozanam F., 323

Pacelli Eugenio - Pio XII, 13, 41, 281, 327, 331, 346, 352-354, 357-359, 361, 362, 363, 367-371, 373, 374, 376, 380, 381-383, 387-390, 393, 396-398, 403, 407
Pagano Francesco Mario, 436, 437
Page Thomas Nelson, 130
Pagels Elaine, 56
Pagnotta Grazia, 223
Palazzini Pietro, 353, 358
Palladino Mario, 164, 415
Paléologue Georges-Maurice, 127, 134, 135-137, 195
Palombi Elio, 52, 53
Panariello Giorgio, 289
Panebianco Angelo, 315
Pansa Giampaolo, 255, 256, 288
Pantaleoni Maffeo, 137
Panzavolta Lorenzo, 296
Paoli Arturo, 44
Paolo, santo, 34, 35, 37, 69, 359, 361, 432
Paolo VI - Montini Giovanni Battista, 274, 338, 393, 398, 400, 401
Papafava Novello, 188
Papini Giovanni, 187
Parenti Tiziana, 296
Pareto Vilfredo, 315, 426
Parini Giuseppe, 434
Parsons Talcott, 247

Pascal Blaise, 44
Pašić Nikola, 123
Pasquino Gianfranco, 316
Passaglia Carlo, 323
Pasternak Boris, 49
Pastorelli Pietro, 127, 156, 159, 161, 189, 190, 198, 206, 207, 399, 419
Patty Pravo, 290
Pavese Cesare, 277
Peano Camillo, 163, 189
Penati Filippo, 294
Pera Marcello, 21, 25
Perfetti Francesco, 114, 399
Périn Charles, 335
Pesce Mauro, 32, 33, 35, 36, 38, 42
Petagna Claudio, 305
Petraccone Claudia, 91, 326
Phayer Michael, 357
Picasso Pablo, 75
Piccolomini Enea Silvio, 442
Pico della Mirandola Giovanni, conte di Concordia, 434
Pier delle Vigne, 433
Pieri Piero, 187
Piero della Francesca, 433
Pietro (san) - Cefa, 41, 47, 48, 69, 72
Pilato Ponzio, 53-55, 57
Pio da Pietrelcina, 36, 289
Pio IV, 424
Pio VII, 319
Pio VIII, 319
Pio IX, 43, 81, 94, 97, 322, 324, 325, 327, 339, 393
Pio X, 40, 106, 365, 393, 403
Pio XI - Ratti Achille Melchiorre Damiano, 110, 328, 330, 331, 337, 341, 345, 351, 352, 366, 367, 382, 384, 385, 386, 389, 395, 397, 400
Pio XII - Pacelli Eugenio, 13, 41, 281, 327, 331, 346, 352-354, 357-359, 361, 362, 363, 367-371, 373, 374, 376, 380, 381-383, 387-390, 393, 396-398, 403, 407
Fonseca Pimentel Eleonora de, 436
Pipino (re dei Franchi), 326
Pirandello Luigi, 224, 231
Pirelli Alberto, 226
Pisacane Carlo, 93
Pisano Giovanni, 433, 437
Pisano Nicola, 433, 437
Pistone Sergio, 421
Pivano Livio, 180
Pizzuti Giuseppe Mario, 109
Platone, 39, 46, 73, 393
Pleven René, 251, 419
Plinio il Giovane, 34, 37,
Poincaré Raymond, 117, 129
Pol Pot, 266
Polese Remaggi Luca, 150, 160
Pollard John F., 106, 107, 376
Pombeni Paolo, 223, 336-340, 341, 342
Ponziani Roberta, 264
Popper Karl Raimund, 236, 394
Porzio Maria Giovanna, 305
Prandi Alfonso, 109
Pratolini Vasco, 277
Preysing Konrad von, 361
Prezzolini Giuseppe, 187
Primo De Rivera y Orbaneja Miguel, marchese de Estella, 281, 282
Prince-Smith John, 313
Prinetti Giulio, 83
Procacci Giuliano, 87, 93, 168, 250
Prodi Romano, 287
Prosperi Adriano, 423
Proudhon Pierre-Joseph, 49

Quinzio Sergio, 44

Raffarin Jean-Pierre, 22
Ragionieri Ernesto, 84, 85
Ramoger, console a Torino, 121
Ranke Leopold von, 328
Ratti Achille Melchiorre Damiano - Pio XI, 110, 328, 330, 331, 337, 341, 345, 351,

352, 366, 367, 382, 384, 385, 386, 389, 395, 397, 400
Ratzinger Georges, 334
Ratzinger Joseph - Benedetto XVI, 7, 22, 25-28, 37, 46, 66, 292, 363, 393, 401, 402
Rauschning Hermann, 358
Rauti Pino, 286
Ravasi Gianfranco, 38
Ravel Maurice, 32
Rawls Jonh, 394
Razzano Angelo, 255
Reale Giovanni, 393
Reimarus Herman Samuel, 56
Rémond René, 373
Renan Joseph-Ernest, 328
Renouvin Pierre, 14, 413
Renzi William A., 127, 161, 162, 187
Ribbentrop Joachim von, 14, 257
Ricasoli Bettino, 327
Riccardi Andrea, 374, 375
Riccardi Luca, 198, 252
Ricci Sargentini Monica, 305
Riccio Vincenzo, 163
Rinasco Bruno, 296
Rita da Cascia, santa, 36
Rodd James Rennel, 123, 125, 129, 133, 134-136, 141, 142, 145, 147, 148, 166, 168, 177, 178, 187
Roffredo Epifanio da Benevento, 436
Robespierre Maximilien-François-Isidore, 306
Robilant Carlo Felice Nicolis, conte di, 82
Rodinson Maxime, 49
Romagnosi Gian Domenico, 436, 437
Romanato Gianpaolo, 263
Romanelli Raffaele, 423
Romano Sergio, 79, 211, 231, 269
Romanones, conte di, si veda Figueros y Torres Alvaro
Romeo Rosario, 114, 145, 428, 429
Romero Oscar, 44
Romualdi Pino, 286
Roncalli Angelo, Giovanni XXIII, 274, 289, 327-329, 337, 373, 400
Roosevelt Franklin Delano, 257, 258, 362, 414
Rosa Enrico, 366
Rosenberg Alfred, 254, 346, 358, 388, 396
Rosmini Serbati Antonio, 323, 325, 339, 403
Rosselli Carlo, 218, 219, 242, 421
Rosselli Nello, 218
Rossellini Roberto, 278
Rossi Cesare, 226
Rossi Gianluigi, 15, 419
Rossi Ernesto, 421
Rossoni Edmondo, 226
Rossum Wilhelm van, 365
Rousseau Jean Jacques, 23, 49
Roux Georges, 234
Rudinì Antonio Starabba, marchese di, 83
Ruffo di Bagnara Fabrizio, 436
Ruini Camillo, 28, 36, 43, 72
Rusconi Gian Enrico, 157, 166, 175, 195
Ruspoli di Poggio Suasa Mario, 120, 123
Russell Bertrand Arthur William, 74
Russo Ferdinando, 437
Rutelli Francesco, 270, 294

Saba Umberto, 49
Sabatini Gianni, 263
Sabbatucci Giovanni, 213, 216, 218, 222, 326
Saiu Liliana, 132, 198, 249, 273, 421, 422
Salandra Antonio, 84, 85, 110-113, 115, 118, 126-128, 130, 134, 135, 137, 139, 140, 142, 147, 148, 151, 152, 154, 155, 157, 158, 162, 163, 165-170, 172-177, 179, 180, 181, 183-186, 188-192, 195, 197, 226, 229
Sallusti Alessandro, 298
Saltini Zeno, 44
Salvadori Massimo L., 83
Salvatorelli Luigi, 188, 245, 246, 428

Salvemini Gaetano, 49, 82, 187, 188, 206, 242, 352
Sangallo Giuliano da, 433
Sangiuliano Antonino Paternò-Castello, marchese di, 111, 112, 115-128, 130, 134, 139, 141-146, 151, 153, 157, 160, 172, 174, 185, 193, 194, 197
Santin Antonio, 366
Santoro Carlo Maria, 279
Santoro Michele, 287
Santucci Antonio, 270, 271
Sarolea Charles, 240
Sarpi Paolo, 434, 437
Sartre Jean-Paul, 430
Sassi Adolfo, 17, 27, 61, 407, 438
Sassu Luigi, 278
Saviano Roberto, 18
Savigny Friedrich Carl von, 301
Savoia Simone, 298
Savonarola Girolamo, 434
Sazonov Sergej Dmitrevič, 119, 126, 127, 129-133, 148, 153, 154, 167, 178, 195
Scattola Merio, 415
Shakespeare William, 438
Scelba Mario, 285
Scognamiglio Giulio, 344
Sévastopoulo, consigliere dell'Ambasciata di Russia a Parigi, 129
Scarfoglio Carlo (Kim), 121
Schønberg Arnold, 75
Schuster Alfredo Ildefonso, 378
Scoppola Jacopini Luigi, 150, 395, 399
Scoppola Pietro, 395, 399
Secchia Pietro, 260
Seewald Peter, 37, 66, 363
Serra Sergio, 272, 273, 274
Serrati Giacinto Menotti, 213, 215, 225, 227, 228
Sestan Ernesto, 428
Serveto Michele, 45
Seton-Watson Christopher, 131, 225-227, 229
Schanzer Carlo, 106
Scheipers Hermann, 347
Schmitt Karl, 23, 254
Scirinia Konstantin, 259
Sforza Carlo, 161, 186, 193, 194, 228
Shaw George Bernard, 213
Silone Ignazio, 236
Simonazzi Angelo, 263
Simone Zelota, santo, 48
Siniscalchi Claudio, 291
Socci Antonio, 49, 50, 389
Socrate, 39, 73, 304
Sofocle, 73
Solov'ev Vladimir S., 403
Sonnino Sidney, 111, 112, 113, 117, 119, 124, 139, 141, 142, 145, 147, 151, 152, 154-159, 160-162, 167-170, 172-183, 185, 186, 190, 191, 194, 195, 197
Sordi Alberto, 289
Sordi Marta, 36, 37
Spagnolo Carlo, 273
Spandre Silvia, 430
Spengler Oswald, 27
Spinelli Altiero, 421
Spinoza Baruch, 23
Spriano Paolo, 252, 276
Squitti di Palermiti e Guarna Nicola, 123, 128
Stalin Josif Vissarionovič, 202, 218, 252-254, 257-259, 264-266, 268, 270, 272, 275, 276, 278, 284, 414, 417
Stahl Friedrich Julius, 443
Stefanini Marcello, 296
Stefano II, 326
Stein Edith, 403
Sternhell Zeev, 231, 234
Stracca Benvenuto, 436
Strauss Leo, 23
Stravinskij Igor, 75
Stuart Hughes H., 236
Sturzo Luigi, 83, 227, 229, 326, 336, 362, 365, 379, 421

Szögyény-Marich Ladislaus, 118

Tacchi Venturi Pietro, 387, 428
Taccone Antonio, 212
Tacito Cornelio, 16, 56
Taddeo, santo, 48
Tagliacozzo Michael, 382
Taine Hippolyte-Adolphe, 328
Tamborra Angelo, 108, 113
Tarchiani Alberto, 242
Tardini Domenico, 352, 369, 379
Tasca Angelo, 225, 336
Taviani Paolo Emilio, 285
Taussig Erwin, 362
Taylor Alan John Percivale, 131
Taylor Myron C., 362, 363
Teresa di Calcutta, 15, 406
Terracini Umberto, 215, 336
Thaon di Revel Paolo, 158, 172
Themelly Mario, 69, 70, 79
Thiébaut Emile, 140
Tiberio, 53
Tito (Josip Broz), 260, 267, 418
Tittmann Harold H., 363
Tittoni Tommaso, 120, 129, 141, 143, 144, 146, 147, 149, 180, 198, 201, 239, 240-242
Toaff Elio, 42, 357
Tocqueville Alexis de, 27, 311
Togliatti Palmiro, 14, 218, 242, 252, 253, 259, 260, 261, 266-276, 279, 284, 285, 300, 336, 341, 418
Tognù Enrico, 256
Tommaso, santo, 48, 332, 333, 335
Tommaso d'Aquino, 393, 403, 407, 416
Tommaso Moro, 44, 72
Toniolo Giuseppe, 332, 340
Toraldo-Serra Nicola M., 441
Tornielli Andrea, 352, 353
Torre Augusto, 125
Tosatti Giovanna, 223
Toscano Mario, 127, 177, 180, 185
Tosi Luciano, 141
Totò (Antonio de Curtis), 289
Toynbee Arnold, 27, 49
Traiano, 37
Tranfaglia Nicola, 129, 183, 242-244, 248, 249, 306
Trevelyan George Macaulay, 213
Treves Angelo, 421
Treves Claudio, 336, 336, 421
Trotskij Lev Davidovič, 246, 267
Trujillo Rafael Leonida, 361
Truman Harry S., 260, 317
Tucidide, 281
Turati Filippo, 140, 163, 196, 214, 225, 228, 263, 421
Turoldo David Maria, 44

Ubaldi, Baldo degli, 436
Ulisse, 73, 75
Unamuno de, Miguel, 283, 328
Ungaretti Giuseppe, 75

Vaïsse Maurice, 258
Valentini Francesco, 254, 279, 311, 314, 318, 394
Valiani Leo, 196
Valori Bice, 289
Valsecchi Franco, 80
Vansittart Robert, 357
Vargas Getulio, 397
Varnier Giovanni Battista, 86
Varsori Antonio, 418
Vassalli Giuliano, 398
Vecchi Gian Guido, 293
Vecchio Giorgio, 358
Vedovato Giuseppe, 197, 414
Veltroni Walter, 288
Veneruso Danilo, 110, 274, 347, 376
Veneziani Marcello, 28, 269
Venizelos Eleutherios, 201
Venturi Franco, 429

Verrazzo Simona, 305
Verri Alessandro, 436, 437
Verri Pietro, 436, 437
Verucci Guido, 107, 319, 320, 331, 377, 405-408
Vespa Bruno, 294
Vespignani Renzo, 278
Vespucci Stefania, 212
Veuillot Louis, 322
Vian Gian Maria, 55
Viana Paolo, 36
Vianello Raimondo, 289
Vico Gianbattista, 426, 432, 434, 437
Victor Ulrich, 37
Vidotto Vittorio, 213, 216, 218, 222, 326
Vigezzi Brunello, 109, 113, 163, 165, 166, 168, 174, 188, 192
Violante Cinzio, 16
Violante Luciano, 294
Virgilio-Marone Publio, 430
Visconti Venosta Emilio, 83
Visconti Luchino, 278
Vittorio Emanuele II, 86, 91, 92
Vittorio Emanuele III, 119, 146, 184, 189, 345, 367, 384
Viviani René Raphael, 121, 122
Voegelin Eric, 440
Vogelsang Karl von, 334
Volpe Gioacchino, 187, 224, 246, 428
Vossler Karl, 213

Weizsäcker Ernst von, 367, 383
Welby Piergiorgio, 43
Welhausen Julius, 56
Werth Nicolas, 266
Wessenberg Ignaz Heirinch von, 323
Wilson Woodrow, 108, 179, 193, 198
Windthorst Ludwig, 323
Wojtyla Karol - Giovanni Paolo II, 17, 27, 31, 45, 60, 69, 73, 393-395, 398, 401, 403, 405, 407, 409
Wolff Karl, 398
Wrede William, 56

Zaccaria, 50, 51
Zanetti Armando, 242
Zanfarino Antonio, 312, 313, 415, 438
Zani Luciano, 232
Zanicchi Iva, 289
Zarobbi Ivan, 386
Zaslavsky Victor, 14, 252, 259, 260, 266, 268, 272, 284
Zibordi Giovanni, 246
Zolli Israel Anton, 42, 361, 389
Zona Girolamo, 91
Zuccotti Susan, 357, 358, 385
Zwingli Huldrych, 70

*

Le odierne vicissitudini politiche italiane rimandano alle «forze profonde» che agitano la comunità internazionale, ai mutamenti sortiti dalla fine della guerra fredda nonché alla conclusione del ventesimo secolo e del secondo millennio. L'indagine non può eludere temi che da sempre impegnano l'uomo nella sua dimensione più recondita e perciò l'approccio interdisciplinare, specialmente teologico, è imprescindibile. Una riforma dello Stato s'impone rivedendo miti e certezze, tramite un bilancio della nostra storia che sembra segnata da una scarsa sensibilità popolare nei confronti del "pubblico" e dai trasformismi che via via si sono susseguiti. Sono stati appesantiti, per giunta, da aspirazioni delle classi dirigenti contrarie all'indole di gente sostanzialmente poco incline allo scontro bellico. Persino la tanto decantata Unità nazionale nacque dagli interessi monarchici estesi all'intero Stivale, fondamentalmente con l'azione diplomatica di Cavour, precedendo la "caduta" del 1915 contraddistinta a sua volta dall'intervento nella prima conflagrazione mondiale. In realtà, non fu dovuta esclusivamente a ragioni strategiche e di autodeterminazione, tra cui Trento e Trieste, ma all'espansionismo e alle velleità di una politica di potenza non rientranti nelle nostre possibilità. La partecipazione al combattimento sconvolse il ruolo di equilibrio costruito nei decenni tra i due schieramenti, "tradendo" i nostri alleati come avremmo fatto durante l'ulteriore conflitto. Saremmo diventati infidi e inefficaci nell'arena internazionale e allora si comprende il "rimedio" fascista di rimettere ordine in una società allo sbando. Ciò perché il relativismo etico e la democrazia, privata di saldi sostegni, partorirono una sorta di anarchia già prima del 1922, aggravata dall'ateismo principalmente comunista avvinghiato al bolscevismo sovietico. Le giuste e comprensibili rivendicazioni operaie non trovavano conforto in una visione contrastante con i valori di libertà e sviluppo cementati nei secoli.

Ne risulta che l'efficace azione della Chiesa Cattolica sin dall'Ottocento e la ferma denuncia di alcuni aspetti del capitalismo, a favore dei più deboli, ha fatto sì che il cristianesimo rappresentasse fino a oggi il punto di riferimento certo per conferire al pensiero liberale e a quello socialista un carattere spiritualmente elevato. La vittoria dei Pontefici è innegabile anche nelle tristi vicende trascorse lungo i due dopoguerra, come l'ineguagliabile contributo di Pio XII. Intanto, la Sinistra italiana è stata costretta a rivedere o rinnegare credi e simboli approdando all'abbraccio col grande capitale e alla difesa conservatrice dello status quo, invece di colpire la sperequata distribuzione del reddito e della ricchezza, favorendo il diritto al lavoro e la giustizia sociale. Le istituzioni quindi devono essere rinnovate con propositi miranti soprattutto al superamento dell'esasperato e ingiustificato profitto, rivedendo privilegi e regole del gioco a vantaggio dela dignità di ognuno. Roma può testimoniare così nelle relazioni internazionali un impegno che travalica lo spazio e il tempo, confermando nel terzo millennio la sua vocazione universale.

Ugo Frasca, giornalista pubblicista e professore aggregato presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Federico II di Napoli, ha pubblicato per le cattedre di Storia delle relazioni internazionali e di Storia del pensiero politico contemporaneo: *I rapporti italo-britannici e l'esecuzione del Patto di Londra nel Mediterraneo Orientale*, Editoriale Scientifica, Napoli 1989; *La questione palestinese e la politica delle grandi potenze*, Editoriale Scientifica, Napoli 1989; *La Spagna e la diplomazia italiana dal 1928 al 1931* : *Dalla revisione dello statuto di Tangeri alla Seconda Repubblica*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Biblioteca di "Spagna Contemporanea" 4, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2000; *Il problema del disarmo nei Documenti Diplomatici Francesi dal 13 febbraio al 27 giugno 1960*, «L'ape ingegnosa», Rivista del Dipartimento di Scienze dello Stato, Edizioni: EffePi Comunication, 2/2001; *Gaetano Arfè tra storia e politica*, «L'ape ingegnosa», Rivista del Dipartimento di Scienze dello Stato, Satura Editrice S.r.l., 1-2/2006; *Diritto e Potere* : *Università, Questione Morale e Politica*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2012; *«Il Mattino», la stampa europea e la crisi austro-serba del luglio 1914*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2012.

€ 20,00

9 788868 660147